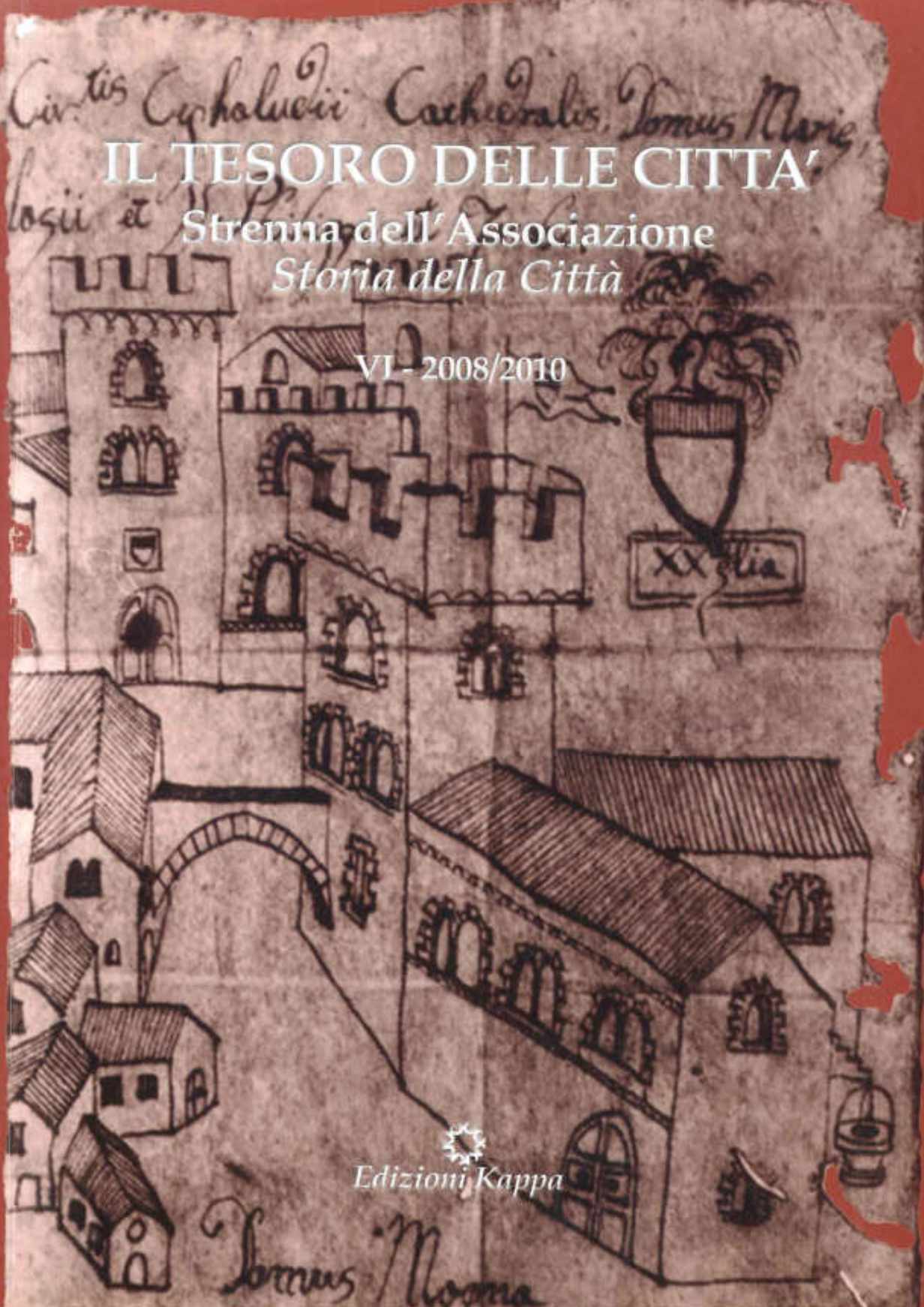
IL TESORO DELLE CITTA'

Strenna dell'Associazione

Storia della Città

VI - 2008/2010



Edizioni Kappa

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso (Roma) per il contributo alla pubblicazione del presente volume.

In copertina: Il complesso dell'Osterio magno in una veduta del XVI secolo (da *L'Osterio Magno di Cefalù*, Palermo 1994).

Design & Editing: Studio Mariano - Roma
© Copyright 2011 by Edizioni Kappa - Via Silvio Benco 2 - 00177 Roma
Tel. 06.273903 - 06.2147053
Tutti i diritti riservati

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna dell'Associazione

Storia della Città

VI – 2008/2010

Edizioni Kappa

INDICE

7 *Nota introduttiva* di Elisabetta De Minicis

19 Giuseppe Antista
Cefalù: l'assetto urbano in età medievale

29 Carlo Armati
Alcune riflessioni sulle fortificazioni di Rovereto

41 Irina Baldescu
El Palazzon *degli Spolverini a Minerbe (Vr): architettura e paesaggio agrario in una villa della Bassa Veronese*

56 Carla Benocci
Gli effetti del colonnato di S. Pietro sul Palazzo e Giardino Cesi in Borgo: i disegni seicenteschi di Giovanni Battista Contini

71 Carmela Biscaglia
"Città terrena" e "città celeste" nella veduta di Tricarico nel Regno di Napoli (1651): la prospettiva celebrativa dei Carafa e dell'Ordine Teatino

114 Nazzareno Davolos
Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotone a forma di albero nell'età alto medievale

98 Vincenzo de Nittis
Evoluzione urbana e topografia storica del Casale di Carafa in Provincia di Calabria Ultra

109 Maria Sofia Di Fede
Le città di nuova fondazione nella Sicilia del Seicento: committenza, progetti, istituzioni

121 Raffaele Di Gregorio
Analisi della struttura urbana di Sant'Elena Sannita (IS), piccolo centro molisano e studio dello spazio architettonico-scenografico antistante la chiesa di S. Michele Arcangelo

132 Luciana Finelli
Una Città per il Papa: costruzione e significati della Piazza di Pienza

144 Tiziana Fiordiponti
Note sui reperti ceramici dal butto nella Rocca di Bolsena: le relazioni economiche tra il borgo ed il territorio attraverso il dato materiale

156 Lisa Foa
Il Tevere da Roma a Otricoli: i traghetti

165 Federico Gambacorta
L'"incastellamento interrotto" della Valle del Mavone per uno studio delle dinamiche di sviluppo insediativo in epoca medievale nel sud-ovest della provincia di Teramo

190 Maria Barbara Guerrieri Borsoi
Tra le ville e la città: tre casini seicenteschi a Frascati

215 Giada Lepri
Trasformazioni urbanistiche a Civita Castellana dal Medioevo al Rinascimento

241 Giulia Maggiore
L'impianto urbanistico di Qasr Yani (Enna): la componente vicolo-cortile

256 Eliana Mauro
Il sistema dei parchi urbani nei piani regolatori della prima metà del Novecento per la città di Palermo

275 Serena Orazi
Forme dell'insediamento castrense nel comprensorio nepesino. Alcune considerazioni

294 Simona Pannuzi
Il Castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive e dei restauri moderni (XVI-XX secc.)

327 Diego Peirano
La rinascita delle città anatoliche durante il regno di Manuele Comneno

335 Emanuela Pettinelli
Una stratigrafia del Castello di Lettere: ricerche e considerazioni storiche

355 Valter Proietti
L'occasione mancata per riproporre l'assetto del "verde storico" nei giardini segreti di Villa Borghese a Roma

375 Marta Putelli
Le fortificazioni medievali della Rambla *di Barcellona*

383 Francesca Raia
Ravanusa: la fondazione (1621) baronale dei Bonanno in Sicilia

399 Miguel Remolina
Le torri delle mura di Avila: modelli progettuali e precedenti formali

410 Emilio Ricciardi
Storia urbanistica del Vomero

426 Luigina Romaniello
Un'espansione duecentesca a Viterbo: il piano di S. Marco

437 Antonio Rotolo
Il Castello di Mistretta: prime indagini storico-topografiche

467 Alessandra Spina
Il Cornello *di Lubriano (VT): un insediamento rupestre nel contado di Orvieto*

486 Alessandro Tosini
In loco pro platea maiori intellectus. *Il mercato di Alessandria nelle fonti statutarie: origini e organizzazione urbanistica sul finire del XIII secolo*

504 Maurizio Vesco
Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini

521 Francesca Zagari
Viabilità e monachesimo: il versante tirrenico meridionale tra X ed XI secolo

535 Angelica Zolla
Torino. Origine e dinamiche evolutive del tessuto urbano tra XI e XV secolo

Nota introduttiva

La Strenna esce questa volta come numero pluriennale e finalmente vede la luce, dopo un periodo difficile per tutta l'Associazione che ha dovuto fare i conti con la grande mancanza di Enrico Guidoni. Chiudiamo con questo volume, il VI (2008-2010), il primo decennio del duemila e, dal 2011, il Tesoro delle città *riprenderà la sua pubblicazione annuale, in una forma più snella, con un minor numero di contributi, un comitato scientifico che coinciderà con il comitato scientifico/direttivo dell'Associazione, secondo le nuove normative europee che caratterizzano le Collane, a cui la Strenna appartiene.*

Gli anni trascorsi meritano una riflessione in positivo per l'impegno che molti soci hanno dimostrato nel voler continuare una operazione culturale importante, unica nel suo genere, come quella che l'Associazione Storia della Città rappresenta, dove si affiancano studiosi di diverse discipline e ricercatori non sempre inseriti nel mondo accademico, ma per questo motivo ancor più meritevoli e, spesso, di alta levatura scientifica.

Enrico ci ha dato una grande opportunità, quella di poter aprire un dialogo, e lui era maestro in questo, fra ambiti di ricerca spesso molto lontani tra loro, ma che si incontrano su tematiche comuni avendo come fondamentale punto di partenza l'originalità del pensiero ed il rigore nelle indagini. Le molteplici sfaccettature che il programma culturale dell'Associazione prevede, nel rispetto di ciascuno, seguono una linea comportamentale chiara e di cui tutti hanno consapevolezza: studio, confronto scientifico, divulgazione delle metodologie, a cui è strettamente legato il mondo della didattica, per poter meglio progredire nella ricerca.

In armonia con questa premessa emerge il lavoro fatto in questi tre anni dall'Associazione e che voglio sinteticamente ricordare, partendo dai Convegni.

Al tema delle città nuove sono stati dedicati, seguendo la programmazione già stabilita da Enrico Guidoni, tre Convegni a carattere nazionale (Oriolo Romano, 7-8 marzo 2008 – Città nuove e addi-





zioni urbane nel Lazio dal Medioevo al Novecento, *a cura di Giada Lepri e Guglielmo Villa) e internazionale (Santillana de Mar, 18-19 settembre 2009* – Città nuove di età medievale in Spagna e in Italia, *a cura di Josè Miguel Remolina e Aldo Casamento;* Convegno Internazionale Città nuove fondate in Italia e in Europa dal medioevo al Novecento, *Palermo 9-11 dicembre 2010) che hanno raccolto il contributo di molti soci/studiosi. Sono state così ripercorse le problematiche salienti dei centri urbani di nuova fondazione, attraverso una ampia panoramica, che va dal medioevo all'età moderna, con l'applicazione di metodologie d'indagine rigorose.*

Grazie al sostegno economico della Fondazione Carivit (di Viterbo) è stato poi possibile organizzare due Giornate di Studio dedicate, la prima, a Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento, *a cura di Guglielmo Villa (Roma-*





Viterbo, 27-28 novembre 2008) e, la seconda, alla Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale, metodologie ed esempi di studio a confronto, *a cura di Elisabetta De Minicis (Viterbo-Roma, 3-4 dicembre 2009). Di particolare interesse l'incontro su Pier Francesco da Viterbo che ha visto impegnati gli studiosi non solo a mettere in luce il contributo, nelle architetture militari, di un personaggio ancora poco conosciuto, ma anche a focalizzare l'attenzione sul primo Cinquecento, periodo assai ricco di fortificazioni; molti degli elaborati presentati sono andati a formare, per la loro originalità, il corpo principale della serie nazionale della Rivista* Storia dell'Urbanistica *(nuova serie, 1, 2009) completamente rinnovata.*

All'archeologia delle strade, un tema a cui Enrico Guidoni aveva intitolato il contributo di apertura del volume sulla Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo: secc. VI-XII*" (Laterza, 1991), è stato dedi-*



cato un primo incontro di studi che ha privilegiato alcuni campi d'indagine (le vie "cave", la stratigrafia dei ponti, la ricostruzione di tracciati su base cartografica e archeologica); gli Atti del Convegno sono in corso di stampa nella Collana Museo della città e del territorio *(nuova serie) che uscirà, dal 2011, con un nuovo formato. Nella stessa Collana sono anche in via di pubblicazione gli Atti del II Convegno Nazionale di Studi che si è svolto a Vasanello, 24-25 ottobre 2009, sugli* Insediamenti rupestri di età medievale, l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato *a cura di Elisabetta De Minicis. Lo studio delle architetture in negativo e del loro contesto topografico è uno degli argomenti di ricerca dell'archeologia medievale che un gruppo di soci, già da qualche anno, sta portando avanti nell'area laziale e che trova, nei Convegni, il necessario momento di confronto con altre realtà italiane.*

Il Museo della città e del territorio *di Vetralla ha inaugurato l'ultima sezione del museo (la Cantina) il 28 giugno 2008 con il taglio ufficiale del nastro da parte del Rettore dell'Università della Tuscia, Marco Mancini, in occasione della manifestazione* Ricordando Enrico, un anno dopo *; il Museo è entrato così ufficialmente a far parte del Sistema Museale di Ateneo della Tuscia con il quale condivide programmi e progetti scientifici (mostre, conferenze, dibattiti, eventi).*

A Vetralla si sono svolti due Convegni che l'Associazione ha organizzato insieme alle due Università (La Sapienza-Roma e la Tuscia-Viterbo) dando seguito alla serie di Convegni di Studi sulla Tuscia che, come di consueto, hanno la finalità di promuovere il dibattito tra la realtà della ricerca universitaria e le istituzioni locali (associazioni che

*operano sul territorio, musei e comuni) sui principali temi che riguardano il recupero e la valorizzazione"degli antichi insediamenti, del territorio e delle risorse tradizionali". I due incontri hanno avuto come tema portante la tutela del territorio; riprendendo un dibattito già avviato nel 2004 (*Giardini storici e parchi suburbani*) il V Convegno di Studi (18 ottobre 2008) dal titolo* Realtà urbane e paesaggio agricolo, *mettendo in evidenza l'importante dialogo che da secoli esiste tra città e campagna, soprattutto nei piccoli centri, ha focalizzato l'attenzione sulle architetture storiche nel paesaggio agricolo (ville e casali del Lazio settentrionale e della Campagna Romana) nel rispetto delle normative raccolte nel Codice dei Beni Culturali e del paesaggio, tuttora in vigore, e proponendo anche qualche esempio di recupero di zone produttive. Nel VI Convegno di Studi, dal titolo* Plasmare la terra. Storia e tutela del paesaggio agrario *(13 marzo 2010) ci si è rivolti, invece, ad una analisi del "paesaggio agrario" vero e proprio, partendo dalla lezione di Emilio Sereni sulla lenta stratificazione che l'attività agricola ha prodotto sull'ambiente naturale, per poi arrivare, attraverso l'analisi di specialisti del paesaggio forestale, dei sistemi arborei e delle colture tradizionali della Tuscia (docenti della Facoltà di Agraria), a proposte di tecniche integrate per la conservazione ed il rispetto dell'identità paesaggistica di un territorio. Tutte le attività del Museo sono sempre in continuo aggiornamento sul sito dell'Editore Davide Ghaleb (www.ghaleb.com)*

Per restare nell'ambito delle manifestazioni, anche in questi anni si sono svolte le ricorrenze del "Progetto Caprese Michelangelo". In occasione delle celebrazioni per l'Anniversario della nascita di Michelangelo, che si programmano annualmente il 6 marzo, è stato presentato (nel 2009) un secondo volume su La Rocca di Caprese Michelangelo, *di Claudia Ornaghi e Roberta Tozzi, riguardante l'evoluzione della Casa Natale e di Palazzo Clusini nei secoli; mentre nel 2010 è stata organizzato un incontro su* Bartolomeo della Gatta, *dove hanno partecipato Daniela Corrente e Marco Proietti, presentando studi di approfondimento su alcune opere dell'artista. Nell'estate del 2008, inoltre, si è inaugurata una seconda Collana (*Ethnos*) sugli aspetti demoetnoantropologici della comunità con la pubblicazione di un primo volume, di Mario Meazzini, dal titolo* Quand'el troppo 'n c'era, *dedicato alla memoria della comunità capresana a cavallo della seconda Guerra Mondiale. Il secondo appuntamento del-*

l'anno è, a Caprese, la Festa della Castagna, dove, nell'ambito del Progetto, si organizzano incontri, conferenze, dibattiti. Nell'ottobre 2008, in occasione di un incontro, tra il comune di Caprese ed i comuni di Delft (città natale di Vermeer) e Gazi (patria di El Greco), organizzato per celebrare i luoghi di nascita dei grandi maestri dell'arte, è stato presentato il volume Nel segno del David, *di Marco Proietti, risultato di un lungo lavoro di studio sulla collezione di calchi in gesso conservata nella Gipsoteca del Museo Michelangiolesco. Nel 2009 e 2010 è stata anche completata la sistemazione della Biblioteca Michelangiolesca; è stato messo a punto un nuovo allestimento per la Casa Natale e per il Museo dove è collocata la Collezione Guidoni, con la collocazione di pannelli esplicativi lungo tutto il percorso di visita (si sono occupati di questi aspetti Vincenzo Desiderio e Claudia Ornaghi). L'impegno è stato grande ed i risultati veramente lodevoli pur non trascurando gli appuntamenti culturali che hanno visto, nell'ottobre 2009, la pubblicazione di uno studio a sei mani sullo Statuto di Caprese del 1386 (*Lo Statuto di Caprese *di G. Ancidei, P. Bruni, S. Cipolletta, V. Desiderio, G. Falzone, S. Ferdinandi), dove il documento viene integralmente trascritto, tradotto e commentato, e, nel 2010, l' uscita del secondo volume della collana* Ethnos (Religiosità e mondo rurale in Toscana, *di Matteo Baragli), una attenta lettura critica sulla religiosità popolare della valle di Caprese nella prima metà del Novecento, elaborata su una documentazione custodita presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano.*

Con il Comune di Castel Madama è continuato uno stretto rapporto di collaborazione; dopo la presentazione del volume su L'affresco con il martirio di San Sebastiano, *a cura di Enrico Guidoni e Daniela Corrente (Chiesa di S.Sebastiano, 13 febbraio 2009), dove sono stati raccolti i lavori effettuati dagli allievi, dell'ultimo anno del corso tenuto da Enrico Guidoni, della Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università "La Sapienza" di Roma, è in attuazione una Convenzione con l'Associazione, dovuta al costante interessamento di Stefania Ricci, per la creazione del* Centro studi e documentazioni sui centri minori del Lazio, Enrico Guidoni *dove confluiranno libri, cartografie ed altri materiali (tesi di laurea e tesine) della biblioteca privata di Enrico Guidoni ed Elisabetta De Minicis, che riguardano la Provincia di Roma ed il Lazio Meridionale, da mettere a disposizione degli studiosi.*

Sono uscite, in questi anni, alcune importanti pubblicazioni dove sono stati raccolti gli Atti di Convegni organizzati, negli anni precedenti da Enrico Guidoni. Innanzitutto gli Atti del Convegno sulle Città nuove medievali: S. Giovanni Valdarno, La Toscana, l'Europa *(San Giovanni Valdarno, 20-21 novembre 2003) che si è svolto, unitamente alla mostra* Arnolfo di Cambio urbanista *(San Giovanni Valdarno, 18 ottobre 2003-14 marzo 2004) in occasione del VII centenario della morte del grande artista valdelsano, al quale si deve la progettazione delle Terre Nuove fiorentine del Valdarno Superiore. Il volume (pubblicato nella collana* Civitates, 14, 2008), *a cura di Enrico Guidoni e con la presentazione di Guglielmo Villa, accoglie oltre ad interessanti casi di studio sulle fondazioni tardo medievali italiane, una serie di esempi che ne attestano la diffusione in area iberica, francese, anglosassone e dell'Europa centrale, mettendo a confronto esempi diversi.*

Nella serie regionale della rivista Storia dell'Urbanistica/Sardegna (I, 2008) *sono apparsi gli Atti del Convegno Internazionale dal titolo* La città europea del trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani *(Cagliari, 9-10 dicembre 2005) a cura di Enrico Guidoni e Marco Cadinu. Il volume, presentato a Roma il 30 giugno 2009, in occasione del secondo anniversario della scomparsa di Enrico Guidoni, rappresenta un momento importante nel campo di studi sulla città in quanto focalizza la sua attenzione su un secolo trascurato in quanto apparentemente poco importante. Concetto molto chiaramente espresso nelle parole di Enrico Guidoni " nel complesso il Trecento sembra sia un secolo di grande ricchezza culturale oltre che economica, nel campo urbanistico e nel campo delle città europee e mediterranee. Quindi un secolo centrale, un secolo che va rivalutato come il secolo in cui probabilmente noi possiamo riscontrare il maggiore e più fertile equilibrio tra istituzioni: istituzioni dello stato….., le istituzioni municipali delle città, le istituzioni ecclesiastiche, le necessità militari, i poteri dei mercanti. Tutto questo va a comporre una città generalmente armonica, capace di funzionare perfettamente, capace di differenziarsi a seconda dei casi."*

Nella serie regionale di Storia dell'Urbanistica/Sicilia V (2008) *sono tempestivamente usciti, a cura di Aldo Casamento e Maurizio Vesco, gli interventi della Giornata di studi in onore di Enrico Guidoni (Palermo, 1 febbraio 2008). Un omaggio ai molteplici settori*

disciplinari ai quali si riferiva la sua personalità di studioso e che ritroviamo nel titolo del volume: Storia Città Arte Architettura, *ai quali possiamo aggiungere cultura materiale, antropologia, poesia, forse gli aspetti più interiori della sua grande curiosità intellettuale.*
Ancora tra le pubblicazioni ricordiamo i due volumi della serie Storia dell'Urbanistica/Campania, *dei quali il primo* (VIII ,Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra medioevo ed età moderna, 2008), *dove Teresa Colletta dedica al* Ricordo di Enrico Guidoni *il saggio introduttivo, raccoglie gli Atti di un Seminario di Studi (Napoli, 15-16 marzo 2006) dedicato alle colonie straniere in Campania ed all'incidenza di tali presenze, come appare ad esempio per la assoluta predominanza degli insediamenti ebraici, sull'organizzazione dei singoli centri. Il secondo* (IX, Le città portuali dell'impero spagnolo nell'età di Filippo II. L'età del confronto e la riqualificazione dei fronti a mare storici, 2009) *è invece dedicato al tema delle città portuali con interessanti studi sugli aspetti che vedono il porto, ed in modo particolare il rapporto tra questo ed il centro urbano, al centro, come a Napoli, dell'attenzione delle riqualificazioni urbane dell'epoca.*
Nella Collana del Museo della città e del territorio *è uscito i volume degli Atti su* Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna, VI, 2009, *a cura di Elisabetta De Minicis (Segni 6-7 maggio 2004), che ha avuto come tema* La ceramica dipinta in rosso. I contesti laziali a confronto con altre realtà italiane.
Infine, vogliamo ricordare il volume uscito nella serie regionale del Museo della città e del territorio/Città di Viterbo *su* Villa Lante a Bagnaia tra Cinquecento e Seicento. La Chiesa in forma di villa, *di Carla Benocci (Davide Ghaleb Editore, 2010), un saggio mirabile elaborato sulla base di una nuova documentazione emersa dall'Archivio Gambara che ha permesso nuove interpretazioni cronologiche ed attribuzioni. Carla Benocci ha accompagnato, in due appuntamenti (il 23 maggio 2009 ed il 3 luglio 2010), i soci di Storia della Città spiegando il percorso di rigenerazione suggerito simbolicamente dall'organizzazione stessa della singolare villa dove, si ha "l'opportunità di passeggiare tra acque e fontane misteriose e intriganti, nonché d'immergersi negli spazi non infiniti dei due Casini, ma densi di messaggi pittorici, tanto suggestivi quanto non facilmente comprensibili".*

A questo proposito, e per chiudere, vanno ancora ricordati, nell'ambito della storia dell'arte, gli studi che Daniela Corrente e Ugo Soragni portano avanti con grande determinazione; un esempio di quest'impegno è stata l'organizzazione, da parte di Ugo Soragni, di una bella mostra intitolata Giorgione a Padova. L'enigma del carro (*Padova, 16 ottobre 2010-16 gennaio 2011) nel nome degli studi e della metodologia di Enrico (www.giorgioneapadova.it).*
Molti altri appuntamenti, in questi anni, hanno visto impegnata l'Associazione, e soprattutto i suoi soci (convegni, conferenze, presentazioni di libri, mostre), nel nome dell'attività culturale che si vuole portare avanti; un ringraziamento particolare va a Stefania Ricci che, sempre infaticabile, ha sostenuto la Presidenza ed ha curato il rinnovamento del sito dell'Associazione.

Elisabetta De Minicis



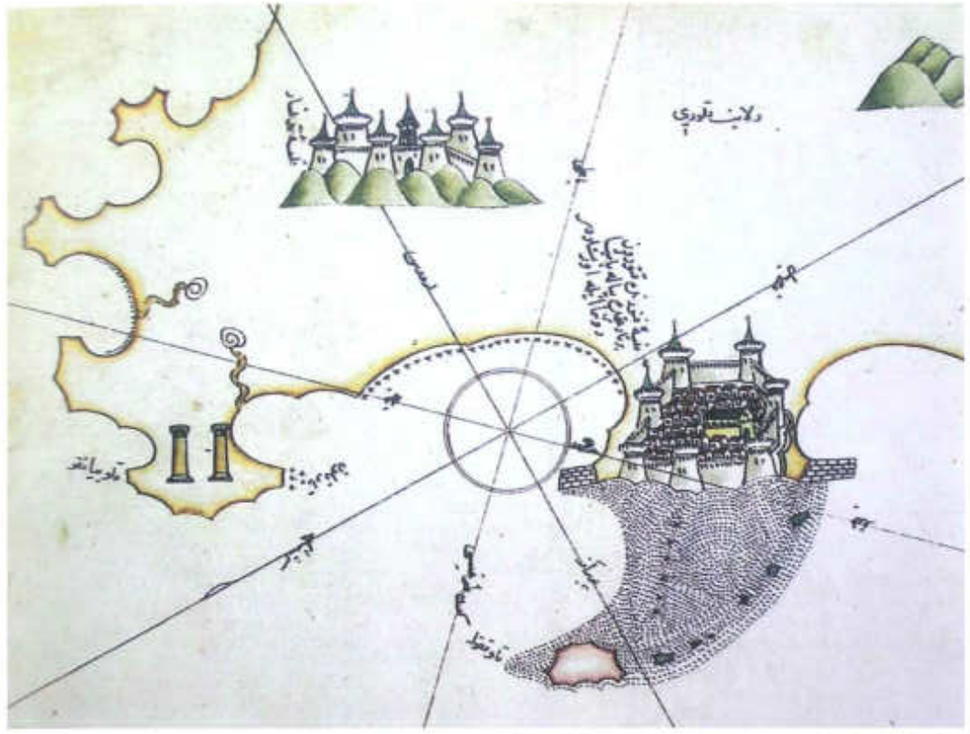
Veduta di Cefalù, 1596 (da T. SPANNOCCHI, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia...*, ms. del 1596, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, n. 788, p. LXXXXVI).



Cefalù. Cattedrale, prospetto.



Minerbe (Vr), Villa Spolverini, interni. (Dall'alto verso basso) Salone al pianterreno (A0.1), pareti est, ovest; salone al primo piano (A1.1), soffitto; sezioni - fotopiano; emblemi nella stanza A1.4; spioncino nella camera A1.9.



Riproduzione araba di Piri Re'is della città di Crotone racchiusa dalle mura con le torri e con la Cattedrale che emerge sulle case.



Crotone. Tratto di via Fratelli Bandiera.



Crotone. Via Milone.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica (Famiglia Verde). Boccali.



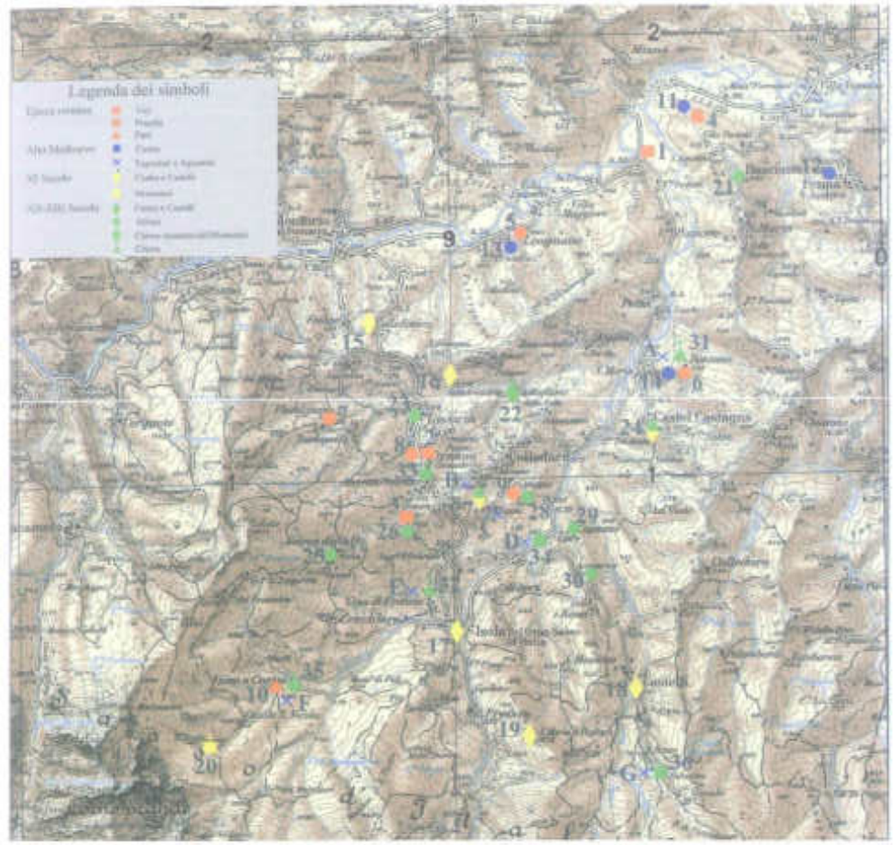
Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Ingubbiata e graffita. Piatto.



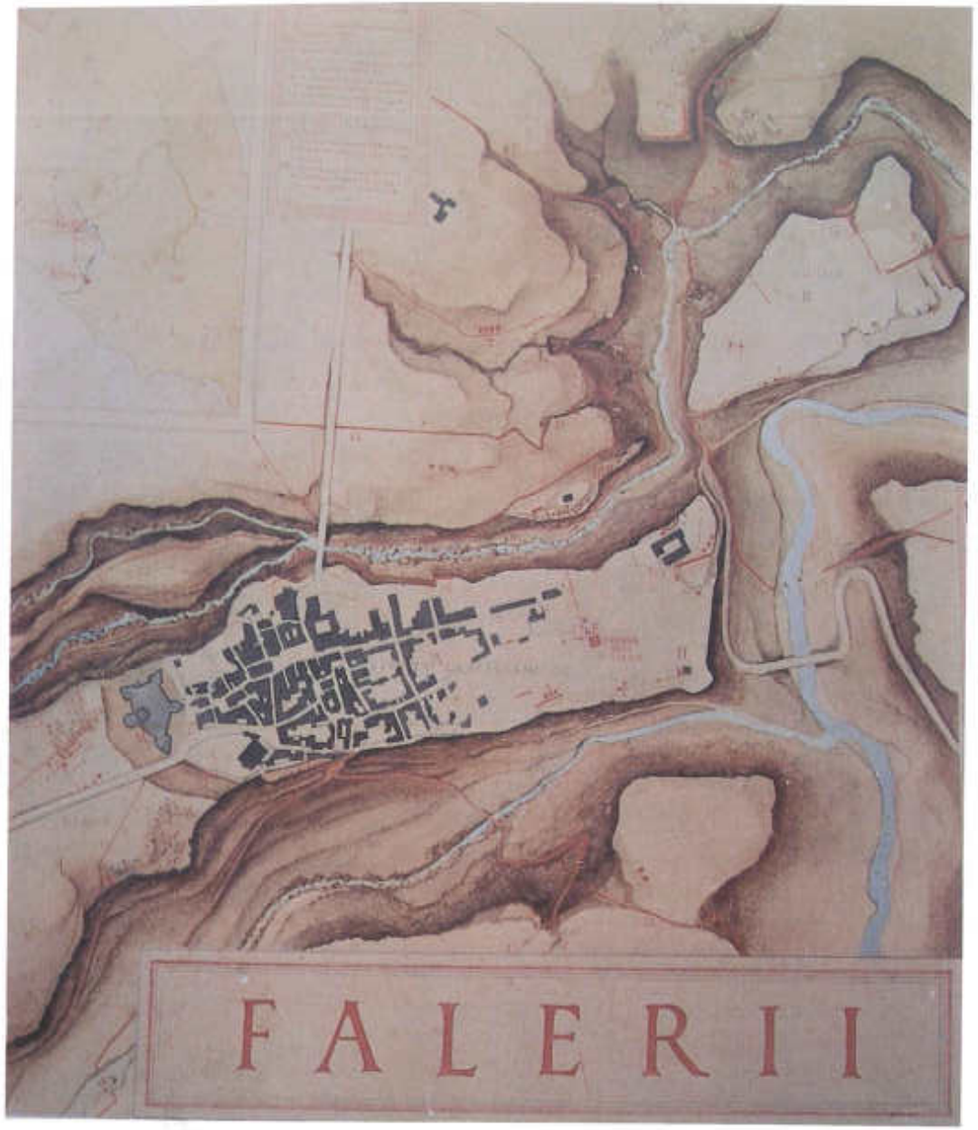
Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica rinascimentale. Boccali.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica. Piatto con decorazione "petal-back" (retro).



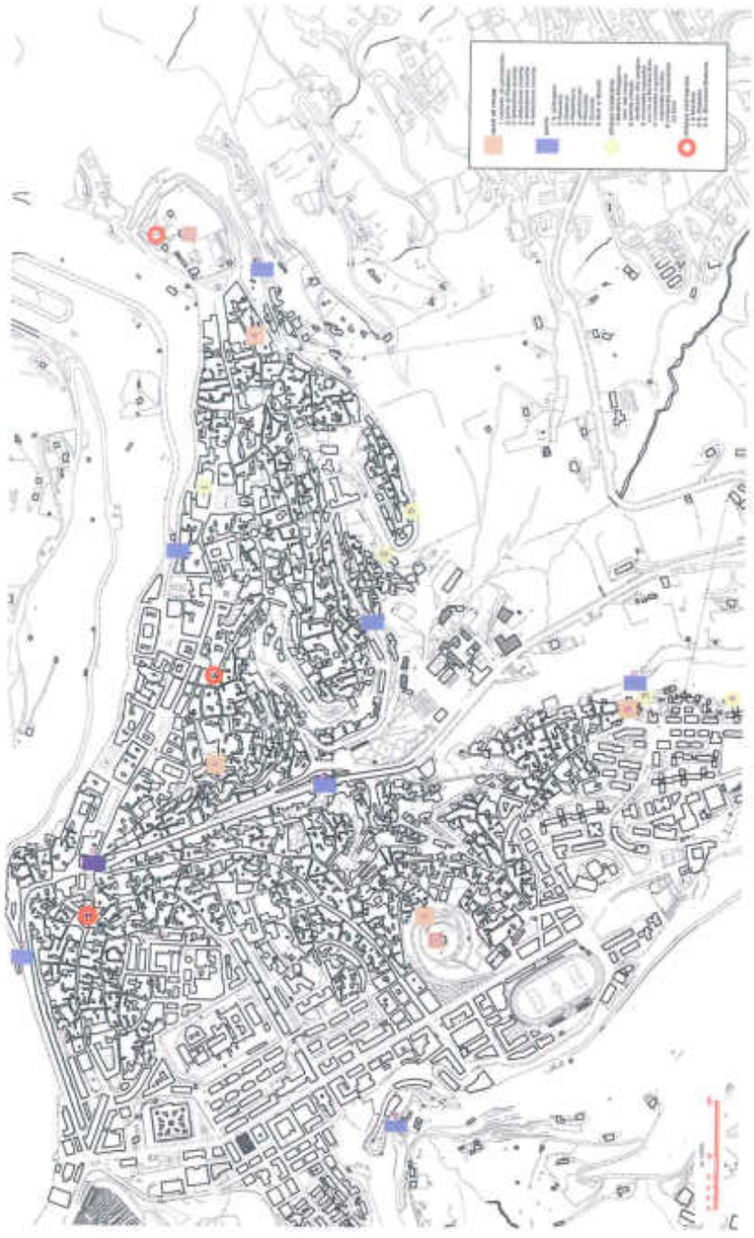
Pianta riassuntiva ed esplicativa delle diverse fasi di sviluppo insediativo tra l'epoca romana e la fine del XIII secolo; rielaborazione grafica della carta I.G.M. 1:100000, Foglio 140 (Teramo).
Legenda - EPOCA ROMANA: 1- *Vicus* di S. Rustico, 2- *Vicus* di Ornano (?), 3- Vico, 4- *Praedium Caecilianum* 5- *Praedium Laenianum*, 6- *Praedium Aruncianum*, 7- *Praedium Flavonianum*, 8- *Praedium Urvinianum*, 9- *Praedium Trebianum*, 10- Fano a Corno, (I nn. 4-10, sono stati identificati e posizionati su base toponomastica con alcuni riscontri epigrafici). ALTO MEDIOEVO: 11- *Curtem Sanctae Luciae in Ciciliano*, 12- *Curtem de Valle*, 13- *Loca et Casales in loco qui dicitur Legoniano*, 14- *Curtem de Runzano*. XI SECOLO: 15- (Castello di) Colledonico, 16- (Castello di Chiarino) Castelmaidetto, 17- (*Castrum* dell') Isola del Gran Sasso d'Italia, 18- (*Castrum* di) Castelli, 19- Castello di Pagliara, 20- Monastero di S.Nicola a Corno. XII-XIII SECOLO: 21- Basciano, 22- Castiglione della Valle 23- Tossicia, 24- Castel Castagna, 25- Forca di Valle, 26- Vico, 27- (Castello di) Coll'Alto, 28- Trignano, 29- Capsano, 30- Aquaviva, 31 [A]- S. Maria di Ronzano, 32 [E]- S. Cassiano a Cesa di Francia, 33- (Monastero di) S. Giorgio ad Ornano, 34 [D]- (Chiesa/Monastero di) S.Giovanni *ad Insulam*, 35 [F]- (Chiesa/Monastero di) S.Salvatore di Fano a Corno, 36 [G]- (Chiesa/Monastero di) S.Salvatore a Castelli, [B]- S. Michele a Coll'Alto, [C]- Frisoni, (A-G, indicano intitolazioni e toponimi di origine Altomedievale; i nn. 24, 27, per quanto attestati per la prima volta nella prima metà del XII, sono probabilmente da identificare come fondazioni di seconda metà XI).
La presente carta è il prodotto della ricerca condotta negli ultimi due anni nella Valle del Mavone; ricerca, tesa alla definizione delle dinamiche insediative che interessarono in epoca medievale tale territorio, di cui si è provato a dare un sintetico resoconto in questo contributo.Va precisato che tale elaborazione è frutto principalmente dell'ausilio documentario, e che non vuole avere la presunzione di ritenersi determinante e conclusivo, ma piuttosto di accendere un possibile interesse scientifico nel territorio, con la speranza che eventuali indagini archeologiche vengano in soccorso dell'esiguo dato documentario, confermando o smentendo le ipotesi formulate in questa sede.



Adolfo Cozza, *Pianta di Falerii*, 1888 (Da Cozza 1985).



Enna. Localizzazione dei vicoli – cortili.



Enna. Localizzazione delle opere difensive, individuate durante le ricognizioni; delle porte urbane, delle quali rimane attualmente solo Porta Janniscuro; delle chiese di età bizantina e normanna, ancora presenti o riconoscibili solo nella documentazione storica.



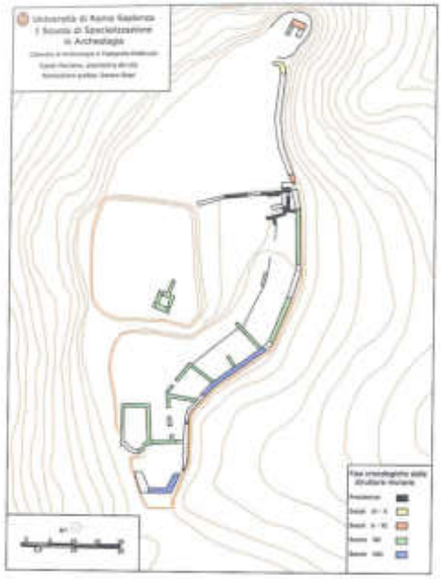
P. Martorana, *Veduta della Casina Cinese*, ante 1797, gouache su cartoncino, cm 63x156 (Palazzo Reale, Palermo).



P. Martorana (attr.), *La veduta della reale Villa Favorita di Palermo*, ante 1797, tempera su carta, cm 61x150 (Palazzo Reale, Caserta).



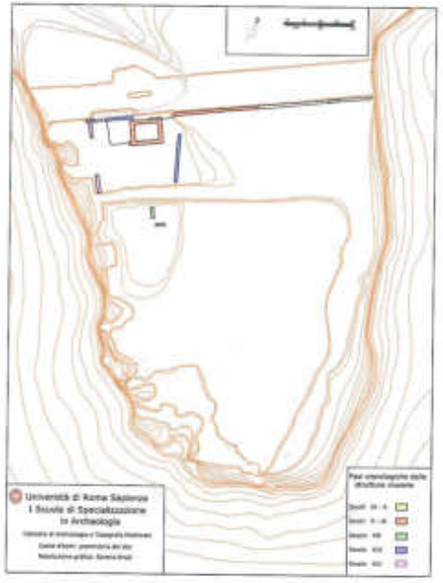
G. V. Marvuglia (attr.), *Progetto di riforma del prospetto principale della Casina Cinese*, ante 1799, disegno acquarellato (Galleria regionale di Palazzo Abatellis, Palermo).



Castel Porciano. Planimetria del sito, da MALLET-WHITHOUSE 1967 (rielaborazione grafica S. Orazi).



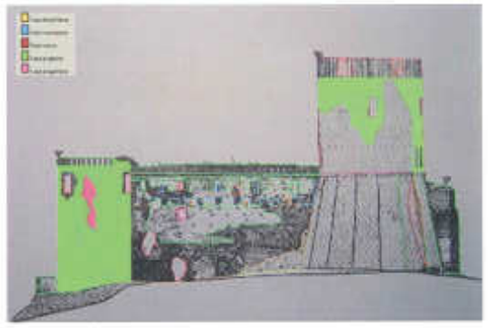
Torre dell'Isola. Planimetria del sito, da DI GIUSEPPANTONIO DI FRANCO-ORAZI (rielaborazione grafica S. Orazi).



Castel d'Ischi. Planimetria del sito redatta da G. Cappa, tratta da MARIANI 2008 (rielaborazione grafica S. Orazi).



Filissano. Planimetria del sito redatta da V. Girolami, tratta da D'ALESSANDRO 1994 (rielaborazione grafica S. Orazi).



Rielaborazione del prospetto est del castello con ricostruizione delle fasi stratigrafiche (rilievo di M. Esposito, rielaborazione di E. Pettinelli).

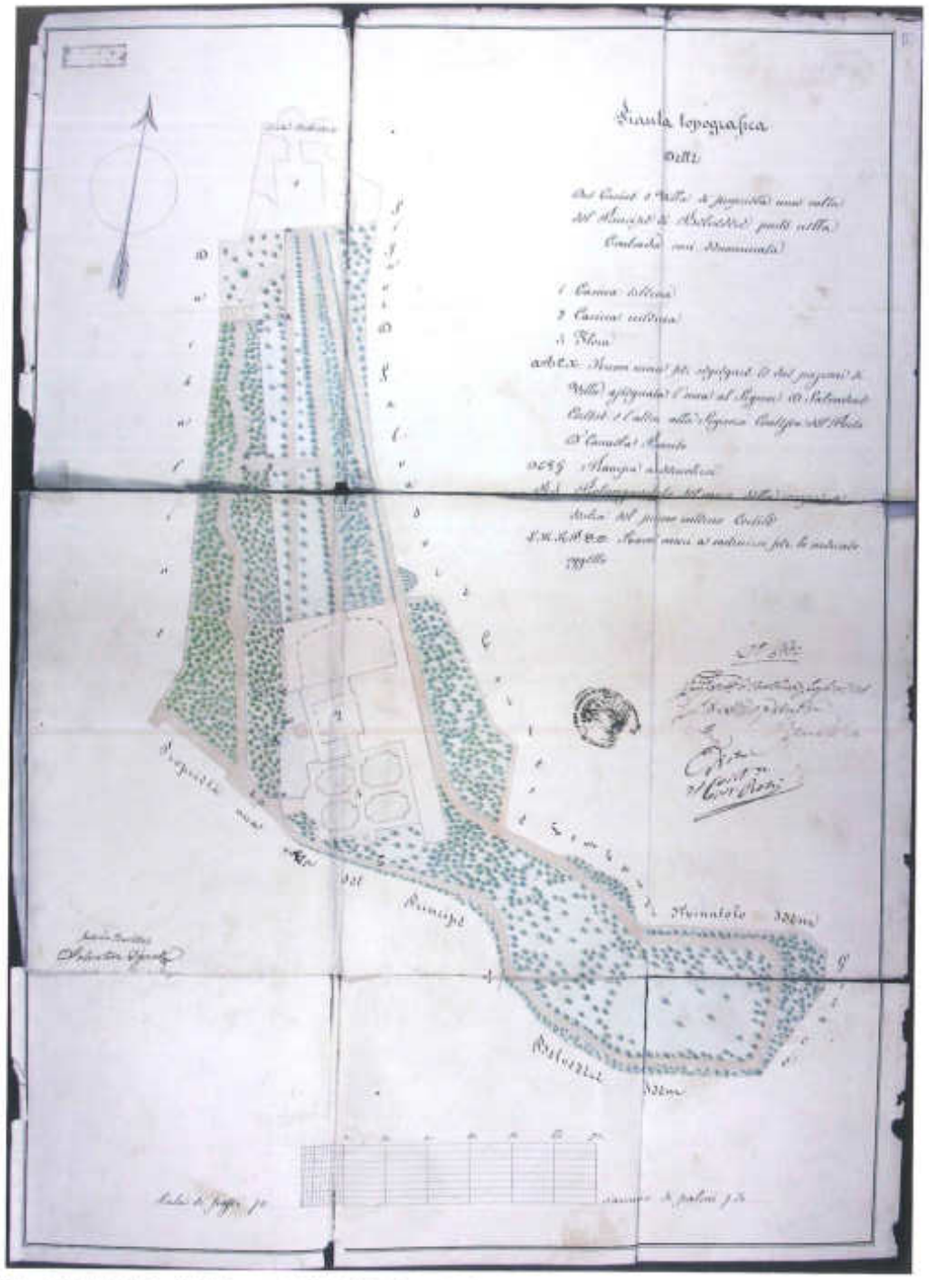


Rielaborazione del prospetto sud del castello con ricostruizione delle fasi stratigrafiche (rilievo di M. Esposito, rielaborazione di E. Pettinelli).



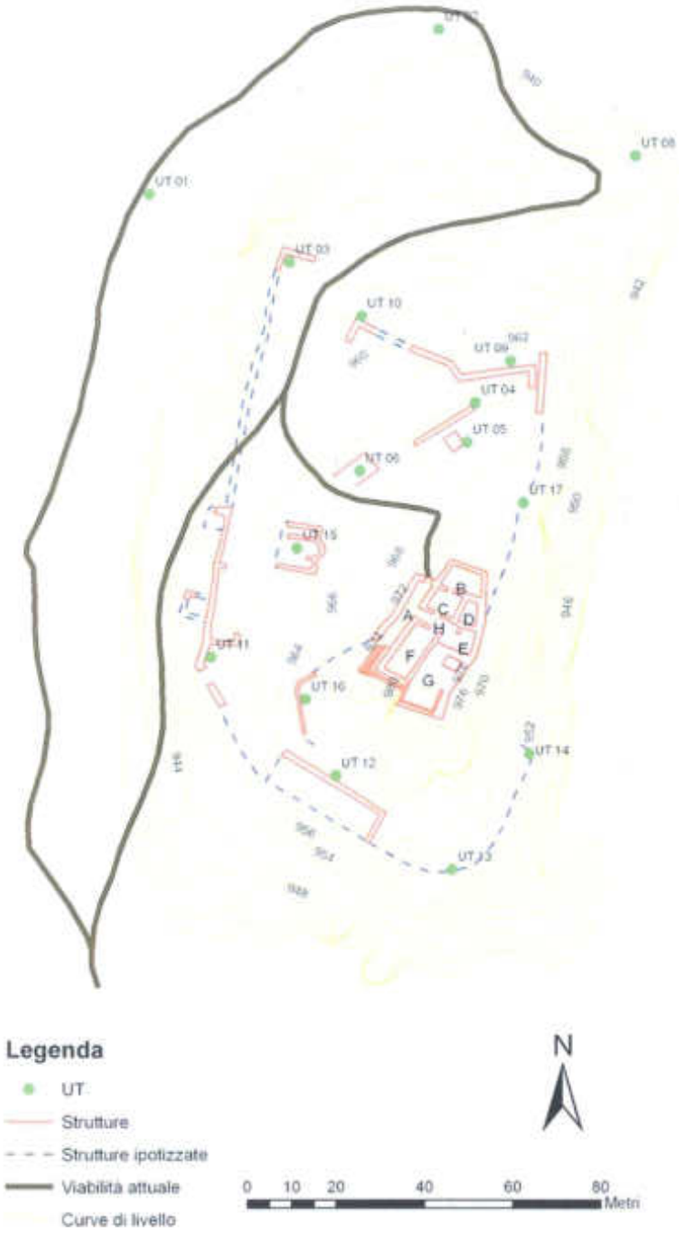
Rielaborazione della pianta del castello con fasi stratigrafiche (rilievo di M. Esposito, rielaborazione di E. Pettinelli).

RICCIARDI - Tavola XIV



I. Sclopis, *Veduta di Napoli dalla parte di Chiaia* [1764], particolare.

ROTOLO - Tavola XV



Mappa topografica del Castello di Mistretta.

ZAGARI - Tavola XVI



Viaggi per mare nel Tirreno e verso l'Oriente.

SAGGI

CEFALÙ: L'ASSETTO URBANO IN ETÀ MEDIEVALE

Giuseppe Antista

TAV. I

Cefalù, sulla costa settentrionale della Sicilia, è posta ai piedi di un imponente promontorio che ne costituisce una fortificazione naturale, capace di dominare vastissimi orizzonti, sia marittimi che interni all'isola; il centro abitato ha da sempre occupato il lembo di terra tra la rupe rocciosa e il mare, racchiuso da poderose mura, che sebbene rifatte e integrate fino all'età moderna, ricalcano il perimetro del *phrourion* di *Kephaloidion*, la città-fortezza sorta nel V-IV secolo a.C.[1].

Se la vicenda insediativa dell'originario stanziamento sicano-fenicio, divenuto città decumana in epoca romana, trova pochi riscontri documentari nelle fonti letterarie antiche (eccetto la citazione di Diodoro Siculo nel 396 a.C.), determinante è il contributo offerto dalle considerevoli testimonianze materiali degli scavi archeologici che hanno messo in luce, sotto le strutture medievali, frammenti dell'impianto ellenistico-romano, individuando le coordinate di un tracciato urbano di tipo ippodameo, con strade che delimitano isolati piuttosto regolari[2].

La cinta muraria chiudeva la città da quattro lati, si riconnetteva ai fianchi della rocca (a sud-ovest e a est) e la cortina, il cui paramento megalitico a grandi blocchi può farsi risalire alla fine del V secolo a.C., era integrata da torrette non molto sporgenti, visibili lungo la costa, dove le mura si impostavano direttamente sulla scogliera; in essa si aprivano alcune postierle e quattro porte (di terra o Cosentina, dell'*arena* o d'Ossuna, della

[1] A. TULLIO, *Memoria di Cefalù. Antichità*, Palermo 1994, pp.19-31.

[2] Dagli scavi avviati sin dal 1980 sono emerse significative testimonianze del *frourion* ellenistico-romano, composto da sei strade, con una larga *plateia* (strada nord-sud) al centro di *plateiai* minori, intersecate da una serie di *stenopoi* (strade est-ovest). Si veda A. TULLIO, *La Rocca incantata*, in *Cefalù*, supplemento di «Kalòs», V, 6, novembre-dicembre 1993, pp. 18-21.

marina o Pescara e della Giudecca), conservate nei rifacimenti di età moderna e testimoniate nel XVII secolo dallo scritto dell'erudito cefaludese Benedetto Passafiume, autore anche di una nota veduta della città[3].

In periodo alto medievale, nonostante il parziale arroccamento, Cefalù rimase tra le città siciliane più importanti del tempo, tanto che nell'VIII secolo è attestata come sede vescovile[4]. Risulta verosimile che la città espugnata dai Musulmani, intorno all'857-858, fosse ubicata prevalentemente sulla rocca, dove permangono molti resti di edifici domestici e imponenti opere di fortificazione[5].

Non restano invece tracce significative della città sviluppatasi nei due secoli della dominazione araba, forse perché essa fu in gran parte distrutta da Ruggero d'Altavilla al momento della conquista normanna nel 1063; tuttavia una certa influenza islamica è riscontrabile nel tessuto residenziale ramificato in vicoli e cortili dei quartieri a monte dell'attuale corso Ruggero.

L'avvio del nuovo corso nella storia di Cefalù coincise con la fondazione nel 1131 della cattedrale a opera di Ruggero II, ben presto elevata a sede episcopale e dal 1145 insignita della dignità di mausoleo reale[6].

Il re normanno fu l'artefice di una vera e propria rifondazione della città, che conoscerà nei decenni successivi, sotto la signoria vescovile, una profonda rinascita sociale e urbana, le cui peculiarità si manterranno sino all'epoca moderna.

La strategia perseguita da Ruggero II fece di Cefalù un simbolo del suo prestigio politico e un caposaldo nell'organizzazione territoriale, data la sua posizione baricentrica tra Palermo e Messina, sul valico obbligatorio

[3] Dal 1614 la porta dell'*arena* si chiamò porta d'Ossuna, in omaggio al viceré di Sicilia Don Pietro Giron, duca d'Ossuna, che ne promosse il rifacimento; la porta della marina dal 1570, prese il nome di porta Pescara dal viceré Don Ferdinando De Avalos, marchese di Pescara. Si veda B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae cephaleditanae eiusque urbis, et dioecesis brevis descriptio*, Venezia 1645, pp. 10-17.

[4] L'episcopato fu mantenuto anche dopo i primi anni della conquista araba, come risulta dagli atti del IV Concilio costantinopolitano (869-870), al quale intervenne Niceta «Deo amicissimo, episcopo Cephaludii» e dall'elenco delle diocesi siciliane compilato nell'866 per ordine dell'imperatore Leone IV, nel quale figura Cefalù tra quelle dipendenti dal metropolita di Siracusa. Si veda: G. AGNELLO DI RAMATA, *Cefalù*, Palermo 1962, p. 21; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, X, Zurigo 1975.

[5] In epoca bizantina, caduto l'impero romano d'occidente e divenuta meno sicura la città costiera, sulla rocca si formò un nuovo nucleo abitato nell'area compresa tra l'edificio megalitico, noto come Tempio di Diana e il limite nord-ovest della rocca, protetto da mura merlate risalenti all'VII secolo d.C.. Si veda *La Rocca di Cefalù. Recupero architettonico ed indagini archeologiche*, a cura di A. Tullio, Palermo 1995, p. 20; per la cronaca della conquista araba si veda M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881, vol. II, p. 12.

[6] C. VALENZIANO, *La Basilica Cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, Palermo 1979, pp. 6-15; ID., *La fondazione normanna e le vicende storico costruttive del Duomo nei documenti d'archivio*, in *Mostra di documenti e testimonianze figurative della basilica ruggeriana di Cefalù: materiali per la conoscenza storica e il restauro di una cattedrale*, catalogo della mostra (Cefalù luglio-settembre 1982), Palermo 1982, pp. 69-71.

tra il Val di Mazzara e il Val Demone e sulla via d'accesso per le vallate delle Madonie e dei Nebrodi.

I molti privilegi concessi alla Chiesa riguardarono anche gli *habitatores*, al fine di favorire l'insediamento del ceppo latino in una città ancora etnicamente bizantina e araba: nel marzo 1132 il re concesse le esenzioni sulle importazioni di derrate e di legno necessario «ad haedificandos domos» e nell'aprile 1145 concesse anche l'esenzione dal servizio militare, il diritto a utilizzare il legno dei boschi per usi edilizi e domestici, la libertà di vendere i propri beni immobili al migliore offerente che continuasse a risiedere a Cefalù e la facoltà di sottrarsi alla carcerazione offrendo una fideiussione adeguata[7].

Già alla metà del secolo, quando ancora il progetto del re sulla città era *in fieri*, il geografo arabo Edrisi poteva rilevarne la compiutezza, l'importanza strategica e la vocazione portuale: «giace, sulla spiaggia del mare, Gaflûdî, fortezza simile a città, co' suoi mercati, bagni e molini, piantati dentro lo stesso paese, sopra un'acqua ch'erompe (dalla roccia), dolce e fresca e dà da bere agli abitanti. La fortezza di Cefalù (è fabbricata) sopra rocce bagnate dal mare. Essa ha un bel porto, al quale vengono delle navi da ogni parte. Il paese è molto popolato. Gli sovrasta una rocca dalla cima di un erto monte, assai malagevole a salire per cagion della costa alta e scoscesa»[8].

Un disegno organico regolò la nuova organizzazione dello spazio urbano, con una serie di interventi concepiti unitariamente: furono consolidate le mura, mantenendone il tracciato e la posizione delle porte, e la realizzazione della *via regia* (l'attuale corso Ruggero) congiunse l'invaso del grande piano antistante la cattedrale, nel quale era stata elevata pure la *domus* del re, con la porta di terra, nel limite meridionale dell'abitato.

La nuova strada rettilinea si sovrappose al preesistente impianto di età ellenistico-romano, generando, con una rotazione rispetto alla direzione fissata dagli isolati di circa 19°, una nuova geometria perfettamente ortogonale all'asse longitudinale della cattedrale[9].

Come hanno evidenziato gli studi di Aldo Casamento[10], si realizzò così

[7] Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 9. Si veda anche: V. D'ALESSANDRO, *Per una storia di Cefalù nel medioevo*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, vol. VII, Palermo 1985, pp. 9-11; *Rollus rubeus: privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. MIRTO, Palermo 1972, pp. 42-45, 48-50, 61-63; C. VALENZIANO, *La Basilica Cattedrale…*,cit., pp. 12-15 e 33-34.

[8] M. AMARI, *Biblioteca…*, cit., vol. II, p. 65.

[9] G. MISURACA, *Cefalù nella storia*, Palermo 1962, p. 38; A. TULLIO, *Cefalù antica*, Palermo 1984; A. TULLIO, *Memoria…*, cit., pp. 50-52.

[10] Si veda A. CASAMENTO, *Insediamenti religiosi e impianto urbano…*, in *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, atti del convegno (Palermo 28-29 novembre 2002) a cura di A. Casamento e E. Guidoni, «Quaderni di Storia dell'Urbanistica/Sicilia IV», 2004, pp. 128-143.

un modello urbanistico a croce di strade, il cui braccio trasversale alla *via regia* ha come fondale la cattedrale e si riconnette idealmente, attraverso l'attuale via Mandralisca, con l'altra fondazione normanna, la chiesa di San Giorgio[11]; l'incrocio delle direttrici fondamentali avviene nel piano della cattedrale e sebbene sia posto in posizione geometrica eccentrica, costituisce il fulcro urbano della città ruggeriana.

Un'ordinata sequenza di strade che delimitano isolati rettangolari, ereditati dall'impianto classico, si innesta a pettine a valle della *via regia*, mentre parallelamente a essa corre un'altra larga strada posta dietro le mura occidentali e le costruzioni che si affacciano sul mare; nettamente contrapposti appaiono invece i quartieri arroccati a monte della *via regia*, alle pendici della rupe, dove nel rione Crucidda-Francavilla si distingue un tessuto con strade tortuose e vicoli ciechi, di matrice islamica. Su questo sistema di coordinate spaziali si sviluppò la città medievale, la cui storia è legata a filo doppio con la storia della Curia vescovile e dei suoi rapporti con le altre forze in campo: il potere regio da un lato e quello feudale dall'altro[12].

Con la fine della monarchia normanna, lo scontro tra la Chiesa cefaludese e l'imperatore Federico II di Svevia si manifestò negativamente sull'economia e sulla crescita urbana, ora interessata dal solo insediamento degli ordini monastici: in prossimità del grande piano, quasi a fronteggiare la cattedrale, venne edificato il monastero benedettino di Santa Caterina, mentre fuori dalle mura meridionali, secondo una prassi consolidata, lungo la via di accesso alla città, dal 1225 si stabilirono i Francescani[13].

L'altra componente fondamentale nell'evoluzione della città medievale fu l'arrivo dell'aristocrazia feudale che, forte della tolleranza regia al tramonto della dinastia sveva, ne logorò il ruolo di *civitas* episcopale. Infatti dalla metà del Duecento si insediarono a Cefalù i Ventimiglia, un'importante famiglia aristocratica di origine ligure, protagonista di larga parte

[11] La chiesa di San Giorgio, oggi nota con il titolo di San Leonardo, era già esistente nel 1159, anno in cui viene menzionata in un documento dell'Archivio Capitolare della cattedrale. Si veda ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, pergg. 33-36; si veda anche: G. Agnello di Ramata, *La Domus Regia di Ruggero II*, in *Cefalù*, atti del convegno internazionale di studi ruggeriani, (aprile 1954), Palermo 1955, pp. 457-464; R. Brancato, *I luoghi conventuali di Cefalù intra moenia*, Cefalù 1986, pp. 83-115; C. Valenziano, *La Basilica Cattedrale...*, cit., pp. 39-40.

[12] Cefalù, sottratta nel XIII secolo alla signoria vescovile e costituita in *universitas* demaniale, nell'ultimo decennio del Duecento figura inclusa in un Giustizierato che comprendeva la contea di Geraci e la città demaniale di Termini. *Rollus rubeus...*, cit., pp. 119-123.

[13] Sul monastero di Santa Caterina si veda R. Brancato, *I luoghi conventuali di Cefalù...*, cit., pp. 26-36; sul convento di San Francesco si veda: F. Cagliola, *Almae Siciliensis provinciae Ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae sex explorationibus complexae...*, [Venetiis 1644] ed. a cura di F. Rotolo, Palermo 1984, p. 100; R. Pirri, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733, p. 827; *Serie dei vescovi di Cefalù: con dati cronologici e cenni biografici*, a cura di G. Misuraca, Roma 1960, p. 87.

della storia siciliana medievale; essi sin dalla prima affermazione del loro potere signorile tennero sotto il giogo feudale la città e con alterne vicende l'occuparono fino a tutto il Trecento.

Investendo le cospicue ricchezze derivanti dai possedimenti madoniti e dalle usurpazioni sistematiche ai danni del vescovado, i Ventimiglia edificarono a Cefalù l'*hospicium magnum*, la loro dimora cittadina, che con i suoi corpi di fabbrica turriti serrò in un punto nodale la *via regia*, lungo il percorso obbligato che collegava la porta principale al piano della cattedrale[14].

Ciò che differenziò la *domus* ventimigliana dalle altre residenze feudali urbane del tempo fu il modello insediativo: al blocco planimetrico compatto e chiuso in se stesso (si potrebbero citare gli esempi palermitani coevi dello Steri e di palazzo Sclafani), si contrappone un complesso fatto da più edifici, dislocati in più punti e connessi tra loro, quasi a formare una cittadella autonoma; questo schema, che sembra derivare da modelli extra isolani, trova un parallelo nelle consorterie nobiliari presenti nelle città liguri del XIII secolo, da dove i Ventimiglia provenivano.

Va ribadito che essi mantennero a lungo il rapporto con le loro terre d'origine, tanto che ancora alla fine del Trecento mantenevano la proprietà di diversi feudi e castelli in Liguria e proprio nel *liber Iurium della Repubblica di Genova* si trova riscontro delle generazioni che migrarono verso la Sicilia, come molte altre famiglie, tra cui gli Spinola e i Cicala, anch'essi presenti a Cefalù[15].

Attestate in piena area urbana, le contrade delle consorterie (o curie nobiliari, come vengono indicate negli atti notarili genovesi) erano organizzate come piazzeforti autonome, sebbene non interrompessero nella disposizione planimetrica la tessitura viaria. Si sviluppavano attorno alla *domus magna*, sede del capo casata, avevano gli accessi protetti da torri, erano munite di pozzo, bagno, forno comune, magazzini e fondaci; un sistema di collegamenti aerei stabiliva una doppia dimensione dei movimenti pedonali[16].

[14] Si veda: S. Brajda, *La Domus Magna di Cefalù*, in *L'Osterio Magno di Cefalù*, Palermo 1994; M. Giuffrè, *L'Osterio Magno a Cefalù: analisi per un progetto di restauro*, in *Caratteri dell'architettura. Esperienze in Sicilia 1972-78*, Palermo 1979; G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972.

[15] In diverse occasioni i numerosi castelli in "Lombardia", cioè la terra di diritto lombardo, vennero ereditati dai rami cadetti della famiglia, ormai stabile in Sicilia. Si veda H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e santi protettori*, a cura di M. C. Di Natale, Bagheria 2007, p. 13; E. Cais Pierlas, *I Conti di Ventimiglia. Il priorato di San Michele e il Principato di Seborga*, 1884; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh e A. Rovere, Roma 1992-2002; G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età di transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983, pp. 50-52.

[16] Distribuite nel XIII secolo attorno all'antica cattedrale di San Siro, le piazze consortili genovesi erano organizzate attorno a slarghi ricavati tra due assi paralleli e da questi diaframmati da un muretto o da una casa con archivolto, oppure avevano una corte vera e pro-

L'organizzazione spaziale e molti di questi caratteri tipologici e funzionali, riscontrabili un tempo anche nel complesso cefaludese, sono ben riassunti nell'unica fonte iconografica antica pervenuta dell'Osterio magno: *la domus magna* turrita e gli altri corpi di fabbrica, i camminamenti aerei, le pertinenze, il pozzo e gli altri servizi comuni, sono infatti individuabili in un disegno del XVI secolo, ritrovato nel corso degli ultimi restauri (1990)[17].

Inaspettatamente il punto di vista privilegiato nella rappresentazione non coincide con la *via regia*, ma con la strada laterale, la «ruga publica ubi dictum hospitium suos habet introitus et exitus»[18]; è qui, sull'attuale via Amendola, che alla metà del Duecento era stato edificato il primo nucleo del complesso e qui era posto l'unico ingresso, antistante uno slargo ritagliato dall'isolato di fronte, anch'esso proprietà della famiglia.

Sulla strada principale invece il corpo di fabbrica maggiore concludeva l'isolato e parallelamente a via Amendola era delimitato da una via oggi non più esistente; infatti la continuazione dell'attuale cortile Osterio, che un tempo raggiungeva la *via regia*, fu occupata nel 1630 dal convento della Mercede, come riporta nel suo manoscritto lo storico cefaludese Francesco Alessandro Bianca: «Il magistrato formò favorevol consulta al governo per chiudersi una strada detta dello Osterio piccolo, che corrispondeva al chiostro di esso convento, come di fatti si chiuse per accrescimento del medesimo...»[19].

Almeno fino alla fine del Trecento, questa zona della città doveva essere poco edificata, occupata dalle pertinenze a servizio della dimora (*stabula*) e da estesi giardini, che a valle della *via regia* raggiungevano le mura occidentali prospicienti il mare; ancora in alcuni atti all'inizio del Seicento si fa riferimento al «terreno vacanti esistente in questa di Cefalù confinante con la casa dello Steri grande e con l'altra che chiamavano dello Steri piccolo al presente incorporata a detto convento (della Mercede)»[20].

pria, chiusa alle estremità da porte, com'è il caso degli Spinola a San Luca o dei Doria a San Matteo, che disponevano anche di una chiesa privata. Si veda E. Poleggi, P. Cevini, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Roma-Bari 1981, p. 44.

[17] *Mostra dell'iconografia storica di Cefalù*, a cura di N. Marino, Cefalù 1992.

[18] Si veda il testamento di Francesco II Ventimiglia, redatto a Cefalù in data 8 gennaio 1386. ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 133, f. 46 r.

[19] F. A. Bianca, *Notizie istoriche sull'antichità e pregi della Piacentissima città di Cefalù*, ms. del 1798, custodito presso gli eredi della famiglia Bianca, parte IV, cap. I, f. 125. Il convento era stato fondato dal vescovo spagnolo Stefano Muniera nel 1629, sotto il titolo di San Pietro Nolasco; si veda: R. Brancato, *I luoghi conventuali di Cefalù...*, cit., pp.144-151; B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephaleditanae ...*, cit., Venezia 1645, p. 36.

[20] Nel testamento di Francesco II Ventimiglia del 1386 si fa riferimento a diversi *stabula* (ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 133, ff. 45-58) e ancora in una concessione enfiteutica del 2 aprile 1630 fatta dal vescovo Muniera al convento della Mercede si ribadisce l'esistenza di terreno libero tra le rovine degli Osteri. Si veda N. Marino, *Altre note di storia cefaludese*, Palermo 1995, p. 60.

I Ventimiglia non stravolsero l'assetto urbano di Cefalù, definito in maniera stabile fin dalla rifondazione normanna della città e posero le loro fabbriche in una sostanziale continuità con esso, rivalutando in alcuni casi possedimenti afferenti all'alveo familiare da antica data[21]; ma l'edificazione della loro *domus magna* a cavallo dell'asse viario principale creò di fatto un nuovo fulcro nella compagine cittadina medievale, fino ad allora condensata attorno alla cattedrale. Anzi ponendosi a distanza da essa e rinunziando volutamente al confronto diretto con l'altra grande architettura, emblema del diritto vescovile sulla città, aggiunsero un nuovo cardine laico e feudale; da qui i Ventimiglia svolsero la loro azione amministrativa e politica e molti degli atti di Francesco II, capitano della città dal 1358, sono datati proprio «apud Cephaludum in domo magnifici et potentis domini»[22].

Le poche vedute di Cefalù, come la citata incisione di Benedetto Passafiume, dove nel panorama urbano spicca nettamente per mole il complesso dell'Osterio magno, secondo solo alla cattedrale, ancora a distanza di secoli (1645) evidenziano le due polarità contrapposte[23].

La famiglia ebbe in città anche altri beni, tra cui i giardini in contrada Arena, nei pressi della spiaggia e altre costruzioni in punti chiave, elencate in occasione del testamento di Francesco II Ventimiglia: una torre «sita et posita in civitate Cephaludi supra menia», i bagni «ubi sunt plures fontes aquarum» e un altro *hospitium* «seu arce prope pontum in angulo civitatis»[24].

L'ubicazione di questi beni, concentrati nella zona sud-occidentale della città, lascia intravedere una precisa strategia insediava: i Ventimiglia, come è emerso nei momenti di crisi con il blocco dei rifornimenti granari, in occasione delle tante ribellioni al potere regio, controllavano i gangli vitali della città (le direttrici di accesso, le porte e le riserve idriche). Infatti l'imbocco della porta di terra conduceva necessariamente al "filtro" dell'Osterio, la porta dell'*arena* aveva un controllo diretto per mezzo della contigua torre e anche la porta marina poteva ricondursi al loro appannaggio[25].

Nel disegno complessivo della città, alla prima croce di strada, formata

[21] Già prima del 1271 la moglie di Enrico Ventimiglia tra i beni cefaludesi possedeva anche una casa nei pressi del *balneum*, non lontano dall'Osterio. Si veda: ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 2, f. 5; Biblioteca della Fondazione Mandralisca (BFM), V G 8, *Diplomi dell'archivio capitolare della Cattedrale Chiesa di Cefalù*, vol. 2, ff. 295 ss; *Rollus rubeus...*, cit., pp. 130-131.

[22] *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983, pp. 92-102.

[23] B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephaleditanae...*, cit.

[24] ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 133, ff. 45-58.

[25] Nel lato interno della porta è stato individuato uno scudo gentilizio ventimigliano. Si veda N. Marino, *Compendio di note, appunti, indicazioni e documenti sulla storia di Cefalù*, Cefalù 2005, p. 34.

dalla *via regia* e dal braccio trasversale della via Mandralisca, che idealmente connette le due fondazioni normanne della cattedrale e di San Giorgio, si aggiunse una nuova croce "laica", formata dalle torri del complesso ventimigliano, che segnano un quadrivio sulla stessa *via regia* a una distanza regolata da misure multiple della canna siciliana[26].

Il braccio trasversale della croce può essere prolungato lungo la via Amendola fino al nodo urbano della porta della *arena*, su cui gravitavano le altre proprietà della famiglia; inoltre a metà del Cinquecento l'ubicazione del convento di San Domenico a monte di corso Ruggero, con la collocazione del monumentale portale d'ingresso proprio su uno dei bracci della croce, in asse con la via Caracciolo, sembra confermare e rafforzare tale sistema urbano.

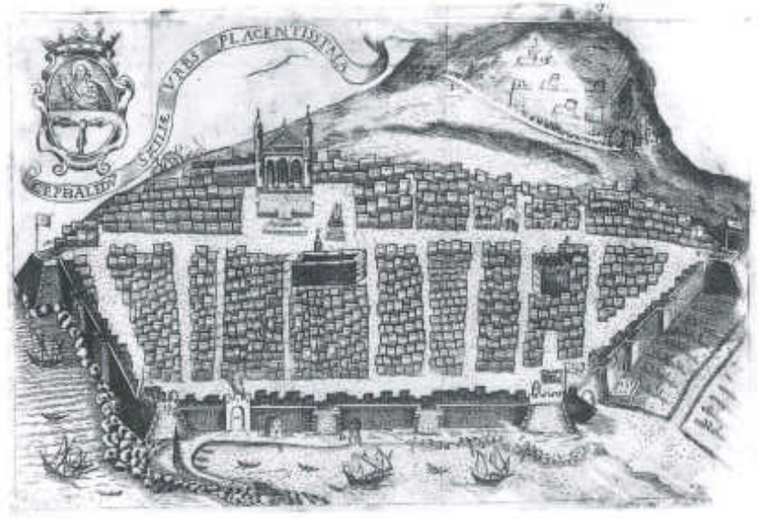
A differenza di molte altre città siciliane, questa configurazione urbana rimarrà per lungo tempo immutata e, al di là di pochi interventi operati nei due secoli successivi (la saturazione delle aree libere *intra moenia*, l'insediamento di nuovi ordini religiosi, il potenziamento degli apparati difensivi), dal lungo medioevo permarrà fino a tutta età moderna[27].

[26] Va rilevata la presenza di due scale metriche incise sulla facciata della cattedrale cefaluese, di cui una a sinistra del portale d'ingresso, approssimabile alla canna siciliana e segnata con una linea orizzontale di cm 204. Si veda V. BRUNAZZI, *La cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, vol. I, Siracusa 1989, pp. 343-355.

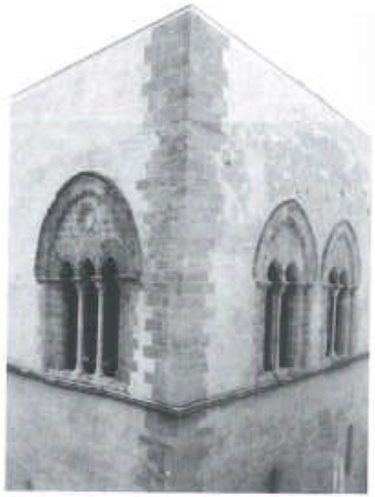
[27] Nel corso del XV secolo un certo incremento demografico portò alla saturazione delle aree ancora libere a valle dell'Osterio, mentre nel secolo seguente giunsero in città altri ordini religiosi: dal 1521 di fronte all'Osterio, ma in posizione arroccata sul fianco della rocca, si collocarono i Domenicani, nel 1528 i Minori Osservanti occuparono la chiesa di San Nicola di Bari, nel 1576 i Carmelitani si posizionano nei pressi del porto, nella chiesa di San Sebastiano e nel 1528 i Cappuccini si insediarono nella preesistente chiesa dell'Itria. La cinta muraria, già da tempo carente, dalla fine del Cinquecento fu potenziata, fu anche ristrutturata la porta della marina o Pescara (1570) e si costruirono quattro baluardi agli angoli del perimetro murato, di cui ancora tuttora restano quello del *granaro* (1588) e di Capo Marchiafava (1645). Si veda *Il libro rosso di Cefalù: trascrizione - commento - introduzione storica*, a cura di D. Portera, Palermo 1989, pp. 21-23, 36-37, 206-207; G. MISURACA, *Cefalù nella storia...*, cit.; B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae cephaleditanae...*, cit.; R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo. Storia e architettura*, Palermo 1985, p. 52.



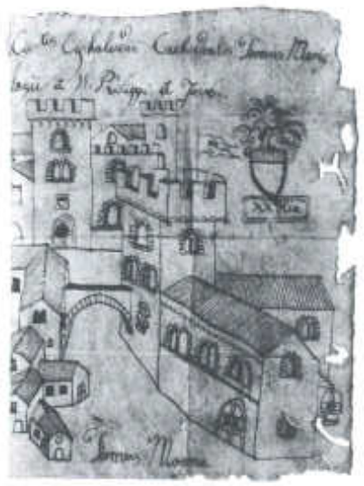
Cefalù. La città *intra moenia*, planimetria con lo studio dei rapporti metrici tra la piazza della cattedrale e il complesso dell'Osterio magno.



Veduta di Cefalù, 1645 (da B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae cephaleditanae eiusque urbis*, Venezia 1645).



Cefalù. Osterio magno, veduta della torre su corso Ruggero (Foto G. Gambino, da S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007).



Il complesso dell'Osterio magno in una veduta del XVI secolo (da *L'Osterio Magno di Cefalù*, Palermo 1994).



Veduta della torre sulle mura urbane di Cefalù in una foto d'epoca (Archivio Alinari; da *Sicilia: catalogo fotografico della collezione Anderson*, Firenze 1971).

ALCUNE RIFLESSIONI SULLE FORTIFICAZIONI DI ROVERETO

Carlo Armati

"Quando la Repubblica di Venezia stabilì il proprio dominio nella valle Lagarina, la nostra Rovereto già da un secolo trovasi militarmente fortificata, grazie al valido propugnacolo della rocca ed al turrito recinto di mura comprendente nel proprio ambito la piccola terra, che il grande Guglielmo Castelbarco aveva eretti a sua difesa nei più begli anni della propria signoria. Quale dimensione e quale forma avesse quel castello noi ignoriamo. Ma della cinta muraria Castrobarcense rimangono invece tuttora notevoli avanzi, che ci permettono non solo di studiare le particolarità costruttive di quelle mura, ma di seguire altresì l'andamento dell'intera cerchia urbana, dall'attacco superiore alla rocca, lungo la contrada delle Fosse, giù per la Torre, via per il vicolo del Portello e sopra i Portici, fino al nuovo allacciamento al castello in piazza del podestà"[1].

Così Giuseppe Gerola descrive in modo asciutto e ineccepibile le vicende delle fortificazioni del borgo di Rovereto, aggiungendo a quanto riportato che fin dai primi giorni della conquista di Rovereto *"con cura assidua e costante"* Venezia si interessò alle fabbriche inviando i più insigni capitani e ingegneri del tempo per provvedere alle fortificazioni del borgo. Afferma inoltre che la rocca fu rifatta completamente più ampia e che la cerchia delle mura *"fu accomodata e rimodernata in più luoghi"* e *"accresciuta coll'aggiunta di un nuovo recinto a settentrione, destinato ad abbracciare parte dei borghi che di lì si erano andati sempre maggiormente espandendo"*[2].

Ma che consistenza avevano realmente le cinte murarie che si sono succedute nei secoli e in quali periodi sono stati concretamente attuati dai

[1] G. GEROLA, *L'origine della rocca di Rovereto*, in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana», Nuova serie, anno II, fasc. I, 1905, p. 187.
[2] Ibid., p. 188.

veneziani gli interventi atti all'ammodernamento dell'intera fortificazione del borgo e della rocca sovrastante ad esso?

Gli studi sulle fortificazioni di Rovereto si sono finora concentrati essenzialmente e in modo esaustivo sul castello, mancando sistematiche ricerche, oltre che sull'aspetto architettonico, anche e soprattutto su quello urbano. In particolare le mura, rimaste oggi ad una rondella in calle Basadonna, ad un'altra torre emicircolare nell'attuale via Calcinari e ad un tratto di cortina con due torri quadrate nell'odierna via delle Fosse, non hanno finora goduto di troppa particolare attenzione. Analisi complessive ed approfondite solidamente sostenute dai dati archeologici non sono state prodotte per le fasi urbane medioevali.

Lo scopo del presente scritto è dunque allora quello di apportare nuove conoscenze alle vicende più propriamente tecniche della cinta muraria e del castello di Rovereto nelle varie fasi della loro evoluzione, per riuscire a chiarire, soprattutto in termini temporali, i loro cambiamenti e le trasformazioni subite.

La città di Rovereto è sempre stata di particolare importanza nei secoli passati perché veniva a trovarsi, sin dai tempi dell'Impero Romano, lungo il passaggio di una grande arteria principale che collegava verticalmente, attraverso le Alpi, l'Italia e il mondo mediterraneo con l'Europa centrale.

Già alla fine del periodo altomedievale, con molta probabilità, si era formato un borgo di piccola consistenza lungo la direttrice dell'attuale via della Terra. La struttura urbana di questo tipo di borgo era di forma ovale-ellittica, con misure di circa m. 130x80. Questo nucleo era probabilmente delimitato da una cinta naturale o rafforzato da palizzate, con accessi principali a settentrione presso l'attuale porta-torre e a mezzogiorno con la porta non più esistente in prossimità dell'angolo tra via della Terra e via Guglielmo Castelbarco. Esso era attraversato longitudinalmente da un'unica arteria principale che si sviluppava seguendo un andamento a doppia curvatura o ad arco inflesso[3] tipico di molti centri medievali; aveva una esigua consistenza, limitata a poche abitazioni attestate lungo la strada principale, ed è anche probabile che al lato della porta sud vi sia stato un cassero o una torre di guardia della porta stessa, oggi visibile nell'edificio angolare di proprietà privata tra le due vie sopra citate[4]. La presenza di postierle in direzione dei percorsi principali, orientale a monte e occidentale a valle, può essere solo ipotizzabile.

[3] A tal proposito risulta sempre più di fondamentale importanza, per comprendere la crescita e l'evoluzione della città nel periodo medievale, il pensiero di Enrico Guidoni. Cfr. E. GUIDONI, *Crescita e progetto della città comunale*, in "L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento", Roma 1992, pp. 25-52, in part. nota 9.

[4] Cfr. Ivi, in part. nota 10.

Sotto i signori di Lizzana, dai quali dipendeva come feudo della Chiesa tridentina, il borgo cominciò ad evolversi. Un documento del 1225 lo nomina semplicemente "villa" ed afferma che i signori di Lizzana vi tenevano un giudice (*villicus*) responsabile dell'intera comunità. Insieme al castello (o castruncolo) la *villa* era a guardia del ponte ligneo sul torrente Leno, un affluente del fiume Adige. Di questo primo impianto medievale di Rovereto non vi è però alcun documento scritto.

Il borgo passò ai Castelbarco nella seconda metà del XIII secolo in seguito all'estinzione della linea maschile degli antichi proprietari. Tutta la Val Lagarina rimase sotto il controllo della famiglia feudale dei Castelbarco per circa due secoli fino ai primi decenni del Quattrocento.

Il Gerola è stato il primo ad assegnare a Guglielmo di Castelbarco la costruzione di un "turrito recinto di mura comprendente nel proprio ambito la piccola terra" e un "valido propugnacolo della rocca"[5].

In questa fase di sviluppo si assiste ad una vera e propria razionalizzazione del circuito murario con il raddoppio del borgo lungo la direzione nord-sud a partire dall'antica porta meridionale fino a Porta S. Tommaso. Il castello rimase incluso nel recinto e a guardia del punto di attraversamento del Leno, tramite un ponte ligneo, rafforzato da una porta e da una probabile struttura doganale[6]. Il centro del nuovo borgo veniva ad essere così la costruzione sopra menzionata della torre-cassero, all'angolo tra le attuali via della Terra e via Guglielmo Castelbarco. A nord si usciva attraverso la porta ancora visibile, poi trasformata in torre civica durante il periodo veneziano. Altre uscite secondarie erano collocate nelle direzioni occidentale (il Portello), che comunicava il borgo con la campagna, e orientale, che comunicava il borgo con il monte. Forse un'altra postierla era situata nella cortina orientale delle nuove mura, ancora oggi visibile, e che comunicava forse con l'unica piazza all'interno del borgo (attualmente di fronte al palazzo Malfatti).

Le cortine superstiti di questo periodo castrobarcense, in pietra calcarea grigia, si sviluppano per circa ottanta metri sul lato est. Le torri ancora visibili sono in numero di due, sporgenti dalla cortina stessa. La torre più a sud è d'angolo e in questo punto la cortina volge per circa sei metri a occidente per poi ripiegare a sud per altri 43 metri e collegarsi all'angolo settentrionale della rocca[7]. Nel posizionamento delle due porte lungo la Via della Terra (la porta-torre o dell'orologio a nord, e la porta della Scala o di S. Tommaso a sud) si può notare una significativa simmetria e una esatta corrispondenza rispetto ad un altro punto notevole del vecchio

[5] G. GEROLA, *Per la storia delle fortificazioni venete di Rovereto*, in «Atti dell'i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Rovereto», serie III, fasc. I, Rovereto 1906, p. 31.

[6] Il ponte era in legno e solo nel 1382 c'è menzione di un'opera lapidea.

[7] Cfr. G. GEROLA, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum», 6, 1903.

borgo, vale a dire l'edificio angolare, già nominato a proposito del nucleo principale, oggi di proprietà privata, tra la stessa via della Terra e via Guglielmo Castelbarco. Questo edificio dimezza la distanza tra la torre dell'orologio e il luogo dove sorgeva la Porta S. Tommaso, oltre ad essere allineato con entrambe le strutture e con quella di Porta S. Marco.

Quanto alla terza fase, quella cioè che maggiormente interessa il nostro studio, coincide con la presa del borgo da parte veneziana nel 1416 e vede l'interessamento della Repubblica veneta ai lavori del borgo roveretano e della rocca.

I veneziani avevano conquistato Verona e Padova tra il 1404 e il 1405 e dal 1411 avevano cominciato ad entrare nel Trentino. Nel 1425 con l'alleanza con Firenze contro i Visconti di Milano, la Repubblica di Venezia aveva conquistato anche Bergamo e Brescia, portando i confini del dominio in prossimità del ducato di Milano. Nonostante nel 1405 i Castelbarco, rendendosi conto di essere inferiori nelle forze ai veneziani, avessero concluso con questi una alleanza, Venezia occupò alcuni castelli della zona tra cui Rovereto, trovandosi il borgo ad essere l'avamposto della Repubblica veneta verso il Tirolo.

Durante la dominazione veneziana, terminata nel 1509, sembra che il borgo di Rovereto sia stato rafforzato e sia stata ingrandita la cinta urbana. Gli studi finora intrapresi identificano due periodi a proposito dei lavori della nuova cinta fortificata: il primo è quello relativo agli anni Venti del XV secolo, in cui si parla di una "manutenzione ordinaria" delle fortificazioni; il secondo quello relativo alla fine del secolo stesso, nel quale, insieme al quasi completo rifacimento del castello, vi sarebbero stati forti interventi sulla cinta muraria[8].

Ciò induce ad una attenta riflessione e ad uno studio più analitico delle opere, che può portare alla luce molti elementi interessanti che possono anche indurre a rivedere e correggere le datazioni e le attribuzioni finora date.

Essendo Rovereto il borgo più avanzato del territorio conquistato dai veneziani, collocato a breve distanza dai castelli signorili già possedimenti dei Castelbarco e vicino alla stessa Trento, dove era insediato il principe-vescovo, sembra normale che Venezia abbia avuto l'idea di rafforzarlo se non di aggiornarne le fortificazioni.

Anche se in leggero ritardo con il resto delle città e dei borghi fortificati della penisola, la cinta muraria di Rovereto si adegua alle forme e alla

[8] Il Michelotti pensa che non sia possibile datare con certezza l'ampliamento settentrionale e occidentale della cinta roveretana, il quale potrebbe essere anteriore agli anni '20 del XV secolo, anche se non giustifica tale ipotesi. Cfr. G. MICHELOTTI, *Sul castello di Rovereto nel periodo del dominio veneziano (1416-1509)*, in C. AZZARA, M. DELLE CARBONARE, M. MICHELOTTI (a cura di), *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano (1416-1509)*, Rovereto 1998, p. 54.

razionalità tipiche dei recinti del periodo tardo medievale. Questo ritardo è riconosciuto dallo stesso Knapton, il quale parla di "evoluzione tardiva in termini di urbanizzazione e di evoluzione comunitaria " di Rovereto rispetto ai borghi fluviali del tratto trentino dell'Adige, "dove un certo sviluppo urbano avvenne a partire dal tardo XII secolo"[9]. In realtà gli studi di Knapton ci portano a credere che, anche se vi furono da parte dei veneziani delle "economie nei costi di presidiare Rovereto"[10], questi condussero importanti lavori durante tutto il periodo del loro possesso del borgo. Con molta probabilità le opere di allargamento della cinta muraria furono intraprese tra l'inizio della dominazione veneziana e la metà del secolo XV, in quanto esse risulterebbero di fattezze ancora tipicamente medievali. Occorre notare che, in fondo, la presa di Rovereto è avvenuta nel 1416, quindi ancora in pieno medioevo, quando cioè la nuova artiglieria era di là da venire. I lavori di addizione furono intrapresi con strutture tipicamente medievali, con spessori murari relativamente sottili e privi di scarpa e torri a pianta quadrata. In particolare bisogna notare la conformazione delle mura orientali, vero e proprio prolungamento di quelle trecentesche dei Castelbarco, ora in parte celate dalle attuali abitazioni, così come la torre Gentilini, posta all'angolo nord-est della cinta, che è un esempio concreto di struttura ancora medievale[11]. Le mura che chiudono a settentrione il borgo sono anch'esse probabilmente databili alla prima metà del XV secolo, così come la prima versione, sicuramente a pianta quadrata, della torre posta in Calle Basadonna, in seguito rafforzata e inglobata nell'attuale rondella di cui si dirà in seguito[12].

È lecito pensare che la nuova addizione pensata dai veneziani doveva essere più estesa ed arrivare ad includere anche la contrada di Valbusa grande, che negli estimi della prima metà del '400 risulta già ampiamente urbanizzata e luogo di numerose manifatture[13]. A sostegno di questa

[9] Cfr. M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in G. CRACCO, M. KNAPTON (a cura di), *Dentro lo 'Stato italico'. Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Seicento*, Trento 1984, pp. 183-209; Cfr. anche A. SETTIA, *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori dell'Italia del nord*, in "Città murate"

[10] Il Knapton precisa anche che "nel settembre 1419 la guarnigione della rocca fu ridotta da 50 a 30 uomini" e che "una vera svolta in termini di sicurezza si ebbe solo nel 1441, a seguito della pace fra Filippo Maria Visconti e la Repubblica e di ulteriori annessioni trentine da parte di quest'ultima". Cfr. G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in «Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, XII/1, Torino 1986; M. BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», serie VI, 28/A, 1998, pp. 279-302.

[11] La torre è stata in seguito sopraelevata per svolgere la funzione di campanile della chiesa.

[12] Per una autentica ricostruzione del borgo di Rovereto durante il dominio veneziano, uno studio urbanistico attento potrebbe essere quello degli estimi della città.

[13] G. BALDI (a cura di), *Gli estimi della città di Rovereto: 1449, 1460, 1475, 1490, 1502*, Rovereto 1989. In particolare si confronti l'estimo del 1449.

tesi vi è la ripresa del vecchio allineamento delle porte sopra descritto con la porta di San Marco a nord. Inoltre la stessa veniva a trovarsi ad una distanza dalla porta-torre uguale alla metà della lunghezza totale del borgo Castrobarcense. L'addizione però non sarà completata così come originariamente pensata e la stessa porta San Marco sarà collocata di nuovo sull'allineamento delle precedenti porte e della "torre-cassero", in un rapporto con queste diverso per cui la distanza tra la porta-torre e quella San Marco risulterebbe uguale ad un terzo della distanza tra la porta San Tommaso e quella della torre, limiti dell'estensione della cerchia voluta dai Castelbarco.

Il secondo periodo del dominio veneziano è quello che segue la battaglia di Calliano, dopo il novembre del 1487, quando Rovereto e le zone limitrofe furono teatro di una breve guerra tra Venezia e l'arciduca Sigismondo conte di Tirolo[14].

Il 1487 fu infatti l'anno decisivo per Venezia, che vide nella guerra un arresto della sua espansione, continuando a tenere i suoi possessi in Vallagarina, compreso Rovereto. L'assedio di Rovereto da parte dei Tirolesi e la loro breve occupazione del borgo provocarono negli anni seguenti il radicale rifacimento del castello e un adeguamento delle fortificazioni secondo i canoni dell'architettura militare del periodo cosiddetto "di transizione". Alcuni lavori alla rocca furono in realtà intrapresi già nei presedenti anni '70 e studiati dal Michelotti[15]. Degli stessi anni Settanta potrebbe essere la rondella emicircolare visibile in via Calcinari, che già dagli anni precedenti cominciavano a sostituire le torri rompitratta medievali. Un classico esempio si può scorgere nella terza cinta quattrocentesca di Empoli, oggi quasi completamente scomparsa a causa delle demolizioni avvenute alla fine del secolo XIX, ma facilmente ricostruibile. Di questa restano pochi tratti di cortina, ma interessanti sono le semirondelle poste generalmente in vicinanza delle porte. Le fattezze della superstite semirondella occidentale della cinta di Empoli sono uguali a quella di Rovereto sopra menzionata. In altre cinte di città e borghi fortificati furono costruite torri semicircolari in sostituzione alle torri quadrate per il fiancheggiamento dei ripiegamenti delle cortine e per quello delle porte. La semirondella roveretana serviva con ogni probabilità il breve tratto ripiegato di mura che costeggiava l'attuale via Bertolini in prossimità della

[14] La guerra tra Venezia e il conte di Tirolo ebbe inizio nella primavera del 1487 e terminò con la battaglia di Calliano nel novembre dello stesso anno. Per un approfondimento cfr. G. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte di Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, in «Tridentum», VIII-IX, 1905-1906; M. Welber, *La battaglia di Calliano: 10 agosto 1487, cronaca desunta dalle fonti narrative*, Calliano 1987. Le conseguenze della guerra furono devastanti per la città roveretana che, oltre al saccheggio, subì ingenti danni alle case e alle mura. Cfr. G. Chini, *Il castello di Rovereto: noterelle storico descrittive*, Rovereto 1928.

[15] G. Michelotti, *Sul castello di Rovereto*, cit., pp. 53-184, in part. pp. 121-125.

piazza del Podestà. Essa è tipica degli anni successivi alla metà del XV secolo, poco sporgente e incisiva, ma atta alla sua funzione principale. Non bisogna dimenticare che in quegli anni si manovravano pezzi di artiglieria come spingarde, spingardelle o bombardelle, con calibri che variavano dai 45 ai 135 mm., e che avevano una gittata non superiore ai cento metri. Negli anni successivi verranno costruite rondelle non più aderenti alla cortina ma staccate da essa e con gola sempre più pronunciata. Questa di Rovereto è in breve la prova che si sia trattato di un vero e proprio adeguamento e aggiornamento di parti della cinta muraria[16].

Il restauro e il rafforzamento delle mura, compresi i lavori alla rocca, continuarono per tutto il secolo e si ebbero anche agli inizi del successivo, interrotti dalla battaglia di Agnadello del maggio 1509 in cui Venezia, dopo un secolo di dominazione, dovette lasciare i territori conquistati.

Tutti gli elementi che vennero costruiti dal 1488 sono riconoscibili sia nella rocca che nella fortificazione stessa. La rondella posta nell'estremità nord occidentale, già costruita quando era rettore Francesco Basadonna nel 1424, ma con forma a base quadrata, fu ristrutturata nel tardo '400 secondo idee vicinissime a quelle di Francesco di Giorgio Martini[17]. Essa risulta avanzata rispetto alle due cortine nord e ovest e vicina a quelle che il Martini stesso progetta per le sue fortificazioni[18]. Sembra addirittura sovrapponibile a quella "a ferro di cavallo" della rocca di Cagli. Nella zona orientale tutta la cortina adiacente alla torre Gentilini fino alla torre rompitratta seguente è leggermente piegata in avanti, a mo' di saliente, soluzione questa tipica del tardo '400, forse per difendere insieme alla torre angolare stessa una eventuale porta o postierla o passaggio che si poteva trovare alla fine della strada del Malcantone uscente dal borgo. Un altro saliente molto pronunciato è quello dell'intero tratto della cortina settentrionale, dove è situata la porta di S. Marco. Le analogie con gli esempi martiniani sono qui maggiormente visibili e paragonabili ai salienti disegnati e realizzati dal maestro senese e ripresi dai suoi seguaci (Ostia e Corinaldo del Pontelli, la stessa martiniana Giulianova, Foiano della Chiana, Sarzana, Castiglione di Garfagnana, per citare alcuni esempi)[19]. Inoltre, la distanza tra le due torri angolari opposte, quella del calle

[16] Con l'avvento dell'artiglieria si passa dalle torri a base quadrata a quelle circolari, in quanto queste ultime si dimostrarono molto più funzionali delle precedenti poiché offrirono una superficie sfuggente ai tiri stessi ed una maggiore deviazione per il cosiddetto "effetto volta".

[17] Su Francesco di Giorgio Martini vasta risulta la bibliografia. Rimane fondamentale, oltre il testo sui trattati martiniani curato da Corrado Maltese, quello di Fiore e di Tafuri: F.P. Fiore, M. Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano 1994.

[18] Si confronti la torre di calle Basadonna, oltre che con il torrione orientale di Cagli, anche la fortezza di Taranto e i torrioni della cinta di Lucca.

[19] C. Armati, *Influenze martiniane nell'architettura militare di età laurenziana*, in B. Nazzaro, G. Villa (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini. Rocche, città, paesaggi*, Roma 2004, pp. 127-143.

Basadonna a ovest e quella Gentilini nella parte orientale, risulta uguale a quella già descritta tra la porta-torre e la torre-cassero, di formazione dell'antico borgo e matrice di tutte le fasi progettuali succedutesi nei secoli. Questo porta anche a concludere che le due addizioni del borgo roveretano, quella castrobarcense e quello veneziano, siano state progettate secondo una continuità e un'armonia che non stravolge mai il principio sul quale si poggia.

Quanto agli interventi sulla fortezza, anch'essi principiati nello stesso anno 1488 con l'aggiunta del cosiddetto torrione Malipiero, le fonti riferiscono l'invio da parte dei veneziani di esperti militari e maestranze a servizio della Repubblica quali Jacopo Coltrino, sembra negli anni Novamta del XV secolo, e Bartolomeo d'Alviano[20], presente nei primi anni del secolo successivo, autori rispettivamente della torre a sviluppo circolare sud-est e del cosiddetto "sperone" nord orientale. Un altro torrione, quello Marino a occidente, databile al 1492, risulterebbe in pianta anteriore per la forma delle casematte visibili nella pianta al piano di accesso, con forme trapezie avvicinabili a quelle romagnole e marchigiane degli anni Settanta-Ottanta del XV secolo. La torre Coltrina è invece audacemente martiniana, così come lo è la torre della rocca di Brescia, attribuita allo stesso Coltrino e costruita negli stessi anni Novamta del Quattrocento. Si ravvisano inoltre delle corrispondenze formali tra lo sperone d'Alviano e il puntone a Fossombrone di Francesco di Giorgio, databile alla prima metà degli anni Ottanta, o le stesse caratteristiche con il disegno martiniano del foglio 4 del Codice saluzziano nella Biblioteca Reale di Torino, aventi lo stesso angolo acuto rivolto verso l'esterno della costruzione [21].

[20] Su Bartolomeo d'Alviano il saggio più completo rimane quello di Puppi: L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano e la riforma delle mura medievali nello stato veneto*, in C. DE SETA, *La città e le mura*, Roma-Bari 1989, pp. 187-206. Bartolomeo d'Alviano milita alla fine degli anni Settanta del XV secolo agli ordini di Virginio Orsini. Progetta ed inizia alla metà degli anni Ottanta le opere di potenziamento del castello di Otranto. Si interessa di opere di fortificazioni a Todi, Alviano, Guardea, Rovereto.

[21] Questo tipo di puntone rivela analogie, oltre che con quello della fortezza di Volterra, anche e soprattutto col puntone di San Leo, col rivellino di Costacciaro e con altri puntoni realizzati e/o disegnati da Francesco di Giorgio Martini nel Regno di Napoli. Non si dimentichi che Francesco di Giorgio nel novembre 1490 si troverebbe presso Virginio Orsini per eseguire disegni per le rocche di Campagnano e di Bracciano e che nello stesso anno si troverebbe a Venezia, sempre per realizzare o dare consigli su opere fortificatorie. Cfr. F. CANTATORE, *Bibliografia cronologica di Francesco di Giorgio architetto*, in F.P. FIORE, M. TAFURI (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, cit., p. 433.



Rovereto. La torre-cassero tra la via della Terra e la via Castelbarco.



Rovereto. Veduta della semirondella in via Calcinari.



Rovereto. Veduta di un tratto delle mura castrobarcensi (XIV secolo).



Rovereto. Veduta della torre Gentilini.



Rovereto. Veduta del torrione Basadonna.



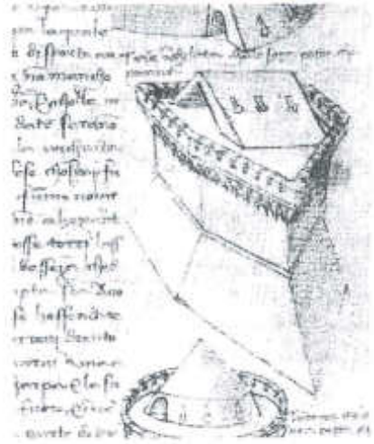
Rovereto. Il torrione Coltrino.



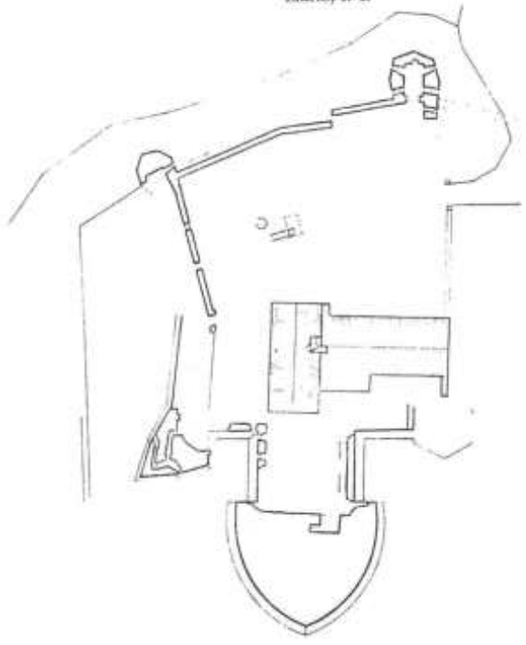
San Leo. Veduta della rocca di Francesco di Giorgio.



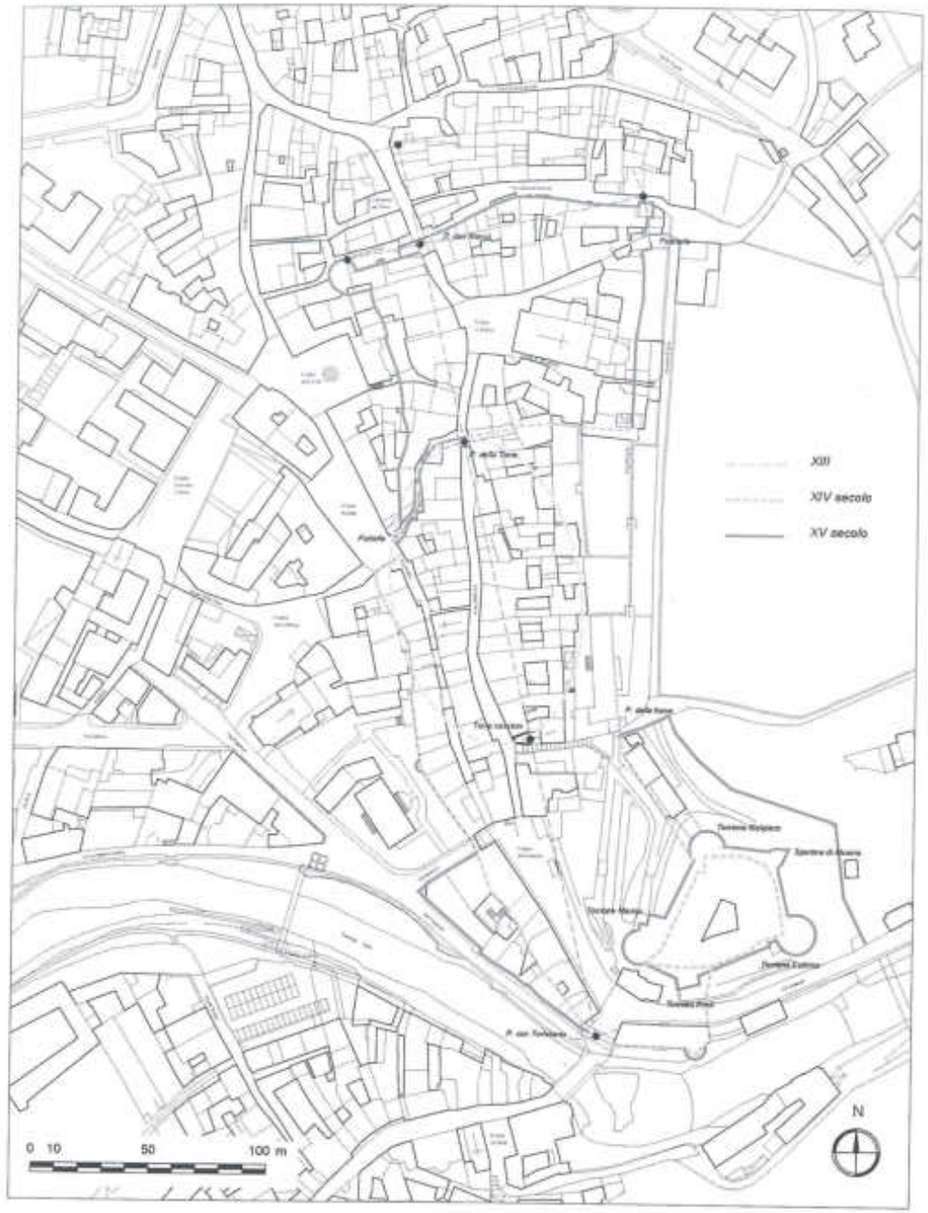
Rovereto. Veduta dello sperone d'Alviano.



Francesco di Giorgio, Disegno di puntone, Biblioteca Reale di Torino, Codice Saluzziano, f. 4.



Francesco di Giorgio, Pianta della Rocca di Fossombrone.



Ricostruzione delle tre fasi di sviluppo delle fortificazioni del Borgo di Rovereto.

El *Palazzon* degli Spolverini a Minerbe (Vr): architettura e paesaggio agrario in una villa della Bassa Veronese

Irina Baldescu

Tav. II

Contesto territoriale

È probabile che, prima del trasferimento dell'Adige in seguito alla piena del 596, a sud di Verona il corso principale del fiume passasse attraverso Minerbe-Bevilacqua, nel suo tratto verso Montagnana-Este[1]. Si ipotizza che Minerbe sia sorta sul luogo di un insediamento antico; comunque sia, nel medioevo il paese (la cui prima attestazione risale al 969) è uno dei villaggi che gravitano intorno a Legnago. Dopo il 1035 un importante riferimento è l'abbazia di S. Zenone, fondata ad est di Minerbe. L'episcopio di Verona detiene, nell'area di Minerbe, un complesso di proprietà fondiarie, attestate da un diploma di Federico I del 1154.

La famiglia dominante nella zona, già dall'epoca dei Signori della Scala, è i Bevilacqua, la cui principale residenza sorge nel paese omonimo, non distante. In epoca veneziana, verso la fine del Quattrocento, uno dei Bevilacqua (Gianfrancesco) è investito del titolo di conte di Bevilacqua e Minerbe.

I tratti del paesaggio agricolo medievale della zona si ricavano dalle condizioni dei contratti di enfiteusi dei fondi agricoli: nei secoli XI-XIII vengono menzionati il frumento, i cereali e l'uva[2]. Il tipo di coltivazione

[1] Sulla storia di Minerbe: *Minerbe, una terra e la sua storia*, Legnago 2001; *Minerbe*, in *Il Veneto paese per paese*, Firenze, Bonechi, 1983; E. Berro, *Bonavigo, Minerbe, Bevilacqua, Boschi S. Anna*, Verona 1962; C. Boscagin, *Storia di Legnago*, Legnago 1975; G. Cardo, *Storia documentata su Cologna Veneta*, Cologna 1896; G. Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, Verona 1594, rist. 1744; Torello Saraina, *Le historie e fatti de' Veronesi*, Verona 1649.

[2] Si veda per esempio il contratto del 1138 tra il monastero di S. Pietro in Modena e quello di S. Michele in Campagna, riguardo l'affitto di alcune terre nella zona di Minerbe; i con-

cambia radicalmente nel periodo del dominio veneziano (c. 1402-c. 1795); dopo la creazione della prima risaia nel Veronese ad Albaredo intorno al 1390, all'epoca del dominio dei Visconti di Milano, nella bassa Veronese si diffonde ampiamente la coltivazione del riso, favorita dalla conformazione del territorio (pianeggiante, di altitudine molto bassa, e per la presenza dell'Adige percorso da una fitta rete di canali o paludoso per natura). Le prime coltivazioni del granturco in territorio veneto, invece, sono databili intorno alla metà del Cinquecento, a Badia Polesine, non lontano da Minerbe. Una presenza che segna il paesaggio diventano, a quest'epoca, i morari, le cui foglie servivano come nutrimento per i bachi da seta[3].

Lo sfruttamento agricolo sempre più intenso del territorio va in parallelo con la diminuzione della superficie boschiva: uno dei più significativi episodi è la particellazione del bosco di Porto, sito a nord di Legnago, importante risorsa per i paesi vicini sin dall'alto medioevo, che alla fine del Cinquecento è diviso e venduto dalla repubblica Serenissima a diversi patrizi, e conseguentemente viene ridotto a terreno agricolo.

In relazione a questo sistema produttivo si sviluppa l'organismo della villa rurale agricola.

Il funzionamento produttivo presuppone l'esistenza di una parte adibita alle attività agricole – stalle, magazzini – e di alcuni corpi di abitazione: la casa padronale (che nel caso delle grandi famiglie nobili, residenti in città, veniva utilizzata solo per brevi soggiorni) e altri alloggi (una parte destinata al soprintendente del feudo, una parte destinata alla servitù e forse ad alcuni operai agricoli, anche se in genere sui feudi lavoravano i contadini del luogo, per cui non sussisteva la necessità di offrire alloggio all'interno della villa).

L'importanza della zona nella scacchiera produttiva dell'agricoltura veneta, al tempo della Serenissima, è confermata dalla moltitudine di residenze rurali di respiro signorile esistenti a Minerbe (Villa Angiari, oggi palazzo del Comune, Villa Stopazzola, Villa Nichesola, Villa Frattini, Villa Bernini, Villa Burri ecc.).

Vicende storiche – gli Spolverini e il loro patrimonio a Minerbe

La Villa Spolverini[4] (di cui la casa padronale è conosciuta in paese come

tratti del 1197 e del 1200 stipulati da quest'ultimo convento (nel 1200 i canoni parziari sono la metà dei cereali e un terzo dell'uva), in *Minerbe* 2001, pp. 33-34.

[3] Per le coltivazioni *Minerbe* 2001, pp. 223, 224, 226.

[4] Villa Spolverini è elencata in G. Viviani, *La villa nel Veronese*, Verona 1975, cat. 333, p. 770, con la citazione della scheda catastale di Girolamo Spolverini del 1653 (v. sotto). La fotografia inserita non corrisponde all'edificio. Più recente, in generale, S. Ferrari (a cura di), *Ville venete: la provincia di Verona*, Venezia 2003; P. Flodier Reiter (a cura di), *Case, palazzi e ville di*

"El Palazzon") sorge proprio nel punto dove si dirama, dalla via principale di Minerbe, la strada per Legnago. Anche se la storia locale fa risalire la prima fase dell'edificio al XIV secolo, è più probabile che le attuali strutture risalgono, nelle parti più antiche, al periodo dopo l'incendio del 1436[5], che distrusse tutto il paese. La struttura generale (la planimetria quadrata, la distribuzione interna – un grande salone centrale, con salette minori ai lati, la distribuzione delle aperture in facciata – su tre registri, di cui quello superiore di finestre basse, quasi quadrate –, la presenza delle canne fumarie sulle facciate esterne, il volume a parallelepipedo compatto, il tetto piramidale etc.) ricorda l'impostazione delle residenze del patriziato veneziano nel territorio, appunto nella forma arcaica, precedente le rielaborazioni palladiane di gusto classico.

Pochi sono gli esempi di architetture che ancora conservano tale forma arcaica, perché nella loro maggioranza le residenze hanno subito diversi ammodernamenti stilistici dal Cinquecento in poi: quali esempi sarebbero da citare la villa Correr-Pisani a San Cipriano, Roncade (località Santa Fosca, oggi in abbandono), assai distante, e la vicinissima Villa Querini Stampalia a Pressana.

Lo sviluppo storico di quest'ultimo complesso potrebbe fornire alcuni punti di appoggio per delineare la storia del *Palazzon* di Minerbe. Il fondo dove sorge il palazzo di Pressana, era di proprietà dell'Episcopio di Verona sin dal 1031 e viene dato in affitto alla famiglia Querini di Venezia nel 1460. A Francesco Querini si devono probabilmente le prime fasi del palazzo, che ha inglobato forse parti di edifici medievali[6]. Si deve ricordare che tra il 1453-1471 è vescovo di Verona il veneziano Ermolao Barbaro, personaggio certamente non estraneo da una politica di inserimento capillare del patriziato veneziano nel territorio veronese. In particolare Barbaro era un buon conoscitore delle risorse del territorio, ispezionato in dettaglio: è il primo vescovo ad organizzare le visite pastorali nella diocesi di Verona, e tra gli anni 1454-1458 visita, in persona, una cinquantina di località, tra cui anche Minerbe[7].

Intorno al 1454 i Querini appaiono, insieme al vescovo Barbaro, come donatori della fonte battesimale della pieve di San Zenone di Minerbe (lo stemma di famiglia è inciso su uno dei lati)[8].

Verona e provincia, Verona 1997.

[5] *Minerbe* 2001, p. 47, si cita G. Dalla Corte, v. n. 1.

[6] Divergenti le informazioni sulla villa Querini Stampalia a Pressana; secondo alcuni storici, in precedenza il fondo era appartenuto ai Benedettini, gestito dai Cavalieri di Rodi, e dopo il 1031 era stato concesso dal Vescovo di Verona ai Cavalieri del Santo Sepolcro, http://www.villevenete.net Ville>Verona > Querini Stampalia, Castello Pressana. Diversi i fatti secondo G. F. Viviani, La villa nel Veronese...cit., pp. 805 sgg.

[7] V. anche S. Tonolli, *Ermolao Barbaro. Visitationum Liber Diocesis Veronensis. Studi e documenti di storia e liturgia*, Verona 1998.

[8] V. *Minerbe* 2001, p. 106, per gli oggetti d'arte di San Zenone.

In questo contesto, date le caratteristiche architettoniche del *Palazzon*, si potrebbe supporre che le sue prime fasi costruttive sono contemporanee all'insediamento dei Querini-Stampalia a Pressana, risalenti per l'appunto al periodo dopo il 1460; la prima fase del palazzo è da associare, al più probabile, alla presenza di una famiglia in relazione con l'ambiente veneziano. Interessante notare che il muro di recinzione ad est conserva ancora una terminazione molto diffusa a Venezia (merlature realizzate con mattoni posti in opera in verticale). Tali dimore di campagna sono nominate da Marino Sanudo "caxe da statio" nelle memorie del suo viaggio sulla terraferma, nel 1483[9].

Degli Spolverini, famiglia di Verona con molti rami, abbiamo invece notizie cospicue solo intorno alla metà del Seicento; scarse sono le informazioni precedenti. Agli inizi del Cinquecento sembra che un Piero Spolverini si dà da fare come condottiere di ventura insieme a Girolamo Pompei di Verona, conte di Illasi[10]. Durante la visita pastorale del 1526 a Minerbe abbiamo notizie di un Bartolomeo Spolverini, il quale fornisce alcune informazioni al delegato vescovile; in queste situazioni, l'usanza imponeva che fossero convocati i personaggi di spicco del paese, fatto da cui risulta che Bartolomeo godeva di un certo prestigio. Gli Spolverini non si trovano, però, tra le famiglie "patrizie" di Minerbe elencate nel rendiconto della visita pastorale del 1541 (Pompeo, de Salerni, Tranquilino, de Asti, de Orti)[11].

Forse in questo periodo i loro possedimenti nella zona non sono ancora rilevanti, ma a distanza di un secolo godono di una situazione patrimoniale molto fiorente: nel 1653 la famiglia di Girolamo Spolverini, figlio di Gianbattista, residente a Verona in contrada S. Pietro Incarnario, detiene fondi a Lazise sul Garda, a Brognolio (vicino a Soave, a est di Verona), e a sud di Verona ad Albaro e Casaleone, nonché a Minerbe. Il loro patrimonio conta, in quest'ultimo paese, una porzione di Decima, una casa affittata, e "una possessione con casa da patron, 5 case da lavorente, 13 casotti e campi 750 arativi con vigne e morari, e campi 500 vallivi [paludosi]". Questa ultima nota si riferisce con certezza alla villa del *Palazzon*, con i fondi ad essa pertinenti. Si evince che le coltivazioni sono le vigne, i morari (per l'allevamento dei bachi da seta) e il riso, nei campi paludosi.

Nel 1696 Ottaviano Spolverini, figlio o nipote di Girolamo, residente sempre in città a Verona, in contrada S. Pietro Incarnario, detiene a Minerbe 1090 campi, e la stessa estensione del fondo è registrata nel 1745 a

[9] Cit. in I. Belli Barsali, L. Puppi, G.C. Sciolla, *Le grandi ville italiane. Veneto, Toscana, Lazio*, Novara 1993, 1998.

[10] Cit. in http://www.condottieridiventura.it > indice anagrafico > 1530 Girolamo Pompei, consultato a marzo 2008.

[11] A. Fasani, *Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti, 1525 – 1554*, Vicenza 1998, da *Minerbe* 2001, p. 58, 62.

nome di Giovanbattista Spolverini[12]. Quest'ultimo è certamente da identificare con Giambattista Spolverini, poeta di valore ma di poca fortuna, che nel 1758 pubblica anche un trattato di agronomia (*La coltivazione del riso*, Verona, ed. Carattoni), concepito come poema didascalico (" che ha per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto", come si esprime il poeta veronese Ippolito Pindemonte nel suo *Elogio al marchese Giambattista Spolverini*[13]). È ovvio che il trattato è basato sulle esperienze in materia di risaie nel proprio feudo, a Minerbe. La memoria dell'antenato erudito sopravvive nella decorazione del *Palazzon*, nella stanza degli emblemi (decorazione ottocentesca), dove uno dei quattro stemmi fa riferimento all'agricoltura.

Sia nel 1696 che nel 1745 la polizza delle tasse registra, tra i possedimenti della famiglia, un altro fondo di non precisata estensione a "Palazzolo", da identificare con Palazzo sul Garda, tra Peschiera e Desenzano sul Garda. Altri rami della famiglia Spolverini detengono varie proprietà nel Gardesano.

Si può supporre che uno degli Spolverini abbia acquisito il *Palazzon*, come dote di matrimonio o per compera, insieme ad un feudo, in un momento quando si afferma il potere economico della famiglia, forse nella prima metà del Seicento. Sui portoni della parte sud del *Palazzon*, edificati probabilmente nei primi decenni del Seicento, si vede ancora uno stemma di famiglia non identificato (nel campo alto dello scudo ovale si riconosce la parte anteriore di un cavallino rampante, nel campo basso sono raffigurati tre dischi a forma di corona circolare), da associare alla famiglia che ha detenuto la villa all'origine. Le armi degli Spolverini (fasce orizzontali su uno scudo ovale) sono invece inserite in chiave al portone principale, sul prospetto nord, verso la strada principale.

Sviluppo dell'organismo architettonico

Le fonti cartografiche prese in esame sono:
[1] Mappa di Minerbe, 1558, Archivio di Stato Venezia, BI Vr 66/58. B.6, da *Minerbe* 2001.
[2] Mappa di Minerbe, 1784, Coll. Privata, da *Minerbe* 2001, p. 67.
[3] Rilevamento territoriale militare del Ducato di Venezia, sc. 1:28 800, 1798 -1805, autore: A. von Zach, Archivio di Stato di Vienna.
[4] Catasto napoleonico, Com. di Minerbe, Archivio di Stato di Venezia, c. 1813.
[5] Catasto austriaco, sc. 1:2000, 1832, Archivio di Stato di Verona, Comune di Minerbe.

[12] Materiale trascritto da G. Borelli, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974, pp. 334-335.

[13] I. Pindemonte, *Elogi di letterati italiani*, Milano, Silvestri 1829 (ed. 2).

La lettura della planimetria di rilievo e delle tessiture murarie suggerisce che, in una prima fase, il palazzo consisteva nel nucleo incentrato sul salone centrale, con le salette a destra e sinistra dello stesso; la parte sud viene aggiunta in un momento successivo, come dimostrano le discontinuità nelle murature visibili sul prospetto ovest. Sul prospetto est il giunto è nascosto dal contrafforte dalla tessitura muraria molto regolare, inserito probabilmente in occasione del consolidamento di fine Ottocento.

Il corpo sud presentava al pianterreno, al momento della costruzione, un porticato (una forma identificata in dialetto come *barchessa)* e una loggia al primo piano, le cui tracce si vedono sui prospetti ad est ed ovest.

Una colonnina della loggia, ancora visibile nelle murature del prospetto ovest, porta inciso l'anno 1591. Si potrebbe assegnare l'ampliamento a questa data. La tipologia del pianterreno aperto, su archi, aperto verso il giardino, sembra esser molto diffusa nella zona (v. anche il disegno del 1622 raffigurante la corte Guagnini, poi Guagnini-Pompei, a Creda, località a ovest dell'Adige[14]); in effetti, rispecchia perfettamente un concetto spaziale della villa promosso sin dalla metà del Quattrocento, così codificato dal letterato vicentino Bartolomeo Pagello: "mi è abbastanza se un solo portico corre dalla casa all'ameno giardino, salendovi dal cortile con soli due gradini..."[15].

In un momento successivo, presumibilmente dopo alcuni decenni, gli archi al pianterreno del prospetto sud sono stati tamponati e la facciata ha acquisito una nuova forma. A questa fase sono da attribuire anche i portoni dei prospetti sud ed ovest.

Prima del tamponamento degli archi, nell'edificio funzionavano probabilmente due scale: una interna, adiacente al prospetto est, ed uno scalone all'aperto, adiacente al prospetto meridionale, che faceva da collegamento tra il porticato del pianterreno e la loggia del primo piano.

La facciata meridionale si presenta al giorno d'oggi in una veste classicheggiante, che rispecchia uno stampo formale molto diffuso nella bassa Veronese, appunto per le facciate verso Meridione: composizione simmetrica, portone ad arco al pianterreno, portone ad arco con balconcino al primo piano, finestre rettangolari alte per il pianterreno e il primo piano, e finestre molto minori, ovali o rettangolari, per l'attico; citiamo qui solo due esempi di Roverchiara (contrada di Piazza), a ovest dell'Adige, molto vicino a Minerbe – la villa Mazzanti e la villa Pindemonte – perché i Pindemonte erano residenti a Verona nella stessa contrada degli Spolverini, in

[14] Scheda Corte dominicale Guagnini Pompei alla Creda, in R. Scola Gagliardi, *Le corti rurali tra Adige e Menago dal XV al XIX secolo*, Verona 1991, pp. 141-142, disegno in Archivio di Stato di Verona, fondo Pompei Guagnini, dis. n. 35.

[15] Cit. in I. Belli Barsali, L. Puppi, G. C. Sciolla 1998.

S. Pietro Incarnario, fatto che potrebbe aver dato luogo ad un contatto[16].

Non si conserva alcuna documentazione sulla forma del giardino a sud del *Palazzon* di Minerbe; però, data la presenza dell'agronomo illuminista Giambattista, si può ipotizzare che nel Settecento fosse allestito secondo la moda dell'epoca, con una parte adibita alla coltivazione scientifica di varie specie di piante o alberi da frutta.

Il *Palazzon* ha subito un consolidamento nel 1872, fatto documentato da una scritta dipinta sul muro in soffitta, all'arrivo della scala. La vecchia scala viene sostituita secondo il nuovo gusto, con delle belle ringhiere liberty. A livello di strutture vengono eseguite estese riparazioni al tetto; presumibilmente sono stati aggiunti durante lo stesso cantiere anche i contrafforti esterni ed alcuni tiranti, per contrastare la tendenza di ribaltamento delle facciate.

Dal fatto che il nuovo portone ad arco, aperto come passaggio tra l'ambiente della scala e il salone principale, interrompe il campo decorativo della parete del salone, si può dedurre che la decorazione pittorica del pianterreno risalga ad un periodo precedente il rifacimento della scala.

Un elemento costruttivo di estremo interesse per i modi d'uso degli spazi sono gli spioncini aperti nei solai tra il primo piano e il pianterreno (identificati durante le indagini stratigrafiche degli intonaci, fino a questo punto un numero di 6, di cui 2 otturati da controsoffitti ottocenteschi, gli altri ancora utilizzabili), in modo che dagli ambienti di sopra uno poteva sorvegliare gli spazi in basso, senza farsi notare. Ad una situazione simile riscontrata a San Severino Marche, nel palazzo Gentili da Rovellone sulla piazza del Popolo, è stato attribuito un senso culturale (sembra che dagli ambienti da sopra le donne potevano seguire i concerti dell'ambiente al pianterreno, anche se non potevano essere presenti in persona[17]); nel caso di Minerbe forse la spiegazione più immediata è la possibilità di spiare le eventuali conversazioni di affari e il traffico della servitù negli ambienti in basso.

Gli annessi rustici, consistenti in un corpo di case e stalle a sud e un portico a nord, sono già menzionati nella polizza degli Spolverini del 1653; appaiono raffigurati anche sulle cartografie settecentesche. Nel corpo sud si possono identificare le abitazioni dei "lavorenti", dove è ancora presente un camino di tipologia contadina.

Si nota che nelle stalle dei cavalli, considerati animali nobili, la trave maestra del soffitto è retta da colonne toscane, appoggiate su dadi di muratura.

[16] R. Scola Gagliardi 1991, cat. 49, 51, pp. 201-203.

[17] Cfr. arch. Fabrizio de Cesaris (2003), uno dei progettisti dell'intervento di restauro.

Apparato decorativo. Il salone del pianterreno e la stanza degli emblemi

L'elemento di decorazione più significativo della villa è il salone del pianterreno, dove le specchiature delle pareti sono interpretate a modo di finta loggia aperta verso un paesaggio di montagna.

Sempre al pianterreno, le salette a nord presentano dei soffitti dipinti (uno scudo ovale color cielo con degli amorini danzanti in una delle camere, rispettivamente una fascia perimetrale dai motivi geometrici e fiorali nell'altra stanza).

Il salone del primo piano presenta una decorazione a stampo geometrica.

Degli elementi particolari si notano in uno degli ambienti del primo piano, ad ovest, con connotati riferibili, in chiave ottocentesca, all'ambito intellettuale di una famiglia gentilizia: sulla parete nord sono raffigurati due scudi, uno con i simboli della scienza, la geometria e letteratura (piuma e inchiostro, libri, squadra), un altro con un allegoria dell'agronomia (il grappolo d'uva, il frumento, una boccia di vino, il pane); sulla parete sud invece lo scudo di destra è riferibile all'arte militare (si riconosce anche uno stendardo tricolore dell'Italia), mentre quello di sinistra inquadra una serie di oggetti connessi alla geografia e all'astronomia.

La decorazione di questo ambiente è databile al periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia; sembra che nel periodo 1866-1872 il palazzo abbia subito non solo lavori di consolidamento, ma anche di ridecorazione.

É precedente, invece, la decorazione del salone del primo piano, forse da datare nei primi decenni dell'Ottocento (i sondaggi stratigrafici[18] non hanno rilevato qui la presenza di alcun motivo decorativo più antico).

Sembra che si tratti di un'interpretazione provinciale di una decorazione paesaggistica del tipo eseguito dal pittore Andrea Porta in due ville della zona veronese collinare, villa Pellegrini a Tregnago (affreschi del 1760) e Maffei a Mezzane (1786)[19]. Nel *Palazzon* di Minerbe non si tratta di affreschi, benché di tempere di una fattura provinciale, ma la narrazione grafica – ambientata in montagna – include minuziosamente tutti i luoghi comuni della pittura del genere, che provava di mediare la rappresentazione dal vero con la tradizione arcadica sei-settecentesca[20]: strade sul fondovalle, montagne con la neve, castelli che dominano le alture, corsi d'acqua, ponti in legno, viaggiatori sulle strade, pastori e tende sui prati, bestiame a pascolo, edifici rustici e mulini ecc. Diversamente dal

[18] Studio stratigrafico eseguito dalla ditta Cristani Restauro s.n.c. a gennaio 2008.

[19] Villa Maffei a Mezzane in F. Viviani 1975, cat. 148, pp. 547-549; villa Pellegrino cat. 170, pp. 587-588. V. anche www.villevenete.net, Ville > Verona > Maffei a Mezzane.

[20] V. *Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei Civici di Padova*, Padova 2000, passim.

solito, in una delle specchiature è raffigurata una villa patrizia in mezzo ad un bosco di abeti. Le immagini sono insolite nel paesaggio della bassa Veronese; è probabile che traggono ispirazione dai paesaggi del Garda, appunto dalla zona di Palazzo, dove la famiglia Spolverini deteneva un altro fondo.

Dal punto di vista stilistico è difficile ricondurre le pitture ad un autore. I paesaggi di composizione, ambientati in montagna, sono un genere assai ambito presso alcuni pittori veneti dell'epoca; i professionisti delle vedute paesaggistiche nel nostro ambito geografico sono considerati Giuseppe Canella (Verona 1788-Firenze 1847), Ludovico Macanzoni (Verona 1779-post 1860) e Carlo Ferrari (Verona 1818-1871), nel suo periodo di giovinezza, ma tale tema è di interesse nel Veneto anche per altri artisti, come per esempio Paolo Buja (Pieve di Cadore, 1837-c. 1900), Giuseppe Bertoldi (fine XVIII-Venezia c. 1858) o Giovan Battista Cecchini (Venezia 1804-1879), nonché per dilettanti di alto rango quali Jacopo Capobianco (letterato e politico attivo a Vicenza), oppure il nobile veronese Girolamo Giusti dal Giardino (Verona, 1817-1899)[21]. In particolare potrebbe essere rilevante qui la figura di Lodovico Macanzoni, la cui occupazione principale era quella di decoratore d'interni[22]; in collaborazione con i figli Domenico e Gaetano dipinge, per esempio, decorazioni paesaggistiche nei palazzi Dionisi e Vela-Sambonifacio, mentre in un incarico più tardo sviluppa dei temi mitologici (1852, residenza Simeoni, nella contrada San Pietro Incarnario a Verona).

Considerazioni etnografiche e memorialistiche

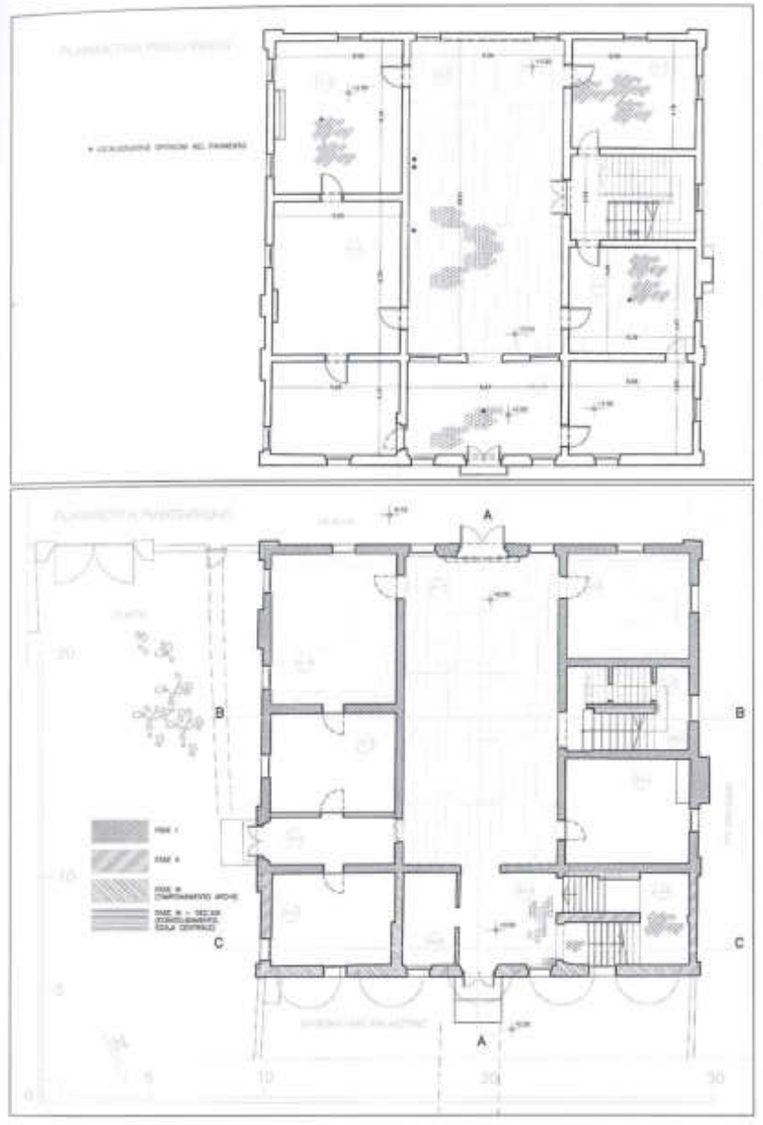
Il valore particolare della Villa Spolverini di Minerbe non risiede nella qualità degli elementi artistici, che sono certamente di fattura provinciale, ma nel fatto che si tratta di un organismo storico conservato nei suoi singoli dettagli: un sistema compatto, delimitato da un muro di cinta che simula in cima la presenza di merlature, con casa padronale che rispecchia ancora la forma arcaica, pre-rinascimentale, con le decorazioni interne, ottocentesche, caratteristiche per una residenza provinciale, il giardino di svago separato da muretti di cinta dalla corte destinata alle gestione agricola, la zona delle abitazioni dei "lavorenti" dove si conserva ancora il camino storico tipico della civiltà contadina, le stalle ornate di colonne toscane nella zona adibita ai cavalli, con le mangiatoie conservate *in*

[21] *Dipinti...Padova*. 2000, pp. III, 126, 144, 166 segg.; per P. Buja v. *Pittura dell'Ottocento e del Novecento. Cataloghi del Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa*, Vicenza 2000.

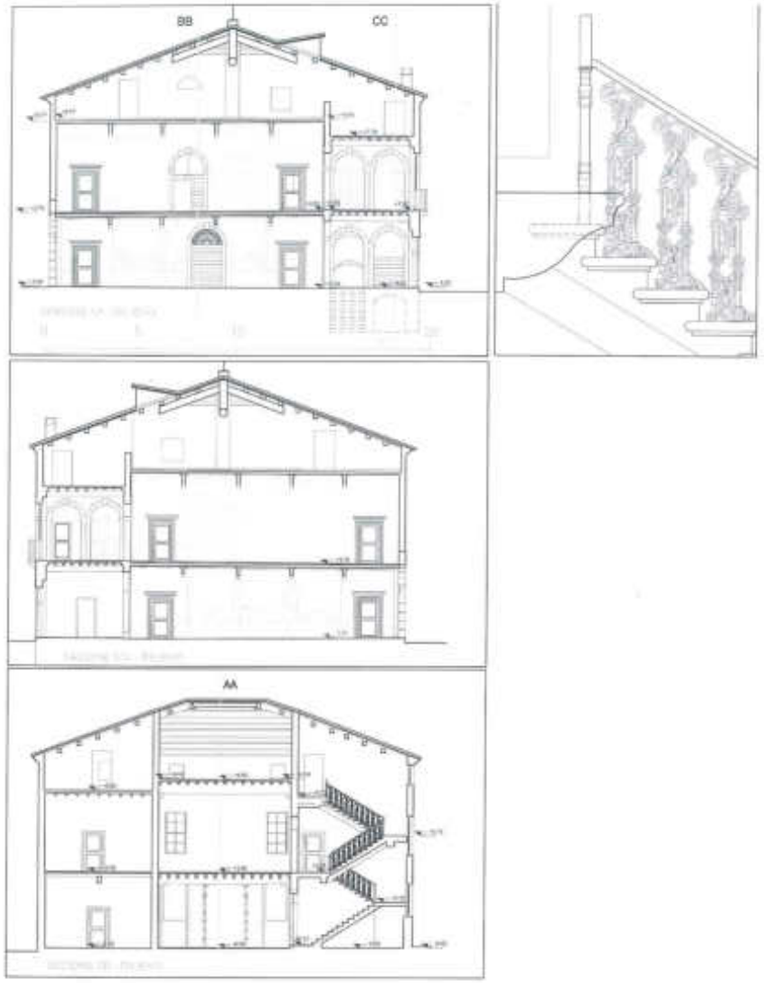
[22] Vedi le schede degli artisti con bibliografia in http://www.artericerca.com. Per L. Macanzoni: *La Pittura in Italia. L'ottocento*, Milano, Electa, 1991; Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig 1992.



Minerbe (Vr), *Catasto napoleonico*, ASt Venezia, c. 1813. Villa Spolverini, rilievo, planimetria generale.



Villa Spolverini, Minerbe, *El Palazzon*, pianta pianterreno e primo piano.



Villa Spolverini, Minerbe, *El Palazzon*, rilievo sezioni AA, A'A', BB e dettaglio della ringhiera della scala (1872).



Villa Spolverini, Minerbe, *El Palazzon*, rilievo, prospetti.

Gli effetti del colonnato di S. Pietro sul Palazzo e Giardino Cesi in Borgo: i disegni seicenteschi di Giovanni Battista Contini

Carla Benocci

Un capolavoro architettonico ed urbanistico come il colonnato di S. Pietro è stato oggetto di ampi ed approfonditi studi, che ne hanno messo in luce il carattere genialmente innovativo, fino alle modifiche introdotte con la demolizione della spina dei Borghi. Tuttavia, come frequentemente accade, anche questo straordinario complesso ha provocato sostanziali alterazioni ad altri manufatti, seppure di minor rilievo, con esiti differenti a seconda dei casi. Il papa Alessandro VII e la Reverenda Fabbrica di S. Pietro, dimostrando una abilità ed una lungimiranza ammirevoli, studiano con cura l'esito di questa impresa e cercano compensazioni per i danni più consistenti e per i danneggiati di maggior spicco e rilevanza politica, come dimostrano tra l'altro le piante sintetiche conservate nell'Archivio Barberini[1], nell'Archivio Chigi[2] e nella British Library londinese[3], datate dalla critica al 1658-61. Come attesta inoltre un atto del notaio *Petrus Felix Justinianus* del 15 aprile 1669[4], fin dal 9 gennaio 1661 la stessa Fabbrica acquista dai Cesi in due partite un terreno di 702 canne (palmi 63 e $^3/_4$) per scudi 1300, collocato nell'area adibita a bosco della loro proprietà in prossimità del colonnato, corrispondente al famoso giardino con antichità, oggetto di ammirazione di visitatori e collezionisti dal Cinquecento. Federico Maria Aquitano Cesi, terzo marchese di Ponticelli, principe di S. Angelo e S. Polo nel 1630, come successore dello zio Federico il Linceo, quarto duca di Acquasparta dal 1656, alla morte del padre Giovanni Federico non gode di condizioni economiche e politiche felici e prospere ed un simile introito è quanto mai opportuno, anche perché la proprietà, pur amata dai duchi d'Acquasparta, è ormai priva di gran parte delle antichità che la avevano resa celebre ed è stata data in affitto ad Eleonora Orsini Nobili il 12 novembre 1649 da Giovanni Federico[5].

Il personaggio più potente tra quelli danneggiati dalla costruzione del colonnato è però indubbiamente il cardinale Carlo Barberini, proprietario di un palazzo con giardino limitrofo, già oggetto di una storia tormentata[6]: è a lui che il papa Clemente IX destina una parte del sito dei Cesi, con una donazione stabilita con chirografo del 19 marzo 1669, "per li danni patiti nel suo Palazzo vicino alla Reverenda Fabrica et ordina a Monsignor Gannutij economo di essa fabrica ne stipuli l'instromento necessario, con le clausole opportune", chirografo sul quale è disegnata una pianta assai interessante (purtroppo divisa in due parti dalla rilegatura antica del volume), che mostra una parte della "Piazza di S. Pietro", i "Portici detti verso Cesi", la "Strada dietro li portici di larghezza palmi 40", il "Muro novo che sostiene la terra", la "Ripa di terra" ed a sinistra la "Casa del capitolo di S. Pietro", lo "Stallone di detto Eminentissimo", il "Palazzo dell'Ecc.mo signor cardinal Carlo Barberino", il "Sito pagato dalla Reverenda Fabbrica dove lavorava Domenico Guidi scultore canne 16.53 $^3/_4$" ed infine il "Sito del giardino e selva del signor duca Cesi". Il testo dell'atto chiarisce meglio l'origine dei danni causati dal nuovo colonnato: *"occasione excavationis factae pro fabricandis et construendis fundamentis porticum Plataeae Sancti Petri in Vaticano, et pro adequando et ad planum redu-*

[1] Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), Archivio Barberini, Indice II, 2974 B, pubblicata in S. Eiche, *On the layout of the Cesi palace and gardens in the Vatican Borgo*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 39, 1995, II parte, pp. 258-261, fig. 3 p. 261.

[2] BAV, Archivio Chigi, P VII, 9, ff. 53v-54, pubblicata in S. Eiche 1996, p. 267, fig. 8.

[3] London, British Library, Map Library Knigs' 7 TAB 57 f. 27, pubblicata in S. Eiche 1996, p. 260 fig. 2.

[4] Archivio di Stato di Roma (=ASR), Trenta Notai Capitolini, notai della Fabbrica di S. Pietro, *Petrus Felix Justinianus*, off. 38, 15 aprile 1669, cc. 250r-252v, 273r.

[5] Della vasta bibliografia relativa al giardino e al Palazzo Cesi cfr. L. Gigli, *Guide Rionali di Roma, Rione XIV Borgo, parte IV*, Roma 1991, pp. 41-52, 84-85, con vasta bibliografia precedente; M.E. Micheli, *La collezione Cesi*, in *Il Discobolo degli Uffizi: le vicende collezionistiche, i restauri dal Cinquecento ad oggi*, Firenze 1994, pp. 39-48; P. Bocci Pacini, *I doni Cesi a Francesco I*, *ibidem*, p. 31-38; S. Eiche 1996, pp. 258-261; D. Freedberg, *Iconography between the history of art and the history of science: art, science and the case of the urban bee*, in *Picturing science, producing art*, a cura di C.J. Jones, New York 1998, pp. 196-272; G. Rebecchini, *Giovan Francesco Arrivabene a Roma nel 1550: una nuova descrizione del giardino del cardinale Federico Cesi*, in "Pegasus", 2, 2000, pp. 41-60; Accademia Nazionale de Lincei, *Lynceographium quo norma studiosae vitae lynceorum philosophorum exponitur*, a cura di A. Nicolò, Roma 2001; K.M. Bentz, *Cardinal Cesi and his garden: antiquities, landscape and social identity in early modern Rome*, Diss. University Park, Pa., Pennsylvania State University 2003; L. Guerrini, *Apis natura mira laudantur: l'universo delle api e il mondo umano in Federico Cesi*, in *I primi lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Roma 2005, pp. 157-187; M.T. Biagetti, *La biblioteca di Federico Cesi: un progetto di ricostruzione*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004, a cura di A. Nuovo, Milano 2005, pp. 95-103. Per la fase secentesca cfr. C. Benocci, *Villa Spada*, Roma 2007, pp. 57-66, 289-294; C. Benocci, *Nel tempio di Salomone. Le pitture con temi protomassonici nelle residenze romane cinque-seicentesche*, Firenze 2008, pp. 197, 269-270, 283-284.

[6] C. Benocci 2007, pp. 29-34.

cendo nova via palmorum quadraginta retro dictos porticum versus meridiem"; il palazzo era in grave pericolo di crollo, rendendo indispensabile un intervento di sostegno "*remanenti parte situm ac palatium ibidem existentem*", nonché "*pro restaurandis fundamentis dicti Palatij et reparandis alijs ruinis*".

Un documento non datato dell'Archivio Cesi, "Memorie sulla casa al colonnato di S. Pietro" precisa l'ubicazione del terreno oggetto del chirografo ("Il sito donato a Barberini è quel tratto di terra che viene occupato dal Fontanone fino alla strada nuova dietro al colonnato, formano una vistosa estensione...")[7] e soprattutto illustra in modo efficace la sofferenza alla proprietà Barberini causata dalla sostanziale e più estesa trasformazione dell'area, con rilevanti problemi di accesso alla proprietà: "questa donazione gli fu fatta [al cardinale Barberini] per i danni patiti dal cardinale nello spianare la strada nuova togliendogli la vecchia chiamata delle Carrozze e per altri titoli".

Se il Barberini viene danneggiato, il duca Cesi subisce una sorte ancora peggiore, in quanto il colonnato intercetta la facciata del suo palazzo ed una parte del cortile, secondo la ricostruzione dello Hulsen[8]. Sempre secondo un prezioso documento dell'Archivio Cesi, "Memorie sulla casa al colonnato di S. Pietro"[9], il papa Alessandro VII con chirografo del 14 febbraio 1661 stabilisce che gran parte del Palazzo Cesi deve essere acquistata dalla Reverenda Fabbrica di S. Pietro e la vendita avviene con atto del 14 marzo 1661 (istromento Curti A.C. e Giustiniani notaio della Fabbrica di S. Pietro), stimando la parte acquistata sc. 9634.61, di cui 9000 vengono erogati al Monte Cesi, con possibilità di estinzione, e sc. 634.61 servono per riattare la parte restante del palazzo Cesi, "*partem domus seu Palatii praedicti, positi in civitate Leonina prope portam Equitum Levis Armaturae et ut dicitur de Cavallegieri et iuxta alia ad dictum Excellentissimum Dominum Ducem Aquespartae spectantem et pertinentem nempe illam partem ut supra demolitam versus Plateam dictae Basilicae S. Petri ab uno iuxta dictam plateam, quod remanet ipsius dicti Ducis ab alio latere salvis alijs*". In effetti, pur se l'importo della compensazione non è irrilevante, il danno subito dal palazzo è molto consistente ed in definitiva gran parte del prezzo serve a compensare i rilevanti debiti contratti dai Cesi: per poter contrastare una simile decisione, il duca di Acquasparta avrebbe dovuto avere appoggi rilevanti e il potere del cardinale Barberini.

Inoltre, come attesta lo stesso documento dell'Archivio Cesi, "quando la Congregazione del S. Officio disegnò di aprire la strada nuova, che conduce in quel luogo, si dovevano tagliare le stalle e rimesse del Palazzo

[7] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 146, fasc. 25.

[8] C. HÜLSEN, *Römische Antikengarten des XVI Jahrubderts*, "Abhandlungen der Heidelberger Akademie des Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse", 4, 1917.

[9] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 146, fasc. 25.

Cesi. Due periti eletti da ambo le parti stimarono, che il duca Cesi veniva a soffrire un danno di sc. 640.56...Non so se quel taglio seguisse, ma la spaziosa strada, che conduce al S. Offizio, ed il non vedersi né stalle, né rimessa nel Palazzo Cesi dalla parte di strade, mi fanno credere che in realtà avesse effetto"[10].

I documenti dell'Archivio Cesi accennano alla storia del palazzo, mettendone in luce il valore, e non solo per la collezione antiquaria e per il celebre "statuario". "1521 21 maggio. *Domus ad eandem cappellam pertinens [Cappellam Beate Mariae Virginis nuncupatam Juliam in Basilicam Principis Apostolorum de Urbe fundatam] sita in Burgo Sancti Petri olim per bonam memoriam Johannem Antonium cardinalem Alexandrinum constructa, cui a duobus lateribus sunt viae publicae, et ab alijs bona haeredum quondam Juliae Spinolae a parte posteriori minatur ruinam, ita ut illa trahibus substineatur pro q. eiusdem reparatione non modica impensa sit necessaria, quam eiusdem cappellae fructus suffere non possit, et si alienaretur illiusque precium ex nunc recipiendum in alijs bonis magis fructuosis exponeretur in evidentem dictae capellae utilitatem et divini cultus augmentum consuletur*"[11]. L'acquirente è il celebre cardinale di S. Eustachio Paolo Emilio Cesi. Come riportano altri documenti dell'Archivio Cesi[12], l'importo della vendita è di scudi seimila d'oro, pagati in più mandati, e la proprietà confina "da una parte li beni del *quondam* Giulia Spinola hora dell'eminentissimo signor cardinale Hisparegrenses e dalla parte di dietro le muraglie della città, che volgarmente si dicono li bastioni, con tutti e singoli suoi horti, vigna et altre sue raggioni, membri e pertinenze"[13]. Paolo Emilio ingrandisce l'immobile ed avvia la raccolta della celebre collezione antiquaria, ulteriormente ampliata dopo la sua morte, avvenuta nel 1537, dal fratello cardinale Federico, che provvede ad una magnifica sistemazione del giardino, dove è posto il famoso statuario a pianta centrale, destinato ad ospitare una parte della collezione. Alla morte di Federico nel 1565 la proprietà passa al nipote Angelo Cesi, che già dal 10 dicembre 1560 lo tiene in enfiteusi; egli muore nel 1570 ed il palazzo diviene proprietà di suo figlio Federico già ricordato, che inizia a dilapidare il patrimonio e vendere la collezione; egli è il padre di Federico il Linceo ed alla morte dei due ultimi personaggi nel 1630 il palazzo diviene di Giovanni Federico (+ 1656), fratello del Linceo[14].

[10] Ibidem.

[11] Ibidem, b. 270.

[12] Secondo un atto in ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 271, c. 77rv, il rogito è del notaio A.C. Bonifacio de Angelis; secondo un altro documento l'istromento di acquisto è rogato per gli atti di Giacomo Miletti e di Francesco Spina, ASR, *ibidem*, b. 146, fasc. 25: il documento afferma anche che la "casa al colonnato di S. Pietro alienata ai Barboni".

[13] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 271, c. 77rv.

[14] Sui personaggi Cesi cfr. P. LITTA, *Cesi di Roma*, Roma 1822; E. MARTINORI, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana. I Cesi*, Roma 1931, pp. 81-83.

L'immobile, a pianta quadrangolare e raffinato cortile centrale, è raffigurato nelle principali piante di Roma e in splendidi disegni, come quello di Hendrik van Cleve III conservato alla Narodni Galerie di Praga, ampiamente studiati per la collezione antiquaria, oltre che descritto in minuziosi documenti cinquecenteschi[15]. Per quanto riguarda l'assetto secentesco prima e dopo la demolizione della facciata, invece, il punto di vista di gran parte delle piante di Roma, in generale scelto alle spalle della facciata posteriore del palazzo, ed un sostanziale disinteresse per le caratteristiche della nuova facciata non dà un'idea precisa della sistemazione del complesso: è il caso, ad esempio, della pianta di Antonio Tempesta, edita da Giovanni Antonio De Rossi nel 1661-62[16], che mostra il colonnato ed il Palazzo Cesi a pianta quadrangolare con facciata rettilinea, oppure quella edita da Giovanni Blaeu nel 1663[17], senza il colonnato e con il palazzo nello stesso assetto della pianta precedente, e quelle di Federico Agnelli, edita da Antonio Malatatesta nel 1666, di Giovanni Battista Falda del 1676 e di Antonio Tempesta edita da Giovanni Giacomo De Rossi nel 1693[18], tutte raffiguranti il colonnato e la facciata rettilinea del Palazzo Cesi. Come sempre, attento e preciso è invece Giovanni Battista Nolli nella pianta del 1748[19], che mostra il giardino e la facciata concava del palazzo secondo un assetto corrispondente ai disegni citati di seguito in questo saggio.

Un'interessante testimonianza sullo stato del palazzo poco prima delle demolizioni è l'inventario dei mobili della marchesa Eleonora Orsini Nobili, già affittuaria dell'immobile, del 18 giugno 1656[20]. Si succedono una sala all'ingresso, un "appartamento a man dritta", costituito da quattro camere e da una cappella, cui seguono altre sei stanze, l'ultima delle quali è costituita da una "loggietta dove si mangia l'inverno". Segue poi "l'appartamento a mano manca verso il Santo Offitio", composto da cinque stanze. È evidente che la marchesa Eleonora non occupa tutto il palazzo o almeno non lo ha arredato del tutto con suoi mobili, ma la descrizione trova diversi punti di contatto con quella risalente al pontificato di Clemente VIII (1592-1605), pubblicata da Tomei[21], laddove viene ricordata la successione di stanze riservate "al cardinale" Cesi.

Gli interventi subiti dal palazzo sono rilevanti ed interessano la facciata a Nord, descritta nel documento dell'età di papa Clemente VIII come "di passi 60, i fianchi di passi 57", il retrostante corpo di fabbrica ed il cortile, "lungo passi 35, largo 33, ha le loggie da tre lati solo, a man destra et a man sinistra e nella testa ove è la fine. La loggia di testa è larga passi otto, l'altre passi quattro. Queste loggie hanno loggie di sopra, ma d'ambedue i fianchi. Oltre alle loggie hanno a' lato stanze adesso, ma nella fine verso l'orto non ci è stanze".

L'indubbia consistente manomissione dell'immobile diviene occasione per trasformare il prospetto principale del palazzo con un andamento semicircolare allineato sulla strada che lo divide dal colonnato, con un effetto assai suggestivo, come mostra una serie di sei disegni conservati nell'Archivio Cesi. Un disegno, relativo al primo piano nobile[22], reca la scritta "Pianta del Appartamento Nobbile nel Palazzo dietro alle Collonne di San Pietro vicino al S. Offitio dell'Ecc. S.r Duca di Aqquasparte. Li appiani [sic] sono tre quasi consimili con cantine lavatore e fontana". Il lato trasformato con andamento semicircolare mostra spazi di risulta piuttosto particolari, cercando di modificare al minimo il preesistente impianto tradizionale, con vani in successione rettangolari; le modeste scale a chiocciola e rettilinee vengono conservate, senza introdurre brillanti novità nel collegamento tra i piani. Il disegno reca alcune incertezze nella definizione dei lati del cortile e l'interesse è rivolto, come è logico, alla riqualificazione della nuova facciata concava. L'elaborato successivo mostra il "Piano dell'Appartamenti Nobili"[23], corrispondente al precedente ma con una maggiore definizione dei lati del cortile e dell'impianto murario del palazzo, con l'indicazione della cappella: sembra quindi che il disegno precedente sia stato un modello su cui lavorare con ulteriori approfondimenti.

La pianta del "Piano delle stanze a volta al Pian Terreno"[24] raffigura i tre portici descritti alla fine del Cinquecento e la parte residua del corpo di fabbrica a Nord, con la definizione più accurata della nuova facciata. Ancora una volta, sembra siano state conservate tutte le preesistenze, scale comprese, introducendo solo le modifiche necessarie ad una dignitosa trasformazione interna della parte oggetto delle demolizioni. Maggiore cura è invece assegnata alla facciata, per il comprensibile bisogno di assicurare una immagine dell'immobile adeguata alle nuove condizioni urbanistiche e alla dignità di casa Cesi. Segue la "Pianta delle stanze all'ultimo piano sotto tetto"[25], con minori suddivisioni tra i vani, l'indicazione di due coperture a tetto sovrastanti la nuova facciata suddivisi da

[15] P. Tomei, *Contributi d'archivio. Un elenco dei palazzi di Roma al tempo di Clemente VIII*, in "Palladio", III, 1939, 4, p. 165; L. Gigli 1991, pp. 41-52, 84-85; S. Eiche 1996, pp. 258-261; G. Rebecchini 2000, pp. 41-60; K.M. Bentz, 2003.
[16] A.P. Frutaz, *Le piante di Roma*, vol. III, Roma 1962, tav. 338.
[17] Ibid., 1962, tav. 342.
[18] Ibid., 1962, tavv. 344, 347, 361, 371.
[19] Ibid., 1962, tav. 412.
[20] Ibid., Archivio Segreto Vaticano, Archivio Patrizi Montoro, C. V. 1, cc. 271r-276r, in C. Benocci 2007, pp. 289-294.
[21] P. Tomei 1939, 4, p. 165.
[22] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (V).
[23] Ibid., b. 158, f. 70 (VII).
[24] Ibid., b. 158, f. 70 (VIII).
[25] Ibid., b. 158, f. 70 (VI).

uno spazio, probabilmente un terrazzo, ed un piccolo tetto disegnato sopra le scale della facciata meridionale. Completa la definizione del nuovo palazzo la "Pianta delle Cantine"[26], raffigurante due semplici ambienti rettangolari autonomi.

Questa serie di disegni non è né datata né firmata ma sembra trattarsi del progetto di trasformazione del palazzo, in uno stato pressoché definitivo e corrispondente, nelle linee generali, a quanto realizzato. Occorre tener presente che i lavori per il colonnato sono databili tra il 1658 ed il 1667 e che l'ala posta in prossimità del palazzo è stata costruita nel 1667[27].

La pianta d'insieme del palazzo e giardino Cesi, qualificabile come una vera e propria villa, facente parte dello stesso fascicolo dell'Archivio Cesi[28], è di grande suggestione ed accuratezza e corrisponde in modo abbastanza preciso alla pianta del Nolli già ricordata. Le scritte poste sulla pianta stessa, inoltre, forniscono indicazioni preziose per datare il disegno ed hanno lo stile ed il linguaggio degli inventari di oggetti artistici e di proprietà riscontrabili nei numerosi inventari secenteschi, redatti da "Guardaroba" o "Maestri di Casa" più o meno colti ma sempre celebranti i proprietari ed annotando il valore (se non economico, almeno con un giudizio di qualità) e le caratteristiche patrimoniali della proprietà. Non sempre i dati forniti sono esatti ma spesso vengono riportate idee e giudizi contemporanei molto interessanti, in quanto fonti primarie che circolavano negli ambienti romani, non sempre registrati in diari, avvisi e così via. L' "Indice della detta pianta" riporta[29]:

"1. Pianta dell'Piano Terreno dell'Palazzo presente restato del gietito fatto per la fabrica dell'Colonato e fabbricato et Restaurato di nuovo del'Illus.mo et Ecc.mo Sig.r Duca d'Acquasparta Duca V.

2. Giardino de fiori con spagliere et piante de Agrumi con fontana e statue con num.i Termini di marmo Antichi et leoni efigij con suoi piedestalli sotto con intaglij di Arme et altri sassi diversi et pietre di marmo murato attorno.

3 Un Arco Tondo che fa un nicione nell' muro della Città con scaleta che salle di sopra detto, qualle è sitto di S. E. Dove vi [spazio bianco] una Belissima Tavola di marmo grande con suoi piedi sotto simili di marmo con intaglio de diversi Arme è di Casa Cesi.

4. Sitto dove è quatro pilastri con il tetto sopra quelle sopra la statua di Roma Trionfante assieme con li doi Re schiavi sculpiti nell' selcio.

5. Muro dietro detto dove vi sonno Tre nicioni qual tiene la terra dell'-

[26] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (IX).

[27] M. – M. Fagiolo dell'Arco, *Bernini. Una introduzione al gran teatro del Barocco*, Roma 1967, p. 166.

[28] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (IV).

[29] Sono state lasciate le abbreviazioni e le maiuscole e minuscole del testo, per renderne con maggiore efficacia il carattere ed il tono del linguaggio usato.

monte et anco vi è il muro tondo che gira atorno dove vi è il Passo che va alle grote che si affitano.

6. Vascha grande qual si riempia con un condoto di Acqua e serve per inacquare il Detto giardino de fiori et per li Agrumi.

7. Sitto o Statuario chiamato fatto Belissimo con volta sopra adornata con stuchi e pitura e con pietre mischie come al presente si vede dove Antichamente vi errano tutte le statue di casa Cesi.

8. Sitto dove vi è una prospetiva di muro adornata con stuchi et vi è una statua di un Console con Bassi rilevi nel'Piedestalo et altri con idolli sopra la cornice di granito Orientale.

9. Sitto e locco dove vi è un pozzo con Acqua con parapeto di marmo con suo arco di ferro sopra d.o.

10. Li duoi luochi segu.ti con muro attorno dove vi sonno li seditori di Travertino.

11. Giardino con stradoni e vialli chiamato il Bosco con una prospetiva di muro in faccia al viale per linea retta dell'Palazzo.

12. Sitto acca.to detto verso il Colonato dove si sementa et vi è un Casarino caduto che vi era una porticela che si pasava.

13. Strada fatta dall'Em.mo Barberini per passare e salire all' suo pallazzo e giardino.

14. Sitto e piano dove vi si sementa e altra sopra la cima deli muri della città.

15. Li Muri colorito di Rosicio sono li muri della città e girano atorno a detto Giardino.

16. Li Muri coloriti di giallo et acquarella di detto giardino sono li muri comuni tra il Sig.r Duca d'Acqua.ta et l'Ecm.mo Sig.r Cardinalle Barberino et la frata di d.o Giard.o

17. Duoi Collone che sono a capo il Viale dell' giardino de Barberino et una fontana simile".

I numeri sono riportati sul disegno ad indicare le opere descritte, a volte raffigurate non in pianta ma con suggestive prospettive. Compaiono anche altre scritte esplicative, riferite alle proprietà confinanti e ai dati topografici di maggiore interesse. A partire dal confine a sinistra, è indicato il "Sitto e Giardino dell'"Em.mo Sig.r Ill.s.e Cardinall' Barberini"; segue un lungo "Vialle", con la "Fontana con la scala del'Em.mo Barberino". Proseguendo si incontra la "Frata tra il Giardino del Sig.r E. Duca et quello de Sig.ri Barberini", quindi un lungo viale che attraversa gran parte della proprietà Cesi nella zona adibita a bosco, "Sitto dell'Bosco e Giardino dentro de esso che si vende alli Sig.ri Barberini et di questo si ne è mandato la pianta figurata dell'architetto Contini di S.E.", dato estremamente significativo per tutti i disegni conservati nel fascicolo.

Vicino al confine a destra è indicata "Porta Cavaleggieri", con la vicina

"Gabela" e la "Strada di Porta Cavaliggieri Patronale dell'Ecc.mo Sig.r Duca d'Acqu.ta", all'inizio della quale è disegnata una catena tra due pilastrini; oltre la strada è il "Sitto del sig.r Duca d'Acqua.ta".

In basso a sinistra è la scala metrica, con la dicitura "Scala di cane cinquanta Romane che sono Palmi cinquecento". Segue l'indicazione "Sitto e Palazzo dell'Em.mo Sig.r Cardinale Barberino". Il confine verso il colonnato è ben sottolineato: "Strada Tra il Colonato et il Palazzo dell' Sig.r Duca di Acquapsparta"; "Sitto della fabrica dell'Colonatto in faccia a Detto Palazzo".

Il quadro è a questo punto più chiaro. La dicitura "bosco e giardino dentro di esso che si vende alli signori Barberini" indica un atto *in itinere*, che è databile con certezza al 1669, quando con il chirografo papale il terreno è stato donato – non venduto – al cardinale Barberini. L'errore, riferito ad una vendita anziché ad una donazione, può essere comprensibile se imputabile ad un "Maestro di Casa", in quanto la vendita c'era stata, anche se effettuata dai Cesi alla Reverenda Fabbrica, in previsione di una compensazione ai Barberini. Questa data è accettabile anche in considerazione della raffigurazione del colonnato, compiuto nel 1667, e consente di conoscere anche il momento conclusivo del riattamento del Palazzo Cesi (1669 appunto) ed il committente dell'opera, citati al numero 1 dell'indice. Federico Maria Aquitano Cesi, quarto duca di Acquasparta dal 1656, muore a Roma il 14 aprile 1666; gli succede il fratello Giuseppe Angelo, secondogenito di Giovanni Federico, che diviene erede dei due rami dei Cesi e prende il nome di Federico Angelo Pierdonato, quinto duca di Acquasparta, appunto il duca citato nell'indice della pianta. Egli muore il 17 gennaio 1705 ed è ritenuto tra i maggiori responsabili della dispersione del patrimonio Cesi. Il documento non datato dell'Archivio Cesi, più volte ricordato[30], ricostruendo le vicende dell'eredità Cesi, sentenzia lapidario: "il male è che noi non vogliamo essere eredi del duca S. che fu il dilapidario Federico Angelo Pier Donato".

In effetti, però, è a lui che si deve l'opera di rinnovamento del palazzo, delineato in pianta nella versione definitiva proprio nel disegno del 1669. Rispetto agli altri cinque disegni dello stesso fascicolo, il palazzo mostra piccole varianti ma significative per una maggiore ricerca di spazi coperti e abitabili: il portico retrostante il prospetto meridionale è infatti chiuso e con una suddivisione interna in tre ambienti; tuttavia, l'ingresso al cortile dall'entrata principale è segnato da una cordonata semicircolare. È comprensibile che, ridotti gli spazi del corpo della facciata, fossero state ricavate altre stanze negli altri lati del palazzo.

L'indice fornisce anche una preziosa informazione sull'autore dei disegni: della parte destinata ai Barberini si dice che "si ne è mandata la pianta figurata dell'Architetto Contini di S.E". Chi sia S.E. è indicato nelle altre scritte (si veda la frase corrispondente al n. 3 dell'indice) ed è con certezza identificabile con il quinto duca d'Acquasparta (il cardinale Barberini viene citato con formule diverse). È altresì logico che per i buoni rapporti con la casa Barberini, tanto più necessari nella difficile congiuntura attraversata dal duca Cesi, è opportuno che sia quest'ultimo ad inviare al potente cardinale Carlo la pianta del terreno di cui deve entrare in possesso, redatta dall'architetto di casa Cesi. D'altra parte, nei documenti di quest'ultima famiglia Giovanni Battista Contini è indicato più volte come autore delle perizie e stime in caso di vendite del palazzo o di suoi annessi o di altri eventi: in occasione della vendita del 1° marzo 1681 al capomastro Francesco Penti di "alcuni granari, casetta con cortile ed acqua posti in Borgo vicino a Porta Cavalleggieri e al colonnato di S. Pietro" per scudi 500 la perizia viene redatta dal Contini e le questioni da valutare risultano piuttosto complesse. Lo stesso documento ricorda a proposito del palazzo, dopo le vicende iniziali di costruzione, "aggiuntovi la Fabrica Nuova fatta dal signore duca presente di valore conforme la stima del signor Contini architetto a scudi 8000 e per le statue stimate dal signor Ercole Ferrari sudi 14830", cifra stabilita "per miglioramenti fatti al Palazzo delle Colonate per ridurlo fruttifero ed abitabile". Il 2 settembre 1701 viene stabilita una "concordia col capo mastro muratore Fontana creditore di scudi 622 residuale di sc. 2930 bonificati al duca sc. 6357 già pagato conforme ai conti tarati dal Contini", per lavori eseguiti dai Fontana.

Il Contini sembra essere stato impiegato dal cardinale Barberini nella sua proprietà limitrofa a partire dal 1667[31], dato ben comprensibile nelle

[30] ASR, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 146, fasc. 25: da questo fascicolo sono tratti i documenti citati di seguito nel testo.

[31] A. Del Bufalo, *G.B. Contini e la tradizione del tardomanierismo nell'architettura tra '600 e '700*, Roma 1982, con bibliografia precedente e fonti archivistiche; per un profilo generale dell'architetto cfr. anche M. Curti, *Giovan Battista Contini, Carlo Buratti e Giovan Battista Gazzale nei piani per Vignanello: una ricostruzione delle vicende urbanistiche tra Sei e Settecento dai documenti dell'Archivio Ruspoli*, in «Biblioteca e società», 9, 1990, n. 3-4, pp. 3-11; S. Pascucci, *Contini Giovanni Battista*, in *In Urbe Architectus. Modelli Disegni Misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, a cura di B. Contardi, G. Curcio, Roma 1991, pp. 341-344; L. Picchiotti, *Giovan Battista Contini nei disegni inediti dell'Archivio di S. Maria della Pietà*, in *L'ospedale dei Pazzi di Roma dei papi al '900*, Bari 1994; F. Mariano, *Opere inedite di G.B. Contini nelle Marche: le chiese di S. Filippo ad Osimo ed a Cingoli*, in «Palladio», N. s., 8, 1995, n. 15, pp. 39-48; C. Conforti, *Roma in Modena, Modena in Roma*, in *Modena 1598: l'invenzione di una capitale*, a cura di C. Conforti, Milano 1999, pp. 55-79; R. Canuti, *La cappella di San Giuseppe in Santa Maria della Vittoria e la collezione di dipinti di Giuseppe Capocaccia*, in *L'arte per i Giubilei e tra i Giubilei del Settecento*, a cura di E. Debenedetti, Roma 1999, 1, pp. 41-62; L. Maggi, *Giovan Battista Contini e il palazzo Mancini al Corso in Roma*, in «Palladio», N. s., 12, 1990 (2000), n. 23, pp. 51-64; G. Tantini, *Un contributo alla conoscenza dell'attività architettonica di Giovan Battsta Contini: il "Granarone" di Cerveteri*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», N. s., 33, 1999 (2001), p. 89-96; E. Bentivoglio, *Le scuderie di Palazzo Farnese a Caprarola: i "remedi" proposti da Giovanni Battista Contini e Sebastiano Cipriani dopo il terremoto del 1703, (dai MSS*

vicende sopra descritte ed in vista delle rilevanti trasformazioni cui era soggetta la zona. Nulla di più verosimile, quindi, che contemporaneamente il giovane Contini abbia lavorato per il duca Cesi, progettando intorno al 1667 una economica e funzionale trasformazione del palazzo, di cui i cinque disegni già descritti rappresentano il progetto, eseguendo poi le opere previste, con piccole modifiche, entro il 1669, documentate nella bella pianta generale. È probabile che un committente più ricco e generoso avrebbe fornito indicazioni miranti ad un risultato più prestigioso: tuttavia, impiegando notevoli capacità tecniche già sottolineate dalla critica, il Contini sfrutta almeno per la facciata le linee dello splendido colonnato, dimostrando una adeguata sensibilità al contesto.

Inoltre, suo indubbio merito è quello di avere redatto un accurato e suggestivo rilievo del giardino, ancora splendido, che consente di integrare le ricostruzioni già elaborate dalla critica[32] con una attenta ed attendibile riproduzione delle piante dei diversi manufatti, come le prospettive con nicchie, lo statuario, gli allineamenti del giardino e la scansioni in *parterres*, le indicazioni relative alla tipologia e alla disposizione delle piante ecc.

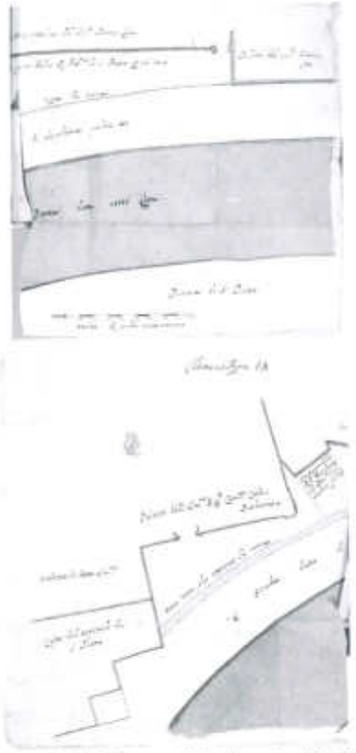
Per quanto tormentata, è però questa l'ultima fase in cui ancora la Villa Cesi mantiene un carattere di delizia, nonostante che le fortune di casa Cesi fossero ormai in rapidissimo declino. Il 5 febbraio 1665 il quarto duca di Acquasparta Federico Maria Aquilano Cesi affitta il giardino con tre stanze, una bottega ed un lavatore a Francesco Cinisello per scudi 45 annui, riservandosi gli alberi di mori gelsi; il 5 maggio 1674 il quinto famigerato duca affitta il palazzo al "Sagro Palazzo Apostolico e per esso a monsignor Rocci maggiordomo, che lo destinò ad ospizio de' vescovi oltramontani. Si fece la locazione per un anno e mezzo a sc. 200 l'anno, e si convenne che il Palazzo Apostolico potesse farlo aggiustare a suo modo a spese proprie, e che se il signor duca vorrà i miglioramenti debba prenderli a stima, e non volendoli debba il Sagro Palazzo ridurre tutto come prima a proprie spese. Non so quali miglioramenti precisamente fossero fatti". Il palazzo viene quindi venduto ai Barboni per scudi 7389, in una

34 K e 34 K 14 della Biblioteca Corsiniana di Roma), in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", N. S., 14, 2004, n. 27-28, pp. 181-190; I. Barberini, *Il triangolo Barberini tra magia antica e architettura moderna*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, a cura di L. Mochi Onori, S. Schütze, F. Solinas, pp. 563-570; S.E. Anselmi, *L'attività di Giovanni Battista Contini nel cantiere della chiesa carmelitana dei Santi Giuseppe e Teresa di Viterbo (1690-1694)*, in «Informazioni Amministrazione Provinciale di Viterbo», CCBC, 3 sez. 19, 2007, pp. 72-84; M.C. Cola, *Il catafalco di Giovan Battista Contini per le esequie di Bartolomeo Ruspoli nella chiesa romana di Santa Maria in Vallicella*, in «Aprosiana», N.s. 16, 2008 (2009), pp. 58-82; M. Tabarrini, *Francesco Fontana, G. Paglia e G.B. Contini architetti di Propaganda Fide: il completamento del Collegio Urbano e un progetto di Abraham Paris per il Collegio Illirico di Ferino*, in *Studi sui Fontana: una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, a cura di M. Fagiolo e G. Bonaccorso, Roma 2008, pp. 261-284.

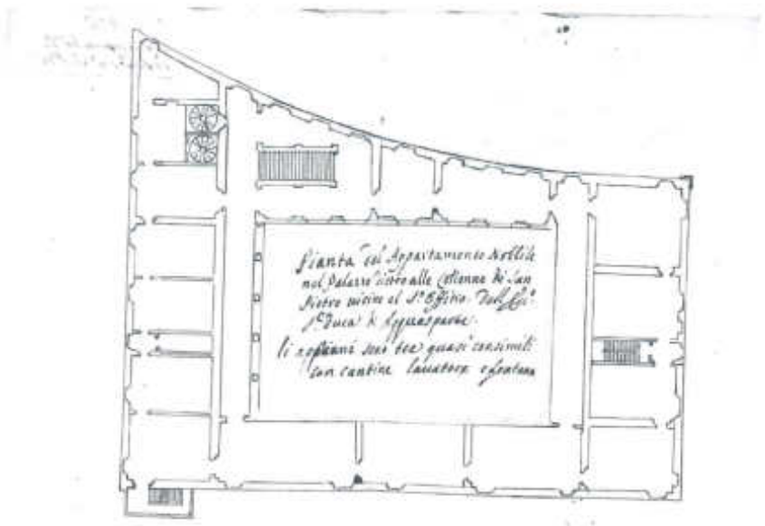
[32] S. Eiche 1996, pp. 258-261; G. Rebecchini 2000, pp. 41-60; K.M. Bentz, 2003.

data non precisata nel documento dell'Archivio Cesi ma evidentemente ritorna in casa Cesi, in quanto citato nei documenti successivi della famiglia. Il 16 febbraio 1713 per ordine del Presidente delle Strade viene tolta una parte dell'acqua dal palazzo e "con essa fu aperta una publica fontana per commodo de Fornaciari fuori di Porta Cavalleggieri". Infine il 15 luglio 1762 il duca Carlo Cesi vende, con la deroga al fidecommesso Cesi stabilita con chirografo pontificio, ai "monaci armeni dell'Antilibano casa, giardino, orto e vigna al colonnato, riservandosi solo alcuni sassi, rilievi e statue e due once dell'acqua per mandarla altrove". Sono venduti anche i "sassi amovibili non fabbricati, statue, e bassorilievi".

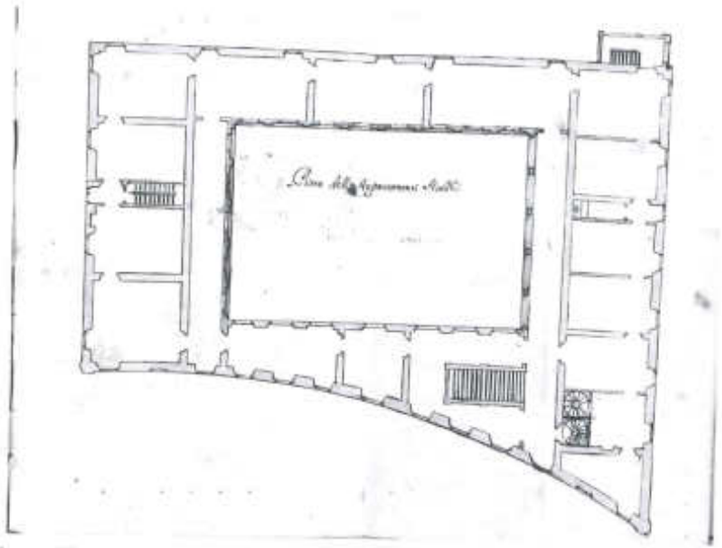
Ormai è tramontata la fase aristocratica della Villa Cesi e la sua vocazione di residenza raffinata. Le vicende successive ed in particolare quelle novecentesche porteranno alla perdita pressoché totale del "Paradiso" descritto da Ulisse Aldovrandi nel 1556.



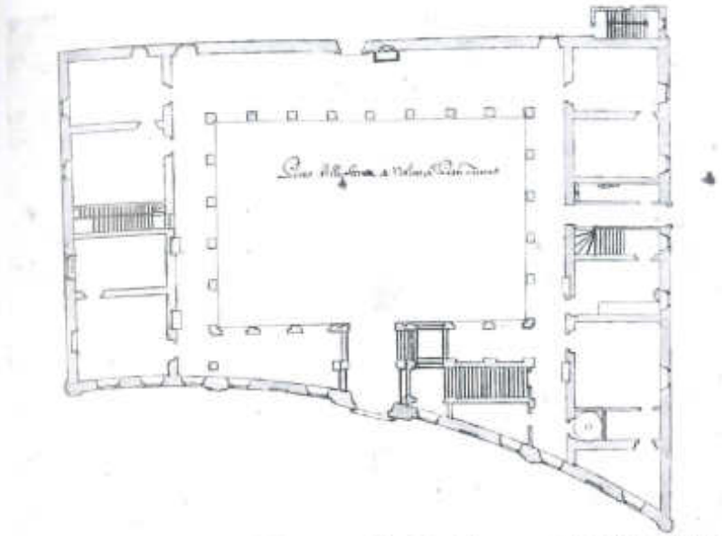
Pianta dell'area del Palazzo Cesi in Borgo e del colonnato di S. Pietro disegnata sul chirografo del 19 marzo 1669 del papa Clemente IX, Archivio di Stato di Roma, Trenta Notai Capitolini, notai della Fabbrica di S. Pietro, *Petrus Felix Justinianus*, uff. 38, vol. 47, cc. 252, 273.



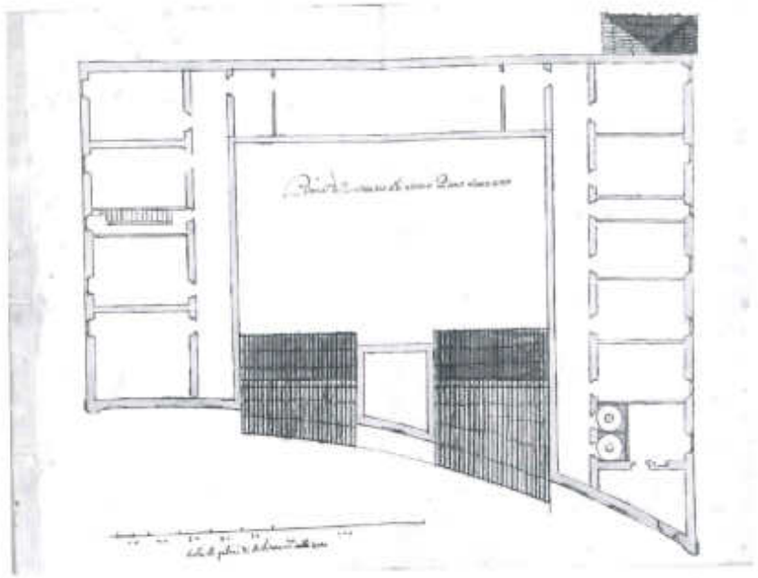
Giovanni Battista Contini, *Pianta del Appartamento Nobbile nel Palazzo dietro alle Collonne di San Pietro vicino al S. Offitio dell'Ecc. S.r Duca di Aquasparte. Li appiani [sic] sono tre quasi consimili con cantine lavatore e fontana*, c. 1667, Archivio di Stato di Roma, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (V).



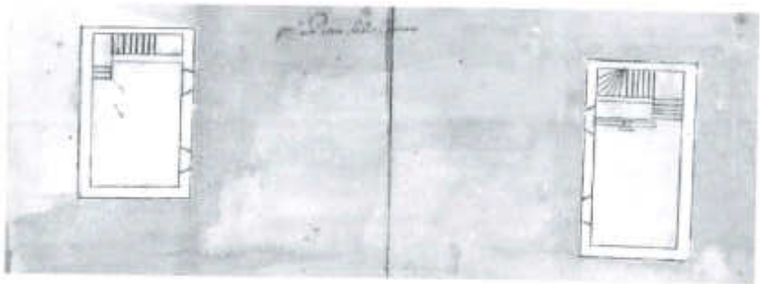
Giovanni Battista Contini, *Piano dell'Appartamenti Nobili*, c. 1667, Archivio di Stato di Roma, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (VII).



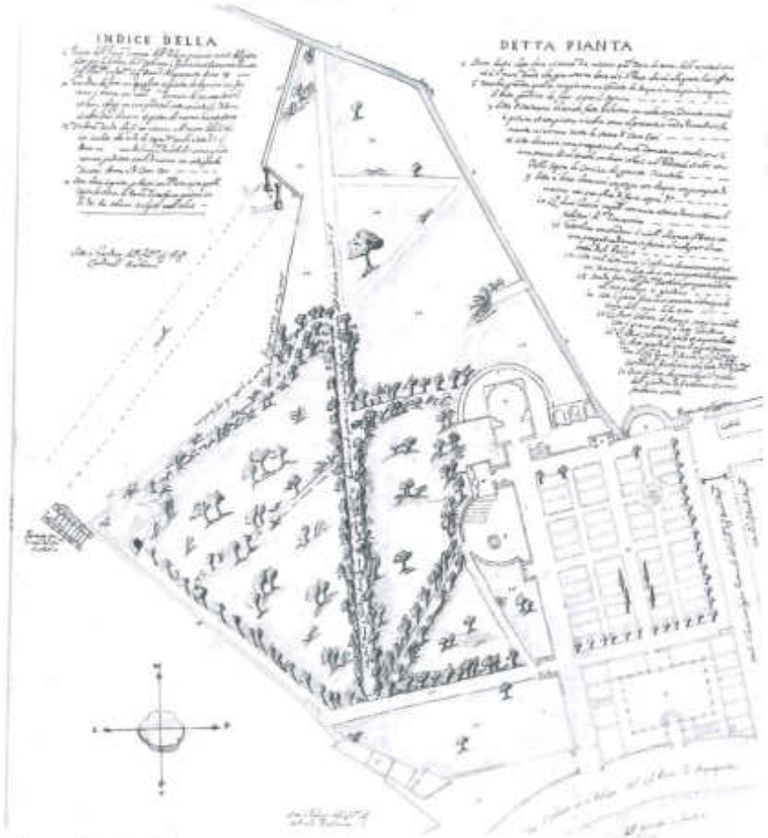
Giovanni Battista Contini, *Piano delle stanze a volta al Pian Terreno*, c. 1667, Archivio di Stato di Roma, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (VIII).



Giovanni Battista Contini, *Pianta delle stanze all'ultimo piano sotto tetto*, c. 1667, Archivio di Stato di Roma, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (VI).



Giovanni Battista Contini, *Pianta delle Cantine*, Archivio di Stato di Roma, c. 1667, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (IX).



Giovanni Battista Contini, *Pianta del Palazzo e giardino Cesi in Borgo*, 1669, Archivio di Stato di Roma, Archivio Massimo, Eredità Cesi, b. 158, f. 70 (IV).

"Città terrena" e "città celeste" nella veduta di Tricarico nel Regno di Napoli (1651): la prospettiva celebrativa dei Carafa e dell'Ordine Teatino

Carmela Biscaglia

Nella silloge delle raffigurazioni prospettiche di Tricarico (Matera)[1], città della Basilicata nel Regno di Napoli, l'immagine urbana tramandataci nel pannello ligneo della sagrestia del duomo di Santa Maria Assunta dello stesso centro, riveste un ruolo importante per il contesto storico di cui è espressione, per la committenza e il punto di vista privilegiato nella sua esecuzione. Il manufatto è teso a celebrare le maggiori figure di ecclesiastici di casa Carafa e i loro meriti nei riguardi della Chiesa tricaricese, come pure i fondatori dell'Ordine dei Teatini, – cui tale famiglia fu molto legata – i quali avevano incarnato i principi fondamentali della Controriforma, difendendo il cattolicesimo nei difficili tempi della diffusione del protestantesimo, ma anche pacificando e soccorrendo con importanti opere di carità le popolazioni durante le carestie, le pestilenze e i moti di rivolta che funestarono i secoli XVI-XVII.

Il manufatto di autore ignoto e già segnalato per la particolarità del modulo iconografico, non trova riscontro nella più antica e preziosa veduta di Tricarico, pubblicata a Colonia nel 1618 da George Braun e Franz Hogenberg, né ha ispirato le successive figurazioni della stessa città[2], che è sede vescovile di fondazione bizantina e fu importante sede di contea normanna, consolidatasi nei secoli XIII-XVI sotto la signoria dei Sanse-

[1] C. Biscaglia, *Una città rinascimentale del Regno di Napoli nella veduta di Braun e Hogenberg: "Tricaricum Basilicatae Civitas"*, in «Il tesoro delle città», II (2004), pp. 69-81.

[2] I. Principe, *Atlante storico della Basilicata*, Lecce 1991, pp. [4, 9] e tav. 70; C. Biscaglia, *Una città rinascimentale*, cit., p. 72; Id., *Economia e cultura a Tricarico nei secoli XVI-XIX. Gli interni del palazzo dei Putignani. Artigianato e cultura del tempo*, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», X/15-16 (1989), pp. 81-83, 102-103 e Fig. 2; C. Biscaglia e S. Lauria, *Tricarico. Storia, arte, architettura*, Matera 1993, pp. 13, 57.

verino, conti di Tricarico e principi di Bisignano ed estintasi nel 1605 assieme alla stessa casata; all'atto della realizzazione della veduta in esame, Tricarico già da un ventennio era feudo dei Revertera, duchi della Salandra[3]. Nel corso del Seicento e sotto il lungo dominio di questa nobiltà di origine spagnola, la città svolse un ruolo politico più marginale nell'assetto feudale del Mezzogiorno viceregnale, al contrario della Chiesa diocesana che, sotto la guida di alcuni vescovi tra cui quelli di casa Carafa, incise con più profondità nel contesto socio-religioso, artistico ed urbanistico della città, inserendola nel più ampio contesto di importanti movimenti cattolici post-tridentini e favorendo legami con la cultura napoletana[4].

L'opera, datata 1651[5] e per tutta una serie di elementi raffigurativi e simbolici, riconduce all'episcopato di Pier Luigi Carafa *junior* (1646-†1672), chierico regolare teatino[6], figlio di Francesco II marchese di Anzi, e nipote da parte paterna degli altri figli di Ottavio Carafa, marchese di Anzi e Trivigno e di Costanza Carafa dei conti di Policastro, tra cui Tiberio principe di Bisignano, il domenicano Tommaso e Pier Luigi[7]. Quest'ultimo, detto *senior* rispetto all'omonimo nipote, lo precedette sulla cattedra episcopale di Tricarico negli anni 1624-1646 su nomina di Urbano VIII, che nel contempo lo destinò alla nunziatura di Colonia; nominato cardinale dei SS. Silvestro e Martino ai Monti per i prestigiosi incarichi ricoperti, i meriti acquisiti nella conservazione di regioni tedesche di preminenza cattolica e nella riconquista di quelle perdute, e per la tradizionale fedeltà sua e dei nipoti alla Spagna, era stato candidato a succedere a Innocenzo X, ma la morte lo colse durante il conclave (15 feb. 1655)[8]. Un ulteriore suo fratello, Diomede, era stato anch'egli vescovo della diocesi

[3] C. Biscaglia, *Il liber iurium della città di Tricarico*, tomo I, Galatina (Le) 2003, pp. 117-131. La città era stata acquistata nel 1630 da Ippolito Revertera, duca della Salandra, tramite il suo procuratore, il fratello Francesco chierico regolare teatino, Id., *Il liber iurium*, cit., pp. 130-131.

[4] *Ivi*, pp. 274-276.

[5] La data è incisa sul pannello, che nel 2000 è stato restaurato dalla Ditta Franco Martinelli di Tricarico.

[6] *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium, tomus septimus ... auctore Ferdinando Ughello ...*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti MDCCXXI, coll. 158-159. Sullo stesso, *Hierarchia catholica Medii Aevi et Recentioris Aevi ... a pontificatu Clementis PP. VIII (1592) usque ad pontificatum Alexandri PP. VII (1667)*, vol. IV, per Patritium Gauchat, Monasterii 1935, p. 343.

[7] *Historia genealogica della famiglia Carafa, libro secondo, opera del signor don Biagio Aldimari consigliere per la Maestà cattolica nel Supremo Consiglio del castello di Capuana di Napoli*, Napoli 1691, pp. 278ss. I quattro fratelli Carafa nel 1612 furono membri dell'Accademia napoletana dei Sileni, D. Maffei, *Prospero Rendella giureconsulto e storiografo. Con note su altri giuristi meridionali*, Fasano (Br) 1987, pp. 18-19.

[8] *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 596-599. Si cfr. pure, *Italia sacra*, cit., coll. 158; *Hierarchia catholica Medii Aevi et Recentioris Aevi ...*, vol. IV, cit., pp. 28 e 343.

tricaricense (1605-1609)[9]. Si tratta di esponenti dei Carafa della Stadera, uno dei rami della storica casata napoletana, detentrice di numerosissimi feudi ed insignita di titoli prestigiosi, ascesa ai più alti uffici dello Stato e alle supreme dignità della Chiesa con vari vescovi, oltre dieci cardinali di cui cinque arcivescovi di Napoli ed un papa, Gian Pietro Carafa, dei conti di Montorio, che resse la cattedra di Pietro col nome di Paolo IV (1555-1559) negli anni in cui sua sorella Maria, coadiuvata da san Gaetano Thiene, innalzava a Napoli il monastero della Sapienza[10]. Nipote del cardinal Oliviero Carafa, Gian Pietro, personalità severamente ascetica, fu fondatore assieme a s. Gaetano di Thiene dell'Ordine dei Teatini e suo primo superiore; da cardinale fu membro e anima dell'Inquisizione romana, da pontefice, prima ancora che il Concilio di Trento si concludesse, con una serie di interventi energici volti al rinnovamento della Chiesa e alla tutela della sua ortodossia, pose le basi della Controriforma[11].

Il pannello con la veduta di Tricarico (cm 110 x 80), scolpito con abilità, risulta oggi incastonato in posizione centrale tra gli sportelli degli armadi, che con le cassettiere, gli scanni e il seggio episcopale costituiscono l'arredo ottocentesco voluto dal vescovo Camillo Letizia[12] per quell'ambiente tipico a servizio delle cattedrali – la sagrestia – volto ad ospitare le riunioni del capitolo canonicale, ovvero di quel collegio di sacerdoti, cui spetta il compito di assolvere alle funzioni liturgiche più solenni nel duomo e di adempiere i compiti affidati loro dal diritto canonico e dal vescovo diocesano. È molto probabile che il manufatto fosse stato voluto da Pier Luigi Carafa *jr* proprio per il capitolo canonicale di Tricarico, per il quale già lo zio Pier Luigi *senior* aveva avuto una particolare attenzione, incrementando di numero sia il senato capitolare, che le chiese parrocchiali e i relativi canonici, erigendo e dotando il seminario per la preparazione dei chierici, aumentando le rendite a favore del clero, per assicurare l'esercizio quotidiano del culto nella cattedrale[13]. Un programma pastorale, dunque, che il teatino Pier Luigi *jr*, in linea con l'indirizzo programmatico della sua Congregazione, avrebbe rafforzato con ulteriori

[9] *Italia sacra*, cit., coll. 157; *Hierarchia catholica Medii Aevi et Recentioris Aevi ...*, vol. IV, cit., p. 343. Il card. Pier Luigi volle ricordare i meriti di questo fratello, morto a 37 anni, con un cenotafio innalzato nel 1639 nella cattedrale di Tricarico, C. Biscaglia e S. Lauria, *Tricarico*, cit., p. 57; ed anche con un'epigrafe sulla sua sepoltura nella chiesa della Beata Vergine ai Monti di Roma, *Italia sacra*, cit., coll. 157. Su questa epigrafe, riportata nel Cod. Vat. 7915, c. 43, n. 135, V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. 7, Roma 1874, p. 379, n. 777.

[10] V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano 1929, pp. 312-314.

[11] *Enciclopedia Cattolica*, IX, Roma 1952, coll. 736-738 e bibl. ivi citata.

[12] La datazione scaturisce dalla presenza dello stemma di questo vescovo, che resse la docesi di Tricarico nel 1838-1859, F. Russo, *La diocesi di Tricarico nel primo millenario della fondazione*, Matera 1968, p. 32.

[13] *Italia sacra*, cit., coll. 158; C. Biscaglia, *Pier Luigi Carafa senior e le iscrizioni della cattedrale di Tricarico*, in «Fermenti», 23 (1992), pp. 4-5.

rendite per i 14 canonici capitolari del suo tempo e l'istituzione nel 1653 di una confraternita per il suffragio dei defunti, posta sotto il titolo della Madonna della Purità e dei beati Gaetano Thiene e Andrea Avellino[14]. Per il culto di questa Madonna, che nel 1647 era stata eletta patrona dei Teatini, il vescovo di lì a poco avrebbe, inoltre, commissionato a Cesare Scerra per la cappella del Purgatorio del duomo di Tricarico, una grande tela raffigurante tale effigie mariana assieme alle anime purganti e ai due teatini[15], di cui Andrea Avellino era di origini lucane[16].

Il bassorilievo ligneo, orizzontalmente bipartito nel soggetto, allude alla duplice articolazione dell'abitato terreno e della dimora celeste e ravvisa il suo elemento di congiunzione nella figura del beato Gaetano Thiene[17], il quale insieme a Gian Pietro Carafa, all'epoca vescovo di Chieti (Teate, donde il nome di Teatini) poi futuro pontefice, nel settembre 1524, presso la chiesa di S. Nicola dei Prefetti a Roma, aveva fondato la Congregazione dei Chierici Regolari Teatini. Finalità specifiche erano quelle di condurre vita in comune tra i sacerdoti addetti alle cattedrali e alle parrocchie secondo l'antico stile di vita degli Apostoli, curare il decoro del culto, contribuire alla riforma dei costumi del clero e del popolo mediante una vita sacerdotale esemplare e l'esercizio di un austero apostolato rivolto ai

[14] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), *Relationes ad limina* di Pier Luigi Carafa *jr.*, 19 agosto 1655. I due teatini erano stati beatificati da Urbano VIII entrambi nel 1624, *Enciclopedia Cattolica*, V, Roma 1950, coll. 1846; *Ivi*, I, Roma 1948, coll. 1190.

[15] L'opera si ispira al dipinto di Francesco De Rosa detto *Pacecco*, custodito nella chiesa di S. Potito a Napoli e raffigurante la Vergine della Purità alla quale i santi Giuseppe e Antonio presentano quattro confratelli, e anime del purgatorio. Sia il *Pacecco* che il tricaricese Scerra, comunque, tennero presente il dipinto cinquecentesco della Madonna della Purità di Luis de Morales *el divino*, esistente nella chiesa di S. Paolo Maggiore di Napoli, G. Marinelli e A. M. Amelio, *Caesar Scerra e la Madonna della Purità nella cattedrale di Tricarico*, Lavello (Pz) 2001, pp. 29-31.

[16] Nato nel 1521 a Castronuovo (oggi Castronuovo Sant'Andrea, Pz) e morto a Napoli nel 1608. Entrato nella Congregazione dei Teatini (1558), vi ricoprì incarichi importanti ed ebbe frequenti rapporti con s. Carlo Borromeo. Noto direttore spirituale di persone di alto lignaggio e di anime di intensa vita religiosa, fu sacerdote colto e versato negli studi teologici. Ha lasciato ca. 3.000 lettere di direzione spirituale, in parte perdute, in parte pubblicate nel 1731-'32, e diverse opere stampate nel 1733-'34 in 5 volumi. Ritenuto uno dei più validi artefici della Riforma cattolica in Italia, fu canonizzato nel 1712 da Clemente XI, *Enciclopedia Cattolica*, I, Roma 1948, coll. 1189-1190. Su di lui si cfr. pure, G. M. Viscardi, *Andrea Avellino, santo teatino di Basilicata (1521-1608)*, in Id., *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Premessa di Gabriele De Rosa, Roma 2005, pp. 414-433.

[17] Nato nel 1480 da nobili vicentini, morì il 7 agosto 1547. Sacerdote nel 1516 e membro della Compagnia del Divino Amore con incarichi dirigenziali a Vicenza, Verona e Venezia. Istituita la Congregazione dei Teatini (1524), ne diffuse l'organizzazione a Roma, a Venezia e a Napoli, che dal 1533 fu il luogo del suo soggiorno ordinario e la chiesa di S. Paolo Maggiore il centro della sua attività spirituale e della sua sepoltura. Rialzò il tono della vita religiosa di laici e sacerdoti e si dedicò ad opere di carità, attraverso la fondazione o l'incremento di istituti di beneficenza, che lasciarono larga traccia nella capitale partenopea. Fu canonizzato il 12 aprile 1671 da Clemente X, *Enciclopedia Cattolica*, V, Roma 1950, coll. 1844-1846.

poveri, ai diseredati e agli incurabili, tanto numerosi per le ricorrenti carestie ed epidemie di quel periodo[18].

Nella composizione figurativa del pannello il beato Gaetano Thiene, inginocchiato nella parte inferiore sinistra della città di Tricarico, ne implora la protezione e il perdono della SS. Trinità che la sovrasta con un Cristo in procinto di scagliare fulmini sulla città, mentre un angioletto col Vangelo in mano si diparte da Dio Padre e si dirige verso la cittadina con chiara allusione e monito a non sfidare l'ira di Dio e a mantenersi a lui fedele. Contornato da un raffinato serto ovale di frutti e fiori di gusto barocco, il bassorilievo si completa nei quattro spigoli con angeli musicanti e puttini recanti lo stemma e il simbolo dei Carafa della Stadera, nonché una tiara alludente a Paolo IV.

In particolare, la zona inferiore del pannello mostra una realistica raffigurazione prospettica dell'abitato di Tricarico – la "città terrena" – che nel suo registro superiore presenta gli edifici civili e religiosi più significativi, dislocati nei quartieri Monte e Civita: la possente torre maggiore e il monastero di Santa Chiara (già castello fino al XIV secolo), che appare ben definito con la sua chiesa già dedicata a SS. Pietro e Paolo, la sottostante chiesa di Santa Maria dell'Annunziata, quella parrocchiale di Sant'Angelo al Monte, il convento dei Frati Conventuali con l'annessa chiesa di San Francesco d'Assisi, il seggio della nobiltà innalzato nella piazza cittadina, attorno a cui ruotano la vita civile e l'economia *intra moenia* con mercati, botteghe artigiane, fondaci, forni, osterie, taverne; la sovrastante mole del palazzo dei duchi Revertera della Salandra, l'ospedale di S. Giovanni della Croce, la diroccata torre campanaria del duomo, la fabbrica di quest'ultimo e del palazzo vescovile, su cui fanno bella mostra di sé ulteriori stemmi dei Carafa a testimonianza dei rifacimenti da essi condotti alle loro strutture; ed infine la chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Lombardi col suo campanile a vela, come tutte le altre chiese. Nel registro inferiore destro, corrispondente al quartiere Piano, si distribuisce invece il fitto tessuto più specificatamente residenziale della città ove, sulle più modeste e poco rappresentate abitazioni del popolo, emergono le dimore "palazziate" dell'aristocrazia con i loro giardini-frutteti terrazzati, che degradano verso il sottostante vallone di Milo, ricco di acque sorgive, che alimentano le fontane pubbliche e varie attività artigianali *extra moenia*. Dei numerosi accessi medievali alla città, la veduta lascia intravedere –

[18] Nell'opera di fondazione s. Gaetano Thiene ebbe tra i primi compagni, oltre al Carafa, anche Bonifacio De' Colli e Paolo Consiglieri, tutti e quattro già membri dell'Oratorio romano del Divino Amore. I Teatini si diffusero rapidamente in Italia, dove alla fine del sec. XVII contavano oltre 50 case, *Enciclopedia Cattolica*, XI, Roma 1953, coll. 1814-1817. Sul tema si cfr. pure, P. Paschini, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926 e M. Campanelli (a cura di), *I Teatini*, Introduzione di Giuseppe Galasso, Roma 1987.

certamente per questione di spazio – solo la "porta fontana", mentre per il resto riproduce, se pur per sommi capi e limitatamente alla parte monumentale, gli elementi urbani dell'incisione eseguita una trentina d'anni prima da Braun e Hogenberg. Del tutto assenti, rispetto a questa, risultano i quartieri Rabata e Saracena, le caratteristiche naturali del luogo e tutto l'*extra moenia* con le sue aree industriali e commerciali, le chiese, le cappelle e i conventi, il fitto reticolato viario che dalla città conduceva verso il contado[19].

Nella zona superiore del pannello si identifica, invece, la "città celeste" con una serie di figure disposte come in fila su una nuvoletta: al centro il gruppo della SS. Trinità nelle articolazioni di Dio Padre, dello Spirito Santo sotto forma di colomba e del Figlio con lo scettro della regalità e, come s'è detto, nell'atto di scagliar saette sulla città e affiancato dalla Madonna in posizione orante e di mediatrice. Si succedono poi i santi più venerati nella diocesi, alcuni risalenti ai primi tempi del Cristianesimo, due di provenienza francescana: a sinistra si distinguono san Francesco d'Assisi e sant'Antonio abate, detto pure sant'Antonio di Vienne, il fondatore dell'ascetismo, qui rappresentato secondo l'iconografia in aspetto senile con lunga barba, ampio saio e bastone dell'eremita a forma di T col campanello[20], che riconduce all'Ordine ospedaliero dei Canonici Regolari di S. Antonio del Viennois o Antoniani[21] e a una devozione attestata a Tricarico fin dal medioevo con una chiesa *extra moenia* a lui dedicata[22]. Segue san Potito Martire, patrono principale della città e della diocesi di Tricarico, le cui reliquie, serbate per secoli nella chiesa della SS. Trinità, che l'Ordine dei Cavalieri di Malta possedeva sul territorio di Tricarico, nei primi anni del XVI secolo erano state trasferite in cattedrale[23]. Di que-

[19] C. Biscaglia, *Una città rinascimentale*, cit., pp. 76-77.

[20] La *Vita Antonii*, scritta da s. Atanasio, testimonia la sua nascita verso il 250 a Coma sul Nilo, l'esistenza eremitica e le terribili tentazioni alle quali lo sottopose il demonio. La sua fama di santità si diffuse subito nella Chiesa greca, ma fu in Occidente che il suo culto ebbe grande sviluppo nel medioevo, quale santo del popolo a cui si ricorreva nelle epidemie, specie quelle del "morbo di s. Antonio", durante la peste ed altre malattie contagiose, *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, Roma 1948, coll. 1534-1539.

[21] Nei secoli XI-XII l'Ordine si propagò rapidamente dalla Francia in Europa con molte fondazioni di ospedali in seguito ad un'epidemia di ergotismo, affezione cutanea con cancrene invalidanti alle estremità, dovuta a sostanze alimentari inquinate da segale cornuta, su cui s. Antonio abate assunse una protezione taumaturgica, *Enciclopedia Cattolica*, I, Roma 1948, coll. 1522-1523. Si cfr. pure, I. Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa (To) 2006.

[22] Archivio vescovile di Tricarico, Visite pastorali, 1, *Visitatio Ill.mi et Revm.i Domini Joannis Baptistae Sanctonio episcopi Tricaricensis. Anno 1588*, cc. 147r-148v. Tale chiesa, oggi scomparsa, detta anche di Sant'Antonio de Vallone o de Vienne, figura nella veduta di Tricarico di Braun e Hogenberg.

[23] La più antica *Passio Sancti Potiti* del sec. IX racconta di un cristiano tredicenne di Sardica nella Dacia inferiore, martirizzato al tempo dell'imperatore Antonino Pio (sec. II d. C.). Il suo culto è assai diffuso in Italia e affreschi nel cimitero di Pisa ne narrano storia e martirio; tante

sti due ultimi santi dopo la peste del 1657 il vescovo Pier Luigi Carafa *jr* avrebbe rinnovato il culto[24] e, per custodire più degnamente le loro reliquie secondo gli indirizzi devozionali post-tridentini, nel 1668 avrebbe commissionato due preziose urne d'argento[25]. Il gruppo di santi scolpiti nel pannello a destra della SS. Trinità comprende, infine, sant'Antonio di Padova, san Giovanni Battista e san Pancrazio Martire (sec. III d. C.), protettore della città[26].

Questa raffigurazione di Tricarico ci pone di fronte a una tipologia vedutistica, il cui archetipo va identificato nella veduta a volo d'uccello di Napoli, realizzata nel 1626 da Alessandro Baratta e dedicata a Fabio Carafa, principe di Colubrano; essa reca la scritta "Patroni fedelissimae urbis neapolitanae" ed è sormontata da una coltre di nuvole su cui sono disposti i santi patroni (tra essi il beato Andrea Avellino) inginocchiati davanti alla Madonna col Bambino avvolta da un nimbo. Da questa veduta sarebbe scaturita, a sua volta, quella eseguita nel 1648 per la stessa città dal borgognone Pietro Miotte, che aveva tratto l'occasione dal fallimento della rivolta di Masaniello, come si desume dalla lista dei luoghi cittadini occupati dagli spagnoli e dal popolo, riportata sul basso. Anch'essa è sormontata dai santi patroni e dalla Madonna, quasi a simboleggiare l'aiuto da essi accordato alla Spagna nel sedare tali tumulti[27]. Si tratta di un modello iconografico di città vista dall'alto e protetta da santi, tipico della seconda metà del Seicento e diffusosi anche nella pittura, come prova il dipinto di Onofrio Palumbo, *San Gennaro protegge la città di*

le chiese a lui dedicate a Napoli, Benevento, Nola, Capua, L'Aquila, Tricarico, Ascoli Satriano, in Sardegna, D. Mallardo, *S. Potito, un martire dell'Apulia*, Napoli 1957, pp. 29-32.

[24] M. A. De Cristofaro, *La peste del 1657 nelle relazioni di Pier Luigi Carafa, vescovo di Tricarico*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», A.A. 1986-1987, Università degli Studi della Basilicata, Napoli 1988, p. 206.

[25] *Argenti in Basilicata*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Basilicata – Matera, Salerno 1994, pp. 81-83. Già Pier Luigi Carafa *senior* aveva dotato il duomo di Tricarico di busti reliquiari lignei di sant'Orsola, delle sue compagne e dei martiri tebani, realizzati a Napoli probabilmente da Giovan Battista Gallone e, nel loro genere, ritenuti per qualità e doratura ad *estofado* le maggiori della Basilicata, P. L. Leone de Castris, *Nomi e date per la scultura in legno di primo Seicento fra Napoli e le province: dai busti del Gesù a quelli di Tricarico*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lecce, 9-11 giugno 2004, Galatina (Le) 2007, pp. 13-16.

[26] F. Russo, *La diocesi di Tricarico*, cit., p. 22. Le notizie su s. Pancrazio, che sarebbe nato presso Sinnada nella Frigia da genitori pagani, martirizzato quindicenne a Roma sotto l'imperatore Diocleziano e sepolto al 2° miglio della via Aurelia, dove papa Simmaco aveva costruito o ampliato una basilica in suo onore, provengono da una *Passio* molto leggendaria, composta probabilmente nel sec. VI, *Enciclopedia Cattolica*, vol. IX, Roma 1952, coll. 674-675. Su questo, che è uno dei santi più popolari a Roma, in Italia ed anche all'estero, si cfr., G. Burragato e A. Palumbo, *Sulle orme di San Pancrazio, martire romano. Culto, basilica, catacombe*, Morena, Edizioni OCD, 2004.

[27] G. Alisio, *L'immagine della città*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, vol. I, Napoli 1984, pp. 78-80, 91.

Napoli, realizzato intorno al 1652 per la chiesa napoletana della SS. Trinità dei Pellegrini, che costituisce una delle più esemplari raffigurazioni controriformate del tema: il santo patrono di Napoli, inginocchiato su una nube, chiede la protezione ad un'imponente Trinità che lo sovrasta e che addita la sottostante raffigurazione della città, opera di Didier Barra[28]. È un modello che si colloca in quel clima post-tridentino di affidamenti celesti delle città, fortemente motivato da due delle maggiori cause della drammatica crisi del Seicento nel Regno di Napoli, cioè la rivolta di Masaniello del 1647-'48, che aveva rivelato la pericolosità della plebe e la minaccia all'ordine costituito, e la peste del 1656 che, svuotando la città e favorendo il successivo afflusso di genti dai contadi e dalle province, ne aveva sconvolto l'assetto sociale. Le comunità religiose avrebbero canalizzato ovunque la conseguente domanda di sacro, rinnovando devozioni ed introducendo nuovi santi patroni delle città con l'appoggio degli stessi governi locali che, com'è noto, dovevano approvarli e sostenere con donativi le chiese cui facevano capo[29].

Dalla veduta di Tricarico del 1651 emerge un tessuto urbano dignitoso e ben caratterizzato dagli interventi cui erano stati sottoposti molti edifici civili e religiosi tra la seconda metà del secolo XVI e i primi decenni del seguente, i quali avevano contribuito a definire la splendida città rinascimentale tramandataci da Braun e Hogenberg. Una città che, al pari di quanto era avvenuto a Napoli, sotto la spinta della pressione demografica e del bisogno di adeguare gli edifici ai nuovi canoni estetici e alle rinnovate necessità della comunità, aveva registrato una notevole crescita dell'abitato, concentrata essenzialmente all'interno delle mura medievali attraverso un addensamento dell'edilizia minore nei vari quartieri e un deciso ampliamento dei palazzi nobiliari con accorpamenti e sopraelevazioni. Importanti furono pure le ristrutturazioni del palazzo del principe[30] e della cattedrale, che Pier Luigi Carafa *senior* nei circa dieci anni (1634-1644) trascorsi di fatto a Tricarico, appartandosi dalla vita politica e concentrandosi nella cura delle anime e nella fondazione del seminario, riedificò in forme più eleganti[31]. Lo stesso vescovo curò pure i lavori al

[28] *Civiltà del Seicento a Napoli*, vol. I, cit., pp. 362-363.

[29] M. Rak, *L'immagine di Napoli nel Seicento europeo*, in L. Pestilli, I. D. Rowland e S. Schütze (a cura di), *"Napoli è tutto il mondo". Neapolitan art and culture from humanism to the enlightenment*, International conference, Rome, june 19-21, 2003, Pisa-Roma 2008, pp. 271-276.

[30] C. Biscaglia, *Il palazzo ducale di Tricarico: da castello dei Principi Sanseverino a palazzo dei Duchi Revertera*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 20 (2004), pp.193-212.

[31] *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, cit. p. 599. Le ristrutturazioni seicentesche del duomo, che ne modificarono il più antico impianto, erano state avviate dal vescovo Settimio de Robertis (1609-1611), che ne ampliò la struttura, inglobando probabilmente le cappelle confraternali che le si erano addossate all'esterno e proseguirono con Pier Luigi Carafa *senior*, che ne rafforzò le fondamenta e collegò l'edificio al palazzo vescovile con un ponte

palazzo episcopale[32]. Le espansioni nell'area extraurbana avevano riguardato, invece, la costruzione di nuovi conventi su preesistenti chiese e cappelle e il trasferimento di altri in aree più prossime alla città, tutti interventi sostenuti dall'Università con concessioni di suoli e da privati cittadini con donazioni e lasciti. Si trattò di un fenomeno tipico di quegli anni di applicazione della Controriforma, che soprattutto nei centri diocesani comportò l'arrivo di nuovi ordini religiosi, che a Tricarico, già ricca di comunità conventuali, al di là di una missione di Gesuiti[33] e di una presenza nel 1628 di Chierici Regolari della Congregazione di S. Giovanni Evangelista insediatisi presso la chiesa di San Pietro[34], riguardò in modo più determinante i Cappuccini[35] e i Carmelitani[36]. Le nuove e le antiche fabbriche religiose, arricchite anche di ulteriori pitture dopo le prescrizioni della visita pastorale del 1588[37], conferirono alla città un volto nuovo e determinarono anche in questo centro del Mezzogiorno d'Italia un certo squilibrio tra edilizia civile e religiosa, come pure la scomparsa di molte testimonianze architettoniche ed artistiche del medioevo.

L'immagine di Tricarico del 1651, restituitaci dal pannello ligneo del duomo è, in ogni modo, quella di una città ormai in bilico e con i germi di quella decadenza della società e del tessuto urbano, che si sarebbe manifestata in forma macroscopica con i tragici eventi che si stavano per consumare e che avrebbero colpito tutte le province del Viceregno. La città, infatti, che nel 1561 numerava 1.773 fuochi (7.092-10.638 ab.) e nel 1648, a ridosso dei moti masanelliani, ne contava già 755 (3.020-4.530 ab.), nel 1669 si sarebbe ridotta a 642 fuochi (2.568-3.852 ab.), per effetto del terremoto del 1654, che avrebbe fatto vittime e danneggiato in modo considerevole l'abitato e si sarebbe ripetuto nel 1694, colpendo 25 edifici, ma soprattutto della peste del 1656 che avrebbe decimato la popolazione[38]. La tragica congiuntura, aggravata dalle ben note carestie e rapaci tassa-

in muratura, A.S.V., *Relationes ad limina* di Pier Luigi Carafa *senior*, 20 nov. 1630.

[32] A.S.V., *Relationes ad limina* di Pier Luigi Carafa *jr.*, 19 ag. 1655.

[33] Essa è attestata a Tricarico nel 1648, M. A. Rinaldi, *Gli Ordini religiosi in Basilicata in età moderna*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», XXIX/ 58 (2000), p. 57.

[34] Archivio vescovile di Tricarico, Seminario diocesano, 1, busta 3, fasc. 1, *Notiziario di tutto ciò che possiede il seminario di Tricarico, fatto per ordine di Mons. Ill.mo D. Nicolò Carafa, vescovo di Tricarico in agosto dell'anno 1735*, c. 57.

[35] Essi sostituirono gli Agostiniani, trasferendone il convento dalla contrada di Sant'Agostino in un'altra ai margini della città di Tricarico presso la chiesa di S. Nicolò dell'Ulmo, C. Biscaglia., *Il liber iurium*, cit., pp. 147 e ss.

[36] La fondazione del loro convento avvenne nel 1605 sul rifacimento della chiesa *extra moenia* di Santa Maria del Soccorso, C. Biscaglia, *Il Monastero di Santa Maria del Monte Carmelo di Tricarico e la Provincia Napoletana dei Carmelitani*, in «Rassegna Storica Lucana», 22 (1995), pp. 37-60.

[37] *Visitatio*, cit., da cui si ricavano ampie e dettagliate informazioni.

[38] G. e V. Sebastiani, *Dati e note storiche sul movimento demografico del Materano nell'ambito generale della Basilicata*, Bari [1979], pp. 158-159.

zioni che immiserirono oltre modo i superstiti, provocò il deterioramento e l'abbandono di molti edifici – "diruti" li definiscono le fonti scritte – per l'esaurimento delle funzioni cui erano stati in precedenza deputati, la scomparsa di interi nuclei familiari, di numerosissimi sacerdoti e religiosi, la caduta della vita economica che aveva costretto tante botteghe artigiane alla chiusura, la povertà estrema delle chiese e delle comunità religiose.

Se le *Relationes ad limina* di Pier Luigi Carafa *jr.* accennano a interventi sulla fabbrica dell'episcopio (1655) e, subito dopo la peste, alla costruzione nel transetto del duomo di una cappella dedicata a Santa Maria della Neve di *jus patronatus* dei Duchi della Salandra e loro luogo di sepoltura (1661)[39], da altre fonti apprendiamo che tra il 1671 e il 1688 il duca Francesco Revertera, signore di Tricarico, ampliava il suo palazzo e bonificava la strada antistante, che versava in un notevole degrado urbano ed igienico[40]. Si trattò di rari lavori edili, fortemente condizionati dai terremoti, che non incisero affatto sull'insieme della città che, come avrebbe testimoniato il vescovo Francesco Antonio Leopardo, nel 1695 versava in grandissima miseria, gli «aedificia magnifica iam sunt diruta» e la cattedrale «ex terremotu satis admodum quassata est»[41].

Pier Luigi Carafa *jr.*, morendo il 7 agosto 1672[42], avrebbe assistito a buona parte di questo degrado urbano, dopo averne sperimentato di persona almeno due cause, a cominciare dai moti di rivolta del 1647-'48, che precedettero la realizzazione del pannello ligneo del duomo e ai quali, tra l'altro, il manufatto potrebbe essere collegato. In tali tumulti, infatti, che coinvolsero con violenza anche Tricarico sotto la guida di Matteo Cristiano, il "Masaniello lucano"[43] e del capopopolo locale, Vincenzo Vinciguerra, il vescovo, pur sostenendo il governo regio e l'autorità costituita, svolse opera di pacificazione, prodigandosi per la concordia degli animi e soccorrendo i poveri[44]. Sarebbe seguito il contagio della peste del 1657, che avrebbe colpito gravemente Tricarico e l'intera diocesi, rivelandosi la vera protagonista dell'episcopato di Pier Luigi Carafa *jr.* Egli ne sarebbe stato acuto osservatore e, in sintonia col suo spirito di teatino, coraggioso realizzatore di interventi caritatevoli a favore degli appestati[45].

[39] A.S.V., *Relationes ad limina* di Pier Luigi Carafa *jr.*, 19 ag. 1655 e 12 nov. 1661.
[40] C. Biscaglia, *Il palazzo ducale di Tricarico*, cit., pp. 205-207.
[41] A.S.V., *Relationes ad limina* di Francesco Antonio Leopardo, 27 nov. 1695. Su questo vescovo, che resse la diocesi di Tricarico nel 1685-1717, F. Russo, *La diocesi di Tricarico*, cit., p. 32.
[42] *Notiziario di tutto ciò che possiede il seminario di Tricarico*, cit., c. 7.
[43] G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, p. 33.
[44] F. Andreu, *I Teatini e la rivoluzione nel Regno di Napoli (1647-1648)*, in «Regnum Dei», 30 (1974).
[45] M. A. De Cristofaro, *La peste del 1657*, cit.



Tricarico (Matera), Cattedrale di Santa Maria Assunta, Sagrestia. Pannello ligneo del 1651 con la veduta di Tricarico (foto Vito Sacco).

Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotone a forma di albero nell'età alto medievale*

Nazzareno Davolos

Tav. III

Il centro storico di Crotone, città situata nella costa ionica della Calabria, è un interessantissimo esempio nella storia dell'urbanistica perché presenta una storia millenaria, un tessuto urbano stratificato e soprattutto diversi fattori che ne hanno condizionato lo sviluppo urbano[1]; si trovano difatti tematiche come le cinte murarie greche romane, altomedievali e cinque-seicentesche la continuità e la discontinuità dal sistema di strade tardo antico a quello alto medievale, la progettazione curvilinea delle strade e i vicoli chiusi, la città tardo medievale tra XIII e XV secolo, l'inserimento e la disposizione degli ordini religiosi e mendicanti nel tessuto urbano, la costruzione e l'ampliamento della cattedrale, le modifiche operate tra XVII e XIX secolo con le piazze trapezoidali, il rinnovo dell'edilizia privata con la realizzazione dei palazzi nobiliari, le demolizioni di fine '800 di parte delle mura, etc.

In questo articolo si vuole mettere in evidenza la rifondazione dell'impianto stradale del centro urbano della città di Crotone all'interno delle mura che è avvenuta nell'età alto medievale con il risultato raggiunto della forma articolata a somiglianza di un albero. Una struttura distributiva con una via principale di attraversamento e dei percorsi secondari che da essa si ramificano è una particolarità utilizzata nei modelli urbanistici islamici e in seguito avrà un ruolo nella formazione di molti centri urbani europei. La posizione geografica della Calabria ha favorito diverse contaminazioni culturali in quasi tutti i periodi, basti pensare alla civiltà della *Magna Graecia*; tra l'VIII e l'XI secolo sono avvenute diverse incursioni arabe come in tutta l'area mediterranea che ha subito l'influenza e la colonizzazione islamica[2]. Per avere una esatta comprensione della matrice culturale, della formazione e del significato creativo dell'elaborazione progettuale della rifondazione della città di Crotone sono state confrontate le strade e le piazze che ripetono le stesse specificità in altri centri d'Italia e d'Europa: tra le città che presentano analogie d'impianto con il tessuto labirintico, l'assenza di grandi piazze, la via principale, le vie secondarie e i vicoli ciechi si possono citare Siracusa e Palermo in Sicilia, Altamura, Grottaglie e Putignano in Puglia, Il Cairo e Algeri nel nord Africa, Siviglia, Toledo e Malaga nella penisola iberica[3]. Le forme differenziate delle suddette città sono però confrontabili: tutti i modelli urbanistici assimilano sia la ricerca estetica basata sulla linea curva e sulle forme naturali[4] sia la componente islamica, con le tracce più evidenti tuttora conservate nei tessuti urbani, con la gerarchia tra strade principali (*shari*), secondarie (*darb*) e vicoli ciechi (*azucat*). Si può definire rifondazione stradale perché l'impianto sinuoso che si dirama da piazza Pitagora, dove era ubicata la Porta centrale delle mura (detta di Terra), con l'andamento minuto e articolato dei vicoli, ha riutilizzato in parte la maglia regolare del precedente insediamento romano. Il passaggio dal tessuto a griglia[5] a quello ad albero si è attuato perché verosimilmente è

*Il presente articolo è estrapolato dalla ricerca sulla storia urbanistica della città di Crotone effettuata dall'autore per il Progetto Pon Sit Calabria, Dipartimento ArCos, Facoltà di Architettura di Valle Giulia, Università di Roma "La Sapienza", sotto la guida unica del Prof. Enrico Guidoni.

[1] Kroton fu fondato nel 708 a.C. da coloni achei nella zona pianeggiante sulle sponde del fiume Esaro. L'insediamento era di notevole estensione (200 ettari di superficie), protetto da mura fortificate con due pareti di blocchi di pietra squadrati che si sviluppavano per dodici miglia romane (oltre 18 km). La *polis* si articolava in tre settori ciascuno con un tracciato: il primo vicino all'odierna area industriale, il secondo intorno alla via Cutro dove per la posizione centrale trovava posto l'*agorà*, la piazza più importante con i monumenti pubblici più rappresentativi e l'ultimo in posizione dominante sulla collina, dove era l'acropoli secondo la descrizione di Tito Livio. L'impianto urbano era strutturato secondo uno schema per *strigas* con una distribuzione basata su strade parallele larghe e intersecatesi da vie ortogonali più strette che modellavano un tessuto di isolati lunghi e stretti. Le strade, gli *stenopoi*, erano larghi dai 4,80 a 5,00 metri; l'intervallo tra questi assi, orientati perfettamente nord-sud, è di 160 metri; gli isolati erano formati da quattro moduli di 35x70 metri disposti in direzione est-ovest. Il periodo di maggiore splendore fu il V secolo a.C., come attestano i numerosi ritrovamenti: a questa epoca risalgono il famoso Heraion a Capocolonna e i resti dell'unico tempio urbano ritrovato (Santuario di Vigna Nuova). Sugli scavi archeologici a via Tedeschi e via Firenze si può consultare R. Spadea - R. Belli Pasqua (a cura di), *Kroton e il suo territorio tra VI e V secolo a.C. Aggiornamenti e nuove ricerche*, Crotone 2005.

[2] Non va dimenticato che Crotone è una città portuale anzi si può affermare che il sistema portuale della Calabria jonica era imperniato proprio su Crotone. Il ruolo notevole era dovuto al fatto che era il centro portuale più direttamente collegato a Venezia. Il porto ha raggiunto fondamentalmente una continuità a carattere commerciale e militare nel tempo.

[3] Sulla componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane vedasi E. Guidoni, *L'arte di progettare le città. Italia e mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992; E. Guidoni, *Tipi, modelli, progetti nella città medievale* in «Casabella» gen.-feb. 1985, n° 509-510 pp. 22-27.

[4] Sugli argomenti e le analisi alla base degli studi sulla città medievale si rimanda al libro E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991.

[5] Nel 194 a.C. sull'altura occupata dall'acropoli greca venne costituita una colonia romana

rimasta immutata la proprietà delle abitazioni con le particelle dei piccoli proprietari. È chiaramente riconoscibile che l'impianto stradale con andamento a ramificazione è stato condizionato comunque dalle precedenti strade romane; il luogo del *castrum* è mantenuto e rifondato per la posizione strategica e per disporre e adoperare nella ricostruzione i materiali facilmente rimediabili sul posto. Per ragionevole ipotesi si può affermare che, poiché i tessuti labirintici sono di esclusiva appartenenza all'ambito islamico, la rifondazione stradale è avvenuta con l'apporto di questa nuova teoria ed estetica della città e di un nuovo senso della bellezza, dell'insieme armonico e dell'equilibrato rapporto fra architettura e urbanistica. Si può dire che la struttura urbana in esame ha come fondamento il simbolo del labirinto: il messaggio può essere facilmente decodificato tenendo conto anche che attingono alla cultura religiosa ebraica. Una immagine di natura simbolica riferita non solo ad elementi vegetali ma che allude all'ordine cosmico, aspirazione comune a molte religioni diffuse in Occidente[6]. Una cultura decisamente nuova rispetto a tutte le precedenti, che darà principio, con uno svolgimento lento ma costante nel tempo, a cambiamenti sia nel campo dell'architettura e dell'urbanistica che delle arti visive.

Come già detto la presenza del vicolo cieco permette di confrontare la città di Crotone con altri centri dell'Italia meridionale che hanno subito l'influenza islamica. I vicoli che sono rimasti, pur se rimaneggiati, sono ancora visibili ed evidenti nel tracciato nonostante diversi interventi nei prospetti delle abitazioni private e la costruzione di palazzi nobiliari nell'800-'900. In effetti è proprio il vicolo cieco, originariamente modellato sulle parentele familiari e probabilmente dotato, per motivi difensivi, di una porta di accesso, l'elemento urbanistico più caratteristico e che è resistito nel tempo. Anche la progettazione della configurazione del circuito murario curvilineo[7] era verosimilmente connesso alla tradizione

facente parte della provincia lucano-bruzia. Il *castrum*, come presenza per il controllo del territorio, si evidenzia nel tessuto urbano regolare dell'impianto urbanistico. Il tracciato stradale risultava formato da una maglia regolare di quadrati di circa 30x30 metri (100x100 piedi). L'orientamento risulta analogo alla parte della città greca posta oltre il torrente Pignataro (+30° NE); inoltre il modulo quadrato delle vie romane è esattamente la metà dell'isolato rettangolare greco, pertanto si può affermare che verosimilmente lo schema stradale di epoca romana si è sovrapposto a quello greco. Per maggiori informazioni vedasi P. RENDE, *Il territorio crotonese in età romana e bizantina*, in "La Provincia crotonese", n° 10, Crotone 2003.

[6] Nel 1231 la città di Crotone vive un certo fervore economico grazie anche alla presenza della numerosa comunità ebraica che erige la sinagoga all'interno del proprio quartiere; per ulteriori approfondimenti si possono consultare A. PESAVENTO, *La Giudecca di Crotone*, in "La Provincia crotonese", n° 16, Crotone 2000; O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla metà del secolo XVI. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale*, (rist. anast.) Cosenza 1979.

[7] La città di Crotone era particolarmente esposta, data la posizione, alle incursioni dal mare; venne probabilmente dotata di una cinta muraria anche nell'alto medioevo, di cui vi

pagana e al culto di elementi naturali, come fiumi e alberi. Il tessuto delle strade rifondato nell'età alto medievale non è espressione di un potere centrale, ma è stato articolato per organizzare la vita quotidiana della cittadinanza. Nel centro abitato di Crotone racchiuso dalle mura si è avuta un'attribuzione collettiva delle strutture portanti della città come le mura, le porte, il mercato, gli edifici pubblici, la strada principale ed una assegnazione delle aree residenziali ai gruppi componenti la comunità urbana, secondo un disegno programmato e unitario del tessuto urbano che dalle strade principali di attraversamento pubblico ad andamento tortuoso e irregolare prosegue con i vicoli privati, concepiti come ambiti chiusi, per rendere la città impenetrabile dall'esterno e perfettamente funzionale dall'interno. Il sistema delle strade serpeggianti insieme ai vicoli era accessibile solamente a chi circolava prevalentemente a piedi come gli artigiani e i contadini, mentre le vie ampie erano funzionali al transito coi cavalli quindi utilizzate dalle truppe, dai mercanti e per i cortei. L'impianto sinuoso che si propaga dall'attuale piazza Pitagora è stata una svolta nell'immagine urbana; creato con il sussidio di un progetto che imita un modello naturale ma che, soprattutto sulle vie secondarie dove gli stranieri e i forestieri avevano difficoltà ad orientarsi, aveva una funzione di ordine sociale, di protezione e di sicurezza. L'articolazione a forma di albero dell'impianto stradale si può ritenere una ristrutturazione dell'insediamento antico e una originale rifondazione della città che segue le qualità specifiche dell'urbanistica islamica; le strade sono alternate come i rami nel tronco con un maggiore effetto naturalistico per annullare la simmetria geometrica degli assi stradali della città romana. L'accettazione delle irregolarità delle strade, anche se non consente una visione prospettica dei monumenti, rende visibile e riconoscibile nel tessuto dell'insediamento la cattedrale[8]. La presenza musulmana ha lasciato un segno anche

sono scarse tracce, ma lo sviluppo con andamento ovoidale, grazie alla conformazione del tessuto urbano, può essere tracciato. Verosimilmente è un risultato progettuale che prende spunto dagli elementi naturali con le forme rotonde. Nel periodo normanno per l'espansione della città si costruì una seconda cinta urbana che aveva come riferimento due assi principali strutturati a formare una croce di strade che terminavano ognuna con una porta d'accesso. La cinta muraria attualmente visibile è cinque-seicencentesca: Crotone era un nodo nevralgico del Regno e nel 1541 il viceré spagnolo Don Pedro De Toledo ricostruì il castello e le mura medioevali ormai inadatte a resistere all'artiglieria. La costruzione durò circa un secolo, in forma poligonale era costituita da cinque baluardi e da due rivellini per proteggere il castello. Le porte erano tre: la principale, detta di Terra, si apriva verso la campagna ed era posta tra il baluardo Toledo e Villafranca; quella di mare della Pescheria era sita presso il bastione Pedro Nigro; l'ultima presso la Conigliera. Nel baricentro del triangolo che ha i vertici nelle tre porte principali ricade l'abside della Cattedrale. Per una completa lettura sul sistema difensivo del XVI secolo vedasi B. MUSSARI, *La fortificazione e la città: un esempio: Crotone*, in S. VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria. Il Rinascimento*, Roma 2002, pp. 411-456.

[8] È significativa la riproduzione araba di Piri Re'is dove si vede la costa del golfo, le due colonne del tempio di Hera Lacinia, la città di Santa Severina e la città di Crotone racchiusa

nella rete di organizzazione esterna alle mura, il concetto naturalistico si ripercuote nell'ambiente con le strade che raggiungono il territorio con andamento curvilineo.

La rifondazione stradale della città di Crotone si comprende in relazione alle condizioni economiche, politiche, culturali, tecniche, antropologiche entro le quali la struttura urbana è stata modificata. Nel periodo della conquista musulmana avvenuta prevalentemente per le vie del mare, la cultura araba ha condizionato il modo di progettare e riorganizzare gli insediamenti urbani. Il rapporto tra Islam e Occidente avviene prevalentemente tra VIII e X secolo anche se rimarrà ancora per secoli. In Europa inizia nel 711 d.C. con la conquista della Spagna mentre in Italia cominciano le invasioni nel 831 d.C. con la conquista della Sicilia. Le relazioni con la città di Crotone iniziarono nell'840; i musulmani sconfissero le flotte bizantine e veneziane alleate sotto la guida del Capitan Saba espugnarono e occuparono la città di Crotone e stabilirono una colonia permanente a Santa Severina, a pochi chilometri da Crotone. La popolazione scese di numero perché una grande quantità di abitanti si spostarono nell'entroterra: per problemi connessi alla difesa vi era la tendenza a riedificare *civitates* nelle località più inaccessibili verso l'interno del territorio. Nell'980 al largo di Capocolonna, in una grande battaglia navale, il re tedesco Ottone II detto il Rosso, venne sconfitto dai saraceni, i quali uccisero il Vescovo di Crotone. La città ebbe una relativa autonomia a partire dalla metà del secolo XI con l'invasione normanna: la guerra di occupazione dei Normanni porta in pochi mesi alla conquista della Calabria. La città non aveva resistenza se non nelle mura urbane e nel 1054 Crotone fu occupata da Roberto il Guiscardo. Nel 1098 Ruggero divide la Calabria in contee e Crotone diviene contea e infeudata. Con l'avvento di Federico II nel 1222 divenne demanio imperiale. Sotto il dominio svevo, la città di Crotone acquistò prosperità e, assieme a Cosenza, Nicastro e Reggio era tra le città più grandi della Calabria. Con i Normanni si ha una ripresa economica e un rinnovamento impresso alla struttura urbana che si esprime in maniera precisa con la riproposizione del centro politico-militare, il castello[9], in contrapposizione al potere religioso, la cattedrale che ha rappresentato l'elemento riorganizzatore dell'organismo urbano in funzione delle parrocchie.

dalle mura con le torri e con la Cattedrale che emergere sulle case.

[9] La localizzazione del castello nell'area strategicamente determinante risponde a diverse funzioni: come baluardo difensivo, fortezza dell'autorità e sede anche dell'amministrazione della giustizia. All'interno delle mura si genera una diversa configurazione spaziale e una ricomposizione del tessuto urbano. L'organizzazione si basa oltre che sulla cattedrale, su tre chiese: la chiesa di San Pietro, la chiesa di San Nicola e la chiesa di San Silvestro, che presumibilmente corrispondevano ai quattro quartieri cittadini. Si impone gradualmente l'occidente sulla supremazia islamica con nuovi equilibri: ad una immutabilità del tessuto insediativo con l'elemento base del vicolo per la residenza corrisponde un opera di monumentalizzazione della cattedrale. Un segno della nuova progettazione di matrice cristiana sul preesistente tessuto è la posizione della *crux viarum* che reinterpreta il reticolo viario del

Riassumendo si può affermare che gli elementi distintivi della storia dell'urbanistica del centro storico della città di Crotone, con il tessuto delle vie e delle case, con i profili dei monumenti e degli spazi aperti, fanno parte dell'alto medioevo, anche se, dal punto di vista architettonico, emergono soprattutto il castello e la cinta muraria del '500-'600. Comunque osservando le diverse vicende urbanistiche, si può notare come la formazione alto medievale ha inciso sull'immagine complessiva della struttura del centro abitato della città con gli elementi riconoscibili: la progettazione curvilinea delle strade e i vicoli chiusi. La pratica di costruire le strade a forma di albero può sembrare lontana dalla cultura urbana moderna ma è perfettamente coerente con le conoscenze e le fonti alto medievali. Soprattutto bisogna sottolineare che non si deve semplicemente classificare il modello urbanistico della rifondazione stradale come fenomeno spontaneo ma il disegno a forma di albero risponde a pieno ad una composizione funzionale del tessuto residenziale della città con il fondamentale supporto naturalistico in contrapposizione con il modello geometrico precedente. La modalità progettuale del tessuto urbano nel periodo alto medievale della città di Crotone possedeva delle norme precise e dei riferimenti ideali: le strade dell'insediamento si articolano gerarchicamente con il passaggio graduale dalle vie pubbliche, collegate anche con i percorsi extraurbani, alla via di quartiere, alla strada residenziale e al vicolo cieco.

In relazione al disegno delle strade a forma di albero è interessante osservare un avvenimento, che induce a riflettere in merito ad interventi che vanno ad operare su organismi architettonici-urbanistici storici: verso la fine dell'800 nella città di Crotone sono state demolite parte delle mura cinquecentesche. Abbiamo visto come a Crotone la via principale portante e la distribuzione delle strade secondarie con le fitta trama dei vicoli stretti è ancora rintracciabile. Indubbiamente l'architetto crotonese

castrum romano. Si stabilisce un rapporto fra strade e porte sulla base della struttura quadripartita con la proiezione della città sul territorio suburbano attraverso le porte. La strada che sta ancora in mezzo all'agglomerato urbano mantiene la denominazione "Media" Pescheria quando attraversa il rione Pescheria, e "Media Cavaliera" quando è in prossimità della torre della cinta muraria denominata Cavaliero. L'asse stradale, che dal castello conduce alla cattedrale, da rettilineo diventa ad andamento curvilineo, era reso visibile spazialmente dalla torre Marchesana (demolita ma di cui si ha traccia, memoria e rappresentazione, vedasi U. Franzè, *Amare Crotone. Immagini della città dal 1860 al 1960*, Livorno 2006) e dalla torre limitrofa alla porta principale, sarà ripreso dal tracciato romano per proseguire verso il territorio con i grandi assi viari impostati da piazza Pitagora e l'estensione della città verso la campagna.

Tommaso Pirozzi[10], che ha progettato la piazza porticata in sostituzione della porta di Terra, aveva decifrato la forma di albero delle vie e ne continua il segno con la base del "fusto" proprio con il suo intervento. Il modello urbanistico ad albero ha subito trasformazioni ma non ha perso l'aspetto originario: il Pirozzi ha operato sotto un controllo storico-critico e non ha smarrito la concezione spaziale stradale che gli ha suggerito la composizione della piazza; le modifiche attuate hanno consegnato un'immagine moderna ma non hanno abbassato la qualità dell'urbanistica storica. Vediamo brevemente come andarono le fasi costruttive[11]: nel 1867 l'Amministrazione Comunale pervenne alla risoluzione di abbattere la porta di Terra e parte delle mura e, per motivi di igiene, delibera la distruzione della cortina dei bastioni spagnoli dell'Immacolata e di San Francesco[12]. Il Consiglio Comunale chiese all'unanimità alla Deputazione Provinciale di abolire "tutte le servitù militari interne ed esterne alla piazza" sia "per cessare tante angarie, sia per dar aggio a questi cittadini di poter estendere le loro abitazioni in salvaguardia della loro sanità" e di abbattere le mura, considerata la "ristrettezza dell'abitato di questa città incapace a dilatarsi perché accerchiata e chiusa di mura, ed inoltre perché da molto tempo dichiarata piazza aperta stante la sua niuna importanza dal lato militare". La Direzione del Demanio in data 26 gennaio 1867 assicurava "che in merito alla suddetta richiesta del Municipio di Crotone non è a farsi veruna osservazione ritenendo l'utilità cui mira il Comune". La delibera di Giunta Comunale del 14 agosto 1867 disponeva, per motivi di "igiene e sicurezza pubblica", nel triplice aspetto della necessità, del bello e dell'utile del Municipio", la demolizione immediata di parti del muro di cortina dei baluardi dove si trovava la porta della città e la ristrutturazione urbanistica di tutta la zona adiacente, affidando il progetto all'arch. Tommaso Pirozzi; l'11 settembre 1867 la demolizione della porta è al termine. Si portò a livello della piazza il largo esterno della porta "ribassandone il terreno per servire di riempimento del fossato esterno e di procedere alla costruzione delle fabbriche per la edifica del porticato e di dodici botteghe".

[10] L'architetto Tommaso Pirozzi elaborò il progetto di restauro del palazzo del Vescovo danneggiato da un incendio del 24 gennaio 1856; fece ricostruire in mattoni il portone; nell'ottobre 1858 i lavori erano ancora in corso e si erano spesi più di 1500 ducati. Vedasi A. PESAVENTO, *Il Palazzo del Vescovo*, in «La Provincia crotonese», n° 7, Crotone 1997.

[11] Per maggiori notizie vedasi A. PESAVENTO, *Storia dell'edilizia a Crotone (1860-1900)*, in «Il Diario del Crotonese», nn° 4 e 6, 1982.

[12] L'invenzione dei proiettili esplosivi e dei cannoni a lunga gittata resero inutili le fortificazioni. Inoltre si era presentato il problema di disfare le mura con il pretesto delle condizioni igieniche perché secondo certuni rappresentavano una barriera fisica alla ventilazione e all'illuminazione dei quartieri, invece le pessime condizioni abitative erano determinate dal fenomeno dell'addensamento urbano: la popolazione della città all'interno delle mura aumentava continuamente per la gente che proveniva dalle campagne del Marchesato.

Nonostante le demolizioni effettuate su parte delle mura[13], è una testimonianza dell'attenzione che si aveva per i luoghi in cui si abitava, a differenza dei nostri giorni. La piazza, dedicata al primo sindaco elettivo dopo l'Unità, Raffaele Lucente (1831-1890), poi divenuta Pitagora, ha introdotto nel tessuto cittadino un elemento di cerniera tra la città murata e la nuova espansione oltre le mura, è il cardine dell'attuale assetto urbano lungo le principali direttrici che conducono a Cutro ed a Isola Capo Rizzuto. La piazza è anche il punto di partenza del sistema alto medievale di viabilità interna alle mura, pertanto l'architetto Tommaso Pirozzi ha avuto l'idea originale di creare la base del fusto dell'albero di strade e nello stesso tempo realizzare il baricentro del sistema di strade che si inoltrano nel territorio. Piazza Pitagora, con le colonne in stile dorico dei portici, è un gradevole ingresso e, data la posizione privilegiata, è divenuta il punto vitale della città.

Per concludere, meritevole di riflessione è la descrizione dei viaggiatori stranieri che frequentarono l'Italia meridionale tra il sette-ottocento per visitare la civiltà della *Magna Graecia*, tra cui citiamo l'inglese Henry Swinburne (1743-1803) che compì un viaggio nel 1778 ed ha lasciato delle testimonianze suggestive con una visione attenta della realtà, nei "Travels in the Two Sicilies", dopo aver visitato Crotone scrisse che *....le case private sono povere e sordide. Le vie tetre e strette.*

Il geografo e matematico Justus Westphalen (1774-1831), che giunse a Crotone nell'ottobre del 1825, è stato colpito dalle vie della città, e con un'attenta documentazione storica nel libro "Spatziergang durch Kalabrien und Apulien" così le descrive: *...poi si entra nella città fortificata da mura e cinta da un fossato. Ha strade strette e cattive e soltanto poche case graziose.*

La visione romantica ottocentesca non ha permesso di vedere la struttura urbana alto medievale.

[13] Negli anni dal 1871 al 1880 l'amministrazione comunale prosegue con la sdemanializzazione delle fortificazioni e la demolizione dei bastioni Cavaliere e Orsini per creare collegamenti viari accessibili con le automobili: via Regina Margherita tra il porto e la zona commerciale nel quartiere della Pescheria e via Risorgimento nel settore sud occidentale dove sorgono diversi palazzi delle famiglie nobiliari, tra cui Berlingeri, Galluccio, Morelli e Barracco.

Bibliografia (si ringrazia la Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro (VV) e il suo Direttore, Prof. Nicola Provenzano, per la gentile disponibilità nella consultazione dei testi)

G. Asturi, *Storia di una città. Crotone*, Catanzaro 1969
C. Bozzoni, *Calabria normanna*, Roma 1974
F. Caivano, *Storia crotoniata*, Napoli 1872
R. Chimirri-S. Malerba, *Caratteri urbanistici islamici nella Crotone medievale*, Crotone 2006
E. Cortese, *Nei vicoli della vecchia Crotone*, Cosenza 2002
P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Bari 1986
D. De Maio, *Calabria, musulmani, torri costiere*. Bergamo 1990
S. Dragone, *Castelli e torri di Calabria. Il sistema di fortificazioni dal medioevo all'800*, Catanzaro Lido 1997
F. Faeta (a cura di), *L'architettura popolare in Calabria*, Bari 1984
E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983
P. Gros - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988
E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1974
E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*, Bari 1989
E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991
G. B. Maone, *La toponomastica crotonese*, Crotone 1989
G. B. Maone, *Crotone: piazze, strade, vicoli e contrade fra storia e immagini*, San Giovanni in Fiore 1992
F. Mazza (a cura di), *Crotone, storia, cultura, economia*. Soveria Mannelli 1992
G. B. Nola Molisi, *Cronica dell'antichissima e mobilissima città di Crotone*, Napoli 1649
A. Pesavento, *La costruzione delle fortificazioni di Crotone: una cronaca del cinquecento*, Bassano del Grappa 1984
A. Pesavento, *La città immaginaria. Crotone nel viceregno*, Bassano del Grappa 1985
A. Pesavento, *Imperiali a Crotone (1708-1734)*, Crotone 1991
A. Pesavento, *Fortificazione della città e castello di Crotone in età moderna (1550-1780)*, in «La Provincia crotonese», nn. 28, 29, 30, 31, 32, Crotone 1997
A. Pesavento, *Descrizione della città di Crotone tra il seicento ed il settecento*, in «La Provincia crotonese», nn. 43-46, Crotone 1997; n. 1, Crotone 1998
A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Cultura, arti e tecniche*, Roma 1999
I. Principe, *Le città militari. Calabria/Basilicata/Sicilia*, Vibo Valentia 1986
I. Principe (a cura di), *La Calabria fortificata. Dimensione storica e qualità ambientale*, Vibo Valentia 1999
S. Rongone, *Crotone dalla Magna Grecia al regno di Napoli*, Bari 1995
C. G. Severino, *Le città nella storia d'Italia. Crotone*, Bari 1988
P. Sommella, *Italia antica: l'urbanistica romana*, Roma 1988
R. Spadea, *Crotone: problemi del territorio fra tardo antico e medioevo*, in «Melanges de l'Ecole Francaise de Roma», 103-2-1991, pag. 551-573
A. Vaccaro, *Kroton*, Chiaravalle Centrale 1978
G. Valente, *Diocesi e vescovi di Crotone*, Crotone 1949
S. Valtieri (a cura di), *Storia della Calabria. Le cattedrali*, Roma 2002

I disegni delle Tavole sono stati elaborati dall'Autore su base catastale.
Le fotografie sono dell'Autore.



Crotone. Tavola relativa al sistema di strade ad albero.



Crotone. Tavola relativa ai vicoli chiusi di influenza islamica.



Crotone. Tavola relativa ai circuiti murari.



Crotone. Tavola relativa al rapporto visivo della Cattedrale con le parrocchie.



Crotone. Piazza Pitagora



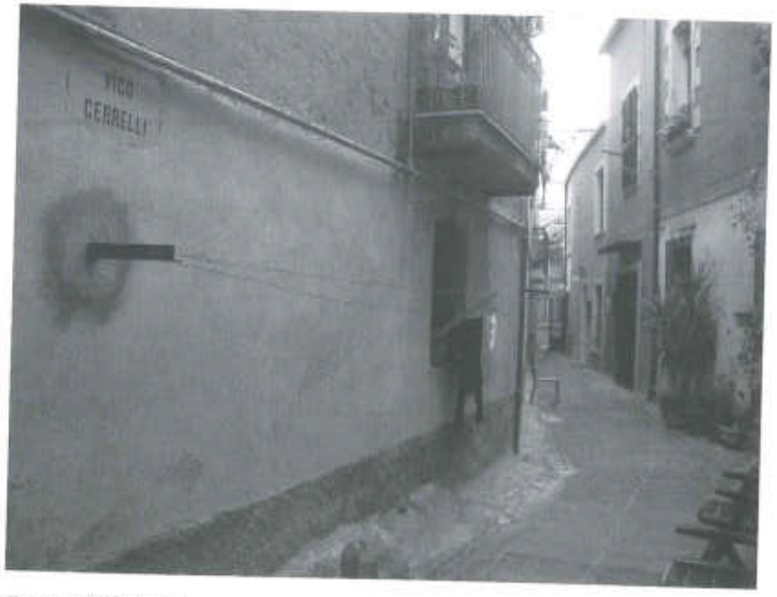
Crotone. Torre Comandante.



Crotone. Via F.A. Lucifero.



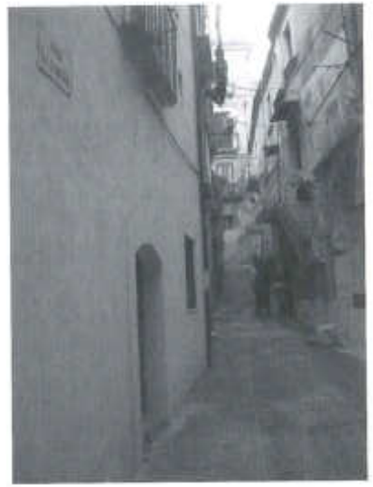
Crotone. Vico della Pace.



Crotone. Vico Cerrelli.



Crotone. Vico Giglio.



Crotone. Vico La Camera.



Crotone. Tratto di Via Media Sezione Cavaliere.

Evoluzione urbana e topografia storica del Casale di Carafa in Provincia di Calabria Ultra

Vincenzo de Nittis

Inediti documenti d'archivio, unitamente a ricerche topografiche e indagini sul territorio, hanno aggiunto nuovi dati alle conoscenze sul casale di Carafa[1], fondato sul finire del XVI secolo[2] da Fabrizio Carafa[3] ai margini occidentali del feudo di Bianco in Provincia di Calabria Ultra.

L'*Apprezzo della Baronia del Bianco, con Terra, suoi Borghi e Casali, l'uno denominato Carafa e l'altro Casignano, e suo territorio, ultima parte dello Stato di Roccella*[4] (1707), riporta lo stato del casale ai primi del '700, in un momento in cui la popolazione ha raggiunto le 307 unità e il nucleo originario dell'abitato si è ingrandito spontaneamente[5], a differenza dell'assetto ordinato proprio della prima fondazione[6]: «*Questo Casale consiste in casamentazione in ordinatamente costrutte composte di pietre, e creta per lo più bassi, ed altre con camerette ma coverte a tetto e ripartite da vie, e viottoli in isole e contrade, ma piuttosto un aggregato di confuse casette, che un disposto casale*».

Oltre allo stato dell'insediamento e alla tecnica costruttiva delle abitazioni, il documento testimonia anche le condizioni di vita degli abitanti: «*per lo più poveri, ma non mendici, perché sono tutti faticatori ed hanno le loro caselle, dove abitano, ed anche alcuni qualche cosa de territorii, ed armenti per la coltura, e vivono colle fatiche o in coltivare li terreni altrui, o in qualche cosa de proprii, tengono bovi aratorii n. 34, vacche n. 37, somari seu baldine n. 13, muli 1, pecore e capre 456, porci n. 3, vestono di ruvido arbascio zegrino, che si fa in quei contorni, ma vanno calzati, le loro donne, alcune alla coltura de campi, ed altre applicano agli affari domestici, e stanno scarze d'utensili di casa, e la maggior parte dormono sopra paglericci. Di cose commestibili ciascheduno nella*

[1] Cfr. F. Martorano, *Politiche insediative e trasformazioni urbane nello stato Carafa di Roccella tra XVI e XVIII secolo*, in «Quaderni PAU», 29-32, XV-XVI (2005-2006), pp. 79-90.

[2] La data di fondazione del casale di Carafa si deve far risalire agli anni tra il 1593 e il 1600. Difatti, l'esistenza del casale non è attestata negli atti del Sinodo geracese del 1593 ed è testimoniata nella relazione per la visita *ad limina* del 1600, cfr. E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1981, p. 110, in part. p. 274. Pur tuttavia il casale di Carafa non è menzionato nella relazione per la visita *ad limina* del 1603, in cui è riportato il solo *Pago Cassignani* come appartenente alla baronia di Bianco, cfr. Id., *Il vescovato di Orazio Mattei e la Diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite "ad limina Apostolorum"*, «Rivista Storica Calabrese», IV (1983), 1-2, pp. 111-136, in part. p. 129. I motivi della fondazione del casale sono riconducibili sia alla necessità che Fabrizio Carafa ebbe di assicurare la stabilità dei confini territoriali del feudo di nuova acquisizione della baronia di Bianco e di disciplinare una evidente situazione di precarietà di limiti rispetto ai contigui terreni giurisdizionali della terra di Sant'Agata, e sia, al pari di Fabrizia, allo sfruttamento agrario del suolo. A tale proposito è stata riconosciuta come semplicistica l'interpretazione secondo la quale la nuova fondazione sarebbe sorta a causa di un sopruso dei baroni di Sant'Agata verso una famiglia locale, quella dei Sotira, che si sarebbero trasferiti nel territorio limitrofo con le genti a loro asservite, ben accetti dal Marchese di Castelvetere, cfr. V. Tedesco, *Memoria su i luoghi antichi e moderni del circondario di Bianco*, edizione anastatica dell'opera del 1856, Brenner, Cosenza 1990, pp. 33-34.

[3] Sui Carafa e su Fabrizio Carafa, 3° Marchese di Castelvetere e Principe di Roccella dal 1570 al 1629, cfr.: R. Fuda, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII Principe di Roccella*, Gioiosa Jonica, 1995, in part. pp. 15-18; B. Aldimari, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Voll. 3, Napoli, 1691; M. Pellicano Castagna, *Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, voll. II, Soveria Mannelli (CZ), 1996. Fabrizio Carafa aveva acquistato la baronia di Bianco nel 1588, unitamente alla contea di Condojanni, Careri e Pentina. La nascita del nuovo casale va inquadrata nella generale attività di ampliamento dello stato feudale già iniziata dalla madre di Fabrizio, Livia Spinelli, con l'acquisto di Siderno nel 1574 e proseguita dal figlio con l'acquisto di Arpaia (provincia di Principato Ultra), nel 1605, e con la riacquisizione, nel 1628, del marchesato di Grotteria che comprendeva anche i casali di S. Giovanni e di Martone. Poco tempo prima della fondazione del casale di Carafa, Fabrizio riedifica, nel marchesato di Castelvetere, i casali di S. Maria della Grazia e di Campoli nel 1589, già abbandonati agli inizi del Cinquecento e, tra il 1590 e il 1591, il casale di Fabrizia a cui dà il proprio nome.

[4] Cfr. D. Romeo, *Bianco, Casignana e Caraffa in Calabria Ultra attraverso l'apprezzo del 1707*, Ardore, 2009. Ringrazio l'avv. Domenico Romeo per la disponibilità concessami nell'utilizzo del documento da lui individuato edito solo al momento della correzione dele bozze di questo articolo.

[5] Al pari di Fabrizia il casale di Carafa crebbe ben presto in numero di abitanti. Dalle relazioni per le visite *ad limina apostolorum* dei Vescovi della Diocesi di Gerace ricaviamo il numero degli abitanti a cavallo della metà del XVII secolo: 125 nel 1641, 158 nel 1643, 156 nel 1655, 262 nel 1661, 280 nel 1667. Dall'esame di questi dati emerge con evidenza il forte aumento della popolazione avvenuto tra il 1655 e il 1661, attribuibile con difficoltà ad un naturale incremento demografico.

[6] Il nucleo originario è stato individuato nel rione denominato Chiesa Vecchia, ed è ben leggibile nella sua conformazione planimetrica. L'impianto ha una struttura molto semplice in cui le abitazioni, ad un solo livello, sono disposte a formare uno schema ad U, aperto su di un lato, che racchiude al suo interno tre file parallele di abitazioni, separate tra loro da quattro strette strade di passaggio. Questo schema è facilmente riconoscibile nell'attuale assetto urbanistico, anche se nel corso del tempo alcune unità edilizie sono state accorpate per dar luogo ad abitazioni più grandi. L'ipotesi di ricostruzione dell'impianto geometrico di base di fondazione tardocinquecentesca è stata eseguita sulla comparazione tra l'attuale consistenza edilizia e i dati catastali. La dimensione che spesso ricorre nella fronte dei nuclei abitativi, il cui ingresso è rivolto a Sud, è pari a 4,50 m circa, mentre la profondità varia dai 6 agli 8,50 m circa. Si tratta, nell'ipotesi di primo impianto, di abitazioni di modeste dimensioni, che non superano i 50 mq ciascuna, per un numero complessivo non superiore alle 80 unità edilizie. Le case erano dunque piccole e povere.

povera casuccia si tiene il mantenimento quotidiano, il pane, ed il vino non è cattivo, ma se lo fanno nelle loro case, e dell'altro del commestibile, o dalla medesima Terra, o da luoghi con vicini se ne provedono, non vi è poi altro impiego, che colonico, ma per l'arti bisognevoli si provvedono o nella Terra del Bianco, o in S. Agata, o in altri luoghi, e per spezzeria, medico e medicamenti stanno alla Provvidenza d'Iddio». Si nota la stretta similitudine con il casale di Fabrizia, del quale un apprezzo coevo descrive compiutamente la consistenza e le condizioni di vita degli abitanti. Le abitazioni sono realizzate, per la maggior parte, in terra cruda a volte mista a pietre e con copertura a tavole e raramente a coppi. La povertà si riscontra anche nelle suppellettili di queste abitazioni che si compongono *«per lo più di stanze basse terranee »* in cui *«in un medesimo piano si ha l'abitatione degl'huomini, e delle loro famiglie, o stipe di vettovaglie, e dell'armenti»*[7].

In assenza di acque sorgive all'interno del centro abitato, i Caraffesi si rifornivano presso la fontana di Boccalupi: *«... d'acque vive non hanno dentro detto Casale, ma per lo meno distante è circa un terzo di miglio, la fontana detta Boccalupi, dove quella povera gente se ne va a provvedere»*[8]. L'esame della cartografia storica[9] e di quella recente[10], unitamente alle indagini sul territorio, consente di confermare le notizie riportate dalle fonti e identificare l'esatta ubicazione sia della fontana di Boccalupi, sita nei pressi dell'abitato e facilmente raggiungibile dal centro di Carafa percorrendo il selciato dei cosiddetti *Viali*, e sia dei Mulini tardocinquecenteschi fatti edificare da Fabrizio Carafa in contrada *Mulinelli*.

Agli inizi del '700 i Mulini non sono più in funzione, così come risulta dall'*Apprezzo* del 1707: *«poco distante dalle mura di detto convento "R.R.P.P. della Vittoria" si vedono le vestigia di due stanze, dove anticamente furono li Mulinelli, che nelli passati tempi lavororno con forza dell'acqua, che le veniva dalla menzionata fontana di Boccalupi, che ancora s'osservano li vestigi dell'acquedotti ...poco distante si vede una fontana denominata di Calano di buona qua-*

[7] Cfr. F. Martorano, cit., pp. 82-83.

[8] Cfr. D. Romeo, cit. La fontana di Boccalupi era stata acquistata per i coloni del nuovo casale dal Principe Fabrizio Carafa *«...lasciando al proprietario venditore l'uso dell'acqua in ogni sabato, per innaffiare il suo giardino, e destinandola negli altri giorni per animare i molini, che volle costruire in seguito per comodo della novella popolazione, onde non aver la stessa il bisogno di servirsi dei molini del Duca di S. Agata»*, cfr. V. Tedesco, cit., p. 34. A questa informazione si ricollega l'altra notizia che racconta della deviazione dell'acqua dalla sorgente che riforniva la fontana di *Calano* ai *Manganelli* e il mulino di S. Sebastiano, in uso ai cittadini di Bianco, per l'approvvigionamento idrico dei *molinelli* costruiti *per comodo dei Caraffesi*, Id., p. 37.

[9] R. Fuda, cit., Tav. 6. La pianta, datata 20 dicembre 1780, fa parte delle carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII Principe di Roccella disegnate dall'Ing. Tommaso Rajola.

[10] Rilievo aerofotogrammetrico anno 1958. Cfr. V. de Nittis, *Architetture del lavoro nel casale di Carafa del feudo di Bianco e nella Terra di Sant'Agata in provincia di Calabria Ultra*, in Atti del V Forum Internazionale di Studi "Le Città del Mediterraneo", Dip. A.A.C.M. Università dgli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, in c.d.s.

lità d'acqua e forse delle migliori, che sono nel contorno ...»[11].

In contrada *Calano*, pertinente al territorio di Bianco, le fonti archivistiche settecentesche[12] testimoniano l'esistenza di due mulini, *fatti tutti di nuovo*, dei quali ho identificato le vestigia e che vanno distinti dai mulini di fine cinquecento di contrada *Mulinelli*. Gli *apprezzatori* chiamati dai Carafa a stimare le opere realizzate durante il Principato di Vincenzo Carafa compiono un percorso ben definito: effettuano i sopralluoghi partendo dal palazzo baronale sito nel centro abitato di Bianco, si spostano poi nel *territorio di detta terra dov'è il convento dei PP. Reformati di San Francesco*, proseguono alla volta del primo e del secondo mulino di *Calano*, si spostano verso la contrada di *Stoli* e di *Catalano*, passano sotto il casale di Casignana per poi entrare nel casale di Carafa. Lì eseguono la stima di *sei case di fabbrica novamente fatte ed un'altra principiata ma non ancora finita* (per una spesa di 300 ducati), *...un magazieno* (granaio) *nuovamente fatto* (per una spesa di 53,90 ducati) e *quattro fosse per conservarsi il grano* (per una spesa di 16 ducati).

L'*Apprezzo* del 1707 fornisce la descrizione della primitiva chiesa di Santa Maria degli Angeli, identificabile con i ruderi della cosiddetta Chiesa Vecchia sita nell'omonimo rione, ai margini del nucleo edilizio di fondazione. Ne conosciamo adesso la conformazione, a due navate divise da tre archi, con tre altari di fondo e con campaniletto a due campane: *«In questo "Casale" vi è la sua chiesa madre o parocchiale sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli situata in un angolo del medesimo e si compone di due navi coverte a tetti divise fra di loro con tre archi, ed in testa d'essa vi sono tre altari, il primo sotto il titolo di Santa Maria degli Angioli, altro della Vergine Nostra Signora del Rosario ed altro d'altro titolo, in una Cappella vi sta il tabernacolo, dove si conserva il Santissimo Sacramento, vi è Sacrestia, dove si conservano alcuni pochi e poveri paramenti, ed utensili, vi è la fonte battesimale, concessionario ed altro di chiesa parrocchiale vi è campaniletto con due piccole campane etc. il tutto male in ordine, e con povertà e miseria»*. Dagli *Atti di Santa Visita alla diocesi di Gerace* e dalle *Visite alla Diocesi*, che si conservano nel *Fondo Gerace*[13], conosciamo il titolo del terzo altare non riportato nell'apprezzo del 1707 e, dunque, oltre l'altare maggiore di S. Maria degli Angeli e l'altare del SS.mo Rosario vi era anche l'altare di S. Maria del Monte Carmelo. I ruderi esistenti della chiesa Vecchia mostrano ciò che resta di una delle due navate con i tre archi di separazione, mentre le due campane, di cui una reca la data del 1631, si conservano esposte in facciata nella chie-

[11] Cfr. D. Romeo, cit.

[12] Cfr. V. Naymo, *Gli apprezzi dello Stato Carafa di Roccella (1726)*, «Quaderni PAU», VI (1996), 11-12, pp. 71-110.

[13] Sezione Archivio di Stato di Locri, *Fondo Gerace*, cfr. da *Visitatio Prima Totius Diocesis Anno 1730* in poi.

sa del rione Pizzo.

La Chiesa del casale di Carafa, *sub tit. S. Maria Angelorum*, fu *eletta a parrocchia nel 1660* e crollò con il terremoto del 1783. In seguito fu riedificata con lo stesso titolo, a navata unica e prospiciente un ampio slargo, non più sullo stesso sito ma presso il rione del Pizzo, luogo dove sino ad allora si era in parte sviluppato l'impianto urbano. Di tale chiesa, tutt'ora esistente, sappiamo che nel 1838 Ferdinando II di Borbone intervenne con la somma di 300 ducati per le decorazioni e che vi era l'altare di *Maria Sant.ma Addolorata mantenuto a devozione della Famiglia Barletta*. La chiesa fu danneggiata dal terremoto del 1894, e una volta riparata fu resa di nuovo pericolante dai terremoti del 1905 e del 1908. Il 28 maggio del 1928 l'edificio fu chiuso al culto, che si continuò a praticare in un padiglione dono di Pio X, sostituito nella metà del XX secolo dall'attuale chiesa di S. Giuseppe[14].

Di pertinenza del casale di Carafa, non molto distante dal centro abitato, è la chiesetta di Santa Maria delle Grazie, del cui stato ci parla l'Apprezzo del 1707 come di una: «*cappella coverta a tetti, dove si venera l'Immagine di Nostra Signora sotto il titolo delle Grazie, figurata in una statua di marmo di buon lavoro, e quella gente vi tiene molta devozione, ed in detta Cappella vi è altare dove nel giorno della festività vi si celebra con molto soccorso delle genti di quel contorno*»[15]. L'Oppedisano fa risalire la chiesa al 1658[16], mentre la statua marmorea della Madonna delle Grazie risale al 1622[17].

In prossimità dell'originario rione della Chiesa Vecchia si trova il Palazzo Barletta[18]. Si tratta di un interessante edificio dalle eleganti linee architettoniche, il cui primo impianto risale presumibilmente alla fine del XVII secolo e che fu ampliato con la realizzazione di un'altra ala nel 1759[19], come attestato dalla data incisa al di sopra della chiave di volta di un portale d'ingresso. La particolarità e l'unicità di tale costruzione all'interno del casale di Carafa, unitamente alle raffinate soluzioni formali e decora-

[14] A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Sup., 1934, p. 440. Fino al 1783, dalle notizie che si ricavano dalle fonti d'archivio, possiamo desumere che non furono edificati altri edifici di culto nel centro abitato. A queste conclusioni sono giunto grazie anche alle conferme cortesemente fornitemi da Enzo D'Agostino in base alle sue fondamentali ricerche condotte sulla Diocesi di Gerace. La chiesa di S. Maria degli Angeli sita nel rione "Pizzo" è stata riaperta al culto solo dopo un recente restauro.

[15] Cfr. D. Romeo, cit.

[16] A. Oppedisano, cit., p. 441. Ad oggi non si conserva nulla dell'antico edificio, andato distrutto in seguito ad un incendio e ricostruito alla fine del XX secolo.

[17] Alla base della statua vi è la seguente iscrizione: *Iacobo Votano ha fatto fare questa immagine per sua devozione 1622*. Una epigrafe posta in facciata in occasione dell'anno giubilare del 2000 data la chiesa al 1621.

[18] Il Palazzo è stato dichiarato di particolare interesse storico artistico ai sensi della legge n. 1089 dell'1/639 con *Decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali 11.07.1988*.

[19] Tale data è stata interpretata erroneamente come 1559, cfr. *Decreto* nota precedente. Devo l'esatta lettura a Vincenzo Naymo.

tive, inducono ad una descrizione della sua conformazione architettonica. La facciata principale dell'originario palazzo tardo seicentesco, racchiusa tra due lesene angolari giganti, è scandita dalla simmetria delle bucature. In posizione centrale è il portale di accesso bugnato, con in chiave un mascherone. Al di sopra si trova un balcone dall'elegante inferriata in ferro battuto sorretto da tre gattoni con doppie maschere e sui due lati altre due aperture, con la particolarità dell'architrave ondulato e con i balconi dall'elegante inferriata a petto d'oca, sorretti da gattoni con maschere[20]. La pianta è semplice e simmetrica. All'atrio d'ingresso corrispondono frontalmente la scala di accesso al piano superiore e un passaggio voltato che conduce al retro del palazzo. Ai lati dell'atrio due ingressi simmetrici con portali in pietra conducono ciascuno a due ambienti laterali, in origine entrambi voltati. Al piano superiore gli ambienti, comunicanti tra loro, si distribuivano simmetricamente attorno ad un piccolo disimpegno e al vano scala che si apriva in una piccola loggia. Nel 1759 si raddoppia la superficie edificata del palazzo con una aggiunta sul lato meridionale, destinata ad accogliere i magazzini al piano inferiore e le sale di rappresentanza al piano nobile. Al prospetto originario si accosta un nuovo fronte, che riprende dell'antico il motivo delle lesene giganti. La scansione verticale definita dalle lesene delimita una prima fascia del prospetto che serve a raccordare la nuova costruzione con l'edificio preesistente. In basso si apre un ingresso arcuato e voltato che immette nei magazzini per la conservazione dell'olio, mentre al piano superiore si trova una loggetta con apertura ad arco. Le due nuove lesene racchiudono la restante parte della facciata. Ai lati del portale, che reca la data incisa al di sopra del concio in chiave, sono disposte due aperture, con stipiti in pietra e archetto sommitale in mattoni. A queste bucature corrispondono, nella parte superiore, le finestre del balcone che taglia orizzontalmente questa parte del prospetto. Il fianco meridionale del palazzo è definito da una loggia, con sottostante portico ad arcate voltato a botte.

Le caratteristiche architettoniche e la ricchezza di alcuni particolari decorativi potrebbero indurre ad assimilare questo edificio ad un Palazzo di Corte. L'esistenza di Palazzi di Corte nei vari città, terre e casali dello stato di Roccella dei principi Carafa è difatti testimoniata dagli apprezzi[21] a Grotteria, Fabrizia, Bianco e San Giovanni, oltre al Palazzo di Roccella[22] e al castello di Condojanni. Mancano invece riferimenti in proposito sia a

[20] Occorre riconoscere la simmetria originaria delle partiture architettoniche e decorative delle aperture e dei balconi laterali del piano superiore. Il balcone destro è infatti frutto di un intervento della seconda metà del XX secolo.

[21] Cfr. D. Romeo, cit., V. Naymo, cit.

[22] Per le vicende costruttive del Palazzo Feudale di Roccella cfr. M. Morrone Naymo, *Roccella di San Vittore: la Città il Palazzo la Chiesa*, Gioiosa Jonica (RC), Edizioni Corab, 2005.

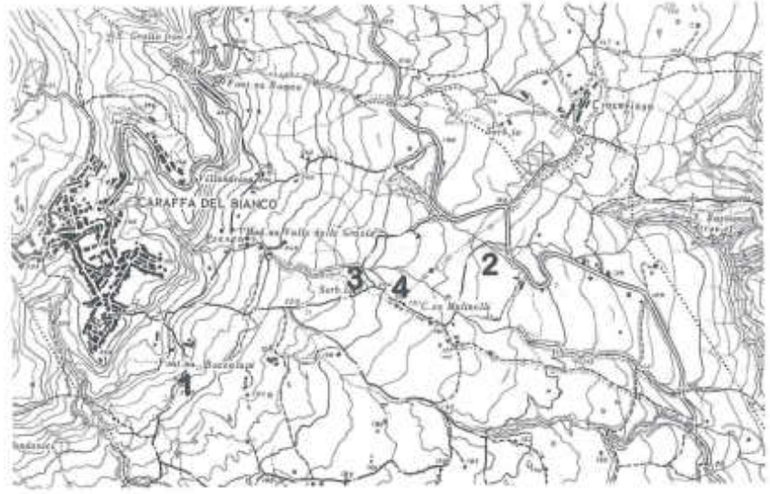
Martone e sia a Carafa.

Più verosimile è l'attribuzione diretta alla famiglia Barletta, nome con il quale il Palazzo è tutt'oggi identificato, insediatasi a Carafa nell'ultimo quarto del XVII secolo[23], probabilmente in qualità di erari dei Principi Carafa.

L'esame delle fonti d'archivio e della cartografia storica, unitamente alle ricognizioni sul territorio, ha consentito, dunque, di identificare gli edifici di culto oggi in rovina e di scoprire i resti dei manufatti connessi alle attività produttive di sfruttamento agricolo del territorio. Così è stato possibile individuare la primitiva chiesa Matrice di Santa Maria degli Angeli, e rintracciare sia i Mulini fatti edificare da Fabrizio Carafa a fine '500 e sia quelli realizzati da Vincenzo Carafa agli inizi del '700, oltre alla fontana di Boccalupi e agli acquedotti di approvvigionamento. Il confronto tra le testimonianze documentali e l'analisi della struttura del centro abitato ha condotto all'interpretazione dello sviluppo urbanistico del casale sin dal momento della sua fondazione, inserita in un preciso momento di crescita dello stato feudale e giustificata da motivi sia di consolidamento dei confini territoriali del feudo di Bianco di nuova acquisizione, e sia di sfruttamento agrario del territorio. È così che la politica di espansione messa in atto da Fabrizio Carafa per l'accrescimento delle sue terre ha trovato piena realizzazione, ponendo le basi per lo sviluppo futuro dello stato feudale di Roccella.

[23] La famiglia Barletta era anticamente originaria di Gerace e un ramo della stessa si trasferì intorno al 1530 a Gioiosa Jonica, con Don Matteo Barletta arciprete della Chiesa Matrice. Nella prima metà del '600 i Barletta si spostarono a Careri in occasione del matrimonio tra Domenico Barletta e Elisabetta Zangari da Careri. Nella seconda metà del '600 un ramo dei discendenti di Domenico ritornò a Gioiosa, con Gaspare che sposò Isabella Deodino nel 1676 (ramo della famiglia che si estinguerà nel 1859 con Maria Beatrice Barletta), e un altro ramo si insediò a invece Caraffa. Devo a Vincenzo Naymo queste notizie genealogiche sulla famiglia Barletta, cfr. *Archivio Naymo Pellicano Spina Gioiosa Jonica, fasc., testamenti ed altre carte di famiglia.*





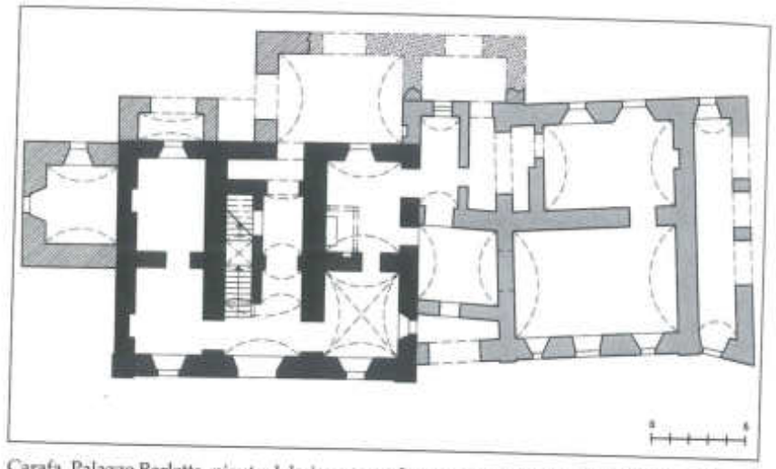
Sul particolare della *Pianta topografica del Feudo di Bianco con li suoi Casali di Casignano, e Carafa in Provincia di Calabria Ultra*, disegnata dall'Ing. Tommaso Rajola e datata 20 dicembre 1780 (in alto) e sullo stralcio aerofotogrammetrico del 1958 (in basso) sono individuati al n. 1 la *fontana di Boccalupi*, al n. 2 i mulini tardocinquecenteschi di contrada *Mulinelli*, ai nn. 3 e 4 i mulini di contrada *Calano* dei primi del '700.



Planimetria contemporanea di Caraffa del Bianco (RC). In grigio scuro gli attraversamenti dell'abitato nelle fasi di fondazione del Casale (fine XVI sec.) e del suo primo ampliamento (XVII sec.). In grigio chiaro gli attraversamenti dell'abitato negli ampliamenti nei secoli XVIII-XX. Nel riquadro il nucleo tardocinquecentesco. Con le lettere A, B e C sono indicate rispettivamente: la Chiesa "Vecchia" di S. Maria degli Angeli degli inizi del '600, la chiesa matrice di Santa Maria degli Angeli post 1783, la chiesa di San Giuseppe, post 1908. Con il n. 1 è individuato il Palazzo Barletta. (Vincenzo de Nittis).



Stralcio planimetrico del nucleo tardocinquecentesco del Casale di Carafa, con ipotesi ricostruttiva dello schema del primo impianto urbano (in alto) e con sovrapposizione, in rosso, del profilo attuale degli edifici (in basso). (Vincenzo de Nittis).



Carafa, Palazzo Barletta, pianta del piano terra. In nero la fase della fine del XVII sec., in grigio scuro l'ampliamento del 1759 (rilievo Vincenzo de Nittis).



Carafa, Palazzo Barletta, particolari del prospetto ovest.

Le città di nuova fondazione nella Sicilia del Seicento: committenza, progetti, istituzioni

Maria Sofia Di Fede

Il Seicento è per la Sicilia il secolo delle città: città riconfigurate ed ammodernate, città ricostruite, dopo tragiche catastrofi, ma soprattutto città fondate *ex novo* nel vasto latifondo isolano per creare comunità agrarie stabilmente insediate e socialmente controllate, seguendo una prassi certamente non inedita per l'isola; nessuna delle esperienze precedenti è però paragonabile a ciò che avvenne a partire dalla fine del XVI secolo fino agli inizi del XVIII, quando vennero fondati più di cento borghi feudali da parte dell'aristocrazia isolana, fenomeno che riguarda soprattutto il val di Mazara (corrispondente nella tradizionale divisione in valli dell'isola alla Sicilia centrale ed occidentale) e che al di là dei limiti cronologici estremi è concentrato soprattutto nella parte centrale del Seicento, coincidendo sostanzialmente con il regno di Filippo IV. [1]

Alla fine del secolo, invece, è il catastrofico terremoto che colpisce la Sicilia sud orientale nel 1693 ad avviare l'inevitabile processo di ricostruzione e, talvolta, anche di rifondazione delle città del val di Noto. Si tratta chiaramente di situazioni ben diverse: nel primo caso assistiamo a processi di graduale inurbamento in cui la prima difficoltà è quella di costruire l'identità delle nuove comunità urbane, in modo che possano riconoscersi nella struttura fisica e sociale del nuovo insediamento; il secondo caso invece è scandito dai tempi dell'emergenza, si tratta di restituire prima possibile a comunità urbane già consolidate gli spazi vitali privati

[1] Sull'argomento rimangono insuperati i volumi: *Città nuove di Sicilia X-XIX. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979; *Città nuove di Sicilia X-XIX. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di M. Giuffrè e G. Cardamone, Palermo 1981, ai quali si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche.

e le strutture collettive civili e religiose, ma paradossalmente è proprio il sistema sociale consolidato di tali comunità ad innestare conflitti sulle modalità e sulle sedi della ricostruzione, facendo slittare il più delle volte tale processo, soprattutto per quello che riguarda il patrimonio monumentale, agli anni trenta-quaranta del Settecento[2]. Pertanto si tratterebbe di avvenimenti non collocabili nei limiti temporali e tematici di questa comunicazione, perché nella maggior parte dei casi la ricostruzione post-terremoto avvenne mantenendo il sito originario della città, anche se quasi sempre si colse tale occasione per un importante rinnovamento del sistema urbano e del patrimonio architettonico; esistono tuttavia alcuni casi significativi di centri feudali costruiti *ex novo* in altro sito rispetto a quello originario, per i quali i feudatari operarono scelte di alto profilo nel definire l'impianto delle nuove città, come nei casi di Avola e Grammichele, che possono stimolare ulteriori ragionamenti sulla raffinata dimensione intellettuale di molti esponenti della committenza aristocratica e dei tecnici utilizzati nell'attività di pianificazione, forse più alta e più diffusa di quanto si sia fin qui ritenuto.

In realtà la fondazione delle città feudali nel XVII secolo è un fenomeno di sicuro sorprendente per dimensione, ma assolutamente non omogeneo e non solo per l'evidente frazionamento della committenza; variano per ogni centro sia i presupposti economici che le aspettative di redditività e di ascesa sociale nei ranghi dell'aristocrazia isolana, condizionando di conseguenza la natura dei programmi insediativi più o meno ambiziosi a secondo degli obiettivi prefissi dal feudatario.

Certamente le motivazioni di fondo di queste operazioni sono di natura economica e risiedono in un reciproco tornaconto che in tali iniziative trovano l'autorità monarchica e l'aristocrazia feudale[3]. La fondazione di un centro abitato con più di 80 famiglie, infatti, consentiva normalmente di ottenere un seggio nel ramo baronale del Parlamento isolano, il cosiddetto Braccio Militare, o di aumentare il numero dei seggi posseduti, e quindi il numero dei voti, nel caso si fosse già inseriti in tale braccio.

[2] Fra i tanti studi che negli ultimi anni sono stati prodotti sulla ricostruzione post 1693 si segnalano soprattutto: L. Dufour, H. Raymond, *1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Catania 1994; *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, a cura di A. Casamento ed E. Guidoni, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia II», 1997; *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'Unesco*, a cura della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa - Servizio per i Beni Architettonici, Palermo 2008.

[3] Si veda M. Giuffrè, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana. Contributo alla storia dell'isola dal Cinquecento ad oggi*, Palermo1969, in particolare pp. 12-27; sugli aspetti economici ed amministrativi di tale fenomeno si rinvia, fra gli studi relativamente più recenti, a: T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima metà moderna*, in *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, «Storia d'Italia – Annali», vol. 8, Torino 1985, pp. 414-472; M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993; *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Palermo 1995.

Riuscire ad ottenere una *licentia populandi*, appunto la facoltà di fondare un centro abitato autonomo dal punto di vista amministrativo da altre municipalità, significava quindi inserirsi nell'aristocrazia parlamentare del regno e pertanto si trattava di un privilegio concesso originariamente con molta parsimonia, per particolari meriti acquisiti nel servizio alla corona. Nel Seicento la necessità sempre più pressante di reperire risorse finanziarie indusse a mettere in vendita tali privilegi e non è un caso che il picco massimo di tali concessioni coincida con l'emergenza finanziaria prodotta dalla guerra dei Trent'anni: risale infatti al 1629 l'ordine perentorio di Filippo IV, inviato al viceré di Sicilia di mettere in vendita ogni rendita, ogni feudo, ogni privilegio da cui si potesse ricavare denaro; e non finiva qui. Un altro privilegio molto ambito che veniva richiesto spesso insieme alla *licentia populandi* era il *mero e misto imperio*, cioè l'acquisizione della potestà giurisdizionale sia civile che penale: di fatto permetteva al feudatario il controllo totale sul feudo e sui suoi abitanti, divenendo quindi il "dominus" assoluto della nuova città, creando di fatto stati feudali indipendenti dal controllo delle istituzioni monarchiche. Il *mero e misto imperio* veniva, però, venduto separatamente dalla *licentia populandi*, così come anche i titoli nobiliari, utili ad impreziosire l'albo gentilizio, spesso annessi alla stessa licenza o all'acquisto di un feudo, permettendo di monetizzare così ogni possibile privilegio.

Questo è il dato macroscopico che emerge in generale dall'analisi di tale vicenda in termini strettamente amministrativi: da una parte la monarchia, che pur di ridare linfa alle sue esauste finanze rinuncia di fatto all'effettivo controllo di vaste aree nel territorio isolano, dall'altra l'aristocrazia dilaniata dalla competizione nell'assicurarsi una posizione di potere sempre più grande nell'ambito delle gerarchie nobiliari, per cui investe ingentissime somme di denaro in fondazioni urbane e in imprese architettoniche estremamente ambiziose, talvolta rischiando la bancarotta; rispetto ad un quadro simile le motivazioni originarie del popolamento delle campagne per lo sfruttamento di nuovi brani di territorio sembra quasi soltanto un pretesto. In realtà non è così, perché diversi centri vengono fondati seguendo comunque una linea di basso profilo che mira esclusivamente a popolare il latifondo e non presenta programmi architettonici ed urbanistici che sovrastino tali finalità; ma anche nei casi di programmi più ambiziosi, il progressivo popolamento che si può riscontrare in gran parte dei centri di nuova fondazione, con crescite della popolazione più o meno evidenti a secondo dei casi, segna comunque un successo reale di tali operazioni, generando sostanziosi proventi per i rispettivi feudatari ed assicurando alla Corona una produzione granaria sempre molto consistente, indispensabile per soddisfare le necessità dei propri domini.

Non si può tuttavia negare che a molte di tali operazioni siano state

attribuite ben altre aspettative da parte dei fondatori, al di là del vantaggio economico. Lo dimostrano la magniloquenza dei sistemi monumentali realizzati in molti nuovi centri, a partire dalla edificazione del palazzo gentilizio, per cui spesso l'aristocrazia feudale propone programmi estremamente ambiziosi, talvolta sovradimenzionati fino a raggiungere il fuori scala – come nel caso di Aragona – investendo quote molto considerevoli del capitale familiare e non facendo altrettanto, in molti casi, per le loro residenze palermitane.

È stato sottolineato in studi molto recenti[4] come, per quasi tutto il Seicento, la gran parte della nobiltà parlamentare abbia continuato a mantenere la residenza abituale nei propri domini e questo disinteresse nei confronti della capitale, che poi non è tale, a mio avviso ha almeno due ragioni molto precise: 1) i difficili rapporti con la Monarchia, che poi sfoceranno nelle rivolte di metà secolo; 2) gli spazi di assoluta autonomia di cui gli aristocratici potevano godere all'interno dei propri territori nel soddisfare le esigenze di rappresentatività del proprio casato e le personali inclinazioni intellettuali, senza dovere soggiacere alle rigide gerarchie imposte nella capitale anche ad aristocratici di antichissimo lignaggio, i quali non potevano certamente sottrarsi al ruolo privilegiato che nella sede vicereale mantenevano necessariamente le figure istituzionali.

Tuttavia, anche a distanza, sono comunque i grandi modelli monumentali ed urbanistici delle grandi città dell'isola ad alimentare spesso le aspirazioni costruttive e rappresentative dei signori, come nel caso di palazzo Naselli ad Aragona, realizzato alla fine del secolo mutuando l'impianto a blocco quadrangolare, con torri loggiate sugli spigoli, dal Palazzo Reale di Messina.

Dal punto di vista urbanistico, invece, l'esempio più affascinante in tal senso è rappresentato dalla città di Leonforte, realizzata per volontà di Nicolò Placido Branciforte, con *licentia populandi* risalente al 1610[5]; in questo caso non si trattò di emulare le singole architetture della capitale, ma addirittura l'asse monumentale per eccellenza della città di Palermo: la via Toledo. È facile, infatti, riscontrare la similitudine fra il sistema Palazzo Reale-Quattro Canti-Porta Felice della Capitale e l'asse principale di Leonforte (tracciato, forse da tecnici romani, utilizzando perfetti rapporti aurei) che ha come terminale il blocco della residenza gentilizia con la piazza antistante e le immense scuderie ad essa annesse; più avanti, lungo il percorso, una piazza che le fonti letterarie definiscono come perfettamente circolare, ma che in realtà è ovale, riprende il sistema delle quat-

[4] S. Piazza, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento*, Palermo 2005, in particolare pp. 11-36.

[5] T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985, p. 170.

tro sezioni curvilinee dell'Ottangolo palermitano, ma con una destinazione commerciale, quindi molto più prosaica rispetto alle grandi tribune della capitale, ma comunque di grande decoro, almeno secondo quanto tramandato dalle descrizioni storiche[6], che le successive trasformazioni hanno completamente alterato. Così infatti sono andati perduti molti altri segni della magniloquenza del programma insediativo, come il giardino pensile sul retro del palazzo e le tante fontane realizzate sia nella proprietà privata di Nicolò Placido che nel resto della città, di cui rimangono soltanto la Granfonte e la fontana della Ninfa: tutti elementi che rinviano sistematicamente ai contemporanei esempi palermitani, dal giardino pensile sul bastione del palazzo Reale, ai sistemi di fontane monumentali progettate e realizzate in quegli anni nella capitale, come quelle per lo stradone di Monreale risalenti agli anni trenta del Seicento.

Durante i primi decenni del secolo il barone aveva ricoperto più volte l'ambitissima carica di Pretore della città di Palermo, così è facile comprendere come Nicolò Placido, soprattutto dopo avere ottenuto il titolo di principe nel 1622, abbia scelto orgogliosamente di foggiare la capitale dei suoi possedimenti ad immagine della "città felice" che aveva più volte governato.

Il caso di Leonforte ci racconta di una raffinata cultura abitativa che vuole coniugare la monumentalità urbana alle delizie del vivere in villa, le personali curiosità intellettuali del principe ad una sapiente regia insediativa, abilissima nel valutare e controllare l'efficace innesto nel paesaggio, soprattutto dell'imponente residenza gentilizia, che domina il territorio allo stesso modo degli antichi castelli nelle città feudali della Sicilia medievale.

L'impianto di Leonforte, quindi, sembra riproporre da una parte una continuità con la tradizione insediativa feudale, dall'altra segna il trapasso verso un nuovo modo di interpretare la stessa feudalità, dal mestiere delle armi alla militanza dell'intelletto, vissuta dai nobili non più soltanto nel ruolo di generosi mecenati, ma spesso mediante un coinvolgimento personale in imprese letterarie, scientifiche e artistiche di primissimo rilievo; basti ricordare a tal proposito i numerosi studi di antiquaria e di topografia antica pubblicati all'inizio del secolo, come le opere di Mariano Valguarnera e di Giacomo Bonanno Colonna[7], anch'egli colto committente d'architetture e di programmi di decoro urbano destinati ai centri abitati dei suoi domini.

[6] M. Nicoletti, *Memorie sulla città di Leonforte*, Catania 1836. Sulla città di Leonforte nel XVII secolo si vedano: D. Ligresti, *Sicilia moderna: le città e gli uomini*, Napoli 1984, pp. 81-151; T. Davies, *Famiglie feudali...*, cit., in particolare cap. III, pp. 149-175; F. Buscemi, *Lo scenario delle acque nella Leonforte del Seicento*, Leonforte 2004.

[7] M. Valguarnera, *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo...*, Palermo 1614; G. Bonanno Colonna, *L'Antica Siracusa illustrata*, Messina 1624, ristampata all'interno dell'opera *Delle antiche Siracuse*, a cura di Francesco Bonanno, vol. II, Palermo 1717.

Le città feudali stesse possono, quindi, divenire luoghi di una fiorente vita culturale, soprattutto quando vengono scelti come residenza privilegiata; così avverrà a Militello, piccolo centro poco distante da Catania, dove nel 1603 fisseranno la propria dimora don Francesco Branciforte, cugino del signore di Leonforte, e la moglie donna Giovanna d'Austria, nipote di Carlo V, trasformando Militello in una vivace corte umanistica, crocevia di artisti e intellettuali, animata dall'attività letteraria dello stesso principe; non a caso questi organizzò nel suo palazzo un'efficiente tipografia ed una ricca biblioteca.[8]

L'esperienza di Militello sembra ripetersi alla fine del secolo, sempre nell'ambito dello stesso casato, nella città di Mazzarino con Carlo Maria Carafa, figlio minore del principe napoletano Francesco Carafa e di Agata Branciforte. Destinato originariamente alla carriera ecclesiastica, si era trovato improvvisamente erede dello zio Giuseppe Branciforte e delle famiglie Barresi e Santapau, acquisendone i titoli e l'intero asse patrimoniale. Il principe fisserà la sua dimora a Mazzarino[9], centro feudale dell'entroterra isolano, dominio dei Branciforte fin dal Trecento, che trasformerà in un fiorente centro artistico e culturale; non solo rinnovando il patrimonio architettonico della città, ma dotando il palazzo baronale di un teatro, oggi scomparso come gran parte dello stesso palazzo, e di una tipografia molto attiva durante la ventennale permanenza del principe nella città, fino alla sua morte nel 1695. Questa doveva soddisfare gli interessi scientifici, politici e filosofici del principe e i libri pubblicati a Mazzarino in quegli anni furono numerosi, comprese le opere composte dallo stesso Carlo Maria: *La istruttione cristiana per i principi e regnanti cavata dalla Scrittura sacra*, del 1687, e le *Opere politiche-cristiane*, del 1692[10], un aggiornamento ed un ampliamento dell'opera precedente, sono compendi sistematici sulla gestione dell'attività politica e di governo secondo i principi della chiesa cattolica e non a caso l'ultima parte delle *Opere politiche* è dedicata alla confutazione della "falsa ragion di stato di Nicolò Machiavelli"; di tutt'altra natura è un'opera del 1689, dedicata alla complessa costruzione degli orologi solari in verticale ed in orizzontale e ai complicatissimi calcoli necessari per tali realizzazioni, dimostrando di possedere competenze specialistiche in campo astronomico e matematico e di dominare, come spesso accadeva in quel tempo, discipline assai distanti fra loro.[11]

[8] *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, a cura di F. Benigno, Catania 1995; *Militello in Val di Catania*, supplemento a «Kalós, arte in Sicilia», 6, VIII, 1996.

[9] G. Sommariva, *Il signore di Mazzarino*, in «Kalós, arte in Sicilia», 1, VIII, 1996, pp. 4-11.

[10] C.M. Carafa, *Istruttione cristiana per i principi e regnanti cavata dalla Scrittura sacra*, Mazzarino 1687; Id., *Opere politiche-cristiane*, Mazzarino 1692; anche Id., *L'ambasciadore politico cristiano*, Mazzarino 1690.

[11] C.M. Carafa, *Exemplar horologiorum solariun civilium…*, Mazzarino 1689; sulle opere del

Tenendo conto di una simile dimensione intellettuale si può forse comprendere più chiaramente l'operato di Carlo Maria Carafa come fondatore e pianificatore di città; l'occasione per sperimentare le proprie idee si presentò nel 1693, quando il devastante terremoto che distrusse gran parte del Val di Noto, rase al suolo il piccolo borgo di Occhiolà, anch'esso fra i possedimenti dei Carafa Branciforte. Fu deciso nell'arco di pochi giorni di trasferire la popolazione nel feudo di Gran Michele, non molto distante dall'insediamento originario, dove un sito pianeggiante ricco di acque e con buoni terreni da coltivare sembrava offrire migliori condizioni produttive alla comunità, quindi, tre mesi dopo il sisma, fu fondata la nuova città.

Per la realizzazione del nuovo insediamento il principe si avvalse delle competenze tecniche di fra' Michele da Ferla, già attivo a Sciacca, ma dopo il sisma presente in molti centri della Sicilia sud orientale: a lui è stata attribuita la lastra di ardesia in cui è stata fissata la forma urbis della nuova città, ma sua opera certa è il tracciato sul terreno dell'insediamento, come testimoniano le fonti. Sull'impianto di Grammichele si è molto ragionato[12], soprattutto sull'evidente discrepanza fra la raffinatezza del disegno urbano e la modestia delle tipologie abitative che hanno trovato posto nel tracciato elaborato dal principe; un progetto – potremmo dire – intellettualmente sovradimensionato rispetto alle esigenze effettive della comunità, e certamente non scontato nell'utilizzo dei modelli di riferimento. Se confrontiamo Grammichele con Avola[13], altra città feudale – ma della famiglia Pignatelli Aragona – ricostruita dopo il terremoto, anch'essa in un nuovo sito e anch'essa a pianta esagonale, ci rendiamo conto come in questo caso il riferimento ai tanti esempi di tal genere contenuti nella trattatistica militare sia molto più immediato; la scelta che in questo caso opera Angelo Italia, architetto fra i più attivi ed aggiornati nella Sicilia di fine Seicento, che qui propone un disegno a maglie ortogonali, consentirà una suddivisione ed una utilizzazione dei lotti molto più agevole, riuscendo a coniugare quindi le esigenze rappresentative dell'illustre casato committente – che evidentemente aveva optato per un progetto comunque colto – con una più efficace concretezza operativa.

Il disegno di Grammichele è più complesso, costruito secondo sofisticate relazioni geometrico-proporzionali, reiterando concentricamente il perimetro esagonale e agganciando sui lati del poligono cinque quartieri

principe: *Opere restaurate di Carlo Maria Carafa della Biblioteca dei Padri cappuccini di Mazzarino*, a cura di S. Masone Barreca, Palermo 1997.

[12] Sulla fondazione della città si vedano: A. Guidoni Marino, *Grammichele*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. VIII, Torino 1980, pp. 407-422; *Grammichele*, supplemento a «Kalós, arte in Sicilia», 2, X, 1998; *Grammichele. Una città plurale*, a cura di A. Cantone, Milano 1998.

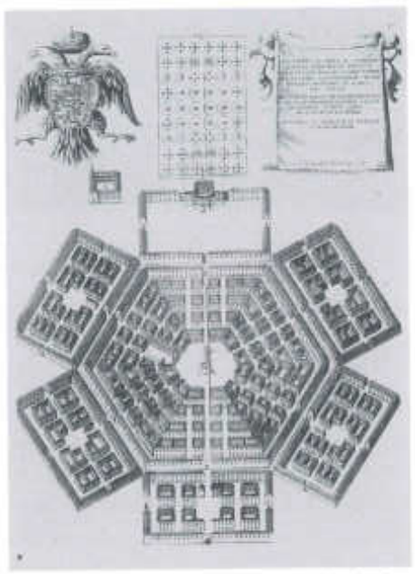
[13] Sulla vicenda della nuova Avola si veda F. Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola: l'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Palermo 1996.



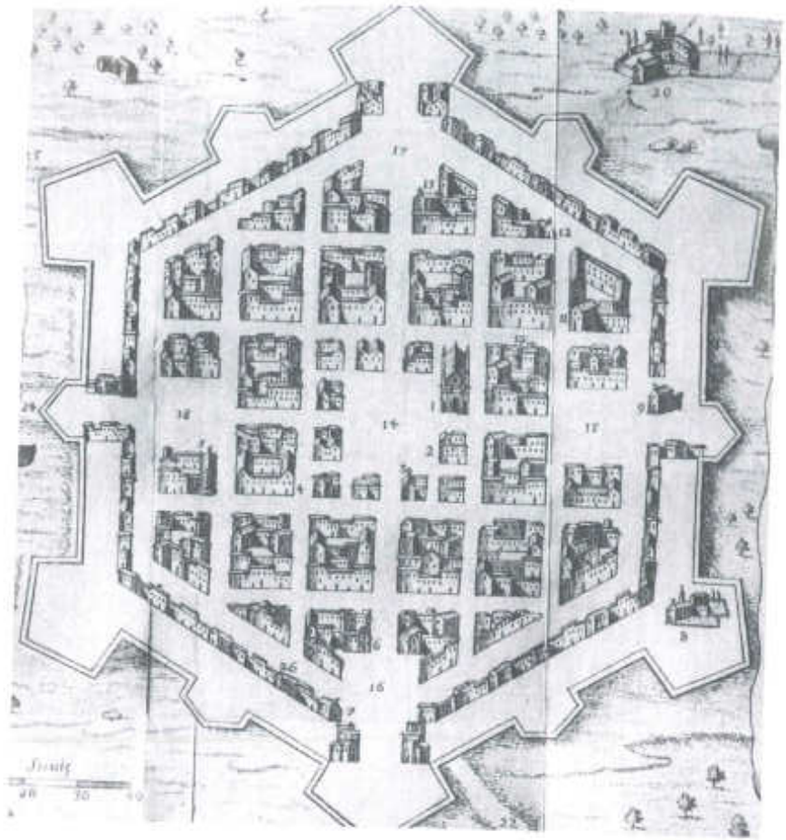
Leonforte. Mappa catastale della città, dove è stato evidenziato l'asse principale della centro urbano (da G. GANGEMI, R. LA FRANCA, *Centri storici di Sicilia*, Palermo 1979).



Planimetria originale di Grammichele (1693), incisa su lastra di ardesia, conservata nel palazzo municipale.



L'impianto di Grammichele in una incisione del XVIII secolo (da *Grammichele*, supplemento a «Kalós, arte in Sicilia», cit.).



Incisione del piano di Avola (da V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, Palermo, II, 1757).

Analisi della struttura urbana di Sant'Elena Sannita (IS), piccolo centro molisano e studio dello spazio architettonico-scenografico antistante la chiesa di S. Michele Arcangelo

Raffaele Di Gregorio

Osservando dall'alto il centro abitato di Sant'Elena Sannita[1] è possibile comprenderne lo sviluppo urbano nel corso dei secoli. Il paese si è adagiato perfettamente lungo un crinale naturale. In una relazione, datata 9 settembre 1811, se ne fa una descrizione dettagliata, anche dal punto di vista socio economico :

"Questo Comune è sito sopra una collina in distanza di circa sei miglia al nord del Matese, e di circa un miglio dalla montagna detta di Macchiagodena.
La sua aria è buona, buone sono le sue acque, che scaturiscono nelle fontane, non avendo pozzi, né cisterne.
Fontane n. 3; due di queste sono in buono stato, ed una chiamata Fonte Vecchia ha bisogno di riattazione nel luogo detto Guado della Fonte.
Le strade interne sono mediocremente buone, l'esterne sono anche buone relativamente al paese.
Vi sono tre ponti, de' quali uno chiamato "sopra i rotti" devesi riattare, e gli altri due "alla Chiusa ed alla Selvitella" devolsi rifare.
Il numero degli abitanti è 1265.
Il tremuoto del 1805 distrusse quasi tutte le abitazioni colla morte di...(n.33) abitanti.
Le fabbriche sono in parte ricostruite e propriamente quelle della gente comoda, ma quasi la metà sono dirute tuttavia....
Il paese anticamente denominatasi Camilli, di poi detto Cameli. La popolazione era piccolissima, non oltrepassava il numero di 324 anime, secondo si rileva da'

[1] L'antico nome del paese era Cameli o Cameni o Licameli. Con il Regio Decreto n. 394 del 07/11/1896, in onore della principessa montenegrina, sposa del principe ereditario Vittorio Emanuele III di Savoia, il vecchio nome fu sostituito dall'attuale Sant'Elena Sannita.

stati delle anime di due secoli addietro.
L'origine è ignota.
Vi sono adesso quattro Preti, tutt'idonei e sufficienti nel loro ufficio.
Vi sono sei famiglie di Galantuomini, due Medici, due Notai.
Vi è un Pio Luogo sotto il titolo dell'Ospedale, e quattro altri Luoghi Pii, che prima erano sotto il Tribunale Misto, le di cui picciole rendite sono addette a' pesi di Messe. Vi è una Casa Comunale di un sol membro superiore.
Vi è un carcere diviso in un sottano, e soprano, ma è fondo dell'ex barone.
Non vi è archivio Comunale, e le carte si conservano in casa del cancelliere.
Vi è un Comandante della Civica, senza alcun grado, ed è il solo, che vi è esibito al servizio....
Non vi sono projetti..."[2]

L'asse urbano (l'attuale corso Vittorio Veneto), che si sviluppa dall'estremità più antica del tessuto storico, a sud ovest, sino al confine con la propaggine più recente, a nord est, segna inconfondibilmente la cresta del crinale.

Il volume del palazzo baronale, con tutte le trasformazioni succedutesi nel corso dei secoli, sostituisce l'antico castello e si discosta visibilmente, per dimensione, dalle cellule dell'aggregato urbano e dalle emergenze architettoniche, ovvero dalla vicina chiesa di Santa Maria delle Grazie[3], dalla chiesa di S. Michele Arcangelo[4] e dalla Chiesa dell'Addolorata[5].

Sull'androne del palazzo, ancora oggi, è possibile vedere lo stemma della famiglia Capua[6].

[2] Cfr. P.M. PETTOGRASSO, *Da Cameli a Sant'Elena Sannita. Aspetti di una comunità molisana nel corso dell'800*, pp. 83, 84.

[3] Anticamente era denominata chiesa di S. Maria Castellana. Nei documenti è citata l'esistenza, già nel Settecento, di una Confraternita, la cui attività fu interrotta in seguito alla distruzione della chiesa dal terremoto del 1805, e ripristinata con Regio assenso nel 1826.

[4] La chiesa è situata sulla parte più alta del crinale, ed è dedicata al culto di S. Michele, il cui baldacchino, dedicato al santo, è del 1628. La struttura è a navata unica con tre cappelle per lato. Nell'abside sono conservate sculture dedicate al culto di S. Filomena. La chiesa fu parzialmente distrutta in seguito al terremoto del 26 luglio 1805. Due anni dopo la chiesa era parzialmente ricostruita. Nell'Archivio Storico di Campobasso sono conservate le perizie redatte dall'ingegnere Giuseppantonio Giannone. In esse, oltre alla ricostruzione di alcune cappelle e al rifacimento di cornicioni e fregi, si parla della ricostruzione del campanile e costruzione di una gradinata formata da 40 gradini. Nel novembre 1830 la costruzione del campanile era già terminata.

[5] In un atto notarile del 30 dicembre 1756 si parla della Congregazione della Madonna dell'Addolorata ubicata presso la cappella dell'Annunziata situata nella chiesa di S.Michele Arcangelo. Questo il motivo della particolare struttura planimetrica delle chiese di S. Michele Arcangelo e della Madonna dell'Addolorata.

[6] Non si hanno notizie storiche relative al palazzo e alle origini del paese anteriori al XII sec. Dal Catalogo del Baroni Normanni, redatto al tempo di Guglielmo II nel 1173 e riscritto nel 1300, è citato Ugo de Camelo, feudatario di Camelum, l'odierna Sant'Elena Sannita. Le principali famiglie che si sono succedute risultano essere quelle degli Orsini (XVsec.), Montagano, Santomago (XVI sec.), de Bastariis, De Astuto, Marchesano, Tamburro. Importante casata fu quella dei Santangelo, al tempo degli Angioini.

Percorrendo corso Vittorio Veneto, da sud ovest a nord est, bisogna giungere alla chiesa di S. Michele Arcangelo e alla adiacente Chiesa dell'Addolorata, per imbattersi in uno spazio, oggi parzialmente alterato. Il sagrato della chiesa di S. Michele Arcangelo è collegato alla spina dorsale del centro storico mediante una scalinata, ortogonale alla facciata, e due scalinate laterali.

La scalinata laterale alla sinistra della chiesa segue la convessità dei prospetti, i quali si "piegano" verso la facciata della stessa. La scalinata laterale e gli edifici adiacenti, alla destra della chiesa, convergono solo lievemente verso la stessa facciata. Nonostante tale diversità nella struttura planimetrica, l'esistenza delle due rampe laterali fa presupporre un intervento urbanistico ben preciso, ovvero una simmetria della struttura architettonica[7]. Molto probabilmente la struttura planimetrica degli edifici adiacenti alle scalinate risale ad un periodo antecedente all'intervento sette-ottocentesco della facciata della chiesa, la quale si presume sia di origine longobarda e fu ricostruita parzialmente nell'Ottocento in seguito al terremoto del 26 luglio 1805.

Nel Sei-Settecento si riprende l'intuizione, forse più antica, degli edifici che convergono verso la facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo con le relative scalinate laterali. Queste ultime hanno subito sostanziali modifiche negli anni successivi. La scalinata alla sinistra della chiesa, ha subito modifiche in seguito alla costruzione di nuove cellule abitative.

Esiste, invece, il progetto architettonico dell'attuale scalinata di destra risalente al 1884.

La quinta stradale alla sinistra di corso Vittorio Veneto (la spina dorsale del centro storico), si "piega" per creare uno spazio scenografico simbolicamente e spazialmente definito, quella opposta si interrompe anch'essa per creare, però, uno spazio-terrazza sulla vallata (l'attuale piazza Ospedale).

Dalle osservazioni suesposte si evince che lo spazio-terrazza e il sagrato della chiesa di S. Michele Arcangelo, attraverso la scalinata scenografica, dovevano costituire il risultato di un progetto unitario, alterato nel corso degli anni. La facciata della chiesa, quindi, si affacciava totalmente sulla vallata. Oggi, purtroppo, l'esistenza di alcune cellule abitative hanno chiuso alla vista parte della scalinata, alterando la percezione totale degli spazi architettonici.

Anche lo spazio-terrazza doveva essere diverso: uno spazio più grande, privo delle edificazioni sui due lati perpendicolari all'asse in oggetto.

Il tessuto urbano di Sant'Elena Sannita è caratterizzato, a est, da una

[7] La scalinata alla sinistra della chiesa probabilmente è stata modificata in seguito alla costruzione di altri edifici; pertanto essa risulta essere inglobata tra due quinte di edifici, a differenza della scalinata opposta che risulta essere libera.

"cordonata" di cellule abitative, a ovest presenta due gibbosità[8]. La Chiesa di S. Michele Arcangelo e la Chiesa dell'Addolorata costituiscono le emergenze architettoniche e, al contempo, il nocciolo della gibbosità maggiore, intorno al quale si addensano le cellule abitative, che seguono l'orografia del territorio. L'altra gibbosità è più piccola e senza emergenze architettoniche, ma con un'interessante struttura urbana.

Il nocciolo della gibbosità minore è uno spazio collegato alla spina dorsale del centro abitato mediante un varco a imbuto nel quale è inserita una scalinata. Una serie di cellule convergono tutte in un unico punto a creare un arco di circonferenza.

Analizzando nel dettaglio il tessuto storico delle due gibbosità, si possono constatare analogie geometriche nella definizione degli spazi architettonici.

Infatti, le quinte curve, che si aprono dal centro della facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo, sono definite da archi di circonferenze.

I due punti di intersezione determinano un asse che forma con quello longitudinale della chiesa un angolo di circa sei gradi.

Tali circonferenze hanno lo stesso raggio (circa 61 metri) di quella che circoscrive il tessuto della gibbosità minore.

In quest'ultima è ben visibile l'arco di circonferenza avente come corda la quinta stradale della spina dorsale relativa al centro abitato. Tale quinta stradale è interrotta proprio nell'asse della corda.

Nella fig. 2, inoltre, è possibile evidenziare la circonferenza che circoscrive il tessuto storico relativo alla gibbosità maggiore e definisce, al contempo, i limiti dello spazio- terrazza.

La fig. 5 mostra, invece, una delle probabili ipotesi di ricostruzione dello spazio antistante la chiesa di S. Michele Arcangelo prima degli interventi sette-ottocenteschi.

Il tentativo è stato quello di ridefinire lo spazio architettonico lungo un asse visivo ben definito; di riconnettere visivamente gli spazi antistanti la chiesa con l'attuale piazza Ospedale e quindi con la vallata orientale di S. Elena Sannita e viceversa, ovvero di restituire totalmente quello che doveva essere l'effetto scenografico percorrendo l'asse del centro abitato, e trovandosi in uno spazio architettonico preannunciato dalla convessità delle quinte stradali.

Nella fig. 4 sono evidenziate le cellule abitative che, molto probabilmente, sono state edificate successivamente all'intervento sei-settecentesco ostruendo alla visione parte della scalinata di accesso alla chiesa di S. Michele Arcangelo, e quelle che hanno parzialmente ridotto lo spazio-terrazza sulla vallata.

[8] Curiosamente la figura del cammello con la duplice gibbosità dorsale compare nello stemma del comune ed è raffigurato nel pulpito della chiesa parrocchiale.

Purtroppo non è possibile ricostruire le trasformazioni urbane di Sant'Elena Sannita, avvenute nel corso dei secoli, a causa della mancanza di cartografie e documenti necessari per uno studio approfondito. Sino alla seconda metà del Cinquecento non è possibile, attualmente, ricostruirne nemmeno la storia feudale.

Bibliografia

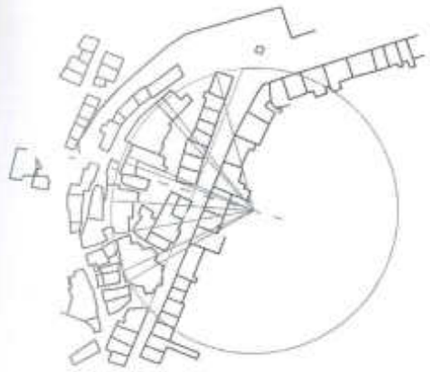
P. M. Pettograsso, *Da Cameli a Sant'Elena Sannita. Aspetti di una comunità molisana nel corso dell' Ottocento*, in «Rivista di Equipeco», San Cesareo (RM), Carmine Mario Muliere, 2006.
P. M. Pettograsso, *La terra de' Cameli, oggi Sant'Elena Sannita nei Capitoli Statutari del 1591*, Foggia, Leone Editrice, 1990.
P. M. Pettograsso, *Sant'Elena Sannita, Baronia dei Tamburro dal 1628 all'eversione della feudalità*, Tipolitografia Foto Lampo, 1993.
F. Valente, *Luoghi antichi della provincia di Isernia*, Bari 2003.



Planimetria catastale di Sant'Elena Sannita.
È evidente l'asse che, a partire dal castello, attraversa tutto il centro storico. Inoltre sono visibili le due caratteristiche gibbosità nella parte occidentale di tale asse: quella definita "gibbosità maggiore", nella quale domina la chiesa di S. Michele Arcangelo con accanto la Chiesa dell'Addolorata, e la "gibbosità minore", che costituisce la parte di tessuto storico più recente, al confine con la propaggine moderna.



La figura rappresenta la parte di tessuto storico definita "gibbosità maggiore". Le due circonferenze che si intersecano nel punto mediano della facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo evidenziano le due quinte che, un tempo, si aprivano totalmente sulla spina dorsale del centro storico e quindi sullo spazio- terrazza che affaccia tuttora sulla vallata orientale. La parte terminale della quinta alla sinistra della chiesa è oggi occlusa dalle cellule abitative che, molto probabilmente, hanno contribuito alla trasformazione della scalinata scenografica che porta allo spazio antistante la chiesa, quest'ultimo collegato al sagrato mediante un' altra scalinata ortogonale alla facciata. La quinta alla destra della chiesa è stata parzialmente modificata nel corso degli anni. La terza circonferenza, della figura in oggetto, circoscrive la parte di tessuto storico e individua i limiti dello spazio terrazza che affaccia sulla vallata.



La figura rappresenta la parte di tessuto storico definita "gibbosità minore". La circonferenza, avente il raggio di circa 61 metri, circoscrive le cellule abitative. L'arco di tale circonferenza ha come corda la quinta stradale relativa all'asse che attraversa il centro storico da sud a nord. Lo spazio architettonico, definito dalle cellule circoscritte dall'arco della circonferenza e dalla corda, è collegato all'asse di cui sopra, mediante un varco con scalinata. Tale varco è situato proprio sull'asse geometrico della corda dell'arco in oggetto.

Nella figura sono evidenziati, con il tratteggio, gli edifici costruiti, probabilmente, successivamente all'intervento settecentesco della facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo, alterando lo spazio scenografico.





È un'ipotetica ricostruzione degli spazi antistanti la chiesa di S. Michele Arcangelo nel sei- settecento. Le parti inclinate della facciata della chiesa si armonizzano con l'inclinazione degli edifici prospettanti su di essa.



Vista della "gibbosità maggiore" di tessuto storico con la chiesa di S. Michele Arcangelo e l'adiacente Chiesa dell'Addolorata (foto da F. VALENTE, *Luoghi antichi della provincia di Isernia*).



Il sagrato della chiesa di S. Michele Arcangelo.



La scalinata alla destra della chiesa di S. Michele Arcangelo. In basso particolare dell'asse del centro storico.



La scalinata alla sinistra della chiesa di S. Michele Arcangelo.



Lo spazio-terrazza sulla vallata dal sagrato della chiesa di S. Michele Arcangelo. In primo piano gli edifici che ostacolano parzialmente la visuale.



Lo spazio-terrazza. In fondo la chiesa di S. Michele Arcangelo



Particolare della quinta che si "piega" verso la facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo.



L'asse del centro storico al confine con il tessuto moderno. Sulla destra gli edifici della "gibbosità minore".



Particolare del palazzo baronale ove era sito il castello.

Una Città per il Papa: costruzione e significati della Piazza di Pienza

Luciana Finelli

La riduzione del vuoto della piazza al suo schema essenziale pone immediatamente in rilievo i cardini di questo spazio, in relazione alle aree occupate dai fabbricati. Tale spazio non si legge solo come una figura geometrica (il trapezio) ma principalmente come vuoto risultante dall'assemblaggio di elementi differenti tra loro, volutamente non omologati né per forma né per dimensioni né per struttura fisica: ognuno di essi è un individuo, possiede una sua destinazione precipua e intende dichiararla[1]. L'impostazione prospettica, denunciata apertamente nella forma a trapezio e nella griglia pavimentale, viene sottilmente contraddetta dal procedimento medioevale dell'accesso tangente. La curvatura del Corso, tagliando la dorsale della collina là dove si apre la Piazza, confina peraltro, contrassegnata dall'ultimo stangone di travertino, con il limite tra mondo vecchio e mondo nuovo. Quest'ultimo, racchiuso in un'area singolarmente piccola (m. 26,25 x 30,70 nei punti mediani del trapezio), ci invia in aggiunta un silenzioso messaggio, espresso dal piccolo cerchio bianco posto in mezzo al riquadro centrale, una figura, come si sa, eloquentemente polisenso, che tuttavia ci dice: "ci sono, ma non ci sono: in realtà mi trovo un po' più in là[2]".

La griglia pavimentale, dal canto suo, enuncia una dichiarazione di intenti tutta "moderna": l'invenzione della rappresentazione prospettica che colloca simbolicamente l'uomo nel cosmo e materialmente gli oggetti nello spazio, si avvale infatti delle "fughe" del reticolo per scaglionare i piani nella distanza.[3] Tuttavia le sperimentazioni pittoriche anticipatrici che conosciamo sono tutte più tarde dell'esperimento pientino: le Tavolette di Urbino vengono datate, come è noto, attorno al '70; la Consegna delle Chiavi del Perugino è del '92, mentre forse solo la Flagellazione di Piero è antecedente, databile pare al '55. A Pienza comunque la scena degli sfondi distanziati si ripete nella realtà e "racconta" la profondità dello spazio, distaccando i livelli dei quadri prospettici. Così la scoperta della prospettiva monoculare, diffusa quarant'anni prima dal Brunelleschi nell'ambiente fiorentino, si concreta, insieme alla sua raffinata contestazione, in uno spazio urbano dove Rossellino trasferisce letteralmente la scacchiera preparatoria che è alla base del procedimento scientifico, solo per confrontare il congegno visualizzante con il reale esercizio architettonico della profondità, ribaltandolo dentro la volumetria della Piazza incardinato nei suoi molteplici punti di stazione.

Pienza, "città d'autore", travalica quindi la rigidezza dello schema ideale, assumendo un carattere di avanzata sperimentazione, in cui la stessa organizzazione prospettica viene risucchiata, assorbita dal tessuto circostante e dalla curvatura topografica del crinale, sfuggendo all'infinito tra gli asimmetrici vuoti aperti dal divaricamento dei blocchi laterali affacciati sulla piazza.

Il canonico confronto stabilito tra la Piazza di Pienza e la Piazza michelangiolesca del Campidoglio[4], fatte salve le dimensioni e lasciando ancora non acclarata la paternità rosselliniana proposta per la prima versione del Palazzo dei Conservatori, rappresentato planimetricamente nelle ricostruzioni approssimative e, in alzato, così come appare nella veduta cinquecentesca dell'Anonimo a documento dei lavori sul Campidoglio, rende chiare le diversità: a Roma, muri d'ambito trattati come filtri spaziali e vuoto interno sfuggente dagli spigoli, essenzialmente aperto, ed esplosivo[5]. A Pienza muri d'ambito compatti, vuoto interno "teoricamente" chiuso. E mentre Michelangelo caricherà la sagoma eterodossa del suo trapezio capitolino di tensioni oblique, inscrivendovi la propria dissidenza anticlassica, Rossellino non si esime dal segnare il suolo in funzione di regole sacralizzate, negando tuttavia l'intransigente parallelismo rinascimentale con l'introduzione della figura trapezia, il cui reticolo pavimentale ci rassicura, per citare Bruno Queysanne, suggerendo che "si appar-

[1] A. Corboz, *Intarsiature, Teatro e Urbanistica nell'Italia del secolo XV*, in «Architectures, Formes, Fonctions», 1965.
[2] B. Queysanne, *Pienza et le Symbolisme*, in «Cours de Phylosophie de l'Architecture», Unité Pédagogique d'Architecture, Grenoble 1978.
[3] E. Panofsky, *La Prospettiva come Forma Simbolica*, Milano 1964, 1980.
[4] L. Finelli, *L'Umanesimo Giovane, Bernardo Rossellino a Roma e a Pienza*, Roma 1984.
[5] A. F. Marcianò, *La Piazza del Campidoglio*, in «Comunicare l'Architettura», vol. III, Milano 1986.

tiene ancora alla famiglia nel momento stesso in cui se ne trasgrediscono i costumi".

Ma anche a Pienza lo spazio non è immobile: esso fluisce attraverso i cinque accessi, gerarchicamente identificati; l'entrata e l'uscita dal Corso come accessi principali; gli sbocchi ai lati della Cattedrale come accessi secondari; e l'accesso "nascosto" dalla Piazza del Mercato, in posizione centrale, situato come è di fronte alla chiesa, da cui si dovrebbe leggere nella sua innovazione il congegno spaziale[6]. Dal Corso la Piazza si annuncia per quadri successivi all'occhio di chi proviene dalla Porta al Prato, con il fondale costante della facciata del Palazzo Vescovile; mentre, per chi proviene dalla Porta al Ciglio, si profila da lontano lo spigolo possente del Palazzo Piccolomini. La poetica della divergenza trionfa ovunque, accentuata dai varchi tra gli edifici e dallo sbilanciarsi del "pozzo profondo di acqua viva" che, nell'accesso da est, corrobora la visione di scorcio. È ancora quindi la "veduta d'angolo" che comanda, ma non si tratta solo di un répéchage medioevale, bensì di un accorgimento più sottile che tende a riqualificare il palazzo come volume legato indissolubilmente al congegno prospettico della piazza: e vedremo perché.

Dall'accesso centrale il personaggio principe, e cioè il Duomo, si intravvede appena, promettendo esaltanti avventure architettoniche. Una volta usciti dal vicolo, il dominio dello spazio si fa assoluto: gli elementi fiancheggiatori quasi scompaiono[7]. A questo modo privilegiato di entrare "all'aperto" corrisponde una eternità marcata dell'invaso, eternità che si raddoppia nel duplice passaggio dei canali luminosi ai lati della chiesa, spazianti verso l'Amiata. Per singolare contrapposizione, giova ripeterlo a questo punto, l'accesso centrale alla piazza, da cui "si legge" il congegno su cui si impernia la macchina spaziale è situato sì sull'asse dei mezzeria del trapezio, ma è decisamente secondario. Ecco quindi che l'impostazione prospettica canonica, posta in sottordine rispetto allo "spettacolo" gravitante sul visitatore, costituisce una trama segreta che, nel momento in cui organizza la rete delle corrispondenze (reticolo pavimentale, campanile del Duomo, torre del Palazzo Comunale e pozzo a lato del Palazzo Piccolomini), viene apertamente smentita dal processo medioevale dell'accesso tangente.

L'espediente punta sulla visione in diagonale, sull'impatto visivo con

[6] L. Finelli, *L'Umanesimo*... cit.; I. Petri, *Pienza, Storia Breve di una Simbolica Città*, Genova 1972.
[7] C. R. Mack, *Studies in the Architectural Career of Bernardo Di Matteo Gamberelli Called Rossellino*, University of North Carolina at Chapel Hill, Phil. Dep. Fine Arts, 1972.

l'angolo dei fabbricati che ne esibisce lo spessore volumetrico, anziché proporre come tema privilegiato il valore bidimensionale delle "facciate". Per questo motivo sono autentici solidi euclidei quelli che danno luogo alla piazza, *vacuum* d'aria serrato da una aggregazione di edifici diversi nella forma, nel taglio e nella tessitura muraria. Il singolare carico spaziale del vuoto in sospensione permette in contemporanea di leggere l'architettura-spettacolo "da fuori" e di cogliere "da dentro" visioni ravvicinate dove i particolari raccontano le stesse cose dei volumi: e cioè, "stiamo creando il futuro".

La lettura trasversale, invece, racconta cose diverse a seconda della dislocazione dell'osservatore: avendo Palazzo Piccolomini alle spalle, la fuga delle liste pavimentali cozza contro la facciata del Palazzo Vescovile; ma se questo è alle nostre spalle, vediamo le stesse liste correre verso la facciata orientale del Palazzo Papale, per incardinarsi ferramente con le lesene che ritmano i muri[8]. Risulta allora evidente il tipo di ricerca che si effettua a Pienza: sulla base del reticolo albertiano, coinvolgendo anche la terza dimensione, si dà luogo a una griglia spaziale che presenta come supporti il Palazzo Papale, il Duomo, e la stessa pavimentazione. La metrica contaminata che aggancia alla struttura della chiesa una semplice griglia ortogonale trasmette visivamente il paradigma umanistico, accortamente infranto in precedenza con l'esaltante deformazione del rettangolo di base. Nell'inedito accostamento, però, non è il trapezio a risultare sconfitto, giacché il reticolo, proiettandosi nella terza dimensione e scorrendo lungo le rustiche lesene del Palazzo Piccolomini, traccia materialmente nello spazio le intersezioni successive col suolo di invisibili piani verticali, cui non resta che confermare la sostanza dell'immagine al limite delle sue possibilità geometriche. Per quanto ne sappiamo, si tratta di un esperimento "unico" su questo tema.

Il confronto, anche questo canonico, tra la "facciata" di Palazzo Rucellai a Firenze, forse il più sapiente testo umanista di Leon Battista Alberti, e il "volume" di Palazzo Picolomini rappresenta in questo senso un eloquente test su come sarebbero potute andare le cose[9]. Il palazzo albertiano, realizzato peraltro dallo stesso Rossellino, si dichiara come un enunciato matematico proiettato su un piano; il palazzo pientino, per contro, sconfigge il concetto stesso di facciata per collocarsi trionfalmente nello spazio denunciandone apertamente le cartesiane tre dimensioni.

La Tavoletta della "città ideale", conservata a Urbino e attribuita a Piero

[8] I. Petri, *Pienza*... cit.
[9] F. Borsi, *Leon Battista Alberti*, Milano 1975.

della Francesca, enuncia in aggiunta un altro dei criteri basilari della nuova disciplina, e cioè la veduta centrale. Nella scena raffigurata, forse uno studio di fondale per una rappresentazione teatrale, il tempio circolare si colloca nella proiezione geometrica dell'occhio dell'osservatore dove concorrono tutte le vie di fuga sia dei cornicioni dei palazzi che dei riquadri pavimentali. Nella piazza di Pienza il Duomo, abbiamo visto, si pone come il perfetto omologo del tempio circolare urbinate.

La tavola della "Madonna in Chiesa" di Jan van Eyck, morto poco prima del '50 e considerato uno degli artisti più innovativi della pittura fiamminga, mostra invece, attraverso un altissimo esempio, il criterio fondamentale della tradizione gotica e cioè la veduta di infilata. Ma anche questo tipo di immagine è presente a Pienza e, anzi, su questo si fa leva. Uno schema tratteggiato da Enrico Guidoni alcuni anni or sono indica innanzitutto i possibili legami elaborati dal nuovo canone, esistenti tra gli oggetti in rapporto con l'asse centrale della piazza[10]: il tutto è ancora una volta legato alla visione in uno sconcertante rimando tra concessione e prassi. L'angolo visuale di un osservatore posto idealmente sulla porta del Duomo si appoggia infatti sui due "oggetti-cardine" che delimitano tale angolo: la Torre del Comune a destra e il pozzo decentrato a sinistra. Il disegno di pianta, oltre a dare ragione delle dimensioni del costruito, descrive efficacemente la posizione e l'identità di tali oggetti: a) campanile del Duomo, b) torre del Comune, c)pozzo a fianco del Palazzo Papale. Esistono tuttavia (e qui tornano i conti con la veduta di infilata) altri legami "trasversali" tra gli stessi oggetti, ad esempio tra il pozzo e la torre del Comune. Quest'ultima, oltre che strettamente connaturata più di altre al sottostante fabbricato[11], risulta quindi coordinata in modo indiretto con il discorso generale, presentandosi tuttavia non dominante come lo è invece lo splendido esempio di Montalcino; mentre il pozzo, pur nelle sue dimensioni ridotte, oltre a instaurare un provocatorio confronto volumetrico e formale con la sintassi linguistica e spaziale del discorso innovativo adottato, acquista (con il suo essere "un po' più in là", anche se ha lasciato un segno di appropriazione al centro della piazza) un ruolo da protagonista. Non così a Montepulciano, dove un suo similare si pone in sottordine all'ombra di Palazzo Tarugi.

Rimane ancora da esaminare il rapporto tra il campanile del Duomo e la stessa torre del Comune: una sezione ad hoc, oltre che rendere conto di questo rapporto, mostra con evidenza le relazioni tra aperto-chiuso e tra alto-basso nonché la prosecuzione della stessa piazza nella chiesa; mostra

[10] E. Guidoni, *Il Campo di Siena*, Roma 1971.
[11] C. R. Mack, *Studies*... cit.

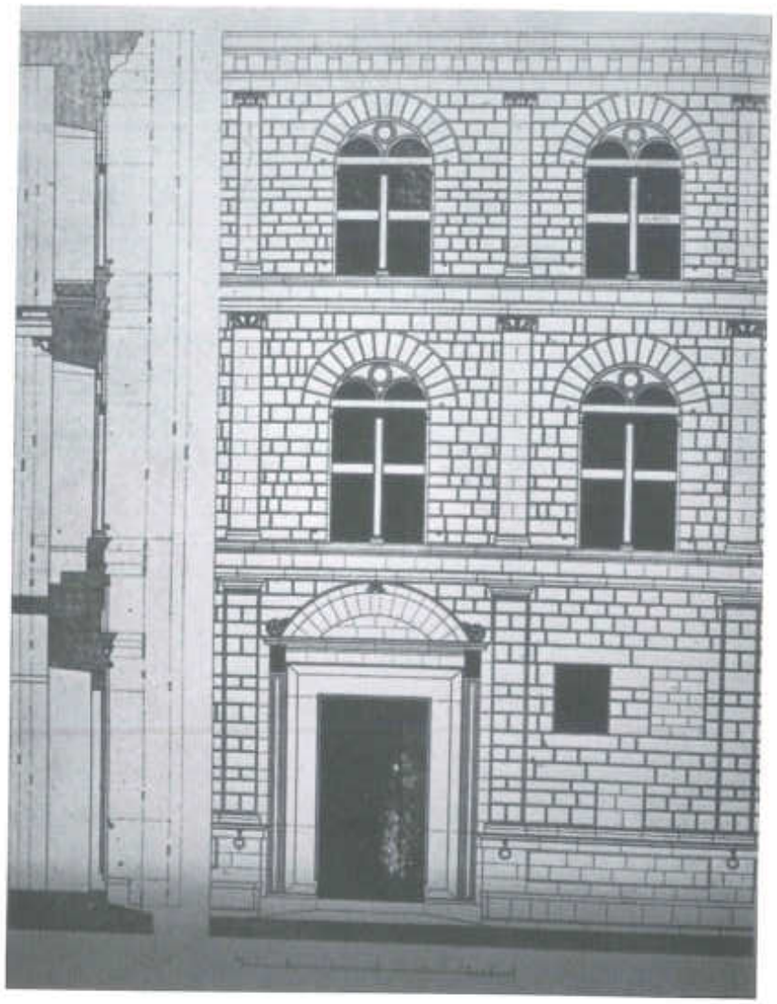
anche lo spericolato ardimento che ha condotto a porre un interno (abside) di quelle dimensioni "a sbalzo" sul vuoto, come un edificio pensile sullo scoscendimento della Val d'Orcia. La controfaccia del fenomeno è rappresentata dall'irrompere della chiesa nel piccolo spazio della piazza[12], dove gli argini edilizi comprimono un vuoto-pieno in cui la chiesa stessa si incunea con prepotenza, concepita per contrasto come un tempio carico di serena e liberatoria monumentalità proiettato sulla piazza dal vuoto della valle e poggiante sul breve sagrato che, citando lo stesso Pio II, "tiene luogo del pronao".

Ed è proprio in relazione al Duomo che entra nella trama complessa del mutevole gioco pientino anche la quinta dimensione, e cioè la luce, intesa come fondamentale condensatore spaziale: la chiesa infatti, sbarrando la piazza sul lato sud-ovest e volgendo quindi la facciata a nord-est, avvia un dialogo privilegiato, oltre che con lo spazio aperto, anche con lo spazio chiuso del suo proprio interno. Spazio sacro e spazio profano sono ugualmente investiti dai trapassi calibrati di luce ed ombra. Il fronte della cattedrale splende per un chiarore riflesso, una sorta di "non luce" che si rapporta al trionfo luminoso e cristallino individuante la valenza atmosferica dell'invaso nelle varie ore del giorno; mentre all'interno la corona dei finestroni absidali, chiusi da vetrate modernamente trasparenti secondo le richieste dello stesso pontefice, propaga effetti di chiarità rarefatta fin negli estremi recessi della cattedrale.

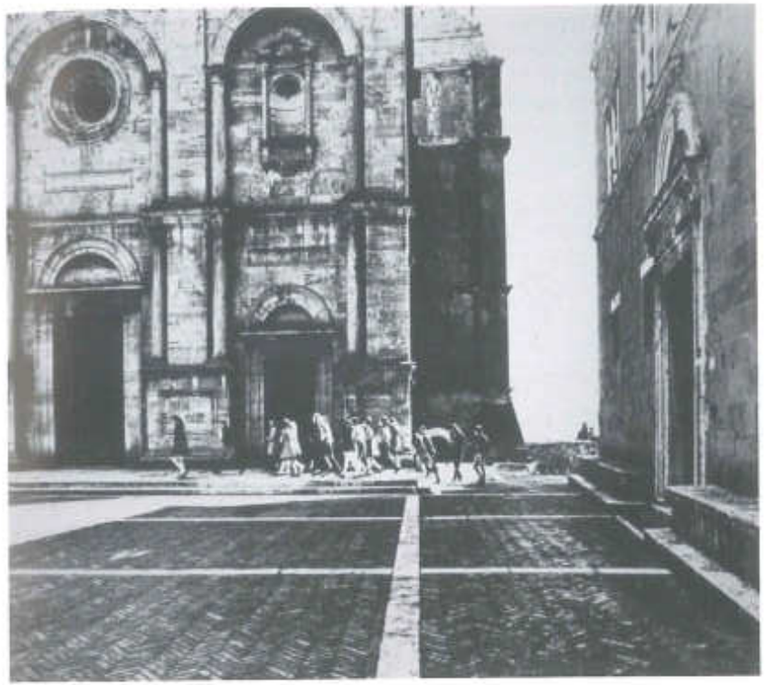
Il campanile, in condominio tra la piazza e la vastità della campagna, con la sua schematica "fiorentinità" memore del campanile di Badia, funge invece da perno tra palazzo vescovile e canonica sulla destra e Palazzo Piccolomini sulla sinistra, il quale ultimo apre la straordinaria parete occidentale a curtain-wall verso il monte Amiata. Guardando verso essa e da essa sembra di riascoltare la commossa e pacata prosa di Pio II che interpreta i luoghi natii, dove la dolcezza dei pendii e la gentilezza rassicurante delle coltivazioni si concludono all'orizzonte con la visione lontana dell'Amiata, tanto cara al pontefice "paesaggista", straordinario ambientalista *ante litteram*[13].

La considerazione finale più rimarchevole rimane tuttavia quella relativa alle ripercussioni che l'inserimento di questo "scampolo" del futuro (non dimentichiamo che Pienza precede anche nel tempo tutti gli esempi di "città ideale", ivi compresi Urbino, Ferrara, Vigevano, Cortemaggiore,

[12] B. Queysanne, *Pienza*... cit.
[13] E. S. Piccolomini, *Commentarii Rerum Memorabilium*, Roma 1584, a cura di L. Totano, Milano 1984.



Pienza, particolare del rilievo di Palazzo Piccolomini.



Pienza, la Piazza, particolare del reticolo pavimentale con il campanile del Duomo.



Pienza, la Piazza con il Duomo.



Pienza, lo spigolo di Palazzo Piccolomini con il pozzo.



Il Perugino, *La consegna delle chiavi*, Città del Vaticano, Cappella Sistina.



Pienza, veduta della Piazza con il pozzo a lato di Palazzo Piccolomini.



Pienza, particolare della facciata del Duomo.



Pienza, veduta paesaggistica con il monte Amiata.

Note sui reperti ceramici dal butto nella Rocca di Bolsena: le relazioni economiche tra il borgo ed il territorio attraverso il dato materiale*

Tiziana Fiordiponti

Tav. IV

L'intento del mio contributo è quello di affrontare nuovamente il tema dei reperti ceramici rinvenuti nel butto ricavato all'interno della torre maggiore della Rocca Monaldeschi della Cervara a Bolsena. Tale struttura venne svuotata nel 1973 e gran parte dei reperti rinvenuti, in particolare quelli che è stato possibile ricomporre, sono attualmente in mostra nelle vetrine del Museo territoriale del lago di Bolsena.

La rimozione del riempimento del butto non è stata mai pubblicata integralmente e ne è stata data solo una breve comunicazione nel 1974[1].

Nel corso degli anni i reperti ceramici restituiti dalla struttura sono stati presentati in brevi interventi volti a definire in via preliminare sia le classi ceramiche attestate che il relativo inquadramento cronologico[2].

Recentemente Luciano Frazzoni[3], in occasione della pubblicazione del secondo volume documentario dedicato al Museo territoriale del lago di Bolsena, ha affrontato il tema con maggior ampiezza e presentato un più dettagliato esame delle presenze ceramiche rinvenute nel butto.

Il butto venne identificato al livello del piano di ingresso della torre

* Desidero ringraziare sentitamente il Dott. P. Tamburini, Direttore del Museo territoriale del lago di Bolsena, per avermi consentito di studiare il materiale conservato nelle vetrine e nel deposito del museo.

[1] Buchicchio 1974, pp. 279-284.

[2] Mazzucato 1974, pp. 285-294; Maestri 1985, pp. 25-33. Entrambi questi lavori risentono del panorama piuttosto limitato a quel tempo delle ricerche sulle produzioni ceramiche altolaziali, panorama che in anni più recenti è stato arricchito di contributi numerosi e accurati sulle classi ceramiche in uso nella zona in questione, spesso potendo giovarsi di scavi condotti con criterio scientifico, anche all'interno di strutture quali i butti, frequentemente attestati nell'area viterbese. Già Diego Maestri infatti nel 1985 lamentava la mancanza di dati desunti da scavi archeologici, da cui discende l'attuale impossibilità di chiarire molte questioni insolute relative alla produzione ceramica altolaziale del medioevo.

maggiore durante alcuni lavori volti a sgomberare il terriccio che ostruiva l'accesso alla torre: l'impianto principale di questa struttura si deve agli interventi relativi alle fortificazioni effettuati durante il primo periodo orvietano, verso la fine del XIII secolo[4].

Gli interventi di pulitura messi in opera durante i lavori indicati permisero di individuare sul piano di calpestio della torre un'apertura rettangolare ostruita da una palla da catapulta di pietra. Una volta liberata l'apertura, si constatò che la torre stessa, nella sua porzione al di sotto del piano d'ingresso, era stata adibita ad immondezzaio e, dopo la scoperta, venne deciso lo svuotamento totale del riempimento. All'interno di esso vennero rinvenuti recipienti integri e numerosi frammenti ceramici misti a ossa e reperti vari (vetri, tegole, pietre, carboni, ferri) che giacevano in strati con un'alta percentuale di cenere[5].

Purtroppo il riempimento del butto, come di consueto all'epoca, fu scavato attraverso uno sterro privo di quei requisiti di scientificità che oggi si perseguono seguendo una metodologia appropriata. Questa circostanza pone evidentemente dei seri limiti a qualsiasi ricerca o riflessione futura si voglia condurre sui reperti medesimi, a partire dagli interrogativi che si possono porre sui criteri stessi seguiti nella raccolta dei reperti, ossia se sia stata o meno applicata una selezione dei materiali atta a privilegiare il recupero delle classi ceramiche di pregio più elevato.

Pur di fronte a tali difficoltà questa analisi si pone l'obiettivo di offrire una comprensione più esaustiva delle classi ceramiche attestate nel butto attraverso un'indagine approfondita condotta su tutti i frammenti rinvenuti nella struttura, anche su quelli conservati nel deposito del Museo, nella speranza di gettare nuova luce sulle produzioni circolanti nella Bolsena di età bassomedievale e rinascimentale, individuandone le pro-

[3] Frazzoni 2001, pp. 87-108. Il volume vuole essere un approfondimento degli argomenti illustrati lungo il percorso museografico del museo stesso ed il contributo di Frazzoni si pone come presentazione esauriente dei pezzi esposti nella sezione dedicata al Medioevo e al Rinascimento, nel piano inferiore del museo, in particolare dei materiali di provenienza bolsenese. Nella sezione indicata, oltre ai reperti dal butto, sono conservati anche altre ceramiche provenienti da rinvenimenti casuali effettuati a Bolsena e alcuni esemplari di provenienza sconosciuta. Giova ricordare che anche in Satolli 1995b sono presenti alcune schede dedicate ai reperti bolsenesi.

[4] A questa fase risalgono anche parte del muraglione rivolto verso il lago ed il muro settentrionale prospiciente il foro della *Volsinii* romana. Come si vedrà, a questo nucleo fortificato tra l'ultimo quarto del XIV e la prima metà del XV secolo i Monaldeschi della Cervara apportarono importanti trasformazioni edilizie. Cfr. Tamburini 1998, pp. 5-6; Frazzoni 2001, pp. 60-61.

[5] Buchicchio 1974, pp. 279-280. La presenza di livelli cineritici nelle stratigrafie all'interno di butti si riscontra di frequente in queste strutture, segno a volte di combustione spontanea, ma spesso invece frutto di azioni intenzionali volti a depurare le immondizie depositate *in situ*. A tale fine l'uso del fuoco si trova spesso abbinato a quello di immettere calce viva nei locali adibiti ad immondezzaio: entrambe le pratiche indicate lasciano tracce evidenti sui reperti, che ne risultano spesso irrimediabilmente alterati.

babili aree di produzione e ricostruendo in tal modo i rapporti socio-economici che il borgo intratteneva con i maggiori centri della Tuscia o dell'Italia centrale.

La ricostruzione dell'evoluzione storica della Bolsena medievale poggia ancora oggi esclusivamente su testimonianze ricavate dalle fonti documentarie e deve purtroppo confrontarsi con l'assenza di pubblicazioni che abbiano affrontato il dato materiale, pure presente in gran copia nell'abitato.

Bisogna ricordare, inoltre, che persino per quanto riguarda uno dei simboli del medioevo bolsenese, ossia la Rocca Monaldeschi della Cervara, si deve constatare l'assenza di uno studio scientifico esauriente sul monumento, quando proprio le fasi salienti dello sviluppo della fortificazione si legano strettamente al succedersi delle vicende che hanno interessato il borgo medievale[6].

Nei secoli centrali del medioevo, a partire dalla fine del XII secolo, Bolsena venne ripetutamente coinvolta nelle contese che opponevano il comune di Orvieto alla Santa Sede per ottenere la giurisdizione sulle terre della Val di Lago, e dunque anche sull'abitato di Bolsena: si ritiene anzi che a partire da questo periodo Orvieto esercitasse già una forma di controllo su questo centro[7].

Nel corso del secolo successivo, pur proseguendo i contrasti tra il comune di Orvieto e la Chiesa, si giunse ad una sorta di accomodamento in seguito al quale venne riconosciuto da parte della Santa Sede l'appartenenza del borgo alla sfera di influenza orvietana, finché alla fine del XIII secolo, sotto il pontificato di Bonifacio VIII, si assistette ad un riconoscimento ufficiale da parte della Santa Sede dell'autorità di Orvieto su Bolsena. Si tratta della bolla del 1296 che, pur rimarcando il dominio della Chiesa sulle terre della Val di Lago, conferì al comune umbro alcuni importanti diritti sullo stesso territorio[8].

Dalla seconda metà del XIV secolo Bolsena si trovò più volte al centro degli interessi dei Monaldeschi, uno dei più potenti casati orvietani, precisamente di uno dei suoi rami, quello della Cervara, che nel 1398 ottenne da Bonifacio IX il riconoscimento ufficiale della sua autorità su Bolsena e sul suo territorio, con la concessione prima del vicariato poi, dal

[6] Tale situazione viene già deplorata in TAMBURINI 1998, p. 13, nota 1.

[7] FRAZZONI 2001a, p. 61. In questo momento viene realizzato il primo impianto di un sistema difensivo voluto da Adriano IV per contrastare l'avanzata di Federico Barbarossa nei territori soggetti al controllo della Chiesa: si conserva ancora oggi al piano inferiore della rocca un lacerto di un muraglione di difesa rivolto verso il lago, realizzato sfruttando materiale edilizio proveniente dalle rovine di *Volsinii*. Cfr. TAMBURINI 1998, pp. 3-4.

[8] FRAZZONI 2001a, pp. 61-65. A questa data risale anche la realizzazione di una fortificazione più strutturata imperniata sulla torre maggiore, vedi *supra*, nota 4.

1421, della contea. La supremazia dei Monaldeschi durò fino alla morte di Corrado Monaldeschi avvenuta nel 1451, quando Bolsena tornò definitivamente sotto il diretto controllo pontificio[9].

I reperti ceramici provenienti dal butto si inquadrano in un arco cronologico che si estende dalla metà del XIV al XVII secolo[10]: purtroppo, essendo impossibile determinare la disposizione stratigrafica dei reperti, non siamo in grado di appurare se ci si trovi di fronte ad un unico scarico di materiale, magari proveniente da lavori di tipo edilizio[11], oppure se si tratti di depositi formatisi gradualmente nel tempo[12].

Tra i reperti ceramici recuperati, la maiolica arcaica risulta essere di gran lunga la classe maggiormente rappresentata, attestata in percentuale più alta nelle forme chiuse piuttosto che in quelle aperte.

Gli esemplari coprono un arco temporale che va dalla metà (forse anche dalla I metà)[13] del XIV secolo alla I metà del XV, con una concentra-

[9] Il dominio dei Monaldeschi coincide con gli interventi di maggior rilievo nella rocca con l'aggiunta al circuito murario di altre tre torri e i relativi raccordi murari nonché il rivellino d'ingresso, determinando un'espansione notevole degli ambienti della fortificazione e conferendole l'aspetto che conserva ancora oggi. Le trasformazioni poste in atto si giustificano con i gravi danni che le precedenti opere difensive avevano registrato a seguito dell'incendio del 1346 e del saccheggio dei Brettoni del 1377. Contrariamente a quanto si legge in MAESTRI 1985, p. 25 la rocca durante il governo del casato orvietano non fu mai adibita a residenza comitale, poiché i Monaldeschi possedevano altri due palazzi in Bolsena adibiti a tale funzione, uno vicino alla rocca ed un altro nel borgo. Cfr. TAMBURINI 1998, pp. 5-6 e nota 16; FRAZZONI 2001a, pp. 68-71.

[10] Ai fini del presente contributo non appare determinante soffermarsi sul vasellame d'uso domestico quale la ceramica acroma e la invetriata da cucina in quanto i materiali pertinenti a queste classi rispondono ad esigenze di funzionalità ed economicità che sono soddisfatte proficuamente da produzioni di botteghe locali e non danno luogo a vistosi scambi commerciali con altri centri produttori se non a brevissimo raggio. Proprio la tipicità del vasellame in questione e la ripetitività delle sue forme rende difficile sia stabilire una cronologia precisa che un luogo determinato di produzione. Le classi indicate sono attestate a Bolsena in alcuni esemplari di XV - XVII secolo che non si discostano dalle produzioni consuete di queste classi nelle fabbriche altolaziali. Cfr. FRAZZONI 2001b, pp. 102-105.

[11] Si segnala a tale proposito la presenza di scarti vari nel butto, tra cui tegole ed elementi in ferro che potrebbero suggerire demolizioni legate ad un'attività edilizia.

[12] Sia Buchicchio che Mazzucato attribuiscono l'inizio d'uso della base della torre come immondezzaio al periodo in cui Bolsena è governata dai Monaldeschi della Cervara, mettendo in relazione il butto con i lavori che questi avviarono all'interno della fortificazione. Cfr. BUCHICCHIO 1974, p. 280; MAZZUCATO 1974, p. 286.

[13] Pochi reperti ceramici possono inquadrarsi entro questo ambito cronologico: si tratta di frammenti caratterizzati da un repertorio decorativo che rimanda a motivi tipici orvietani, quali l'uso delle campiture e del fondo a retino o delle applicazioni plastiche a rilievo, che sono presenti nel centro umbro nella prima metà del XIV secolo e da cui si diffondono poi a Viterbo ed in area altolaziale. La presenza di questi motivi a Bolsena non può bastare da sola a suggerire tale attribuzione cronologica, poiché la loro comparsa nel centro perilacustre può ben essere successiva alla loro adozione in Orvieto e dipanarsi nell'intero arco del XIV secolo. Cfr. MAZZA 1983, pp. 40, 56; WHITEHOUSE 1983, pp. 10-21. Mazza attribuisce alla prima metà del XIV secolo anche un motivo decorativo in monocromia in manganese, tipico di una tradizione viterbese e presente soprattutto su boccali, mentre attribuisce alla metà

zione maggiore di forme a partire dalla II metà del XIV secolo.

Le forme e il repertorio decorativo rimandano a tipi comuni alle produzioni ceramiche circolanti all'interno di un'ampia area di diffusione, che comprende parte del territorio umbro e altolaziale[14]. In questo contesto geografico, dominato dai prodotti delle manifatture orvietane e viterbesi è spesso arduo, ed è il caso di Bolsena, definire quali centri abbiano esercitato un maggiore ascendente.

Sia Orvieto che Viterbo rappresentano infatti i maggiori centri produttivi nel periodo indicato, ma la maiolica arcaica elaborata nelle loro officine presenta di frequente caratteri tra loro simili, tanto che non è possibile delimitarne precisamente le rispettive zone di influenza. I motivi tipici che caratterizzano i manufatti dei due centri ricorrono poi nei prodotti delle officine attive negli insediamenti minori, e finiscono così per improntare la cultura ceramica dell'intera Tuscia creando un panorama piuttosto omogeneo[15].

Due boccali rinvenuti nel butto pongono la questione dell'esistenza o meno di una manifattura ceramica locale a Bolsena in questo periodo: si tratta di un boccaletto rimasto allo stato di biscotto e di un boccale con segni di sovracottura in superficie[16].

Sono le uniche evidenze a favore dell'attività di una bottega ceramica *in loco*, né è possibile sapere se nel butto fossero presenti anche scarti di lavorazione: se ne deduce che in assenza di nuovi ritrovamenti ed indagini più approfondite che facciano maggiore chiarezza risulta problematico proporre una soluzione in merito.

del secolo i motivi decorativi con croce potenziata: entrambi questi temi ornamentali si ritrovano su frammenti provenienti dal butto. Cfr. MAZZA 1983, pp. 40, 51.

[14] I motivi decorativi, resi esclusivamente nei colori bruno manganese e verde ramina, presentano temi principali sul fondo delle ciotole o sul corpo dei boccali, compresi entro partizioni geometriche che sottolineano le varie parti del manufatto secondo un gusto decorativo contraddistinto da una sorta di *horror vacui* che spinge all'uso di elementi copri vuoto sul fondo della decorazione. I temi principali sono a carattere fitomorfo o geometrico, meno di frequente religioso, mentre i motivi secondari sono prevalentemente di tipo geometrico. Queste tendenze ornamentali si riscontrano nella seconda metà del XIV secolo e anche in alcuni esemplari di inizio XV secolo, quando però emerge una semplificazione del gusto decorativo che predilige il motivo lasciato libero sul fondo bianco (spesso a carattere "araldico", tipo stemmi o lettere coronate), anticipando ornati tipici della maiolica rinascimentale. Allo stesso periodo sono attribuiti alcuni frammenti di *Famiglia Verde*, classe ceramica di pregio affine alla zaffera a rilievo prodotta sia a Viterbo che ad Orvieto, con il caratteristico uso del verde ramina al posto del blu cobalto. In proposito si veda LUZI 1990, pp. 188-189. Alcuni boccali della prima metà del XV secolo presentano decori che rientrano nel filone araldico e sembrano riferirsi propriamente alla famiglia dei Monaldeschi della Cervara, che nel medesimo periodo deteneva il governo di Bolsena. Cfr. SATOLLI 1995b, pp. 113-160.

[15] Si veda in merito FIOCCO - GHERARDI 1988, pp. 13-22.

[16] FRAZZONI 2001b, pp. 89-92. Il secondo esemplare indicato non presenta alcuna deformazione tipica degli scarti di fornace, la superficie del pezzo potrebbe aver subito danni in seguito alla sua giacitura nel butto, considerato il probabile ricorso all'uso del fuoco per motivi igienici.

Tra gli esemplari in maiolica arcaica l'unico pezzo di importazione è un bacino con breve tesa, parete troncoconica con carenatura e piede ad anello decorato nella vasca a raggi in bruno e verde: l'esemplare sembra provenire dall'area pisana[17].

Dall'analisi della ceramica recuperata nel butto appare evidente che le classi ceramiche cronologicamente successive alla maiolica arcaica sono decisamente meno rappresentate all'interno della struttura.

Appena quattro esemplari attestano la presenza di ceramica ingubbiata e graffita di produzione umbro-laziale pertinente alla prima metà del XV secolo: si tratta di forme aperte recanti sul fondo i motivi decorativi tipici della classe, di carattere floreale con fiori polilobati in bruno manganese, verde ramina e giallo ferraccia, accompagnati da semplici elementi di contorno sulla tesa o in parete.

Questa classe ceramica ha una grande diffusione in ambito altolaziale a partire dalle produzioni umbre, in particolare dai manufatti realizzati ad Orvieto, testimoniati in quantità notevole nei contesti venuti alla luce nelle fornaci di via della Cava[18].

La diffusione delle produzioni umbre è all'origine dello sviluppo di analoghe produzioni in centri minori, tra cui un ruolo di primo piano va riconosciuto alle botteghe di Acquapendente, la cui esistenza, prima nota solo da fonti documentarie, è confermata ora da rinvenimenti consistenti di prodotti ceramici nei butti scavati nel centro storico del borgo[19].

Considerata la vicinanza geografica e la facilità di comunicazioni intercorrenti tra Bolsena e Acquapendente, questo centro potrebbe essere direttamente responsabile della presenza dei pochi esemplari in graffita rinvenuti a Bolsena.

[17] BERTI - TONGIORGI 1977, p. 28, DI, fig.16 n.1, e p. 78 (per il motivo decorativo); FRAZZONI 2001b, p. 95.

[18] Todi è senz'altro uno dei grandi centri produttori di ceramica graffita, ma contrariamente a quanto sostenuto in passato (vedi MAESTRI 1985, p. 27) non può ritenersi responsabile della diffusione in Bolsena degli esemplari di graffita rinvenuti: i ritrovamenti nelle fornaci di via della Cava a Orvieto, che attestano l'esistenza di una cospicua produzione di graffita *in loco*, sgombrano il campo da ogni perplessità in proposito. Cfr. BIGANTI 1981, pp. 79-85; SATOLLI 1992, pp. 21-38; FRAZZONI 2001b, p. 96-97.

[19] La grande diffusione in tutti i maggiori centri altolaziali di ceramica ingobbiata e graffita su influenza del repertorio umbro è legata anche alla crescente circolazione delle maestranze nel corso del XV secolo: proprio relativamente ad Acquapendente le fonti documentarie riferiscono in merito alla presenza di vasai orvietani trasferitisi nel borgo. Cfr. FRAZZONI - VATTA 1997, p. 102. Vedi anche FRAZZONI 2007; pp. 103-104.

In merito alla scoperta dei resti di una fornace ceramica e di una serie di butti ad Acquapendente, in un'area gravitante lungo l'asse della via Francigena, si veda CHIOVELLI 1994, pp. 116-129. Purtroppo a distanza di due decenni dai ritrovamenti si deve ancora lamentare l'assenza di uno studio approfondito sui reperti della produzione aquesiana, che molto potrebbero rivelarci a proposito della consistenza di questa produzione ceramica tra la fine del medioevo e il XVII secolo e della misura in cui questa fosse diffusa nei centri dell'Alto Lazio e ne ispirasse a sua volta l'attività produttiva.

Ad Orvieto, e verosimilmente proprio all'intensa attività produttiva delle fornaci di via della Cava, è da ascrivere la diffusione in Bolsena di alcuni esemplari di maiolica rinascimentale collocabili cronologicamente tra la II metà del XV e la I metà del XVI secolo, che presentano caratteri analoghi ai prodotti orvietani sia per la forma sia per il repertorio decorativo[20].

Sempre a produzione orvietana va attribuito un esemplare notevole di piattello in maiolica decorato all'interno con un motivo ad embricazioni sulla tesa ed all'esterno con il classico decoro a "*petal-back*", caratteristico dell'apparato decorativo tipico delle produzioni derutesi che si vanno diffondendo ad Orvieto nella prima metà del XVI secolo[21].

Pochi reperti appartengono alla classe ceramica ingubbiata e dipinta sotto vetrina, datati nell'ambito della II metà del XVI secolo. Questa produzione ceramica ripropone forme e decori della maiolica resi con una tecnica più economica ed in questo risiede probabilmente la ragione della sua intensa diffusione in tutto l'Alto Lazio per tutto il XVI e buona parte del XVII secolo. In quest'area è testimoniata una grande produzione che si riscontra in numerosi abitati, in particolare all'interno del Ducato di Castro, dove dovevano esistere diversi centri produttori, ad oggi non tutti ancora identificati con chiarezza.

Le testimonianze fornite dalle fonti documentarie e dagli scavi effettuati ad Acquapendente che hanno messo in luce i resti di una fornace e numerosi butti nei quali sono stati rinvenuti scarti di produzione ed oggetti adoperati per le infornate, portano a ritenere che il borgo fosse uno dei maggiori centri produttori per questa classe ceramica, un luogo dove nel corso del XVI secolo questa tecnica è stata applicata portando la produzione ad un livello qualitativo e quantitativo assai elevato[22].

Proprio a questo centro si può guardare per stabilire la provenienza dei

[20] Si tratta di boccali con orlo trilobato, corpo ovoide e piede a disco decorati con il motivo dominante del medaglione centrale con all'interno un tema a carattere floreale, araldico, religioso o zoomorfo (la caratteristica figura di un uccello) e motivi di contorno floreali o a monticelli. Nel butto è stata rinvenuta anche una ciotola con il tipico decoro a linee parallele in blu e giallo, ritrovate in molti esemplari in via della Cava. Cfr. SATOLLI 1992, pp. 21-38; SATOLLI 1995a, pp. 16-24; SATOLLI 1997, pp. 129-150.

[21] FRAZZONI 2001b, p. 99. Esemplari con motivi analoghi sono presenti in SATOLLI 1992, p. 69 fig. 47 e p. 71 figg. 58-59 e SATOLLI 1995a, p. 52 n. 50. Vedi anche SATOLLI 1997, pp. 129-150.

[22] I motivi decorativi caratteristici di questa classe provengono dai repertori della maiolica toscana, in particolare di Montelupo, e di altri centri tra cui Deruta, e vengono rielaborati dai ceramisti altolaziali nelle officine locali usando la tecnica più povera dell'ingobbio anziché della maiolica. La penetrazione di questi prodotti in Acquapendente è legata senz'altro alla sua posizione sulla via Francigena, arteria principale di collegamento con la Toscana. Negli esemplari di Bolsena si trova nelle forme aperte il classico motivo "alla porcellana" e il motivo "a girandola" molto presente nell'Alto Lazio, mentre in un boccale si riscontra il motivo con tralcio verticale vegetale, anch'esso tipico. CHIOVELLI 1994, pp. 116-129; FRAZZONI - VATTA 1997, pp. 101-112; PIVIROTTO - SIDERI 1997, pp. 113-118; FRAZZONI 2001b, pp. 100-102; FRAZZONI 2007, pp. 108-109.

reperti bolsenesi, considerando ancora una volta la facilità di comunicazione tra i due insediamenti, entrambi posti lungo la via Francigena. La grande arteria di collegamento deve aver giocato un ruolo favorevole soprattutto per le relazioni commerciali di Acquapendente, in rapporto alla diffusione dei prodotti ceramici delle sue officine.

Da quanto esposto sul patrimonio ceramico restituito dal butto si possono evincere alcuni dati utili per accrescere il quadro di conoscenze sulle relazioni intercorse tra Bolsena e i centri umbri e altolaziali nel corso dell'età medievale e rinascimentale, più precisamente nell'arco cronologico che si estende dalla metà del XIV alla seconda metà del XVI secolo.

Stando alle presenze ceramiche, l'utilizzo del butto ricavato alla base della torre copre un lasso temporale che anticipa di poco il momento in cui i Monaldeschi della Cervara affermano il loro potere su Bolsena e prosegue molto oltre la fine della loro autorità sul comune.

Come è stato già indicato, bisogna ricordare che i reperti attribuibili alla prima metà del XIV sono piuttosto scarsi e si tratta di produzioni che hanno avuto una lunga durata nel tempo: si può pertanto pensare ad una loro comparsa a Bolsena più tarda rispetto agli originari luoghi produttivi, da identificare forse proprio nei due maggiori centri di produzione ceramica del territorio, Orvieto e Viterbo.

I rinvenimenti ceramici si fanno invero più consistenti nella seconda metà del XIV secolo e nella prima metà del secolo seguente, con reperti che attestano una grande percentuale di maiolica arcaica: gli esemplari rinvenuti sembrano inserirsi genericamente all'interno di un'area di produzione umbro-altolaziale, senza suggerire una netta prevalenza di un centro produttivo piuttosto che di un altro.

Contrariamente a quanto sostenuto da Alberto Satolli, non pare che si possa sostenere Orvieto come centro principale di approvvigionamento dei reperti ceramici di Bolsena[23]; sembra piuttosto che sia i prodotti viterbesi sia quelli orvietani presentino in ugual misura analogie con le nostre ceramiche e questo non stupisce considerando le affinità culturali e i rapporti economici che intercorrono nel periodo medievale tra il territorio orvietano e l'area altolaziale.

In questo contesto è importante notare l'assenza pressoché totale di prodotti importati dai centri estranei al panorama culturale della Tuscia:

[23] SATOLLI 1995b, pp. 157-158. L'A. ha il merito di aver riportato l'attenzione sull'importanza della tradizione ceramica orvietana di contro a posizioni differenti sostenute in anni passati sia da Maestri che da Mazzucato, secondo i quali confronti per le ceramiche da Bolsena andavano cercati in centri più grandi e lontani. MAZZUCATO 1974, pp. 285-294; MAESTRI 1985, pp. 25-33.

Bolsena non risulta dunque interessata da contatti commerciali di portata ampia, l'orizzonte delle sue relazioni appare così limitato ai rapporti intrecciati con i centri limitrofi gravitanti nell'area di confine tra Umbria e Lazio.

Non sembra che si possa rilevare una controtendenza nel corso della dominazione dei Monaldeschi della Cervara a Bolsena: se è vero, infatti, che gli esemplari di maiolica rinascimentale rimandano alle produzioni orvietane fabbricate nelle fornaci di via della Cava, è già stato visto come le attestazioni di graffita possono riferirsi più propriamente a produzioni aquesiane che vantavano un mercato in espansione nella prima metà del XV secolo.

I dati materiali indicano che la presenza a Bolsena della potente famiglia orvietana non ha favorito nettamente la diffusione di prodotti fabbricati ad Orvieto e sembrano escludere l'attuazione di una politica di tipo protezionistico da parte di Orvieto nella commercializzazione dei manufatti ceramici[24].

Dalla seconda metà del XVI secolo anche Bolsena come tutti i centri dell'Alto Lazio, è raggiunta dalle ceramiche ingobbiate e dipinte sotto vetrina, produzione caratteristica del ducato di Castro[25], anch'esse realizzate però nelle botteghe di Acquapendente.

L'analisi del contesto materiale sembra dunque suggerire che nei secoli esaminati le relazioni economiche intrattenute da Bolsena non ebbero mai ad estraniarsi dal panorama locale, essendo attestate esclusivamente produzioni comunemente diffuse in ambito umbro e altolaziale realizzate in manifatture attive in località vicine al borgo, che mostra in tal modo di apprezzare i requisiti di rapidità e facilità di approvvigionamento.

Bibliografia

BERTI-TONGIORGI 1977 = G. BERTI - L. TONGIORGI, *Ceramica pisana. Secoli XIII-XV*, Pisa 1977.

BIGANTI 1981 = T. BIGANTI, *Le maioliche arcaiche e la ceramica graffita di Todi*, in *Ceramiche medioevali dell'Umbria: Assisi Orvieto Todi* (Catalogo della Mostra, Spoleto 25 Giugno - 12 Luglio 1981), Firenze 1981, pp. 79-85.

BUCHICCHIO 1974 = F. T. BUCHICCHIO, *Dati storici e strutturali riguardanti la torre maggiore della Rocca di Bolsena*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1974, pp. 279-284.

CHIOVELLI 1994 = R. CHIOVELLI, *Una fornace di ceramiche sulla via Francigena ad Acquapendente*, in E. De Minicis (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, I, Roma 1994, pp. 116-129.

FIOCCO-GHERARDI 1988 = C. FIOCCO - G. GHERARDI, *Ceramiche umbre dal Medioevo allo Storicismo, I, Museo Internazionale delle Ceramiche*, Faenza 1988.

FRAZZONI 2001a = L. FRAZZONI, *Dal medioevo all'era moderna*, in P. Tamburini (a cura di), *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena, 2, Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena 2001, pp. 55-86.

FRAZZONI 2001b = L. FRAZZONI, *Ceramiche medievali e rinascimentali rinvenute a Bolsena*, in P. Tamburini (a cura di), *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena, 2, Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena 2001, pp. 87-108.

FRAZZONI 2007 = L. FRAZZONI, *Ceramiche medievali e rinascimentali del Museo di Farnese*, in *Quaderni del Sistema Museale del Lago di Bolsena*, 8, Bolsena 2007.

FRAZZONI-VATTA 1997 = L. FRAZZONI - G. VATTA, *Ceramiche acquesiane da Farnese (VT)*, in R. Chiovelli (a cura di), *Le ceramiche medioevali e rinascimentali di Acquapendente, Atti del I Convegno di Studi* (Acquapendente 1995), Acquapendente 1997, pp. 101-112.

LUZI 1990 = R. LUZI, *La zaffera a Viterbo e nella Tuscia*, in G. Conti - A. Alinari - F. Berti - C. Ravanelli Guidotti - M. Luccarelli - R. Luzi - G. Baldi (a cura di), *Zaffera et similia nella maiolica italiana*, Viterbo 1990, pp. 185-246.

MAESTRI 1985 = D. MAESTRI, *Ceramiche medievali e rinascimentali da Bolsena*, in *Atti del V Convegno della Ceramica*, Pennabilli 1985, pp. 25-33.

MAZZA 1983 = G. MAZZA, *La ceramica medioevale di Viterbo e dell'Alto Lazio*, Viterbo 1983.

MAZZUCATO 1974 = O. MAZZUCATO, *Le ceramiche del ritrovamento di Bolsena*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1974, pp. 285-294.

PIVIROTTO-SIDERI 1997 = R. PIVIROTTO - M. SIDERI, *La ceramica rinascimentale di Acquapendente nella bassa Toscana (Pitigliano - Sorano - Sovana)*, in R. Chiovelli (a cura di), *Le ceramiche medioevali e rinascimentali di Acquapendente, Atti del I Convegno di Studi* (Acquapendente 1995), Acquapendente 1997, pp. 113-118.

SATOLLI 1992 = A. SATOLLI, *La ceramica orvietana nel Quattrocento e nel Cinquecento. Miscellanea di studi*, Orvieto 1992.

SATOLLI 1995a = A. SATOLLI, *Tradizione ceramica ad Orvieto*, Orvieto 1995.

SATOLLI 1995b = A. SATOLLI, *L'iconografia araldica dei Monaldeschi e le ceramiche della Rocca di Bolsena*, in A. Quattranni (a cura di), *I Monaldeschi nella storia della Tuscia, Atti della giornata di studio* (Bolsena 1994), Bolsena 1995, pp. 113-160.

SATOLLI 1997 = A. SATOLLI, *La ceramica di maniera nell'area orvietana (secc. XV-XVII)*, in R. Chiovelli (a cura di) *Le ceramiche medioevali e rinascimentali di Acquapendente, Atti del I Convegno di Studi* (Acquapendente 1995), Acquapendente 1997, pp. 129-150.

TAMBURINI 1998 = P. TAMBURINI, *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena, 1, Dalle origini al periodo etrusco*, Bolsena 1998.

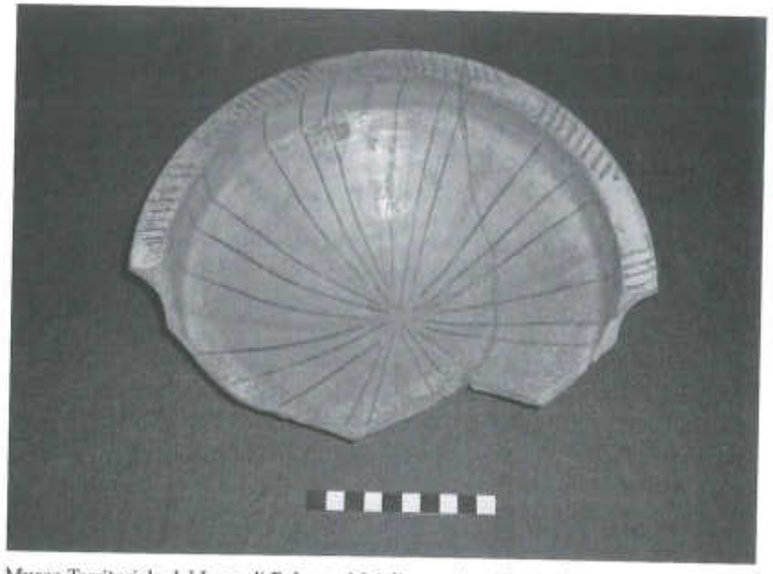
WHITEHOUSE 1983 = D. WHITEHOUSE, *Introduzione allo studio della ceramica medievale orvietana*, in A. Satolli (a cura di), *La ceramica orvietana del medioevo* (Catalogo della Mostra, Milano, Castello Sforzesco 15 Dicembre 1983-30 Gennaio 1984), Firenze 1983, pp. 10-21.

[24] Questa è la tesi sostenuta in FRAZZONI 2001b, p. 105.

[25] Non sembra opportuno mettere in relazione i ritrovamenti ceramici pertinenti a questa classe con la presenza in Bolsena di Tiberio Crispo, parente di papa Paolo III Farnese e Governatore del borgo alla metà del XVI secolo, come si legge in FRAZZONI 2001b, p. 105. Già precedentemente infatti erano presenti contatti commerciali con Acquapendente, centro produttore di ingubbiata, come risulta naturale data la prossimità tra i due abitati.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica arcaica. Ciotole.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica arcaica. Bacino di importazione dall'area pisana.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica rinascimentale. Boccale.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Maiolica. Piatto con decorazione "petal-back" (fronte).



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Ingubbiata e dipinta sotto vetrina. Piatto.



Museo Territoriale del Lago di Bolsena. Ingubbiata e dipinta sotto vetrina. Boccale.

Il Tevere da Roma a Otricoli: i traghetti*

Lisa Foa

Il Tevere ha svolto, in ogni periodo storico, un ruolo chiave per le popolazioni dell'Alto Lazio. In diversi momenti è stato il confine tra culture o potentati[1], ma raramente ha costituito un limite invalicabile, piuttosto un veicolo per la diffusione di diversi elementi culturali[2], nonché una via di commercio in molte occasioni preferita alla viabilità di terra. È noto come diversi elementi della cultura materiale si siano propagati lungo il fiume sia in senso nord-sud sia in direzione est-ovest, sfruttando i numerosi punti favorevoli all'attraversamento[3], ben presto entrati sotto il controllo degli insediamenti in via di sviluppo. Ne è un esempio il sito di *Fidenae*, sviluppatosi sulla sponda sinistra del fiume in corrispondenza, sulla riva opposta, della confluenza del torrente Crèmera, corrispondente alla viabilità proveniente da Veio, cui la città era profondamente legata[4]: la strada, superato il fiume probabilmente con l'uso di un traghetto, proseguiva oltre il centro abitato, diramandosi in Sabina e verso l'area di Palestrina e dei Colli Albani[5].

In età medievale, sebbene sopravvivessero alcuni ponti romani oggetto di numerosi restauri, per l'attraversamento dei fiumi maggiori si ricorreva generalmente, come in età preromana, ai traghetti[6]: si trattava di imbarcazioni a fondo piatto, di forma pressoché rettangolare, aperte sui lati brevi, che traversavano i fiumi sfruttando la corrente, mediante l'uso di pertiche e di una carrucola collegata ad una fune tirata molto in alto tra le sponde opposte[7]. La forma dell'imbarcazione permetteva l'imbarco e lo sbarco dei carri e delle greggi senza che dovessero fare manovre per girarsi.

Lungo il corso del Tevere numerosi traghetti rimasero attivi, in ambito sia urbano che extraurbano, fino al secondo dopoguerra, come ricordano anche alcune foto d'epoca e la cartografia IGM. L'esistenza di queste strutture non è documentata archeologicamente, a causa della mutabilità delle rive e soprattutto della deperibilità dei materiali con cui erano costruite[8]. L'unica traccia lasciata sul territorio è costituita dalla viabilità che si è spesso conservata, soprattutto nei casi di continuità di vita dell'approdo e dei centri abitati vicini: la sopravvivenza di questi percorsi che dai centri abitati arrivano al fiume e che spesso proseguono anche sulla sponda opposta sottolinea l'importanza di queste installazioni come traghetti, essenziali ai trasporti locali in un momento storico in cui non esistevano ponti in muratura sul Tevere a nord di Roma fino ad Orte[9].

* Nel presente contributo si espongono parzialmente i risultati di una ricerca sulle fonti cartografiche e documentarie per la ricostruzione delle infrastrutture tiberine in età medievale e moderna, condotta in occasione della tesi di Laurea specialistica in Topografia Medievale, discussa presso l'Università della Tuscia (VT) con la relazione della prof.ssa E. De Minicis e la correlazione della prof.ssa I. Ait.

[1] Ad es. in età preromana, quando la sponda destra era abitata da Falisci e Capenati e la sinistra da Sabini e Latini; o nell'alto medioevo, quando il Tevere divenne il confine tra le zone di influenza romana e spoletina.

[2] È noto come in età preromana diversi elementi della cultura materiale si siano diffusi non solo lungo il Tevere, in senso Sud-Nord, ma anche superando il fiume nei punti più favorevoli. (v. De Lucia Brolli 1986, pp. 179-181; Santoro 2005, p. 51)

[3] La possibilità o meno di guadare il fiume almeno nei periodi di magra è oggetto di un dibattito tra gli studiosi che si sono occupati del Tevere dall'età arcaica al medioevo: convinto assertore, per esperienza autoptica nei pressi di Passo Corese, della possibilità di guadare il fiume è T. Leggio (v. Leggio 1986, nota 110, p. 110); di parere opposto è S. Quilici Gigli, che ricorda numerosi episodi di guerra tra veienti e fidenati conclusi con rovinose rotte e soldati annegati nel fiume, o l'episodio mitico narrato da Livio (Liv, I, 7,4) di Ercole costretto a raggiungere l'Isola Tiberina a nuoto. La studiosa conclude escludendo per l'epoca arcaica la presenza di ponti di barche tra le due sponde, perché abitate da popolazioni diverse, e sottolineando invece l'importanza dell'attività dei traghetti (Quilici Gigli 1986, p. 72).

[4] Fidenae 1986, p. 395.

[5] Fidenae 1986, p. 373; v. oltre pp. 41-42.

[6] Rari sembrano essere almeno fino al XII secolo i ponti di legno, diffusi poi fino al XIV secolo. Dal XII cominciarono a ricomparire ponti in muratura (nel 1143 un canonico fece costruire un ponte sullo Staffora presso Voghiera; nel 1158 un monastero costruì un ponte sul Trebbia presso Piacenza; nel 1183, per iniziativa di un gruppo di privati, fu costruito un ponte sull'Arno a Pisa), ma lungo i corsi d'acqua maggiori proseguì l'attività dei traghetti o eccezionalmente si ricorse all'uso di ponti di barche, come quello di Pontelagoscuro presso Ferrara sul Po o quello settecentesco costruito sul Tevere presso Monterotondo per il passaggio delle truppe austriache v. oltre pp. 46-47. (Patitucci Uggeri 2002, p. 7 e p. 45).

[7] Fiore Cavaliere 1986, p. 140. Simili alle imbarcazioni usate per traghettare tra le due sponde dovevano essere anche quelle per la navigazione lungo il fiume, le *sandalae*, sebbene avessero la chiglia chiusa.

[8] v. Fasoli 1978, pp. 574-575.

[9] La prima attestazione documentaria di un *pons hortanus* risale al XII secolo (De Donato 1975). Il ponte fortificato compare ancora oggi sullo stemma del Comune, accompagnato dal triregno e dalle chiavi pontificie. Le gabelle riscosse, insieme agli introiti legati ai pedaggi per le merci che transitavano nel porto di Santa Lucia (poi Santa Lucida), costituivano la più cospicua fonte di reddito per il comune (Giontella 1990, p. 22). Le riformanze del comune di Orte (edite per gli anni 1449-1458) testimoniano la centralità dei problemi legati alla

Nonostante la mancanza di testimonianze materiali, numerose fonti cartografiche e d'archivio attestano l'esistenza dei traghetti in età medievale e moderna: le fonti farfensi sono particolarmente ricche di informazioni per quanto riguarda i secoli X-XII; per la fine del medioevo e per l'età moderna le fonti cartografiche, che progressivamente diventarono sempre più fedeli alla realtà, e le numerose relazioni dei diversi architetti ed ingegneri incaricati dalla Reverenda Camera Apostolica di monitorare lo stato delle rive del Tevere e di curarne la manutenzione, permettono di ricostruire un quadro estremamente dettagliato del sistema di traghetti o *passi* sul Tevere.

Gli archivi della potente abbazia di Farfa, sorta sulla destra del torrente omonimo a controllo di uno snodo della viabilità terrestre[10], forniscono indicazioni circa l'esistenza di almeno 12 tra porti e ponti (intesi come traghetti per l'attraversamento del fiume) compresi tra il *portus de Corrise*, alla foce del fosso Corese, e il *portus Malliani*, già oggetto di studio da parte di P. Toubert[11] e T. Leggio[12].

Queste strutture, il cui posizionamento preciso è reso difficile dai cambiamenti nella toponomastica e dalla scomparsa dei castelli cui facevano riferimento, si possono collocare in linea generale sulla sponda sinistra nel tratto compreso tra il Farfa e la grande ansa oggi detta il *fiasco* di Ponzano. Il *portus de Corrise* e il *portus Malliani* costituiscono delle eccezioni a questo modello di distribuzione, trovandosi il primo diversi chilometri a nord dell'area delineata, il secondo a sud.

Alcuni elementi inducono a ritenere che le strutture menzionate nei documenti, per lo più donazioni al monastero da parte di privati, fossero parte di un fitto e collaudato sistema di comunicazioni a livello locale: i porti e i *ponti* sono raramente oggetto diretto dell'atto, ma vi compaiono come elemento nella definizione dei confini. L'allusione a queste strutture come riferimento territoriale noto e la mancanza di descrizioni precise sembrano essere segnali di un uso radicato nelle consuetudini locali.

Le fonti farfensi dal X al XII secolo descrivono numerosi porti *ad naves decurrendas*[13], che vanno immaginati dunque come approdi, dotati di pontili

gestione del porto e del ponte. Il ponte crollò nel 1514 in seguito ad una violenta piena: durante l'assedio al Castello di Bracciano il duca Valentino aveva fatto tagliare la prima arcata verso la torre che difendeva l'accesso, lasciando il ponte scatenato ed esposto alla violenza della corrente (MARTINORI 1929, nota 1, p. 89). Secondo Martinori il ponte doveva sorgere a circa km. 14 da Borghetto, qualche chilometro oltre la stazione ferroviaria di Orte, ma oggi i resti non sono più individuabili. Erano però visibili alla fine del XVIII secolo, come testimonia la carta di G. Morozzo datata al 1791 che ritrae il *p. d'Orta diruto* (FRUTAZ 1972, tav. 212).

[10] MANCINELLI 2007, p. 248.

[11] TOUBERT 1973.

[12] LEGGIO 1986.

[13] R. F. III, doc. 483, anno 1010.

e magazzini, sfruttati anche per l'attività dei traghetti tra una sponda e l'altra.

Secondo Toubert l'esistenza di questi porti poteva essere collegata alla presenza di una signoria castrense che li utilizzava per la riscossione dei diritti di transito e anche occasionalmente come luogo di mercato[14]. In questo caso lo studioso parla di *portus* castrale, la cui sorte è legata a quella del *castrum* di appartenenza: dalle fonti farfensi emerge come in caso di parcellizzazione del castello, la stessa sorte toccasse ai diritti del porto[15].

L'importanza di queste installazioni lungo il fiume doveva essere prevalentemente locale, per il piccolo commercio e la comunicazione tra le due sponde, tuttavia non dovevano mancare i rapporti commerciali con Roma, testimoniati dall'importante presenza della *schola sandalariorum*[16] romana in Sabina. La potente corporazione in un documento datato 1215[17] concesse i diritti d'uso del porto di Corese all'abbazia di Farfa e questo atto testimonia quanto la *schola*, che era titolare dei diritti relativi all'approdo, fosse potente anche fuori dalla città.

Data la scarsità delle fonti medievali, è difficile ricostruire nel dettaglio la natura dei traffici che sfruttavano il Tevere e le strutture ad esso connesse, ma si può immaginare, analizzando le notizie riguardanti i secoli successivi, che il quadro ricavabile per l'età moderna sia in linea generale valido anche per gli ultimi secoli del medioevo.

Le fonti cartografiche dal rinascimento in poi rappresentano una situazione differente rispetto a quella descritta dalle fonti del periodo precedente: della maggior parte dei numerosi porti e *ponti* richiamati dalle fonti farfensi, spesso legati non solo al monastero ma anche ai castelli sabini, si perse memoria nella documentazione, forse anche in concomitanza con l'abbandono degli insediamenti da cui dipendevano direttamente.

Nella carta della Sabina[18], redatta da M. Giubilio alla fine del XVI secolo, sono indicati numerosi attraversamenti del Tevere[19], mentre non vi

[14] TOUBERT 1973, pp. 634-635.

[15] v. i porti di Magliano, *Sextilianum* e *Cerri*.

[16] Cioè battellieri che navigavano sul Tevere con imbarcazioni a fondo piatto dette *sandalae*.

[17] R. F. vol. V, p. 206, doc. 1215.

[18] FRUTAZ 1972, tav. 51; LORENZETTI 1994, tav. 14. La carta è datata al 1592, pubblicata a Roma nel 1617 da G. De Rossi.

[19] La carta rappresenta 2 ponti in muratura: p. Molle (ponte Milvio) e il p. di Magliano (Ponte Felice). Gli altri attraversamenti segnalati lungo il Tevere sono indicati, come per i ponti in muratura, con l'uso del *p.* e il toponimo. Alcuni hanno interpretato queste strutture come ponti lignei, forse fuorviati dal disegno usato nella rappresentazione (v. RICCARDI 1924 p. 304, citato anche in LORENZETTI 1994, p. 35). In realtà sembrano esistere pochi dubbi sul mezzo di attraversamento del Tevere nei punti indicati sulla carta: nella cartografia coeva e posteriore, infatti, sono rappresentate esclusivamente le barche. Per quanto riguarda l'uso del *p.* nell'indicazione del nome, l'abbreviazione potrebbe riferirsi al termine *passo*, sebbene non si possa escludere la parola *ponte*, verosimile nel caso delle strutture in mura-

compare nessuno di quelli menzionati dalle fonti farfensi, fatta eccezione per il *portus Gabinianus*[20], che venne menzionato prima del 1105 nel *Chronicon* farfense[21]; al contrario, le stesse strutture rappresentate da Giubilio si ritrovano nella carta del Tevere redatta dagli ingegneri A. Chiesa e B. Gambarini[22] intorno alla metà del XVIII secolo e la maggior parte di queste sopravviveva ancora alla fine del XIX secolo, quando fu redatta la carta topografica dell'Agro Romano[23].

Sebbene non esistano dati archeologici a sostegno di questa ipotesi, appare verosimile che almeno alcune delle strutture menzionate dalle fonti farfensi siano sopravvissute al declino dell'abbazia e dei castelli vicini, rimanendo in attività nello stesso punto al servizio di nuovi centri, da cui presero il nome[24].

Di seguito si elencano le strutture riconosciute come traghetti in base alle indicazioni fornite dalle fonti cartografiche e d'archivio:

1. Traghetto anonimo. Compare nella pianta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744) come segmento tirato tra le due sponde del fiume, a nord dell'odierna Villa Glori, in località *S. Giuliano*.

2. Traghetto anonimo. Compare nella pianta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744) come segmento tirato tra le due sponde del fiume, ai piedi dell'altura di Monte Antenne. Probabilmente si tratta dello stesso traghetto ancora attivo intorno alla metà del XX secolo[25].

tura: analogamente a quanto osservato nelle fonti farfensi, sembra che il termine *ponte* possa riferirsi non solo alla struttura solida ma anche, in senso figurato, all'attività di attraversamento.

[20] Il porto di Gavignano non compare esplicitamente nella carta di Giubilio, dove tuttavia è rappresentato il *p. de Filaciano*, che appare collegato a Gavignano mediante un percorso perpendicolare alla viabilità maggiore con andamento N-S. Nella cartografia posteriore il passo è ricordato sia come di Filacciano e Gavignano, sia solamente di Gavignano.

[21] Ch. F. II, p. 257 (cap. 365 a righe 11 e ss.).

[22] FRUTAZ 1972, tavv. 191-193. La mappa, dal titolo *Pianta del corso del Tevere e sue adjacenze dallo sbocco della Nera fino al mare e profilo di livellazione del medesimo*, corredava la Relazione dei due ingegneri (datata al 1744, edita nel 1746) e rappresenta non solo il corso del Tevere in modo estremamente dettagliato ma è anche corredata di varie sezioni, profili di livellazione e vedute di diversi ponti ed edifici, come ad esempio Ponte Felice. Questa raffigurazione estremamente dettagliata del fiume ha rappresentato uno strumento insostituibile per la conoscenza del corso del Tevere e delle relative strutture in età moderna.

[23] FRUTAZ 1972, tav. 373.

[24] In particolare, le fonti farfensi indicano la presenza di un gran numero di strutture nel tratto di fiume compreso tra Filacciano e Nazzano. Considerato il fatto che spesso la scelta dei siti in cui si installavano le strutture funzionali all'attraversamento del fiume era condizionata dalla vicinanza all'insediamento ma anche, e soprattutto, dalla morfologia dell'alveo fluviale, si può ragionevolmente ipotizzare che almeno alcuni dei ponti o porti descritti dalle fonti medievali siano sopravvissute nei secoli successivi, mutando il nome.

[25] HOLLAND 1961, p. 158: *I have watched the ferryman sometimes…carrying six or seven pas-*

3. Traghetto anonimo. Compare nella pianta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744) come segmento tirato tra le due sponde del fiume, a monte della foce dell'Aniene.

4. Traghetto anonimo. Compare nella pianta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744) come segmento tirato tra le due sponde del fiume, presso la foce del fosso di Settebagni.

5. Barca del Tivoletto o di Piombino. Località *Barcaccia*. Compare nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744); in attività negli anni '30 del XX secolo[26].

6. Barca di Monterotondo o del Grillo. Compare nella carta di M. Giubilio (1596) come ponte di Monterotondo; nella carta topografica dell'Agro Romano (1879-1880) come barca del Grillo. La strada che supera il Tevere in quel punto, collegando la via Salaria alla Tiberina ancora oggi porta il nome di traversa del Grillo.

7. Barca di Fiano. Attività di un traghetto probabilmente da età arcaica tra Fiano e Ponticchio[27]; metà XI secolo: nel Regesto Farfense è menzionata una chiesa di S. Maria *ad pontem de Flaiano*[28]; la barca compare nella carta di M. Giubilio (1596) e in quella di A. Chiesa e B. Gambarini (1744). La barca compare ancora nella cartografia IGM[29] degli anni '40 del XX secolo.

8. Barca di Nazzano. Compare nella carta di M. Giubilio (1596); la carta di A. Chiesa e B. Gambarini rappresenta la barca, la cui esistenza è indicata anche nella cartografia IGM[30].

9. *Pons Sancti Anastasii*. Si propone di localizzarlo a monte della foce del Farfa. Menzionato in un documento del Liber Largitorius farfense datato 942[31].

10. Barca di Torrita. Compare nella carta di M. Giubilio (1596), nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini (1744) e nella carta topografica dell'Agro Romano (1879-1880), in associazione al porto.

senger at a time, managing his heavy craft by working always with the river and not against it.

[26] MARTINORI 1931, p. 43: *(...) sorpassato il fosso di S. Colomba, si raggiunge al chilometro 21, Fonte di Papa, ove un viale alberato a sinistra conduce al trapasso detto di Piombino, che permette, dopo aver attraversato il Tevere, di portarsi sulla via Tiberina, sotto Fiano (...).*

[27] QUILICI GIGLI 1986, p. 79.

[28] R. F. vol. V, p. 246 z, doc. 1270, anno 1058.

[29] F. 144 IV S-E (Montopoli in Sabina). Rilievo del 1940.

[30] F. 144 IV S-E (Montopoli in Sabina), rilievo del 1940.

[31] L.L. I doc. 215 del dicembre 942: *(...) via publicam que vadit in fluvium Tyberis ad pontem Sancti Anastasii (…).*

11. *Pons Terraneus*. Menzionato dal *Liber Largitorius* tra il 1032 e il 1034[32] tra i possedimenti dell'abbazia di S. Andrea *in flumine*.

12. Barca di Filacciano e Gavignano. Compare nella carta di M. Giubilio come *p. de Filaciano*; nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini compare come barca di Filacciano e Gavignano; nella carta topografica dell'Agro Romano compare la barca di Gavignano, associata al porto.

13. Barca di Ponzano o di Stimigliano. In località *Portovecchio*. Compare nella carta di M. Giubilio, in quella di A. Chiesa e B. Gambarini e nella carta topografica dell'Agro Romano. La barca compare anche nell'IGM[33], ma in un tratto di fiume che si trova circa 1 km. a monte di quella in attività in età medievale e moderna: lo spostamento avvenne in seguito alla disastrosa alluvione del 1900[34], che mutò parzialmente l'aspetto delle anse in prossimità di Ponzano.

14. Passo della Bastìa. Compare nella pianta di A. Chiesa e B. Gambarini.

15. Barca di Civita. Compare come *p. de Guliano de Civitacastellana* nella carta di M. Giubilio (1596), localizzato a valle della confluenza del Treja e dell'Aia (*Hymela F.*), mentre poco più a monte, superata la confluenza dei due torrenti, sulla carta è presente un altro passo, questa volta anonimo. Si potrebbe ipotizzare che il cartografo abbia confuso i due passi: quello anonimo dovrebbe con grande probabilità corrispondere a quello che nelle rappresentazioni più tarde è indicato come barca di Civita Castellana.

16. Passo della punta di Foglia. Compare nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini.

17. Barca di Gallese. Attiva nei pressi dei resti del ponte romano detti *pile di Augusto*. La sua presenza è segnalata da M. Giubilio (1596) e fu vista in attività da A. Martinelli nel 1682[35], che la disegnò insieme ai resti del ponte. Sebbene la barca abbia perso progressivamente la sua importanza in seguito alla costruzione del ponte Felice alla fine del XVI secolo, questa compare sia nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini, sia nella cartografia IGM[36].

[32] L. L. I doc. 874 anno 1032; L. L. I doc. 903 anno 1034: (...) *in Tribiliano.. latere rigagineset venientes in Monumentum et in viam antiquam et in pontem terraneum et res monasterii Sancti Andree(...)*.

[33] F. 144 IV N.O. Stimigliano, rilievo del 1940.

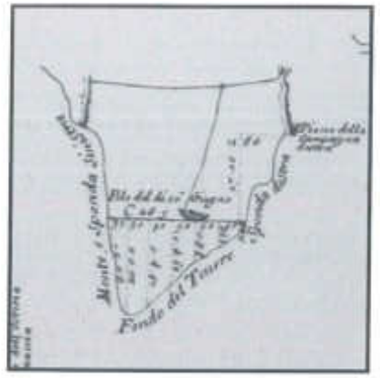
[34] Ramieri 1987, p. 65.

[35] Martinelli 1682, pp. 4-5.

[36] F. 137 II S-E (Gallese), rilievo del 1944.

Bibliografia

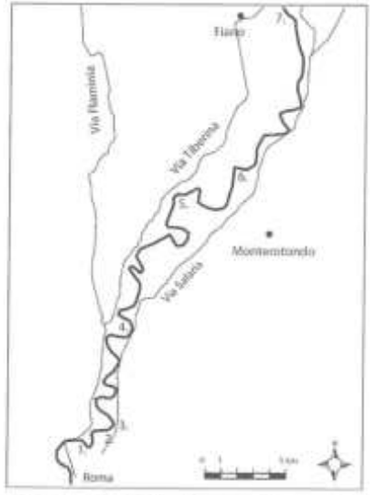
Chr. Farf. = *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. Balzani, Roma 1903.
De Lucia Brolli 1986 = M. A. De Lucia Brolli, *Il territorio sulla sponda destra del Tevere dall'età del ferro all'età romana*, in «Tevere» 1986.
Fasoli 1978 = G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Settimana XXV, 1977, Spoleto 1978.
Fidenae 1986 = L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Fidenae, Latium Vetus, V*, Roma 1986.
Fiore Cavaliere 1986 = M. G. Fiore Cavaliere, *Viabilità del Tevere da Orte a Roma-Tradizione di commercio*, In «Tevere», 1986.
Frutaz 1972 = P. A. Frutaz, *Le carte del Lazio*, Roma 1972.
Giontella 1990 = G. Giontella, *Le riformanze del Comune di Orte*, Orte 1990.
Holland 1961 = L. A. Holland, *Janus and the bridge, Papers and monographs of the American Academy in Rome, 21*, Roma 1961.
L. L. = *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di Giuseppe Zucchetti, Roma 1913-1932.
Leggio 1986 = T. Leggio, *Le principali vie di comunicazione della Sabina tiberina*, in «Il Territorio», II 1986.
Liv. = Tito Livio, *Ab Urbe Condita Libri CXLII*.
Lorenzetti 1994 = R. Lorenzetti (a cura di), *Il territorio di carta: la Sabina*, Roma 1994.
Mancinelli 2007 = M. L. Mancinelli, *Farfa e la via Salaria*, in *La Salaria in età tardo antica e altomedievale*, Atti del convegno di studi Rieti, Cascia, Norcia, Ascoli Piceno (28-30 Settembre 2001), Roma 2007.
Martinelli 1682 = A. Martinelli, *Stato del Ponte Felice*, Roma 1682.
Martinori 1929 = E. Martinori, *Via Flaminia. Studio storico-topografico*, Roma 1929.
Martinori 1931 = E. Martinori, *Via Salaria (antica e moderna)*, Roma 1931.
Patitucci Uggeri 2002 = S. Patitucci Uggeri, *La viabilità di terra e d'acqua nell'Italia medievale*, in *La viabilità medievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri. Firenze 2002.
QuadAEI = Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica.
Quilici Gigli 1986 = S. Quilici Gigli, *Scali e traghetti sul tevere in epoca arcaica*, in QuadAEI XII, 1986.
R. F. = *Regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1879-1914.
Ramieri 1987 = A. M. Ramieri, *Ponzano: la storia, i monumenti, il territorio*, Roma 1987.
Santoro 2006 = P. Santoro, *L'Etruria e i Sabini del Tevere: influenze culturali e commerciali*, in *Archeologia in Etruria meridionale*, Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti, Civita Castellana, 14-15 Novembre 2003, Roma 2006.
Toubert 1973 = P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Roma 1973.



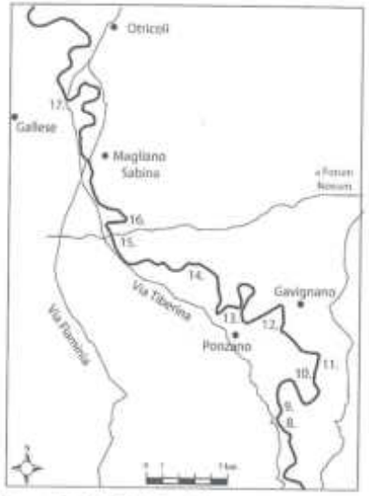
La rappresentazione di un traghetto nella carta di A. Chiesa e B. Gambarini (1746).



La barca di Ponzano rappresentata nella cartografia IGM (F. 144 IV N-O, metà secolo XX).



I traghetti individuati lungo il corso del Tevere da Roma a Fiano.



I traghetti individuati lungo il corso del Tevere da Fiano a Otricoli.

L'*INCASTELLAMENTO INTERROTTO* DELLA VALLE DEL MAVONE PER UNO STUDIO DELLE DINAMICHE DI SVILUPPO INSEDIATIVO IN EPOCA MEDIEVALE NEL SUD-OVEST DELLA PROVINCIA DI TERAMO

Federico Gambacorta

TAV. V

Il presente lavoro prende avvio e si sviluppa dall'originale progetto di redazione di una Carta Archeologica per il Periodo Medievale[1] del Comune di Isola del Gran Sasso d'Italia, nel Sud-Ovest della provincia di Teramo. L'analisi territoriale di tale comune ha portato all'individuazione ed allo studio, per quanto preliminare, di numerosi insediamenti e monumenti riconducibili al periodo a cavallo tra alto e basso medioevo. Tale studio, coadiuvato dall'ausilio di sporadiche e sparse attestazioni di carattere documentario, nell'ottica di una possibile definizione interpretativa di dinamiche di sviluppo insediativo territoriali, non può che essere integrato con un allargamento del raggio di interesse cognitivo: il

[1] L'ambizioso progetto della redazione di una Carta Archeologica d'Italia per il periodo medievale (*Forma Italiae Mediaevi*), che muove i suoi primi passi all'inizio degli anni '80, con un "riesame delle testimonianze medievali ancora visibili nell'Agro Romano" ad opera di Elisabetta De Minicis e Gabriella Metzke (E. DE MINICIS-G. METZKE, *Emergenze medievali nell'Agro Romano: aspetti di una ricerca in corso*, in *La Cartografia dei Beni Storici, Archeologici e Paesistici nelle grandi aree urbane dal censimento alla tutela*, Atti del Convegno (Roma, 26-27-28 Aprile 1990), Roma, 1994, pp. 65-67), progetto di cui si fece portavoce, nell'ambito dello stesso convegno, Letizia Ermini Pani (L. PANI ERMINI, *Per una Carta Archeologica dell' Agro Romano in età medievale*, in *La Cartografia* (*supra*), pp. 61-63), ancora oggi non riesce a trovare una linea di sviluppo comune a tutte le regioni, degna di una tale ambiziosità. C'è da dire che ad oggi i progetti regionali avviati sono numerosi e sarebbe superfluo in questo contesto elencarne la bibliografia relativa, tuttavia, occupandoci con questo contributo della regione Abruzzo non si può non menzionare l'importante lavoro svolto sull'Area Marsicana da L. SALADINO, *I Monasteri benedettini nell'Abruzzo Interno; insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo* (Tardoantico e Medioevo. Studi e strumenti di archeologia), Roma, 2000; e di M. C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio, Castra, Castella e Turres nella regione marsicana tra X e XII secolo* (Tardoantico e Medioevo. Studi e strumenti di archeologia), Roma, 2000) che, utilizzando strumenti univoci e metodologie complessive per la catalogazione dei siti, muovono i primi passi verso una "nazionalizzazione" della ricerca.

Comune di Isola del Gran Sasso in effetti, è parte integrante di un territorio le cui caratteristiche lo definirebbero come un unitario contesto subregionale. Tale territorio è circoscrivibile alla Valle del fiume Mavone e il suo carattere sub-regionale precipuo è identificabile nell'estensione del bacino idrografico di tale fiume[2].

Tale unitarietà territoriale consentirebbe di affrontare un discorso di sviluppo insediativo precipuo della Valle all'interno della quale, nel corso del periodo medievale, si susseguirono eventi che potrebbero quasi essere definiti isolati rispetto al resto della Provincia se non dell'intera Regione Abruzzo.

È tuttavia da sottolineare il fatto che l'analisi interpretativa delle dinamiche insediative dell'intera vallata si basa su una scarna documentazione residua le cui prime testimonianze, non precedenti alla metà del X secolo, sono riconducibili ai repertori documentari di quelle grandi istituzioni monastiche che, nel periodo altomedievale, si dividevano i territori dell'Italia centrale come l'abbazia di S. Maria di Farfa, il monastero di San Vincenzo al Volturno, l'abbazia di S. Clemente a Casauria e quella di Montecassino, solo per citarne alcune tra le principali.

Una tale parziale situazione cognitiva non consente di determinare con certezza gli sviluppi insediativi all'interno della Valle, lasciando tra l'altro un vuoto per l'altomedioevo, quindi, nel tentativo di supplire a tali mancanze ricorrendo all'ausilio di letture stratigrafiche murarie degli alzati ancora esistenti, si è provato a delineare un quadro preliminare in base a quello di cui si disponeva.

Situata nel sud/ovest della provincia teramana, la Valle del Mavone a nord è nettamente definibile con il corso del fiume Vomano il quale nasce alle pendici nord-occidentali del massiccio del Gran Sasso d'Italia e, con un andamento ovest-est attraversa la provincia teramana, passando a sud di Teramo, fino a sfociare nell'Adriatico[3]. A sud il limite da cui origina la Valle che, con un andamento sud-nord va degradando verso le Piane del Vomano, è la barriera geologica costituita dal massiccio del Gran Sasso, per l'esattezza l'area compresa tra il Corno Grande ad ovest (2912 m) ed il Monte Camicia ad est (2564 m), passando per il Monte Aquila (2495 m), il Monte Brancastello (2385 m) ed il Monte Prena (2561 m)[4].

Il limite est si è potuto individuare in un gruppo collinare piuttosto regolare nell'andamento sud-nord lungo il quale si passa dai 1000 m in

[2] Per una definizione di Subregione si veda: F. Cambi-N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, 2002, p. 95 («...spazi unitari e coerenti dal punto di vista geomorfologico, anche indipendentemente dai limiti del territorio o dei territori ai quali essi appartengono o sono appartenuti politicamente nelle diverse epoche storiche.»).

[3] Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia alla scala 1:100.000*, F°140 (Teramo), Firenze, 1955.

[4] Istituto Geografico Militare (nota 3).

prossimità del Massiccio, ai 300 m (c.a.) nei pressi del Vomano[5].

Il limite ovest infine, meno evidente dal punto di vista orografico, soprattutto verso nord, è stato creato seguendo puntualmente l'estensione del bacino idrografico dell'omonimo Fiume[6].

Dopo la deduzione a colonia di *Hadria* (odierna Atri) nel 289 a.C. da parte di M. Curio Dentato nella sua espansione dalla Sabina verso l'Adriatico[7], la Valle del Mavone divenne parte integrante dell'*Ager Hadrianum*[8]; in epoca carolingia verrà poi inglobata dal *Comitatum Pennensis* il quale ricalcherà quasi fedelmente i confini dell'antico *Ager Hadrianum* anche se con qualche modifica: a Nord il fiume Vomano, ad Ovest il fiume Mavone, a Sud il fiume Fino (ma più probabilmente il Pescara) e ad Est il Mare Adriatico[9].

Nei secoli successivi, le vicende storiche che investiranno la vallata la porteranno ad una sorta di emancipazione dal più ampio contesto comitale: è solo a partire da questo momento infatti (X secolo) che si è in grado di ricostruire sia dal punto di vista archeologico che documentario una storia del periodo medievale propria della Valle del Mavone.

L'epoca romana

In epoca romana la Valle del Mavone sembrerebbe presentare un'organizzazione politico-territoriale di tipo vicano e cioè con villaggi costellanti sia il fondovalle che le alture circostanti dediti ad uno sfruttamento intensivo del territorio agricolo, lo stesso tipo di organizzazione che del resto si attesta, anche attraverso riscontri archeologici, nel resto della provincia[10].

[5] Tale scelta è stata effettuata nel rispetto dell'unitarietà geo-morfologica dell'area, all'interno della quale il gruppo collinare individuato costituisce un netto spartiacque tra il bacino idrografico del Mavone ad occidente e quello del Fiume Fino ad oriente.

[6] Istituto Geografico Militare (nota 3).

[7] M.P. Guidobaldi, *La romanizzazione dell'ager Praetutianus (secoli III-I)*, Napoli, 1995, pp. 183-184; F. Coarelli-A. La Regina, *Abruzzo-Molise*, Guida archeologica, 9, Bari, 1984, p. 14; L. A. Florus, *Libri II*, trad. it a cura di J. Giacone Deangeli, *Epitome e frammenti, di L.Anneo Floro*, Torino, 1991, lib.I, cap. X.

[8] Per avere un'idea di come fosse la situazione geografico-politica del Piceno nel periodo in questione, vedi: P. Cluverius, *Italia Antiqua*, I, s.l., 1624, lib. II, cap. XI. Ricostruisce la geografia del Piceno in base alle informazioni desunte da C. Plinius Secundus, *Historia Naturalis Libri XXXVII*, trad. it. a cura di G. B. Conte, *La storia Naturale di Plinio il Vecchio*, Torino, 1984-1988, lib. III, 18, vv. 110-111; 19, vv. 112-113.

[9] I confini del *Comitatum Pennensis* vengono esplicitamente definiti in un documento del 784: «...*in Pinnensem Comitatu, a capite Maoni quomodo descendit in Gomano, et Gomano descendit in pede Atri, similiter a capite Maoni iuxta radices Montis Cornii, aliisque sibi iunctis, usque ad caput Finis fluvii, et ipse fine descendit equaliter cum Atri...*» (*Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, voll. III, a cura di V. Federici, Roma, 1925, I, pp. 190-192, doc. n. 21, di seguito citato *Chron. Vult.*).

[10] P. Di Felice, *Pagi e vici, identità culturale e modello insediativi delle comunità locali*, in *Museo*

Dal punto di vista archeologico tale ipotesi parrebbe essere avvalorata da una serie di dati: tra gli sporadici rinvenimenti sparsi per l'intera estensione del territorio[11], devono essere sicuramente menzionate alcune iscrizioni facenti riferimento a *Vicomagistri*. Abbiamo un'iscrizione murata nel cortile dell'abbazia di S.Giorgio ad Ornano databile al I sec. a.C.[12], ed altre due iscrizioni conservate a Basciano, un abitato individuabile sul limite precostituito nord-orientale della Vallata, in cui le autorità vicane menzionate sarebbero da ricondurre, secondo De Felice, a *Vicomagistri* che si sarebbero susseguiti alla guida del vicino *vicus* di San Rustico[13].

Tale *vicus*, individuabile ad Ovest del punto di confluenza del Mavone nel Vomano e databile, in base agli scavi condotti prima nel 1928 poi nel 1976, tra la fine del II secolo a.C. e la tarda età imperiale[14], sembrerebbe avvalorare ancora di più l'ipotesi di un'articolazione territoriale della Valle del Mavone, in epoca romana, per *vici*.

Anche la toponomastica, coadiuvando il dato archeologico, sembrerebbe sostenere tale impressione: suggestivi sono sicuramente nomi di siti come *Vicum* (odierno abitato di Vico), *Fanum* (San Salvatore di Fano a Corno e il non lontano abitato di Fano Adriano) o Colle Romano (località nei pressi dell'odierno abitato di Cerchiara); ma ancora più interessanti sono i nomi di antichi *praedia*, individuabili nell'odierna toponomastica, che sembrerebbero associare all'organizzazione politico-amministrativa vicana, un assetto territoriale di tipo prediale[15].

In effetti i prediali associabili all'odierna toponomastica all'interno della Valle sono molti, partendo da quelli rintracciabili già nella documentazione di epoca medievale abbiamo:

Civico Archeologico "F. Savini" Teramo, a cura di P. Di Felice-V. Torrieri, Teramo, 2006, pp. 103-110. Per una conoscenza relativa all'organizzazione territoriale per *pagi* e *vici* impostata nel teramano dai Pretuziani ed ereditata dai Romani si vedano anche i lavori di M. Nanni-P. Properzi, *Insediamenti minori ed attività pastorali nel versante meridionale del Gran Sasso d'Italia*, in *Omaggio al Gran Sasso 1874-1974*, Aquila, 1975, p.186; ed ancora E. Laffi, *Problemi di organizzazione paganico-vicana nelle aree abruzzesi e molisane*, in *Abruzzo*, XIII (1975), pp. 89-94.

[11] Si veda in proposito il lavoro di L. Franchi Dall'Orto-G. Messineo, *Mappa dei ritrovamenti dalla preistoria all'età imperiale romana*, in *La Valle Siciliana o del Mavone* (Documenti dell'Abruzzo Tramano, di seguito citato DAT), I, a cura di L. Franchi Dall'Orto, Teramo, 1983, pp. 133-144.

[12] Dall'Orto-Messineo 1983 (nota 11), pp. 137-138; *C.I.L.*, IX. *Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*, a cura di Th. Mommsen, Berlino, 1883, ried. 1963, n. 5048.

[13] Per un'analisi delle due iscrizioni si rimanda a A. Di Felice, *Le iscrizioni Latine di Basciano*, in *L'antica vita sui fiumi:l'insediamento romano di San Rustico*, Giornata di studio (Basciano - Contrada Zampitti 26 Ottobre 2002) Teramo, 2003; delle due, la prima, è rintracciabile nel *C.I.L.* IX (nota 12), n. 5047.

[14] G. Messineo, *Il Vicus di S. Rustico*, in *La Valle del Medio e basso Vomano. Documenti e testimonianze dell'Abruzzo tramano* (DAT), II, a cura di L. Franchi Dall'Orto, Roma, 1986, pp. 136-167. Per una sintesi si veda: *L'antica vita sui fiumi* (nota 13).

[15] In questa sede ci si limiterà ad un rapido *excursus* sulla toponomastica prediale connotante la valle, rimandandone un approfondimento ad un più dettagliato lavoro.

Caeciliano o *Ciciliano*, toponimo molto importante per la Valle la quale ne avrebbe derivato la definizione di Valle Siciliana[16], chiaro riferimento al personale latino *Caecilius* con suffisso in *-anus*[17]; proprio ad un rappresentante della famiglia (*Q.Caecilius Metellus Diadematus*) sarebbe probabilmente da attribuire, nel 117 a.C., la realizzazione della via *Caecilia*[18] la quale doveva probabilmente passare immediatamente a Nord dei limite settentrionale della Valle[19]. Dal punto di vista epigrafico si possiede un cippo miliare rinvenuto a S. Omero facente riferimento al console Lucio Cecilio Quinto[20].

Ronzano, ricondotto dal Pellegrini[21] alla famiglia degli *Aruncii* o *Aruntii* e di cui si possiede un'iscrizione, oggi conservata nella Curia di Teramo, in cui si definisce l'estensione di un terreno appartenente a tale famiglia (*Arruntius, -anus*)[22].

Flamignano, il quale potrebbe derivare dal nome della famiglia dei *Flaminii* o magari da quello dei *Flavonii*: in una delle iscrizioni sopramenzionate relative alle magistrature vicane viene menzionato un certo *Caius Flavonius*[23].

Leognano o *Legnano*, che secondo il Marcato potrebbe derivare dal personale latino *Laenius*[24].

Trignano, il quale potrebbe sia essere una corruzione di *Trivianum* (incrocio di tre vie)[25] sia un prediale derivato dal personale latino *Trebius*[26].

Ornano, toponimo forse da ricondurre alla famiglia degli *Urvinii* di cui si ha menzione in una delle iscrizioni di Basciano[27].

Questa è solo una parte dei toponimi riconducibili a prediali, che si avrà

[16] Su tale argomento si rimanda ai contributi di: L. Franchi Dall'Orto, G. Messineo, *Viabilità antica e il toponimo "Valle Siciliana"*, in *La Valle Siciliana* 1983 (nota 11), pp. 113-122; A. R. Staffa, *L' abbazia di San Silvestro di Pietrabattuta e il toponimo "Valle Ceciliana"*, in *La Valle Siciliana* 1983 (nota 11), pp. 123-132, pp. 124-126 e C. Vultaggio, *Vicende politiche ed aspetti del quadro insediativi in età medievale*, in *La Valle Siciliana* 1983 (nota 11), pp. 33-54, in part. p. 39.

[17] C. Marcato, s.v. *Ciciliano*, in *Dizionario di Toponomastica, storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1997, p. 206.

[18] R. Almagià', *Sui nomi storici di alcune vallate dell'Abruzzo e specialmente sul nome "Valle Siciliana"*, in *Rivista Geografica Italiana*, XVI (1909), pp. 476-484.

[19] Per il contributo del Messineo, cfr. sopra alla nota 16.

[20] *C.I.L.* IX (nota 12), n. 5953: L(ucii) CAECILI Q(uintii) F(ilii) METEL(li) CO(n)S(ulis) CXIX ROMA.

[21] G.B.Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, Milano, 1990, p.310.

[22] *C.I.L.* IX (nota 12), n. 5090.

[23] *C.I.L.* IX (nota 12), n. 5047.

[24] C. Marcato, s.v. *Legnano*, in *Dizionario* 1997 (nota 17), pp. 348-349.

[25] C. Marcato, s.v. *Triggiano*, in *Dizionario*1997 (nota 17), p. 669.

[26] C. Marcato, s.v. *Trevignano*, in *Dizionario*1997 (nota 17), p. 667; Pellegrini 1990 (nota 21), p. 323.

[27] *C.I.L.* IX (nota 12), n. 5047. È da segnalare il fatto che la Guidobaldi, parlando di tale iscrizione, non l'assocerebbe ad un *vicus* identificabile probabilmente proprio in località Ornano, ma direttamente ad un unico *vicus* da identificarsi nell'odierna località Vico, dove, al contrario, si preferisce identificare un secondo *vicus* (Guidobaldi 1995 (nota 7), p. 273).

occasione di evidenziare nella cartografia finale; sono tuttavia sufficienti alla costruzione di un'idea di occupazione territoriale dell'intera vallata, in epoca romana, che vedeva probabilmente un'articolazione territoriale per *praedia*, con una forte presenza politico-amministrativa di *vici*.

Tra Tardo-Antico e Alto Medioevo

Come già detto in precedenza, per l'alto medioevo si ha un assoluto vuoto documentario che non consentirebbe di rintracciare una continuità abitativa nelle aree interne della Valle. Sembrerebbe quasi prospettarsi una sorta di retrazione o meglio spostamento dell'abitabilità verso la bassa vallata: sarà infatti solo l'areale circostante il punto di confluenza del Mavone nel Vomano ad essere oggetto di donazioni e compra-vendite territoriali da parte di enti ecclesiastici anche se, come si vedrà in seguito, solo a partire dal X secolo.

Esistono tuttavia degli elementi che, nell'ottica di un'ipotesi continuativo-occupazionale della Valle durante l'epoca altomedievale, potrebbero essere letti proprio a favore dell'idea di una rioccupazione ecclesiastico/monastica dell'alta vallata forse in luogo degli antichi abitati rurali romani.

A favore di tale teoria esistono diversi tipi di dati: elementi appartenenti alla tradizione, ad esempio il racconto di come S. Benedetto avrebbe fondato il Monastero di S. Salvatore a Castelli[28]; si hanno rarissimi elementi archeologici e cioè una moneta di Anastasio IV (491-518) rinvenuta nei primi scavi del 1928 nel *vicus* di S. Rustico[29] e una transenna in pietra di piccole dimensioni a nodi di Salomone e motivi geometrici murata all'interno della chiesa di S.Giovanni *ad Insulam*, databile tra VII e VIII secolo[30].

Sono soprattutto la toponomastica e l'agionomastica a far pensare ad una possibile continuità insediativa nella Valle durante l'epoca altomedievale: a toponimi come quello di *Graecum*[31] in relazione ad un colle tra il comune di Isola e quello di Castelli dalla cui foto aerea sembrerebbero potersi definire delle "anomalie" riconducibili forse a delle strutture, o *Frisoni*, legato ad un piccolo villaggio prossimo all'abitato di Isola del Gran Sasso, che richiama quella popolazione nord-europea la quale gia

[28] N. Palma, *Storia Ecclesiastica e Civile della regione più settentrionale del regno di Napoli detta dagli antichi Praetuzium ne' Bassi Tempi Aprutium, oggi Città di Teramo e Diocesi Aprutina*, I, Teramo, 1832, pp. 319-329.

[29] Tale moneta sarebbe stata «...presa come riferimento alla continuità abitativa del centro agli inizi del secolo VI d.C...» Di Felice 2003 (nota 13).

[30] S. Gallo, *S. Giovanni ad Insulam*, in *La Valle Siciliana* (nota 11), pp. 236-260, in part. p.241, fig. 119.

[31] La prima menzione di tale colle è del 1188: cfr. *Italia Pontificia*, IV. *Umbria, Picenum, Marsia*, a cura di P. F. Kehr, Berolini, 1909, p. 315, di seguito citata *Italia Pontificia*.

tra VIII e IX secolo poteva contare importanti presenze nella Penisola[32], vanno aggiunti tutta quella serie di prediali associati già tra X e XI secolo a *curtes* (come la *curtis* di S. Lucia *in Caeciliano*[33] o quella *de Runzano*[34]), a castelli (come quello di *Garisianum*[35]) od altro (*Legonianum*)[36].

Importanti indizi sembrerebbero poi derivare dalle dediche di alcuni edifici sacri come quella a S. Salvatore (il monastero di Castelli e quello di Fano a Corno), quella a S. Cassiano (per la chiesa presso Cesa di Francia), quella a S. Michele (chiesa nei pressi dell'abitato di Collalto), quella a S. Giovanni (monastero di S.Giovanni *ad Insulam*) e quella a S. Maria (le chiese presso Ronzano e presso il Castello di Pagliara)[37]; in particolare non può passare inosservata la presenza di edifici cristiani lì dove sono attestabili toponimi di epoca classica come S.Salvatore di *Fano* a Corno e S. Maria di *Ronzano*.

Analizzando infine la situazione nel resto della provincia, troviamo un forte riscontro archeologico e documentario con quello che per la Valle del Mavone si prefigura come sentore. Alcuni scavi condotti nel teramano come quello in località le Muracche di Tortoreto[38] o quello nel sito dell'abbazia di S.Maria *de Mejulano* presso Corropoli[39], confermano la sopravvivenza in età tardo antica di impianti rustici dediti ad un intesivo sfruttamento agricolo dei territori; «quadro insediativo all'interno del quale si colloca la precoce attestazione di alcuni edifici di culto con probabile funzione parrocchiale...» quali S. Maria a Vico o S. Pietro in Campovalano già a partire dall'VIII secolo[40].

[32] A tal proposito va ricordata la presenza di una *Schola Peregrinorum* legata a tale popolazione, nelle vicinanze della Basilica di S. Pietro in Vaticano, nel 799, segno di un'ormai forte affermazione di tale popolazione nel cuore della cristianità e dell'Italia. Si veda in proposito il contributo di L. Bianchi, *Le Scholae Peregrinorum*, in *Christiana Loca. Lo spazio funerario nella Roma del primo millennio*, a cura di L. Pani Ermini, Roma, 2000, pp. 211-215.

[33] *Il Regesto Farfense di Gregorio di Catino*, voll.5, a cura di I. Giorgi-U. Balzani, Roma, 1914, III, pp. 135-136, doc. n. 425, di seguito citato *Reg. Farf.*

[34] *Chron. Vult.* (nota 9), II, pp. 140-144, doc. n. 118.

[35] *Il Cartulario della chiesa teramana*, a cura di F. Savini, Roma, 1910, pp. 99-101, doc. n. LX.

[36] *Il Cartulario* (nota 35), pp. 101-103, doc. n. LVI.

[37] Tali dediche sono attestabili per la prima volta in epoca bizantina e longobarda (si veda, ad esempio, L. Pani Ermini, *Gli insediamenti monastici nel ducato di Spoleto fino al secolo IX*, in *Il Ducato di Spoleto*. Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, (Spoleto 1982), Spoleto, 1983, pp. 541-578, in part. p. 566).

[38] S. Lapenna, *Villa romana. Tortoreto, località le Muracche*, in *Le ville della Vibrata e del Salinello* (DAT), IV, 1, a cura di L. Franchi dall'Orto, Pescara, 1996, pp. 241-245.

[39] S. Pannuzi-A.R. Staffa, *Indagini archeologiche presso l'abbazia di S. Maria di Montesanto. Civitella del Tronto*, in *Le ville della Vibrata* 1996 (nota 38), pp. 365-373.

[40] A.M. Giuntella-S. Antonelli, *Teramo nel Medievo e il suo territorio*, in *Museo civico* 2006 (nota 10), pp. 199-214, in part. p. 207. Il processo di rioccupazione dei siti di epoca romana da parte di strutture ecclesiastiche, perlopiù relative ad enti monastici, per la provincia di Teramo, è sostenuto anche dalle ricerche di A.R. Staffa-S. Pannuzi, *Una fonte per la ricostruzione del quadro insediativo e del paesaggio nell'alto medioevo: presenze monastiche nell'Abruzzo Teramano*, in *Archeologia Medievale*, XXVI (1999), pp. 299-338, in part. p. 299.

La stessa situazione la si riscontra anche in altre aree dell'Abruzzo come nel Pescarese, per il quale si riporta il caso della probabile chiesa battesimale realizzata all'interno di una villa romana presso Colle Fiorano[41], o nel Chietino, con il caso del complesso di S. Stefano *in rivo maris* nei pressi di Vasto[42]; rari casi di testimonianze archeologiche di cura d'anime nelle campagne per i secoli VI-VIII[43], i quali tuttavia confermano una volta di più l'idea di continuità occupazionale dei siti rurali abruzzesi di epoca romana, nel passaggio dal tardo antico al medioevo; continuità che si riflette nel mantenimento gestionale di estesi latifondi prima da parte delle grandi ville tardo imperiali e poi da parte di enti ecclesiastico/monastici, attraverso la realizzazione di celle o chiese[44].

Per la Valle del Mavone anche se è innegabile che dall'epoca romana ad oggi ci sia stata una forte sopravvivenza della toponomastica prediale, cosa che si sarebbe potuto avere esclusivamente attraverso una continuità, occupazionale o meno, e che sussistono dediche ecclesiastiche attestabili per la prima volta durante l'alto medioevo, è pur vero che non abbiamo elementi comprovanti tale continuità, né dal punto di vista documentario, né tanto meno da quello archeologico quindi, al momento, ritenendo tali elementi non esclusivamente determinanti per poter sostenere un'idea di così importante incidenza territoriale è preferibile attenersi alle evidenze oggettive, seppur parziali, di cui si dispone.

Pieno e Basso Medioevo

Solo intorno alla seconda metà del X secolo la situazione politico amministrativa della Valle del Mavone sarà definibile in modo piuttosto netto: i possessi territoriali sembrerebbero concentrarsi nell'area della bassa vallata e riguardare principalmente enti ecclesiastici e cioè il monastero di S. Vincenzo al Volturno, il monastero di S. Maria di Farfa e la chiesa vescovile di S. Maria *Interamnes*. Probabilmente le distruzioni saracene della seconda metà del IX secolo[45] non riuscirono a fiaccare i poteri istituzionali

[41] G.P. Brogiolo-S. Gelichi, *Dalla villa alla pieve: la transizione antichità-medioevo negli scavi di Colle Fiorano*, in *Loreto Aprutino e il suo territorio dalla preistoria al medioevo*, a cura di A.R. Staffa, Pescara, 1998, pp. 66-71.

[42] L. Tulipani, *Un esempio di continuità fra tarda antichità e medioevo: il complesso cultuale di S. Stefano in rivo maris a Casalbordino (CH)*, in *Archeologia Medievale*, XXVIII (2001), pp. 323-341.

[43] Si rimanda a A.M. Giuntella *et alii*, *Abruzzo e Molise*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII secolo)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome, 19 marzo 1998), a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano, 1999, pp. 379-396.

[44] A.M. Giuntella, *Il ducato di Spoleto: presistenze e trasformazioni nell' assetto territoriale (Abruzzo e Sabina)*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, (Spoleto 2002), I, Spoleto, 2003, pp. 763-799, in part. pp. 789, 799.

[45] In proposito si può consultare la raccolta documentaria di S. Del Lungo, *Bahr as Sham: la presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'Alto Medioevo* (BAR, Int. Ser. 898), Oxford, 2000, in part. pp. 28-48.

e amministrativi delle due grandi abbazie che mantennero saldamente i loro privilegi tra cui risultavano essere anche quelli all'interno della Valle: nel 968 Ottone I, su richiesta dell'abate Paolo, confermava al monastero di S. Vincenzo i possessi nel Comitato Pennense, tra cui la *"Curtem de Valle, cum duobus castellis cum ipsa ecclesia Sancti Andree, loco qui dicitur Pinna"* e la *"Curtem de Runzano"*[46]; nel 998 Ottone III confermava al Monastero di Farfa tutti i possessi nel Comitato Pennense tra cui la *curtis* di Santa Lucia in *Ciciliano*[47], verosimilmente collocabile all'interno dei limiti vallivi[48]. In entrambe i documenti quindi si confermava una realtà già esistente e stabile ed ora più che mai rafforzata. Una novità sarà invece costituita dall'entrata in gioco nella politica amministrativa della Valle, della chiesa di S. Maria, sede della diocesi Aprutina: nel 963 infatti, il conte di Penne Giovanni dona a Landolfo vescovo di Teramo, 400 moggi di terre tra il fiume Vomano, la località Aquilano e il torrente Chiarino, in località *Legoniano*[49], in cui sono nominati *"loca et casales"* cioè siti elementari facenti parte integrante del sistema curtense.

Come si può desumere da questi documenti quindi, nella seconda metà del X secolo ancora resisteva in maniera preponderante, all'interno della Valle, l'organizzazione territoriale di matrice carolingia basata sul sistema economico curtense incentrato, per l'appunto, sulla figura politico-istituzionale della *curtis* o *villa* in genere amministrata direttamente da un organo politico centrale, ecclesiastico in questo caso e attorno a cui orbitavano *loca et casales*, i quali potevano essere affidati in gestione, in genere con contratti a livello della durata di 29 anni, a privati i quali onoravano il contratto con pagamenti monetari ed in natura[50].

Tale sistema richiedeva la presenza di abitati sparsi (casali appunto) che fossero a diretto contatto con i terreni da coltivare, nell'ottica di una capillarizzazione dell'amministrazione territoriale, il cui concetto rientrava a pieno nel piano di riorganizzazione dei territori da parte dei grandi enti monastici nel corso del IX-X secolo[51]. Nel documento Volturnense però,

[46] *Chron. Vult.* (nota 9), II, pp. 140-144, doc. n. 118.

[47] *Reg. Farf.* (nota 33), pp. 135-136, doc. n. 425.

[48] In proposito si può vedere: Vultaggio 1983 (nota 16).

[49] *Il Cartulario* (nota 35), pp. 101-103, doc. n. LVI.

[50] P. Properzi, *Terre, castelli e borghi fortificati nell'evoluzione delle strutture territoriali abruzzesi*, in *Abruzzo dei castelli, gli insediamenti fortificati abruzzesi dagli italici all'Unità d'Italia*, Pescara, 1988, pp. 12-70, in part. p. 44; Per una conoscenza dell'organizzazione economica curtense si vedano i contributi di: B. Andreoli-M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna, 1983; P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La Storia*, I. *Il Medioevo, 1. I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia-M. Firpo, Torino, 1988, pp. 51-90; per una sintesi si veda: A. Barbero, *Carlo Magno*, Milano, 2005, pp. 235-242.

[51] Sull'organizzazione monastica nel teramano nel periodo altomedievale si può vedere

vengono confermati assieme alla *curtis*, anche due castelli non meglio specificati. Tali strutture fortificate, intimamente connesse alla realtà curtense, sembrerebbero rispecchiare l'immagine di castelli curtensi proposta dal Bordone[52] e riportata dal Toubert, il quale specificava: "Tale tipologia è accertata soltanto dove, nel secolo X, la compattezza e la solidità della vecchia struttura della *curtis* erano ancora sufficienti perché il castello curtense fosse in grado di sostenerla"[53]. Anche se in maniera azzardata, si potrebbe quasi affermare che questi castelli potrebbero essere stati realizzati, con uno scopo difensivo, forse proprio dal Monastero di S. Vincenzo il quale nell'881 era stato vittima degli attacchi saraceni e quindi ancora doveva sentire viva la paura di tali devastazioni[54] e ritenendo opportuno difendere i propri territori da eventuali altre e più allargate devastazioni, ritenne conveniente l'erezione di difese anche in questa parte dell'Abruzzo.

Non dobbiamo dimenticare poi, che in questo frangente, fa la sua comparsa sulla scena politico-amministrativa della Valle la figura vescovile e lo fa grazie ad una grossa donazione, sempre relativa a terreni organizzati in *curtis*, da parte del conte di Penne Giovanni.

Con l'XI secolo la situazione politico-amministrativa della Valle del Mavone comincerà ad evolversi: mentre i possessi farfensi rimarranno pressoché immutati (Enrico IV nel 1084 ancora confermerà il monastero nel possesso della *"curtis Sanctae Luciae in Ciciliano"*[55]), quelli volturnensi cominceranno a regredire: già nel 1022 Enrico II tra i beni appartenenti al monastero presenti nella Valle del Mavone elencherà tra le riconferme solo la *"curtem de Runzano"*[56]. La chiesa vescovile di Teramo, al contrario, affermerà sempre di più il proprio potere sulla sponda sinistra della bassa Valle del Mavone con nuove donazioni da parte, questa volta, di privati, nello specifico un certo Lupo di Eberaldo e la madre Oria: l'anno è il 1058 e l'oggetto della donazione non sono più *casalia* e terreni, ma due castelli e cioè quello di Chiarino e quello di Garisiano[57].

Questi due castelli sono forse l'espressione di un momento di importanti cambiamenti politico-istituzionali nonché amministrativi in cui l'elemento laico (spesso aristocratico) entra in competizione con l'antagonista ecclesiastico per il controllo del territorio: basi della conquista signorile dei territori erano infatti i castelli o *castra* che, anche se apparivano come strutture principalmente a carattere difensivo, erano più che altro da interpretarsi come punti di riferimento per la popolazione rurale che entrava a far parte del territorio di pertinenza di quel castello o di quell'altro[58]. Come sostenuto da Costantini, in questo passaggio dal modello curtense a quello castrale veniva realizzandosi il trapasso dalla signoria fondiaria a quella territoriale, essa costruì, a partire dalla sempre necessaria base terriera, ma integrandone gli isolati e dispersi nuclei in una dimensione più ampia e compatta, un'egemonia non soltanto economica, ma anche militare, politica e giurisdizionale[59]. Siamo in sostanza di fronte a quel processo di nuclearizzazione della gestione territoriale che, incentrandosi nelle istituzioni dei castelli, tende a sottrarre popolazione alle campagne concentrandola all'interno delle mura del castrum, nuovo polo amministrativo del territorio.

Questa fase di interesse signorile che sembrerebbe interessare anche i territori della Valle del Mavone, si esplicherebbe per l'appunto con la comparsa di alcuni *castra* che non solo incominceranno a frammentare i possessi ecclesiastici e monastici preesistenti, ma tenderanno ad espandersi verso l'alta Valle del Mavone, fino ad allora apparentemente non interessata dalle espansioni territoriali[60]. Oltre ai già citati casi dei castelli di Chiarino e Garisiano[61], vanno ricordati anche quello di Colledonico[62], forse Castelli[63] e quasi sicuramente Isola del Gran Sasso la cui prima menzione, se effettivamente correlabile a tale insediamento, risalirebbe al 1063[64]. La posizione di quest'ultimo nel cuore della valle sarebbe stato il punto ideale per controllare e gestire le campagne circostanti, controllo che probabilmente avveniva attraverso una serie di strutture turrite di cui forse possiamo rintracciarne un esempio nel corpo inglobato nel XII secolo dalla chiesa di S. Cassiano: dalla lettura stratigrafica degli alzati risulta chiara la preesistenza del corpo turrito rispetto all'edificio ecclesiastico il

il lavoro di Staffa-Pannuzi 1999 (nota 40), pp. 299-338.

[52] R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i Signori di Gorzano*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXIX (1971), pp. 357-447 e LXX (1972), pp. 489-544; R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società artigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 97-166.

[53] P. Toubert, *Dalla Terra ai Castelli*, Torino, 1997, p. 39.

[54] *Chron. Vult.* (nota 9), I, pp. 341, 361-371.

[55] *Reg. Farf.* (nota 33), vol. V, pp. 302-308, doc. n. 1318.

[56] *Chron. Vult.* (nota 9), III, pp. 17-21, doc. n. 186.

[57] *Il Cartulario* (nota 35), pp. 99-101, doc. n. LX.

[58] Sull'idea del processo di incastellamento in Abruzzo come continuità evoluzionistica degli insediamenti curtensi si vedano: C. Wickam, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva*, Bologna, 1982; A.R. Staffa, *Assetto territoriale fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *La Valle del medio e basso Vomano* 1986 (nota 14), pp. 21-56.

[59] M. Costantini, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, in *Storia D'Italia, le regioni dall'unità ad oggi. L' Abruzzo*, Torino, 2000, p. 37.

[60] L'espansione di strutture fortificate tra X e fine XI secolo è documentata in modo puntuale anche per l'area del Fucino da Somma 2000 (nota 1), in part. p. 129.

[61] *Il Cartulario* (nota 35), pp. 99-101, doc. n. LX.

[62] *Il Cartulario* (nota 35), *Appendice*, n. 1, p. 121.

[63] *Italia Pontificia* (nota 31), pp. 291-292. Dubbi sull'autenticità del documento furono sollevati già dallo stesso Kehr: P. F. Kehr, *Zwei falsche privilegien Paschals II (JL 6555-6556)*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli, 1908, pp. 1-24.

[64] *Il Cartulario* (nota 35), pp. 61-63, doc. n. XXIX.

quale, probabilmente ad imitazione di alcune chiese benedettine abruzzesi di XII secolo, inserì la torre nel centro della facciata[65]; una torre militare isolata non avrebbe ragione di esistere se non correlata ad un centro politico-amministrativo[66].

Probabilmente alla seconda metà dell'XI secolo va fatta risalire anche la fondazione di un castello propriamente detto in un luogo assolutamente impervio ed interno al territorio della Valle, cioè il castello della famiglia dei Conti di Pagliara. Il tipo di struttura muraria riscontrabile nei resti ancora visibili del castello, costituita da rozze bozze di calcare compatto messe in opera in maniera irregolare e legate da un'abbondante malta molto tenace di colore grigio/bianco, in cui non si rinvengono frammenti fittili, sembrerebbe trovare precisi riscontri tipologici con le strutture di altri siti abruzzesi databili all'XI secolo come Luppa e Carce[67]; inoltre tale datazione sembrerebbe essere avvalorata da un confronto piuttosto calzante tra la struttura muraria della torre centrale del sito di Castel Manfrino, datata per l'appunto tra XI e XII secolo[68], e la torre meridionale del castello di Pagliara.

La comparsa di tale famiglia sulla scena politica della Valle durante questa fase di determinazione territoriale signorile attraverso l'erezione di castra e castelli, ne segnerà indelebilmente lo sviluppo portando quasi ad una sorta di arresto del processo di incastellamento. La loro affermazione sarà lenta ma inesorabile: se nella seconda metà dell'XI secolo l'erezione del castello doveva rientrare nelle "normali" dinamiche di incastellamento del territorio, ben presto cominceranno ad emergere[69], riuscendo

[65] Esempi di chiese benedettine databili al XII secolo che presentano strutture turrite in facciata sono: San Pietro *ad Alba Fucens*, proprio nelle fattezze del periodo (GIUNTELLA 2003 (nota 44), tav. XXI, fig. 31), o ancora meglio le chiese di S. Maria Maggiore di Guardiagrele (1110), San Cristinziano di San Martino sulla Marrucina e San Vito di Valle Castellana (I. C. GAVINI, *Storia dell' architettura in Abruzzo*, voll. II, Avezzano, 1926, in part. I, pp. 200-201, fig. 239; II, p. 77, fig. 633).

[66] F. GAMBACORTA, *San Cassiano a Cesa Di Francia(Teramo), primi dati dall'indagine preliminare degli alzati*, in *Il Tesoro della Città*, III, Roma, 2005, pp. 254-263.

[67] SOMMA 2000 (nota 1), pp. 94-95. Si deve inoltre menzionare il fatto che una delle prime menzioni della famiglia dei Conti di Pagliara associabile alla Valle del Mavone, si ha in un documento all'inizio del secolo XII (a.1120): *Il Cartulario* (nota 35), pp. 80-81, doc. n. XLIV.

[68] M.C. SOMMA *et alii*, *Castel Manfrino (TE). Un insediamento fortificato tra Marche e Abruzzo. Prime indagini archeologiche (2003-2004)*, in *Temporis Signa* (Archeologia della tarda antichità e del medioevo), I, Spoleto, 2006, pp. 1-68, in part. pp. 20-26.

[69] Nel 1189 Gualtieri di Pagliara sarà nominato cancelliere dell'ancora fanciullo Federico II (F. MUCIACCIA, *Gualtiero "de Palear" cancelliere del Regno di Sicilia*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), pp. 74-107). Nel 1248 i Pagliara vengono citati come conti di Manoppello e di Abruzzo: *Septem dioceses aprutienses medii aevi in Vaticano Tabulario*, a cura di F. SAVINI, Roma, 1912, p. 36, doc. n. 22, di seguito citato *Septem dioceses*. Per una conoscenza più estesa delle vicende della famiglia dei Pagliara si rimanda a A. NICODEMI, *I Conti di Pagliara e la Valle Siciliana*, Atri, 1936; F. SAVINI, *Le Famiglie feudali della Regione Teramana nel Medioevo*, Roma, 1927; P. VERRUA, *Isola del Gran Sasso, gli Orsini e l'Aquila*, Padova, 1928; C. RIVERA, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzio e Valva*, in *Bullettino della regia deputazione abruzzese di storia patria*, s. III, XVI, (1925), pp. 7-94.

anche ad imporre un proprio rappresentante, Berardo, nel 1115 come vescovo di Teramo[70], fino ad assurgere ad incontrastati signori della Valle del Mavone[71]; in un certo senso lo stesso tipo di politica che riscontriamo, a partire dalla fine del X secolo, nell'area del Fucino, in seguito all'affermazione della famiglia dei Conti dei Marsi[72].

La posizione del castello sembrerebbe quasi presagire il ruolo di dominatori che la Famiglia comitale avrebbe rivestito sull'intera Valle, ma soprattutto sarebbe risultata strategica grazie al controllo che da quella posizione poteva aversi della più importante se non unica via di accesso diretto per la Valle attraverso le montagne (Vado di Corno) dal versante aquilano, arteria che probabilmente conduceva le greggi transumanti dalle Piane del Vomano (a Nord), verso l'altopiano di Campo Imperatore da dove poteva raggiungersi agilmente il tratturo Aquila-Foggia[73].

Ma l'XI è anche il secolo della riforma monastica promossa dall'eremita S. Pier Damiani[74] il quale, nel predicare il ritorno all'assoluta povertà delle istituzioni cenobitiche, promosse alcune fondazioni eremitiche[75]; forse proprio sotto tale influsso riformatore fu probabilmente fondato nella seconda metà dell'XI secolo arroccato sulle alture interne della Valle, il monastero di S. Nicola a Corno[76] il quale, proprietà del monastero di S. Croce di Fonte Avellana[77], espanderà i propri possessi all'interno della Valle ed oltre nel corso dei secoli successivi[78].

I ruderi delle strutture monasteriali presentano un paramento murario

[70] *Italia Sacra*, I. *Pennenses et Hadrianenses Episcopi*, a cura di F. UGHELLI, Venezia, 1717, p. 355, n.14, di seguito citato *Italia Sacra*; PALMA 1832 (nota 28), cap. XXVI.

[71] Sulle proprietà acquisite all'interno della valle da parte della famiglia alla metà del XII si veda: *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma, 1972, p. 240, doc. n. 1181; p. 241, doc. n. 1182. Sulla possibile identificazione di Oderisio di Collepietro con Oderisio di Pagliara si rimanda a NICODEMI 1936 (nota 69), pp. 58-59.

[72] M.C. SOMMA, *Forme di insediamento ed assetto del territorio nel medioevo in area fucense*, in *Il tesoro del lago, l'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, a cura di A.CAMPANELLI, Pescara, 2001, pp. 289-291.

[73] L'erezione strategica di castelli, tra X e XI secolo, in relazione ad assi viari e a zone di confine è ben evidenziata per l'area marsicana da M.C.SOMMA, *Strutture fortificate ed incastellamento in area marsicana tra X e XII secolo*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*. Atti del II convegno di Archeologia in ricordo di Antonio Mario Radmilli e Giuliano Cremonesi (Celano-Paludi, 26/28 novembre 1999), Avezzano, 2001, pp. 440-449, in part. p. 442.

[74] In relazione alla riforma monastica promossa da S. Pier Damiani si veda il volume di E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *San Pier Damiani: il coraggio di una riforma (e altro)*, Roma, 2000.

[75] Una di queste fondazioni riguarda proprio l'area del Monte Corno: *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, voll. 9, a cura di G. B. MITTARELLI-G. D. COSTADONI, Venezia, 1755-1773, I, lib. XIV, n. 31, di seguito citato *Annales Camaldulenses*.

[76] Le strutture riconducibili agli ambienti monastici sono raffrontabili con le tipologie murarie individuate nel vicino Castello di Pagliara.

[77] *Carte di Fonte Avellana*, vol. I (975-1139), vol. II (1140-1202), a cura di C. PIERUCCI-A. POLVERARI, Roma, 1972, II, pp. 230-234, doc. n. 312.

[78] Per avere un'idea dei possessi del monastero si può leggere il documento del 1526 in cui ne viene fatto inventario: *Annales Camaldulenses* (nota 75), VI, p. 8.

costituito da pezzame calcareo di medie e piccole dimensioni, estremamente irregolare e senza traccia di lavorazione, messo in opera non a filari, ma in modo del tutto casuale e con sporadiche inserzioni di elementi fittili; con un legante costituito da malta calcarea abbastanza dura, che talvolta risulta essere piuttosto abbondante a causa dell'eccessiva irregolarità del materiale utilizzato, lo stesso tipo di tecnica muraria che ritroviamo nelle strutture di S. Martino di Trasacco le quali vengono datate dalla Saladino al X-XI secolo[79]. D'altra parte la chiesa monasteriale di S. Nicola a Corno, per quanto pesantemente restaurata nel 1947, come attesta una targa posta al di sopra della porta d'ingresso, presenta un paramento in grossi conci squadrati di calcare spugnoso, connessi in maniera piuttosto stretta, riconducibile a quel romanico abruzzese che «caratterizza generalmente gli edifici di culto costruiti in Abruzzo tra l'XI ed il XII secolo»[80].

L'arrivo dei Normanni ed il loro insediamento nel Pennese tra 1080 ed il 1140[81], non sconvolse più di tanto le dinamiche politiche ed amministrative che si stavano verificando a cavallo tra XI e XII secolo nella Valle del Mavone: i nuovi conti chietini trovarono una situazione di sviluppo insediativa già ben avviata e non fecero altro che entrare negl'ingranaggi della macchina dell'incastellamento, con scambi e contratti con la chiesa vescovile di Teramo, il maggiore possidente all'interno della Valle: non sussistono documenti di metà XII secolo che indichino possedimenti nella Valle da parte delle abbazie di Farfa e di S. Vincenzo al Volturno.

L'allora vescovo di Teramo Berardo (1115-1122)[82], nel fare gli interessi della Chiesa, voleva fare anche quelli della propria famiglia e cioè i Pagliara e quindi, non volendo offendere i nuovi conti limitandosi nelle donazioni, salvaguardava i possessi dei conti di stirpe carolingia concedendo più che altro beni esterni alla Valle[83]. Non bisogna dimenticare inoltre che, nella rivolta dei baroni, capeggiati da Roberto III di Loritello contro la corona normanna, tra il 1155 ed il 1161, la famiglia Pagliara si schiererà con i normanni ottenendo grandi privilegi tra cui, probabilmente, la contea di Manoppello[84] e forse anche l'assoluto dominio sulla Valle del Mavone.

Questa situazione di relativa tranquillità all'interno del territorio vallivo sotto il dominio dei Pagliara, probabilmente produsse un aumento

[79] SALADINO 2000 (nota 1), pp. 111-112.
[80] SALADINO 2000 (nota 1), p. 131.
[81] V. FLORIDI, *La formazione della Regione abruzzese e il suo assetto territoriale fra il tardo periodo imperiale e il XII secolo*, in *Abruzzo*, XIV (1976), pp. 19-32.
[82] Sulle vicende legate alla nomina di Berardo dei Pagliara a vescovo di Teramo cfr. la nota 70 per i riferimenti ad *Italia Sacra* ed anche PALMA 1832 (nota 28).
[83] Nel documento del 1120 Berardo donerà ai conti aprutini Enrico e Matteo terre in S. Flaviano in cambio della promessa di difesa della Chiesa. *Il Cartulario* (nota 35), pp. 80-81, doc. n. XLIV.
[84] NICODEMI 1936 (nota 69), pp. 58-59.

della popolazione che portò verosimilmente alla formazione di nuovi abitati, d'altura e non, che però non presentavano il carattere di fortificazione castrense, ma potevano identificarsi con centri aggregatori e di riferimento per i rustici che nel frattempo erano ritornati ad occupare le campagne.

A sostegno di tale ipotesi non ci sono solo i documenti del *Catalogus Baronum* che, tra il 1150 ed il 1168, attesta la presenza nei territori interni della Valle di ben sei insediamenti di cui soltanto uno (*castellum Castonee*) reca un appellativo che riconduca ad una struttura fortificata[85], anche se va detto che il sito di *Collem altum*, ivi menzionato, in un documento del 1140 viene definito *castellum*[86]; ma vengono anche citate per la prima volta alcune fondazioni ecclesiastico/monastiche e cioè S. Cassiano, S. Salvatore a Castelli[87], S. Giovanni *ad Insulam*, S. Maria di Ronzano e S. Salvatore di Fano a Corno[88]. Tali strutture, sicuramente preesistenti rispetto al momento della loro prima menzione alla fine del XII secolo, vanno ad occupare siti assolutamente interni alla Valle; alcune di esse[89] si dislocano lungo quell'asse viario fondamentale cui si è fatto riferimento in precedenza: questo permette di ipotizzare una loro probabile correlazione con l'attività transumante che tra l'altro, proprio in epoca normanna, torna in auge[90]. Ma il documento del 1183[91] in cui vengono nominate le chiese di S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria di Ronzano, chiarisce il compito cui le istituzioni dovevano assolvere e cioè la "*cura animarum*", segno di una ormai affermata presenza insediativa nelle campagne.

In sostanza alla fine del XII secolo sembra prospettarsi un ritorno all'insediamento aperto che, se dal punto di vista politico probabilmente dipendeva dagli agglomerati 'cittadini', dal punto di vista spirituale ruotava attorno alle nuove istituzioni ecclesiastiche di natura rurale che, in alcuni casi portarono, anche se in epoche successive, alla costituzione di nuovi abitati sul modello delle pievi altomedievali (Fano a Corno; Cesa di Francia); in altri casi rimasero sedi isolate anche se vicine agli abitati (S. Giovanni *ad Insulam*).

A complicare il quadro politico-amministrativo intervennero in questo

[85] Nello specifico si tratta degli abitati di Tossicia, Forca di Valle, Colle Alto, Basciano e Vico: *Catalogus Baronum* (nota 71), pp. 240-243, nn. 1181, 1182, 1187.
[86] *Italia Sacra* (nota 70), pp. 1118-1120, doc. n. 13.
[87] 1188 (*Regesta Chartarum, Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, I, a cura di G. Caetani, Perugia, 1925, pp. 20-22, doc. n. 2531, in seguito citato *Regesta Chartarum*).
[88] 1183 (*Italia Sacra* (nota 70), pp. 1120-1122, doc. n. 14).
[89] S.Maria a Ronzano, S.Giovanni *ad Insulam* e S. Salvatore di Fano a Corno.
[90] Per un quadro storico generale relativo all'attività transumante si vedano: D. IVONE, *La transumanza: pastori, greggi, tratturi*, Torino, 2002; *Civiltà della Transumanza: storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, a cura di E. Petrocelli, Isernia, 1999.
[91] Cfr. *supra* nota 88.

secolo nuove figure di carattere ecclesiastico: il vescovato di Penne[92], il monastero dei Santi Quirico e Giulitta presso Antrodoco[93] ed anche il monastero di S. Nicola *in Trutino*[94]. In sostanza una sorta di tessuto a macchia di leopardo sempre sotto il potere della famiglia Pagliara.

Con il XIII secolo nuovi villaggi, testimoniatici dallo *Justitiaratus Aprutii* emesso da Carlo I d'Angiò[95], costelleranno l'intera valle del Mavone, insediamenti che ci testimoniano un continuo e costante aumento della popolazione[96].

L'ultima rappresentante della famiglia Pagliara, Maria, sposando nel 1340 Napoleone Orsini, consegnerà in feudo a tale famiglia la Valle del Mavone[97]. Gli Orsini, nonostante le alterne vicende politiche[98], ne conserveranno la giurisdizione fino al 1522 quando Pardo Orsini, probabilmente per sviare all'ormai incontrollabile malcontento degli abitanti della Valle[99], la donerà all'Imperatore Carlo V d'Asburgo il quale, nell'ambito del processo di ristrutturazione del Regno di Napoli decise, nel 1526, di erigere a marchesato la Valle del Mavone e di farne dono a Ferdinando de Alarcon y Mendoza il quale si era mostrato particolarmente valoroso nella battaglia di Pavia del 1525[100].

Da allora la Valle fu sotto il dominio Mendoza fino al 1806 quando, la promulgazione delle "Leggi eversive della feudalità", abolirono la proprietà feudale ponendo termine al Marchesato spagnolo[101].

Il periodo di dominio Orsini per quanto abbia garantito alla Valle, rispetto al governatorato Pagliara, una sorta di continuo e florido sviluppo

[92] Nel 1140 viene per la prima volta menzionato il vescovo di Penne come beneficiario di un privilegio in base al quale gli veniva affidata la gestione di alcune proprietà nel territorio della Valle del Mavone: cfr. *supra* nota 86.

[93] Nel più volte citato documento del 1183 il vescovo di Penne è in disputa con l'abate del monastero dei SS. Quirico e Giulitta per il possesso di alcune chiese nella Valle: cfr. *supra* nota 88.

[94] Nel 1188, il possesso della chiesa di S. Cassiano, nominata per la prima volta, viene confermata al monastero di S. Nicola *in Trutino*: *Regesta Chartarum* (nota 87).

[95] *Justitiariatus Aprutii Ultra Flumen Piscarie 5/10/1273*, in N.F. Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medioevale*, Napoli, 1892, pp. 75-79.

[96] Si tratta degli abitati di Castiglione, Aquaviva, Capsano e Trignano.

[97] Savini 1927 (nota 69), p. 125.

[98] Si rimanda a Verrua 1928 (nota 69), pp. 9-12; con riferimento anche a Q. Celli, *Castelli nella storia e nell'arte*, in *Terra Vergine*, I, (1927), n. 21.

[99] "23 Agosto 1489...Paolo Oddone, sindaco del castello dell'Isola, presenta istanza a Ferdinando I, re di Napoli, contro Pardo Orsini, colpevole di prepotenze ed estorsioni...": *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei Conti Anguillara secondo documenti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano con l'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili*, a cura di C. De Cupis, Sulmona, 1903, in *Bullettino della regia deputazione abruzzese di storia patria*, s. III, XVI, (1926), p. 136.

[100] *Annales Camaldulenses* (nota 75), VI, p. 8.

[101] Per la parte relativa al Marchesato dei Mendoza nella Valle del Mavone si vedano il lavoro di G. Di Nicola, *Carlo V e la Valle Siciliana*, Roma, s.d. e il più recente lavoro di A. Marino, *La Valle sotto i Mendoza*, in *La Valle Siciliana* 1983 (nota 11), pp. 55-74.

socio-economico in un clima di relativa serenità, le ha fatto incontrare la realtà comunale in epoca tarda rispetto alle città dell'Italia settentrionale: il primo abitato della Valle ad avere dei propri statuti sarà Isola del Gran Sasso nel 1419[102].

Prima di concludere, è importante fare un accenno ad un documento di riconferma di beni di cui fu beneficiario Pardo Orsini da parte di Carlo V, re di Francia e di Sicilia, nel 1495: "*...item Vallem Sicilianam consistentem in infrascriptis castris, videlicet Tussicia, Insula, Castro Castellorum, cum rivo Carrerio, Furca, Criscaria, Palle Aurea, Fano, Casale Corni, Castigliono, Bifaro, Acquaviva, Casciano, Colle Alto, Colle Donico, Aquilano, Luco, Turrita cum Casali Petroniani, Castro Clareni Deruto, Roccha Filiorum Josue, Cusano Cameli, et Petra Camelis, Querquetu, Intermesulo et Fano in Provincia Aprutii Ultra....*"[103]. Come si può vedere, tutti questi siti vengono indicati indistintamente come *castra*, tuttavia solo Castelli e Castiglione, di quelli citati in precedenza, vengono ribaditi come siti fortificati; probabilmente quindi il termine *castrum* utilizzato ad inizio documento, serve semplicemente a designare il centro abitato e non necessariamente il sito fortificato; a onor del vero bisogna pur ammettere che in realtà Isola e Tossicia dovevano già mostrare dei caratteri difensivi, a tutt'oggi visibili, ma per gli altri, individuabili all'interno dei limiti vallivi, le ricognizioni autoptiche non hanno evidenziato la presenza di fortificazioni.

In conclusione, alla luce di quanto visto, si potrebbe sostenere che lo sviluppo insediativo pertinente la Valle del Mavone, tra l'epoca romana ed il periodo bassomedievale, sia riassumibile in un metaforico "effetto onda": se infatti per l'epoca imperiale sussistono sufficienti elementi per poter sostenere una probabile occupazione estensiva della vallata da parte di abitati sparsi a carattere rurale (*vici*), per il successivo periodo altomedievale non si è altrettanto fortunati[104]. Sembra infatti che, in una sorta di riflusso abitativo, la popolazione si sia ritirata dalle zone più interne verso la parte settentrionale della Valle; è infatti in quest'area che a partire dalla metà del X secolo i documenti riportano le prime attestazioni di siti oggetto di donazioni e compravendite in favore di enti ecclesiastici (S. Maria *Interamnes*) e monastici (Abbazia di S. Vincenzo al Volturno e di S. Maria di Farfa) ed è sempre da qui che partirà la nuova ondata occupazionale verso l'alta vallata nel corso dell'XI secolo, scaturita dall'insorgenza del processo dell'incastellamento.

[102] P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso, 18 giugno 1419*, Casalbordino, 1934.

[103] *Regesto degli Orsini* (nota 99), p. 164.

[104] Come già detto in precedenza esistono al momento solo pochi labili elementi a supporto di un'ipotesi di continuità abitativa o immediata rioccupazione di precedenti siti da parte, in particolare, di strutture monastiche.

Ancora una volta però è il caso di ribadire il fatto che tali conclusioni derivano dall'analisi di una documentazione piuttosto scarna e comunque tarda; in assenza tra l'altro di validi elementi archeologici, non si è in grado di verificare se durante l'epoca alto medievale si sia verificata una rioccupazione dei preesistenti siti di epoca romana. Esisterebbero degli elementi che potrebbero far ipotizzare una continuità insediativa in epoca tardo-antica e alto medievale, come l'impianto di *curtes* prima e successivamente, in alcuni casi, di strutture ecclesiastiche e monastiche, in località denominate ancora con toponimi di carattere prediale, senza parlare poi del fatto che nei territori limitrofi alla Valle, le ricerche condotte dallo Staffa e dalla Pannuzi[105] così come quelle di Anna Maria Giuntella e dell'Antonelli[106], attestano una continuità occupazionale di siti a carattere rurale di epoca romana durante l'altomedioevo, tuttavia al momento si preferisce rimanere cauti e basarsi sulle evidenze sopraesposte.

Quello che si può desumere dai documenti è che nel X secolo la bassa valle del Mavone era strutturata secondo il sistema amministrativo territoriale curtense, sistema che facilitava le istituzioni ecclesiastiche, beneficiarie delle nuove acquisizioni e delle riconferme territoriali all'interno dei limiti vallivi, nell'amministrazione del territorio. Le sedi monastiche, nel loro processo di riassetto territoriale, facevano affidamento su quel sistema politico-amministrativo ereditato dall'epoca carolingia, tuttavia le loro pertinenze rimanevano limitate all'area della bassa vallata.

Con l'XI secolo questo predominio di matrice ecclesiastica incomincia ad essere punteggiato dall'insorgenza di siti fortificati simbolo della nascita di una nuova volontà laica di acquisizione e controllo territoriale: in questo momento vengono promossi una serie di castelli e *castra* che tenderanno a raccogliere la popolazione sparsa per le campagne, tra *loca et casales*, concentrandola in nuclei amministrativi fortificati garanti di protezione, in caso di necessità, ma soprattutto nuclei referenziali nell'amministrazione delle campagne. Questi castelli (Chiarino, Garisiano, Isola, Castelli, Colledonico e forse già Castel Castagna e Colle Alto) tenderanno ad una riappropriazione dell'alta vallata apparentemente tenuta a lungo fuori dagli interessi politico-economici; inoltre in questo movimento verso la montagna, farà la sua comparsa anche l'elemento monastico, frutto della nuova corrente riformista di S.Pier Damiani, con il monastero di S.Nicola a Corno. Sembrerebbe quindi prospettarsi anche per la Valle del Mavone, quel passaggio dalla realtà curtense a quella castrense riscontrata in molte aree del centro Italia, ma in realtà non si verifica, o meglio, non del tutto.

L'idea di una realtà politica atomistica per l'Abruzzo del X secolo

[105] Staffa-Pannuzi 1999 (nota 40).
[106] Giuntella-Antonelli 2006 (nota 40).

espressa dal Colucci[107], sembra rispecchiare lo sviluppo politico-territoriale della Valle del Mavone nel corso dell'XI secolo: si potrebbe quasi parlare di un "incastellamento interrotto". A partire infatti dalla fine dell'XI secolo la famiglia dei conti di Pagliara emergerà sulle altre imponendo il proprio potere sull'intera vallata; nemmeno l'arrivo dei normanni tra la fine dell'XI e gli inizi del XII riuscirà a lederne l'autorità anzi, ne sarà rinvigorita da una forte complicità. Tale insorgenza politica dovette probabilmente essere la causa della cessazione dell'erezione di nuove strutture o abitati fortificati: si conosce infatti solo un'altra fondazione fortificata dopo l'affermazione dei Pagliara ed è quella di Castiglione della Valle, attestata dallo *Justitiariatus Aprutii* del 1273[108].

La non più necessaria o vietata realizzazione di fortificazioni aggregatrici di popolazione, e la relativa protezione che i Pagliara potevano esercitare su quello che potrebbe quasi essere definito un feudo, produsse un subitaneo ritorno alle campagne da parte della popolazione o, quanto meno, la realizzazione di villaggi non fortificati, come ci testimonia il *Catalogus Baronum*[109] alla metà del XII e come farà poi lo *Justitiaratus aprutii* negli anni '70 del XIII secolo[110].

A questo movimento (spontaneo o forzato?) verso le campagne e quindi in seguito al ritorno della vita in campagna, forse anche in seguito al "ripristino" dell'attività pastorale transumante che, proprio a pochi chilometri dalla vallata aveva uno dei più importanti centri di snodo nell'altopiano di Campo Imperatore, la Valle del Mavone comincerà ad incontrare una forte realtà ecclesiastica e monastica in grado di coprire con diverse fondazioni, l'intero territorio. Non si è sicuri del fatto che tali edifici non possano risalire a periodi precedenti al XII secolo, alla fine del quale si possono datare la maggior parte dei documenti attestanti la loro esistenza, tuttavia, è proprio ora che la loro funzione di *cura animarum*, così come è espressa per alcune di tali istituzioni in un documento del 1183, ha più che mai ragione di esistere.

Tra le strutture indagate autopticamente, oltre alla chiesa di S.Cassiano, cui si è avuto modo di accennare poco fa, e la cui fondazione sembrerebbe potersi far risalire proprio al XII secolo, c'è anche la chiesa di S. Giovanni *ad Insulam* la cui fondazione, nonostante la presenza al suo interno di una lastra lavorata databile al VII-VIII secolo, è da collocarsi tra la metà del XII e gli inizi del XIII secolo[111]. Il tipo di cripta ad oratorio infatti, trova

[107] M. Colucci, *L'Abruzzo del sec.X in un diploma di Ottone I al Vescovo di Penne*, in *Nuova Rivista Storica*, LXV (1981), p. 602.
[108] Cfr. *supra* nota 95.
[109] Cfr. *supra* nota 71.
[110] Cfr. *supra* nota 95.
[111] Per uno studio del monumento si rimanda a: F. Gambacorta, *S. Giovanni* ad insulam *(TE): status quaestionis e nuove ipotesi per la definizione di un quadro cronologico*, in *Il Tesoro della*

raffronti con le cripte di S. Massimo di Penne e di S. Eusanio Forconese databili proprio alla metà del XII[112].

Tali fondazioni, facenti capo, tra l'altro, ad altre numerose quanto diverse istituzioni ecclesiastico/monastiche, andranno ad inserirsi in un processo di sviluppo demografico all'interno del quale il popolo rurale e transumante necessitava di punti di riferimento ecclesiastici in un dominio laico e feudale determinato dalla famiglia comitale dei Pagliara. La situazione non dovette mutare più di tanto anche sotto gli Orsini e poi sotto i Mendoza: la Valle del Mavone in sostanza visse in una condizione feudale fino agli inizi del XIX secolo, questo se da una parte le garantì una relativa "serenità esistenziale", dall'altra la tenne al di fuori di ciò che la circondava ritardandone lo sviluppo insediativo nell'espressione comunale.

Città, V, Roma, 2007, pp. 253-270.

[112] M. Cecchelli Trinci, *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, in *L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII*. Atti del XIX Congresso di Storia dell'architettura, (l'Aquila, 15-21 settembre 1975), L'Aquila, 1976, I, pp. 39-56, in part. p. 47.



S. Giorgio ad Ornano, foto dell'iscrizione, da L. Franchi Dall'Orto, G. Messineo, *Mappa dei ritrovamenti dalla preistoria all'età imperiale romana*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, I, a cura di L. Franchi Dall' Orto, Teramo, 1983, pp. 133-144, p. 137.



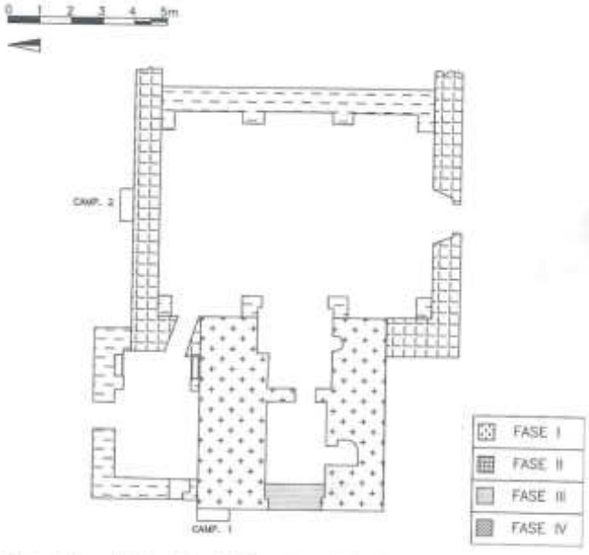
S. Giovanni *ad Insulam*, foto della "transenna".



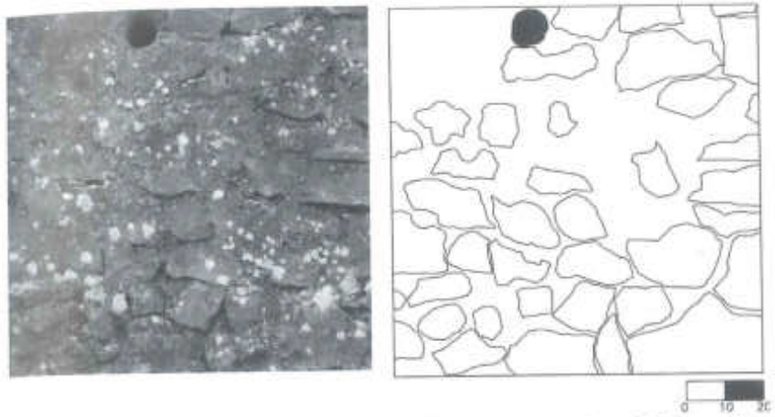
Rielaborazione grafica della fotografia aerea zenitale 1:5000 dell'area del Colle Greco. Sono evidenziate le probabili strutture, e la viabilità (Fotografia concessa dalla Fototeca della Provincia dell'Aquila, città dell'Aquila).



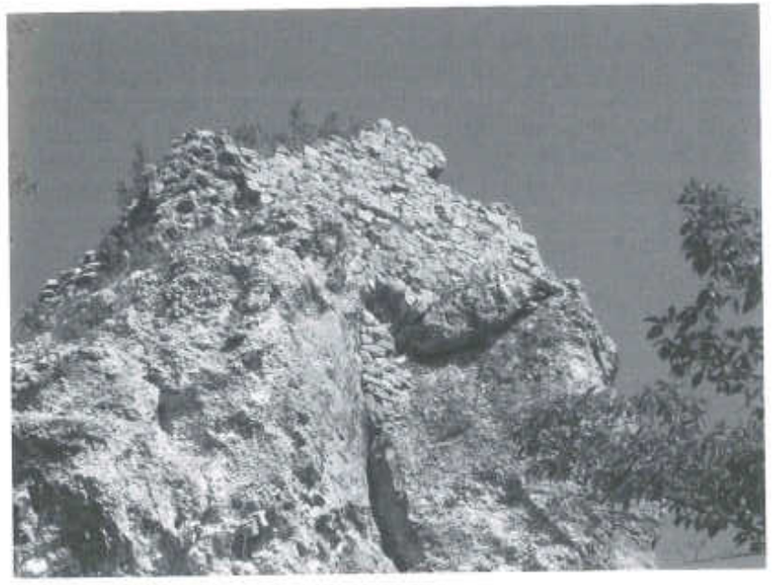
La chiesa di S.Cassiano a Cesa di Francia.



S.Cassiano a Cesa di Francia, rielaborazione digitale della pianta dell'edificio ecclesiastico prodotta dall'archeoclub, con evidenziazione delle diverse fasi costruttive.



Castello di Pagliara, campione murario 1x1 m del lato Est del muro laterale Ovest e rilievo a contatto del campione murario.

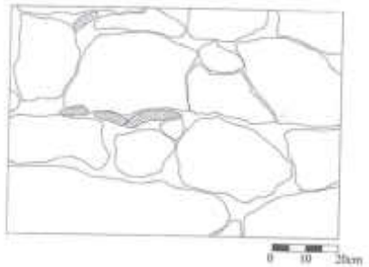


Castello di Pagliara, paramento murario Ovest della torre Sud.



Monastero di San Nicola a Corno, resti delle strutture murarie monastiche.

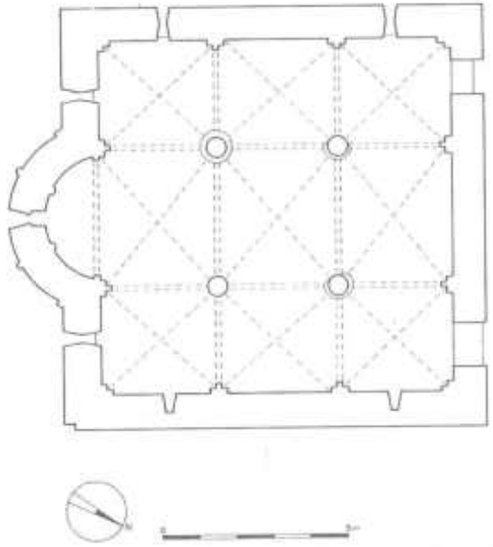




Monastero di San Nicola a Corno, campione murario 1x 0,70 m e rilievo a contatto del campione murario; le campiture indicano il materiale fittile.



Monastero di San Nicola a Corno, chiesa monasteriale.



S. Giovanni *ad Insulam*, pianta della cripta della chiesa, da S. GALLO, *San Giovanni* ad Insulam, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, I, a cura di L. Franchi Dall'Orto, Teramo, 1983, p. 234.



S. Giovanni *ad Insulam*, interno della cripta.

Tra le ville e la città: tre casini seicenteschi a Frascati

Maria Barbara Guerrieri Borsoi

Questo studio propone le vicende storiche e l'analisi architettonica e urbanistica, per quanto è possibile, a causa delle distruzioni e alterazioni storiche, di tre edifici dell'area tuscolana, incuneati, direi quasi schiacciati, tra le grandi ville nobiliari e la cittadina, costruiti quando Frascati era ancora chiusa nelle sue mura farnesiane ma si andava inarrestabilmente ingrandendo[1]. La crescita demografica del centro, in connessione con il pontificato borghesiano, comportò un incremento urbanistico che tendeva a saldare la città ai terreni limitrofi delle ville[2]. Negli spazi ancor liberi, insufficienti per le grandi famiglie aristocratiche, ma appetibili da una committenza con minori disponibilità economiche, si insediarono queste strutture, con funzione di tessuto connettivo tra gli episodi architettonici maggiori.

Eppure, come si vedrà, si trattò pur sempre di proprietà significative per personaggi coinvolti nella committenza e realizzazione, che sono sopravvissute con difficoltà ai cambiamenti moderni, ai bombardamenti dell'ultimo conflitto, alla perdita di memoria.

La percezione che abbiamo di Frascati, dal Seicento in poi, come città della villeggiatura per la Curia e il suo *entourage*, non sarebbe completa se

[1] Questo studio è la rielaborazione di una parte della mia tesi di dottorato *Le ville tuscolane. Potere centrale e classi sociali, committenti e maestranze, edifici e decorazioni: storia artistica del territorio dal XVI al XVIII secolo*, l'Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, XVIII ciclo concluso nel 2005, in particolare dei capitoli XIII-XV. Sull'urbanistica di Frascati nel Cinquecento di veda ora M.B. Guerrieri Borsoi, *Villa Rufina Falconieri. La rinascita di Frascati e la più antica dimora tuscolana*, Roma 2008, primo capitolo.

[2] M.B. Guerrieri Borsoi, *Le trasformazioni urbanistiche di Frascati nel Seicento. La "Piccola Roma" tra interventi papali e istanze della municipalità*, in «Quaderni del PAU», XVII, 2007, 33-34, pp. 55-76.

non ricordassimo la presenza intorno alla cittadina di molti edifici di questo tipo, una corona di strutture che diversificava la tipologia rispetto alle enormi dimore aristocratiche e aumentava la capacità recettiva della città, soddisfacendo in parte a richieste consistenti[3].

Ecco dunque che la straordinaria affermazione dei padri Domenicani, proprietari di una di queste dimore a metà Seicento, che non si poteva più restare a Frascati per la ressa dei turisti, ora ci può far sorridere, ma trova una parziale spiegazione storica proprio grazie alla presenza di molti villeggianti, alloggiati nei palazzetti in città e nelle piccole villette con spazi verdi come quelle qui presentate.

Nel caso dei tre edifici esaminati, accomunati dall'essere a monte del centro abitato, essi erano particolarmente apprezzati per la straordinaria vista che avevano su Roma, da sempre in quest'area un *surplus* di valore immobiliare, ma proprio la prossimità all'abitato determinò le strutture estremamente chiuse, più vicine a quelle dei palazzi che delle ville extraurbane.

Queste villette cambiarono spesso di mano e furono talvolta affittate. Appartennero a volte a ricchi borghesi, come i Cherubini, i Boncompagni Corcos, i Ciampini, oppure ad ordini religiosi, ma più spesso, man mano che prendevano forme complesse, a famiglie anche di aristocrazia non modesta, come i Vaini, i Lante, gli Accoramboni, gli Spada di Romagna, o a personaggi rilevanti per cultura, come Pietro Ercole Visconti.

I tre edifici sono quasi privi di studi specifici, forse anche a causa delle trasformazioni e devastazioni che li hanno investiti. Il primo è sopravvissuto ma del tutto privato del suo giardino ed è quasi ingiudicabile nel suo assetto antico; il secondo totalmente distrutto e il terzo completamente rifatto nella stessa area, cosicché la loro restituzione critica si palesa anche come atto di risarcimento storico.

La proprietà Cherubini, Vaini, Lante, Boncompagni Ludovisi

"Vicino al monastero di S. Flavia Domitilla evvi un palazzo assai decoroso, con un giardino esposto in un'amena situazione, che quasi può dirsi una villetta, e acque e viali ricoperti di cocchi nei suoi lati..."[4].

La nascita di questo edificio va vista in rapporto con l'imponente opera di lottizzazione realizzata da Laerzio Cherubini (c. 1555-1626), auditore del governatore di Frascati, che ebbe inizio nel 1612, nell'area a ridosso

[3] Su altri di questi casini si veda il mio studio *Casini seicenteschi di villeggiatura ai piedi di Frascati*, in «Quaderni del PAU», in corso di stampa.

[4] P. Santovetti, *Ville Tuscolane*, c. 1861 (indicato anche come Tomo III dell'opera) in Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata (d'ora in poi BMNG), Crypt. It. 355), cc. 142 e ss. Si veda anche R. Mercê, *Frascati nella realtà documentata*, Frascati 1988, p. 537.

del contemporaneo monastero di Santa Flavia Domitilla. Grande giurista e importante uomo legato al potere papale, Cherubini fu un protagonista dello storia di Frascati di inizio Seicento, nonché celebre committente di Caravaggio[5].

Nel 1615 l'auditore ebbe dal cardinale Aldobrandini una concessione d'acqua per i suoi siti presso il monastero di Santa Flavia Domitilla, rinnovata nel 1624, ma in entrambi gli atti non vi è nessuna specifica menzione di un suo palazzo in questa zona[6].

L'edificio non è citato nel testamento del 1622 né nel codicillo del 1626[7]. Eredi fondamentali delle proprietà Cherubini, sottoposte a fidecommesso, furono i due figli Flavio, canonico di Santa Maria in Via Lata, e Alessandro, poiché gli altri maschi erano religiosi e non potevano vantare diritti sull'asse ereditario.

Si pone dunque il problema se questo palazzo fosse stato già costruito alla morte dell'auditore, del quale non si conosce l'inventario dei beni che avrebbe dato una risposta definitiva in merito. La più consistente testimonianza in favore è la raffigurazione di un edificio nella posizione di quello in questione, quasi di fronte al monastero, nella veduta del Greuter (1620) che mostra con chiarezza un palazzo, privo di giardino, l'unico collocato sul lato sinistro della strada che poco dopo comincia a scendere ripidamente per tornare sulla via diretta a Monte Porzio. Per quel che si può desumere dalla stampa, il lato verso valle dell'edificio sembra essere stato scandito in tre parti, ciascuna con portale arcuato centrale, forse con nove finestre.

Due documenti successivi mi inducono però a dubitare dell'esistenza effettiva a questa data di un edificio Cherubini. Il primo è un accordo del 1637 tra i figli di Laerzio Cherubini e i capomastri Pietro Maria e Giovanni Mannà (o Malnà) per la costruzione di un intero edificio, da terra a cielo, nei *"siti del Sig.r Laertio Cherubini"*, atto nel quale non c'è alcun cenno a

[5] M.B. Guerrieri Borsoi 2007, per tutte le opere volute da Cherubini a Frascati; M.B. Guerrieri Borsoi, *La chiesa e il monastero di Santa Flavia Domitilla a Frascati*, in «Rivista Storica del Lazio», 20, 2004, pp. 97-116.

[6] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Archivio Notarile di Frascati (d'ora in poi NF), A. Regius, prot. 42 bis, c. 794, in data 29 dicembre (non si cita alcun edificio). Il documento è citato anche da I. Olivetti, *Villa Patrizi a Frascati*, in «Lazio ieri e oggi», 32, 1996, pp. 93-94, che crede già esistente il palazzo. La prima concessione di acqua fu rinnovata il 17 maggio 1624 con la seguente motivazione: *"ad effectum illam conducendi ad situs per prefatum d. Laertium distribuitos ad fabricandum"*: ASR, NF, A. Regius, prot. 47, c. 356.

[7] ASR, Trenta Notai Capitolini (d'ora in poi TNC), uff. 9, B. Garganus, prot. 1038, cc. 178-179, 198, in data 29 marzo 1622 (eredi i figli con istituzione di un fidecommesso); ASR, Notai dell'Auditor Camerae (d'ora in poi AC), J.B. Vatellus, prot. 7146, cc. 296 e ss del 13 maggio 1626. Entrambi gli atti sono ricordati da P. Askew, *Caravaggio's Death of the Virgin*, Princeton 1990, n. 50. Laerzio Cherubini morì il 24 maggio 1626. È testimone nei due atti Fioravante Martinelli, autore della celebre guida di Roma, uomo legato, così come il Cherubini, ai Giustiniani.

rifacimenti di fabbriche precedenti[8].

Il secondo documento, del 1666, è una dichiarazione relativa alla via davanti all'immobile, in cui si legge che la proprietà già Cherubini, allora dei Vaini, era precedentemente appartenuta ad Aristotele Rossi: *"il casino, che aveva fatto il q. Aristotile Rossi convertito hoggi nel palazzo che posiedono d.ti Sig.ri Vaini"*[9].

Aristotile Rossi fu un personaggio di non modesta importanza nella storia di Frascati all'inizio dei Seicento e appare particolarmente legato all'auditore Laerzio Cherubini. Era originario di Ferentino e nel 1609 lavorava come *"ratiocinator"* (contabile) del Sacro palazzo, al servizio del maggiordomo Fabio Biondi, che era anche governatore di Frascati. Nel 1616 era affittuario degli introiti della Reverenda Camera Apostolica a Frascati e l'anno dopo già operava come procuratore di Laerzio Cherubini, che lo utilizzò spessissimo anche come testimone in suoi atti[10].

Rossi certamente acquisì nel 1625 un terreno nella lottizzazione Cherubini e può avervi fatto costruire un edificio, ma la data di acquisizione impedisce di riconoscerlo in quello visibile nel Greuter. Forse il casino di Rossi passò ai figli di Laerzio e fu accorpato con il successivo costruito nel 1637. In via totalmente ipotetica potremmo ancora pensare che Greuter abbia raffigurato un edificio non esistente o solo previsto. Allo stato attuale, le conoscenze sono troppo contraddittorie per raccoglierle in una sequenza unica e logica.

Chiunque abbia fatto costruire l'edificio, a prescindere dell'anno esatto di costruzione, comunque a mio avviso non posteriore al 1637, scelse questo sito in rapporto alla sua posizione alta e dominante, in un punto straordinariamente panoramico, procedendo anche all'onerosa opera di terrazzamento verso valle, in una zona certamente destinata ad un incremento di valore per l'avviata urbanizzazione[11].

Per quanto riguarda l'architetto dell'edificio del 1637, non abbiamo alcuna notizia in merito ma ricorderò che i Cherubini facevano misurare le terre che davano in enfiteusi da Giovan Pietro Monaldi, o Moraldi, che potrebbe essere stato coinvolto in questa progettazione.

L'architetto in questione, benché oggi poco noto, lavorò per importanti committenti a Roma (Capponi, Pio di Savoia, Aldobrandini, Pamphilj, vari istituti religiosi) e qui a Frascati stimò un casino di Domenico Menti

[8] ASR, NF, F. Lancellottus, prot. 86, cc. 451, 474, in data 20 marzo 1637.

[9] ASR, NF, O. Lucianus, prot. 125, c. 968, in data 12 ottobre 1666. Per una più ampia trascrizione del documento si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2007, p. 75.

[10] Per maggiori dettagli su quest'uomo, e rimandi ai documenti, si veda M. B. Guerrieri Borsoi 2005, capitolo XX. A Frascati fu il primo proprietario del casino noto come Pescatore ed era ancora vivo nel 1638.

[11] Secondo P. Santovetti (BMNG, ms. Crypt. It. 355, cc. 142 e ss) il muro di sostruzione verso piazza Spinetta sarebbe stato sistemato nel 1697 (ma la terza cifra non è chiara).

e servì gli Aldobrandini[12].

L'immobile già dei Cherubini ha oggi aspetto modesto e disadorno e non credo sia mai stato di grande pregio dal punto di vista architettonico.

Nel 1637 Flavio e Alessandro Cherubini comprarono una vigna confinante con i loro beni e il 14 aprile 1640 sottoscrissero un accordo con il Capitolo della Cattedrale di Frascati per il canone da pagare su questa terra, che fu poi trasformata in giardino della proprietà[13].

Poco dopo Alessandro morì, come testimonia l'inventario dei suoi beni, tra i quali l'imponente biblioteca giuridica già appartenuta al padre, inventario redatto nel settembre del 1640[14].

Probabilmente andava maturando la decisione di vendere la proprietà come testimonia una lettera inviata da Francesco Antonio Buzio a Bartolomeo Ruspoli il 4 settembre 1648: *"So che il Sig. Can.o Cherubini a persuasione del R.mo D. Angelo suo fratello vol vendere questo loco che ha qui; la valuta che ne pretende già in un'altra mia ne diedi parte a V. S. Ill.ma è di diece mila scudi; i canoni che se ne cavano sono cento quaranta tre scudi l'anno; la casa sono nel piano nobile una sala con cinque camere al paro; et due mezzanini di sopra; d'abasso sotto la scala la cocina; fuori cinque stanze che se possono appegionare; il Giardino con fontane sopra e sotto; questo è quanto è da vendere"*[15].

Se ne ricavano varie notizie interessanti: l'edificio era piuttosto piccolo (assai più piccolo di come era all'inizio del Settecento e oggi), munito di stanze affittabili aperte sulla strada esterna, già con un giardino articolato. La richiesta era però decisamente alta come mostrano i valori successivi, forse sostenuta dall'entità dei canoni che si riscuotevano dalle terre date in enfiteusi, visto che di solito queste proprietà erano costose e non redditizie come quella Cherubini.

In altre occasioni, in relazione con la realtà tuscolana, ho riscontrato che un canone era considerato almeno pari al 2,5 % del capitale, quindi 143 scudi di canone danno un capitale di 5.720 scudi, al quale andrebbe sommato il valore della palazzina con il giardino.

Nel 1653 Flavio era oberato dai debiti, come risulta da un atto che censisce proprietà e passività[16]. Tra le prime *"una villa posta in Frascati con il palazzo et due Giardini, uno di sopra e l'altro di sotto con diverse fontane con quattro oncie d'Acqua confina di sopra avanti lo stradone, che va da San pietro a Monte Dragone, dalla parte all'altra strada publica, dalle due parte, o sia in un vicolo, et dall'altro un altro vicolo serrato, et non è affittata, paga di risposta tre scudi moneta l'Anno al Capitolo di san Pietro in Frascati e più un pezzo di terreno incontro al sudetto Giardino di sotto dalla strada che si suol dare, o affittare ad orto, confina con la strada publica con un vicolo e con li beni del Sig. Carlo Valentini"*.

Poco dopo la proprietà dovette essere ceduta al colonnello Domenico Vaini, tra i cui beni è così ricordata *"la casa, giardino, e vigna, e gelseto[...] spettanti già a SS. Cherubini quali furono deliberati alla Deputazione Urbana, come costa per Istr.o* (in bianco)...", frase che fa pensare ad un passaggio non determinato da un semplice atto di vendita volontaria[17].

Domenico Vaini apparteneva ad una famiglia emergente, cresciuta all'ombra dei Barberini. Era figlio di Guido Vaini, che era stato vicecastellano di Castel Sant'Angelo, e di Lucrezia Magalotti, sorella di Costanza, moglie di Carlo Barberini, fratello del papa Urbano VIII[18].

Certamente il colonnello era già proprietario dell'edificio nel luglio 1654, quando vi fece eseguire un portale di accesso in pietra sperone da Francesco del Giudice e Marco Antonio Fusile, scalpellini di Frascati, inserito *"nella muraglia del palazzo dalla parte del Giardino"*[19].

Nel 1657 il Vaini prese possesso di un lotto di terreno nel suburbio di Santa Flavia vendutogli da Pompeo Blasi[20] e, nello stesso anno, vendette una piccola porzione di terra alla sua vicina, la marchesa Maria Isabella Accoramboni Ubaldini, confinante con la muraglia che era in corso di realizzazione a spese del colonnello e della cittadinanza[21].

A partire dal 1652 a Frascati si costruivano le nuove mura della cittadina, che furono sospese dopo una dozzina d'anni e probabilmente mai completate. I documenti parlano più volte della realizzazione del muro di cinta della proprietà Vaini, che fu appunto costruito e non realizzato con semplici siepi, previo un accordo con la Cittadinanza per la divisione dei costi di realizzazione. Esso era in pratica un segmento del più ampio circuito di mura urbiche[22].

[12] Per un riassunto dell'attività dell'architetto (notizie dal 1619 al 1676), con la relativa bibliografia, si veda M.B. Guerrieri Borsoi, *Il "Palazzetto" di Frascati. Il casino dei Gomez, Fonseca, Silva, oggi Mergè, opera di Francesco Peparelli*, in "Palladio", 43, 2009, pp. 103-118.

[13] ASR, NF, G. Longus, prot. 76, c. 313.

[14] ASR, AC, C. Colonna, prot. 2076, cc. 578 e ss, in data 9 settembre 1640.

[15] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), Archivio Ruspoli Marescotti, vol. 340, alla data indicata. Il Ruspoli comprò una proprietà a valle dell'abitato, detta la Villetta, sulla quale sto per pubblicare alcune notizie nello studio citato nella nota 3.

[16] ASR, TNC, uff. 30, B. De Sanctis, prot. 194, cc. 303 ess, in data 31 maggio 1653. Tra i debiti figurano anche pagamenti al vetraio, al falegname, agli eredi del muratore Giovanni Malnà, tutti per lavori fatti nella villa, nonché a Raimondo Folcano per residuo della terra da lui comprata e trasformata nel giardino di sotto. I canoni sulle terre sono calcolati come pari a 130 scudi annui.

[17] ASR, Archivio Lante, busta 748, fascicolo 8: *Capitale dell'eredità lasciata dall'Ill.mo Sig.r Colonnello Vaini*, c. 49 a sinistra.

[18] C. Weber, *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Roma 1994, p. 960. Per varie notizie sulla famiglia si veda anche ASR, Archivio Lante, busta 753.

[19] ASR, NF, F. De Blanchis, prot. 132, cc. 117 e ss, in data 12 luglio 1654 (non è citato il nome del progettista).

[20] ASR, NF, F. De Blanchis, prot. 133, cc. 197 e ss, in data 27 settembre 1657.

[21] ASR, NF, F. De Blanchis, prot. 133, cc. 280 e ss, in data 1 dicembre 1657.

[22] Biblioteca e Archivio Storico del Comune di Frascati (d'ora in poi BASC), vol. 158: Libro dei consigli (1635-1657), c. 313, in data 23 gennaio 1656; si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2005,

Possiamo dunque affermare che nel corso degli anni Cinquanta, subito dopo l'acquisto, il Vaini migliorò la sua proprietà tuscolana[23].

Certamente i lavori eseguiti portarono al rinvenimento di varie antichità poiché l'edificio sorge in una zona della città costruita su resti romani. Ne è prova il fatto che, nell'accordo con il Capitolo di Frascati per i canoni che esso aveva diritto a riscuotere, e che Vaini voleva estinguere, si ricordano le statue trovate per le quali i canonici ebbero un compenso aggiuntivo. Queste cospicue sculture confluirono nella collezione del cardinale Flavio Chigi e poi in quella Odescalchi[24].

I Vaini rimasero padroni di questa proprietà sino alla loro scomparsa, quando confluì per via ereditaria in casa Lante, salvo alcune brevi parentesi[25].

Domenico Vaini lasciò eredi delle sue cospicue sostanze per metà il fratello Carlo († 1678) e per metà i figli minorenni[26]. Fu Carlo a vendere a vita la proprietà tuscolana alla marchesa Cristiana Duglioli Angelelli (1614-1669) e al canonico Giovan Carlo Valloni (1615-1673), suo maestro di casa, per 1.736 scudi, cifra che non indica il vero valore della proprietà poiché si trattò di una cessione temporanea[27]. È interessante che mezzo secolo dopo la costruzione, la villa fosse considerata come un edificio

Appendice documentaria XIII. 1; vol. 159 (1657-1689), c. 5, in data 13 gennaio 1658: il Vaini pensava di fare muro ad uso di fratta. La comunità decide di fare i muri della villa Vaini "*ad uso di città*", pagando a metà. Il colonnello si ritirava di un palmo rispetto alla pianta antica e la comunità avrebbe speso solo 200 scudi per un muro alto quindici palmi.

[23] Nel 1658 il colonnello si fece rinnovare la concessione dell'acqua già data ai Cherubini, il cui ritorno andava poi a villa Accoramboni: Archivio Storico Aldobrandini di Frascati (d'ora in poi ASA), Acque, 10, fasc. 53 (citato anche da I. Olivetti 1996).

[24] ASR, NF, O. Lucianus, prot. 124, c. 212, 22 giugno 1662. Domenico da Frascati, Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 152, c. 115v. Per le statue B. Cacciotti, *La collezione di antichità del cardinale Flavio Chigi*, Roma 2004, pp. 32, 38-39, fig. 47, 76; M. G. Picozzi, *Statue antiche rinvenute a Frascati nel XVII secolo. I. La provenienza di due statue nude di Palazzo Odescalchi*, in F. Arietti, A. Pasqualini (a cura di), *Tusculum. Storia Archeologia Cultura e Arte di Tuscolo e del Tuscolano* (atti del primo incontro di studi, 27-28 maggio e 3 giugno 2000), Roma 2007, pp. 297-308 (con riferimento anche ad alcuni dei passaggi di proprietà qui citati); D. Candilio, *Statue antiche rinvenute a Frascati nel XVII secolo. II. Il restauro e l'esame stilistico delle sculture*, idibem, pp. 309-318.

[25] Sui Vaini si veda anche C. Benocci, *La Spagna sul Gianicolo*, vol. 2. *La Residenza dell'Ambasciatore di Spagna*, Roma 2004, che segnala (pp. 53, 55, da ASR, Archivio Lante, busta 263) alcuni piccoli pagamenti del 1680 agli scalpellini Matteo Berrettoni (per 106 palmi di scalini) e Giuseppe Alessandrini.

[26] ASR, AC, B. Lollius, prot. 3904, cc. 38-39, 62, in data 3 gennaio 1665: i figli erano Guido Filippo, Francesco Maria, Giuseppe e Antonio. Non è noto l'inventario dei beni.

[27] ASR, AC, B. Lollius, prot. 3902, cc. 235-237, 276-278, in data 12 maggio 1665. L'atto indica che si vendette il palazzo, o casa, da cielo a terra, posto in Borgo San Pietro a Frascati, con giardino e orto, piccolo stabile davanti, cortile, fienile e rimessa; confinava con i beni del capitano Colizza da Palestrina e le strade pubbliche. Inoltre ASR, Archivio Lante, busta 748, fascicolo 8, c. 49 a destra. Sulla marchesa, e il suo maestro di casa, soprattutto come mecenati e collezionisti, si veda ora F. Curti, *Committenza, collezionismo e mercato dell'arte tra Roma e Bologna nel Seicento. La quadreria di Cristiana Duglioli Angelelli*, Roma 2007, p. 58 per il riferimento a Frascati.

urbano, parte di uno dei rioni della città.

È possibile che la marchesa si sia procurata una proprietà tuscolana per la grande amicizia che la legava a Olimpia Aldobrandini Pamphilj, padrona della splendida villa di Belvedere.

Nel 1669 Valloni affittò il prestigioso immobile per 200 scudi l'anno al cardinale Ottavio Acquaviva. Come d'uso il palazzo fu ceduto con tutto il suo mobilio e pertanto ne fu redatto un minuzioso inventario che ci consente di avere un'idea assai precisa della sua struttura[28].

Se confrontiamo questa descrizione con la più antica pianta nota della villa, risalente al XVIII secolo, si riscontra una similitudine di fondo, con l'edificio già articolato intorno ad alcuni grandi locali[29]: il primo, arrivando dalle scale, chiamato sala, aveva otto finestre (disposte su due livelli), era aperto su entrambi i lati dell'edificio e offriva soprattutto una superba vista della capitale.

L'altra cosa che l'inventario ci illustra è l'arredo sontuoso dell'edificio: tutte le sale del piano nobile erano ricolme di dipinti, purtroppo quasi tutti senza attribuzioni. Nella sala c'erano quaranta quadri e alcune stampe e si notavano vari ritratti dei Barberini; nella Galleria c'erano due modellini di barche attaccati al soffitto e grandi tele con armature e armi che alludevano a fatti militari, ben quarantacinque dipinti e due preziosi studioli intarsiati. Questi arredi erano dei Vaini, trasmessi nella vendita a vita agli Angelelli-Valloni e poi dati all'Acquaviva[30].

La proprietà tornò ai Vaini, in particolare a Guido († 1722) e poi a Girolamo († 1744). Guido Vaini fu un personaggio sfrontato e arrogante che si attirò gravi censure da parte della corte papale, ma era anche uomo potente e ricco, con un discreto interesse per l'arte, come è stato di recente ricostruito. Si preoccupò certamente di custodire in buone condizioni la proprietà tuscolana come provano alcuni pagamenti ad artigiani. Inoltre la famiglia teneva l'edificio ben arredato come attestano due inventari: uno non datato e parziale, ma che potrebbe essere seicentesco, e l'altro molto più analitico, del 1744, fatto alla morte di Girolamo, che ricorda decine di dipinti, tutti privi di attribuzione[31].

[28] ASR, NF, M.T. Spunciconius, prot. 145, cc. 81 e ss in data 6 maggio 1669. Per l'inventario si veda M.B. Guerrieri Borsoi, 2005, Appendice documentaria XIII. 2. Il secondo piano aveva solo pochissime stanzette, servite da una scaletta di servizio, con due soffitte.

[29] ASR, Archivio Lante, 1324. La pianta reca sul verso l'annotazione *Frasc. dopo 1721* e l'indicazione di alcune cifre per lavori fatti. La planimetria fu fatta in previsione di lavori di restauro.

[30] Sono indicati con l'attribuzione un bozzetto di Giacinto Brandi (c. 85v), una tela con due donne e un uomo a mezza figura, seminudi, ritoccata da Guido (c. 85v) e due tele con frutti e fiori di Giovanni Stanchi (c. 86). Gli arredi sono nuovamente citati in un affitto fatto da Guido Vaini al principe Francesco Sforza (ASR, NF, F. D. Fontana, prot. 161, cc. 113 e ss, in data 22 giugno 1676).

[31] ASR, Archivio Lante, busta 689, all'interno del fascicolo *Inventario dei mobili dei Sig.ri*

Dopo la morte di Girolamo Vaini la proprietà passò ai Lante. La famiglia, soprattutto all'inizio dell'Ottocento, attraversava un periodo di grave difficoltà economica che allarmava Vincenzo (†1811) e il fratello Alessandro, cardinale dal 1816[32].

Almeno dal 1811 i Lante pensavano di alienare la proprietà di Frascati, con i quadri e le statue della casata, sperando di ricavarne 25.000 o 30.000 scudi. Nel 1821 Luigi Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino offrì di acquistare la villetta per 5.000 scudi e nonostante accurate ricerche non fu possibile ottenere un prezzo migliore[33]. La vendita comprendeva non solo l'edificio, le stalle separate e ogni annesso, ma anche l'arredo.

Il passaggio dell'edificio ai Boncompagni ci permette di trovare vari nuovi documenti. Innanzi tutto esiste una pianta del palazzo, chiamato Lante, non datata ma perfettamente corrispondente agli inventari del 1821 e degli anni successivi, ovviamente redatti in occasione del passaggio di proprietà[34]. Si nota chiaramente che l'edificio è frutto di più campagne costruttive per l'irregolarità della distribuzione delle finestre, le variazioni nello spessore dei muri interni, la distribuzione delle scale. Esso però non è molto cambiato nell'ultimo secolo, come attesta il confronto con la pianta Vaini, salvo modifiche ai tramezzi interni e alle scale minori.

La proprietà passò per breve tempo ai Caetani, a partire dal 1860, quindi fu ceduta nel 1880 a Genoveffa Villarois, sposata con Michele Patrizi[35].

Vaini che si ritrovano nel loro palazzo d'Imola e in Roma …, con atti di vari anni dal 1647 in poi; Lante, busta 690, inventario dei beni di Girolamo Vaini del 1744 (anche ASR, TNC, uff. 29, Simonettus, prot. 378, cc. 1100 e ss).

[32] ASR, Archivio Lante 697 e 698. Rita Randolfi ha raccolto molto materiale sulla fase Lante dell'edificio, sulla quale pertanto non ho condotto ricerche. Si vedano intanto in R. Randolfi, *Albacini, Cades, Ceccarini, D'Este, Landi e Pacetti e la collezione di sculture dei Lante Vaini della Rovere nel palazzo di piazza dei Caprettari*, in E. Debenedetti (a cura di), *Sculture romane del Settecento, III. La professione dello scultore* (Studi sul Settecento Romano, 19), Roma 2003, pp. 437-463, con riferimenti alla proprietà di Frascati, soprattutto p. 452 nota 48; Eadem, *Un inedito carteggio tra il cardinale Alessandro Lante, i suoi familiari ed il computista Pietro Ferrari circa le sorti della Villa Lante sul Gianicolo ed i rapporti tra il prelato, Giuseppe Valadier e Antonio Canova*, in H. Economopoulos (a cura di), *I Cardinali di Santa Romana Chiesa collezionisti e mecenati*, II, Roma 2003, pp. 125-145, soprattutto p. 127; eadem, *Villa Lante al tempo dei Lante*, in T. Carunchio, S. Örmä (a cura di), *Villa Lante al Gianicolo, Storia della Fabbrica e cronaca degli abitatori*, Roma 2005, pp. 171-228, soprattutto p. 201. Si veda anche S. Carbonara Pompei, *Al crepuscolo del barocco. L'attività romana dell'architetto Carlo Murena (1713-1764)*, Roma 2008, p. 112 (piccoli interventi nel 1754).

[33] ASR, TNC, uff. 29, F.S. Simonetti, prot. 532, cc. 5-8, 37-40, in data 19 gennaio 1821. Il documento è segnalato da I. Olivetti 1996. A questa vendita avevo già fatto riferimento: *Villa Sora a Frascati*, Roma 2000, p. 124.

[34] ASV, Boncompagni, prot. C, n. 4. Per gli inventari ASV, Archivio Boncompagni Ludovisi. prot. 659, fasc. 62 (e altri a seguire): si veda M.B. Guerrieri Borsoi, 2005, Appendice documentaria XIII. 4.

[35] ASA, Acque, 13, fasc. 414, in data 8 giugno 1860, in favore di Michelangelo Caetani che dichiara di aver da pochi giorni comprato l'immobile per la sua villeggiatura estiva. ASA, Acque, 12, fasc. 301, concessione del 1883.

Come palazzo Patrizi l'edificio è noto nella storia di Frascati, pervenendo infine, nel 1901, al Comune, che tuttora lo possiede, purtroppo frazionato e solo in parte visitabile.

Si accede al palazzo dal portale con arco trapezoidale in via Vittorio Veneto 59. Le nove finestre della facciata sulla strada appaiono irregolarmente distribuite, solo quelle del piano terra dotate di semplici cornici in pietra. Il cornicione terminale dell'edificio a due piani è stondato, in stucco.

L'androne, non in asse con il portale, presenta una volta a botte e immette in una loggia verso il giardino con due archi, coperta da due volte a crociera (forse in origine tre). L'elemento più monumentale è il grande scalone a doppia rampa, concluso da un ballatoio con ringhiera, ed alto quanto due piani del palazzo, che ritengo costruito nel Seicento, probabilmente al tempo della proprietà Vaini. Alcuni locali del primo piano conservano ancora le cornici in pietra delle porte.

Nel 1878 Clara Wells visitò villa Caserta, che credeva costruita dal cardinale Ludovisi, probabilmente perché equivocava sull'appartenenza successiva ai Boncompagni Ludovisi, e vi vide dei panorami affrescati sulle pareti del salone principale[36]. Un sopralluogo eseguito nella metà accessibile del piano nobile, quella oggi sede di un ufficio della ASL, ha consentito di entrare nel salone, purtroppo tramezzato, che è però completamente intonacato.

Il casino dei Barnabiti, dei Domenicani, Ciampini, Spada, delle suore del Sacro Cuore

La proprietà era accanto al precedente edificio e sorse in parte su terre appartenute all'auditore Cherubini[37].

Nel 1636 Marta Boncompagni donò ai padri Barnabiti di San Paolo decollato una sua proprietà situata nel *"sito dei Cherubini"*, probabilmente per consiglio di suo figlio Pietro appartenente all'ordine[38]. Non si trat-

[36] C. L. Wells, *I Colli Albani: Frascati*, prefazione L. De Felici, traduzione di B. M. De Felici dell'edizione del 1878, Frascati 2005, p. 208. La Wells pensava che gli affreschi fossero seicenteschi, ipotesi inverosimile viste le molte trasformazioni dell'immobile di cui si è dato conto.

[37] Alcuni dei documenti di seguito utilizzati sono stati segnalati da I. Olivetti, *Palazzo Spada in Frascati*, in «Lazio ieri e oggi», 28, 1992, pp. 140-141, al quale va il merito di aver identificato la pertinenza al ramo romagnolo della famiglia Spada e segnalato alcuni dei documenti di seguito indicati. Gli studi di C. Wells 1878, ed. 2005. pp. 207-208 e D. Seghetti, *Frascati nella natura, nella storia, nell'arte*, Frascati 1906, pp. 231-232, si limitano a dare notizie relative ai tempi recenti della proprietà.

[38] ASR, TNC, uff. 22, A. Palladio, prot. 123, cc. 466-470, 481-482, in data 8 febbraio 1645: vendita dai Barnabiti ai Domenicani. Qui si ricorda la donazione antecedente del 17 dicembre 1636, con lo stesso notaio. Per gli atti precedenti relativi alla proprietà di Marta Boncompagni si veda ASR, NF, A. Regius, prot. 48, c. 583 in data 22 ottobre per la concessione di terra, c. 589 in data 5 novembre 1635 per il riferimento alla casa comprata da Pietro Maria Angeli.

ta di membri della casata papale, ma della famiglia Corcos Boncompagni, ovvero ebrei convertiti[39].

Nel 1640 i Barnabiti affittarono la proprietà per tre anni (una *domuncula* con tre pezzetti di terra nei siti dei Cherubini) chiedendo al locatore di farvi la recinzione e un cancello[40]. Successivamente, nel 1645, i Padri cedettero questi beni ai Domenicani di Santa Maria sopra Minerva per 1.060 scudi. Si trattava di un appezzamento di circa 500 canne, con una casa, confinante su due lati con i terreni della villa di Mondragone, con la strada diretta verso la proprietà suddetta e con lo stradello diretto verso i Cherubini.

I Domenicani acquisirono questo possesso con l'intenzione di crearvi una casa per il riposo e la villeggiatura ma tale idea si rivelò errata. Per ingrandire la proprietà presero in enfiteusi dei terreni da Flavio Cherubini e ottennero ancora un altro pezzo di terra dal Comune[41].

Già nel 1649 ebbero dell'acqua per la loro casa, come risulta da un verbale del consiglio del Comune ma non dagli atti ufficiali di cessione delle acque presso la famiglia Aldobrandini[42]. Nonostante tutti questi sforzi nel 1661 i Domenicani chiesero l'autorizzazione per vendere la proprietà perché *"la religione non ne ha ritratto, ne trae al presente utilità alcuna, anzi dispendio continuo né per ritirarvisi l'oratore con i Religiosi riesce al proposito stante il continuo flusso e riflusso della Corte, et altri forestieri"*, desiderando investire i soldi in un luogo più appartato e tranquillo[43].

La straordinaria affermazione che Frascati fosse cittadina troppo affollata e mondana va dunque registrata come notevole testimonianza della grande importanza di questo centro per la "villeggiatura" di tutta la società romana.

Il compratore fu l'abate Pietro Ciampini, canonico della chiesa di San Lorenzo in Damaso e protosommista del cardinale cancelliere Francesco Barberini, uomo che ebbe molte altre proprietà a Frascati e dintorni, evidentemente ben introdotto e con discrete risorse economiche, nonché abile affarista visto che acquisì questa casa per 1.331 scudi e la rivendette

[39] Per un albero genealogico parziale della famiglia si veda M. Bevilacqua, *Residenze di ebrei conversi nella Roma del Seicento: Giovanni Antonio De Rossi e la costruzione di palazzo Boncompagni*, in M. L. Madonna, M. Bevilacqua, (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, Roma 2003, pp. 149-172, p. 150. Pietro, chierico di San Paolo, era figlio di Marta e Benedetto Boncompagni (non inseriti nell'albero precedente) ma Marta era sorella di Ippolito e Clemente che designa suoi eredi: ASR, TNC, uff. 28, P. Vespignani, prot. 4, cc. 835 e ss, testamento del 31 gennaio 1641, aperto l'8 gennaio 1647.

[40] ASR, NF, F. Lancellottus, prot. 87, c. 338, in data 9 gennaio 1640.

[41] ASR, NF, G. Longus, prot. 80, cc. 132, 136,138, 302, 303, in data 1647.

[42] BASC, vol. 158, c. 240: i Domenicani chiesero al Comune di far passare l'acqua a loro concessa per il "monastero" nei condotti del Comune.

[43] ASR, TNC, uff. 1, G.M. Antonetti, prot. 226, cc. 521-522, 547-548, in data 8 luglio 1661 con riferimenti agli atti precedenti, c. 523 per la richiesta di autorizzazione a vendere.

soli sette anni dopo a 6.000.

Pietro era il fratello maggiore del celebre Giovanni Giustino Ciampini, intellettuale celeberrimo della Roma di fine Seicento. La famiglia Ciampini fu proprietaria di una tenuta con villa, assai celebre perché luogo di ritrovo di intellettuali, situata lungo la via Anagnina, in località *ad decimum* (cioè al X miglio della via Latina), in effetti proprietà di Domenico Ciampini, fratello di Pietro e Giovanni Giustino, ma sappiamo che proprio Pietro per primo aveva comprato alcune terre in quest'area[44].

L'abate Ciampini trasformò decisamente l'edificio dei Domenicani e lo dotò anche di un cancello d'ingresso al posto della siepe precedente. Quest'ultimo fu abbattuto senza preavviso dal Comune, affermando che in quel luogo sarebbero state costruite le nuove mura della città, ma il canonico ottenne, nel 1667, il ripristino della situazione precedente[45].

Non è noto perché Ciampini abbia venduto, forse temendo effettivamente l'intervento del Comune, ma cedette la sua proprietà a Sigismondo Spada nel 1668[46]. L'enorme aumento di prezzo fu giustificato con l'entità dei lavori fatti e per invogliare il compratore gli prospettò l'ipotesi di un possibile innalzamento della fabbrica. Nonostante il prezzo elevato, Ciampini chiese ulteriore denaro, dopo l'acquisto, suscitando le vivaci rimostranze dello Spada come risulta da due lettere[47].

Monsignor Sigismondo Spada (1622-1675) apparteneva ad un ramo collaterale della celebre famiglia radicata a Roma, in particolare quello faentino degli Spada Bonaccorsi, mentre spesso si afferma ancora che questa villetta sia stata del più celebre cardinale Bernardino Spada, in realtà zio del vero proprietario[48]. Sigismondo, referendario delle due segnature, dal 1654 canonico della basilica petriana, era stato al servizio della Chiesa come governatore di Fano e di Spoleto e dal 1667 era rettore del Seminario vaticano[49].

Intraprese risolutamente lavori di trasformazione e ampliamento della

[44] Morì intestato, probabilmente nel 1670. M.B. Guerrieri Borsoi, *Note storiche sulla villa Ciampini, poi Senni, lungo la via Anagnina "ad decimum"*, in L. Devoti (a cura di), *Le ville del Lazio*, Roma 2006, Lunario romano, pp. 315-326, con ulteriore bibliografia.

[45] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, documento 86 (tutto il volume è dedicato a questa proprietà).

[46] L'atto fu rogato con il notaio L. Belli dell'AC, in data 27 aprile 1668, ma non ne ho trovato copia né nei suoi protocolli né tra le carte di famiglia, citato in ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 119 .

[47] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, documento 10.

[48] Ad esempio C. Varagnoli in B. Azzaro M. Bevilacqua, G. Cocciolì, A. Roca De Amicis, (a cura di) *Lazio/1. Provincia di Roma*, Roma 2002, p. 129; M. Tabarrini, *La committenza dei Cesi e degli Spada a Tivoli. Memorie architettoniche e nuove ipotesi per Borromini*, in M.L. Madonna, M. Bevilacqua 2003, pp. 107-128, p. 123 n. 90 (già con un riferimento a Sigismondo Spada). Gli studiosi sono stati forse tratti in inganno dal fatto che Bernardino Spada fu vescovo di Frascati, nel 1652, seppur per brevissimo tempo.

[49] C. Weber 1994, p. 922.

proprietà: nel 1669 fece fare un nuovo acquedotto per portarvi l'acqua Aldobrandini, fece alzare l'edificio Ciampini rifacendone il tetto, dal 1669 fece costruire anche una nuova struttura come precisa una misura e stima di lavori murari nella nuova fabbrica *"incontro il suo Palazzo, et altro nuovo braccio di Appartam.to che rivolta con la loggetta sopra"*[50]. Di questa loggia con sei archi si parla in altri conti del 1671 ed era sormontata da una banderuola con le tre spade e i tre gigli emblema del padrone di casa. Probabilmente era una sorta di torretta assai alta, per essere panoramica, alla quale accenna anche un documento del 1675[51]. Il saldo di questi interventi avvenne nel 1673 e l'architetto che seguì i lavori fu Benedetto Drei, probabile responsabile anche della sistemazione del terreno scosceso che fu portato in piano, con la realizzazione di un muro di contenimento, e ornato da una fontana. Per problemi statici le due fabbriche furono collegate da un arco che si trovava sull'ipotetico tracciato delle mura da costruire, per cui, nel 1675, Sigismondo si dovette impegnare a sostenere le spese della distruzione del manufatto nel caso il Comune avesse realizzato la nuova cinta muraria[52].

Benedetto Drei (1640-1675) nacque da Pietro Paolo, architetto di Carrara ma attivo a Roma sino al 1656, misuratore, fattore e soprastante della Fabbrica di San Pietro. Benedetto sembra ereditarne la carica di soprastante nel 1657 nonostante avesse solo diciassette anni, sostenuto dall'appoggio di Virgilio Spada. Nel 1660 fu accettato nell'Accademia di San Luca, ma oggi non si conoscono opere progettate da lui[53]. È interessante il fatto che Benedetto abbia lavorato a San Pietro perché Sigismondo Spada era canonico della basilica e potrebbe averlo conosciuto lì nonché averne avuto buone "referenze" da monsignor Virgilio Spada, noto *"intendente"* di architettura.

Nel 1675 monsignor Sigismondo morì lasciando erede di tutte le sue

[50] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, per i condotti dell'acqua doc. 1: questi lavori costarono oltre 600 scudi e i conti sono tarati da Benedetto Drei; doc. 24 per il tetto; doc. 19 del 1669 per lavori al palazzo nuovo; doc. 74 per la citazione: conto di oltre 800 scudi stimato da B. Drei.

[51] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, doc. 28 del 1671. Per il documento del 1675 si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2005, Appendice documentaria XIV.1.

[52] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, doc. 76 (si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2005, Appendice documentaria XIV. 1) e doc. 75: parere di un architetto sui restauri da fare, non firmato né datato: *"Considero che tre siano le cause delli risentimenti de muri della casa in Frascati, prima nella parte inferiore per escavatione delle Grotte, 2° sopra terra la cattiva qualità della pietra, e materia dei muri, 3° nella parte superiore l'impulso de travi del tetto ..."*. Consiglia di rifondare le grotte, mettere catene e sistemare il tetto e afferma che la ringhiera con fontana non dà *"pregiudizio"* al muro.

[53] C. Benocci, *Drei famiglia*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 41, Roma 1992, pp. 684-686, p. 686; M. Raspe, *Drei famiglia*, in SAUR, 29, München-Leipzig 2001, pp. 360-36, p. 360; S. Mc Phee, *Bernini and the bell towers: architecture and politics at the Vatican*, New Haven 2002, p. 128.

[54] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 16, cc. 152-154. Il testamento non contiene obbligo di inventari o di fidecommissi. Fu aperto il 16 ottobre 1675.

sostanza il fratello[54]. Nicola (1624-1687) certamente proseguì i lavori nella fabbrica nuova, adesso sovrintesi da Antonio Giuliani, per altro mai chiamato architetto nei documenti[55].

Nicola visse a Roma, come testimoniano i suoi testamenti, e, non avendo avuto figli, lasciò eredi i nipoti, nati dal fratello Ridolfo, e cioè Paolo Antonio, Leonida e Muzio[56].

Anche Paolo Antonio (1669-1720) visse a Roma e comprò persino la villa Mattei sul Palatino, nel 1689, che sottomise, con tutti gli altri suoi beni, ad una primogenitura[57]. Questo fatto rese necessaria la redazione di inventari legali nei quali figura anche il casino di Frascati, ben arredato e ornato da decine di stampe e da una novantina di dipinti, purtroppo tutti senza attribuzione, tra i quali dominano nettamente i paesaggi e i soggetti di genere. Colpisce la presenza di un disegno del palazzo, probabile progetto per i lavori di trasformazione.

L'immobile è così descritto: *"Un Casino continente in sé due appartamenti con stanze a pian terreno stalla e rimesse con piccolo sito ad uso di orticello, siccome con casa contigua di due appartamenti e stanze diverse a pian terreno con suoi annessi, e connessi, confinanti da una parte con S. Ecc.mo Sig.r Pnpe Borghese, dall'altra parte con una Casa de Padri Camaldolesi e da due parti le strade pubbliche"*. Il primo piano presenta due sale e quattro stanze mentre al livello superiore, dove predominano le camere da letto, vi sono solo cinque stanze e la Guardaroba.

Ad ulteriore riprova dell'interessamento di Paolo Antonio per la zona di Frascati vale la pena di ricordare che nel 1710 aveva comprato dal principe Ruspoli molti terreni con i relativi canoni[58].

Suo erede fu Leonida (1686-1763), figlio del fratello Muzio, a cui seguirono, di padre in figlio, Muzio (1716-1800), Giuseppe (1752-1840) e infine Clemente (1778-1866).

Questi uomini vissero in Emilia ed è probabile che il loro interesse per la proprietà fosse limitato, anche se continuarono a occuparsene come mostrano alcuni documenti[59].

[55] ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 70, doc. 47, 49, 56 (1681-1682)

[56] I suoi testamenti e codicilli del 1675, 1684, 1686 sono in ASR, Spada di Romagna, vol. 16. Morì il 7 settembre del 1687.

[57] ASR, TNC, uff. 11, F.N. Ursinus (Orsini), prot. 319, per il testamento del 20 febbraio 1720, aperto cinque giorni dopo, cc. 170-171, 214; per l'inventario dei beni, cc. 486 e ss, per l'inventario di Frascati, cfr. M.B. Guerrieri Borsoi 2005, Appendice documentaria XIV. 2. Per la villa sul Palatino, comprata da Eugenia di Orazio Spada, vedova di Girolamo Mattei, si veda ASR, Spada di Romagna, vol. 16, cc. 334 e ss per l'acquisto e ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 22, vendita della villa fatta da Leonida, residente in Emilia.

[58] L'acquisto fu fatto nel 1710, come risulta dall'inventario dei suoi beni del 1720, citato nella nota precedente.

[59] C. Weber, *Genealogien zur Papstgeschichte*, 6 volumi, Stuttgart 1999-2002 , 2. Nel 1752 Leonida fece comprare una casa, posta di fronte al palazzetto, e nel 1754 si preoccupò del rinnovo della concessione delle acque: ASR, Archivio Spada di Romagna, vol. 22, c. 304 e ss,

La proprietà rimase agli Spada sino al 1842, quando fu venduta a Ludovico Micara (1775-1847), cardinale di Frascati dal 1837 al 1844[60].

Il Santovetti riferisce che Micara comprò dagli Spada un palazzo per 4.700 scudi per farvi un monastero per l'educazione delle fanciulle, sul modello di quello del Bambin Gesù a Roma. Non fece a tempo a portare ad effetto la sua risoluzione e nel testamento stabilì che provvedessero i suoi eredi fiduciari cioè monsignor Francesco Pentini e Antonio Neri. Sempre secondo il Santovetti, Antonio Maria Cagiano de Azevedo, vescovo di Frascati dal 1844 [in realtà dal 1854], chiese agli eredi fiduciari di avere il palazzo Spada per introdurvi le monache del Sacro Cuore. Gliene fu accordata una parte con orto, acqua e la condizione che nel caso vi fosse stato sistemato un altro istituto questa concessione sarebbe decaduta. Il Cagiano de Azevedo vi fece molti restauri ed *"accrescimenti di fabbriche"* e il 27 marzo 1856 vi arrivarono le monache che il 1° aprile aprirono la scuola per 15 ragazze. In tale occasione fu benedetta la cappella interna[61].

In realtà nel testamento del cardinale Micara sono solo nominati gli eredi fiduciari, ai quali aveva comunicato a voce la sua volontà, ma la proprietà Spada non è citata[62].

Bisogna infine ricordare che le suore ebbero solo una parte dell'immobile mentre nell'altra parte o nell'edificio vicino viveva il barone Pietro Ercole Visconti, parente dei celebri archeologi e anch'egli studioso, che ricevette una concessione di acque nel 1857 ed è ricordato residente qui dalla Wells[63].

Il palazzo è stato distrutto dal bombardamento del 1943 e la zona è completamente alterata.

A testimoniare la proprietà restano però delle planimetrie, non datate ma ottocentesche, credo posteriori alla trasformazione in casa religiosa, come fanno pensare i vari servizi presenti e la trasformazione del giardino in orto[64].

in data 9 giugno 1752. Per le acque vedi I. Olivetti 1992.

[60] ASA, Acque, 12, fasc. 337, concessione del 1841 a Clemente Spada Veralli. La data della vendita è ricordata in ASA, Acque, 13, n. 373 (come notato da I. Olivetti 1992, p. 140). L'atto manca ma nello schedario si legge: Concessione fatta al principe Spada per il suo casino e inserita nell'atto di vendita dello stabile al card. Micara atti De Blasi, successore Conflenti 1842.

[61] P. Santovetti, *Tuscolo moderno*, c. 1837 con molte aggiunte successive, indicato anche come Tomo II dell'opera, in BMNG, Crypt. It. 354, c. 264. Secondo D. Seghetti 1906, p. 231, prima di essere concesso al cardinal Azevedo l'edificio sarebbe stato dato in enfiteusi al commendatore Visconti.

[62] ASR, TNC, uff. 21, G. Fratocchi, prot. 778, testamento in data 2 maggio 1847, aperto 24 maggio 1847; da c. 383 descrizione degli effetti ereditari. Il testamento è anche pubblicato a stampa: *Dichiarazione..., 1848*. ASA, Acque, 12, fasc. 301, concessione del 1857 alle suore.

[63] ASA, Acque, 13, fasc. 407; C. Wells 1878, ed. 2005, pp. 207-208: Visconti era residente al n. 44 di piazza Spada, in una bella casa di sei o sette stanze con terrazzo e giardino.

[64] ASR, Collezioni disegni e piante, coll. I, cart. 32, foglio 157: tre piante non datate. Per le

Le planimetrie mostrano innanzi tutto il giardino ricavato dal terrazzamento del terreno scosceso di cui abbiamo parlato, in forma di trapezio irregolare, ornato da due fontane disposte in asse, delle quali una addossata all'edificio e l'altra isolata di forma rotonda. Quest'ultima era prossima ad un ulteriore muro di sostegno, come dichiarano i documenti seicenteschi. L'edificio denuncia le molte fasi costruttive nella grande irregolarità della pianta che sembra l'accostamento di unità separate e si palesa di medie dimensioni, lungo circa 110 palmi romani (cioè poco più di 25 metri).

Il casino dei Chierici regolari di Santa Maria in Campitelli, Accoramboni, Godoy, di Pietro, delle suore di San Carlo Borromeo di Nancy

Il cardinale Cesare Baronio, che aveva ceduto terreni alla sua Congregazione per la costruzione della villa di Sant'Angelo (oggi detta Lancellotti), e che aveva lungamente soggiornato a Frascati nel suo eremitorio, dimostrò attenzione anche per altre istituzioni religiose. Infatti il terreno su cui sorse questa proprietà appartenne, almeno in parte, al cardinale, come conferma il testamento del porporato. Questi comprò molte terre a Frascati e ne donò parte per la costruzione del monastero di Santa Flavia Domitilla e parte a padre Giovanni Leonardi da Lucca (1541/1543-1609), fondatore della Congregazione dei Chierici regolari di Santa Maria in Portico, poi di Santa Maria in Campitelli[65].

Il Baronio fu molto amico del Leonardi e fu protettore della Congregazione da lui istituita. Questo spiega la donazione della terra che il cardinale aveva comprato, nel corso del 1604-1605, suddivisa in molti appezzamenti, anche piccoli, nella zona detta Vigna dell'arciprete, uno dei quali da Giuseppe Ballarini. Probabilmente il Leonardi era stato informato della donazione stabilita dal porporato e ne aveva coadiuvato l'azione comprando per 250 scudi una vigna da Tarquinia Lanzoni (?), posta presso le mura della città, confinante con beni della Cattedrale di Frascati e dei

didascalie di accompagno si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2005, Appendice documentaria XIV.3. Le piante sono state pubblicate da I. Belli Barsali, M. G. Branchetti, *Ville della Campagna Romana*, Milano 1975, p. 72, solo la I e la III (questi numeri figurano sul verso degli originali, segnati a matita in tempi recenti).

[65] ASR, AC, D. Amodeus, prot. 45, cc. 309 e ss, in data 30 giugno 1607 apertura del testamento e dei codicilli, c. 313 per il passo in questione del gennaio 1606: *"del sito da fabbricare comprato da S. S.ria Ill.ma in Frascati, due parti ne servano per fabbricare un monastero di monache, la cui chiesa sia intitolata S.ta Flavia Domitilla, l'altra 3.a parte serva per uso, et sia del P.re Gio. da Lucca, et Cong.ne de suoi preti, annullando ogni altra disposizione fatta sino a quest'hora di detto sito"*. Gli atti testamentari sono stati trascritti da G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1907, p. 818 per il passo citato. Inoltre si veda G. Barnabei, *Vita Caesaris Baronii ex Congregatione Oratorij S. R. E. presbitery cardinalis et Apostolicae bibliotehecarij*, Romae 1651, p. 87.

Ballarini, quindi verosimilmente vicina agli appezzamenti del Baronio[66].

Nell'edificio che sorse sulle terre così acquisite si volle lasciare memoria della beneficenza del cardinale oratoriano attraverso una lapide collocata sotto i due ritratti del Leonardi e del Baronio[67].

Nel 1643 i Padri di Santa Maria in Portico chiesero al Capitolo della cattedrale di Frascati il permesso di fabbricare in una vigna di diretto dominio del Capitolo stesso, posta lungo lo Stradone[68].

Tre anni dopo unirono alla proprietà precedente, sulla quale avevano fabbricato una casa, un altro terreno libero da canoni, documentato da uno schizzo, sempre posto lungo lo Stradone davanti alla fabbrica dei Domenicani (la futura villa Ciampini-Spada che dista poche centinaia di metri)[69]. Infine, nel 1652, i Padri ottennero due once d'acqua per il loro convento da poco costruito[70].

Tutte queste testimonianze consentono di affermare inoppugnabilmente che una casa dei padri – convento in quanto destinata a religiosi – fu costruita tra il 1643 ed il 1646, su terreni che la Congregazione possedeva da una quarantina di anni.

Nel 1655 la proprietà era passata a Maria Isabella Accoramboni che ebbe a suo nome il rinnovo della concessione già fatta ai religiosi[71].

Maria Isabella (1602-1672), figlia di Mario, aveva sposato Ottaviano Ubaldini, fratello del potente cardinale Roberto, ed ereditò il suo patrimonio. Era decisamente ricca e probabilmente desiderosa di poter villeggiare nella località alla moda del momento[72]. La proprietà che scelse era piuttosto piccola e semplice ma in posizione straordinariamente panoramica e lungo una strada importante, seppur ripida, ai piedi di alcune tra le più belle ville della zona.

Non abbiamo molte notizie sulle azioni da lei intraprese per accrescimenti e migliorie nella proprietà, salvo che nel 1657 ottenne un piccolo pezzetto di terra dai Vaini[73].

Un modesto schizzo non datato della proprietà Accoramboni ci mostra un semplicissimo casino circondato da un giardino, chiuso da un muro e ornato da almeno tre fontane[74].

Al momento della morte la Accoramboni istituì un rigido fidecommisso sui suoi beni, per garantire il prestigio della famiglia[75]. Le proprietà esplicitamente sottoposte a tale vincolo furono i palazzi a Roma in Borgo e a San Luigi dei Francesi (mentre i beni di Capranica e la villa di Frascati potevano essere venduti), censi e luoghi di monte, la biblioteca avuta dal cognato Ugo Ubaldini e alcune importanti opere d'arte. Al nipote Mario, figlio del fratello Fabio, lasciò l'usufrutto della *"villa e beni che ho in Frascati"* mentre l'erede designato su il pronipote Ugo Ottaviano, figlio di Mario. Qualora le linee dirette si fossero estinte la sua eredità sarebbe dovuta andare all'Arciconfraternita dell'Annunziata, con alcune eccezioni relative alle opere d'arte più preziose, ma con il permesso di vendere i beni fuori Roma reinvestendone il ricavato.

Purtroppo l'inventario dei beni della nobildonna censisce analiticamente solo quelli romani e Frascati è citata solo in relazione al censo che gravava sulla proprietà[76].

La villetta passò quindi in successione a Ugo Ottaviano (†1719), a Mario Andrea (†1759) e a Filippo Maria (†1801) con il quale la famiglia si estinse[77].

Nel 1775 nella villetta nacque Ludovico Micara, il futuro cardinale, figlio di Gianfilippo e Gaetana Lucidi, appartenenti alla borghesia locale, come risulta dalle biografie del porporato.

Dopo la morte di Filippo Maria Accoramboni, l'Arciconfraternita dell'Annunziata, designata erede subordinata nel testamento di Maria Isabella, entrò in possesso della villetta, non dopo aver sostenuto una causa e contrattato con la vedova di Filippo, Virginia Pepoli. L'arciconfraternita ottenne il possesso dei beni nel 1804 e prese possesso di quelli a Frascati nel novembre di quell'anno[78]. La Pepoli aveva prodotto dei documenti su tutte le migliorie apportate agli edifici assoggettati al fidecommisso della Accoramboni, dai quali risulta che nella villetta tuscolana era stato sosti-

[66] ASR, NF, B. Martorelli, prot. 31 c. 116, in data 20 novembre 1606; presa di possesso prot. 32, c. 568, in data 23 novembre 1606.

[67] *Annali dell'antico e moderno Tuscolo*, in BMNG, Crypt. It. 375, c. 129v (iscrizione del 1654); recepito da P. SANTOVETTI in BMNG, Crypt. It. 355, c. 143. Attraverso questo manoscritto la notizia della donazione di terre fatta da Baronio è nota a qualche studioso locale.

[68] ASR, NF, F. Spunciconius, prot. 113, c. 209, in data 7 luglio 1643.

[69] ASR, NF, F. Spunciconius, prot. 116, cc. 14 e ss, in data 22 marzo 1646, con la pianta.

[70] ASR, NF, F. Lancellottus, prot. 92, cc. 123 e ss, in data 11 aprile 1652.

[71] ASR, NF, F. De Blanchis, prot. 133, c. 546, in data 9 luglio 1657. In occasione della modifica della concessione precedente se ne ricorda la data: 28 ottobre 1655. Le date sono indicate diversamente nei documenti in ASA, Acque, 10, fasc. 51, concessione 1656; fasc. 53, concessione 1658. L'acqua proveniva dalla proprietà Vaini.

[72] Su questa nobildonna si veda: R. BENUCCI, *La Pietà di Michelangelo da Roma a Firenze e Maria Isabella Accoramboni*, in «Studi Romani», XLVIII, 2000, 3-4, pp. 322-344 con segnalazione del testamento e dell'inventario dei beni, già citate in fonti precedenti (e con ulteriore bibliografia); G. PARIS, *Il cardinale Roberto Ubaldini. Un personaggio dimenticato e una collezione perduta*, in L. BARROERO (a cura di), *Collezionismo, mercato, tutela. La promozione della Arti prima dell'Unità*, «Roma moderna e contemporanea», XIII, 2005, 2-3, pp. 259-276, soprattutto pp. 266-267 (con riferimenti ad altri atti della famiglia).

[73] ASR, NF, F. De Blanchis, prot. 133, cc. 280 e ss, in data 1 dicembre 1657.

[74] ASA, Acque, 10, fasc. 1.

[75] ASR, TNC, uff. 5, F. Lucarellus, prot. 8, cc. 505 e ss, testamento del 18 maggio 1667; cc. 485 e ss, codicillo del 18 aprile 1671, aperti il 23 giugno 1672.

[76] ASR, TNC, uff. 5, F. Lucarellus, prot. 279, cc. 8 e ss per l'inventario dal 3 settembre 1672 in poi; c. 52v: tra i debiti *"Canone della Villa di Frascati 5 barili di vino si pagano alli R. Canonici della Cattedrale di d.a Città di Frascati"*:

[77] Nel 1750 si ebbe il rinnovo della concessione delle acque fatto a Mario Accoramboni, nel 1769 e 1792 quelli fatti a Filippo: ASA, Acque, 10, fasc. 113; 11, fasc. 158; 12, fasc. 208.

[78] ASR, Arciconfraternita SS. Annunziata, vol. 1047 (tutto dedicato agli atti di questa eredità).

tuito solo un trave rotto del tetto nel 1770[79]. Nel 1804 la proprietà nel suo complesso appariva in pessimo stato e quando, l'anno successivo, essa fu affittata a Giacomo Navarra e Camillo Cantoni, si impose ai nuovi inquilini di restaurare il casino entro due anni[80].

L'arciconfraternita nel 1807 ottenne il rinnovo della concessione delle acque e probabilmente continuò ad affittare la proprietà, finché essa fu comprata dallo spagnolo Diego Godoy, duca di Almadovar, fratello del famoso principe della Pace, che ne era certamente già in possesso nel 1822[81].

Manuel Godoy y Alvarez de Faria (1767-1851) aveva assunto il titolo di principe della Pace dopo la firma del trattato di pace tra la Spagna e la Francia nel 1796. Questo nobile aveva fatto una rapidissima carriera nella corte spagnola grazie al favore della regina, secondo la voce popolare sua amante, ed era stato per due volte primo ministro di Carlo IV. Dopo l'abdicazione forzata del re in favore del figlio Ferdinando VII, Godoy aveva seguito il sovrano, forse portando con sé il tesoro della corona iberica, ed era arrivato a Roma con la sua famiglia nel 1812. È probabile che fosse con lui anche il fratello Diego sul quale non si hanno notizie specifiche[82].

Il semplice casino Accoramboni fu trasformato dal duca spagnolo: *"Godoi l'ampliò di terreno che circondò di muro, accrebbe il fabbricato, vi piantò la vigna con una gran quantità di frutta di ogni specie, oltre ad un delizioso giardino, nel mezzo del quale, e al di fuori vi sono delle fontane, impiegandovi in tutto circa a 40.000 scudi"*[83]. La cifra sembra esagerata visto il valore della proprietà nel successivo atto di vendita.

L'ingrandimento di terreno fu la causa della richiesta inoltrata al Comune nel 1822 di chiudere l'antica via della Saponara, interposta fra sue nuove terre e la villa già Accoramboni, aprendone altra meno pendente ed idonea anche al transito delle vetture. Tale permesso fu accordato dalla

[79] ASR, Arciconfraternita SS. Annunziata, vol. 1047, c. 202; questo conto è tarato dall'architetto Michelangelo Simonetti. Gli altri architetti citati in questi documenti, che operarono per la famiglia nei suoi vari palazzi, furono Giovan Francesco Fiori e Virginio Bracci.

[80] ASR, Arciconfraternita SS. Annunziata, vol. 1047, cc. 243v- 245 (si veda M.B. Guerrieri Borsoi 2005, Appendice documentaria XV. 2), cc. 271-280 per l'affitto in data 18 febbraio 1805.

[81] ASA, Acque, 12, fasc. 283; 12, fasc. 296 (concessione del 1822 al Godoy). P. Santovetti (BMNG, Crypt. It. 355, cc. 143 e ss) ricorda la pertinenza della villetta ad un conte Navarra, poi ad un non meglio precisato De Rossi. Nel Catasto Gregoriano la proprietà è indicata di Domenico Derossi di Roma (ASR, Catasto Gregoriano, Comarca 16, brogliardo, n. 737, casa d'affitto). Il Santovetti indica anche la parentela fra il duca di Almadovar e il principe della Pace.

[82] Nel 1832 Manuel Godoy lasciò Roma per Parigi, ove morì nel 1851, ma il fratello risulta ancora residente a Roma, almeno formalmente, nel 1841, come si vedrà in seguito. Il principe della Pace possedette a Roma la villa Mattei sul Celio, ove fece eseguire molti lavori dall'architetto spagnolo Antonio Celles, ed è noto come un collezionista di Goya.

[83] P. Santovetti (BMNG, Crypt. It. 355), cc. 143 e ss.

Segreteria di Stato con varie clausole, ordinando che i lavori fossero supervisionati dai due esperti, l'architetto-ingegnere Clemente Folchi per il duca e l'architetto Pietro Bracci per il comune. La strada fu eseguita in assoluto disprezzo dei patti stabiliti e si arrivò ad una citazione in giudizio dell'Almadovar nel 1831 mentre il comune, nel 1833, restaurava la strada, salvo poi richiedere al duca il rimborso delle spese[84]. Quasi contemporaneamente l'uomo danneggiò con degli scavi la vicina proprietà di Pietro Paolo Pallotta e Pietro Fiorani, che gestivano una "saponara" alla quale tolse l'acqua[85].

Da queste vicende traspare il carattere aggressivo e arrogante dello spagnolo, nonché la sua notevole disponibilità di denaro.

Nel 1841 il Godoy fece procura per vendere a Filippo Ercoli per la cifra di 6.650 scudi la sua proprietà di Frascati. Essa è così descritta *"un Palazzino nella via Accoramboni, o Saponara composto di due Appartamenti, e piano terreno, contenenti n. 26 ambienti, in altra contigua fabbrica ad uso di scuderia, rimessa, ed abitazione per la servitù, ed in un rubbio circa di terreno posto parte a vigna, parte ad orto, e parte a giardino, il tutto formante un solo corpo isolato circondato intieramente di muro con acqua perenne, più in alto contiguo terreno cannetato, finalmente in altre due fabbriche dirimpetto al Palazzino, una composta di tinello, grotta, due granari, ed un'area scoperta e l'altra di un androne coperto, altra sterrata, due stanze a piano terra e tre superiori [...]"*[86].

Nel 1863 però, se non prima, la villa apparteneva al cardinale Giovanni Pitra poiché in quell'anno egli ricevette il solito rinnovo della concessione della acque Aldobrandini[87].

Nel 1879 arrivò a Roma la madre superiora della Congregazione delle Suore di San Carlo Borromeo di Nancy e il cardinale Pitra, divenuto vescovo di Frascati, desideroso di averle nella propria diocesi si offrì di vendere a condizioni vantaggiose la sua villa di Frascati. Essa apparve adatta alla superiora, perché isolata, tutte recinta da muri e in luogo ameno, e l'acquisto avvenne nel 1880. L'anno successivo, fatte le necessarie

[84] Questa vicenda è testimoniata dagli atti di una causa di cui ho visto copia a stampa in BASC, vol. 347, fasc. 9.

[85] ASA, Acque, 10, fasc. 1. Per questa vicenda si ebbe una causa nel 1824.

[86] Ricavo la notizia da ASA, Acque, 13, fasc. 351: concessione dell'acqua a Filippo Ercoli. Santovetti (BMNG Crypt. It. 355, cc. 143 e ss) riferisce che Godoy fece un vitalizio mensile di s. 30 con il cardinale di Pietro, ai suoi tempi possessore della villa, che pagava anche s. 25 alla moglie del Godoi, Pasquala di Micante. Queste notizie fanno sospettare che la vendita all'Ercoli, di cui si è detto, sia poi rientrata e Godoy abbia nuovamente venduto al prelato. C. Wells (1878, ed. 2005, pp. 207-208) ricorda un'iscrizione antica nella villa del cardinale di Pietro.

[87] Jean Baptiste François Pitra (1812-1889), talora chiamato di Pietro, fu dichiarato cardinale nel 1863 e fu vescovo di Frascati dal 1879 al 1884. Dovrebbe essere stato lui, secondo notizie tramandate dalle suore, a costruire la cappella, che a me sembra però più tarda. ASA, Acque,13, fasc. 418.

riparazioni, le suore entrarono nella proprietà[88]. Si dedicarono alla cura delle malate, ma successivamente decisero anche di istituire una casa di convalescenza e pensionato per persone anziane[89]. Secondo Seghetti questo edificio fu costruito su disegno dell'ingegnere Salvatore Lenti con posa della prima pietra a cura del cardinale Vannutelli, probabilmente nel 1900[90]. Nel 1901 furono fatti anche lavori di ingrandimento all'ospedale[91].

Alcune cartoline, conservate presso le Suore, ancor oggi proprietarie dell'immobile, permettono di vedere l'aspetto degli edifici nei primi anni del Novecento. Quello al centro tra la cappella e la struttura novecentesca coincide con quello antico, orientato parallelamente alla strada come si vede nelle planimetrie d'epoca, ma totalmente trasformato, se non rifatto in tempi moderni. Infatti questo complesso fu pesantemente danneggiato dal bombardamento del 1943, come mostrano altre immagini. La palazzina originaria era una fabbrica rustica con un piccolo giardino antistante, ornato da più di una fontana (se ne vedono due), che affacciava sul sottostante scoscendimento sistemato ad orto e vigneto. Persa la struttura antica, resta solo la straordinaria vista sulla pianura sottostante.

[88] *Histoire de la Congrégation des Sœurs de Saint-Charles Boromies de Nancy*, Nancy 1898, IV, pp. 426 e ss.

[89] A. NOBILONI, *Il pensionato delle suore di San Carlo*, in *Storia e storie nelle Cartoline da Frascati*, 2008, pp. 49-61, con varie immagini della prima metà del Novecento.

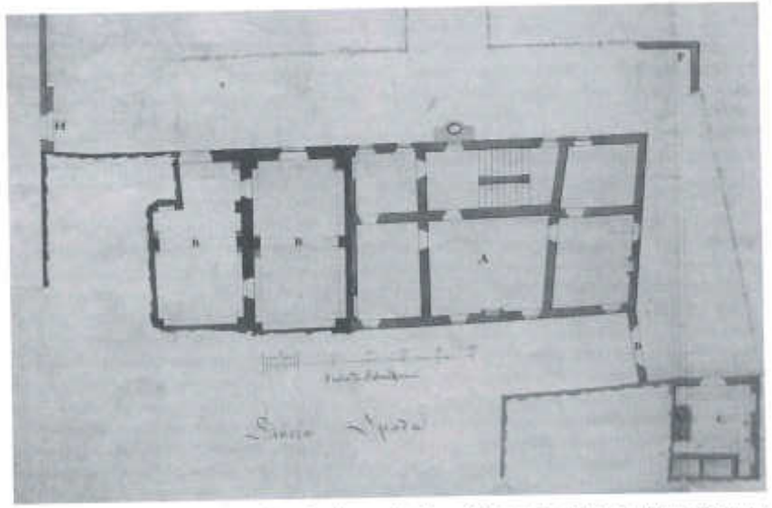
[90] D. SEGHETTI 1906, pp. 230-231. Si veda anche la *Relazione esibita dalle suore di S. Carlo, in occasione della Sacra Visita, all'Eminentissimo Cardinale Satolli*, presso la Casa delle Suore di San Carlo a Frascati. Desidero ringraziare vivamente la Madre superiora Emmanuell Ambré che mi ha fatto vedere questo documento e mi ha mostrato varie immagini novecentesche. Ho potuto vedere anche, dall'esterno, gli edifici di cui si discute (ottobre 2004).

[91] *Relazione* ... La meritoria e lunga azione di assistenza ai malati e agli anziani ha valso alle Suore un telegramma di benedizione del pontefice Giovanni Paolo II nel 1981.

Le prome due immagini che seguono e la quarta sono state riprodotte "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali", con divieto di ulteriore riproduzione, con autorizzazione ASR 48/2006 e 16/2008. Ringrazio il principe Camillo Aldobrandini per avermi consentito di accedere nell'archivio storico della sua famiglia e per il permesso a riprodurre l'immagine dall'Archivio Storico Aldobrandini, nonché la dottoressa A. Fabriani Rojas per l'aiuto datomi nelle ricerche.



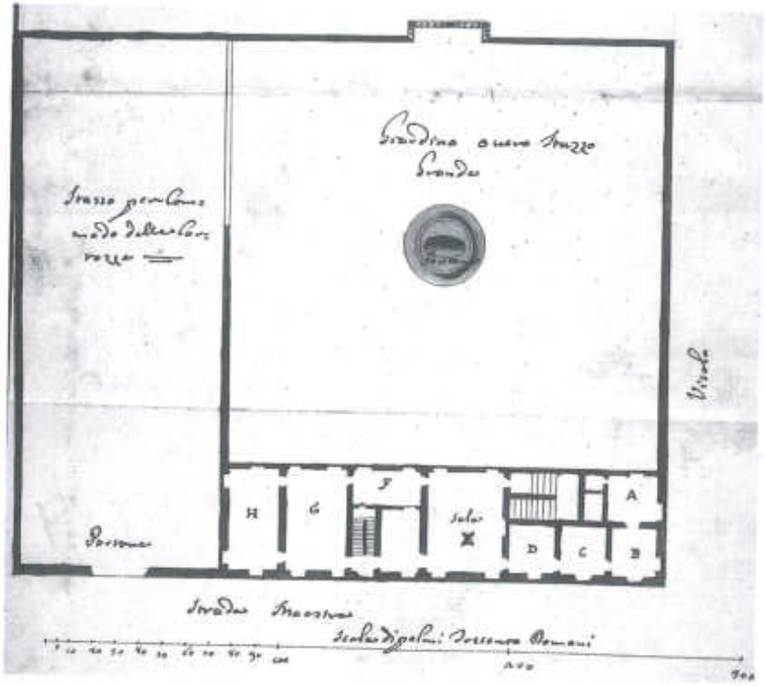
Pianta di Frascati del XIX secolo in cui si vedono le ville qui presentate, rispettivamente ai nn. 712, 560 e 737. ASR, *Collezione Disegni e Mappe*, III, cart. III, foglio 12.



Pianta dell'edificio e del giardino Spada, particolare, XIX secolo. ASR, *Collezioni disegni e piante*, coll. I, cart. 32, foglio 157.



Matteo Greuter, *Veduta di Frascati*, 1620, particolare della zona nei pressi del monastero di Santa Flavia Domitilla, indicato con la lettera G. Collezione privata.



Pianta della proprietà Vaini, particolare, XVIII secolo. ASR, *Lante*, 1324.



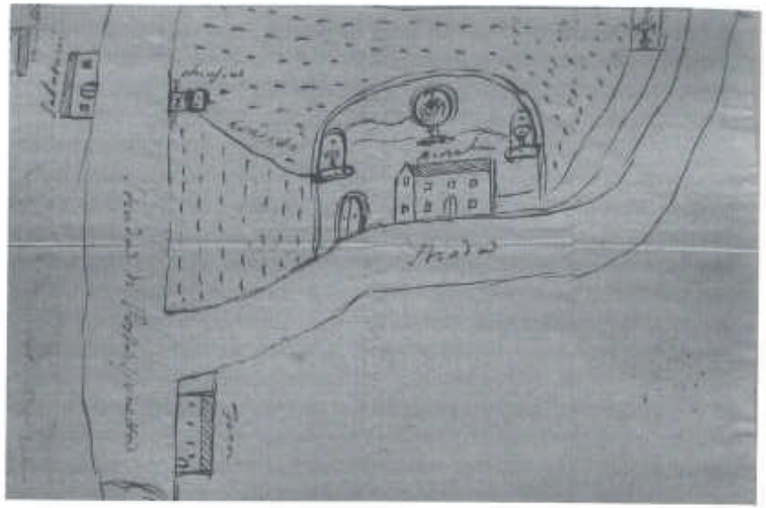
Frascati. Facciata dell'attuale palazzo Patrizi, verso la strada.



Frascati. Portale di accesso al palazzo Patrizi dalla strada.



Frascati. Portale di accesso alla proprietà Patrizi.



Disegno della proprietà Accoramboni, XVII o XVIII secolo. Archivio Storico Aldobrandini, Frascati, *Acque*, 10, fasc. 1.

Trasformazioni urbanistiche a Civita Castellana dal Medioevo al Rinascimento

Giada Lepri

Tav. VI

Come in molti insediamenti dell'Alto Lazio di origine etrusca e preromana, una delle principali caratteristiche di Civita Castellana è la sua localizzazione su di un pianoro di tufo circondato per tre lati da rupi che delimitano delle valli in fondo alle quali scorrono i corsi d'acqua Rio Filetto e Rio Maggiore, (che si ricongiunge con il Rio Purgatorio delimitando l'altura del Terrano), e che affluiscono ambedue nel fiume Treja, tributario del Tevere.

Solo verso ovest, la castellina tufacea è collegata alla piana, in un punto che sin dall'inizio sarà oggetto di costruzioni difensive. Si viene così a creare una sorta di promontorio, circondato da forre, perfettamente difendibile, ma anche di facile approvvigionamento idrico. Là dove le difese naturali non furono considerate sufficienti, vennero create delle strutture murarie artificiali, e i cui resti si possono ancora vedere sia nel lato nord del pianoro tufaceo[1], sia nei pressi del giardino del convento annesso alla chiesa di S. Maria del Carmine[2]. Per quanto riguarda l'unico punto "debole" dove poi verrà costruita la fortezza borgiana, vi erano probabilmente sin dall'inizio delle mura il cui andamento sembra essere quello del fossato, ancora visibile[3] e che divideva la città dalle necropoli di Penna e di Valsiarosa[4]. Le mura, di cui un tratto in opera quadrata è stato inglobato nell'edificio rinascimentale, nei pressi del c.d. bastione di S. Maria della Rosa[5], sono state datate ad un periodo che va dalla metà del V seco-

[1] Moscati 1985, p. 51, fig. 1 n. 9.
[2] Frederiksen, Ward Perkins 1957, pp.; Moscati 1985, pp. 48-50.
[3] Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 129; Cozza 1985, p. 21.
[4] Moscati 1985, p. 48.
[5] Id., pp. 51-52.

lo a.C agli inizi del secolo successivo[6]. *Falerii Veteres* era collegato al territorio circostante da una serie di percorsi: sul lato settentrionale vi erano almeno tre strade che portavano alla valle dove scorreva il Rio Maggiore. La prima, all'altezza del forte Borgia, permetteva di raggiungere l'altura del Terrano, la seconda, posta poco prima dell'attuale Ponte Clementino, iniziava in corrispondenza di Via delle Mole e arrivava sempre nella valle sottostante[7] ; e infine la terza, identificata da Frederiksen e Ward Perkins come uno degli accessi più antichi alla città, passava sotto la porta presente nel tratto di mura sottostante al giardino del convento annesso nel XX secolo alla chiesa del Carmine e attraverso una ripida tagliata, oramai scomparsa, permetteva di raggiungere il fondovalle[8]. Quest'ultima strada era particolarmente importante perché collegava *Falerii Veteres* con alcuni santuari posti a settentrione e con un guado del fiume Treja, dove rimangono resti di un ponte medievale[9]. Si trattava comunque di percorsi non adatti al grande traffico, per il quale era invece più idonea l'importante strada verso est che univa l'insediamento con il colle del Vignale, mentre a sud, una strada, andata perduta nel XX secolo per la costruzione di una nuova strada di circonvallazione, doveva passare sotto quella che era chiamata Porta Lanciana e da li dirigersi verso Nepi e Veio[10]. Le altre porte cittadine, rappresentate nella *Pianta di Falerii Veteres* redatta da Adolfo Cozza nel 1888[11], erano, in senso anti-orario, una porta corrispondente al diverticolo della via Flaminia, la sopraccitata porta nel giardino del convento, la porta in via delle Mole (poi Porta Posterula) e infine la porta in corrispondenza del Forte Sangallo. È anche però possibile che le porte in origine fossero solo tre, seguendo la tradizione delle città etrusche, legata alle tre divinità tradizionali, non tenendo quindi conto della porta nei pressi del forte Borgiano, realizzata solo in epoca rinascimentale[12].

L'abitato originario era localizzato sul colle del Vignale, identificato anche come antica acropoli[13] e unito da una stretta sella al pianoro di Civita Castellana. Quest'ultimo, a seguito di successivi ampliamenti viene occupato gradualmente fino a stabilizzarsi in un insediamento di una certa estensione intorno al VII secolo a.C.[14], e in questo caso si può parla-

[6] Ibid., p. 53.
[7] Moscati 1985, p. 65; Cozza 1985, p. 21.
[8] Ward Perkins, Frederiksen 1957, p. 135; Moscati 1985, pp. 48-50.
[9] Frederiksen, Ward Perkins 1957, p . 133. I santuari erano quelli di Giunone Curite e di Mercurio.
[10] Moscati 1985, p. 65, Cozza 1985, p. 26.
[11] Cozza 1985. La pianta si trova nel Museo di Valle Giulia a Roma, nella sezione dedicata a Falisci
[12] Di questo avviso è ad esempio il Tarquini, secondo il quale la porta nei pressi del forte venne realizzata all'epoca di Giulio II, cfr. Tarquini 1874, p. 101.
[13] Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 131.
[14] Cozza Pasqui, p. 3.

re di perfetta corrispondenza tra insediamento pre-romano e insediamento attuale. Secondo recenti studi è stato ipotizzato che *Falerii Veteres* occupasse di fatto l'intera estensione del pianoro, raggiungendo così una dimensione di circa 30 ettari a cui andavano aggiunti i 16 ettari del colle del Vignale: ne risultava un insediamento di una certa importanza territoriale, caratteristica che si rifletteva anche in ambito politico ed economico[15].

I Falisci, antichi abitanti di Civita Castellana, alleati agli Etruschi contro Roma[16], nel 394 a.C vengono sottomessi a quest'ultima da Furio Camillo, in maniera però pacifica. Tale situazione permane almeno sino al 357 a.C., ma a seguito di una serie di guerre e di rivolte, tra cui l'ultima nel 241 a.C.[17], la città viene distrutta e la popolazione viene dislocata in un altro luogo, distante circa 5 km dall'antica *Falerii* e posto in pianura, che prenderà il nome di *Falerii Novi*[18]. Non casualmente la via Amerina, che data del 241 a.C. e la via Flaminia, realizzata nel 220 a.C. lasciarono volutamente fuori *Falerii Veteres*, a vantaggio della nuova città che diventa il centro più importante a livello territoriale[19]. Durante gli anni dell'Impero, l'antico sito di *Falerii Veteres* non venne completamente abbandonato, ed una parte di esso era utilizzato come necropoli. Inoltre, alcuni templi preromani erano ancora in uso e sono state trovate anche alcune tombe nei pressi del forte Borgia[20].

Fu solo con il declino dell'Impero Romano, e con la minaccia delle invasioni barbariche che il sito di *Falerii Veteres* venne gradualmente rioccupato, proprio in virtù delle sue non comuni capacità difensive, che chiaramente non erano possedute da *Falerii Novi*, definitivamente saccheggiata nel 1261 e dove rimase solo l'abbazia di S. Maria di Falleri[21]. Tra il V e il VI secolo, durante gli scontri tra Longobardi e Bizantini, tutti i centri a controllo della via Flaminia e della via Amerina, tra cui *Falerii Veteres* vengono rifortificati, e l'antico sito falisco, in virtù delle evidenti caratteristiche difensive, rappresenta un notevole polo d'attrazione per gli abitanti del territorio circostante[22].

[15] Moscati 1985, p. 54
[16] Nel 437 a.C. i Falisci sono a fianco di Fidene e Veio nella Guerra contro Roma (Livio IV,23,4).
[17] Nel 293 a.C. vi è una nuova sconfitta di *Falerii Veteres* nella Guerra contro i Romani dopo una tregua che era durata quasi 50 anni.
[18] Silvestrelli 1940 , II, p. 493; Frederiksen, Ward Perkins 1957.
[19] Il nuovo centro rimane municipio sino al III secolo d.C. quando gli verrà accordato lo *status* di colonia.
[20] Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 132.
[21] Uno degli ultimi documenti in cui *Falerii Novi* è citata come città è del 1064, cfr. Nibby 1849, II, p. 24. La chiesa romanica venne eretta nel XI secolo, con annesso convento cistercense, riutilizzando anche delle preesistenze di epoca romana.
[22] Raspi Serra 1986, p. 211.

Tra le prime notizie relative al reinsediamento di popolazione nell'antica città falisca vi è un documento del 727, nel quale papa Gregorio II concede in enfiteusi ai monaci del monastero di S. Silvestro sul Monte Soratte il *fundum Cancianum ex corpore Massae Castellaniae patrimoni Tusciae*[23]. La denominazione di *Massa Castellana* è legata alla presenza di numerosi castelli siti nel territorio dell'antica *Faleri*[24], ed è in questo periodo di graduale ripopolamento (interrotto probabilmente nel VI secolo quando *Falerii Veteres* viene saccheggiata dai Longobardi e la popolazione tornò temporaneamente a *Falerii Novi*[25]) che viene acquisita[26].

Tra gli edifici che probabilmente esistevano in questa fase altomedievale vi dovevano essere la chiesa rupestre di S. Ippolito[27], la chiesa di S. Giorgio, posta nell'area orientale del pianoro[28] e le quattro antiche parrocchie di S. Clemente, S. Paolo, S. Cristina[29] e S. Quirico[30]. Anche la presenza di una cripta sotto l'attuale cattedrale mostra l'esistenza di un edificio più antico[31].

Civita Castellana nel Medioevo

Di particolare interesse per la storia di Civita Castellana e del territorio ad essa sottomesso è una lapide del 871[32], murata nel portico della Cattedrale (oggi nei depositi del vescovado[33]), nella quale quest'ultima viene dotata di alcune proprietà dal vescovo Leone. Tra questi vengono citati i fondi *Cassianum, Statiliarum, Machione, Terrani, Tibilianum, Marta, Agellum* e *Militianu*. Tra questi il toponimo Terrano esiste ancora oggi ed è quel territorio posto a nord ovest della città, stretto dalle valli delimitate dal Rio Maggiore e dal Rio Purgatorio[34], alla quale è collegata ancora

[23] Nibby 1849, II, p. 25; Silvestrelli 1940, II, p. 493.
[24] Nibby 1849, II, p. 25.
[25] Cardinali 1935, p. 10.
[26] Dal punto di vista amministrativo la *massa* corrisponde ad un insieme di fondi contigui riuniti sotto una stessa gestione, ed è di origine latina. Si trattava quindi dell'entità agricola superiore al *fundus*, cfr. Ciarrocchi 2003, p. 18.
[27] Cardinali 1935, p. 11; per S. Ippolito, cfr. Raspi Serra 1976, p. 64.
[28] La chiesa di San Giorgio è oggi inglobata nell'edificio che ospita l'Istituto d'arte Midossi
[29] La chiesa di Santa Cristina si trovava nei pressi della chiesa di Santa Chiara, all'estremità orientale del pianoro, ed era già diroccata all'epoca del Pechinoli cfr. Del Frate 2005, p. 75.
[30] Cardinali 1935, p. 11. S. Quirico e S. Cristina non esistono più mentre S. Paolo fu forse sostituita dalla chiesa di S. Benedetto.
[31] Id., pp. 13, 21: secondo l'autore era in antico il luogo di un tempio.
[32] Cardinali 1935, p. 13; Ciarrocchi 2003, pp. 15-16.
[33] Ciarrocchi 2003, p. 10. La lapide venne trovata nella chiesa di Santa Chiara, cfr. Cardinali 1935, p. 24.
[34] In origine il Terrano era un luogo di sepolture, cfr. Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 130.

dal ponte detto di Terrano. Tale fondo è rimasto di proprietà della Chiesa sino al 1871[35]. Il *fundum Agellum* potrebbe invece essere identificato con la località di Celle, a nord della città, mentre le altre proprietà furono probabilmente incorporate in tenute più vaste[36]. *Tibilianum* potrebbe invece essere l'antico nome della località Goliano. Un altro luogo di particolare interesse per la storia del territorio è quello che viene chiamato *Tampianum sub balneum cum Mola et ortum ap. fontes*, forse da identificare con il Ninfeo scoperto nei pressi del ponte di Celle, all'interno della proprietà Rosa[37].

Sempre nella lapide del 871 vengono date alcune notizie relative all'insediamento dove esisteva una "domucella qd. ante scm. Clemente cum ortua sua et domucella cum ortua et curte ubi manet alaricus prb.". La chiesa di San Clemente esisteva già nel IX secolo e il Cardinali la identifica in una casa posta nell'attuale piazza di San Clemente, nell'area sud orientale della città [38].

La chiesa di Santa Maria dell'Arco, oggi chiesa del Carmine, riconosciuta come uno degli edifici più antichi della città[39], mostra molto bene la dinamica del reinsediamento nel sito di *Falerii Veteres*, che iniziò partendo da est. Nella *Istoria di Civita Castellana*, cronaca scritta nel 1560 dal civitonico Francesco Pechinoli[40], viene infatti detto: "Si abitava in quel tempo nella parte inferiore della città, dove la Chiesa dell'Arco, detta così dall'arco, il quale si passava entrando in Chiesa, serviva per Catedrale"[41]. La chiesa era infatti considerata la prima cattedrale di Civita Castellana, ed era posta lungo la strada che portava al colle del Vignale, mentre a settentrione confinava con le rupi.

La *Massa Castellanae*, grazie alla sua posizione strategica sia di controllo dei corsi d'acqua e delle vie Amerina e Flaminia, sia di avamposto della Chiesa Romana nei confronti del Ducato di Spoleto[42], acquista sempre maggiore importanza e nel 998, viene menzionata per la prima volta

[35] Cardinali 1935, p. 13.
[36] Id., Per il *fundum Cassianum* si potrebbe ipotizzare che si tratta della stessa proprietà ricevuta nel 827 dal monastero di S. Silvestro sul Monte Soratte.
[37] Il Ninfeo Rosa è stato riconosciuto come il santuario di Giunone Curite, cfr. Cozza 1985, p. 20.
[38] Cardinali 1935, p. 16.
[39] Per Santa Maria del Carmine, già Santa Maria dell'Arco come prima chiesa cattedrale, cfr. *Istoria di Civita Castellana*, Cardinali 1935, p. 21. Non è dello stesso avviso Ciarrocchi, cfr. Ciarrocchi 2003, pp. 19-22.
[40] La cronaca del Pechinoli è stata trascritta, partendo da un manoscritto esistente nella Biblioteca Apostolica Vaticana, da Giacomo Pulcini, cfr. *Istoria di Civita Castellana*.
[41] *Istoria di Civita Castellana*, p. 30.
[42] Raspi Serra 1986, p. 212.

come *civitas*[43], e sede vescovile[44], da cui il nome di Civita Castellana[45], anche se probabilmente questo *status* sembra già essere acquisito nel VIII secolo[46].

Durante il X secolo la città è governata da una struttura di tipo comitale che nel periodo ottoniano[47] è rappresentata da a famiglie fedeli all'Imperatore e di origine germanica, tra cui la famiglia *de Saxo* di cui tre esponenti furono conti di Civita Castellana: Sassone I, Sassone II e Rainiero[48].

È a questo periodo che potrebbe risalire una torre sita in via di Panico 42[49], in una fase in cui l'insediamento si concentra nella parte centro-occidentale del pianoro tufaceo. Osservando una pianta attuale, si vede molto bene come la conformazione delle strade ad andamento curvilineo, ben risponde a dei modelli viari altomedievali, i cui nodi principali sembrano essere rappresentati dalla piazza di San Clemente e dalla piazza di San Gregorio. Quest'ultima , non casualmente era al centro di uno dei rioni della città, "nominato di Mezzo perché nell'umbellico della città"[50]. In realtà esistevano, cosi come desunto dalle fonti due distinte chiese dedicate a San Gregorio, e Pechinoli parla di "uno da capo, che si cognominava delle Torri per le Torri, che all'ora vi erano; l'altro in mezzo alla Città che oggi si dice di Corte"[51]. Quest'ultima è da riferire all'attuale chiesa mentre la prima, che verrà soppressa nel XVIII secolo, indica la presenza di torri nelle sue vicinanze, da localizzare nell'area intorno all'attuale piazza di Massa[52].

Numerose erano infatti le torri, poste agli angoli di complessi signorili e all'incrocio delle strade più importanti, secondo delle modalità insediative tipiche del periodo. La maggior parte delle torri era infatti concentrata lungo le attuali vie Panico e di Corte[53], ma anche nei pressi dell'attuale piazza di Massa[54] e nel settore settentrionale, nei pressi di via delle Mole[55].

Le torri, che sono visibili in gran numero della veduta di Civita Castellana nel *Catasto Alessandrino*[56], furono in larga parte abbassate nel XIX secolo così come ricorda il Tarquini secondo il quale vi erano delle torri "delle primitive epoche verso Panico con qualche bassorilievo. Altra in via del Duomo; diverse abbassate, e demolite a mio tempo"[57]. Secondo del Frate nel 1821 si contavano ancora 50 torri[58].

Nei secoli successivi Civita Castellana è oggetto di contesa, proprio per il suo essere "locum natura satis munitum"[59] e viene a varie riprese sottomessa dalla Chiesa: nel 1063 per conto di Alessandro II è espugnata dai Normanni che forse la distruggono in parte, mentre nel 1100 è sottomessa da Pasquale II[60], dopo che nel 1099 vi si era rifugiato l'antipapa Clemente III, sostenuto dall'imperatore Enrico II[61]. Nel 1158 è data in pegno ai Prefetti di Vico come risarcimento per la guerra contro Viterbo[62]; verrà riscattata da Celestino I nel 1195[63].

Dal punto di vista dell'evoluzione urbanistica di Civita Castellana un fatto importante è costituito dalla costruzione dell'attuale Cattedrale[64] nell'area sud-occidentale del pianoro, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo, in un luogo che forse era occupato da una chiesa precedente, cosi come mostra il riutilizzo di alcune lastre medievali nella cripta[65], e secondo alcuni, precedentemente, da un tempio pagano [66].

La posizione della nuova cattedrale sposta quindi il centro cittadino verso ovest, in un momento in cui la città comincia ad avere un governo di tipo comunale: nel 1229 entrano in vigore le "*Libertates et consuetudi-*

[43] Del Frate 2005, p. 3; Rossi 1986, p. 36.

[44] *Falerii Novi* e *Falerii Veteres* verranno unite in una sola sede vescovile solo nel 1033. Le prime notizie di un vescovato di *Falerii*, in realtà, riferito a *Falerii Novi*, si hanno nel 465, cfr. Silvestrelli 1940, II, p. 493. Per la Bolla di Benedetto IX, cfr. Nibby 1849, II, p. 24 dove si ha notizia di *Benedictus s. Faleritanae et Castellanae Episcopus.*

[45] Cardinali 1935, nota 1, pp. 8-9. Nel 997 si ha notizia di Crescenziano vescovo di *Civitatis Castellanae*, cfr. Nibby,1849, II, p. 25.

[46] Ciarrocchi 2003, p. 21, secondo il quale questa data, ovvero il 998, non è supportata da nessuna fonte documentaria.

[47] Ottone III muore a Castel Paterno, nei pressi di Civita Castellana, nel 1002.

[48] Agneni 2001, p. 141; Ciarrocchi 2001, p. 3.

[49] Agneni 2001.

[50] *Istoria di Civita Castellana*, p. 32.

[51] Id., pp. 31-32.

[52] In realtà secondo Paola Rossi l'attuale chiesa è quella che viene chiamata San Gregorio de Massa nella raccolta delle decime del 1295-98, dove si ha notizia di un presbitero *Blasio S. Gregorii de Massa*, mentre nella raccolta del 1333-1335 si parla di un *clerico ecclesie S. Gregorii de Turribus*, ma forse si potrebbe trattare della stessa chiesa, anche perché nelle visite pastorali di età moderna si ha notizia di una "ecclesiam parrochialem divi Gregorij dictam da castro e S.ti Gregorj de Corte", visita parrocchiale del 1571. L'ultima menzione della chiesa detta delle Torri è nella Visita Parrocchiale del 1729: "Ecclesia S. Gregorij de Turibus", cfr. Rossi 1986, pp. 27-35.

[53] Agneni 1997.

[54] Tra le torri superstiti vi sono quella di via di Panico 34/36, di via di Panico 2, di via di Panico 40, di via della Corte 56, di via della Corte 26/24, di via della Corte 95/97, di via Garibaldi7 e di via di Borguccio

[55] Secondo Ciarrocchi, esisteva una casa-torre di proprietà della Confraternita di S. Giovanni Battista Decollato della Misericordia, ed adibita ad infermeria dell'ospedale per gli infermi che si affacciava su di una *via publicam* denominata *via macini*, cfr. Ciarrocchi 1995, p. 33.

[56] ASR, *Catasto Alessandrino*, Via Flaminia, f. 433/IV.

[57] Tarquini 1874, p. 88.

[58] Del Frate 2005, p. 41.

[59] Nibby 1849, II, p. 25 che riporta un brano della vita di Pasquale II scritta da Pandolfo Pisano.

[60] Tarquini 1874, p. 85.

[61] Agneni 2001, p. 141.

[62] Nibby 1849, II, pp. 25-26; Silvestrelli 1940, II, p. 495.

[63] Silvestrelli 1940, II, p. 495.

[64] Per la storia della cattedrale, cfr. Cardinali 1935; Rossi 1986.

[65] Rossi 1986, p. 15.

[66] Cardinali 1935, p. 22.

nis", che regolano le istituzioni e la vita cittadina.

Durante il XIV secolo, si svolgono altri importanti avvenimenti per la storia di Civita Castellana, che continua a giocare un importante ruolo strategico nell'ambito dello Stato della Chiesa. All'inizio del secolo, papa Bonifacio VIII (1295-1303), ne fece restaurare le mura[67]. Il suo successore Clemente VI (1305-1314) accordò ai Savelli il vicariato della città, ai quali venne riconfermato nel 1316 da Giovanni XXII (1316-1334)[68]. Intorno alla metà del secolo Giovanni di Vico s'impadronì con la forza di Civita Castellana, insieme a gran parte del territorio nei pressi di Viterbo[69]. Ma il cardinale Egidio Albornoz, incaricato da Clemente VI (1342-1352) di riprendere il controllo del territorio preparò una spedizione contro Civita Castellana, e fu solo nel 1357, dopo quattro anni di guerra che la città si arrese[70]. Nel 1376 Gregorio IX (1370-1378) riconobbe ai Savelli il vicariato di Civita Castellana e questa situazione, malgrado alcune sommosse, rimase invariata sino al 1445[71].

Per quanto riguarda l'aspetto dell'abitato nel Tardo Medioevo, a parte la presenza della Rocca, forse già residenza dei conti *de Saxo*[72], di varie chiese , di torri e di alcuni altri edifici, non si hanno molte notizie a riguardo. La viabilità dell'epoca è riconoscibile nelle strade ad andamento curvilineo poste nella parte meridionale dell'abitato ed in collegamento con il duomo. Inoltre erano state mantenute le porte antiche così come le mura.

In alcuni documenti relativi ai beni del Monastero di San Paolo f.l.m. a Roma[73] sono elencate alcune sue proprietà all'interno di Civita Castellana, tra cui la chiesa di S. Maria dell'Arco. Dai documenti si ha notizia di terreni ed edifici in larga parte dislocati nei pressi di questa chiesa, in un area identificata anche come Contrada S. Paolo, posta nell'attuale località chiamata Scasato[74]. In questa contrada vi erano delle case, degli orti e anche delle proprietà dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, che deteneva anche la chiesa di San Giacomo[75]. Le altre contrade nominate, poste entro le mura cittadine sono la contrada *Pusterule*, probabilmente vicino all'omonima porta, la contrada Maggiore, forse nei pressi del Duomo, e

[67] Pulcini 1974, p. 165.
[68] Id.
[69] Silvestrelli 1940 , II, p. 496.
[70] Id., p. 496; Pulcini 1974, p. 166.
[71] Silvestrelli 1940, II, p. 497.
[72] Ciarrocchi 2000, pp. 23-24.
[73] Pulcini 1974, pp. 169-172.
[74] Ciarrocchi 2000, p. 23, nota 82.
[75] Del Frate 2005, p. 75. Cfr. anche ASR, *Ospedale di Santo Spirito in Sassia*, cass. 58/211 dove Antonio Corradini viene nominato Priore della Chiesa di San Giacomo, 29 dicembre 1596. La chiesa si trovava in via di S. Giacomo. Nel 1261 per volere di Alessandro IV Civita Castellana era diventata Commenda dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, Id., p. 86.

la contrada Capo de Corte[76].

Per quanto riguarda le chiese, oltre quelle citate, le fonti danno notizia di S. Antonio, S. Giovanni, S. Benedetto, S. Battista, S. Sebastiano, la Madonna del Quinciolino[77] e S. Croce[78], omettendo i conventi posti fuori l'abitato[79].

La chiesa di San Battista era attigua alla cattedrale[80], mentre San Sebastiano, detto anche delle Piagge si trovava sul bordo del pianoro verso sud[81]. La Madonna del Quinciolino, o del Vinciolino, si trovava sull'omonima via[82]. Santa Croce era una chiesa annessa all'ospedale, e il complesso era sito in "vie macinis cioè Posterla", ovvero nei pressi della Porta Posterla e dell'attuale via delle Mole, nell'area nord occidentale del pianoro[83].

Civita Castellana nel Rinascimento

Nel 1445 Eugenio IV (1431-1447) decide di togliere il vicariato di Civita Castellana alla famiglia Savelli e di farla tornare in possesso definitivo della Chiesa[84].

Da questo momento in poi la città sarà oggetto di numerosi interventi da parte dei papi, volti soprattutto a migliorare e perfezionare le sue non comuni doti difensive, che da sempre ne avevano fatto un luogo molto ambito.

Tra questi vi sono sicuramente quelli voluti da papa Niccolò V (1447-1455) che secondo il suo biografo Giannozzo Manetti ricostruì più di un terzo delle mura cittadine: "(...) In altera etiam Civitate, quam Castellanam nuncupant, inter cetera , maiorem quam tertiam moenium partem nuper spatioseque refecit"[85]. Sempre a lui si deve la costruzione del palazzo vescovile, "fabbricato a foggia di fortezza"[86] nel 1452, quando a causa della congiura di Stefano Porcari deve lasciare Roma e si rifugia a

[76] Altre notizie relativamente all'aspetto di Civita Castellana nel tardo Medioevo, si possono avere nella *Jstoria di Civita Castellana*, come ad esempio la suddivisione della città in rioni, cfr. *Jstoria di Civita Castellana*, p. 33.
[77] Tutte queste chiese sono citate da Del Frate, cfr. Del Frate 2005, pp. 75-76.
[78] Ciarrocchi 1995.
[79] Tra cui il convento dei Cappuccini, S. Susanna e S. Maria delle Piagge.
[80] Del Frate 2005, p. 75, che la identifica, ciò che rimane, con l'ambiente ove ora è il fonte battesimale.
[81] Id., nota *e* p. 145.
[82] Venne poi inglobata nella scuola elementare, cfr. Del Frate 2005, nota *h*, p. 145.
[83] Per la chiesa e l'ospedale, cfr. Ciarrocchi 1995, pp. 21-22. La presenza di mole e mulini è attestata sin dall'Altomedievo, nella valle del Rio Maggiore e nei pressi del Treja, cfr. *Jstoria di Civita Castellana*, p. 34: "fondarono per la Treia Tre Molini per Macinar grano".
[84] Silvestrelli 1940, II, p. 497.
[85] Golzio, Zander 1968, p. 183.
[86] Becchetti 1792, p. 228.

Civita Castellana. Una volta tornato in Vaticano, il palazzo verrà adibito a residenza per il vescovo[87].

Civita Castellana verrà quindi direttamente governata dalla Chiesa Romana attraverso la presenza di un governatore, il cui primo è il cardinale francese Guillaume d'Estouteville, alla quale viene data, insieme a Nepi, da Sisto IV nel 1478[88]. Al prelato d'Oltralpe succederà nel 1484 il cardinale Rodrigo Borgia[89], i cui interventi in ambito cittadino, sia dal punto di vista architettonico sia da quello urbanistico rimangono fondamentali.

Tra i primi vi è sicuramente la costruzione di quella che viene chiamata Porta Borgiana, posta sulla strada che conduceva alla città per chi veniva dalla via Flaminia, e preceduta da una porta più antica, di origine medievale, distrutta nel 1854[90]. La costruzione della porta è anche da mettere in rapporto alla maggiore frequentazione di un diverticolo della Flaminia, che si distaccava da essa all'altezza di Osteria di Stabia.

La porta venne realizzata riutilizzando i resti del sepolcro del tribuno romano Clizio Gallo[91], morto in esilio nel territorio falisco ed è un interessante esempio di riuso di un edificio dorico di epoca romana in una struttura rinascimentale. Ma la porta mostra anche, malgrado il fatto che venne costruita in un momento in cui Rodrigo Borgia era ancora cardinale, la volontà di trasformare la città nel segno della famiglia, operazione che culminerà poi con la ricostruzione del Forte Borgiano, posto all'estremità occidentale dell'insediamento. In questo modo, si veniva così a creare un asse Borgia, costituito da una strada, realizzata ex-novo e che tagliando la città medievale la serrava tra questi due elementi architettonici molto significativi: la porta e il forte. Infine, a completare il progetto era stata anche prevista la costruzione di un sobborgo.

A riguardo degli interventi borgiani, a cui concorre anche Cesare Borgia, nominato governatore di Civita Castellana nel 1498[92], sono molto interessanti le notizie tratte dalla *Jstoria di Civita Castellana* nella quale viene dato grande risalto alle azioni realizzate dalla famiglia.

L'elenco dei provvedimenti presi in campo architettonico e urbanistico inizia in ordine cronologico, con gli interventi voluti dal cardinale Rodrigo Borgia, il quale "per avere il popolo benevolo in comune, ed in particolare non cessò favorirli [gli abitanti di Civita Castellana] in tutte le

[87] Cardinali 1935, p. 79.
[88] Silvestrelli 1940, II, p. 497.
[89] Id., Il governatorato della città viene dato a Rodrigo Borgia, già Vicecancelliere e Vescovo di Porto, da papa Innocenzo VIII.
[90] Tarquini 1874, p. 82.
[91] In origine il sepolcro era nei pressi del ponte sul fiume Treja, cfr. Del Frate 1898, p. 82.
[92] Del Frate 2005, p. 81.

occasioni procurando che il Borgo della Città che all'ora era inferiore, cingendosi di Muraglie si ornasse di due superbi Portoni, delli quali presente se ne vede uno; che nella Chiesa Cattedrale si facessero due Altari di Marmo (...)"[93].

La prima notizia è che il cardinale Borgia cinge di mura quello che il cronista chiama il "Borgo", posto nella parte bassa della città, da identificare con la zona orientale del pianoro, che sempre secondo lo stesso era stato in qualche modo abbandonato durante il Medioevo, a favore della parte "superiore", verso ovest, "eletta da loro [i civitonici] come d'aria più sana per essere meno percossa dalli venti australi"[94]. In realtà la realizzazione delle mura viene anche attribuita, come visto sopra, a Niccolò V, ma a questo pontefice il Pechinoli non attribuisce neanche la costruzione del palazzo vescovile, che invece secondo lo stesso, venne realizzato grazie a delle donazioni di un certo "Nicolò di Somma Gentiluomo Napoletano"[95]. La parte "inferiore" di Civita Castellana, nella quale vengono anche realizzate due porte, di cui una è la Porta Borgiana, sarebbe da identificare con quell'area chiamata anche lo "Scasato", che all'epoca doveva essere poco costruita e scarsamente abitata, e che successivamente sarà poi oggetto di altri interventi borgiani, in particolare all'epoca di Cesare Borgia governatore. Infine i due altari sono quelli presenti all'interno del Duomo[96].

Una volta divenuto papa, Alessandro VI (1492-1503) si preoccupa subito di riedificare la Rocca. La sua ricostruzione, nel luogo ove sin dall'Antichità vi dovevano essere delle opere difensive, nell'unica parte del pianoro in cui non vi erano difese naturali, inizia nei primi anni del suo pontificato, tra il 1494 e il 1495. Questo intervento si inscrive in un più vasto programma di rafforzamento delle opere difensive dello stato pontificio e ha per oggetto anche le rocche di Nepi, Spoleto, Sermoneta, i cui governatori sono i figli del papa, Lucrezia e Cesare[97].

Durante il Medioevo vi doveva essere un edificio, di dimensioni più piccole, citato in un breve di Gregorio XI del 1377 e diretto a Luca Savelli al quale si raccomanda per la custodia dell'edificio[98], e descritto anche dal Tarquini secondo il quale venne "(...) edificato dal popolo o dai baroni"[99].

In un importante documento degli anni 1500-1501, che ha per oggetto la misura dei lavori della nuova rocca[100] si ha notizia di una "roca ve-

[93] *Jstoria di Civita Castellana*, p. 43.
[94] Id., p. 31.
[95] Ibidem, p. 31.
[96] Cimarra 1993, pp. 22-25
[97] Per il programma difensivo di Alessandro Borgia nello stato della Chiesa cfr., *Le Rocche alessandrine e la Rocca di Civita Castellana.*
[98] Pulcini 1974, p. 218.
[99] Tarquini 1874, p. 96.
[100] Zucchini 1938, Speciale 1973-1974; Gargano 2003; Gargano 2004.

chia". Dalle misure citate si può comprendere che l'edificio più antico si trovasse, rispetto all'edificio attuale, nel lato occidentale. Ma la stessa rocca medievale era costruita su delle preesistenze molto più antiche, dato che nella parte bassa della cortina compresa tra il torrione occidentale detto di S. Maria delle Rose, ed il puntone di S. Gregorio, a sud, vi è un tratto di mura in opera quadrata, che è stata datato ad un periodo che va dalla metà del V secolo a.C. agli inizi del IV secolo, all'epoca in cui iniziavano i primi attacchi dei Romani[101]. Forse all'interno di queste mura è possibile riconoscere anche uno spigolo di porta[102].

Secondo il Pechinoli l'intervento sarebbe da legare alla volontà di Cesare Borgia che "diede principio e progresso grandissimo, a quella superba Rocca, che oggi si vede molto più forte ed offesa, che per difesa della Città. A questa fabrica contribuì la Comm.tà avendo fatto a sue spese il principale Baluardo che è opposto verso Terrano"[103]. Quest'ultima notizia mostra il diretto coinvolgimento dei civitonici nella costruzione del baluardo nord-occidentale che in alcuni documenti viene chiamato "del Comune". Particolarmente interessante per l'aspetto del territorio è il disegno UA 977 attribuito ad Antonio da Sangallo il Giovane, che rappresenta i dintorni della Rocca, tratteggiata solo nel suo perimetro, con alcune importanti indicazioni di tipo topografico[104]. Tra queste vi è la sistemazione del sentiero, sicuramente di origine molto antica e precedente al disegno sangallesco, che portava alla valle in fondo alla forra del Rio Maggiore, dove esistevano delle mole , e che in alcune parti è stato riconosciuto come di epoca falisca[105]. Dall'altra parte della forra, raggiungibile per mezzo del sentiero descritto, nel luogo dove sorge quello che viene chiamato il Castellaccio, è indicato "insula di pierfrancesco da Viterbo" con la descrizione a ovest "vafino alponte" e a est "va fino al fine della terra o poco mancho". L'interpretazione di queste indicazioni scritte non è ancora chiara, non si comprende se il riferimento a Pier Francesco Florenzoli[106] detto anche Pier Francesco da Viterbo, illustre soldato e famoso architetto di fortezze, di origine civitonica, sia relativamente ad un terreno di sua proprietà o invece sia ad una sua opera da realizzare in collegamento alla fortezza borgiana nell'epoca in cui vi lavora Antonio da Sangallo il Giovane[107]. Sempre nello stesso disegno, è rappresentata molto bene la situazione verso ovest, dove è indicata una *ripa*, in corrispondenza della differenza di dislivello creata dalla presenza del fossato, che continuava per tutta l'estensione del pianoro, da nord a sud; in corrispondenza della contrada Valsiarosa, è invece indicato *uliveto* ed è anche disegnato un piccolo edificio, forse la piccola chiesa suburbana della Madonna della Rosa, di origine altomedievale[108].

[101] Moscati 1985, pp. 51-53.
[102] Cozza 1985, p. 21.
[103] *Jstoria di Civita Castellana*, p. 49.
[104] Per l'interpretazione del disegno UA 977, cfr. Lepri 2009.
[105] Moscati 1985, p. 69 dove viene riconosciuta all'inizio del sentiero, chiamato anche Strada delle Mole, una muratura di origine medievale; successivamente la strada è tagliata direttamente nel tufo.
[106] Sulla figura di Pier Francesco da Viterbo, cfr. *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*.
[107] Lepri 2009. Lucos Cozza ipotizza la presenza di "un baluardo isolato coordinato alla rocca", cfr. Cozza 1985, p. 21.
[108] Del Frate 2005, nota *b* p. 144.

L'altra notizia di grande interesse è quella relativa all'edificazione di una nuova parte di abitato, che prenderà poi il nome di Borgo Alessandrino[109], ma che verrà distrutta, secondo le fonti, dai Lanzichenecchi nel 1527 dopo il loro ritiro da Roma, sulla via del ritorno verso nord[110].

Sempre il Pechinoli illustra il programma di Cesare Borgia: "Oltre ciò desiderando il Duca nobilitare la Città volse che i Padroni delle Case buttate a terra per dare empio sito alla Fabbrica della Rocca le redificassero a sue spese nello scasato, la cui nuova strada, ordinò che alla comparazione della Reale e Illustre strada, che fece il Papa nel Borgo di Roma dal nome di quella si chiamasse Alessandrina, la quale però non fu perfettamente dritta, ne usata sino all'ultimi anni del Governo di Giovanni Card.le Salviati, nelle quali essendo … Viali …(cancellata affatto la strada vecchia, che da porta da Piè, passando avanti la porta principale della Chiesa di S. Angelo, vi conduceva avanti la Torre delli redi di Marciano Oliverio) si cominciò, e così si continuò a battere, ed a frequentare. Impetrò ancora il Duca, che ogni Card.le e Prelato di Roma edificasse un Palazzo nel scassato, quali diceva di voler riempire di più maggiori abitazioni (…)."[111].

Il nuovo quartiere doveva quindi sorgere nell'area dello Scasato, toponimo ancora oggi esistente e che identifica la parte orientale del pianoro tufaceo. Frequentata sin dall'Antichità e nella quale sono stati rinvenuti i resti di almeno due templi, di cui il più antico è databile al VI secolo a.C.[112], di alcune tombe e di altri edifici quali ad esempio delle fornaci[113],

[109] La denominazione appare ancora nell'aggiornamento della mappa catastale del Comune di Civita Castellana del 1909, (cfr. *Antico Catasto Pontificio della Delegazione di Viterbo-Civita Castellana*), cfr. Biella 2004, fig. 5.
[110] Tarquini 1874, p. 82; Pulcini 1974, p. 180; Ciarrocchi 1991, p. 31, nota 32; Del Frate 2005, p. 97. Secondo il Pechinoli, la distruzione fu particolarmente feroce, perché nella marcia verso i Roma, i Lanzichenecchi erano stati respinti, con molti caduti, dai soldati civitonici comandati dal colonnello Pier Francesco Florenzoli, cfr. *Jstoria di Civita Castellana*, p. 73.
[111] *Jstoria di Civita Castellana*, p. 49.
[112] Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 131. I tempio più antico era dedicato a Minerva, mentre quello più recente, databile alla fine del IV secolo-inizio III secolo era dedicato ad Apollo.
[113] Per i rinvenimenti nell'area dello Scasato, cfr. Cozza 1888, Pasqui 1903, Moscati 1985, Cozza 1985, Biella 2004.

l'importanza di quest'area è attestata anche dal fatto che si trova in diretto collegamento con il colle del Vignale, primo luogo d'insediamento di *Falerii Veteres*. Ancora fino alla metà del XX secolo, così come attestano alcune piante[114] e una foto aerea del 1943[115], l'area era scarsamente costruita e già il Tarquini, alla fine del XIX secolo la descrive caratterizzata dalla presenza di vigne, orti e "ruderi di antiche fabbriche, tempj, e torri distrutte dai soldati lanzichenecchi"[116].

Il nuovo borgo doveva quindi ospitare le case abbattute per la costruzione del nuovo forte, più grande rispetto alla rocca più antica e intorno al quale era stata prevista un area non costruita, così come si vede ad esempio in un disegno della prima metà del XVI secolo di Francisco de Hollanda[117]. Per collegare questo nuovo quartiere al resto della città, che era localizzata essenzialmente nel lato ovest del pianoro, viene creata una nuova stradà, che ha per esplicito modello la via Alessandrina[118] in Borgo a Roma, creata in occasione dell'Anno Santo del 1500, che però viene specificato "non fu perfettamente dritta" come il modello, ma soprattutto venne usata solo a partire del governo del cardinale Salviati, ovvero durante il pontificato di papa Clemente VII (1523-1534). La nuova strada esiste ancora oggi ed è da identificare con l'attuale Corso Bruno Buozzi e la Via Ferretti, e arrivava sino al monastero di Santa Chiara, oggi inglobato nell'ospedale Andosilla. La chiesa di Sant'Antonio, posta alla fine della salita , era l'antica parrocchia del Borgo Alessandrino[119]. Nei pressi della chiesa verrà poi costruito l'Ospedale della Comunità di Civita Castellana: "hospitale della comunità di Civita che sta fuori nel Borgo di Sopra"[120].

Nella realizzazione del Borgo Alessandrino appare però, anche se non esplicitamente detto dal Pechinoli, un altro illustre modello, ovvero Pienza. Cesare Borgia conduce infatti anche un operazione più complessa chiedendo agli esponenti più importanti della Curia di costruire dei palazzi o residenze in quell'area e lungo la nuova arteria cittadina. Questo tipo di intervento non può non far pensare a Pienza, dove lo stesso Alessandro VI, all'epoca vice-cancelliere, aveva costruito un palazzo posto sulla piazza principale, sul luogo di "un antica casa che era stata un

[114] Cfr. ad esempio l'*Antico Catasto Pontificio della Delegazione di Viterbo-Civita Castellana* – sez. VII.
[115] Cozza 1985, fig. 8, p. 36.
[116] Tarquini 1874, p. 82. nel Medioevo la zona dello Scasato era in parte coltivata, come si desume da notizie tratte dalle carte del monastero di San Paolo f.l.m., dove si parla di una *canapina* in contrada San Paolo, cfr. Pulcini 1974, p. 171.
[117] *Le Rocche alessandrine e la Rocca di Civita Castellana*, p. 228, fig. 20.
[118] Sulla via Alessandrina in Roma, cfr. Guidoni, Petrucci 1997.
[119] Del Frate 2005, p. 76
[120] Ciarrocchi 1995, p. 23. Cosi è descritto nel *Liber Inventariorum* dell'Ospedale della Comunità, a.1616.

tempo la residenza del pretore e degli altri magistrati del borgo. Pio la comprò e l'affidò al Vicecancelliere perché l'abbattesse e costruisse in quel posto il palazzo vescovile, donandolo alla beata vergine Maria"[121]. Nella strategia di Pio II di trasformare il borgo di Corsignano in Pienza, vero e proprio centro di una futura signoria Piccolomini[122], vi è anche nell'indicazione nei confronti degli alti prelati della corte Pontificia di costruire palazzi e residenze lungo la strada principale del borgo[123]. L'operazione voluta dai Borgia, almeno nelle parole del Pechinoli, sembra ricalcare molto da vicino quella promossa da Pio II e sicuramente, il coinvolgimento del cardinale Rodrigo Borgia nel progetto più antico, è stato una decisiva fonte di ispirazione[124].

Essendo stato quasi subito distrutto, non si può ipotizzare molto sull'aspetto del nuovo borgo, e non sappiamo quindi se come a Pienza venne fatta una distinzione tra la zona destinata alle case dei prelati e quella destinata alle case degli abitanti di Corsignano, per i quali vennero costruite le cosiddette Case Nuove, creando di fatto delle tensioni tra i due gruppi. È vero però che lungo il nuovo asse viario di Civita Castellana vennero costruiti palazzi di una certa importanza, come ad esempio Palazzo Petroni, attribuito ad Antonio da Sangallo il Giovane[125].

È stato ipotizzato che l'autore del progetto sia stato Antonio da Sangallo il Vecchio[126], visto il suo coinvolgimento nella realizzazione della Rocca, ma non vi è nessuna notizia documentaria al riguardo. Inoltre Antonio il Vecchio non sembra aver realizzato sistemazioni urbanistiche di questo tipo, che invece sono conosciute nell'opera del nipote Antonio il Giovane, però ancora troppo giovane all'epoca del pontificato Borgia. Inoltre il sistema della strada con fondale, messo a punto da quest'ultimo e impiegato molto spesso a Roma e nel Lazio, non è leggibile nel caso di Civita Castellana, nel senso che la strada non è ne diritta e ne ha un fondale. Il prototipo della Via Alessandrina e del Borgo sembra quindi da ricercare in esperienze più antiche.

Questo importante intervento rinascimentale ebbe delle rilevanti ripercussioni sull'assetto urbanistico di Civita Castellana, e così come osserva Giacomo Pulcini, spostò completamente il baricentro cittadino, o meglio fece decadere l'importanza del vecchio asse meridionale, di origine medievale (attuali vie Panico e Vinciolino), che aveva come punto di arrivo il Duomo duecentesco. Il nuovo asse, che ha per estremi ad ovest il Forte

[121] *Commentarii*, lib. IX, 25.
[122] Guidoni 2007.
[123] Adams 2007.
[124] Secondo le fonti Pio II soggiornò nel palazzo vescovile di Civita Castellana, cfr. Becchetti 1792, V, p. 228.
[125] Pulcini 1974, p. 174.
[126] Pulcini 1981.

Borgiano, e ad est la Porta Borgiana e il Borgo Alessandrino, fa sì che assuma particolare importanza la piazza da Prato, che sino ad allora aveva un carattere più prettamente legato al commercio dei prodotti agricoli[127]e sulla quale prospettava la chiesa di San Francesco, già San Pietro, restaurata nel 1523[128]. All'inizio del XVI secolo, la piazza verrà lastricata e su di essa verrà costruito il palazzo del Municipio, terminato all'epoca di Giulio II, durante il governatorato del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena[129]. Nel 1585 l'assetto della piazza verrà completato con l'inserimento della fontana, realizzata per volere del cardinale Filippo Boncompagni[130], allora Governatore di Civita Castellana e nipote di papa Gregorio XIII.

Nei secoli successivi, due fatti importanti determineranno nuove trasformazioni urbanistiche a Civita Castellana ma anche nel territorio circostante. Nel 1609, durante il pontificato di papa Paolo V, la via Flaminia, che passava a circa 4 km da Civita Castellana, venne fatta deviare per passare direttamente ai piedi della città[131]; precedentemente, durante il pontificato di Sisto V era stato infatti costruito il Ponte Felice all'altezza di Borghetto.

Infine, nel 1709 venne costruito il Ponte Clementino[132] che risolse definitivamente il problema del collegamento di Civita Castellana con il territorio posto a settentrione.

[127] Pulcini 1974, p. 175.

[128] Secondo padre Bonaventura Theuli, la chiesa venne fondata all'epoca del Santo, intorno al 1211; secondo altri successivamente, nel 1230, all'epoca di papa Gregorio IX. La chiesa era stata dedicata anche a S. Maria. L'annesso convento dei Frati Minori verrà temporaneamente soppresso durante il pontificato di InnocenzoX, cfr. Theuli, Coccia 1967, pp. 64-69.

[129] *Istoria di Civita Castellana*, p. 57.

[130] Cimarra 1993, p. 25.

[131] Del Frate 2005, p. 33. La vecchia strada, che attraversava il Treja, venne chiusa, e chiunque la percorreva veniva multato, cfr. Frederiksen, Ward Perkins 1957, p. 195.

[132] Del Frate 2005, pp. 85-86; Pulcini 1980.

Bibliografia

Adams 2007 = N. Adams, *Pienza*, in *Storia dell'architettura. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Milano 2007, pp. 314-329

Agneni 1997 = M.L. Agneni, *Le torri di Civita Castellana*, in *Il sud del 'Patrimonium Sancti Petri' al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento: due realtà a confronto*, Atti delle Giornate di studio, 28-30 ottobre 1994, Ferentino, Città di Castello, 1997, pp. 195-206

Agneni 2001 = M.L. Agneni, *Un esempio di edilizia signorile a Civita Castellana (Vt)*, in *Case e torri medievali, II*, Atti del convegno a cura di E. De Minicis e E. Guidoni, Roma 2001, pp. 136-142

Becchetti 1792 = F.A. Becchetti, *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa dallo Scisma d'Occidente al Regnante Sommo Pontefice Pio Sesto*, Roma 1792, v. V

Biella 2004 = M.C. Biella, *'Falerii Veteres': alcune novità tra archeologia e archivistica*, in «Archeologia Classica», LV, n.s. 5, 2004, pp. 325-362

Cardinali 1935 = A. Cardinali, *Cenni storici della chiesa cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935

Ciarrocchi 1995 = A. Ciarrocchi, *Infermi e pellegrini: gli ospedali di civita Castellana nella gestione della Confraternita di San Giovanni Decollato dal XVII al XIX secolo*, in *Civita Castellana Studi/I*, Civita Castellana 1995, pp. 9-64

Ciarrocchi 2000 = A. Ciarrocchi, *I conti Sassoni a Civita Castellana nel XI secolo*, in *I Santi martiri Giovanni e Marciano e il loro culto 998-1998*, Atti delle conferenze per il millenario della traslazione delle reliquie dei Santi patroni di Civita Castellana, Civita Castellana 2000, pp. 7-38

Ciarrocchi 2001 = A. Ciarrocchi, *Un contenzioso patrimoniale tra l'abbazia di Farfa e i Conti di Civita Castellana nel XI secolo*, in «Biblioteca e Società», LXIII, nn. 3-4, nov. 2001, pp. 3-7

Ciarrocchi 2003 = A. Ciarrocchi, *Storia e società a Civita Castellana in un contratto altomedievale*, in «Biblioteca e Società», XLVIII, nn. 3-4, dic. 2003, pp. 3-19

Cimarra 1993 = L. Cimarra, *Artisti ed opere d'arte a Civita Castellana nei secoli XV-XVI*, in «Biblioteca e Società», XXIII, nn. 1-2, giugno 1993, pp. 20-26

Cozza 1888 = A. Cozza, *Civita Castellana. Avanzi di un antico tempio in contrada lo Scasato*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1888, pp. 414-432

Cozza-Pasqui 1881 = A. Cozza, A. Pasqui, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco*, Firenze 1881

Cozza 1985 = L. Cozza, *La grande pianta di Falerii esposta nel museo di Villa Giulia*, in «Opuscula Romana», XV, 1985, pp. 17-46

Del Frate 1898 = O. Del Frate, *Guida storica e descrittiva della Faleria etrusca (Civita Castellana)*, Roma 1898

Del Frate 2005 = O. Del Frate, *Miscellanea civitonica*, a cura di L. Cimarra, Civita Castellana 2005

Duchesne 1973 = L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico Ducato di Roma*, in *Scripta Minora. Etudes de topographie romaine et de geographie ecclesiastique*, Rome 1973, pp. 409-503

Frederiksen-Ward Perkins 1957 = M.W. Frederiksen, J.B. Ward Perkins, *The ancient road systems of the central and northern Ager Faliscus. Notes on Southern Etruria 2*, in «Papers of the British School at Rome», 1957, XXV, pp. 67-208

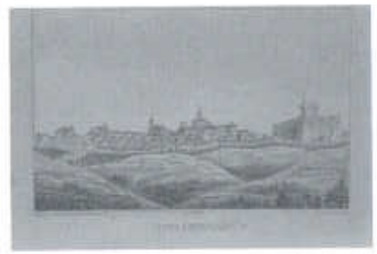
Gargano 2003 = M. Gargano, *La Rocca di Civita Castellana: 'Misure e stima' di una fortezza in forma di palazzo*, in *Il Lazio e Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte e Sermoneta*, a cura di Giovanni Pesiri, Roma 2003, pp. 1-71

Guidoni 2007 = E. Guidoni, *Pienza e il disegno di una signoria Piccolomini*, in *Il Tesoro*

delle città, Strenna dell'Associazione *Storia della Città*, Roma 2007, pp. 271-278
GUIDONI-PETRUCCI 1997 = E.GUIDONI, G. PETRUCCI, *Roma, Via Alessandrina*, Roma 1997
Istoria di Civita Castellana di Francesco Pechinoli, a cura di Giacomo Pulcini, «Ager Faliscus» 11, Civita Castellana 1998
LEPRI 2009 = LEPRI G., *Pier Francesco da Viterbo e le trasformazioni della rocca di Civita Castellana nel primo Cinquecento*, in *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, pp. 49-64
MOSCATI 1985 = P. MOSCATI, *Studi su 'Falerii Veteres', I. L'abitato*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti», XL, 1985, pp. 45-74
PASQUI 1903 = A. PASQUI, *Civita Castellana. Nuove scoperte di antichità dentro l'abitato*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1903, pp. 453-45
Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento, Atti del convegno nazionale di studi, Roma-Viterbo 27-28 novembre 2008, a cura di G. Villa, Roma 2009
PULCINI 1974 = G. PULCINI, *Falerii Veteres, Falerii Novi, Civita Castellana*, Civita Castellana 1974
PULCINI 1980 = G. PULCINI, *L'Acquedotto di Nepi e il Ponte Clementino di Civita Castellana hanno una firma: Filippo Barigioni*, in «Biblioteca e Società», VI, n. 3, luglio 1980, pp. 31-34
PULCINI 1981 = G. PULCINI, *Civita Castellana*, Vignanello 1981
RASPI SERRA 1976 = J. RASPI SERRA, *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome-Moyen Age», 88, 1976, pp. 27-156
RASPI SERRA 1986 = J. RASPI SERRA, *Civita Castellana: un esempio di rapporto nucleo-territorio*, in Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana, Pesaro-Ancona 19-23 settembre 1983, Firenze 1986, pp. 205-214
Le Rocche alessandrine e la Rocca di Civita Castellana, Atti del convegno, Viterbo 19-20 marzo 2001, a cura di M. Chiabò e M. Gargano, Roma 2003
ROSSI 1940 = P. ROSSI, *Civita Castellana e le chiese medioevali nel suo territorio*, Roma 1986
SILVESTRELLI 1940 = G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, 2 voll., Roma 1940
SPECIALE 1973-74 = O. SPECIALE, *Antonio da Sangallo il Vecchio: il cortile della Rocca di Civita Castellana*, in «Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte», a.a. 1973-74, pp. 199-210
TARQUINI 1874 = F. TARQUINI, *Notizie Istoriche e territoriali di Civita Castellana*, Castelnuovo di Porto 1874
ZUCCHINI 1938 = G. ZUCCHINI, *Un documento per la Rocca di Civita Castellana*, in «Palladio», 1938, XVI-XVII, p. 27



Veduta di Civita Castellana, ca. 1875 (Roma, Fondazione Marco Besso).



Veduta di Civita Castellana (Roma, Fondazione Marco Besso).



Pierre-Henri de Valenciennes (1750-1819), Veduta di Civita Castellana (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



Pierre-Henri de Valenciennes (1750-1819), Veduta di Civita Castellana (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques)



Prosper Barbot (1798-1878), *Civita Castellana: une eglise dans un jardin*, veduta della cattedrale da ovest, 1820-1822 (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



Prosper Barbot (1798-1878), *Civita Castellana: ancienne porte*, veduta della Porta Borgiana, 1820-1822 (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



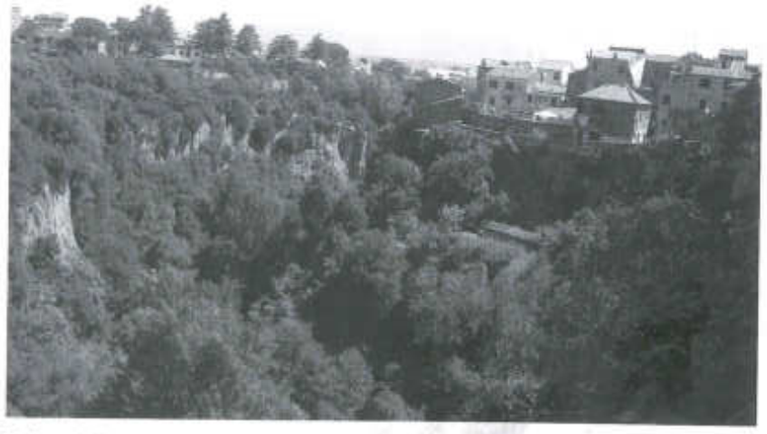
Prosper Barbot (1798-1878), *Civita Castellana: porte de ville en ruines*, veduta di Porta Lanciana, 1820-1822 (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



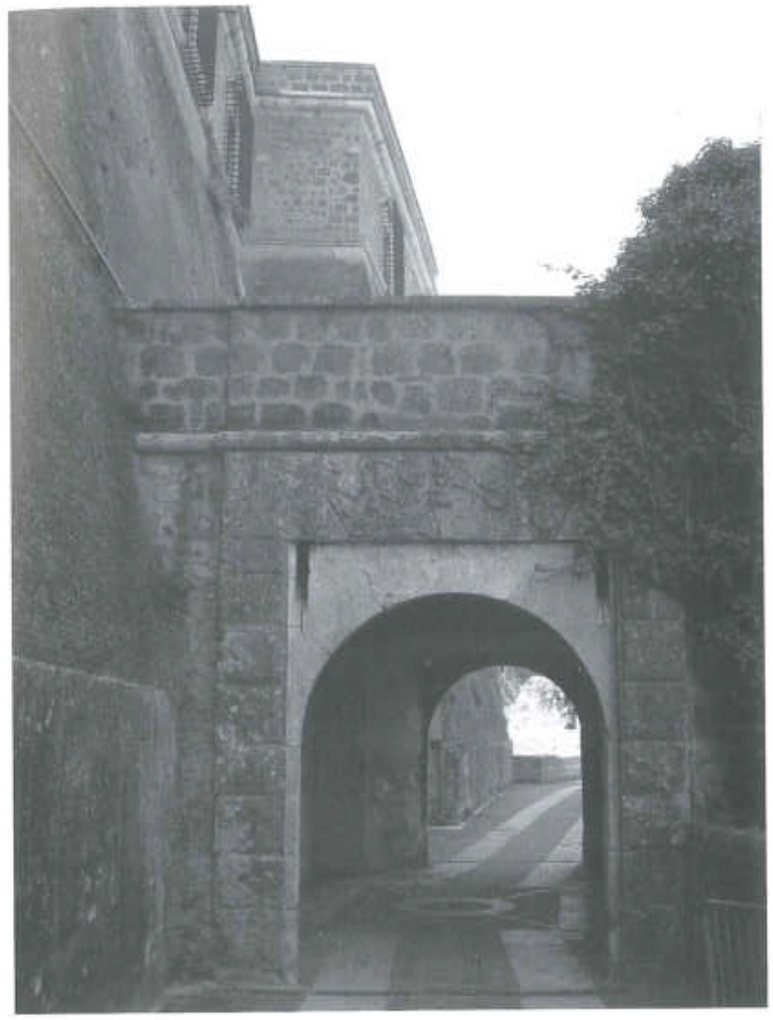
Prosper Barbot (1798-1878), *Civita Castellana: paysage montagneux*, 1820-1822 (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



Prosper Barbot (1798-1878), *Civita Castellana: rue dans une petite ville*, veduta della chiesa di S. Maria dell'Arco, 1820-1822 (Parigi, Louvre, Département des Arts Graphiques).



Veduta della Valle del Rio Maggiore a Civita Castellana.



Civita Castellana. La Porta del Forte Sangallo.



Civita Castellana. Il *vallum* tra il Forte e la contrada Valsiarosa.



Civita Castellana. Tratto delle mura del Forte che inglobano murature appartenenti alle fortificazioni di *Falerii Veteres*.



Civita Castellana. Arco tra piazza Matteotti e piazza S. Gregorio.



Antonio da Sangallo il Giovane, *Dintorni del Forte Borgia a Civita Castellana* (Firenze, Uffizi, UA 977).



Pianta dell'abitato di Civita Castellana (da MOSCATI 1985).



La strada antica sotto Porta Lanciana alla fine del XIX secolo (da MOSCATI 1985).



Veduta aerea di Civita Castellana, 1943 (da COZZA 1985).



Pianta di Civita Castellana (da COZZA, PASQUI 1881).



Pianta di Civita Castellana (da COZZA, PASQUI 1881).

L'IMPIANTO URBANISTICO DI QASR YANI (ENNA): LA COMPONENTE VICOLO-CORTILE

Giulia Maggiore

TAVV. VII-VIII

La città di Enna doveva avere in età islamica un'estensione molto ridotta rispetto a quella attuale, ciò risulta evidente dall'esame dei documenti cartografici più antichi riguardanti la città, ad esempio la veduta assonometrica di Frate Jacopo Assorino del 1584[1].

Nonostante non siano stati individuati finora resti archeologici certi della presenza islamica in città, non si può non pensare che essa abbia subìto una profonda trasformazione in due secoli di permanenza dall'859 fino al 1091.

La lenta integrazione dell'elemento islamico deve aver costituito dal punto di vista culturale, architettonico e urbanistico, un momento di profonda trasformazione.

Una delle possibili chiavi di lettura di quest'ultima è costituita dall'elemento urbanistico, nonché da quello toponomastico.

L'importanza di Enna, così come era accaduto anche nelle epoche precedenti, è determinata, in questo periodo, soprattutto dalla sua posizione centrale e naturalmente fortificata, che la rende un ottimo punto di controllo del territorio circostante.

Sicuramente, in continuità col passato, anche in età islamica l'aspetto più rilevante è quello della difesa, l'inespugnabilità del sito, al quale vengono apportati dei miglioramenti. Come in età bizantina, in base ai dati emersi dalle indagini archeologiche, la città è dotata di una cittadella, che è separata ma contigua al centro abitato, ubicata nell'area dell'attuale

[1] Conservata presso la Biblioteca Angelica, BSNS 56/53, pubbl. in MURATORE – MUNAFÒ 1991, p. 162. La descrizione relativa è conservata presso l'Archivio Generale Agostiniano, Carte Rocca 123.

castello di Lombardia.

Per il resto la città non era cinta di mura, ma soltanto munita di integrazioni nei punti accessibili del monte e di posti di avvistamento, costituiti da torri, dislocati per l'intero altipiano.

La seconda caratteristica predominante dell'area urbana è la ricchezza d'acqua, della quale abbiamo tracce archeologiche consistenti (ad esempio le cisterne e i cunicoli), aspetto già approfondito in altra sede[2].

Per comprendere l'importanza di Qasr Yani nel periodo islamico bisogna inoltre osservare la situazione delle zone ad essa prossime, basti pensare ai recenti ritrovamenti presso la Villa del Casale di Piazza Armerina. L'analisi dei materiali rinvenuti durante le indagini archeologiche, oggetto di studio da parte di chi scrive nel 2005-2007, ha infatti permesso di avere maggiori notizie riguardo la frequentazione del sito durante i secoli XI-XII, dimostrando come vengano presi a modello, nella produzione locale, manufatti di provenienza Nord-africana e orientale.

La descrizione di al-Edrisi, datata tra il 1139 e il 1154[3], è un importante riferimento per comprendere lo stato di Qasr Yani nel periodo in questione.

Tale descrizione, a parte gli edifici a carattere religioso, annovera le principali componenti urbane, tra le quali il castello, i mercati, le industrie artigianali e i palazzi.

Enna fa parte di quel gruppo di città che vengono assorbite all'interno della nuova provincia islamica con una loro configurazione già ben delineata, frutto di secoli di storia.

Attraverso l'analisi delle mappe catastali ottocentesche e delle fonti documentarie e cartografiche precedenti, è possibile avere un'idea di come fosse organizzata la rete stradale, che si pensa non abbia subìto importanti stravolgimenti dall'età medievale almeno fino all'Unità d'Italia, a partire dalla quale la città si espande, anche in maniera disordinata e selvaggia.

Attualmente l'ingresso principale è assicurato da Via Pergusa, che prende il nome dal vicino centro, e che entra in città da Sud, dopo aver attraversato Contrada S. Anna, la cosiddetta Enna Bassa, e costeggiato il versante Sud-orientale del monte. La via si inoltra, in salita, fino a raggiungere il suo culmine in Piazza Matteotti, comunemente detta Balata.

Questa piazza costituisce lo snodo principale dell'intero impianto urbano. Da essa, infatti, posizionata esattamente nel punto di congiunzione dei due speroni che costituiscono il monte, quello orientale e quello occidentale, si irradiano le vie principali.

Verso Est si diparte l'arteria principale della città, Via Roma, precedentemente denominata Strada del Corso, che attraversa il centro storico con

[2] Maggiore 2007, pp. 292-302.
[3] Al Edrisi in Amari 1880-1, pp. 98-99.

andamento Est-Ovest, arrivando fino al castello di Lombardia, nei pressi del quale assume il nome di via Lombardia. Su di essa si aprono gran parte delle piazze della città, tra le quali quella del Duomo.

È denominata Via Roma, e ne costituisce il suo prolungamento, anche l'arteria che si dirama da Piazza Matteotti verso Sud-Ovest, collegandosi all'altezza della Torre di Federico con il grande asse moderno che attraversa, con andamento Nord-Sud tutto il lato Ovest della città, i quartieri più recenti, ovvero Viale Diaz e Via IV Novembre.

Sempre dalla Balata si diparte, verso Nord, Via S. Agata che assume, nel versante settentrionale, il nome di Corso Sicilia a partire dal punto di innesto di una delle vie di accesso alla città, la SP 2 che permette il collegamento con l'autostrada Palermo-Catania A19.

Altri accessi alla sommità del monte, oltre a quelli già citati, sono garantiti: ad Ovest dalla Via Panoramica Monte, nei pressi del Santuario del SS. Crocifisso di Papardura; a Nord dalla Via Panoramica Casina Bianca, che si ricongiunge alla SP2 e che ha il suo culmine in viale Caterina Savoca, la strada che costeggia il versante Nord-Est della città.

Il versante Sud-Est è costeggiato da Via S. Leone , Via Cerere Arsa e Via Rinascita. Su quest'ultima si apre un altro accesso, nei pressi della chiesa di S. Biagio, costituito dalla Via Panoramica Lombardia e dalla parte della valle del Pisciotto da Via Fontana Grande.

All'inizio dell'800 la città è caratterizzata dalla presenza di cinque porte (Palermo, Papardura, Janniscuro, Pisciotto, Porto Salvo), di un' asse viario principale dal quale si dipartono le quattro strade maggiori e di otto piazze.

Per il 1800 abbiamo un elenco dettagliato delle strade, vicoli e trazzere esistenti in città e nel territorio ad essa pertinente, nonché delle 'sortite'[4].

Alla fine dello stesso secolo Chiesi descrive così le vie della città: *"...le vie di Castrogiovanni, eccettuate le due maggiori, sono tutte in salita e discesa, più o meno ripide, ma ben selciate..."*[5].

Vetri parla di varie strade che discendono verso valle: quella a ponente che scende ripida, per dividersi in due rami, uno a Sud – Ovest verso Agrigento e l'altro a Nord verso Palermo; un'altro che scende da Sud, che *"taglia la vetta e serpeggiando tra due gole, proseguendo allo scoperto..."* continua verso Pergusa[6].

Le vie descritte dall'autore erano state raffigurate da fra Giovanni de' Cappuccini a metà del 700 nelle rappresentazioni a corredo della sua storia della città[7].

[4] Archivio Storico Di Enna, M-93.
[5] Chiesi 1892, p. 719.
[6] Vetri 1879, pp. 12-14.
[7] Giovanni de'Cappuccini, *Storia veridica dell'inespugnabile città di Castrogiovanni*, 2 voll.,

Già nell'antichità la posizione della città, centrale rispetto all'isola, aveva fatto sì che essa fosse uno snodo di importanti assi stradali, che collegavano i principali centri costieri.

Nel Medioevo si consolida la centralità di Enna, una delle maggiori roccaforti, soprattutto a dominio delle vie naturali più importanti dell'interno: quella che seguiva la valle del Dittaino a Est e quella nella valle del Salso o Imera meridionale a Ovest.

Per quanto riguarda lo schema urbano, come già sottolineato, quest'ultimo ha dovuto subire diverse modifiche nel corso dei secoli, delle quali sono, o almeno erano, rimaste tracce prima dei profondi mutamenti del secolo scorso.

In un'ipotetica ricostruzione dell'impianto urbanistico medievale bisogna tener conto di due aspetti fondamentali, vale a dire la morfologia del territorio nel quale la città sorge e le vie extraurbane di maggiore importanza che in essa confluivano.

Analizzando le proposte relativamente a quello che si vuole identificare come asse maggiore, cioè via Roma, e collegando questa notizia allo studio delle persistenze archeologiche, si possono avanzare delle ipotesi sulla divisione della città per l'età che in questo studio si è voluta esaminare.

Da questo asse principale si sarebbero diramate, richiamando la cosiddetta 'struttura ad albero', che caratterizza in questo periodo anche altri centri siciliani, le vie secondarie, funzionali ai quartieri all'interno delle mura e ai rabbati, i sobborghi.

Si pensa che il centro della città si sia mantenuto nei secoli più o meno nella stessa posizione nella quale si trova oggi, ma con un'estensione minore rispetto a quella attuale. La città doveva essere articolata in diversi quartieri: una medina, centro religioso amministrativo; un Hara al Isqlabah, ossia il quartiere degli Schiavoni; un rabbato, ossia un sobborgo; e probabilmente altri esterni alle mura urbane.

La medina avrebbe occupato la zona a Ovest della rocca, estremità orientale del pianoro, e si sarebbe concentrata sui due versanti dello shari, da identificarsi almeno nel tracciato, con via Roma. Importante è inoltre prendere in considerazione il toponimo, ancora utilizzato, 'Balata', che designa l'area dell'attuale Piazza Matteotti, dalla quale la direttrice dell'asse principale, via Roma, traeva origine verso Ovest[8].

Castrogiovanni 1752, ms. conservato presso la Biblioteca Comunale di Enna.

[8] Il termine 'balata'deriva dall'arabo balatah o balat, secondo Pellegrini, e starebbe ad indicare una lastra artificiale di pietra, marmo o altro minerale, o un lastrone di pietra naturale, con i quali si lastricava in genere una via adibita a mercato; o altrimenti, secondo Amari, sarebbe la traslitterazione araba del termine latino 'platea' o greco 'πλατεια', o anche del termine 'palatium', anche inteso come galleria coperta. Pellegrini 1961, p 124; Amari

La centralità della zona potrebbe essere comprovata anche dall'esame dei percorsi delle processioni, tema affrontato dal prof. Guidoni per altri centri siciliani. Il percorso della processione dà notizie importanti sull'estensione del centro abitato e sulla gerarchia delle zone nelle quali esso è suddiviso. La processione è vista come la manifestazione del modo nel quale viene vissuto da parte della collettività lo spazio cittadino, ed è strettamente legato al periodo nel quale tali rituali si costituiscono, anche perché strettamente legati all'autorità che se ne fa fondatrice[9].

A Enna, sebbene le processioni siano state istituite in età piuttosto tarda rispetto all'epoca presa in esame, probabilmente già in età basso – medievale, ma con un incremento durante il XVII secolo, sotto l'influenza della dominazione spagnola, si potrebbe leggere in queste manifestazioni l'importanza, più che delle zone messe in connessione, del tracciato viario interessato, in questo caso via Roma[10].

Poche sono le fonti di età medievale riguardanti la città, tra queste importante è citare un atto di compravendita di una casa datato 1193[11].

Nel documento è nominato un vicolo che conduce dal pozzo dell'acqua salata (Bi'r al malih) fino allo spiazzo (fushah) della porta della piana (Bab al Baràh). Il vicolo è funzionale al cortile sul quale si affacciano la casa oggetto di compravendita e quelle con le quali confina.

Proprio nel cortile si trovano gli ambienti accessori dei quali la casa è dotata ma che da essa sono separati. Viene inoltre specificato come la casa sia composta di un piano terreno, di una sopraelevazione e di una sua area. Il termine area potrebbe far riferimento proprio alla presenza del cortile.

Il documento è inoltre importante per l'identificazione del quartiere Hara al-Isqlabah. Sapendo che in età islamica si può parlare di presenza cristiana o giudaica all'interno della città, si presume che anche a Qasr Yani le diverse comunità fossero dislocate in aree differenti al fine di preservare la propria identità culturale e religiosa, come succede in molti altri centri siciliani conquistati.

Probabilmente il quartiere dagli Schiavoni, l'Hara al Isqlabah, doveva essere occupata da cittadini di fede cristiana, così come succede anche in altre città, tra le quali Palermo.

Tale quartiere, essendo specificato nel documento che la via che lo attraversava lo congiungeva a una porta cittadina, sarebbe da identificare con una zona a ridosso dell'attuale Giudecca, probabilmente con l'area compresa tra Via Candurra e Piazza Ghisleri.

1933-9, I, p. 396, nota 2.

[9] Guidoni 1980, pp. 9-14.

[1] Ad esempio la processione del Venerdì Santo, durante la quale le quindici confraternite sfilano dal Duomo fino all'ex Convento dei Cappuccini, per poi ritornare al punto di partenza, attraverso via Roma.

[11] Cusa 1868-1882, p. 496; Trovato 1940, pp. 68-70; De Simone 1995, p. 115.

Importante è anche l'identificazione del Rabato, parliamo quindi in questo caso di un probabile suburbio di fondazione islamica. Il toponimo è ancora oggi utilizzato dagli abitanti, che lo identificano con la zona di S. Agostino. Il termine è attestato per la prima volta in un atto notarile del 1643, riguardante un'obbligazione per il trasporto della neve dalla terra di Licata esistente nella città di Castrogiovanni nella fossa detta 'de lo Rabbato'[12].

Più tardi compare anche in un atto notarile del 1820, riguardante i lavori di ristrutturazione delle porte della città[13]. Si parla in questo caso della *" rupe da tagliarsi in quel luogo nominato lo Rabbato"* per ottenere il materiale necessario al rifacimento della Porta Palermo.

In entrambi i documenti sono assenti riferimenti che possano portare ad un'identificazione dell'area. Dovremmo allora far fede alla tradizione orale popolare, accettando la collocazione nella zona di S. Agostino. Il rabbato, inteso come sobborgo, fuori dalle mura cittadine, sarebbe stato costruito in età islamica in continuità con il tessuto urbano già esistente, che si sarebbe concentrato a ridosso dell'asse viario principale.

È probabile che fuori dalle mura sorgessero anche altri agglomerati insediativi. Un esempio potrebbe essere quello concentrato nella zona dei Greci, prospiciente la valle del Pisciotto ad Ovest, denotato ancora oggi da questo toponimo, che doveva ospitare presumibilmente un quartiere rupestre, data l'alta concentrazione di cavità in quest'area.

È verosimile che fossero presenti agglomerati di cavità rupestri anche in altre zone del monte, specialmente sulle pareti che delimitano la valle del Pisciotto. Sarebbe interessante approfondire lo studio di tali cavità, che nella maggior parte dei casi continuano ad essere utilizzate ancora oggi.

La lettura del tessuto viario della città ha portato ad un'ulteriore conferma di come l'elemento islamico si sia imposto anche nel panorama ennese.

Si è scelto di seguire come fossile guida in questa ricerca la componente vicolo-cortile, presente in diverse aree urbane.

Attraverso la ricognizione sistematica, svolta da chi scrive tra il 2004 e il 2005, sono stati individuati e posizionati su planimetria catastale i vico-

[12] Archivio Storico di Enna, Bastardello Notarile, 13v. Committenti sono Domenico Cammarata e Cruciano Lo Versi; rogato dal notaio G. Lo Versi, il 12-09-1643: *"obbligazione per il trasporto di neve. Si obbligano a trasportarci tutta quella quantità di neve nella terra di Licata esistente nella città di Castrogiovanni nella fossa sita sotto Santo Aloj, nella fossa esistente nominata de lo Rabbato, nella fossa di Girolamo Rugnone, a ragione di tarì 3 e grana 10 il carrico. Ita che la nivi la divi tagliari detto di Lo Versi."*.

[13] Archivio Storico di Enna, Fondo Notarile, 233. Documento redatto da G. Vetri, B. Alessandra e Giuseppe Pitta in data 28-08-1820. *"...Porta Palermo necessita il nuovo intaglio da ingastarsi nella pirrera portone di legname largo palmi 9 e alto palmi 13,3 bisogna fare l'archivolto ossia surdone dalla parte di dentro, rupe da tagliarsi in quel luogo nominato lo RABBATO..."*.

li-cortili presenti in città ed eventuali strutture ad essi connesse, che potessero rappresentare degli indicatori cronologici. In un secondo momento si è dato avvio ad una schedatura di questi. Il presente contributo ha l'intento di rappresentare una base fondamentale affinchè si possa procedere ad un'analisi sempre più dettagliata del singolo elemento vicolo – cortile nella città di Enna e dei rapporti tra questo aspetto urbanistico e quelli storico, archeologico e architettonico.

Solo l'approfondimento ad esempio dello studio delle murature e la continuazione delle ricognizioni potrà dare maggiori informazioni riguardo la datazione di tali articolazioni viarie.

Questa prima analisi, seguita in un secondo momento dallo studio delle fonti documentarie e cartografiche, ha permesso di rilevare come la morfologia dei vicoli in generale risulti molto variabile.

Alcuni hanno subìto profonde trasformazioni rispetto a quanto è possibile osservare nel catasto del 1876; alcuni di questi sono scomparsi, altri ancora sono di costruzione recente, a dimostrazione ancora una volta della persistenza del modello islamico.

La maggiore concentrazione riguarda la zona centrale, nel versante Sud dello sperone orientale, nella zona retrostante S. Cataldo e in quella di Fundrisi.

Quest'ultimo quartiere assume una sua conformazione alla fine del XIV secolo, dopo che re Martino, nel 1397, distrugge i feudi di Fundrò e Rossomanno e parte degli esuli si insediano sulle pendici Sud-orientali del pianoro.

L'esempio di Fundrisi dimostra come la matrice islamica costituisca una costante molto affermata ancora nel XV secolo.

L'unica area che rimane completamente esclusa dalla presenza della componente vicolo-cortile è quella più occidentale, la più moderna.

Tale tipo di articolazione abitativa rappresenta, più che un'indicazione cronologica, un modello, che rimane nella cultura siciliana, e in questo caso ennese, anche nelle epoche successive a quella islamica, ancora oggi.

Le case, nella maggior parte dei casi, anche nella zona più centrale, ma soprattutto in quella di Fundrisi, come già ricordato in precedenza, in quella compresa tra S. Cataldo e S. Maria del Popolo e inoltre nelle articolazioni della parte orientale dell'acrocoro, sono caratterizzate proprio da questo accentramento intorno a una corte, un 'bagghiu'o 'curtigliu'[14].

Intorno al cortile, introdotto da un vicolo con una funzione a metà tra pubblica e privata, e che in alcuni casi poteva essere chiuso da una porta,

[14] Per capire quanto il cortile faccia parte della vita quotidiana degli abitanti, basti pensare al termine dialettale 'curtigliari'. È stata avanzata recentemente l'ipotesi che il termine 'cortile' derivi da quello arabo 'qurtil' (capo, promontorio) piuttosto che dal francese antico. In Caracausi 1983, p. 67.

si dispongono più case, che possono appartenere ad un'unica famiglia, tanto che in alcuni casi il cortile ne prende il nome.

All'interno del cortile si svolgevano le attività quotidiane, e ciascuno doveva essere dotato di pozzo o cisterna.

Dalla permanenza degli scarsi resti archeologici, almeno quelli resi noti finora, dei toponimi, delle tracce urbanistiche, si può affermare che Enna abbia subìto una profonda trasformazione durante due secoli di occupazione islamica e che l'influenza perduri fino ai giorni nostri.

La componente urbanistica non può essere altro che il frutto di un insediamento stabile e duraturo, che sicuramente si è espresso anche in altri ambiti, ad esempio quello artistico, manifatturiero e architettonico, dei quali ancora abbiamo scarse notizie.

Tabella dei vicoli-cortili

N	Denominazione moderna	Ipotetico quartiere di età islamica	Elemento	Indicatori cronologici	Datazione
1	Via Proserpina	medina	Lacerti murari	Tipologia muraria	età medievale
2	Via Plutone	medina	Lacerti murari	Tipologia muraria	età medievale
3	Via Cicerone	medina	Lacerti murari	Tipologia muraria	età medievale
4	Via Spirito Santo			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
5	Via Spirito Santo			Documentazione cartografica	post 1876
6	Vicolo Silva			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
7	Vicolo Silva			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
8	Via Mercato			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
9	Via Mercato			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
10	Via Linda			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
					datazione incerta
11	Via De Angelis				
12	Via De Angelis			Documentazione cartografica	post 1876
13	Via De Angelis			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
14	Via De Angelis			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
15	Via De Angelis			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
16	Via di San Bartolomeo				datazione incerta
17	Via di San Bartolomeo			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
18	Via De Angelis			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
19	Via di San Bartolomeo			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
20	Via di San Bartolomeo			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
21	Via di San Bartolomeo			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
22	Via Anfiteatro	medina			datazione incerta
23	Via Anfiteatro	medina			datazione incerta
24	Via San Francesco di Paola	medina			datazione incerta
25	Via San Francesco di Paola	medina		Documentazione cartografica	post 1876
26	Via San Francesco di Paola	medina			datazione incerta
27	Via Portosalvo	medina		Documentazione cartografica	post 1876
28	Via G. Panvini	medina		Documentazione cartografica	post 1876
29	Via G. Panvini	medina		Documentazione cartografica	post 1876
30	Via G. Panvini	medina		Documentazione cartografica	post 1876
31	Via San Biagio	medina			datazione incerta
32	Via San Biagio	medina		Documentazione cartografica	post 1876
33	Via San Biagio	medina			datazione incerta
34	Via San Biagio	medina			datazione incerta
35	Via Miceli	medina			datazione incerta
36	Via Miceli	medina			datazione incerta
37	Via Miceli	medina			datazione incerta

N	Denominazione moderna	Ipotetico quartiere di età islamica	Elemento	Indicatori cronologici	Datazione
38	Via San Pietro	medina		Documentazione cartografica	post 1876
39	Via San Pietro	medina			datazione incerta
40	Via San Pietro			Documentazione cartografica	post 1876
41	Via San Pietro			Documentazione cartografica	post 1876
42	Via San Pietro				datazione incerta
43	Via San Pietro				datazione incerta
44	Via San Pietro				datazione incerta
45	Via San Pietro				datazione incerta
46	Via San Pietro	medina			datazione incerta
47	Via San Francesco di Paola	medina			datazione incerta
48	Via Salvatore	medina	Portale	Stile	età medievale
49	Via Roma	medina			datazione incerta
50	Via Roma	medina			datazione incerta
51	Via Roma	medina			datazione incerta
52	Via Roma	medina		Documentazione cartografica	post 1876
53	Via Roma	medina			datazione incerta
54	Via di San Bartolomeo			Documentazione cartografica	post 1876
55	Via Emma		Portale	Stile	età barocca
56	Via Emma				datazione incerta
57	Via Chiesola				datazione incerta
58	Via Chiesiola				datazione incerta
59	Via delle Muse			Documentazione cartografica	post 1876
60	Via delle Muse			Documentazione cartografica	post 1876
61	Via Salerno		Lacerto murario inserito in edificio moderno	Tipologia muraria	età barocca
62	Via Roma		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	età barocca
63	Piazza Nicosiano			Documentazione cartografica	post 1876
64	Piazza Nicosiano			Documentazione cartografica	post 1876
65	Via Passo Signore				datazione incerta
66	Via Passo Signore				datazione incerta
67	Via Passo Signore			Documentazione cartografica	post 1876
68	Via Roma			Documentazione cartografica	post 1876
69	Via San Sebastiano				datazione incerta
70	Via San Sebastiano				datazione incerta
71	Via San Sebastiano				datazione incerta
72	Vicolo Varelli				datazione incerta
73	Vicolo Varelli		Lacerto di portale	Stile	età barocca
74	Via Montesalvo				datazione incerta
75	Via Mercato		Lacerto murario inserito in edificio moderno	Tipologia muraria	datazione incerta
76	Via Mercato				datazione incerta
77	Via Mercato		Cavità rupestre	Tipologia	datazione incerta
78	Via Cristoforo		Portale	Stile	età barocca
79	Via Studio				datazione incerta
80	Via Studio				datazione incerta
81	Via Mercato		(non accessibile)		datazione incerta
82	Via Santa Venera		(non accessibile)		datazione incerta
83	Via Santa Venera				datazione incerta
84	Via Rosanella			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397

N	Denominazione moderna	Ipotetico quartiere di età islamica	Elemento	Indicatori cronologici	Datazione
85	Via Rosanella			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
86	Via Santa Venera			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
87	Via Mercato			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
88	Via Mercato			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
89	Via Mercato			Documentazione storica (Quartiere Fundrisi)	post 1397
90	Via Portella Rizzo				datazione incerta
91	Via Portella Rizzo				datazione incerta
92	Via Polizzi		(non accessibile)		datazione incerta
93	Via A. Di Bilio	medina	(non accessibile)		datazione incerta
94	Via A. Di Bilio	medina		Documentazione cartografica	post 1876
95	Via A. Di Bilio	medina			datazione incerta
96	Via Itria	medina	(non accessibile)		datazione incerta
97	Via Valverde	rabato		Documentazione cartografica	post 1876
98	Via San Luca	rabato		Documentazione cartografica	post 1876
99	Via San Luca	rabato			datazione incerta
100	Via San Luca	rabato			datazione incerta
101	Via delle Orfane	rabato	(non accessibile)		datazione incerta
102	Vicolo Cirla	rabato			datazione incerta
103	Via Mola				datazione incerta
104	Via San Nicola	rabato			datazione incerta
105	Via San Nicola	rabato		Documentazione cartografica	post 1876
106	Via San Nicola	rabato		Documentazione cartografica	post 1876
107	Via San Nicola	rabato		Documentazione cartografica	post 1876
108	Via San Leone			Documentazione cartografica	post 1876
109	Via San Leone			Documentazione cartografica	post 1876
110	Via Grottone	medina			età medievale
111	Via Porta Palermo	medina			datazione incerta
112	Via Santa Venera		(non accessibile)		datazione incerta
113	Largo Rosso	medina		Documentazione cartografica	post 1876
114	Piazza Garibaldi	medina		Documentazione cartografica	post 1876
115	Piazza Garibaldi	medina		Documentazione cartografica	post 1876
116	Via Santa Agrippina	hara al Isqlabah	Portale	Stile	età barocca
117	Via Santa Agrippina	hara al Isqlabah	Portale	Stile	età medievale
118	Via San Girolamo	hara al Isqlabah			datazione incerta
119	Via San Girolamo	hara al Isqlabah	(non accessibile)	Documentazione cartografica	post 1876
120	Via San Giuseppe	hara al Isqlabah		Documentazione cartografica	post 1876
121	Via Candurra	hara al Isqlabah			datazione incerta
122	Via Candurra	hara al Isqlabah		Documentazione cartografica	post 1876
123	Via Santa Agrippina	hara al Isqlabah		Documentazione cartografica	post 1876
124	Via Colajanni			Documentazione cartografica	post 1876
125	Via Fulco	hara al Isqlabah		Documentazione cartografica	post 1876
126	Via Colajanni		(non accessibile)		datazione incerta
127	Via Castagna		(non accessibile)	Documentazione cartografica	post 1876
128	Via Castagna				datazione incerta
129	Via Castagna		Portale	Stile	età medievale
130	Via Castagna	hara al Isqlabah	Lacerti murari	Tipologia muraria	età medievale

N	Denominazione moderna	Ipotetico quartiere di età islamica	Elemento	Indicatori cronologici	Datazione
131	Via Mercato		Portale	Stile	datazione incerta
132	Via Corone Sante		(non accessibile)		datazione incerta
133	Via Corone Sante				datazione incerta
134	Via Corone Sante				datazione incerta
135	Via San Matteo				datazione incerta
136	Via Legnano				datazione incerta
137	Via Barbarino				datazione incerta
138	Via Trieste				datazione incerta
139	Via Sberna				datazione incerta
140	Vie Germanà				datazione incerta
141	Via Ospedale				datazione incerta
142	Via Ospedale			Documentazione cartografica	post 1876
143	Via Ospedale		Portale	Stile	età barocca
144	Vicolo Compagnia		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	età barocca
145	Via Marchese		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	età medievale
146	Via Farinato				datazione incerta
147	Via Farinato				datazione incerta
148	Via Vittorio Emanuele II				datazione incerta
149	Via Vittorio Emanuele II				datazione incerta
150	Via Vittorio Emanuele II		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	datazione incerta
151	Via Magenta				datazione incerta
152	Via Vittorio Emanuele II		(non accessibile)		datazione incerta
153	Via Vittorio Emanuele II		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	datazione incerta
154	Via Magenta				datazione incerta
155	Via Mulini a Vento			Documentazione cartografica	post 1876
156	Via San Biagio			Documentazione cartografica	post 1876
157	Via Zacchè				datazione incerta
158	Cortile Zacchè				datazione incerta
159	Via Donna Nuova				datazione incerta
160	Via Rindone				età medievale
161	Via Donna Nuova				datazione incerta
162	Via Arangio		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	datazione incerta
163	Via Arangio			Documentazione cartografica	post 1876
164	Via Sant' Onofrio				datazione incerta
165	Via Catena				datazione incerta
166	Via Colombaia				datazione incerta
167	Via Colombaia				datazione incerta
168	Via Archimede				datazione incerta
169	Via Colombaia			Documentazione cartografica	post 1876
170	Via Monticello			Documentazione cartografica	post 1876
171	Via Fratelli Guido e Attilio Vigna		Lacerti murari inseriti in edificio moderno	Tipologia muraria	età medievale
172	Via Fratelli Guido e Attilio Vigna		(non accessibile)		datazione incerta

Bibliografia

AMARI 1880-81 = M. AMARI, *Biblioteca arabo- sicula*, Torino 1880-81

AMARI 1933-39 = M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. a cura di C.A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-39

CARACAUSI 1983 = G. CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983

CHIESI 1892 = G. CHIESI, *La Sicilia illustrata, nella storia, nell'arte, nei paesi*, Milano 1892

CUSA 1868-1882 = S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, Palermo 1868-1882

DE SIMONE 1995 = A. DE SIMONE, *Catania nelle fonti arabe*, in *Chiesa e Società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania 25-27 novembre 1992, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 109-135

DI FRANCESCA 2004 = P. DI FRANCESCA, *Urbanistica siculo-musulmana: permanenze e trasformazioni*, in *Le Città Medievali dell'Italia Meridionale e Insulare*, Atti del Convegno, Palermo – Palazzo Chiaramonte (Steri) 28-29 novembre 2002, Roma 2004

GUIDONI-CASAMENTO-DI FRANCESCA-MILAZZO 1984 = E. GUIDONI, A. CASAMENTO, P. DI FRANCESCA, A. MILAZZO, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo 1984

GUIDONI 1980 = E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari 1980

GUIDONI 1991 = E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991 (soprattutto pp. 97-146)

MAGGIORE 2007 = G. MAGGIORE, *L'impianto idraulico di Qasr Yani (Enna): dati preliminari*, in «Il Tesoro delle Città. Strenna dell'Associazione Storia della Città, Anno IV- 2006», Roma 2007, pp. 292-302

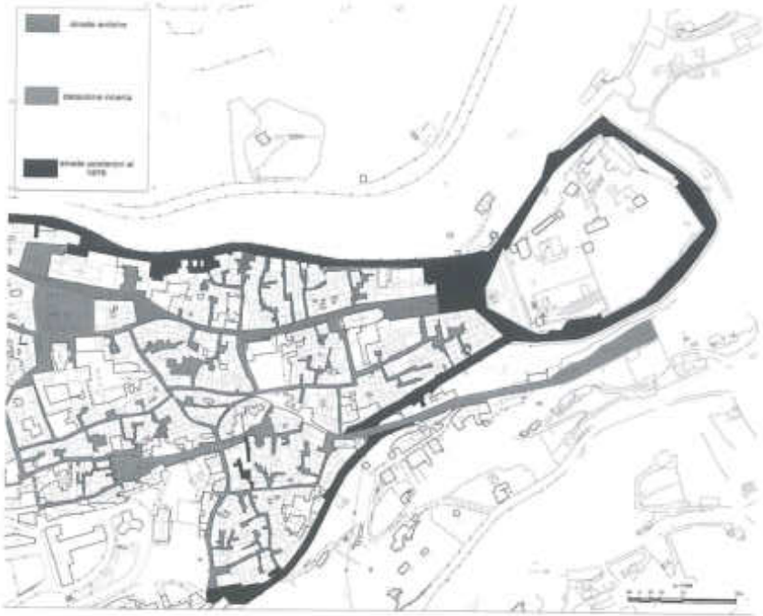
MURATORE-MUNAFÒ 1991= N. MURATORE, P. MUNAFÒ, *Immagini di Città, raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991

PELLEGRINI 1961 = G.B. PELLEGRINI, *Terminologia geografica araba in Sicilia*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, sezione linguistica», III, 1961, pp. 109-201

SEVERINO 1996 = C.G. SEVERINO, *Enna: la città al centro*, Roma 1996

TROVATO 1940 = G. TROVATO, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale 1940

VETRI 1879 = P. VETRI, *Gli Arabi a Castrogiovanni*, Caltanissetta 1879



Enna. Esempio di lettura del tessuto viario: zona compresa tra il Castello di Lombardia e il Duomo.



Enna. Particolare del vicolo – cortile n. 55 (Via Emma).



Enna. Vicolo – cortile n. 117 (Via Santa Agrippina): portale.



Enna. Veduta dall'esterno del vicolo – cortile n. 48 (Via Salvatore): portale.

Il sistema dei parchi urbani nei piani regolatori della prima metà del Novecento per la città di Palermo

Eliana Mauro

Tav. IX

La crescita di Palermo dalla seconda metà del XVIII secolo a tutto il secolo XIX e nei primi decenni del XX è caratterizzata dal sorgere, nel territorio circostante al tessuto urbano, di residenze extra urbane, di parchi e giardini privati, aristocratici fino alla prima metà dell'Ottocento e poi alto borghesi[1]. I capisaldi di questa nuova configurazione, dopo la analoga vicenda che risaliva al XVI secolo poi interrotta da diversi fattori fra cui il concentrarsi degli sforzi economici nella costruzione delle nuove residenze cittadine a seguito della creazione della via Maqueda nel 1601[2], sono le nuove ville della Piana dei Colli la cui parabola si chiude con la creazione del Parco borbonico della Real Favorita con i suoi giardini della Casina Cinese. Predominante, in questi impianti, è l'immagine prevalentemente tardobarocca e neoclassica, anche se in seguito le stesse ville e i parchi saranno di volta in volta adattati alle esigenze della modificazione del gusto estetico con l'introduzione di impianti e specie riferiti ai criteri introdotti dal paesaggismo utilitaristico. L'inizio del Novecento vedrà realizzarsi i giardini minimi delle abitazioni borghesi dei due principali assi urbani della città contemporanea, via della Libertà e via Notarbartolo, quasi tutti scomparsi[3], e i grandi parchi non residenziali come quelli Sperlinga, e prima Florio, destinati a costituire una considerevole riserva di aree edificabili con le previsioni di piano regolatore del 1962.

Nel pubblico, in tema di realizzazioni *extra moenia*, il periodo è segnato dalla realizzazione dei giardini cittadini: fuori dalle mura si impianterà nel 1777, in prossimità del fiume Oreto, la Villa Giulia; lontano dalla prima espansione urbana di età settecentesca[4] sorgerà nel 1850 il Giardino all'Inglese, appeso al grande boulevard del viale della Libertà[5]. All'interno del tessuto urbano si realizzano, più tardi, due altri giardini nelle aree di due ampie piazze cittadine: la Villa Garibaldi del 1863 nel piano della Marina[6], la Villa Bonanno del 1905 nel piano del Palazzo Reale. Tutti i giardini pubblici finiranno però, proprio con l'attuazione del piano regolatore del 1886, con l'appartenere al tessuto urbano: scomparsi i bastioni in prossimità della Villa Giulia ed edificato interamente sui due fronti il viale della Libertà, la tipologia dei parchi extraurbani pubblici annovera alla fine dell'Ottocento il solo parco borbonico a nord, e, a sud, la Villa Giulia che, per la sua posizione ai margini del tessuto urbano e in prossimità del fiume Oreto, con un immediato intorno non destinato ad abitazione e con il suo affacciarsi sul mare, rimarrà sempre nell'immaginario cittadino la villa "fuori porta" per antonomasia.

Il Parco borbonico, a nord, è un sistema con lunghi viali alberati, boschi, coltivi sperimentali, diverse colture utilitarie (come i sommaccheti), le cisterne, le torri d'acqua, e ancora le scuderie, le casine per i guardiani e, con impianto reso autonomo dalla creazione di muri e cancelli di recinzione, ma affiancato sul confine ovest al parco e ad esso collegato, il sistema dei giardini disegnati della Casina Cinese con la sua costruzione.

L'impianto neoclassico del parco viene realizzato a partire dal 1799 nella più ampia riserva di caccia istituita da Ferdinando III nella vasta area limitrofa al comparto di ville e giardini settecenteschi dell'aristocrazia palermitana della Piana dei Colli (e in parte estesa su di essa) e comprendente la fascia pedemontana del Monte Pellegrino e le paludi di Mondello. Sistemato da Giuseppe Venanzio Marvuglia e poi dal figlio,

[1] Si fa qui riferimento ai progressivi ampliamenti avvenuti a partire dal 1778 e, quindi, all'espansione ordinata dal piano regolatore del 1886 di Felice Giarrusso.

[2] Tanto che il gentiluomo Vincenzo Di Giovanni pubblicherà nel 1615 una descrizione approfondita di tutte le trasformazioni e delle nuove costruzioni intitolandola, *Del Palermo restaurato*, sintomatico della profonda trasformazione avvenuta, e ancora in corso, che aveva riguardato l'impianto stesso della città e la sua configurazione urbana.

[3] Per gli edifici scomparsi si vedano gli esaurienti repertori pubblicati in: A. Chirco, M. Di Liberto, *Via Libertà, ieri e oggi*, Palermo 1998, Dario Flaccovio Editore; Idem, *Via Notarbartolo, via Marchese Ugo e il girato della Madonna, ieri e oggi*, Palermo 2000, Dario Flaccovio Editore.

[4] Nel 1778 avevano inizio i lavori di realizzazione dell'incrocio viario di piazza Regalmici (detto dei "quattro canti di campagna"), progettato da Nicolò Palma e promosso dal marchese di Regalmici, pretore della città, ordinando così la prima espansione della città a nord.

[5] Il viale veniva realizzato con esplicito riferimento all'assetto viario parigino. Si vedano principalmente, per la storia della realizzazione della strada: A. J. Lima, *Palermo: via Libertà 1848-1851*, in «Storia dell'urbanistica», II, 1982, nn. 2-3; G. Pirrone (a cura di), *La linea e il punto*, Palermo, Facoltà di Architettura, 1984.

[6] Il Giardino Garibaldi, così come il Giardino Inglese, sono entrambi opere di Giovan Battista Filippo Basile (1825-1891). Si vedano le schede di catalogazione "Parchi e Giardini" pubblicate in G. Pirrone, M. Buffa, E. Mauro, E. Sessa, *"Palermo, detto paradiso di Sicilia". Ville e giardini, XII-XX secolo*, Palermo, Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini, 1990. Per l'autore si veda A. Samonà, *L'eclettismo del secondo Ottocento: G. B. Filippo Basile, la cultura e l'opera architettonica teorica didattica*, Palermo, Ila Palma, 1983 e, in corso di pubblicazione, E. Mauro, *Giovan Battista Filippo Basile. Vita e Opere*.

Alessandro Emanuele, fino al 1805, riorganizzando il sistema viario delle tenute preesistenti (un ordito di percorsi in relazioni assiali, o con scambiatori di direzione, che costituiva una rete viaria privata di attraversamento dei vari giardini e fondi), il parco è formato da lunghi viali rettilinei alberati (d'Ercole, di Pomona e di Diana) che delimitano aree con impianti arborei regolari, radure di forma geometrica e ordinati coltivi per le sperimentazioni agrarie promosse dal sovrano.

Con una disposizione normale al viale di Pomona e parallela a quello d'Ercole, al margine di tutta la riserva di caccia, si sviluppa il complesso dei giardini di diretta pertinenza della Casina Cinese[7], complessivamente impostato su una sequenza di figure trapezie interrotte da una piazza ellittica e dal piano della Casina (recinto da inferriate con campanelle sulle lance "all'uso cinese"). L'area di forma trapezia allungata che precede la fabbrica, e l'antistante piazza ellittica, è sistemata come flora all'italiana, con un viale centrale rettilineo che ha inizio da due corpi di guardia di foggia e con pitture cinesi. Le due teorie di aiuole all'italiana disposte ai lati del viale costituiscono con quest'ultimo, per la particolare forma dell'impianto, un cono ottico bivalente con artificio prospettico rivolto alla Casina. L'area retrostante alla casina, presenta un giardino quadrangolare quadripartito, un vero e proprio *parterre de broderie* affiancato da un *berceau* e con due fontane a più conche su draghi cinesi. Una rampa e alcuni sentieri in trincea ad andamento irregolare con pareti rocciose comprendenti grotte e passaggi sotterranei costituiscono un sistema scenografico "pittoresco" con ninfeo, che dal bordo della flora porta al giardino di veduta realizzato a una quota inferiore come terminale dell'intero sistema[8].

La configurazione attuale della Casina Cinese, frutto di due successive stesure entrambe progettate da Giuseppe Venanzio Marvuglia e contrassegnate da sostanziali modifiche, mantiene ancora intatti i caratteri architettonico-decorativi e il rapporto con i giardini contigui; il parco borbonico, invece, costituisce oggi la principale via di collegamento col centro

[7] L'edificio, sottoposto negli anni ad una serie di interventi, che ne hanno garantito la conservazione, progettati e diretti da Eliana Mauro e da Giulia Davì, è in questo momento interessato dalle opere di restauro di tutte le pitture e degli apparati decorativi interni, a cura delle stesse.

[8] Per la Casina Cinese si vedano: V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto ingegnere docente*, Palermo, Istituto di Disegno della Facoltà di Ingegneria, 1985, parte seconda, pp. 23-60; C. Siracusano, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma, De Luca Editore, 1986, pp. 325-329; R. Giuffrida, M. Giuffrè, *La Palazzina Cinese e il Museo Pitrè nel Parco della Favorita a Palermo*, Palermo, Edizioni Giada, 1987, *passim*; E. Mauro, *Una Casina Cinese per Ferdinando III*, in G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal Settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano, Electa, 1988, pp.18-21; L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo, 1789-1793*, Palermo, Fondazione culturale Lauro Chiazzese, 1991, p. 215. E. Mauro, *Giuseppe Venanzio Marvuglia*, in L. Sarullo, *Dizionario dei siciliani illustri. Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo, Novecento Editrice, 1993, alla voce.

turistico-balneare di Mondello mentre parte dell'area ospita gli impianti sportivi cittadini (ippodromo, stadio, campi da tennis, piscina, ecc.).

Dal lato sud, il fiume Oreto non sarà mai considerato un elemento naturale, o naturalisticamente modificabile, da introdurre nel patrimonio collettivo del paesaggio urbano. Non troppo vicino alla città, tanto da divenirne parte integrante come corso d'acqua attrezzato, né troppo lontano per costituire una meta paesistica alternativa alla pesante vivibilità del quotidiano urbano se non in forma discontinua e inusuale[9], il fiume subirà un processo irreversibile di impoverimento, per l'intercettazione delle acque potabili dei suoi affluenti ad uso della popolazione, e dopo alcune distruttive esondazioni[10] sarà incanalato in un letto di cemento con alte sponde in attesa sempre di una sua definitiva copertura[11]. Ma se nel tratto urbano il fiume è povero d'acque, privo di vegetazione e di fauna, tenuto a distanza e volutamente dimenticato, appena fuori dalla profondità di costa corrispondente al circuito delle antiche mura, si mostra con valli e dirupi rocciosi naturali, con fauna e flora rigogliosa[12].

La creazione di un quartiere in questa zona dell'abitato con il tratto di foce del fiume che diventa elemento di qualificazione urbana, ancorché incanalato, viene ipotizzata solo una volta, nel 1779, per l'attuazione di una espansione programmatica della città a sud, da un utopista, che con convinzione aveva abbracciato il giusnaturalismo derivandone una serie di proposte sullo sviluppo della Sicilia. Giuseppe Gioeni (1717-1798), prelato, aveva concepito durante i suoi lunghi viaggi attraverso l'Europa l'idea di uno stato ideale e l'aveva più volte esposta e disegnata per sottoporla a Carlo III di Borbone e, poi, a Ferdinando III. In questo caso, le soluzioni particolarmente caratterizzanti il territorio sono quelle esposte nella carta topografica che rappresenta la pubblica Villa Giulia, dedicata al Vicerè Colonna principe di Stigliano e al Pretore Antonio La Grua e Talamanca marchese di Regalmici, dove Gioeni illustra la riorganizzazione e la creazione del nuovo quartiere intorno alla villa, testa di ponte del-

[9] Il fiume Oreto, "vicino alla foce dietro lo Stazzone, forma un piccolo pantano delizioso per la caccia, e pesca, e passato il suo gran ponte, si prendono li bagni freschi contro le infermità, che procedono a caldezza, e si ci bagna la gente per delizia, e utile" A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili. Tomo secondo*, Palermo, Francesco Valenza Regio Impressore, 1743, Libro Quinto, II, p. 166.

[10] Si ricordano quali date salienti l'esondazione del 1692 (A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata...*, cit., p. 197) e l'alluvione del 1931.

[11] La copertura del fiume è stata negli anni più volte proposta, ma mai varata. In questi ultimi anni è in corso un lavoro di valorizzazione del fiume per la creazione del Parco dell'Oreto, infine previsto nell'ultimo piano regolatore della città.

[12] Fra gli studi sull'andamento del fiume, sui suoi caratteri naturali e sulle sue possibili trasformazioni di riqualificazione ambientale, si vedano: G. Pirrone (a cura di), *La valle dell'Oreto. Studi e progetti*, Palermo, Facoltà di Architettura, 1979; *Dal Manzanares all'Oreto, due realtà a confronto per un progetto di parco fluviale a Palermo*, a cura di I. Pinzello, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1993.

l'abitato fuori dalle mura e prossima al vecchio fossato della fortificazione, da tempo trasformato in stradone[13].

In quattro cartigli illustrativi vengono descritte le opere destinate a "rendersi superba ed unica in magnificenza nell'Europa tutta" la città di Palermo. Per il fiume prevede di "farsi tutto l'alveo a linea retta ed alla larghezza che possi in ogni stagione correre velocemente da un Ponte all'altro, per il che bisogna farlo ripassare sotto l'arco grande del detto Ponte della Miraglia"[14]; fra la villa e il fiume così rettificato e reso navigabile per diporto e piccole imbarcazioni, un "bosco con grandi alberi situati in guisa che formino viali da ogni punto dovendosi demolire tutti li Giardini Casette ed Orti che uniscono col terreno rustico, cominciando dal seguente nuovo Viale per sino alla riva del fiume da un Ponte all'altro Ponte"; un "gran viale eguale a quello di S. Antonino[15] che va ad unirsi in Angolo retto con il viale di Porta di Termini che conduce sino al Ponte grande della Miraglia". Alla fine del viale parallelo al fiume, dove già esiste un piccolo casino privato, si prevede un "Casino pubblico da ristrutturarsi con tre diversi piani, scale ed introiti separati ciò è per Nobili, per Persone Civili, e per il Pubblico con sua nobile trattoria ad uso forastiero, Caffettaria, ed Osteria per potervisi liberamente andare tutti li detti tre Ceti a divertirsi in compagnia ne' giuochi leciti ivi pranzarvi, e cenarvi in ogni tempo sulla riva del mare". Grandioso è nel progetto l'impianto del nuovo quartiere, con fronte unico interamente porticato e attestato su una gran piazza ad emiciclo con la statua di Ferdinando di Borbone "della grandezza del Marco Aurelio del Campidoglio di Roma", due peschiere con "pesci americani" e interamente coperta a prato. Il portico, con statue di "figure greche" in pietra tufacea verniciata di bianco ad olio, costituiva l'elemento unificante dei "Palazzi Nobili da farsi sopra il Portico dell'Anfiteatro concedendosi franchi e liberi d'ogni peso il sito, e l'Acqua ai Signori che vorranno fabbricarvi con obbligo di fare le Facciate di Mare di eguale Architettura".

Si tratta della nascita dell'idea di un quartiere abitativo moderno, con le sue attrezzature civiche e di svago, dove il ruolo del fiume è tutt'altro che

[13] E. MAURO, *Giuseppe Gioeni (1717/1798): "Pensiere Platonico" e "Carta Geografica della Sicilia"*, in *L'isola iniziatica*, raccolta degli atti del Seminario Internazionale, Palermo, Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini, 1991, pp. 51-66; IDEM, *L'utopia platonica dello stato di Giuseppe Gioeni nel regno di Carlo III di Borbone*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, Napoli, ESI, 2003, pp. 283-292.

[14] Si riferisce qui al Ponte dell'Ammiraglio, realizzato nel secondo quarto del XII secolo ad opera dell'Ammiraglio di Ruggero II, Giorgio d'Antiochia.

[15] Lo Stradone di S. Antonino va identificato con l'attuale via Lincoln che collegava il mare con il convento omonimo e, oggi, con la stazione ferroviaria. In corrispondenza del previsto viale perpendicolare allo Stradone di S. Antonino si attesterà però a poco più di dieci anni l'Orto Botanico universitario, che si estenderà sull'area nella quale Gioeni aveva previsto l'edificazione del nuovo quartiere.

marginale giacché è parte indivisibile della costruzione del paesaggio urbano con elementi naturali (il fiume, il mare) e naturalistici (il bosco, le alberature dei viali, la gran villa pubblica a *parterre*). Nell'architettura proposta "traspare quel gusto per gli schemi elementari e per lo spazio monumentale assimilabile alle proposte eversive del razionalismo architettonico settecentesco"[16] sulla base dell'empiristica forma urbana dei nuovi quartieri della città di Bath[17].

Redatta il 30 ottobre 1779 a Roma da Girolamo Carena[18], che aveva provveduto a rappresentare a colori l'idea di Gioeni, la carta viene riprodotta nuovamente nel 1870 da Luigi e Giuseppe Lojacono su commissione del Senato palermitano, ad indicare che la sistemazione dell'intorno della villa, con la presenza del fiume Oreto, non era stata alla fine risolta.

A nord, la cessione per uso di pubblico godimento del Parco della Favorita nel 1926 ha fatto sì che la città si dotasse di un elemento di rilevanza territoriale. Con il Monte Pellegrino, alle cui falde si accosta dal lato est, con i diversi parchi della piana dei Colli, con la spiaggia di Mondello, il parco della Favorita ha costituito un sistema di relazioni naturalistiche e paesaggistiche. Considerevole dal punto di vista dell'assetto territoriale è risultata la vicinanza tra la stazione balneare di Mondello e il parco, divenuto percorso preferenziale e qualitativamente propedeutico all'accesso alla località marina, costituendo una sorta di vera e propria parkway sul modello americano, risultato della trasformazione in chiave veicolare dell'originario collegamento fra il parco e la zona paludosa delle saline e degli acquitrini dove Ferdinando III di Borbone si dilettava con la caccia e la pesca. Il lungo e rettilineo viale alberato con controviali e, da una parte e dall'altra, coltivi, pascoli e zona pedemontana, si trasforma impercettibilmente nel viale residenziale della città-giardino, con filari di alberi, e una doppia sequenza di case unifamiliari o bifamiliari con i loro cancelli e *parterres* d'invito e i giardini retrostanti. La modernizzazione dell'uso, a qualche anno dall'attuazione del piano regolatore della località di Mondello del 1910 e dalla costruzione delle case e delle attrezzature turistico-balneari, ha introdotto una soluzione di continuità fra la porzione di territorio extraurbano riservata ai grandi parchi dell'aristocrazia (Villa Ajroldi a sud contigua all'ingresso principale del parco; Villa Mazzarino, Villa Sophia Whitaker, Villa Lampedusa, Villa Bordonaro, Villa Castelnuovo, Villa Spina ordinate in sequenza lungo il fianco ovest del

[16] E. SESSA, *Il sistema dei giardini*, in *Le città immaginate. Un viaggio in Italia*, catalogo della XVII Triennale, Milano, Electa, 1987, p. 173 e sgg.

[17] Nella cittadina inglese, i Wood (John, padre e figlio) avevano realizzato alcune importanti sistemazioni urbane, il Circus (1754 e sgg) e il Royal Crescent (1767-1775), ai quali verosimilmente si ispira il piano di Gioeni.

[18] E. MAURO, *Girolamo Carena*, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti siciliani. Architettura*, cit., p. 88.

parco al di là della strada carrabile; Villa Niscemi a ovest contigua all'ingresso della Casina Cinese con i suoi giardini; Villa Malvagno di fronte all'ingresso nord del parco) e la stessa città-giardino balneare di Mondello. Tuttavia, nonostante le opere di manutenzione periodiche e con l'introduzione di diversi edifici sportivi, nessuna opera di adeguamento viene realizzata nel corso degli anni per permettere che uso pubblico e patrimonio storico e vegetale costituito dal parco potessero vivere una simbiosi non distruttiva. Due diversi tentativi, uno del 1928 per "l'adattamento a parco della città" e la realizzazione di stadio, ippodromo e parco delle rimembranze con un progetto di massima affidato a Ernesto Basile, l'altro del 1970 per un generale riordino dell'uso di viali, edifici e spazi aperti a firma di Pietro Porcinai, non hanno trovato realizzazione[19].

Alcuni capisaldi lasciano comprendere in quale direzione si sia mossa la cultura siciliana dei primi decenni del Novecento, al subentrare del governo "nazional-popolare" (dittatoriale) e prima del definitivo piano regolatore generale del 1962.

Sulla scorta del principio del "mercato mondiale triangolare" (con i vertici costituiti dagli Stati Uniti d'America, dall'Italia e dagli stati d'Oriente)[20], per il quale Palermo avrebbe potuto rivendicare il ruolo di maggiore porto del Mediterraneo, si muove la proposta autonoma di piano regolatore di Paolo Bonci del 1927[21].

Nella sua proposta, alternativamente condivisa o avversata nel corso degli anni successivi, Bonci introduce elementi di qualità e di riconoscibilità delle configurazioni esistenti, insieme ad elementi di assoluta novità.

Ne costituiscono i punti essenziali, riguardo all'attività connessa alla salvaguardia e valorizzazione dell'elemento naturale, naturalistico e urbanizzato: la conferma del mantenimento del quartiere affrontato sul viale della Libertà e la sua definizione di elemento della città-giardino, la nuova passeggiata metropolitana sviluppata sull'intero arco del golfo di Palermo (in direzione Bagheria) con la creazione di una stazione turistica balneare provvista di alberghi e attrezzature adeguate allo scopo, un vero

[19] Negli ultimi anni il Comune di Palermo ha redatto e pubblicato il piano d'uso del Parco. Si veda *Tenuta Reale "La Favorita". Un parco tra storia e natura*, a cura di O. Amara, G. Barbera, Palermo, Fabio Orlando Editore, 2004.

[20] Illustrato in I. A. Provenzano, *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo, Pezzino Editore, 1984, p. 43, n. 87

[21] Anche se il piano risulterà completato in ritardo, l'occasione viene offerta da un decreto legge dello stato, del 1921, con il quale non soltanto si approvavano le opere da realizzare a Palermo per l'ampliamento del porto e di diverse opere pubbliche, ma si prevedeva anche la realizzazione di quanto previsto in un eventuale piano regolatore della città che avrebbe dovuto essere presentato entro il 1926. In tempo perviene il piano regolatore di Luigi Scaglia (1923), il quale però ricalcava, sullo schema dell'urbanistica ottocentesca, interventi e risanamenti e proponeva la lottizzazione del Monte Pellegrino per la creazione di una città-giardino. I. A. Provenzano, *Urbanistica e architettura a Palermo...*, cit., p. 40 e sgg.

e proprio quartiere lineare le cui strade a raggiera, trasversali alla linea di costa, riconquistavano la vista sul mare e traguardavano la passeggiata stessa, la creazione di diversi percorsi di accesso al Monte Pellegrino[22]. E, per l'unica volta nella storia della città, si prevedeva la trasformazione dell'area extra urbana del fiume Oreto, con le sue alte e rocciose sponde e con la sua vegetazione rigogliosa, in un vasto parco, attestato alla sponda nord del fiume, con un quartiere di case unifamiliari "a villino" e un belvedere panoramico sulla città e sulla Conca d'oro.

Con apprezzabili richiami alle teorie ottocentesche sui significati attribuibili al rapporto uomo-natura, sulla commistione fra paesaggio e realtà urbana e all'ideazione dei sistemi urbani territoriali per le città americane attuati da Olmsted[23], il più tardo progetto di piano regolatore di Alfio Susini, redatto per la partecipazione al concorso del 1939[24], illustra come l'elemento della natura artificiosa nella città di Palermo abbia una presenza consistente e, soprattutto, permetta, in sequenze di continuità, l'attuazione di una vera e propria attrezzatura territoriale utilizzando i parchi esistenti, urbani ed extraurbani, pubblici e privati, della città e proponendo tre nuove soluzioni di parco urbano[25].

L'opera di Frederick Law Olmsted (1822-1903), a cui sembra essersi ispirato, è assai vasta; i temi della sua sperimentazione, realizzazione e cura professionale affrontano, fin dal progetto per il Central Park di New York del 1858, il miglioramento del rapporto uomo-natura, la valorizzazione del paesaggio naturale e l'uso dei suoi elementi, l'attraversamento viario delle aree paesaggistiche, il condizionamento del sito nella siste-

[22] Si prevedeva anche la costruzione di un ascensore nel versante volto verso il Parco della Favorita.

[23] A. Krieger, A. Mackin, *Il sistema dei parchi di Boston*, in «Casabella», 1986, settembre, pp. 42-53; *Olmsted. L'origine del parco urbano e del parco naturale contemporaneo*, a cura di G. Pettena, con W. Alex, Firenze, Centro Di, 1996.

[24] Il progetto presentato da A. Susini (con L. Foderà, L. Orestano, D. Tassotti, A. Tomassini Barbarossa, L. Vagnetti) ebbe il primo premio ex-aequo con altre due proposte redatte dai gruppi capeggiati da E. Caracciolo (A. Della Rocca, L. Epifanio, G. Marletta, L. Piccinato, G. Spatrisano, V. Ziino) e da D. Filippone (F. Florio, P. Villa). Al gruppo capeggiato da P. Ajroldi (E. Lenti, L. Quaroni, L. Racheli, G. Sterbini) fu assegnato il secondo premio. Si veda, per una generale ricognizione sui risultati e le premesse del concorso, S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Palermo, Facoltà di Architettura, 1981, p. 69 e sgg.

[25] Per Alfio Susini e la sua attività nel periodo d'interesse si vedano: E. Grisanti, A. Piacchi, *Alfio Susini. L'attività urbanistica nella stagione dei concorsi 1928-1940*, Milano, L'Archivolto, 1982; R. De Simone (a cura di), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze, Edifir, 1998, *passim*. Alfio Susini già a quella data, oltre all'attività di urbanista con la redazione di diversi piani regolatori per varie città italiane, aveva ricevuto l'incarico (1937) di far parte della prima commissione di tecnici per sovrintendere all'impianto dei parchi dell'Esposizione Universale di Roma (EUR 42) (con M. T. Parpagliolo e G. Roda). È quindi, quello della preparazione del piano regolatore di Palermo, anche il momento della predisposizione, poi insieme ad un gruppo più consistente, del piano paesaggistico dell'esposizione che comprende diversi parchi secondari e strutture coordinate all'interno della vasta area scelta.

mazione di grandi complessi architettonici, ed altro. Ma, soprattutto, lo contraddistingue la capacità di una visione lucida e avvertita del futuro urbano: "Verrà il giorno in cui New York sarà interamente costruita, in cui tutti i vuoti e i pieni saranno completati, in cui la pittoresca varietà delle formazioni rocciose dell'isola sarà stata trasformata in fondamenta per file di lunghe strade monotone, e ammassi di edifici alti e squadrati. Non rimarrà alcun ricordo della superficie attuale, così varia e pittoresca, se non per i pochi acri del parco." (1858)[26].

Il piano di Susini illustra la possibilità della creazione di una sorta di parkway (più complessa filiazione del boulevard ottocentesco parigino) di circonvallazione rispetto al centro storico e ai quartieri dell'espansione otto-novecentesca, nulla togliendo al vero boulevard cittadino (il viale della Libertà) che risulta passeggiata privilegiata nel cuore del tessuto urbano quale collegamento qualitativo fra il Teatro Massimo, il Giardino Inglese, la via dell'Autonomia Siciliana (trasformata in boulevard) e la strada panoramica che sale il Monte Pellegrino, con innesto a Villa Igiea e a Villa Belmonte con i rispettivi parchi costieri.

L'operazione consiste nell'individuazione di una serie di strade fra loro contigue, con brani esistenti di tipologie viarie a boulevard evidentemente da integrare, che attraversando con una forma ad arco tutta la città permettono la creazione di una passeggiata urbana alberata, collegando altresì senza soluzioni di continuità i diversi parchi siti nei differenti quartieri. Più che l'aspetto legato alla disciplina dell'ordinamento e della regolamentazione del territorio interessa sottolineare la considerevole presenza degli impianti a verde, pubblici e privati, che ratifica ancora nel 1939 il soprannome di Conca d'Oro (l'oro degli agrumeti che, dai Normanni in poi, sempre accompagnavano gli impianti dilettevoli; o forse anche i campi di stoppie rilucenti d'oro al sole) per la piana intorno a Palermo.

Da nord a sud, la parkway cittadina, eleggendo quale punto di partenza il parco della Favorita, si dirige verso la piazza circolare alberata del terminale del viale della Libertà (piazza Vittorio Veneto)[27] per poi piegare verso la via Leopardi fino al comparto di ville con la Villa Trabia. Al tratto rettilineo della via rimanevano appesi, perché in quel momento ancora non lottizzati, i brani dei due parchi otto-novecenteschi extra urbani, fra dilettevoli e utilitaristici, della famiglia Florio (la cosiddetta Conigliera) e di una delle famiglie Whitaker (la Villa Sperlinga)[28]. In corrispondenza della Villa Trabia il percorso, attraversando la ferrovia urbana, piegava verso sud-ovest raggiungendo la Villa Whitaker a Malfitano[29] e il comparto del parco Serradifalco e della nuova lottizzazione realizzata al posto del parco Florio e restituita, nelle intenzioni di progetto, a valenze di quartiere-giardino[30]. Il tratto finale si sviluppava ad arco dal palazzo della Zisa per raggiungere la Villa Giulia. Il parco di nuova progettazione è proprio quello della Zisa, ritagliato nell'area oggi destinata allo stesso, con un accenno ad un impianto regolare e sistemato ad ali simmetriche davanti al palazzo. Anche i collegamenti viari, in questa zona della città, sono evidentemente da considerare di nuova sistemazione, mancando le caratteristiche di viale alberato nel generale assetto stradale. Prima di attraversare il Corso Calatafimi, la parkway si attesta all'Albergo dei Poveri, complesso monumentale di età borbonica al quale aggiunge un giardino geometrico di nuova progettazione. D'obbligo è l'attraversamento del grande parco del duca d'Orlèans che ancora a quella data conservava tutte le caratteristiche naturali e utilitaristiche[31]. Intercettando il

[26] Diverso è l'atteggiamento di Jean Charles Adolphe Alphand quando realizza a partire dal 1854 i parchi urbani dentro la città di Parigi in forma di *promenades*: "il visitatore, dopo essere stato fatto partecipe delle creazioni 'vegetali e costruite' scopre il panorama della città; proprio quando credeva di essere lontano dall'ambiente costruito si trova a salire su una montagnola ed a scorgere i luoghi circostanti. E quello che si disvela al visitatore è proprio l'immagine di un panorama moderno, con strade ferrate, locomotive e ciminiere fumanti". Il principio compositivo ha la stessa origine e si attesta alla lezione del paesaggismo inglese (ormai una tradizione di più di cento anni), ma mentre Olmsted pensa e opera a una scala dimensionale territoriale e geografica (si occuperà anche fra il 1879 e il 1895 del recupero ambientale e della sistemazione dell'area delle cascate del Niagara con il progetto Niagara Reservation) Alphand agisce su tessuti urbani esistenti, anche destinati a una radicale trasformazione (dal 1854 sarà chiamato da G. E. Haussmann a dirigere il Service des Promenades et Plantations di Parigi). Per Olmsted il punto d'osservazione resta la città, la città quindi come casa dell'uomo da cui osservare la natura come memoria di un passato; per Alphand il passato non è sola memoria e la natura rimane il luogo d'origine da cui osservare la città che cambia.

[27] La piazza ospita al centro il monumento ai caduti siciliani in guerra (nato per la commemorazione del 27 maggio 1860 e ridedicato nel 1931 ai caduti della prima guerra mondiale) progettato da Ernesto Basile nel 1910 e realizzato in pochi mesi per la ricorrenza del cinquantenario; nel 1930 l'obelisco fu sormontato dalla statua in bronzo della Vittoria alata (di Mario Rutelli) e lo stesso Basile progettò nel 1931 intorno alla "statua" l'emiciclo colonnato su un basamento continuo, rivolto verso la città.

[28] Villa Sperlinga fu creata, quale parco di svaghi extra urbano da Joshua ed Euphrosyne Whitaker a partire dal 1884. L'area di questa villa e quella del contiguo parco Florio della Conigliera ricadevano dentro una vasta tenuta appartenuta alla famiglia Oneto dei principi di Sperlinga risalente al XVII secolo. La Villa Sperlinga dei Whitaker fu poi venduta da un pronipote dei fondatori e interamente lottizzata, a meno di una modesta superficie che costituisce oggi un giardino di quartiere con lo stesso nome. Del parco Florio non rimane più nulla.

[29] La Villa Malfitano con il suo parco fu creata da Joseph e Tina Whitaker a partire dal 1885. È una delle residenze che ancora conservano interamente i propri arredi e suppellettili, oltre al parco, realizzato da Emilio Kunzmann, che conserva esemplari vegetali di rilievo.

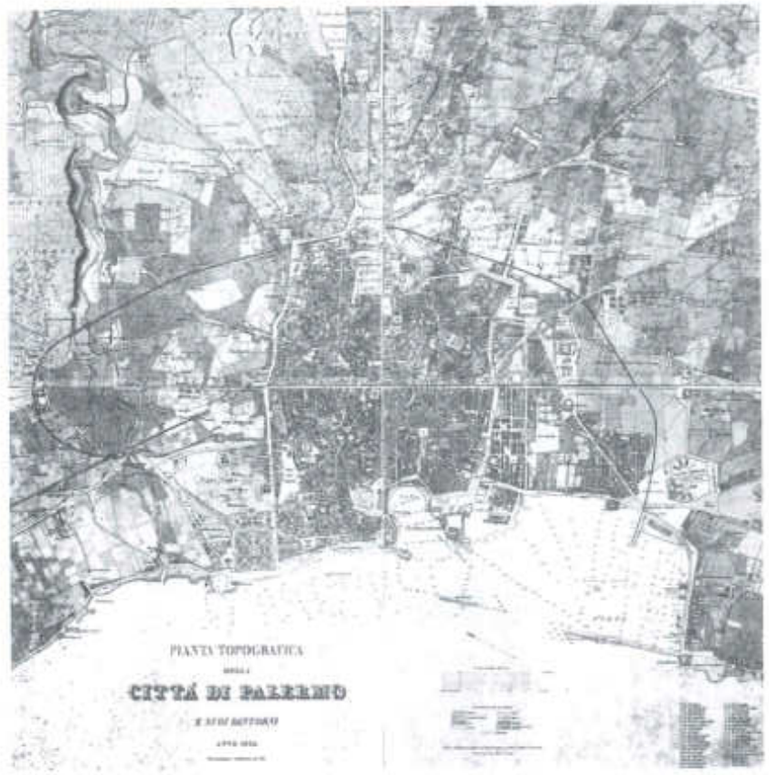
[30] Per il parco Florio all'Olivuzza, interamente scomparso a meno degli edifici d'abitazione sulla piazza principe di Camporeale e del famoso Villino Vincenzo Florio, si rinvia a E. Mauro, *Il Villino Florio di Ernesto Basile*, Palermo, Grafill, 2000.

[31] Il Parco d'Orléans, oggi sede della città universitaria, nasce come parco utilitaristico alla fine del Settecento. Proprietà di Giuseppe Reggio principe d'Aci, che muore nei tumulti del 1812, occupa una vasta aerea, compresa quella della cosiddetta Fossa della Garofala con un corso d'acqua, utile a servire tutte le colture che il proprietario, agronomo dilettante sperimentalista, vi aveva introdotto.

Canale di Boccadifalco, una delle vie d'acqua del territorio palermitano, il tratto che si piega puntando verso il mare appare come un vero e proprio boulevard di nuova creazione, costeggiando il cimitero monumentale di S. Spirito con i suoi viali alberati da filari di cipressi e il vallone naturale dell'Oreto, mentre subito oltrepassata la ferrovia la presenza del fiume offre la possibilità di una integrazione con il corso d'acqua già rettificato[32], a cui si attesta un fronte dell'Orto Botanico per un previsto ampliamento fino alla sponda del fiume. Infine, toccando la foce dell'Oreto, la parkway si arresta all'ingresso della pubblica Villa Giulia.

Il Parco della Favorita e il futuribile parco dell'Oreto, con il condizionamento della Villa Giulia e dell'Orto Botanico, mostrano in questo programma paesaggistico la loro storia imponente, il forte impatto dell'ordinamento territoriale, la felice posizione perché diventino, l'uno a nord l'altro a sud, capisaldi di un riordino urbano umanizzante.

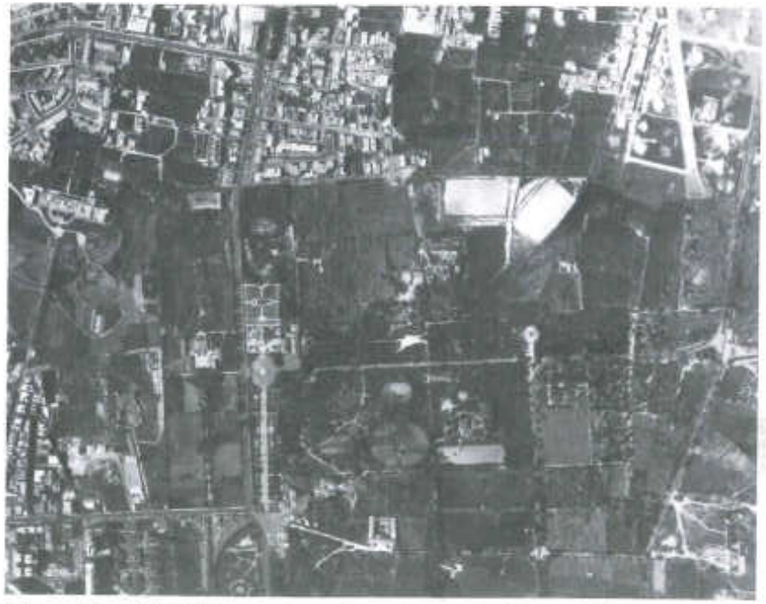
[32] Dopo l'alluvione del 1931, il tratto prossimo alla foce dentro il tessuto urbano fu incanalato con l'esecuzione di opere di contenimento eseguite dal Genio Civile.



Pianta topografica della città di Palermo e suoi dintorni, anno 1864, riconosciuta e rettificata nel 1873, litografia, Ufficio Superiore dello Stato Maggiore di Napoli (Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo)



Palermo, Parco della Favorita e Monte Pellegrino, 1973, aerofotografia (S.A.S., Palermo).

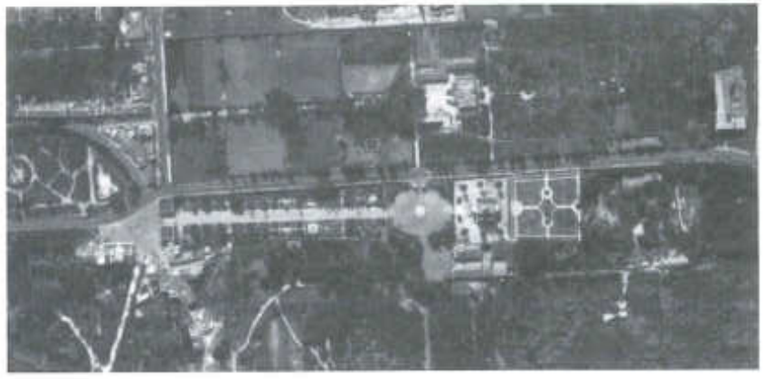


Palermo, Piana dei Colli, comparto con la porzione nord del Parco della Favorita e ville Florio Pignatelli, Lampedusa, Spina, Malvagno, 1973, aerotografia (S.A.S., Palermo)



Palermo, Parco della Favorita, terminale del viale d'Ercole con la fontana omonima (da *Sicilia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1940, ill. 81)

Palermo, Parco della Favorita, il complesso dei giardini della Casina Cinese, 1973, aerofotografia (S.A.S., Palermo).





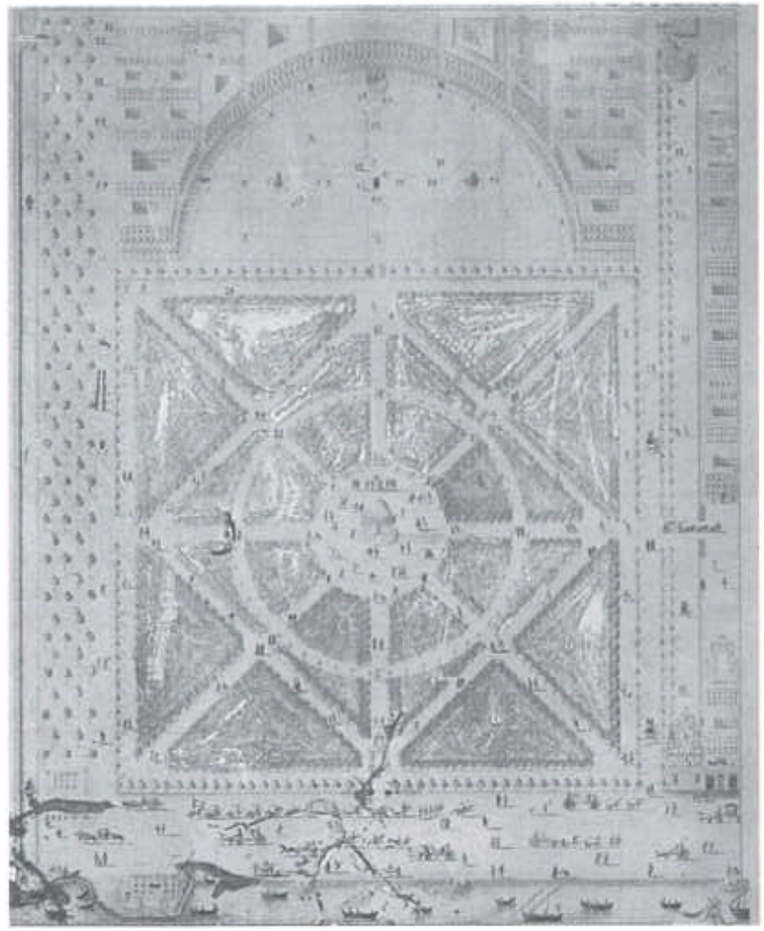
Palermo, Parco della Favorita, giardino alla francese della Casina Cinese con veduta del giardino irregolare (da *Sicilia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1940, ill. 80).



Palermo, Parco della Favorita, veduta del fronte principale della Casina Cinese (da *Sicilia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1940, ill. 81).



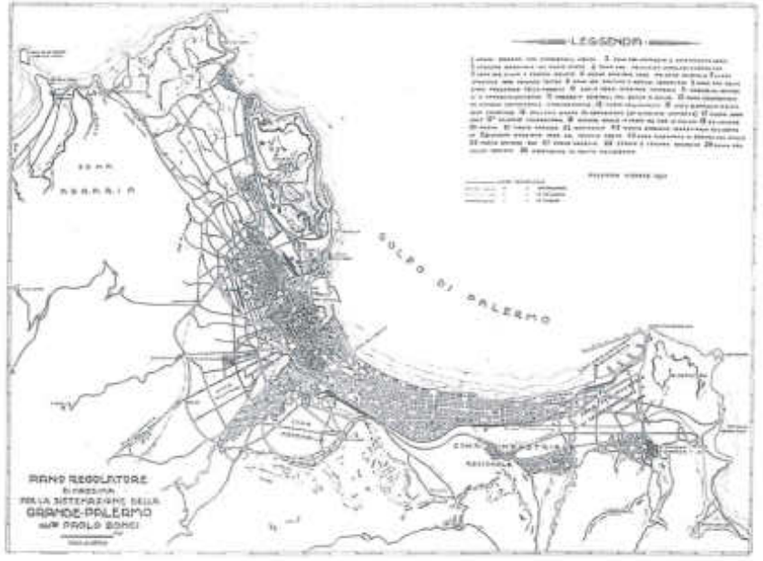
Palermo, Piana dei Colli, comparto con la porzione nord del Parco della Favorita e ville Florio Pignatelli, Lampedusa, Spina, Malvagno, 1937, rilievo aerofotogrammetrico (Società OMIRA, Roma).



Progetto Primitivo della Villa Giulia e sue adiacenze, G. Carena, 1779, Roma, rist. 1870, L. e G. Loiacono, Palermo, cm 170x122 (Archivio Storico del Comune di Palermo).



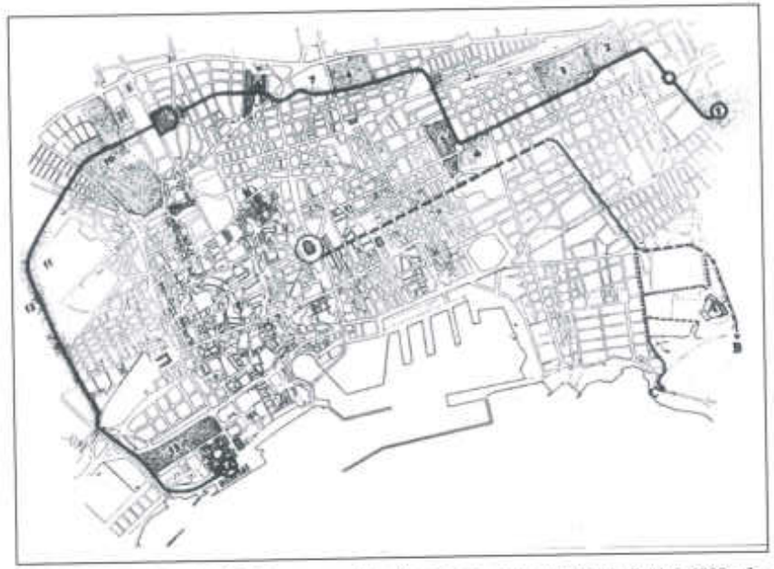
S. Biondo, A. Di Bartolo, F. Fariello, F. Mastrorilli, G. Ugo, P. Porcinai, V. Ziino, Progetto di massima e studio di fattibilità per il Parco della Favorita e Monte Pellegrino, Palermo, 1970-1979, plastico (Comune di Palermo; da O. Amara, G. Barbera (a cura di), *Tenuta Reale "La Favorita". Un parco tra storia e natura*, Fabio Orlando Editore, Palermo 2004).



Piano regolatore di massima per la sistemazione della Grande Palermo, P. Bonci, 1927, planimetria generale (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo).



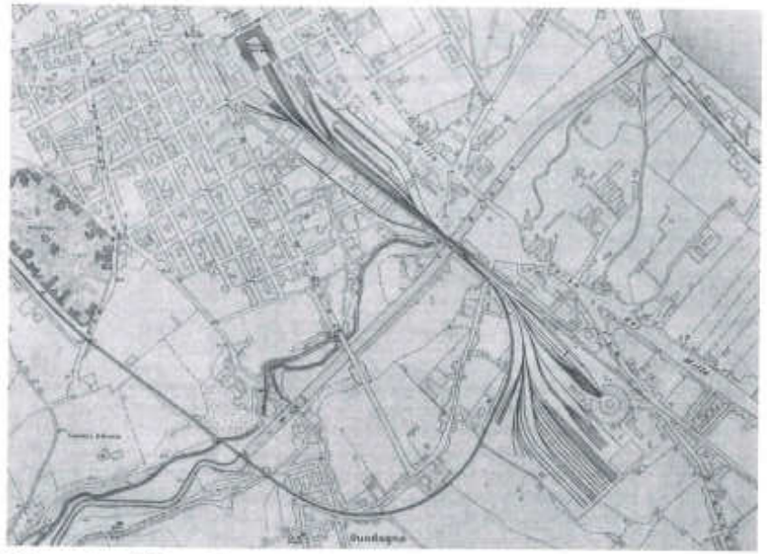
Progetto per il parco dell'Oreto, particolare del *Piano regolatore di massima per la sistemazione della Grande Palermo*, P. Bonci, 1927 (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo).



Piano regolatore della città di Palermo, progetto di concorso, capo gruppo A. Susini, 1939, planimetria di sintesi con la parkway (da S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Facoltà di Architettura, Palermo 1981, p. 82).



Piano regolatore della città di Palermo, progetto di concorso, capo gruppo A. Susini, 1939, planimetria generale, particolare con le vie alberate di collegamento del viale della Libertà con la località dell'Acquasanta (da S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Facoltà di Architettura, Palermo 1981, p. 75).



Palermo, foce del fiume Oreto, 1937, rilievo aerofotogrammetrico (Società OMIRA, Roma).

Forme dell'insediamento castrense nel comprensorio nepesino. Alcune considerazioni

Serena Orazi

Tav. X

Il presente lavoro offre un risultato parziale delle ricerche svolte per la mia tesi di Specializzazione in Archeologia Tardoantica e Medievale, discussa a Roma nell'aprile del 2009[1]. Oggetto di tale studio è l'analisi delle forme dell'insediamento castrense nel comprensorio nepesino in età medievale (IX-XIV secolo).

Questo contributo va iscritto nel panorama di ricerca volto a indagare le dinamiche di trasformazione del territorio nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo, con particolare attenzione alla fase dell'incastellamento. Ad indirizzare verso questa tematica sono stati innanzitutto i resti cospicui delle strutture castrensi conservati sui pianori, che si impongono sull'ambiente attuale come tracce di un paesaggio antropico antico. Si è scelto, infatti, di circoscrivere l'indagine a questo areale dell'Etruria Meridionale, coincidente grossomodo con la media valle del Treja, per le sue caratteristiche geomorfologiche, idrogeologiche, storiche e strutturali, che lo rendono un contesto omogeneo e ben definito[2]. Ele-

[1] S. Orazi, *Forme dell'insediamento castrense nel comprensorio nepesino (IX-XI secolo)*, Tesi di Specializzazione in Archeologia Tardoantica e Medievale, discussa presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" il 2 Aprile 2009.

[2] Dal punto di vista geologico, il nostro territorio è situato sul margine settentrionale dell'apparato vulcanico sabatino, delimitato a nord dal vulcano di Vico, ad ovest dal Distretto Tolfa-Ceriti-Manziana, a sud dai rilievi calcarei meso-cenozoici del Monte Soratte. Il paesaggio si presenta come un sistema di "piccoli" canyon, prodotti dall'azione incisiva dei corsi d'acqua appartenenti al bacino idrografico del Treja. In qualche decina di migliaia di anni essi hanno infatti determinato il formarsi delle forre e di una serie di promontori con pareti sub verticali, particolarmente vantaggiosi per l'insediamento di nuclei demici già a partire dall'età del Bronzo. Per un approfondimento delle tematiche geologiche si veda D. De Rita-C. Faccenna-C. Rosa-F. Zarlenga, *Itinerario n. 12. Da Civitavecchia a Torrita Tiberina (via Bassano di Sutri-Civita Castellana)*, in Guide Geologiche Regionali. Lazio, Roma, 1990, pp.

mento centrale nella definizione del comprensorio è il tracciato della via Amerina, lungo il quale si colloca il nucleo centrale dei nostri insediamenti. La via, realizzata intorno al 240 a.C., contestualmente alla fondazione romana di *Falerii Novii*, di cui costituisce il *cardo*, rappresenta il collegamento più diretto tra Roma l'Umbria meridionale[3]. Come avremo modo di spiegare più avanti, essa continuerà a giocare un ruolo centrale nelle dinamiche di popolamento del nostro territorio anche nelle epoche seriori.

Tale distretto territoriale ha come centro la *Civitas* di Nepi, attorno la quale si distribuiscono i sei insediamenti presi in esame; si tratta dei *castra* di Porciano, Ponte Nepesino, Isola Conversina o Torre dell'Isola, S. Elia, Filissano e Castel d'Ischi, tutti compresi entro i limiti ricostruiti di detta diocesi[4]. Più importante dell'unità formale però, è il sussistere di alcune

285-300 oppure A. Bertini-C. D'Amico-M. Deriu-S. Tagliavini-L.Vernia, *Note della Carta Geologica d'Italia, F° 143 Bracciano, 1:100.000*, Roma, 1971, pp.15-51. Più in particolare sul fenomeno del vulcanesimo W. Alvarez, *The Treja Valley north of Rome: volcanic stratigraphy, topographic evolution and geological influences on human settlement*, in Geologica Romana, IX, Roma, 1972, pp. 153-176 e ancora D. De Rita, *Il vulcanesimo. Guide Geologiche Regionali 5 : il Lazio*, Roma, 1993, pp.50-65.

[3] In realtà, il nome di *Amerina* risulterebbe proprio solo del tratto che collega *Falerii Veteres* ad *Ameria*. Gli autori della Carta Archeologica, infatti, distinguono con il nome di *Selciatella* il tratto a sud di Nepi e con la denominazione di *via Falisca* il tratto compreso tra Nepi e *Falerii Novi*. Per comodità, molti studiosi utilizzano il nome di *Amerina* per l'intero tratto -da Baccano ad *Ameria*- qui si intende fare altrettanto. Per l'analisi del tracciato dell'antica Amerina si veda F.G. Gamurrini-A. Pasqui-A. Cozza-R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina, Forma Italiae, Serie II, Documenti I*, Firenze, 1972, pp. 249-267; M.W.Frederiksen-J.W.Ward Perkins, *The ancient road system of central and northen Ager Faliscus*, in PBSR, XXV, pp. 67-208; G.Cerri-P.Rossi, *La via Amerina e il suo paesaggio*, Civita Castellana, 1999 e da ultimo D. Cavallo, *La via Amerina*, Roma, 2004.

[4] La sede episcopale di Nepi è attestata dalle fonti a partire dal 465, anno in cui *Proiecticius* firma la sua partecipazione ad un sinodo della chiesa romana; in quello del 499 *Felix* si dichiara *Episcopus Ecclesiae Faliscae et Nepesinae*, espressione da cui si deduce l'accorpamento della diocesi di *Falerii Novi* a quella di Nepi. Studi e ipotesi ricostruttive sui limiti territoriali della diocesi di Nepi si trovano in F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del VII secolo*, I vol., Faenza, 1927, pp.531-554; L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma, Scripta Minora*, Roma, 1973, pp. 488-493 ma soprattutto V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, I vol, Etruria Meridionale, Città del Vaticano, 1988, pp. 241, 263-264. Riguardo agli insediamenti castrensi citati, invece, va segnalata l'esistenza di uno studio incentrato per lo più sull'analisi del fenomeno rupestre. La ricerca da me condotta si è avvalsa anche di questi contributi, editi in appendice come *posters*, nel secondo volume degli atti del Convegno Nazionale sugli insediamenti rupestri di età medievale in Italia centrale e meridionale, curato da Elisabetta De Minicis. Si veda E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, Atti del Convegno di Studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), Spoleto, 2008. In particolare, per il *castrum* di Filissano e per il *castrum* d'Ischi si vedano i contributi di E. Mariani, *Il castrum di Filissano ed il suo abitato rupestre*, pp. 569-576 e *L'incastellamento nella valle del Treja: Castel d'Ischi e il suo abitato rupestre*, pp. 577- 582; per Castel Porciano si veda G. Maggiore-F. Terracciano-F. Verde, *Castel Porciano*, pp. 583-592; per Ponte Nepesino C. Carloni-D. Natalucci, *Castellaccio di Ponte Nepesino, un insediamento di frontiera*, pp. 593-602; per Castel S. Elia T. Fiordiponti, *L'insediamento rupestre di Castel sant'Elia*, pp. 593-602. Nello stesso volume è compreso un contributo più approfondito sul *castrum* di Torre dell'Isola, che affronta tanto l'analisi del contesto

condizioni strutturali che ci fanno definire un territorio come un sistema omogeneo. Nel passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo la frammentazione del potere politico, la pluralità dei modelli amministrativi, il disgregarsi dell'unità giuridica di età imperiale e il consolidarsi del potere temporale della chiesa di Roma, attraverso la costituzione di grandi patrimoni fondiari, sono elementi che costringono ad un'analisi specifica delle singole realtà territoriali, rifiutando sul piano metodologico l'elaborazione di modelli unificanti, se non entro aree geografiche caratterizzate da una sostanziale organicità politica, sociale ed economica.

Risponde a queste caratteristiche il territorio di Nepi le cui vicende storiche durante il medioevo sono intimamente connesse con quelle della città di Roma, soglio papale. È qui che si attesta la frontiera del Ducato Romano durante le invasioni longobarde; Nepi, infatti, è l'ultimo avamposto difensivo prima di entrare nella Città. Le fonti documentarie e i resti archeologici portano a supporre che essa abbia avuto l'omogeneità socio-economica e politico-amministrativa necessaria per poter essere trattata come un'area geografica coerente, all'interno della quale è possibile l'applicazione di modelli e l'istituzione di confronti, come strumenti efficaci per la comprensione di determinati processi storici.

La ricerca ha seguito un doppio binario, da un lato lo studio delle fonti documentarie e dall'altro l'analisi archeologica delle strutture; i risultati ottenuti sono dunque l'esito della comparazione tra queste differenti tipologie di dati, in un confronto dialettico continuo e necessario. Attraverso l'indagine comparata dei sei *castra* presi in esame si è cercato, in oltre, di rintracciare degli elementi comuni che permettessero di chiarire meglio i tempi, le modalità e le successive evoluzioni dell'insediamento castrense nel comprensorio nepesino.

Lo studio del materiale documentario, confluito in un apposito capitolo di schedatura, ha restituito un quadro frammentario e parziale della storia dei *castra* del nostro comprensorio; la maggior parte delle attestazioni, infatti, copre un arco temporale compreso tra la metà del XIII e il XV secolo. Quasi nulle sono invece le informazioni per i secoli X-XII, periodo cui si ascrive la genesi e lo sviluppo del fenomeno dell'incastellamento.

Tale *deficit*, va messo in relazione con le dinamiche legate alla struttura-

rupestre quanto gli aspetti legati alla fortificazione e alle strutture di culto e d'abitazione in elevato, si veda in merito P. Di Giuseppantonio Di Franco-S. Orazi, *Insediamenti fortificati e abitati rupestri: il caso di Torre dell'Isola (vt)*, pp. 345-446. Per un'analisi dettagliata delle emergenze archeologiche dello stesso sito si veda in oltre S. Orazi, *Topografia e archeologia a Torre dell'Isola*, in AA.VV., *Il tesoro delle città*, Strenna dell'Associazione *Storia della città*, III vol., Roma, 2005, pp. 381-399 e S. Orazi, *Torre dell'Isola: un abitato rupestre fortificato nel territorio di Nepi*, in S. Francocci (a cura di), *Archeologia e storia a Nepi I*, Quaderni del Museo Civico di Nepi, Nepi, 2006, pp. 66-85.

zione del potere politico nella *Tuscia Romana* proprio in questi secoli. A differenza, ad esempio, della vicina Sabina, dove l'Abbazia di Farfa determina la costituzione di una vera e propria signoria territoriale[5], il nostro comprensorio "soffre" la mancanza di un'autorità in grado di gestire centralmente il territorio. L'assenza di un *corpus* documentario unitario, come quello farfense, pesa dunque sulla possibilità di ricostruire il fenomeno dell'incastellamento in modo organico per questo territorio.

Le problematiche legate alla genesi dell'incastellamento in Etruria Meridionale sono intimamente connesse tanto al fallimento della riorganizzazione d'età carolingia sulle terre della Chiesa (il sistema delle *domuscultae*) quanto all'indebolimento politico del papato in questa fase storica. È in questo solco che s'inserisce l'attività politica di parte dell'aristocrazia romana, volta a consolidare e accrescere il proprio potere, attraverso specifiche dinamiche di controllo del territorio. In questo contesto un ruolo decisivo sarà svolto dai monasteri, vere e proprie autorità nella gestione dei territori di competenza.

Il principato di Alberico II (932-953), segna una cesura netta rispetto al precedente sistema di gestione del distretto a nord di Roma e determina, almeno nel primo periodo, un'inversione dei rapporti di potere tra aristocrazia e papato. Con la nomina di Odone di Cluny, ad archimandrita di tutti i monasteri romani e laziali Alberico mette a punto il suo piano di gestione e controllo di grosse porzioni di territorio precedentemente in mano alla Chiesa; ogni monastero partecipe di tale processo, infatti, verrà riformato secondo la regola cluniacense. In particolare, per quanto riguarda l'area a nord di Roma compresa tra la Cassia e la Flaminia, questi si servì della collaborazione di quattro importanti cenobi romani: S. Gregorio al Celio, S. Paolo f.l.m., S. Silvestro in Capite e SS. Cosma e Damiano, detentore nel 989 delle mole site ai piedi del *castrum* di Isola Convesina[6]. Questi istituti rafforzano progressivamente la loro presenza sul territorio fino a giungere ad una vera e propria spartizione in aree d'influenza circoscritte secondo limitazioni geografiche o topografiche, in relazione alla viabilità o alla presenza di abitati di un certo rilievo. Nel cuore della nostra regione, in oltre, il monastero di Sant'Elia detiene vastissime proprietà, tra cui l'omonimo *castrum*, come si evince da una bolla di Alessandro III del 1117[7]; alla metà del XIII secolo esso venne affidato, su mandato di Alessandro IV, all'Ospedale del S. Spirito[8].

La base territoriale che questi monasteri si adoperarono ad accrescere nel corso dei tre secoli successivi ha origine dalle donazioni elargite da alcune famiglie nobili romane e dal differimento di cospicue proprietà papali verso singole chiese e monasteri, avvenute per la maggior parte alla metà del X secolo.

L'intervento di Alberico sui territori a nord dell'Urbe trova un confronto interessante con quanto avviene in Toscana alla fine del X secolo. In questa regione, infatti, l'azione di alcune casate laiche si esplica sia nella fondazione di *castra* che di monasteri, la conduzione di queste operazioni fondiarie ed energetiche su un binario doppio ma parallelo ha costituito la base di vere e proprie signorie territoriali[9].

Lo studio delle emergenze archeologiche è stato condotto con metodo sistematico. L'indagine svolta sul campo ha avuto come primo obbiettivo quello di individuare e successivamente schedare le singole Unità Topografiche di cui ogni sito è composto[10]. Ciascun *castrum*, infatti, è stato considerato come un sistema complesso che, per essere compreso a pieno, richiede un approccio graduale, di volta in volta più approfondito. Il passaggio successivo è stato quello di attribuire ad ogni Unità Topografica identificata una o più funzioni. In questo senso l'analisi condotta mira ad

[5] La centralizzazione nella gestione del territorio si evince soprattutto dall'analisi delle carte di fondazione. Pure se poco numerose e pertinenti esclusivamente centri minori questi documenti testimoniano l'organicità del progetto di popolamento che sottende alla creazione di un *castrum*. In base al contenuto, queste possono essere divise in due categorie: 1. i contratti d'incastellamento, nei quali un signore ecclesiastico offre una sede per il nuovo abitato e le terre da coltivare a un imprenditore cui appalta la costruzione materiale del *castrum*. 2. contratti d'insediamento che legano direttamente il signore fondiario alla collettività dei coloni le cui condizioni d'insediamento sono specificate nel contratto stesso; alcuni recano addirittura la lista del popolamento, in cui vengono segnati i nomi dei singoli coloni incastellati. Nella maggior parte dei casi l'iniziativa di costruire un castello per *amasare homines* era concordato, se non commissionato dalla stessa abbazia. Per un'analisi approfondita del fenomeno dell'incastellamento in Sabina attraverso le fonti documentarie, si veda P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma, 1973 mentre il Regesto Farfense è consultabile nell'edizione di I. Giorgi-U. Balzani (a cura di), *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, Roma, 1892.

[6] Il documento in questione (n° 35) è citato in P. Fedele, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in ASRSP XXI (1899), pp. 516-518.

[7] Per la bolla di Alesandro III si veda il doc. n°2 in C. Corvisieri, *Delle posterule Tiberine tra la Porta Flaminia e il Ponte Gianicolense*, in ASRSP, I vol. (1878), pp. 164-168.

[8] Per la bolla di Alessandro IV si veda C. Bourel De La Rancière, *Les régistres d'Alexandre IV*, I vol., Paris, 1902, n° 1266, p. 381. Sull'argomento si veda anche G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre nella regione romana*, II vol., Roma, 1970, p. 512; F. Caraffa (a cura di) *Monasticon Italiae I, Roma e Lazio*, Cesena, 1981, pp. 132 e da ultimo T. Fiordiponti, *Castel S.Elia: l'insediamento nell'età medievale attraverso l'esame degli ambienti ipogei e delle strutture murarie superstiti*, in Biblioteca e Società, 3-4, Viterbo, 2003, pp. 30-31.

[9] M. Ceccarelli Lemut, *Monasteri e Signorie della Toscana occidentale*, in R. Francovich-S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e Castelli fra X e XII secolo. Il caso di S. Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze, 2003, pp. 57-68.

[10] Per la schedatura delle Unità Topografiche si è utilizzata, adattandola alle esigenze specifiche del contesto in esame, la Scheda MA-CA (di Monumento Archeologico o Complesso Archeologico) versione 3.0, redatta da M.L. Mancinelli per l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e adottata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. La scheda e le norme di compilazione sono reperibili sul sito dell'ICCD al seguente indirizzo: http://www.iccd.beniculturali.it/Download/normativa/scheda-ma-ca/versione-3-00_01/norme-di-compilazione/.

indagare tre aspetti fondamentali della vita nel *castrum*: la centralità della difesa e della sicurezza, le forme dell'abitare e le esigenze cultuali. Ogni Unità Topografica è stata poi analizzata singolarmente nel dettaglio.

L'indagine sulle strutture sopravvissute è stata condotta a partire da una lettura archeologica che ha permesso di evidenziare, con un'adeguata analisi stratigrafica, le parti più antiche degli edifici e di individuare, in una cronologia relativa, i diversi interventi presenti mediante l'utilizzo di una Scheda di Unità Stratigrafica Muraria[11] in cui vengono registrati tutti gli elementi utili a definire la composizione tecnica di ogni singola parte di un edificio. L'avanzato degrado in cui versano le strutture ha reso possibile applicare la lettura stratigrafica solo alle parti maggiormente conservate e accessibili di esse. Ove possibile, si è cercato di affiancare a tale strumento di catalogazione anche un supporto grafico, ottenuto tramite l'esecuzione di rilievi planimetrici, prospetti in scala 1:50 e rilievi a contatto in scala 1:1. Le singole strutture sono state posizionate sulle planimetrie generali di ogni sito, alcune delle quali sono state redatte *ex novo* con l'ausilio di una stazione totale. La descrizione di ogni sito, in oltre, è corredata da un apparato iconografico inserito nel testo al termine di ogni capitolo.

Il materiale così prodotto ci ha consentito di acquisire un quadro d'insieme sufficientemente dettagliato per poter effettuare una comparazione tra i sei casi studio che tenesse in considerazione la relazione funzionale esistente tra la collocazione topografica dei singoli edifici all'interno del *castrum* e il contesto territoriale più allargato. In questo modo è possibile distinguere, ad esempio, le torri nate con la funzione di monitoraggio della viabilità, o delle infrastrutture ad essa legate, come i ponti, da quelle con funzione esclusivamente difensiva, situate per lo più a ridosso dei fossati. Lo studio della topografia interna dei singoli *castra* ha permesso in oltre d'individuare degli elementi ricorrenti quali l'associazione degli edifici residenziali a carattere signorile con le tagliate difensive o con le torri e le cinte murarie cui molto spesso si addossano.

L'analisi comparata dei sei casi studio ha permesso, in fine, di tracciare delle linee evolutive comuni – che andranno confermate o smentite dall'avanzamento delle ricerche in questo ambito – e di individuare le caratteristiche generali di questi insediamenti, fortemente condizionati da precise scelte insediative.

I *castra* occupano le sommità di **altopiani tufacei** che raggiungono altitudini comprese tra i 200-250 m. s.l.m. Pur non trovandosi in posizioni particolarmente elevate, queste postazioni sono difficili da raggiungere poiché le pareti dei massi, incise dall'azione erosiva dei corsi d'acqua, hanno assunto una conformazione verticale molto ripida, dando vita ad un complesso sistema di forre che caratterizza il paesaggio locale.

Si nota, in oltre, la tendenza a occupare pianori caratterizzati da **presenze arcaiche** anche in ordine alla possibilità di riutilizzare tali strutture per altre funzioni o semplicemente come cava di materiale. In tal caso si dovrebbe parlare di scelta: una scelta legata alle modalità del recupero, ma non necessariamente sistematica. Sui sei casi analizzati, la presenza di *oppida* di età falisca è accertata per Torre dell'Isola, Ponte Nepesino e Castel Porciano, i tre *castra* dislocati lungo la via Amerina, mentre è solo postulata per gli altri tre[12].

Altro elemento peculiare è costituito, come si è detto, dalla presenza costante di **corsi d'acqua**, solitamente torrenti di media portata, affluenti del Treja, che corrono alla base delle rupi su cui sorgono gli insediamenti. Lungo il corso del Fosso Cerreto si trovano i *castra* di Ponte Nepesino, Castel Porciano e Castel d'Ischi, mentre il fosso di Capo di Rio, suo affluente, lambisce il *castrum* di Filissano. Il Fosso del Ponte scorre ai piedi del *Castrum Sancti Eliae* e poco più a nord il Fosso dell'Isola e il Fossitello suo affluente circondano il sito denominato per questo motivo Torre dell'Isola o Isola Conversina. Il rapporto diretto con l'acqua è, ovviamente, fondamentale per la sopravvivenza dei nuclei demici. L'approvvigionamento, la conservazione e lo smaltimento delle risorse idriche hanno, infatti, un ruolo dominante nell'organizzazione degli insediamenti.

A Torre dell'Isola sono state individuate nella rocca ben due cisterne con rivestimento in *opus signinum* e tubature fittili di collegamento con la residenza signorile, la cui capienza è stata calcolata tra i 50.000 e i 70.000 litri. Nella zona dell'abitato, invece, lungo il versante meridionale, un pozzo a sezione rettangolare raggiunge la base della rupe, dove scorre il Fosso dell'Isola. Uno studio approfondito sulla *facies rupestre*[13] ha in oltre

[11] La scheda USM da me utilizzata si basa sul modello proposto da E. De Minicis, elaborazione di una precedente scheda redatta da R. Parenti. Cfr. E. De Minicis, *Documentazione ed elaborazione delle strutture sopravvissute (Elaborazione di una Scheda USM)*, in G. Noyé (a cura di), *Structures de l'habitat et occupationdu soldans les pays méditerranéens : les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del Convegno Internazionale (Parigi 12-15 Novembre 1984), Roma, 1988, pp. 309-317.

[12] L'occupazione di età falisca dei siti di Torre dell'Isola, Ponte Nepesino e Castel Porciano sarebbe testimoniata, oltre che dai resti materiali rinvenuti *in situ* (lacerti murari realizzati in grossi blocchi rettangolari messi in opera senza malta e frammenti ceramici) anche dalla presenza di nuclei funerari individuati lungo la viabilità principale, in prossimità delle alture. Si vedano in proposito F.G. Gamurrini-A. Pasqui-A. Cozza-R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897)*., op. cit., pp. 167, 272; M.W. Frederiksen- J.W. Ward Perkins, *The ancient road system*, op. cit., pp. 67-208. L'ipotesi che anche i siti di Castel S. Elia, Filissano e Castel d'Ischi siano stati occupati nello stesso periodo è avanzata da più di uno studioso sulla base della ricostruzione globale del territorio esaminato. Oltre ai contributi sopra citati si vedano T. W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, Roma 1985, pp. 68-73; P. Moscati, *La viabilità di una regione: l'Agro Falisco*, in F. Boitani (a cura di), *Strade degli Etruschi*, Roma, 1985, pp. 90-99.

[13] P. Di Giuseppantonio Di Franco-S. Orazi, *Insediamenti fortificati e abitati rupestri*, op. cit., p. 377.

individuato una serie di sistemi per convogliare l'acqua all'interno delle cavità ad uso abitativo. Si tratta, per lo più, di fori praticati sul soffitto o solchi scavati lungo le pareti in collegamento con vasche o bacili. Una fonte documentaria della fine del X secolo[14], in oltre, rimanda alla presenza di più di un mulino ad acqua, di proprietà del monastero dei SS. Cosma e Damiano, situato proprio ai piedi del *castrum*.

Altro tratto costitutivo dei nostri castelli è il loro posizionamento lungo **assi stradali** di primaria importanza quali la via Amerina, come nei casi di Ponte Nepesino, Castel Porciano e Isola Conversina o la viabilità di collegamento tra i principali centri della zona (Nepi-Civita Castellana-Mazzano Romano) nei casi di Filissano, Castel d'Ischi e Castel S.Elia.

Gli insediamenti sono generalmente serviti da stretti diverticoli che raggiungono la sommità delle rupi avvalendosi di tagliate e gradini scavati nel banco di roccia. Ne sono esempio il percorso attrezzato con "pedarole" che a partire dai resti del ponte che consentiva l'attraversamento del Fosso dell'Isola, conduce all'ingresso "strategico", situato a ridosso della torre nell'area della rocca di Torre dell'Isola e quello che permette di raggiungere l'area, presumibilmente destinata ad attività artigianali, situata fuori le mura del *castrum* Filissani. Una situazione particolare è riscontrata a Castel d'Ischi dove un percorso scavato all'interno del masso, sbuca esattamente di fronte al portale d'ingresso del *castrum* che si apre sul fossato. In alcuni casi, lungo questi percorsi si trovano i resti di **strutture** produttive che servivano, presumibilmente all'espletamento di attività di supporto al lavoro agricolo, come nel caso dei grossi bacili comunicanti individuati in prossimità dell'ingresso al *castrum* di Porciano, utilizzati probabilmente per la spremitura delle vinacce o delle olive, oppure di attività artigianali quali, ad esempio, la concia delle pelli, come nel caso della serie di vasche situate, come si è detto, al di fuori delle mura del *castrum* di Filissano. In altri casi, invece, si riconoscono le tracce di apprestamenti difensivi come le feritoie e i fori per l'alloggiamento delle travi per il sostegno di ipotetiche postazioni di guardia (o garitte) a controllo della valle sottostante il *castrum* d'Ischi. Infine, la presenza di mulini che sfruttassero la corrente del fosso sottostante è attestata, come abbiamo visto, dalle fonti documentarie[15] per Torre dell'Isola, ma non è stata ancora confermata dall'individuazione delle strutture fisiche.

Un dato interessante, in oltre, è costituito dalla presenza, lungo gli assi stradali in prossimità dei nostri insediamenti, di infrastrutture viarie di primaria importanza come i **ponti** realizzati per l'attraversamento dei fossi. Quattro castelli su sei sono interessati dalla presenza di questo genere di infrastrutture. Il caso più eclatante è rappresentato dai *castra* di

[14] P. Fedele, *Carte del monastero*, op. cit. pp. 516-518.
[15] *Idem*.

Castel Porciano e Ponte Nepesino, posti rispettivamente a est e a ovest della via Amerina, a controllo del ponte da cui deriva la denominazione di quest'ultimo insediamento. La struttura presenta diversi interventi di restauro; tra questi il rifacimento integrale del lato orientale è stato realizzato in un momento antecedente al secolo XII, periodo cui si fa risalire la costruzione degli speroni frangi flutti collocati sempre su questo lato. Poche considerazioni possono essere avanzate riguardo ai resti delle infrastrutture individuate lungo il Fosso dell'Isola sempre sul tracciato dell'Amerina, ai piedi del *castrum* di Isola Conversina e lungo il Fosso del Ponte, sulla strada per Mazzano che lambisce lo sperone su cui sorge Castel S. Elia. Del primo sopravvivono solamente le spalle, mentre il secondo conserva ancora un arco a tutto sesto. Entrambe le strutture sono in pessimo stato di conservazione, ma l'analisi condotta sui lacerti dei paramenti ancora *in situ* fa propendere per una datazione al XIII secolo. Gli interventi di restauro eseguiti con continuità per tutto il medioevo, documentano l'utilizzo senza soluzione di continuità di tali infrastrutture e la conseguente frequentazione degli assi viari in questione, dato che ben si accorda con la piena durata della vita di questi insediamenti.

Prima di passare in rassegna le fasi evolutive individuate per gli insediamenti castrensi presi in esame, sarà bene chiarire le dinamiche legate al fenomeno del recupero dell'altura, postulato dagli archeologi della *British School at Rome* già a partire dal VI secolo[16].

Come è stato ricordato, infatti, il comprensorio nepesino, fu al centro di episodi cruciali della guerra greco-gotica mentre la via Amerina divenne l'unico asse di collegamento tra Roma e l'Esarcato durante la fase dell'espansione longobarda. Procopio fa risalire al 553 la presa bizantina del *castrum* di Nepi[17], che divenne l'ultimo avamposto a nord dell'Urbe a protezione dei territori del Ducato Romano. Sappiamo, infatti, che nel 592 la resistenza bizantina dovette assestarsi proprio nell'ambito del nostro

[16] J.B. Ward Perkins, *Etruscan Towns, roman roads and medieval villages: the historical geography of Southern Etruria*, in *Geographical Journal*, n° 128, London, 1962, pp. 389-405; T.W. Potter, *Recenti ricerche in Etruria Meridionale: problemi della transizione dal tardo antico all'alto medioevo*, in ArchMed, II vol., Roma, 1975, pp. 215-236; T. W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, op. cit.; C. Wickham, *Historical and topographical notes on early medieval South Etruria (part one)*, in PBSR, LXVI, Roma, 1978, pp. 132-149; C. Wickham, *Historical and topographical notes on early medieval South Etruria (part two)*, in PBSR, LXVII, Roma, 1979, pp. 66-95 e il più recente T.W. Potter, *Reflection on twenty-five years fieldwork in the Ager faliscus. Approaches to Landscape Archaeology*, in M. Bernardi (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, IV ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Firenze, 1992, pp. 637-666.

[17] Per la narrazione degli avvenimenti delle guerre greco-gotiche si è consultata l'edizione curata da D. Comparetti, *Proc.Caes., Bellum Gothorum*, Fonti per la Storia d'Italia, 23-25, Roma, 1895-1898. In particolare, per la descrizione della presa bizantina di Nepi nell'anno 553, si veda *Bell.Got.* IV-23.

comprensorio e che in questo frangente il *castrum* di Nepi fu presidiato da una guarnigione stabile[18]. Lo *status* di territorio di frontiera sembrava dunque giustificare un'occupazione tanto "alta" (VI-VIII secolo) di alcuni dei siti di altura in area nepesina. Per i casi di Ponte Nepesino e Castel Porciano, oggetto di scavo da parte degli archeologi inglesi negli anni Ottanta, tale datazione era basata sull'associazione di frammenti di ceramica a vetrina pesante con strutture lignee quali capanne e palizzate difensive[19]. Oggi, per ammissione degli stessi inglesi[20], queste cronologie vanno riconsiderate alla luce dei nuovi dati sulla produzione e la circolazione di tale classe ceramica, attestata fino al X-XI secolo[21].

Da ultimo va segnalato che gli scavi condotti tra il 1999 e il 2001 nel centro di Nepi[22] non hanno restituito dati sulle fasi di occupazione medievale, mentre una recente indagine condotta sulle murature emerse in occasione di un restàuro dei sotterranei della Rocca dei Borgia ha individuato i resti pertinenti ad una struttura, probabilmente un muro di cinta, realizzata in grossi blocchi e databile tra il IX e l'XI secolo[23]. Quest'ultimo dato ben si accorda con quanto rilevato per i *castra* presi in considerazione in questo studio.

Tra la fine del **IX e il X** secolo è attestata la prima fase di occupazione dei nostri siti, caratterizzata dalla presenza di apprestamenti difensivi quali fossati e muri di sbarramento. Questi due elementi possono essere associati, di volta in volta, secondo varie combinazioni. A Torre dell'Isola un fossato di dimensioni 4x50 m proteggeva il versante occidentale dell'insediamento, mentre in quello orientale, meno scosceso e più facilmente attaccabile, è stato praticato un taglio verticale del masso, fortificato con un muro di sbarramento realizzato in grossi blocchi di tufo. Stessa situazione si riscontrata a Castel Porciano; l'analogia è particolarmente significativa dal momento che tanto le dimensioni dei fossati quanto la tecnica di realizzazione del muro di sbarramento sono analoghe. Più complesso era il sistema di fortificazione di Ponte Nepesino, costituito da tre fossati di larghezze differenti (20-25 e 5 m) e un muro di cinta in grossi blocchi che circondava l'intero perimetro della rocca[24]. Il *castrum* d'Ischi e Filissano presentano invece un fossato esterno della larghezza di 10 m. realizzato in concomitanza con un muro di sbarramento e un fossato interno di dimensioni minori (5 m). Va notato che la tecnica impiegata per la costruzione dei muri di sbarramento è ovunque la stessa. Caratteristica principale di questa prima fase edilizia è l'impiego di grossi blocchi parallelepipedi di tufo (60 x 40 x 35 cm), messi in opera di testa e di taglio secondo alternanze irregolari. Queste strutture presentano una sezione muraria notevole (1.5 m circa) realizzata ammorsando i blocchi del paramento, disposti secondo varie combinazioni, al nucleo, in modo da scongiurare la possibile separazione delle cortine, staticamente pericolosa. A differenza dell'*opus quadratum* d'età romana, però, viene utilizzato un legante – malta tenace di colore grigio – per garantire maggiore unità e solidità all'opera. Tali caratteristiche tecniche hanno assicurato una certa stabilità a queste strutture, garantendo loro una vita piuttosto lunga.

In questa fase le strutture d'abitazione sono costituite, per lo più, da capanne lignee, come quelle rinvenute a Ponte Nepesino[25] o da cavità risparmiate nel masso, del tipo con pilastro o a planimetria mistilinea[26], presenti generalmente nel numero di poche unità nei nostri insediamenti[27].

L'unico *castrum* attestato dalle fonti come già esistente alla fine del X secolo è quello di Isola Conversina. Il documento, come abbiamo ricordato, sancisce l'affitto di un mulino ad acqua al presbitero Giovanni, *abitatore intro castello quod vocatur Insula*[28]. La presenza di un presbitero e quindi di un clero stabile, lasciano supporre l'esistenza di una comunità stanziale e strutturata, dotata certamente di un edificio cultuale, presumibilmente collocato sotto i resti della chiesa in muratura[29], di abitazioni

[18] *Ibid.* IV-23.

[19] M. Mallet-D. Whitehouse, *Castel Porciano, an abandoned medieval village of the roman Campagna*, in PBSR, XXXV, Roma, 1967, pp. 113-146; F. Cameron-G. Clarke-R. Jackson-C. Jhones-S. Philpot-T.W. Potter-M. Stone-D. Whitehouse, *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del Ducato di Roma*, in ArchMed, XI, Firenze, 1984, pp. 63-147.

[20] Nella presentazione del nuovo progetto *Tiber Valley Project* è infatti esplicita la volontà di riesaminare i materiali utilizzati per la datazione dei siti alla luce dei nuovi parametri emersi, si veda in merito H. Patterson-H. Di Giuseppe-R. Witcher, *Three South Etrurian "crises": first Results of the Tiber Valley Project*, in PBSR, LXXII, Roma, 2004, pp. 1-36.

[21] La bibliografia relativa a quest'argomento è molto vasta, tra le molte pubblicazioni si veda in particolare D. Whitehouse, *Nuovi elementi per la datazione della ceramica a vetrina pesante*, in ArchMed, VIII, Firenze, 1981, pp. 583-587; L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, Atti del congresso "J.W. Hayes"(Roma 11-13 maggio 1995), Firenze, 1998; D. Romei, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'altomedioevo*, in L. Paroli-L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardo antichi e altomedievali*, Milano, 2004, pp. 278-311.

[22] F. Di Gennaro-O. Cerasuolo-C. Colonna-U. Rajala-S. Stoddart-N. Whitehead, *Recent research on the city and territory of Nepi (VT)*, in PBSR, LXX, Roma, 2002, pp. 29-77.

[23] T. Talocci, *Lettura stratigrafica delle murature presenti sotto la rocca dei Borgia in Nepi: le fortificazioni, le torri e la viabilità in prossimità dell'antico fornice d'ingresso tra IX e XIV secolo*, in S. Francocci 2006 (a cura di), *Archeologia e storia*, op. cit., pp. 111-129.

[24] Sui sondaggi archeologici condotti dalla *British School at Rome* a Ponte Nepesino si veda in particolare il contributo di Sarah Philpot e Tim Potter, alle pp. 77-79 compreso in F. Cameron-G. Clarke-R. Jackson-C. Jhones-S. Philpot-T. W. Potter-M. Stone-D. Whitehouse, *Il castello di Ponte Nepesino*, op. cit., pp. 63-147.

[25] *Idem*, pp. 75, 82, 89-91.

[26] Per la definizione delle tipologie delle abitazioni e la loro datazione si veda il contributo di E. De Minicis, *Metodi e strategie d'indagine per lo studio degli insediamenti rupestri nel lazio*, in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, op. cit., pp. 303-306.

[27] Si vedano i contributi sugli abitati rupestri contenuti in E. De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, op. cit., citati puntualmente alla nota 4.

[28] Cfr. nota 6.

[29] Al disotto della chiesa in muratura si individuano due ambienti principali pertinenti a

e di strutture produttive. Per tutti gli altri casi, in assenza di dati ulteriori, non è possibile ipotizzare che un'occupazione saltuaria, prevista solo in caso di necessità, da mettere in relazione, forse, con la presenza dell'abitato sparso.

Nel corso dell'**XI secolo** si assiste al fenomeno generalizzato di potenziamento dell'apparato difensivo con interventi di restauro e reintegro dei muri di sbarramento cui spesso si aggiunge un torrione indipendente ma in stretta connessione topografica con il muro protettivo.

Nel *castrum* di Porciano un muro viene eretto a protezione del versante meridionale dell'insediamento, mentre una torretta si aggiunge al muro di sbarramento per potenziare la difesa del versante orientale. A Torre dell'Isola una torre di 5,5 m di lato, inglobata da successivi interventi di ricostruzione, viene eretta all'estremità occidentale, sul punto più alto del pianoro, a controllo della via Amerina e del ponte sottostante. Nei casi di Filissano, Ponte Nepesino e Castel d'Ischi invece le torri sono costruite a ridosso del fossato, a controllo dell'accesso principale dell'insediamento.

La maggior parte di queste strutture si è conservata per essere stata inglobata, come si è detto, nelle ricostruzioni successive; è il caso di Torre dell'Isola e Filissano, dove le porzioni murarie residue sono tali da permettere la misurazione della lunghezza di almeno un lato delle torri, pari rispettivamente a 5,5 m e 5 m. Nel caso di Castel Porciano, invece, le strutture sopravvissute sono talmente esigue da non consentire alcuna ipotesi ricostruttiva. Il *castrum* d'Ischi e Ponte Nepesino offrono, al contrario, due esempi significativi di questa tipologia di edifici. Entrambi presentano una pianta rettangolare, rispettivamente 10 x 5 m e 13 x 11 m, e sono realizzati in blocchi di tufo di altezze comprese tra 36 e 38 cm, concepite esclusivamente a scopo difensivo, dotati di feritoie e caditoie. In momenti successivi furono interessati da modifiche atte a trasformarle in abitazioni.

Riguardo alle abitazioni, ancora una volta, gli unici dati a disposizione provengono dalle indagini condotte sulla rocca di Ponte Nepesino, dove è stato individuato un edificio a pianta rettangolare (5 x 3,5 m.), addossato al muro di cinta, realizzato in conci di tufo appena sbozzati e messi in opera a secco. Gli archeologi inglesi ipotizzarono si trattasse delle fondamenta di un edificio ligneo[30]. All'interno della struttura vennero individuati due focolari realizzati con laterizi adagiati su fondo d'argilla e qualche frammento di *Sparse Glazed*, che indusse a inscrivere la vita dell'edificio nell'arco dell'XI secolo[31]. Allo stesso periodo si fanno risalire le cavità con funzione abitativa del tipo con pilastro e con setto[32].

Il potenziamento dell'apparato difensivo da un lato e il proliferare delle strutture d'abitazione dall'altro sembrerebbero indicare la presenza di comunità ormai stabili e strutturate.

Tra il **XII e il XIII secolo** si assiste ad una vera e propria riorganizzazione degli spazi interni del *castrum*, con l'aggiunta di nuovi edifici e con l'ampliamento dei circuiti murari che arrivano a circondare interamente le rocche e, talvolta, come nel caso di Ponte Nepesino, anche il borgo. È probabile che tali trasformazioni debbano essere messe in relazione con il cambiamento di assetto politico-amministrativo verificatosi nel nostro comprensorio. Le fonti documentarie attestano, già a partire dal XII secolo, una forte influenza dell'Ospedale di S. Spirito nella gestione del territorio nepesino; il *castrum Sancti Eliae* e il *castrum Porchiani* rientrano, infatti, tra le proprietà di questo importante istituto[33]. Invece, la presenza delle famiglie baronali nei nostri insediamenti castrensi è attestata dai documenti solo a partire dalla fine del XIII secolo[34] ma i resti materiali pertinenti alle abitazioni signorili possono essere datati almeno alla metà del 1200.

Uno degli elementi centrali nella riorganizzazione degli spazi interni ai *castra* è la costruzione degli **edifici di culto**, riscontrata solo a Castel Porciano e Isola Conversina. In entrambi i casi si tratta di aule absidate di piccole dimensioni, rispettivamente 8 x 4 m e 15 x 6 m, la prima orientata ad est, la seconda ad ovest. Entrambi gli edifici sono stati costruiti sopra a delle cavità risparmiate nel banco, per le quali si è ipotizzata una funzione di servizio legata in qualche modo ad esigenze di tipo liturgico. Rispetto alla partizione interna dello spazio non è possibile avanzare ipotesi ricostruttive, in quanto entrambi i pavimenti sono collassati all'inter-

una cavità del tipo I e a una seconda cavità con pilastro. Quest'ultimo sembrerebbe essersi sviluppato a partire da ambienti preesistenti, la cui funzione originaria doveva essere diversa da quella di culto e collocabili cronologicamente intorno al IX-X secolo (Gr.3). Le cavità del tipo I sembrano di poco antecedenti a quelle con pilastro. Cfr. P. Di Giuseppantonio Di Franco-S. Orazi, *Insediamenti fortificati e abitati rupestri*, op.cit., pp. 369, 402-403.

[30] Si veda F. Cameron-G. Clarke-R. Jackson-C. Jhones-S. Philpot-T.W. Potter- M. Stone-D. Whitehouse, *Il castello di Ponte Nepesino*, op. cit., p. 81.

[31] *Idem.*

[32] Le cavità con pilastro coprono un arco cronologico compreso tra il IX e la metà del XII secolo, mentre quelle con setto divisorio compaiono a partire dall'XI secolo. Per la tipologia e l'attribuzione cronologica delle cavità si veda il già citato contributo di E. De Minicis, *Metodi e strategie d'indagine*, op. cit., p. 306.

[33] C. Bourel De La Rancière, *Les régistres*, op. cit., p. 381. *Bullarium Romanorum novissimum a B. leone Magno usque ad urbanum VIII opus absolutissimum Laertis Cherubini*, I vol., Roma, 1617, pp. 132-133.

[34] È datato al 1288 il documento contenuto nella Margarita Cornetana in cui si fa riferimento ad un attacco condotto congiuntamente dai comuni di Corneto e Roma al *castrum* di Isola Conversina. Tale evento potrebbe essere collegato al precedente tentativo dei Colonna di impossessarsi di Nepi, di cui Isola era satellite. Il doc. in questione è contenuto in P. Supino (a cura di), *La "Margarita Cornetana". Regesto dei documenti*, Roma, 1969, n°232, pp. 188-189. Al 1297 risale invece una bolla di Bonifacio VIII in cui viene disposta la confisca dei beni e dei possedimenti della famiglia Colonna, tra cui il *castrum* di Ponte Nepesino. Si veda in proposito S. Carocci, *Baroni di Roma: dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, 1993, pp. 127-129.

no delle cavità sottostanti; è certo però che il presbiterio fosse rialzato rispetto al resto della navata tramite un gradino risparmiato nel tufo. Lo studio delle planimetrie e della tecnica muraria impiegata ha portato ad avanzare una datazione di questi edifici al pieno XII secolo. La piccola chiesa di Porciano era certamente intitolata a S. Andrea, come riporta una fonte del 1291[35], mentre è sconosciuta l'intitolazione dell'edificio di Torre dell'Isola. Alcuni storici attribuiscono la dedica della chiesa castrense a S. Pancrazio[36], interpretando in maniera errata un documento del X secolo contenuto nelle carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in cui vengono elencate le chiese di pertinenza del *castrum Insulae*, tra cui S. Pancrazio[37]. Tale documento però, è chiaramente riferito al *castrum Insula de Agella* o Isola Farnese[38], posto in territorio veiente. Nell'area invece è attestato il toponimo S. Lorenzo. L'esistenza di una chiesa con questa intitolazione sarebbe testimoniata da un'epigrafe dedicatoria di un altare datata al 1107, sotto il pontificato di Pasquale II (1099-1118)[39]; questa constatazione, però, non implica necessariamente che si tratti della nostra *ecclesia castri*.

Ad ogni modo, l'impianto degli edifici di culto sancisce la rifunzionalizzazione degli spazi all'interno del *castrum*; a Castel Porciano, ad esempio, viene parzialmente obliterata una zona di stoccaggio, dov'era concentrata la maggior parte delle fosse granarie, mentre a Torre dell'Isola si definisce un'area di rispetto in corrispondenza dell'ingresso dell'edificio, attorno al quale si dispongono le cavità del tipo IV[40].

Per gli altri insediamenti le indagini svolte sul campo non hanno individuato strutture che si prestassero ad essere identificate come edifici di culto.

Per Ponte Nepesino l'esistenza di una chiesa va postulata almeno a partire dalla seconda metà del XIII secolo, se nel 1274 un certo Pietro, presbitero di Ponte Nepesino versa la decima alla chiesa vescovile nepesina[41]. Ulteriori informazioni provengono da una da una controversia *juris*

[35] *Idem*.

[36] E. Lucchesi, *Nepi, Filissano, Isola Conversina, Ponte Nepesino*, Roma, 1984, p. 59; M.C. D'Alessandro, *Tracce di "ecclesia castri" in territorio nepesino*, in Biblioteca e Società, 2, Viterbo, 1994, p. 22.

[37] P. Fedele, *Carte del monastero*, op. cit, p. 513.

[38] Alla stessa conclusione è giunto Lorenzo Torchia, nell'ambito della ricerca condotta proprio sulle origini del *castrum de Agella*, posto in territorio veiente. Si veda L. Torchia, *Da Isola Farnese a "Insula de Agella": contributo all'identificazione di un insediamento nell'alto medioevo*, in AA.VV., *Il Parco di Veio. L'identità storica di un territorio*, Roma, 2006., pp. 53-55.

[39] L. Miglio, *Castel S.Elia*, in IMAI, Lazio-Viterbo, I vol., Spoleto, 2002, p. 33, in cui vengono citate anche le menzioni documentarie più tarde.

[40] P. Di Giuseppantonio Di Franco-S. Orazi, *Insediamenti fortificati e abitati rupestri*, op. cit., p. 370.

[41] G. Battelli, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Latium)*, Studi e Testi CXXVIII, Roma, 1946, n° 3732, p. 398.

pascendi del XVIII secolo, in cui si fa menzione di una Chiesa di S. Agata ubicata presso i ruderi della torre, nella zona del borgo[42]. Tale dedica risulta particolarmente affascinante se messa in relazione con una supposta presenza gota nell'area, da collocarsi prima del 553, anno in cui, come abbiamo ricordato, Nepi venne conquistata dalle truppe bizantine[43]. Per Castel Sant'Elia invece, bisogna immaginare una relazione diretta con la chiesa del monastero sottostante che, nella prima metà del XII secolo riceve un'importante decorazione pittorica[44].

Altro elemento che caratterizza questa fase espansiva è, come abbiamo ricordato, la presenza degli **edifici signorili** all'interno delle rocche o, comunque, nell'area inetrna compresa tra i due fossati. La ricerca sul campo ha permesso d'individuare diverse tipologie abitative che, a seconda dei contesti, sviluppano soluzioni di volta in volta differenti.

Case-torri sono presenti a Isola Conversina, a Ponte Nepesino e nel *castrum* di Filissano. Nei primi due casi si tratta di edifici nati con scopo esclusivamente militare nell'arco dell'XI secolo riconvertiti ad uso abitativo con l'apertura di porte e finestre e, nel caso di Ponte Nepesino, con l'aggiunta di un ambiente adiacente al piano terra. La casa-torre di Filissano invece è stata progettata sin dall'inizio per rispondere contemporaneamente ad esigenze di carattere difensivo e residenziale, come provano rispettivamente le feritoie aperte al primo piano e le finestre ogivali del piano superiore. In questo caso, i blasoni incisi sulla parete occidentale e su quella orientale dell'edificio, rimandano alla committenza degli Orsini, confermata pure da un documento del 1427 che attesta la vendita del *castrum* da parte di Rainaldo Orsini ad Antonio Colonna[45].

Al pieno **XIII secolo** risalgono invece gli edifici di Torre dell'Isola e Castel d'Ischi. Il primo, da identificarsi probabilmente con la residenza dei Mattei[46], costituisce l'esempio più articolato di edilizia residenziale tra quelli presi in esame. Si tratta di un edificio a 5 vani – il sesto si ipotizza per simmetria – disposto su due piani, come indicano gli attacchi delle volte individuati in alcuni punti delle pareti, dotato di strutture accessorie quali *silos* per la conservazione del grano, magazzini, due cisterne e, probabilmente, servizi igienici. L'edificio affaccia sul fossato a est ed è in stretta relazione con la torre, posta sull'estremità occidentale. La sequenza stratigrafica delle murature attesta un uso prolungato della struttura almeno fino al pieno XIV secolo, a giudicare dai continui rifacimenti indi-

[42] Archivio di Stato di Roma, Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo, Serie II-Nepi. Busta 2989.

[43] *Proc.Caes.*, op. cit., IV-23.

[44] L. Miglio, *Castel S. Elia*, op. cit., pp. 5-6.

[45] Si veda R. Lanciani, *Patrimonio della famiglia Colonna (1417-31)*, in ASRSP XX (1897), pp. 369-449, n° 34.

[46] *Idem*.

viduati sulle pareti divisorie. A Castel d'Ischi, invece, i resti della residenza signorile sono veramente esigui. Ciononostante, mettendo in relazione l'andamento planimetrico dei lacerti murari sopravvissuti con i restauri individuati nella porzione occidentale del muro di cinta, in cui sono state aperte due finestre e un portale archiacuto, si ipotizza che la residenza signorile sia stata costruita a ridosso del muro di cinta e del torrione dell'XI secolo, nello spazio compreso tra quest'ultimo e il fossato interno.

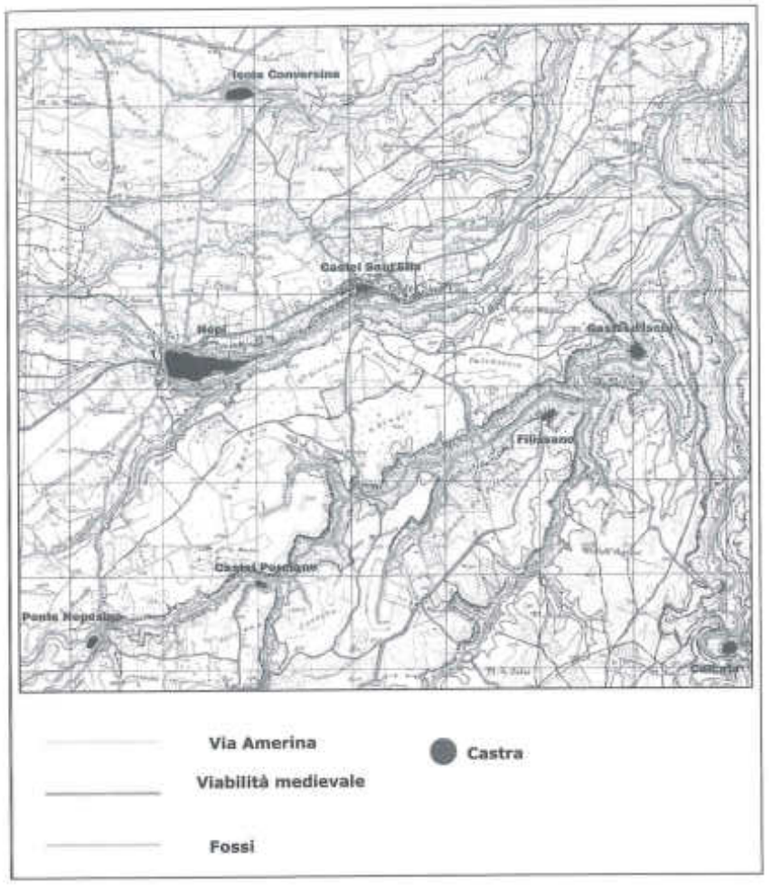
Contestualmente all'edificazione dei palazzi signorili, tra XII e XIII secolo, si registrano ampliamenti significativi dei circuiti murari che vengono potenziati con l'aggiunta di nuove **torri**. All'inizio del XII secolo la rocca di Torre dell'Isola viene circondata da mura su tutti i lati. A Castel Porciano, invece, viene prolungato il muro di cinta in direzione ovest, lungo tutto il versante meridionale e ricostruita la torretta presso l'estremità orientale del pianoro, mentre una nuova torre viene eretta nella zona centrale del *plateau*. Alla stessa fase va ascritta la realizzazione delle unità abitative a pianta rettangolare addossate al muro di cinta e progettate secondo un criterio di case a schiera. L'idea di razionalizzare la disposizione degli edifici nello spazio interno alle mura si riscontra anche nel *castrum Filissani* dove le strutture sono disposte lungo una direttrice primaria Ovest-Est incrociata da assi minori ad essa ortogonali; qui anche le planimetrie degli edifici sembrano ripetere uno schema fisso basato sulla moltiplicazione del modulo 10 x 5 m.

Un notevole ampliamento dell'abitato sembrerebbe potersi registrare anche a Ponte Nepesino, dove il borgo viene cinto da mura e provvisto di una torretta che affaccia sul versante meridionale, a controllo della strada d'accesso. A Castel Sant'Elia invece una torre a pianta rettangolare viene addossata al muro di cinta, sul versante settentrionale dell'abitato.

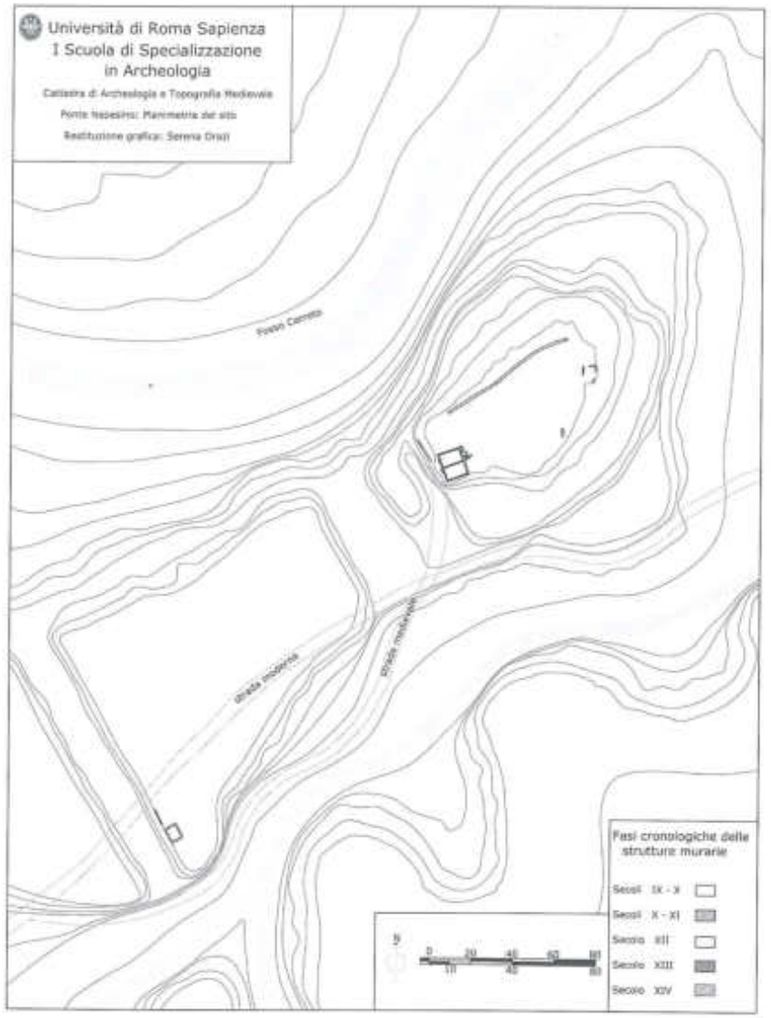
Tra la **fine del XIII e il XIV secolo** la maggior parte dei castelli risulta ancora abitata. Interventi di restauro vengono approntati sul tratto meridionale della cinta muraria e nella residenza signorile di Torre dell'Isola, mentre a Castel Porciano viene edificata *ex novo* una torre semi esagonale a controllo del versante occidentale del *plateau*. La struttura, aperta verso l'interno, presenta all'altezza del primo piano delle aperture rettangolari di notevoli dimensioni (60x64 cm) che ben si adattano ad ospitare la bocca di un piccolo cannone.

Una fase di spoliazione sistematica è attestata invece per Ponte Nepesino, dove le indagini archeologiche hanno documentato un'operazione di recupero del materiale fittile proveniente dalla residenza signorile e una cava di estrazione di blocchi da costruzione esattamente di fronte all'edificio.

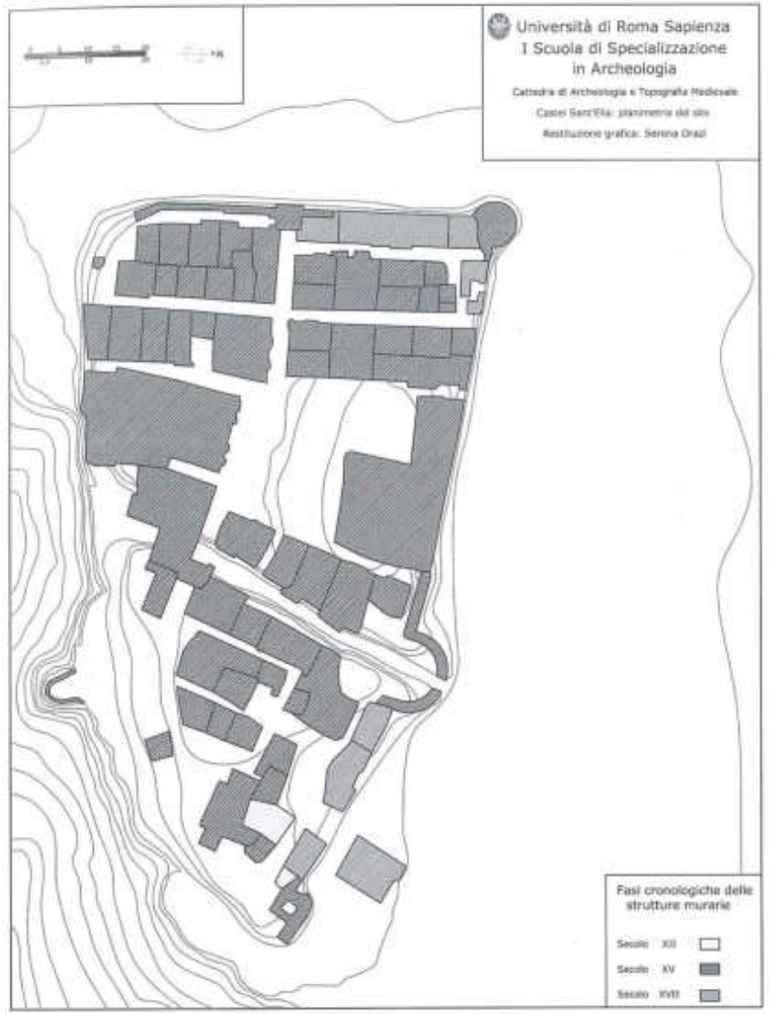
Le fonti archeologiche e documentarie sono concordi nel collocare al XV secolo l'abbandono definitivo dei nostri insediamenti.



Il comprensorio Nepesino. Posizionamento degli insediamenti su stralcio IGM f.143 I SE.



Ponte Nepesino. Planimetria del sito, da CAMERON et alii 1984 (rielaborazione grafica S. Orazi).



Castel S. Elia. Planimetria del sito su base catastale f.10 (rielaborazione grafica S. Orazi).

Il Castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive e dei restauri moderni (XVI-XX secc.)

Simona Pannuzi

Seconda metà XVI-XVII secolo

Con i lavori di ristrutturazione e di abbellimento realizzati dal pontefice Giulio II il castello di Ostia assunse una nuova configurazione, quella di luogo di soggiorno papale, con una serie di comfort maggiori, rispetto a quanto già inserito dal Pontelli nella fase costruttiva originaria con il bagno di pianta circolare (cfr. Pannuzi 2007, pp. 355-357; Pannuzi 2009a, pp. 37-38; Pannuzi-Mastruzo 2009, pp. 67-78) Restauri alla struttura furono realizzati già all'epoca di papa Paolo III (1534-1549), come è ben indicato in due epigrafi, una posta insieme allo stemma papale sul mastio e l'altra, di piccole dimensioni, rinvenuta forse nell'area del rivellino, e lì sistemata già nel 1857, all'epoca della visita di padre A. Guglielmotti alla rocca ostiense[1]. Malgrado questi abbellimenti di papa Farnese il castello ostiense rimase però pur sempre un fortilizio, costruito in una strategica posizione alla foce del Tevere, a controllo e protezione del litorale romano. A questo proposito, l'Archivio di Stato di Roma (ASR, Camerale III, Ostia, b. 1583) conserva documenti datati al 1554-1555 relativi al *"Libro della spesa per forteza d'Osthia"*, da cui risultano lavori di muratura, di pulizia e sistemazione del castello, in particolare per lo smaltimento dell'acqua del fossato.

Proprio l'importanza che rivestiva all'interno dei domini papali rese oggetto il castello di Ostia nel 1556, durante il lungo e sanguinoso conflitto tra la Francia e la Spagna per il possesso dei territori italiani, di un famoso assedio da parte del duca D'Alba al servizio della corona spagnola[2]. L'assedio procurò non pochi danni alla struttura, specie al torrione di Sud-Ovest, ed alla fine dopo circa un mese, la guarnigione, con a capo il giovane capitano Orazio dello Sbirro, fu costretta ad arrendersi al duca D'Alba per mancanza di munizioni. Dal racconto dell'assedio si possono dedurre importanti informazioni sulla sistemazione del castello con un fossato non molto profondo quasi tangente il fiume[3]. Il Paschetto ipotizzava a ragione che una *"cataratta"*, all'epoca ancora ben visibile lungo il muro del fosso a Nord-Ovest, presso la torre quadrata delle mura che recingevano l'abitato ostiense, fosse utilizzata per l'adduzione dell'acqua del fiume[4]. Prima di lui, anche il Guglielmotti aveva intravisto *"tra roveti e piante parassite, due bottini murati a cataratta per ricevere da una parte le acque del fiume, e per ismaltirle dall'altra"* (Guglielmotti 1893, p. 63). Infatti, doveva effettivamente esistere anche un modo per smaltire l'acqua dal fossato ed evitare i continui allagamenti delle casematte del castello: con tutta probabilità a questo scopo era rivolto un cunicolo ancor oggi esistente sotto la strada moderna (via dei Romagnoli), scavato all'e-

[1] Guglielmotti 1893, p. 83, nota 68; Floriani Squarciapino 1964a, p. 412. Erroneamente l'Aurigemma (Aurigemma 1981, p. 76) indica invece nel rivellino la presenza di uno stemma di papa Paolo IV, relativo a presunti restauri attribuibili a quel pontefice. L'iscrizione sul mastio indica che i restauri papali furono effettuati dopo i danni procurati da un fulmine, danni che evidentemente furono di una certa entità, come è riproposto anche nell'altra piccola epigrafe, oggi conservata nei depositi del monumento, che riporta la data dei restauri, il 1537 ed il nome di colui che effettuò i lavori, *Stephanus Cansachus Amerinus* (Guglielmotti 1893, p. 83, nota 68: il Guglielmotti riporta erroneamente come data il 1538). Oltre ai restauri però, Paolo III si occupò anche di realizzare nuovi abbellimenti agli appartamenti papali, come è testimoniato dallo stemma affrescato sulla porta d'ingresso agli appartamenti del primo piano e da quello lapideo sistemato sopra il camino della prima sala dello stesso piano. Un altro stemma lapideo del papa, di cui non si conosce la precisa provenienza, è conservato nei depositi del monumento.

[2] Il racconto dettagliato del famoso assedio è riportato in numerose cronache dell'epoca, tra cui quella di Alessandro De Andrea, riprese poi dal Guglielmotti (Guglielmotti 1894, pp. 300-311). I due eserciti nemici avevano realizzato lungo questo tratto della linea di costa, dal canale emissario dello Stagno di Ostia alla zona di Porto, comprendendo anche l'Isola Sacra, una serie di bastioni fortificati che si fronteggiavano (*"forti del papa"* e *"forti degli imperiali"*), ben individuati nelle due piante di Anonimo databili al 1557 (Frutaz 1972, tav. 39, a e b). Informazioni sui forti papali sono contenute anche in alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma, relativi ai conti per i lavori di sistemazione *"de li bastioni facti nilisola di Porto e nilisola di Ostia"* realizzati nel 1556-1557, in gran parte probabilmente ricorrendo a terrapieni, da *Mastro Matteo da Castello*, il quale risulta tra l'altro aver avuto notevoli problemi per farsi pagare dalla Reverenda Camera Apostolica alla fine di questi lavori (ASR, Camerale III, Ostia, b. 1583.)

[3] Guglielmotti 1894, p. 303. Il fossato era alimentato con l'acqua del vicino fiume (*"amne ducto circum"*), come è indicato anche nell'iscrizione dedicatoria, posta sul mastio al momento della costruzione del castello, con lo stemma del cardinal Della Rovere, committente dell'opera. Dagli scavi archeologici condotti anni fa dal Broccoli sappiamo che il fossato era profondo circa m.1,30 dalla quota attuale e pavimentato con mattoni a spina di pesce (Broccoli 1984a, pp. 313-315).

[4] Paschetto 1912, pp. 14-15. Un bocchettone d'adduzione dell'acqua, connesso con un pozzetto di decantazione, è stato individuato durante uno scavo archeologico inedito, realizzato nel 1989 e diretto dalla dott.ssa L. Paroli della Soprintendenza di Ostia, con l'assistenza della dott.ssa P. Germoni, che si ringrazia per l'informazione. Oggi la struttura risulta interrata.

poca sotto il terrapieno di *"controscarpa"*. Questo cunicolo doveva mettere in collegamento fiume e fossato, venendo aperto e chiuso tramite una saracinesca, di cui si può ancora vedere l'incasso all'imbocco del cunicolo dalle parte del fossato (cfr. GUGLIELMOTTI 1893, tav. XIII n. 17)[5].

Secondo il racconto dell'assedio riportato dal Guglielmotti, poco più a valle era stato costruito un ponte dagli spagnoli, ad opera dell'architetto fiorentino Bernardo Buontalenti, esperto di tali costruzioni[6]. Il Broccoli ritiene di aver probabilmente intravisto questa struttura, realizzata a suo dire come un ponte di barche, durante scavi effettuati nel 1983, dei quali però non riporta purtroppo ulteriori informazioni (BROCCOLI 1984b, p. 27; BROCCOLI 1986, p. 166). In realtà, dalla documentazione grafica conservata negli Archivi della Soprintendenza ostiense, rimane una planimetria redatta da A.Pascolini nel 1993 (inv. 11138), sulla base di aggiornamenti e revisioni di altre piante precedenti, in cui è raffigurato il ritrovamento di un'imbarcazione a poca distanza dal castello verso Ovest nell'antico alveo del Tevere: questa viene indicata come "nave oneraria" ed è, con tutta probabilità, l'imbarcazione ricordata dal Broccoli[7]. Di questa nave, però, il cui sensazionale ritrovamento avrebbe dovuto essere oltremodo reso noto, non si hanno altre testimonianze e soprattutto non rimane negli Archivi della Soprintendenza di Ostia alcuna notizia sulla sua corretta attribuzione cronologica. Sorge lecito il dubbio, perciò, se il ritrovamento sia effettivamente da riferire ad una imbarcazione, di epoca incerta, affondata nel fiume, o se sia da riferire al presunto ponte del Buontalenti, di cui in realtà le scarne fonti non indicano la precisa fattura.

Il momento dell'assedio spagnolo è raffigurato in una schematica pianta del Theti, pubblicata nel 1617 al rovescio e riportata raddrizzata dal Paschetto (PASCHETTO 1912, p. 13): l'opera del Theti fu edita per la prima volta proprio pochi anni dopo l'evento bellico (a. 1569), rappresentando perciò una testimonianza preziosa per comprendere gli avvenimenti e per chiarire definitivamente lo stretto rapporto tra la struttura fortificata ed il fiume. Questa pianta coincide perfettamente con quanto narrato nella cronaca dell'assedio per la raffigurazione dello stretto terrapieno di *"controscarpa"* e per la presenza di un ponte poco più a valle del castello.

Durante l'assedio del 1556, nel torrione di Sud-Ovest della rocca fu aperta una consistente breccia dall'artiglieria spagnola, permettendo agli

[5] GUGLIELMOTTI 1894, p. 304: *"la controscarpa"* era una stretta lingua di terra che divideva l'un dall'altro gli spazi d'acqua.

[6] GUGLIELMOTTI 1894, p. 300. In realtà la presenza del Buontalenti ad Ostia è testimoniata nel 1557 (FARA 1995, pp. 23-25) .

[7] Nell'Archivio Disegni della SBAO si conserva inoltre una sezione (inv. 6046), senza posizionamento topografico, datata al 1983 e redatta sempre da A. Pascolini, in cui è segnalato il parziale profilo della stessa barca. Della presenza di un ponte di barche la tradizione degli studi ostiensi riporta anche altre segnalazioni prive di riscontri oggettivi (SEGRE 1986, p. 16).

assalitori di penetrare all'interno dell'edificio, in una camera coperta a volta. In fondo a questa, il comandante della guarnigione Orazio dello Sbirro aveva fatto costruire un muro con feritoie, dietro al quale i difensori potevano appostarsi in sicurezza e colpire con gli archibugi tutti i nemici che tentavano di penetrare all'interno della fortezza (GUGLIELMOTTI 1894, p. 305). Questo espediente fece sì che tutti gli assalti al castello furono bloccati, procurando molti morti tra le truppe spagnole e quasi nessuna perdita da parte della guarnigione ostiense. Di questa stanza all'interno del torrione non rimane traccia, con tutta probabilità cancellata dai restauri alla struttura effettuati da Pio IX, ricordati da uno stemma con iscrizione (a. 1859), affisso sul torrione occidentale, ed anche dalla testimonianza del Guglielmotti (GUGLIELMOTTI 1894, pp. 307-308). Questi infatti riferisce di aver potuto ancora vedere, durante la sua visita del 1857, i resti delle strutture d'assedio nell'area intorno alla rocca ed all'interno del torrione danneggiato. La notizia dell'esistenza di una stanza al di sopra delle casematte perimetrali, le quali non furono fortunatamente danneggiate dai colpi dell'artiglieria spagnola (GUGLIELMOTTI 1894, p. 304), permette di colmare una lacuna nella descrizione degli spazi interni del castello, stranamente inesistenti all'interno della torre di Sud-Ovest nella sistemazione attuale dell'edificio, al contrario che nella torre di Sud-Est, nella quale sono accessibili alcune stanze su più piani, collegate al pianoterra tramite una scala elicoidale riferibile alla costruzione del Pontelli (PANNUZI 2007, p. 358; PANNUZI 2009a, p. 39).

Alla luce di ciò vengono a spiegarsi meglio alcune anomalie riscontrate nella suddivisione degli spazi interni del castello. Infatti, a questo proposito bisogna ricordare l'esistenza, al livello del primo piano degli appartamenti papali – nuovo corpo di fabbrica aggiunto successivamente sul lato occidentale interno del castello pontelliano (PANNUZI 2007, p. 358-359; PANNUZI 2009a, p. 39-40) – di un corridoio, riferibile alla fase costruttiva originaria ed accessibile dalla stanza più interna degli appartamenti. Questo corridoio si snoda proprio verso il torrione di Sud-Ovest e vi si apre una piccola camera da sparo rivolta verso Est. Sul lato opposto, verso Ovest, sono visibili lungo il corridoio un'apertura con stipiti ed architrave in pietra sagomata, oggi tamponata da una muratura incoerente, con a fianco un'altra apertura, meno conservata e perciò meno chiaramente percepibile nelle sue dimensioni. Almeno una di queste due aperture doveva permettere senz'altro di accedere alla stanza coperta a volta, ricordata nella cronaca dell'assedio ed ancora visitata dal Guglielmotti prima dei restauri di Pio IX, che evidentemente ne tamponarono la porta d'accesso. Invece, manca qualsiasi indizio sulla possibile esistenza di ambienti al secondo piano di questo torrione, come realizzato dal Pontelli nella torre gemella, con stanze accessibili a tutt'oggi tramite

la scala elicoidale.

L'anno dopo l'assedio, nel 1557, vi fu una clamorosa piena, in seguito alla quale il Tevere cambiò il suo corso nei pressi del castello, venendo ad allontanarsi da esso per seguire un nuovo tracciato, privo dello stretto meandro e conservato ancor oggi[8]. Da una più attenta analisi della descrizione della fortezza ostiense redatta nella seconda metà del XVI secolo da Francesco Laparelli, incaricato dal papa Pio IV (1559-1565) di verificare lo stato delle fortificazioni nei domini pontifici, possono trarsi delle informazioni maggiormente precise rispetto al momento in cui avvenne questo cambiamento di corso del Tevere[9]. Infatti, analizzando più approfonditamente il resoconto del Laparelli rispetto a quanto comunemente riportato (MARCONI 1970, p. 10), risulta chiaro che egli visitò, oltre alla limitrofa fortezza di Civitavecchia, anche Ostia durante due viaggi distinti.

Il Laparelli con la sua, pur breve, narrazione ci ha lasciato una fondamentale testimonianza di prima mano sullo stato dei luoghi in quegli anni, che val bene analizzare puntualmente, per comprendere in modo corretto lo svolgersi degli eventi naturali. Nel primo viaggio, effettuato probabilmente come per Civitavecchia nel 1562, Laparelli riporta che *"il fiume è vicino (alla rocca) e presto taglierà il gomito e resterà la detta fortezza anche lontano dal fiume (oltre che dal mare)"*, ed auspica la costruzione di una *"nuova torre sul mare contro i corsari"* a maggiore e più efficace protezione

[8] Da un'analisi maggiormente approfondita del territorio ostiense nelle epoche più recenti, appare necessario verificare in modo più puntuale le leggere differenze tra il percorso del Tevere in età antica e quello in epoca medievale e rinascimentale (ante 1557), in quanto secondo gli studi geologici anche le piene meno catastrofiche, ma comunque consistenti che si verificarono in periodi precedenti al 1557 e specialmente in epoca romana, avrebbero leggermente modificato la larghezza dell'alveo del fiume. Infatti, su una planimetria riportata in uno degli studi più recenti riguardo alle trasformazioni dell'immediato suburbio ostiense in epoca antica (ARNOLDUS HUYZENDVELD-PAROLI 1995, fig. 2 e p. 391), è segnalata per es. un'ampiezza eccessiva del Tevere nell'area prospiciente al castello, il quale sarebbe stato così lambito dall'acqua del fiume, senza mantenere una seppur stretta separazione da esso grazie al il terrapieno di *"controscarpa"* sopra ricordato. Appare opportuno, pertanto, per una più corretta e precisa ricostruzione della trasformazione storica e di quella geomorfologica del territorio ostiense, un confronto maggiormente stretto tra geologici ed archeologici (non soltanto specializzati in studi classici, ma anche medievisti), che potrà apportare un nuovo contributo alla ricerca, anche con testimonianze relative ad epoche più recenti, precedentemente non considerate. A questo proposito si veda per es. la ricostruzione dell'avanzamento della linea di costa dall'antichità ad oggi effettuato in un recente e importante studio geologico (BERSANI-FERRANTI-SUCCHIARELLI 2004, p. 1), inficiato dalla mancata accuratezza con cui è stata posta la cronologia di uno dei principali capisaldi, Tor Boacciana, la cui costruzione quadrangolare è stata attribuita erroneamente a papa Martino V nel 1423, confondendola ancora una volta con il mastio rotondo del castello di Ostia (cfr. PANNUZI 2007, p. 343, nota 2; PANNUZI 2009a, p. 24, nota 6).

[9] Forse è da connettere alla piena del 1557, che dovette inevitabilmente inondare i piani bassi della fortezza, il rialzamento del piano pavimentale del corridoio della casematte perimetrali del piano terra (cfr. PANNUZI 2007, pp. 354-355). Ancora oggi possiamo verificare come, durante giornate di forti piogge, le casematte del castello si allaghino a causa di una repentina risalita d'acqua dalla falda acquifera molto superficiale.

della costa, pur conservando la rocca roveresca come caposaldo militare (MARCONI 1970, p. 56). In questo periodo, perciò, il Tevere non aveva ancora cambiato corso presso l'abitato ostiense. Nella seconda visita, probabilmente effettuata intorno al 1565, Laparelli annota che *"ora che il fiume ha tagliato il gomito vorrei eleggere uno sito che servisse per sechurtà di corsari e per la dogana"*, però *"riaggiustata la batteria conserverei questo luogo"* (cioè la rocca) *"così facendone più basso uno molto più gagliardo"*, intendendo con queste parole l'intenzione di restaurare il castello in modo da renderlo più adatto all'attuale guerra d'artiglieria (MARCONI 1970, p. 57). Inoltre, dal Laparelli viene annessa al testo un'interessante pianta della rocca di Ostia, evidentemente redatta durante la sua prima visita, in cui si nota ancora la presenza dell'ansa del fiume quasi adiacente al fossato del castello, ad ulteriore sostegno di quanto sottolineato sopra rispetto al momento di trasformazione di corso del fiume.

Infatti da questa fondamentale testimonianza possiamo desumere che gli effetti della piena del 1557 non furono immediati, passando alcuni anni prima che il fiume trovasse definitivamente un altro corso, cosa che avvenne con tutta probabilità proprio nel 1562, subito dopo la prima visita ad Ostia del Laparelli, avvenuta probabilmente nei primi mesi dell'anno, e comunque prima del mese di maggio, quando Pio IV emise alcune ordinanze[10], dalle quali è ormai chiaramente indicata l'avvenuta rotta del fiume ed il conseguente spostamento della dogana pontificia dalla rocca di Ostia a Tor Boacciana, una torre di vedetta costruita in epoca medievale sempre lungo il fiume, ma più vicina al mare (vedi *infra* nota 8). Non a caso perciò la dogana pontificia fu spostata a Tor Boacciana in quell'anno e non prima[11]. Successivamente la dogana fu ulteriormente trasferita a Tor S. Michele, inaugurata nel 1567 da papa Pio V e terminata due anni dopo, proprio su quella che allora era la linea di costa (FEA 1931, p. 68; GUGLIELMOTTI 1893, p. 339; TOMASSETTI 1897, p. 76).

L'area prima occupata dall'ansa ad occhiello del Tevere divenne subito un'area acquitrinosa, rimasta ancora nella toponomastica moderna (località *"Fiume morto"*), come è ben visibile già in una pianta del borgo di Ostia degli inizi del XVII secolo, conservata nell'Archivio Segreto Vati-

[10] GUGLIELMOTTI 1894, pp.318-319: *"La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia...; che li doganieri di Ripa, o vero per loro il castellano d'ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia le bullette...senza che li marinai sieno tenuti andare a Ostia"*. Si veda anche: PASCHETTO 1912, p. 12.

[11] Tradizionalmente, dagli scritti ottocenteschi del Guglielmotti in poi, tutti gli studi ostiensi riportano erroneamente come momento di cambiamento di corso del Tevere l'evento della piena, senza tener conto della fondamentale testimonianza del Laparelli e delle ordinanze papali del 1562, che furono emanate in quell'anno perchè effettivamente solo allora si necessitava lo spostamento della dogana dalla rocca di Ostia, ormai troppo lontana dal fiume.

cano, nella quale è chiaramente rappresentato, subito ad Ovest del castello, un grande acquitrino paludoso, chiamato "*laguna*", che verrà poi sempre raffigurato in tutte le successive stampe sette-ottocentesche (DANESI SQUARZINA 1981, p. 15, fig. 1). Nella pianta, è comunque ancora leggibile un tratto di terra percorribile con una strada, proprio lungo il lato occidentale del fossato del castello, ricordo dell'antica "*controscarpa*" testimoniata durante l'assedio degli spagnoli.

Secondo le indicazioni del Laparelli, negli anni successivi all'evento militare, papa Pio IV commissionò alcuni lavori di restauro all'interno ed all'esterno del castello, lasciandoci un'iscrizione dedicatoria con stemma sul camino di una stanza del secondo piano degli appartamenti papali ed altri due grandi stemmi con iscrizione (a. 1561), posizionati sulla muratura esterna del lato occidentale della fortezza.

Successivamente, all'epoca di papa Urbano VIII (1623-1644) vi furono altri interventi all'interno del fortilizio: il pontefice lasciò infatti uno stemma dipinto sulla porta d'ingresso agli appartamenti papali del secondo piano, ed inoltre commissionò probabilmente ad un tal Michelangelo Gallonzello due piante della rocca di Ostia (schizzo planimetrico e disegno in bella), riguardanti il piano degli spalti, oggi conservate nell'Archivio di Stato di Roma (BENTIVOGLIO 1998-99, pp. 10-11, figg. 3-4). Da questi disegni possono trarsi dati importanti per la ricostruzione della planimetria degli ambienti esistenti al piano spalti della fortezza nel XVII secolo, successivamente oggetto dei considerevoli restauri di Italo Gismondi tra il 1938 ed il 1943, che ne hanno alterato completamente la fisionomia dell'epoca.

Le piante del Gallonzello descrivono una successione di stanze lungo i lati occidentale ed orientale degli spalti probabilmente riferibili ad una fase costruttiva già cinquecentesca, messa in atto dai pontefici dell'epoca per ampliare lo spazio abitativo e funzionale all'interno del fortilizio. Infatti, secondo quanto rappresentato nella pianta seicentesca, lo scalone monumentale affrescato, di collegamento tra il pianoterra ed il piano più alto, avrebbe raggiunto gli spalti dando accesso, a destra di chi saliva, direttamente ad una piccola stanza rettangolare, ancor oggi in parte esistente, benché arretrata rispetto al perimetro della cortina esterna. Dalla raffigurazione planimetrica il lato occidentale di quest'ambiente sembrerebbe inglobare una colonna, forse unico resto già all'epoca della *logia* borgiana rivolta verso il Tevere, testimoniata dalle fonti (MÜNTZ 1898, p. 222).

Con tale *logia* quattro-cinquecentesca potrebbe mettersi in relazione anche il lacerto di intonaco originario, ancor oggi visibile sul parapetto esterno degli spalti all'angolo con il torrione meridionale, che conserva le incisioni del compasso preparatorie alla decorazione dipinta, secondo la stessa tipologia decorativa presente sullo scalone affrescato del castello

(PANNUZI, 2009b, pp. 79, 84-85, 90). Ciò porta ad ipotizzare che il cammino di ronda, in origine presente su tutto il perimetro della struttura fortificata, fosse in questo punto interrotto da un ambiente coperto o semicoperto che si affacciava sul Tevere. Attraverso questa lunga sala rettangolare, a sinistra di chi saliva, la cordonata permetteva di accedere ad una serie di sale corrispondenti a quelle dei due piani sottostanti degli appartamenti papali. Sul lato Sud di questa serie di stanze, adiacente al parapetto degli spalti, vi era un altro ambiente accessibile solo dal lato Est, che appare ospitare un altare: questa sala perciò verrebbe a configurarsi come una cappella, la cui esistenza non stupisce in una dimora papale. Alla cappella si accedeva attraverso un grande ambiente rettangolare posto tra i due torrioni rotondi e delimitato a Sud dal muro perimetrale del castello e a Nord affacciato sul cortile interno. A sua volta questa stanza, probabilmente funzionale all'uso religioso dell'ambiente adiacente, comunicava tramite una porta con un piccolo spazio aperto sul torrione orientale, presso l'uscita della scala a chiocciola. Da questo lato degli spalti erano presenti due piccoli ambienti di forma irregolare, oggi ancora parzialmente conservati anche se molto manomessi dai restauri novecenteschi (vedi dopo). Da uno di questi, affacciato sul cortile, si aveva accesso ad una delle stanze costruite sul lato orientale degli spalti. Queste ultime erano tra loro comunicanti ed affacciate sul cortile interno, accessibili, da una parte, dalla terrazza del torrione di Sud-Est e, dall'altra, dall'area aperta antistante il mastio.

Presso l'ingresso del mastio è rappresentato nel disegno del Gallonzello l'ultimo tratto dell'antica scala a rampa quadrata, evidentemente in quest'epoca ancora parzialmente utilizzata, mentre nella parte più bassa era stata obliterata dalla costruzione della cordonata cinquecentesca[12].

Dall'analisi della pianta seicentesca risulta che lungo i lati meridionale ed orientale il cammino di ronda, espressione dell'utilizzo militare dell'edificio, era stato comunque conservato, parzialmente sacrificato però sul lato occidentale per il desiderio di abbellimenti residenziali dei papi (la *logia* borgiana?), comunque in modo da consentire, malgrado la costruzione dei nuovi ambienti, una difesa integrale dell'intero perimetro della fortezza.

XVIII-XIX secolo: il fienile e la prigione

Nel corso del XVII secolo per il borgo ed il castello di Ostia cominciò un lento declino, tanto che nel 1692, quando il revisore delle fortezze pontificie G. Miselli compì la sua visita ad Ostia annotò che questa era "*malis-*

[12] L'uscita di questa rampa sugli spalti è ancora visibile in una foto scattata durante i lavori di restauro operati da I.Gismondi tra il 1938 ed il 1943 (SBAO, B 3885) (vedi dopo nel testo).

simo tenuta da chi ne ha cura" ed abitata soltanto da un *"castellano (...) con un solo torriere"*[13].

Nel corso del secolo successivo la progressiva trasformazione del paesaggio ostiense, con la formazione di una vasta zona paludosa intorno al piccolo borgo medievale, ed il decadimento della struttura economica del territorio[14], ai quali venne ad aggiungersi il saccheggio dell'abitato nel 1736 da parte delle truppe spagnole[15], portarono ad uno spopolamento dell'insediamento ostiense[16]. Anche il castello, non più oggetto di particolare interesse da parte dell'autorità pontificia, cadde nel più completo abbandono, perdendo definitivamente le sue caratteristiche di presidio militare.

Non più utilizzata per la sua funzione originaria, nel corso del Settecento la rocca di Ostia fu concessa in affitto *"per uso di fienile"* a famiglie del luogo da parte della Mensa Vescovile, come si evince da un documento del 1800, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, dal quale risulta lo stato di completo abbandono del monumento, con muri diroccati e scrostati, porte divelte, soffitti semicrollati, finestre senza infissi e pavimenti dissestati; in questo periodo la fortezza ospitava, nelle stanze ancora utilizzabili, *"li monelli, o siano gli omini lavoratori della campagna"* (ASR, Camerale III, Ostia, b. 1584). In una delle stanze che si affacciavano sul cortile al pianoterra, probabilmente la più grande, c'era una *"casciera"*, cioè un locale dove si conservava e forse si fabbricava il formaggio, uno dei principali prodotti della Tenuta Vescovile di Ostia. Le stanze al primo, al secondo ed al terzo piano degli antichi appartamenti papali, abbellite un tempo da camini con stemmi, porte con stipiti e architravi in travertino e volte lunettate, si trovavano in questo momento in pessimo stato e venivano utilizzate come fienile. In una delle sale del terzo piano è ricordato un *"antico cammino"*, forse da collegare ad un grande fumaiolo, visibile in alcune stampe e foto otto-novecentesche del castello, di cui oggi non rimane più traccia[17]. La posizione era obbligata, sfruttando la stessa canna fumaria dei camini ai due piani sottostanti.

Il documento ottocentesco menziona al piano degli spalti alcuni vani semidiroccati, contigui a quello col camino, da identificarsi evidentemente con quelli rappresentati sui lati Sud, Est ed Ovest nella pianta del Gallonzello, ancora visibili nelle vedute ottocentesche e successivamente abbattuti durante i restauri novecenteschi. Sempre a questo livello è attestata nell'Ottocento la presenza della cappella, anch'essa in cattivo stato, già segnalata nella pianta del Gallonzello. Dal documento ottocentesco risulta che in questo periodo erano utilizzate anche alcune delle sale al -l'interno del mastio.

In un altro documento annesso al precedente si rileva che, iniziati i lavori di sterro all'interno dell'antica Ostia nei primissimi anni dell'Ottocento con il Direttore degli Scavi Camerali Giuseppe Petrini, la Camera Apostolica aveva cominciato nel 1804 ad utilizzare il castello *"per asilo delli condannati destinati allo scavo e alli soldati per tenere a freno li suddetti acciocchè lavorino"*, provocando gravi problemi agli affittuari, i quali, non avendo più posto per sistemarvi il fieno e gli altri prodotti agricoli, chiesero un risarcimento *"di simili danni per detto scavo apportati"*[18].

[13] AURIGEMMA 1981, p. 86, nota 24.

[14] Probabilmente nel corso della seconda metà del XVIII secolo le saline pontificie vennero abbandonate, cominciando ad essere riutilizzate con la bonifica dell'area dopo il 1795 (ASR, Camerale III, Ostia, b. 1583).

[15] Cfr. ASR, Camerale III, Ostia, b. 1586: i documenti conservati riportano un elenco delle abitazioni danneggiate durante il sacco, tra le quali sono menzionati un forno ed un'osteria, quest'ultima testimoniata già dal secolo precedente (ASR, Camerale III, Ostia, b1587, due documenti dell'a.1629 e ASR, Camerale III, Ostia, b. 1586, a. 1660: in questo documento è testimoniata l'esistenza addirittura di due osterie ad Ostia) ed esistente forse nello stesso luogo dal XV secolo (TOMASSETTI 1897, p. 65; *I Commentari*, p. 2200). I documenti indicano anche le disposizioni per la concessione di un indennizzo agli abitanti da parte dell'autorità pontificia.

[16] NIBBY 1848, p.447: dalla visita episcopale del 1765 risulta che vi erano ad Ostia 49 famiglie e 156 anime.

[17] La canna fumaria di un camino è segnalata nella pianta seicentesca del Gallonzello nella prima stanza del terzo piano degli appartamenti papali ed ancora risulta nella pianta del Gismondi redatta prima dei restauri (SBAO, Archivio Disegni, inv.1302). Si coglie qui l'occasione per segnalare l'esistenza, in una proprietà privata del moderno abitato di Ostia Antica, di un architrave riferibile ad un camino, riutilizzato in una struttura moderna, su cui è presente lo stemma di Alessandro VI. A detta degli attuali proprietari questo importante pezzo fu donato ad una loro ava da uno dei parroci di S. Aurea, che lo aveva ritrovato tra i marmi accatastati nel giardino di pertinenza della parrocchia adiacente al castello. Del tutto impropriamente si ipotizza ancora tra gli abitanti di Ostia che sia pertinente al grande camino del Salone Riario nell'Episcopio ostiense, ora privo di stipiti ed architrave, le cui misure però non corrispondono assolutamente a questo pezzo, essendo notevolmente maggiori. Più plausibilmente, invece, si può proporre un suo utilizzo originario nel castello. Infatti, dalle fonti storiche non è testimoniato alcun lavoro di papa Borgia nell'Episcopio ostiense, mentre è riportata esplicitamente la sua realizzazione di camini all'interno della struttura fortificata (*"...fare una logia ... verso el fiume ... con uno camino in mezo, con soi conci de tivertini, un larcotravo con l'arme de Nostro Signore..."*) (MÜNTZ 1898, p. 222), nella nuova *habitatione* (gli appartamenti papali) che nel 1497 stava facendo costruire all'interno della fortezza ostiense (VON PASTOR 1910, vol. III, p.460 nota 7). Quest'architrave, di misure compatibili con il camino indicato nella stampe ottocentesche, potrebbe costituire l'ultima traccia conservata delle opere di abbellimento della rocca realizzate dal papa spagnolo, poi cancellate con un'opera di *damnatio memoriae* da parte del suo acerrimo rivale Giulio II, il quale si appropriò di quanto poteva ribattezzare come opera sua, facendo distruggere tutti gli stemmi del rivale presenti nel castello. Perciò questo pezzo di marmo potrebbe essere facilmente finito nell'area adiacente il castello, in epoca attuale di pertinenza della parrocchia, insieme ad altri frammenti lapidei spoliati dall'antica Ostia, in una catasta di pietre da riutilizzare.

[18] Durante il pontificato di Pio VI (1775-1799), infatti, alla fine del XVIII secolo, cominciarono ad essere utilizzati a Roma i galeotti per lavori inerenti alle Belle Arti, in quanto l'uso di questo tipo di manodopera risultava oltremodo vantaggioso, per la sua gratuità e per risolvere nel contempo il problema del controllo e dell'organizzazione di questa parte deviata e pericolosa della comunità (MARINI 1998, p.68; PACCHIANI 1999, p. 119-120). Con papa Pio VII (1800-1823) si intensificò l'uso dei forzati in scavi archeologici a Roma e ad Ostia, constatandone l'effettiva convenienza per questi lavori di "sterro", nei quali era richiesta un

I forzati ammassati all'interno del castello di Ostia furono forse all'inizio una cinquantina per poi divenire circa duecento, provenienti dalla prigione di Civitavecchia, una delle principali galere pontificie. L'uso del castello ostiense come prigione per i galeotti finì di stravolgere la funzione originaria dei locali all'interno del monumento e le loro decorazioni: in particolare in questa documentazione d'archivio il mastio del castello, che appare da ristrutturare, viene definito poco adatto a custodire i forzati, mentre più convenienti sembrano altre stanze (forse quelle degli ex appartamenti papali), con la sola sistemazione di porte e finestre ad uso carcerario[19].

Proprio dei primissimi anni dell'Ottocento è anche l'interessante testimonianza del viaggiatore svizzero C.V. de Bonstetten, nella quale l'abitato ostiense è descritto in uno stato di grande desolazione[20], con le case senza finestre, due torri delle mura semicrollate e la chiesa sporca e abbandonata[21]. Anche il Fea che visitò Ostia nel 1802 descrive l'abitato come *"rifugio di pochi lavoranti nella buona stagione, e di fuoriusciti in ogni tempo: ed ahi! Che uno ne vedemmo cader boccone di fucilata alla nostra porta!"* (Fea 1802, p. 19). Il Fea (Fea 1902, pp. 19-20) ed il De Bonstetten (De Bonstetten 1804-1805, pp. 61-63) testimoniano già l'uso del castello come prigione, che il secondo stima di 130 forzati, solo con qualche soldato a guardia, i quali vivevano grazie al pane ed al vino che potevano comprare da qualche carrettiere. Il clima ostiense, ricorda de Bonstetten, era talmente infelice, che i prigionieri d'estate venivano portati altrove per il troppo caldo. Malgrado ciò, le febbri malariche, che proliferavano negli ambienti acquitrinosi, in particolare nella zona di *"fiume morto"* presso il castello, uccidevano con una velocità incredibile chi veniva colto dal morbo. Le condizioni di vita dei forzati dovevano essere perciò particolarmente penose, anche per l'alimentazione scarsa e monotona, consistendo in tre libbre di pane ed una libbra e mezzo di fave al giorno, con la possibilità di comprare il vino, grazie ad una piccolissima paga che veniva loro erogata nei giorni in cui lavoravano negli scavi dell'antica Ostia.

L'utilizzo carcerario del castello risulta ancora in un documento datato al 18 gennaio 1860, nel quale è riportata la descrizione dell'intero monumento, con continui riferimenti alle finestre chiuse con sbarre ed alle numerose nuove porte sistemate con chiavistelli, catenacci, serrature, sportellini, etc. (ASR, Camerale III, Ostia, b 1583). Il rivellino era stato trasformato in un vero e proprio corpo di guardia, chiuso da vari cancelli, mentre le stanze del piano terra che si affacciavano sul cortile erano adibite a magazzino, a *"bettolino"*, cioè deposito delle botti e spaccio, e a prigione. La cordonata affrescata, di cui viene notato lo stato di degrado della decorazione pittorica e dell'originale pavimentazione a mattoni, conduceva alle stanze del primo e del secondo piano, tra loro comunicanti, utilizzate come prigione, chiuse verso lo scalone con porte *"uso carcere"*, e caratterizzate dalla presenza di un *"pilo di peperino ad uso sciacquatoio"*. All'ultimo piano risulterebbero essere collocate un'infermeria ed una *"bojacca"*, identificabile forse in una cucina, mentre sul lato orientale degli spalti, sopra le originarie stanze della guarnigione, poi utilizzate come camere di punizione dei forzati, vi erano il *"magazzino di fornitura"*, con accanto *"l'abitazione del capo custode"*, probabilmente identificabili negli ambienti poi

tipo di manodopera tutt'altro che qualificata. Infatti in questo particolare momento nel quale l'autorità pontificia aveva avocato a sé l'integrale gestione degli scavi di antichità, sospendendo tutte le concessioni di scavo a privati, era necessario creare una struttura organizzativa che non aggravasse ancor di più il deficit del bilancio statale. Ad Ostia i primi forzati furono impiegati dal 1801 dal Direttore degli Scavi Camerali Giuseppe Petrini in *"escavazioni"* molto lontane dal concetto moderno di indagine stratigrafica, nelle quali il fine era, più che la scoperta integrale ed il restauro delle antichità ostiensi, il ritrovamento indiscriminato e decontestualizzato di reperti di pregio.

[19] In un documento del 1804 il Direttore degli Scavi Camerali Giuseppe Petrini oltre ad esporre le sue idee sull'utilizzo della manodopera dei detenuti, che ritiene particolarmente adatta a *"scavare le antichità"*, descrive sommariamente la struttura fortificata ostiense nella quale custodirli. Da Civitavecchia furono mandati ad Ostia specialmente *"muratori, villani e artieri, come sartori, calzolai, sellari, fabbri, falegnami, scalpellini...che l'esperienza dimostrava nobili a quella sorta di lavoro"*, evitando coloro che erano rei di omicidio, in quanto ritenuti troppo facinorosi. Il Petrini indica nel castello ostiense la presenza di *"cameroni presso il maschio"* (probabilmente le stanze degli appartamenti papali) da utilizzare per i detenuti, in quanto il maschio stesso si trovava in peggiori condizioni e sarebbe stato perciò da restaurare. Questi stanzoni invece avevano solo bisogno di sistemare porte e finestre e di realizzare *"tavolati"* su cui far dormire i detenuti. Lungo la scala del forte (lo scalone monumentale?) era stata costruita una *"grossa barriera chiusa con catenacci"*, in modo da proteggere la guarnigione da possibili fughe dalle celle. È nominata anche una *"segreta"*, in cui incarcerare coloro che commettevano un assassinio, sempre con due sentinelle a presidio. La *"caserma dei soldati"* è indicata separatamente rispetto alle *"galeotte"* (le stanze dei detenuti) e probabilmente deve riconoscersi nel corpo di fabbrica orientale del castello. Per il pasto di soldati e galeotti vi era all'epoca ad Ostia un forno, che avrebbe potuto preparare il pane. Pochi soldati potevano bastare a controllare cinquanta detenuti, meglio se fossero *"animosi, robusti, morigerati e romani"*, per cautelarsi dalle diserzioni. Petrini illustra anche come doveva svolgersi la giornata lavorativa negli scavi di Ostia, accennando all'Editto papale del 1802 (Fea 1802, pp. 130-132), che regolava i premi da distribuire ai galeotti per la consegna di oggetti preziosi rinvenuti durante il lavoro, per i quali veniva dato qualche soldo a seconda dell'importanza del reperto, e per un buon comportamento durante il lavoro, per il quale potevano essere scalati anche alcuni giorni di galera. Viceversa le pene nel caso di ammutinamenti e sedizioni erano molto dure: il capo della rivolta poteva essere messo a morte e la truppa poteva sparare sui forzati sediziosi, ma in alcuni casi con maggiore benevolenza ai partecipanti al tumulto o a coloro che tentavano la fuga veniva soltanto raddoppiata la pena. La frusta veniva invece usata nel caso i galeotti non consegnassero gli oggetti preziosi rinvenuti durante lo scavo (ASR, Camerale II, Antichità e belle Arti, b. 2, fasc. 86 (Ostia, scavi 1801-18).

[20] De Bonstetten 1804-1805, pp. 60-64. L'abitato ostiense era in questi anni ridotto secondo lo Stato delle rendite a 150 anime (ASR, Camerale III, b. 1586, a. 1811).

[21] Il de Bonstetten ritiene erroneamente che la chiesa ostiense fosse dedicata a S.Monica, il ricordo del cui presunto seppellimento in quest'area doveva essere ancora molto sentito dagli abitanti del luogo, tanto da far passare in secondo piano la vera antica dedicazione a S.Aurea. Per il problema della sepoltura di S. Monica si veda: Pannuzi *et alii* 2006, p. 315.

abbattuti durante i restauri novecenteschi. In questo periodo le sale del mastio venivano utilizzate dalle guardie pontificie, cui spettava il compito di sorvegliare i detenuti.

Le camere di punizione per i detenuti, situate nel corpo di fabbrica orientale e collegate dall'antica scala a chiocciola, secondo la precisa descrizione ottocentesca, vedevano la presenza di *"anelloni di ferro impiobati nei rispettivi sassi di travertino murati nel pavimento per uso dei detenuti sottoposti alla catena"*. In questi ambienti sono ancora oggi visibili numerosi graffiti, tracciati sui muri dai forzati qui segregati. Le scritte sono concentrate sui muri più vicini alle finestre, ovviamente nei punti di maggiore illuminazione dei locali, bui ed umidi, vista la destinazione originaria di alcuni di essi a camere da sparo. In gran parte i graffiti sono anonimi "calendari", con i quali i detenuti tenevano il conto dei giorni che passavano, tracciando piccole linee parallele sul muro. Numerosa la presenza di croci e di giochi, tipo dama o filetto, con i quali i detenuti passavano il tempo. Caratteristica l'attestazione di barche, per le quali, più che una rappresentazione realistica di imbarcazioni fluviali osservate dai forzati durante i loro lavori negli scavi ostiensi, appare forse migliore un'interpretazione simbolica, nella quale, nella fantasia dell'anonimo scrivente, la barca può rappresentare la desiderata, ma impossibile, fuga dalla prigionia[22]. Alcuni detenuti hanno lasciato il loro nome, ed a volte anche la data, a ricordo dei tristi giorni, come un tal *"ANDREA (PELLIS?)"* che ribadì con una scrittura incerta, caratterizzata da alcune lettere rovesciate, di essere in *"PRIGIONE"*. Un'altra mano anonima ha tracciato in carboncino con lettere corsive nel corridoio delle casematte la commovente invocazione *"Domando la grazia"*, mentre un graffito visibile nelle camere di punizione si riferisce al famoso verso della Divina Commedia (Inferno, III, 9), tracciato con una scrittura incerta e con parole storpiate *"LASATE ONE SPERANZA O VUI C(...) TRA(T)E..."*, tragicamente riferibile alle condizioni di vita dei forzati nel castello di Ostia.

I restauri otto-novecenteschi

I primi lavori di restauro nel castello ostiense furono effettuati nel 1859 sotto il pontificato di Pio IX (1846-1878), il quale fece posizionare a ricordo di ciò uno stemma sul torrione occidentale, come ricorda anche il Guglielmotti che fu testimone di tali lavori (Guglielmotti 1893, p. 52). Il

[22] Per graffiti di genere analogo: Miglio 1984, pp. 101-119. Ad un'analisi maggiormente approfondita della storia del monumento, pertanto, non sembra sostenibile l'ipotesi che mette in relazione questi graffiti, chiaramente attribuibili a detenuti, con ipotetici e non verosimili *"soldati qui acquartierati, forse costretti alla prigionia"* tra la fine del XVI e il XVII secolo (Boetto 2002, pp. 409-417, in particolare p. 415).

restauro fu indirizzato essenzialmente e risarcire la fenditura procurata nel torrione di Sud-Ovest dall'artiglieria spagnola durante l'assedio del 1556, in quanto evidentemente la torre rischiava di crollare. La foto realizzata dal Caneva nel 1857[23] ed alcune interessanti stampe della metà dell'Ottocento (Istituto Nazionale per la Grafica, F.N. 33765, neg. 82419) ritraggono infatti il castello di Ostia con il torrione Ovest ancora gravemente danneggiato ed una parte dei merli del bastione triangolare sul lato Ovest crollati[24]. Nella foto del Caneva gli ambienti al piano spalti appaiono in cattivo stato, semicrollati, anche se si conserva ancora il grande comignolo, connesso con i camini presenti in tutte le prime stanze dei tre piani degli appartamenti papali. Sul mastio spicca una piccola struttura in muratura che doveva probabilmente sorreggere la campana sistemata sulla torre già dal XV secolo, che veniva suonata in caso di pericolo, ovvero come un piccolo comignolo collegato con la canna fumaria ancor oggi visibile, relativa ad un camino presente nella stanza sottostante[25]. Questa struttura è già rappresentata in stampe più antiche, come per es. nella stampa a bulino attribuita a H. Cliven (circa a. 1550) (Istituto Nazionale per la Grafica, F.C. 10636, neg. 52794). Sul mastio si intravede anche un'altra struttura muraria, probabilmente riferibile all'uscita sugli spalti di una scala che conduce ad una piccola camera da sparo ancor oggi esistente, posta prorpio al di sotto della terrazza del torrione.

Altre stampe ottocentesche, simili per l'angolo di veduta e per la vista d'insieme della struttura fortificata, si differenziano da quelle prima menzionate per l'evidente risarcitura della breccia nella muratura del torrione occidentale. In queste immagini non è più presente il grande comignolo, mentre risulta ancora in buono stato sul mastio il supposto sostegno per la campana ovvero per il comignolo (SBAO, Archivio Fotografico, D 3896). Forse leggermente più recenti sono altre immagini fotografiche in cui anche questa struttura non compare più (ICCD E111, E112). Davanti al torrione di Sud-Ovest viene rappresentata in tutte le stampe ottocentesche (prima e dopo i restauri di Pio IX) ed anche nella foto del Caneva ed

[23] Guglielmotti 1887, p.49: questa è la foto più antica che rimane del castello ostiense.

[24] Alcune stampe potrebbero forse essere più antiche, degli inizi dell'XIX secolo, in quanto gli ambienti al piano spalti, benchè del tutto simili come struttura a quanto fotografato dal Caneva nel 1857, appaiono senz'altro in miglior stato, con i tetti ben sistemati, malgrado la breccia nel torrione Sud-occidentale (Istituto Nazionale per la Grafica, F.N. 38330 – neg. 91122; Istituto Nazionale per la Grafica, F.N. 8036 – neg. 99819; SBAO, Archivio Fotografico, D 1583).

[25] Papa Pio II ricorda nei *Commentari* (vol. II, pp. 2199-2217) come durante la sua famosa gita ad Ostia nel 1463, durante la notte si fosse scatenato un temporale che fece cadere la campana della rocca mancando per poco un monaco ubriaco, addormentato sotto la torre. Sono poi testimoniati mandati di pagamento camerali al *fabro campanarum magistro Gabriele de Urbe* nel 1463 e nel 1470 per il rifacimento di tale campana (Müntz 1882, vol. I, p. 298 e vol. II, p. 105; Corbo 2002, p. 51, nota 9).

in quelle successive dei primi Novecento, una piccola costruzione, forse un ingresso con architrave e frontoncino pertinente ad una recinzione muraria più ampia, ma ormai distrutta, che recingeva un'area a Sud del castello. In tutte le stampe ottocentesche l'area antistante il Castello viene raffigurata ancora come paludosa con bufali al pascolo, forse eccedendo nella rappresentazione "romantica" del luogo, in quanto già nella foto del Caneva la zona sembra in realtà ormai bonificata, con un alto pino al lato del castello ed una serie di staccionate di legno che indicano un uso del territorio per l'allevamento degli animali.

L'"economica" forza-lavoro dei galeotti, sotto la direzione di P.E. Visconti (1855-1870), fu utilizza negli scavi di Ostia fino all'unità d'Italia nel 1870, ed il castello, nel quale erano nel frattempo cominciati i restauri sopra menzionati, continuò ad essere usato come ricovero dei forzati probabilmente solo per alcuni periodi all'anno.

Secondo le indicazioni fornite dalla lapide sistemata all'ingresso dello scalone monumentale nel 1878, all'interno della struttura fortificata fu adibito un nuovo Museo Ostiense, con l'approvazione di Francesco De Sanctis, allora Ministro per l'Istruzione Pubblica, per raccogliere i reperti rinvenuti nell'antica Ostia durante gli scavi di Pietro Rosa e Rodolfo Lanciani. Questo Museo del Castello, costituito dopo quello realizzato inizialmente dal Visconti al centro della città romana nel cd. Casone o Magazzino del Sale (ancora oggi nuovamente sede del Museo degli Scavi), funzionò fino al 1890, quando fu deciso di trasportare gli eccezionali materiali ostiensi a Roma al Museo Nazionale Romano, inaugurato l'anno prima (Calza 1953, pp. 35-36). Di questo più antico allestimento museale nel castello ostiense non abbiamo testimonianze precise circa la sua articolazione e gli spazi utilizzati. Rimane testimonianza dai documenti d'archivio, invece, che nel 1899 la guardia governativa conservava le chiavi del castello per aprirlo ai rari visitatori, mentre in quell'anno e durante il precedente il monumento veniva utilizzato anche come alloggio per alcuni dipendenti del catasto che dovevano fare rilevazioni nel territorio (ASR, Galla Placidia, Ostia, b 13, R28).

Nel corso del 1908 sono testimoniate alcune sistemazioni all'interno ed all'esterno del monumento: per es. è indicato spesso nella documentazione dell'epoca che nei giorni di pioggia gli operai che lavoravano agli scavi di Ostia venivano condotti dal Soprastante R. Finelli a pulire le stanze interne del castello, tra le quali quelle del mastio, dove viene ricordata la riapertura di una scala, obliterata forse durante l'utilizzo carcerario del monumento. Questa scala dovrebbe essere quella tutt'ora esistente a collegamento delle casematte con la sala d'ingresso del mastio con il pozzo ed il camino; viene inoltre indicata nell'ultima sala in alto di un torrione la scoperta del forno realizzato in costruzione nello spessore murario

(SBAO, Archivio Storico, Giornale di Scavo 1908, vol. I, pp. 66, 129-131, 142, 149). Nel 1910 nel mastio fu liberato interamente dai calcinacci l'ambiente più basso, probabile deposito di munizioni, dove fu ricostruita la volta, trovata crollata all'interno della stanza (Vaglieri 1910, p. 513). Fin dagli inizi del '900 per la sistemazione ed il restauro del monumento furono fatti sporadici lavori di scavo anche all'esterno, nel fossato completamente interrato, dove, secondo quanto riportato dal Calza, fu rinvenuto l'importante piatto derutese decorato a lustro con lo stemma Piccolomini oggi esposto nell'attuale allestimento museale del mastio (vedi dopo)[26].

A questi anni deve probabilmente attribuirsi una delle più antiche immagini fotografiche del castello, la quale raffigura l'ingresso con l'importante iscrizione del committente Giuliano Della Rovere e dell'architetto Baccio Pontelli ormai ben leggibile[27]. Dalla foto si percepisce chiaramente il parziale interramento del vestibolo rivestito in lastre di marmo e la presenza ancora di un'apertura sul cortile interno posta sullo stesso asse del portale d'ingresso, probabilmente realizzata all'epoca della prigione e poi tamponata, forse durante i filologici lavori di restauro del Gismondi o forse durante lavori precedenti[28]. Il cortile interno aveva ancora la pavimentazione originaria a spina di pesce, con una leggera cordonata, visibile anche nella pianta redatta dal Guglielmotti e dal Montiroli (SBAO, Archivio Fotografico, C 543), che conduceva allo scalone monumentale, pavimentato con la stessa fattura (ICCD E 7812; SBAO, Archivio Fotografico, B 2039). Le finestre della scala papale non sembrano ancora chiuse da vetri, e non era stata ancora aperta una breccia sul muro occidentale del cortile, presente tutt'oggi, per permettere l'ingresso nella "stanza delle polveri", accessibile altrimenti soltanto dallo scalone tramite una botola (ICCD, E 47703) (Pannuzi 2009a, p. 28, nota 13).

Nel 1912 fu realizzato all'interno della rocca, dall'allora Direttore degli Scavi di Ostia Dante Vaglieri, un *Antiquarium* di sei sale, per conservare i reperti rinvenuti nei più recenti scavi ostiensi (Vaglieri 1914, pp. 137-150,

[26] Calza 1922-23, p. 334. Ancora in una lettera del 1907 il Vaglieri denunciava al Sindaco di Roma le immondizie che deturpavano il fossato a quell'epoca (ASR, Galla Placidia, Ostia, b. 13, R28).

[27] Il Guglielmotti nella sua analitica descrizione del monumento non ne fa parola, forse perché l'iscrizione era parzialmente coperta da intonaco (Guglielmotti 1893, p. 66). È pur sempre ipotizzabile però una voluta omissione da parte dello studioso, il quale era fermamente convinto dell'attribuzione del castello ostiense a Giuliano da Sangallo (Guglielmotti 1893, pp. 56-62). A questo proposito si veda Pannuzi 2009a, p. 29, nota 15.

[28] SBAO, Archivio Fotografico, vedute 2.151. Il Guglielmotti inoltre sottolinea, nel puntuale racconto delle sue visite al castello, la tamponatura dei due accessi al corridoio delle casematte dal vestibolo d'ingresso, sistemazione probabilmente realizzata al momento dell'uso carcerario del monumento. Infatti, per penetrare all'interno del corridoio il Guglielmotti dovette scalare il muro esterno ed entrare da una delle finestre a strombo, aperte fin dall'origine nella struttura originaria per consentire l'illuminazione e lo sfiato dei fumi delle artiglierie (Guglielmotti 1893, pp. 67-68).

CALZA 1924-25, p. 168.). In quegli anni (a. 1913) alcune stanze del castello erano anche adibite ad alloggio per alcuni dipendenti dell'Ufficio Scavi di Ostia (un ispettore, un economo, un disegnatore ed un custode), che in questo modo garantivano la sorveglianza alle importanti collezioni conservate nel monumento (ASR, Galla Placidia, Ostia, b. 13, R32), ed in un certo periodo vi abitò pure il Direttore degli Scavi Dante Vaglieri, il quale morì proprio qui una notte del dicembre del 1913, mentre era intento al lavoro (OLIVANTI 2001, p. 58).

Proprio a questi ultimi anni della direzione del Vaglieri deve attribuirsi la realizzazione di una serie di importanti fotografie del castello conservate nell'Archivio fotografico della Soprintendenza ostiense. Il fortilizio dall'esterno appare in un buono stato di conservazione, molto pulito, evidentemente sistemato per l'allestimento museale e con la presenza all'esterno di pali di legno per l'illuminazione pubblica. La bandiera sabauda è issata su un pennone posto sul mastio[29], le grandi aperture degli sfiatatoi delle casematte sul lato orientale appaiono ancora tamponate, non si vede più alcuna struttura muraria sulla terrazza del mastio ed è scomparso il grande comignolo, ben evidente nelle stampe e foto ottocentesche. Lavori di manutenzione dovevano essere perciò frequenti in questo periodo, come si può evincere anche dalla presenza di un'alta scala a pioli, visibile in una foto appoggiata alla parete muraria del mastio (SBAO, Archivio Fotografico, B 602). Il castello era inoltre costantemente frequentato, come si può capire dalla presenza in un'altra foto di tre cagnolini che si affacciano dai merloni del torrione occidentale (SBAO, Archivio Fotografico, B 2038). Le staccionate di legno circondavano ancora sul lato meridionale il castello, testimoniando il mantenimento dell'allevamento dei bufali, che in una foto sono visibili in lontananza. In questo periodo è ancora in piedi, anche se fatiscente, il tratto murario con l'apertura a frontoncino presso il torrione occidentale[30]. In una bella immagine conservata negli Archivi ostiensi, probabilmente sempre di quegli anni, il castello è visto da Nord-Est, dal lato dell'ingresso all'interno del borgo, con una serie di personaggi tra cui il parroco e forse Guido Calza, futuro Direttore degli Scavi, insieme a dei bambini e ad un uomo col carretto (SBAO, Archivio Fotografico, A 2327). Bellissima è anche la veduta

[29] SBAO, Archivio Fotografico, B 2037: in quest'immmagine la bandiera sventola chiaramente sul mastio ed all'ingresso del castello sono fotografate tre persone, in una delle quali potrebbe riconoscersi il Vaglieri. Cfr. anche SBAO, Archivio Fotografico, A 2412, pubblicata in CALZA 1923-24, fig.1.

[30] SBAO, Archivio Fotografico, A 2359: si intravede in lontananza il cd. Casalone e non vi sono altre case moderne intorno riferibili al nuovo abitato di Ostia paese. In primo piano emergono le ombre dei fotografici, che dai copricapi, una paglietta ed una coppola, potremmo ben ipotizzare essere I. Gismondi e G. Calza, il primo dei quali incaricato della documentazione fotografica ostiense, ed entrambi spesso presenti nelle foto dell'epoca (ATTILIA 2007, p. 26).

del castello dalla porta d'ingresso al borgo con il carretto trainato dall'asino ed un gruppetto di bambini (ICCD G 892), che ricorda la famosa acquaforte ottocentesca dalla medesima raffigurazione, ma con in primo piano un forzato con la palla al piede appoggiato alla porta del borgo (Istituto Nazionale per la Grafica, F. N. 39223, neg. 88321).

L'*Antiquarium* del Vaglieri cominciò ad essere riordinato nel 1922 da Guido Calza, il quale avrebbe auspicato l'accrescimento della raccolta con gli importanti pezzi d'arte inviati nei decenni precedenti nelle sedi museali romane (in particolare al Museo Lateranense ed al Museo Nazionale Romano) (CALZA 1922-23, pp. 321-334; CALZA 1924-25, pp. 161-179). Le sale utilizzate per questo allestimento, e forse anche in quello del De Sanctis, erano quelle poste all'ultimo piano, in quanto meglio illuminate e più spaziose, aprendo per l'occasione anche dei lucernari sul tetto (CALZA 1924-25, p. 168). L'*Antiquarium* fu allestito *"in economia"* tanto che Calza fu debitore al Paribeni del dono di una vetrina di centro e di una piccola vetrina a muro, che erano nei magazzini del Museo delle Terme, quest'ultima tutt'ora esistente e conservata nella sala-conferenze del castello. Nell'*Antiquarium* erano esposti più che altro reperti scultorei, ma anche ceramiche (SBAO, Archivio Fotografico, B 297 e CALZA 1922-23, figg. 3-7).

Un'altra serie di immagini del monumento prendono come caposaldo quella di Luciano Morpurgo del 1930 (ICCD, G 15854 e poi ICCD, G 921, ICCD, C 11672), in cui il castello è ripreso dall'interno del borgo: il pennone sul mastio sembra esserci ancora, ma senza più la bandiera, e molte erbacce si notano cresciute sulle murature esterne, specie sui merli. Interessante è anche un particolare con l'ingresso al rivellino (ICCD, E 7811). Un'altra foto riproduce il castello da Sud-Ovest, sempre con evidenti ciuffi d'erba infestante sulle murature e sui merli, ancora con poche case all'esterno del borgo ed il cd. Casalone che si intravede sullo sfondo. La recinzione in muratura con l'apertura a timpano, ripresa in primo piano, è ormai crollata (ICCD, G 895). Sembrerebbe perciò che in quegli anni, forse a causa dello smantellamento del museo all'interno del castello e del trasferimento nel 1933 dei materiali archeologici nel Museo del Casone o Magazzino del Sale, che lasciò alla rocca soltanto la funzione di magazzino (ASR, Galla Placidia, Ostia, b13, R32, a.1935), il monumento abbia avuto una scarsa manutenzione.

Negli anni '38-'43 fu realizzato nella rocca un importantissimo intervento di restauro sotto la direzione di Italo Gismondi, con il patrocinio del Sovrano, Vittorio Emanuele III (ASR, Galla Placidia, Ostia, b.13, R31; FLORIANI SQUARCIAPINO 1964b, p. 9). Agli anni immediatamente precedenti possono riferirsi alcune foto in cui i merloni del castello versano in un grave degrado, come anche le stanze dell'ultimo piano. Si nota però che erano già state aperte le finestre degli sfiatatoi delle casematte peri-

metrali, nelle immagini più antiche dei primi del Novecento ancora tamponate da muratura a mattoni (SBAO, Archivio Fotografico, A 2362: attribuita erroneamente al 1911). Una foto interessante, erroneamente datata al 1911, riprende il castello dall'odierna via dei Romagnoli, all'epoca una strada semisterrata, lungo la quale erano stati sistemati più moderni pali per l'illuminazione in metallo ed una fila di piccoli pini da entrambi i lati, attualmente ancora presenti lungo la strada, ma di ben altre proporzioni (SBAO, Archivio Fotografico, A 2360). A questo periodo possono probabilmente attribuirsi anche alcune vedute del castello in lontananza, con intorno i pini appena piantati ed una serie di abitazioni moderne, preludio del nuovo abitato (ICCD, G 893 e G 914).

Tra il 1940 ed il 1943, durante i restauri, furono fatte numerose richieste da parte del Comando militare di zona per utilizzare il castello come osservatorio e batteria contraerea, a cui l'allora Ministero dell'Educazione Nazionale rispose sempre negativamente, proponendo in alternativa la più "sacrificabile" Tor Boacciana, *"che sebbene anch'essa di interesse monumentale è meno importante del Castello"*, visto il contesto bellico. Per un breve periodo alla fine del 1943, però, risulta che il *"Torrione del Castello con due stanzoni sottostanti"* sia stato effettivamente occupato dal Comando militare, malgrado tutti i dinieghi dell'allora Direttore degli Scavi di Ostia Guido Calza. Durante il 1943 il castello divenne rifugio per la popolazione del territorio e ricovero delle opere d'arte rinvenute ad Ostia, precedentemente musealizzate all'interno degli Scavi (ASR, Galla Placidia, Ostia, b13, R31).

I restauri del Gismondi furono particolarmente importanti per il monumento, che prese con essi una nuova fisionomia, grazie all'abbattimento di gran parte degli ambienti costruiti al piano degli spalti, considerati fatiscenti ed erroneamente moderni, al fine di ripristinare la fortezza com'era nel Quattrocento[31]. L'intento del Gismondi, che possiamo purtroppo soltanto dedurre dall'analisi del risultato della sua opera e dai disegni del monumenti redatti con il disegnatore G. Pascolini (SBAO, Archivio Disegni, invv. 1302-1307), in quanto purtroppo non rimane alcuna sua relazione negli Archivi ostiensi, fu perciò quello di ricreare l'aspetto originario del castello, conservando però il corpo di fabbrica degli appartamenti papali, di cui il Gismondi comprese l'appartenenza ad una fase successiva. In particolare, al piano degli spalti Gismondi decise di ricostruire l'antica merlatura con i beccatelli a sporto, di cui ancora si intravedevano

[31] Spiace che nella recente e interessante mostra su Gismondi non si sia menzionato anche l'importante lavoro di restauro da lui realizzato nel castello di Ostia, opera che rappresentò anche il primo vero studio storico-architettonico del monumento, estrinsecato in una serie di planimetrie e sezioni, in cui il Gismondi evidenziò quelle che secondo la sua interpretazione rappresentavano le diverse fasi costruttive del monumento.

alcuni lacerti nel parapetto continuo. Fu così realizzata una profonda stilatura sulla muratura interna del parapetto, per evidenziare quanto effettivamente conservato dei merli quattrocenteschi e quanto invece ricostruito nel Novecento, con mattoni e malta del tutto simili a quelli antichi.

Le fasi di realizzazione di questa operazione sono percepibili dalle foto conservate nell'Archivio Fotografico della Soprintendenza di Ostia, effettuate durante i restauri, quando ancora erano presenti le stanze all'ultimo piano[32] e dopo gli abbattimenti degli ambienti considerati fatiscenti. In alcune immagini sono visibili i cammini di ronda dopo l'abbattimento delle stanze: sono ben individuabili nel muro continuo del parapetto esterno parti degli antichi merli, "cuciti" l'uno all'altro da muratura più recente, ed il camminamento sopraelevato di circa cm. 50 rispetto al piano di calpestio delle stanze ormai abbattute (SBAO, Archivio Fotografico, A 2348, A 2356, B 3859, B 3862). La stratificazione muraria è meno evidente sulla muratura dei due torrioni gemelli (SBAO, Archivio Fotografico, A 2347, A 2350, B 3870, B 3861), dove sembrerebbe di percepire un raddoppiamento interno della muratura, per rendere il parapetto più resistente al bombardamento delle artiglierie nemiche (SBAO, Archivio Fotografico, B 3871). Questo rafforzamento murario deve essere stato realizzato nell'inoltrato XVI secolo, in quanto le bocche da fuoco visibili sono chiaramente da riferire a cannoni.

Il muro continuo del parapetto degli antichi spalti è ben visibile anche dalle foto che ritraggono i lati lunghi del castello dall'esterno, facendo percepire l'esistenza in alcuni punti anche di un ulteriore piano costruito sopra le stanze del piano spalti: ciò appare chiaro dalla presenza, sul lato occidentale verso il mastio, di una finestra aperta sulla parete muraria ad un'altezza maggiore rispetto a quelle chiaramente riferibili all'illuminazione del camminamento[33]. Residuo di questo piano più alto è ancora oggi una piccola stanza, che conserva sui muri interni tracce di decorazione pittorica, adibita ora ad ufficio ed accessibile tramite una scala lignea moderna dalla sala-conferenze ed attraverso una scala in muratura da un'altra stanza aperta sugli spalti ed oggi utilizzata come ufficio. I due livelli sono percepibili anche da una foto in cui il lato Ovest del monumento è ripreso dalla strada moderna (attuale via dei Romagnoli), lungo la quale erano stati appena piantati dei piccoli pini e sistemati i pali della corrente elettrica[34].

[32] SBAO, Archivio Fotografico, A 2343, in cui è ben visibile lo scivolo per smaltire i calcinacci prodotti dall'abbattimento dei primi muri al piano spalti, e A 2351, erroneamente datata al 1911.

[33] SBAO, Archivio Fotografico, A 2352: in questa immagine è visibile la sistemazione del cantiere di restauro con uno scivolo per lo smaltimento dei calcinacci dagli spalti al fossato.

[34] SBAO, Archivio Fotografico, A 2360: la foto è probabilmente databile anni '30 del Novecento. Se ne conserva anche un'altra che ritrae il tetto delle stanze ripreso dall'alto dal

Del lato lungo orientale rimangono interessanti immagini fotografiche che fanno vedere il monumento prima (SBAO, Archivio Fotografico, A 2326, A 2351), durante[35] e dopo il restauri[36]: oltre alla presenza ancora di alcune bocche da fuoco originali, che con i restauri verranno rifatte integralmente su tutto il parapetto esterno con i nuovi merli, coperti da un tettuccio di malta, si nota, anche su questo lato, l'esistenza di una parziale superfetazione al di sopra delle stanze costruite sul piano spalti.

Le poche immagini fotografiche degli interni al momento della demolizione purtroppo non risultano di chiara identificazione e non forniscono alcun elemento per capire come queste stanze fossero sistemate e come venissero utilizzate. Oltre quelli circolari del mastio, l'unico ambiente ben riconoscibile, ma dall'esterno, è quello interpretato come cappella nella pianta del Gallonzello, che risulta coperto con un tetto a doppia falda con una porta di comunicazione diretta col torrione di Sud-Ovest (SBAO, Archivio Fotografico, B 3877 e B 3887).

Al momento dei restauri del Gismondi risultava ancora esistente, all'angolo tra il lato lungo orientale ed il puntone poligonale, una specie di loggia a due arcate a mattoni, sorrette da due frammenti di colonne romane chiaramente di spoglio, utilizzate senza basi né capitelli (SBAO, Archivio Fotografico, B 3874 e Archivio Disegni, pianta inv. 1302). La funzione di questa strana apparecchiatura, abbattuta durante i restauri novecenteschi, appare difficile da ricostruire, se non ipotizzando una struttura di abbellimento dell'edificio, a cui faceva probabilmente riscontro sul lato opposto occidentale un'altra loggia simile, di cui sarebbe ricordo, nel disegno seicentesco del Gallonzello, l'elemento circolare posto su uno degli angoli della stanzetta a destra di chi saliva dallo scalone, forse una colonna (vedi *supra*). Da un'immagine fotografica realizzata durante i restauri, presso questa loggia è visibile l'accesso dagli spalti all'antica scala a rampa quadrata, parzialmente distrutta al momento della costruzione degli appartamenti papali e dello scalone monumentale (SBAO, B 3885). Durante questi lavori l'accesso alla scala fu chiuso e tale rimane a tutt'oggi.

Prima dei restauri del Gismondi il rivellino era collegato al corpo centrale da due tratti murari, ancora visibili in alcune immagini fotografiche (SBAO, Archivio Fotografico, A 2344, A 2354, B 3876), i quali vennero abbattuti ritenendoli giustamente seriori rispetto l'impianto originario tardo-quattrocentesco. Che questi muri debbano considerarsi aggiunte successive all'impianto originario è ben visibile dalla documentazione fotografica, che mostra come in questi due tratti di muro mancasse la suddivisione orizzontale con tori marcapiano in travertino, tipici della fase pontelliana. Inoltre, questi muri venivano ad appoggiarsi al marcapiano del corpo centrale dell'edificio con modalità chiaramente disinteressate alla simmetrica ed elegante soluzione architettonica del Pontelli. Poiché questi due tratti murari sono segnalati nella pianta del Laparelli ed in quella del Gallonzello, si deve presumere che, finalizzati ad una maggiore protezione dell'ingresso principale, in un momento di grande pericolo per il castello, siano stati realizzati probabilmente durante uno degli assedi della fine del '400 o forse meglio durante quello degli spagnoli della metà del XVI secolo. Prima dei restauri novecenteschi sono evidenti nel rivellino le aperture a cannoniera delle bocche da fuoco in basso ed in alto, realizzate durante i lavori cinquecenteschi alla rocca (SBAO, Archivio Fotografico, B 3876), poi sostituite filologicamente dal Gismondi con bocche da fuoco ad archibugiera, tipiche del tardo Quattrocento (ICCD, E 47694). Interessanti sono anche due immagini fotografiche che documentano la realizzazione di impronta filologica del Gismondi del nuovo ponte levatoio di legno tra l'ingresso al castello ed il rivellino, realizzato scavando in parte i riempimenti di terra del fossato proprio davanti il portale d'ingresso: questa sistemazione è conservata a tutt'oggi[37].

Nei primissimi anni '60 del Novecento, con il Soprintendente A.L. Pietrogrande, furono realizzanti gli importanti lavori di restauro degli affreschi dello scalone monumentale, ai quali siamo debitori dell'attuale visione generale dell'apparato pittorico, con lo strappo delle pareti affrescate dell'arcone lungo la prima rampa e con le grandi lacune risarcite con un grossolano rigatino (FLORIANI SQUARCIAPINO 1964a, p. 411, nota 12). Dopo questi lavori il castello divenne sede di alcuni uffici dipendenti dagli Scavi di Ostia, fino a quando nel 1964 dall'allora Soprintendente, Maria Floriani Squarciapino fu allestito nelle sale del primo piano degli appartamenti papali un piccolo Museo, volto ad illustrare la storia del monumento (FLORIANI SQUARCIAPINO 1964a, pp.413-414 e 1964b, pp. 9-13). In questi anni le finestre sullo scalone monumentale appaiono ormai chiuse con vetri ed infissi metallici a riquadri, sistemati lungo lo stipite interno per tutta la lunghezza della finestra (ICCD, F 49091, F 48957, F 48958, F 48925).

Negli anni '80 per ulteriori restauri e indagini archeologiche, questo allestimento museale venne rimosso ed il monumento chiuso al pubblico (MANNUCCI 1986, pp. 302-303). Durante questi lavori il castello fu siste-

mastio: sulla parte di tetto più alta erano aperti anche due lucernari per dare maggiore luce a questi ambienti al momento della sistemazione del museo di Vaglieri e Calza (SBAO, Archivio Fotografico, A 2345; CALZA 1924-25, p. 168).

[35] SBAO, Archivio Fotografico, A 2334: al momento dello scatto della foto erano stati rifatti solo i merli del lungo parapetto degli spalti e non quelli dei torrioni.

[36] SBAO, Archivio Fotografico, A 2354: al momento dello scatto della foto erano stati rifatti anche i merli dei torrioni.

[37] Prima dei lavori: ICCD, E 7813; SBAO, Archivio Fotografico, A 2330 e dopo i lavori: SBAO, Archivio Fotografico, B 3842. Da queste immagini si vede che durante i restauri del Gismondi l'apertura sul cortile in asse con l'ingresso principale era già stata tamponata.

mato all'interno con le modalità ancora a tutt'oggi conservate.

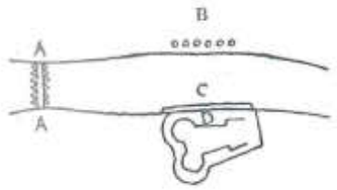
Dopo la sua riapertura negli anni '90, l'interesse architettonico, artistico e archeologico per la struttura e per i reperti ceramici rinvenuti nel corso dei diversi lavori realizzati al suo interno e nell'area circostante, ha determinato la volontà di migliorarne la valorizzazione e la fruizione al pubblico, con un primo intervento didattico di musealizzazione, realizzato nel 2003, che ha consentito una migliore lettura della storia del monumento e di coloro che nel tempo lo hanno abitato. Perciò il nuovo allestimento museale, di cui è parte integrante l'esposizione della collezione di ceramiche medievali, rinascimentali e moderne, recentemente restaurate, ha previsto la sistemazione di alcune sale del mastio con l'allestimento di pannelli e di vetrine per l'esposizione dei materiali archeologici (PANNUZI 2005, pp. 68-75; PANNUZI-GUIDO 2003, pp. 139-154; PANNUZI 2008). Si è inteso in questo modo cominciare ad esporre almeno la parte più significativa delle ceramiche rinvenute nell'area del castello e del borgo, considerate particolarmente interessanti sia dal punto di vista artistico-archeologico, per lo studio delle diverse tipologie ceramiche, che dal punto di vista della documentazione storica della suppellettile domestica, utilizzata dagli abitanti dell'abitato fortificato dal medioevo all'età moderna. Tale intervento è stato finalizzato ad una maggiore valorizzazione della rocca ostiense, rendendo visitabili anche alcuni degli ambienti più interessanti dal punto di vista storico-architettonico, finora chiusi al pubblico (primo piano degli appartamenti papali), con l'ausilio di una documentazione didattica rivolta alla ricostruzione delle diverse fasi costruttive della struttura fortificata ed all'illustrazione dei differenti utilizzi, a cui nel corso dei secoli il monumento è stato sottoposto.

Bibliografia

ASR= Archivio di Stato di Roma
ICCD= Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione
SBAO= Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia (ora – a. 2010 – Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma - sede di Ostia)

ARNOLDUS HUYZENDVELD-PAROLI 1995 = A. ARNOLDUS HUYZENDVELD, L. PAROLI, *Alcune considerazioni sullo sviluppo storico dell'ansa del Tevere presso Ostia e sul porto-canale*, «Archeologia Laziale», XII, 1995, pp. 383-392.
ATTILIA 2007 = L. ATTILIA, *Note sulla carriera di Italo Gismondi (1910-54)*, in F. FILIPPI (a cura di), *Ricostruire l'Antico prima del virtuale. Italo Gismondi. Un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, Roma 2007, pp. 25-35.
AURIGEMMA 1981 = M.G. AURIGEMMA, *La rocca è un labirinto. Nascita e sviluppo del presidio ostiense*, in S. DANESI SQUARZINA, G. BORGHINI (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma 1981, pp. 69-89.
BENTIVOGLIO 1998-99 = E. BENTIVOGLIO, *Documenti sul Castello di Ostia e su Rocca Sinibalda*, in Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico: storia, cultura e progetto-Università degli studi di Reggio Calabria, a.VIII-IX, n. 16-18, 1998-99, pp. 9-16.
BERSANI *et alii* 2004 = P. BERSANI, C. FERRANTI, C. SUCCHIARELLI, *Evoluzione storica della linea di costa in prossimità della foce del Tevere*, in Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei (XXI Giornata dell'Ambiente) (Roma 5 giugno 2003), 2004, pp. 1-4.
BOETTO 2002 = G. BOETTO, *I graffiti navali del castello di Giulio II a Ostia antica*, in *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, III, Roma 2002, pp. 409-417.
BROCCOLI 1984a = U. BROCCOLI, *Ricerche su Ostia post-classica: scavi nel fossato della rocca di Giulio II*, «Archeologia Laziale», VI, 1984, pp. 312-317.
BROCCOLI 1984b = U. BROCCOLI, *La difesa delle foci del Tevere e del litorale romano fra Medioevo e Rinascimento*, «Romana Gens», a.1, n.1, 1984, pp. 24-29.
BROCCOLI 1986 = U. BROCCOLI, *Il borgo di Ostia: una fortificazione fra Medio Evo e Rinascimento*, in *Tevere: un'antica via per il Mediterraneo* (Catalogo della Mostra), Roma 1986, pp. 165-167.
DE BONSTETTEN 1804-1805 = C.V. DE BONSTETTEN, *Voyage sur la scene des six derniers livres de l'Énéide*, Ginevra 1804-1805.
CALZA 1922-23 = G. CALZA, *L' "Antiquarium ostiense" nel Castello di Giulio II Della Rovere*, «Bollettino d'Arte», II, 1922-23, pp. 321-334.
CALZA 1924-25 = G. CALZA, *Ostia, guida storico monumentale*, Milano-Roma 1924-25.
CALZA 1953 = G. CALZA, *Parte prima*, in G. CALZA (a cura di), *Topografia generale*, «Scavi di Ostia» I, Roma 1953, pp. 9-88.
CORBO 2002 = A.M. CORBO, *Pio II Piccolomini un papa umanista (1458-1464)*, Roma 2002.
DANESI SQUARZINA 1981 = S. DANESI SQUARZINA, *La qualità antiquaria degli interventi quattrocenteschi in Ostia tiberina*, in S. DANESI SQUARZINA - G. BORGHINI (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Roma 1981, pp. 13-53.
FARA 1995 = A. FARA, *Bernardo Buontalenti*, Milano 1995.
FEA 1802 = C. FEA, *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla Villa di Plinio detta Laurentino*, Roma 1802.
FEA 1831 = C. FEA, *Storia delle Saline d'Ostia*, Roma 1831.
FLORIANI SQUARCIAPINO 1964a = M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Il Museo della rocca nel castello di Giulio II in Ostia Antica*, «Musei e Gallerie d'Italia», 22-23, 1964, pp. 9-13.
FLORIANI SQUARCIAPINO 1964b = M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *La rocca di Giulio II ad Ostia Antica*, «Studi Romani», 12, n. 4, 1964, pp. 407-414.
FRUTAZ 1972 = A.P. FRUTAZ, *Le piante del Lazio*, vol. II, Roma 1972.
GUGLIELMOTTI 1887 = A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma 1887.
GUGLIELMOTTI 1893 = A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, Roma 1893.
GUGLIELMOTTI 1894 = A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, vol. II, Firenze 1894.
I Commentari di papa Pio II, (ed. a cura di L. Totaro), Milano 1984.
MANNUCCI 1986 = V. MANNUCCI, *La Rocca di Giulio II, considerazioni sul restauro*, in *Tevere: un'antica via per il Mediterraneo* (Catalogo della Mostra), Roma 1986, pp. 302-303.
MARCONI 1970 = P. MARCONI, *Visita e prospetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, (Note e documenti dell'Accademia Etrusca di Cortona), Cortona 1970.
MARINI 1998 = F. MARINI, *La grande escavazione ostiense di Papa Pio VII*, «RIASA», 53, 1998, pp. 61-110.

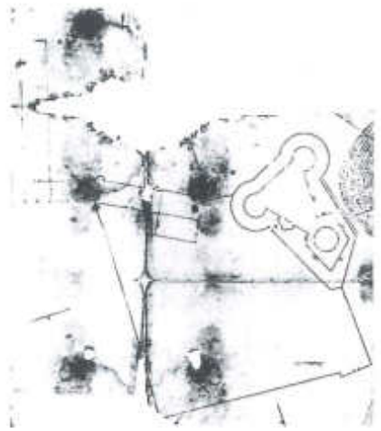
MIGLIO 1984 = M. MIGLIO, *Il Castello graffiato*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano: Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma 1984, pp. 101-119.
MÜNTZ 1882 = E. MÜNTZ, *Les Arts a la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle*, vol. I-II-III, Parigi 1882.
MÜNTZ 1898 = E. MÜNTZ, *Les Arts a la cour des papes*, Parigi 1898.
NIBBY 1848 = A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, t. II, Roma 1848.
OLIVANTI 2001 = P. OLIVANTI, *Les fouilles d'Ostie de Vaglieri à nos jours*, in *Ostia. Port et porte de la Rome antique* (Catalogo della mostra), Ginevra 2001, pp. 56-65.
PACCHIANI 1999 = D. PACCHIANI, *Un archeologo al servizio di Pio IX: Pietro Ercole Visconti (1802-1880)*, «Boll.Mon.Mus.Gall.Pont.», XIX, 1999, pp. 113-127.
PANNUZI 2005 = S. PANNUZI, *La nuova musealizzazione del monumento: le ceramiche tardomedievali e rinascimentali*, in S. PANNUZI (a cura di), *Il castello di Giulio II ad Ostia Antica*, Roma 2005, pp. 68-75.
PANNUZI 2007 = S. PANNUZI, *Il Castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive (XV-XVI secc.)*, in *Annuario di Storia della Città*, V, 2007, pp. 341-370.
PANNUZI 2008 = S. PANNUZI, *Le ceramiche rinascimentali del Castello di Ostia Antica: il recente allestimento museale*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, VI (2004), Roma.
PANNUZI 2009a = S. PANNUZI, *Il castello di Ostia Antica: analisi delle fasi costruttive*, in S. PANNUZI (a cura di), *Il castello di Giulio II ad Ostia Antica*, Firenze 2009, pp. 23-60.
PANNUZI 2009b = S. PANNUZI, *Gli affreschi del castello di Ostia Antica*, in S. PANNUZI (a cura di), *Il castello di Giulio II ad Ostia Antica*, Firenze 2009, pp. 79-106.
PANNUZI- GUIDO 2003 = S. PANNUZI, T.S. GUIDO, *Ceramiche medievali e postmedievali del Castello di Ostia Antica: il restauro e la musealizzazione*, «Albisola», XXXVI, pp. 139-154.
PANNUZI *et alii* 2006, *Lo scavo nel cortile dell'episcopio di Ostia: notizie preliminari*, «Temporis Signa», I, pp. 311-326.
PANNUZI-MASTURZO 2009 = S. PANNUZI, N. MASTURZO, *Il bagno papale del castello di Ostia Antica*, in S. PANNUZI (a cura di), *Il castello di Giulio II ad Ostia Antica*, Firenze 2009, pp. 61-78.
PASCHETTO 1912 = L. PASCHETTO, *Ostia colonia romana*, Roma.
SEGRE 1986 = A.G. SEGRE, *Considerazioni sul Tevere e sull'Aniene nel Quaternario*, «Archeologia Laziale», VII, 2, pp. 9-17.
TOMASSETTI 1897 = G. TOMASSETTI, *Della campagna romana, Via Ostiense e Laurentina*, «ASRSP», XX, pp. 45-94.
VAGLIERI 1910 = D. VAGLIERI, *Ostia. Scoperte di antichità avvenute nel mese di novembre*, «Notizie Scavi», VII, pp. 513-517.
VAGLIERI 1914 = D. VAGLIERI, *Ostia, cenni storici e guida*, Roma.
VON PASTOR 1910 = L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. III, Roma.



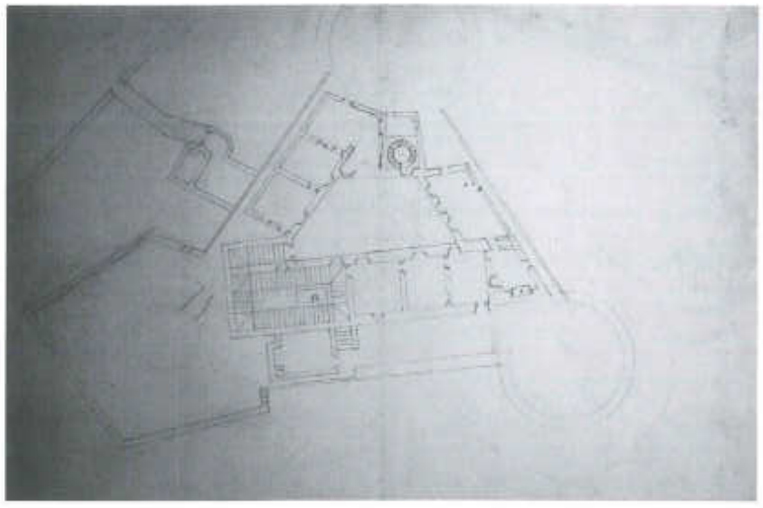
Pianta del Castello di Ostia di Carlo Theti (prima ed. Roma 1569), in PASCHETTO 1912, p. 13.



Pianta del primo piano del Castello di Ostia (SBAO, Archivio Disegni, dis.V. Mannucci-B. Menichelli): a tratteggio è evidenziato il corridoio con le aperture tamponate all'interno del torrione di Sud-Ovest.



Pianta del Castello di Ostia di F. Laparelli, in MARCONI 1970, fig. 8.



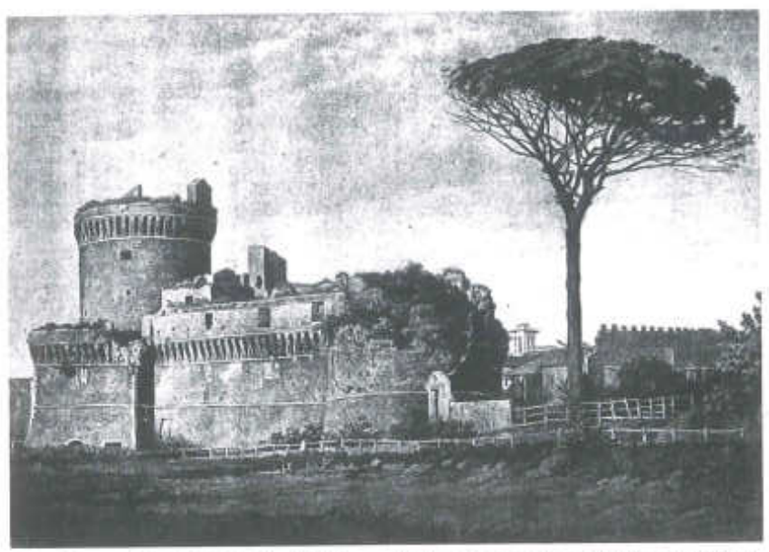
Castello di Ostia: pianta "in bella" del piano degli spalti, probabilmente realizzati da Michelangelo Gallonzello durante il pontificato di Urbano VIII (ASR, Ospedale di S. Giacomo, 1505), in BENTIVOGLIO 1998-99, fig. 4.



Acquaforte, veduta della prima metà del XIX secolo della porta d'ingresso al Borgo di Ostia Antica, con il Castello sullo sfondo ed un forzato in primo piano (Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, F.N. 38223, neg. 88321).



Foto del Castello di Ostia da Ovest di J.Caneva, in GUGLIELMOTTI 1887, fig. 1.



Acquaforte, veduta del Castello di Ostia, probabilmente dei primi del XIX secolo (Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, F.N. 8036, neg. 99819): è ben visibile sul tetto degli ambienti costruiti sul lato occidentale degli spalti una grande canna fumaria; da notare anche lo stagno paludoso su questo lato della rocca.



Castello di Ostia Antica: veduta ottocentesca, successiva ai restauri di papa Pio IX (1859 circa), durante i quali fu restaurato il torrione di Sud-Ovest (SBAO, Archivio Fotografico, D 3896).

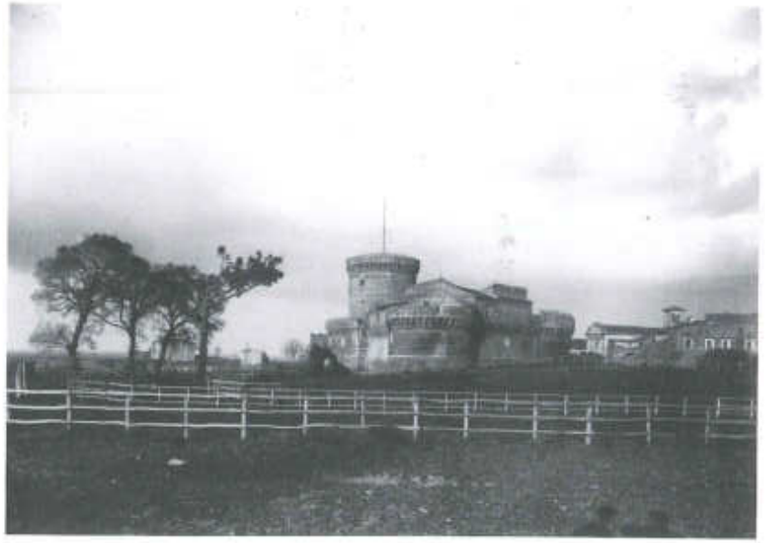


Foto del Castello di Ostia da Sud, probabilmente dei primi del '900 (1911?) (SBAO, Archivio Fotografico, A 2359).

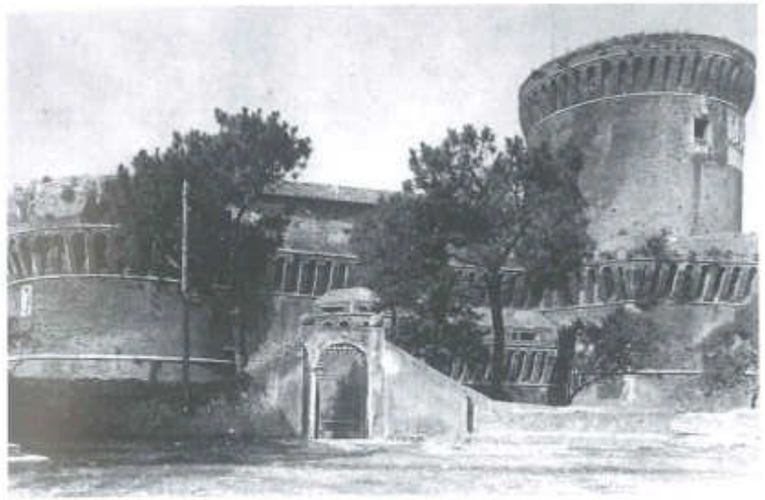


Foto del Castello di Ostia da Nord-Est, attribuita a Luciano Morpurgo (a.1930) (ICCD, G 15854).



Foto del Castello di Ostia da via dei Romagnoli, probabilmente riferibile agli anni '30 del Novecento (SBAO, Archivio Fotografico, A 2360).

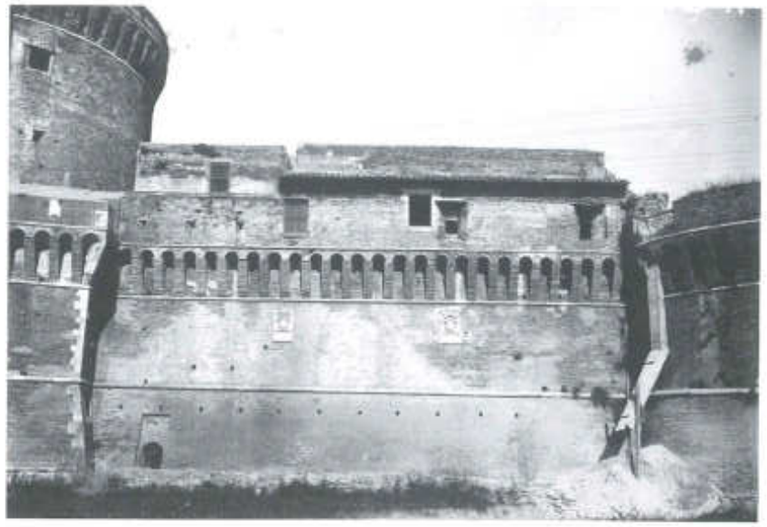
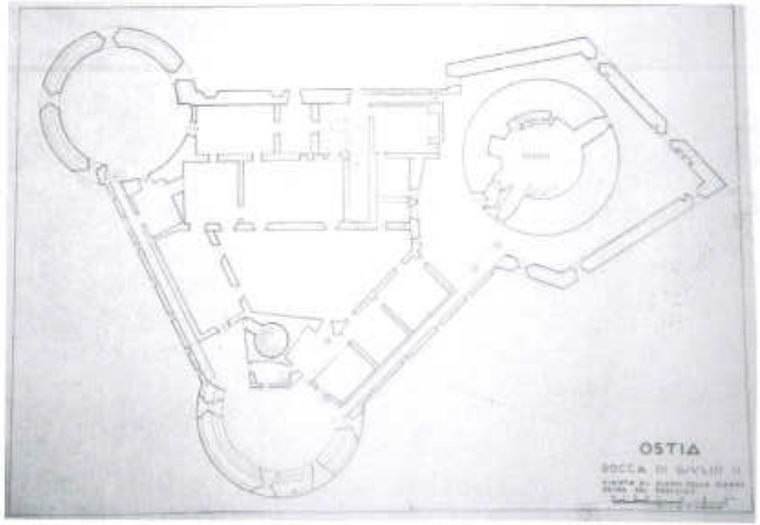


Foto del Castello di Ostia da Ovest con il cantiere di restauro in corso (1938-1943) (SBAO, Archivio Fotografico, A 2343).



Pianta del piano spalti prima dei restauri del Gismondi (SBAO, Archivio Disegni, dis.G.Pascolini-I.Gismondi, inv.1302).



Foto del Castello di Ostia: piano spalti, lato Ovest durante i restauri (SBAO, Archivio Fotografico, A 2348).



Foto del Castello di Ostia: piano spalti, lato Nord-Est, la loggia durante i restauri (SBAO, Archivio Fotografico, B 3874).

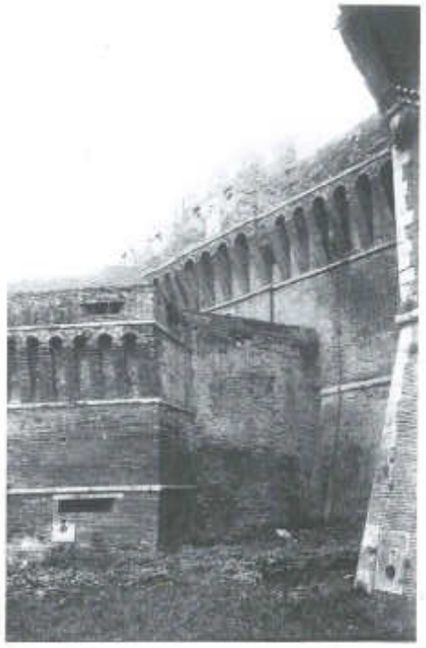


Foto del Castello di Ostia: il rivellino durante i restauri diretti da I.Gismondi (SBAO, Archivio Fotografico, B 3876).



Foto del nuovo allestimento museale all'interno del Castello di Ostia: la prima sala del mastio (SBAO, Archivio Fotografico, foto G. Sanguinetti).

La rinascita delle città anatoliche durante il regno di Manuele Comneno

Diego Peirano

Più di vent'anni or sono Gilbert Dagron osservava come «sarebbe più facile, nell'arco del millennio coperto da Bisanzio, tracciare le grandi linee di una storia rurale piuttosto che quelle di una storia urbana»; l'autore rilevava infatti come la terra avesse ricevuto attenzioni ininterrotte da parte della legislazione mentre, per i centri urbani, la situazione appariva molto più fluida[1]. Si potrebbe poi osservare come non aiutino la comprensione del fenomeno studi concentrati unicamente sui grandi centri dell'impero, troppo spesso indagati singolarmente e su ambiti cronologici ristretti. Molto interessanti, e in gran parte ancora da esplorare, sembrano allora alcune città minori dell'Anatolia, in particolare nelle loro fasi più tarde quando -divenute terreno di confronto tra bizantini e turchi- vengono alla ribalta nelle fonti scritte.

Il ruolo di queste città appare molto mutato rispetto all'età classica: da centri politici e di consumo di un circondario rurale[2], riconoscibili dalle meditate sequenze di edifici pubblici quali strade illuminate, bagni, mercati, teatri, ippodromi e templi; assumono – se non trasferite di sito – per la contrazione demografica e per esigenze di difesa la tipica forma del *kástron*, dominante su un distretto rustico. Solo grazie al rafforzamento dell'impero tra X e XI secolo con la contestuale rinascita dei commerci, queste ritornano luoghi di mercato ma anche sede di *élites*, presenti tanto della catena economica come nell'organizzazione militare del potere.

Non sfuggì alle prime incursioni turche in Asia Minore la rinnovata

[1] G. Dagron, *La città bizantina*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1987, p. 153.
[2] La definizione è di Clive Foss. C. Foss, A. Cutler, voce «Cities», in *Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. I, New York- Oxford, 1991, p. 464.

importanza di questi centri, tanto per l'abbondanza di beni razziabili, quanto per il ritrovato ruolo di plessi all'interno di territori – che sembrerebbero comunque poco estesi – qualora i signori cercassero di ritagliarsi un principato autonomo[3].

Nella parte occidentale dell'Asia Minore – la più popolosa – questa fase iniziale della pressione turca fu interrotta dal passaggio della prima crociata che restituì ad Alessio I (1081-1118) buona parte dei territori perduti a seguito della sconfitta di Mantzikert (1071)[4]. Nella fase successiva i turchi, ancora poco numerosi, sembrano rinunciare all'idea di occupare nuove città, preferendo attaccarle con rapide incursioni a fine di saccheggio[5], tattica assai più efficace e meno arrischiata da cui si originò la fine delle attività produttive e degli scambi, infine anche l'abbandono di alcuni centri bizantini[6], in particolare di quelli non fortificati, e la riduzione in schiavitù di molti *romani*[7].

Per primo si adoperò a cercare di mettere un argine alla situazione Giovanni Comneno (1118-1143); la sua azione si caratterizza ancora per un'impronta che tiene conto quasi esclusivamente dell'opzione militare – il riscatto dei centri bizantini e la costruzione/il restauro di mura[8] – ma sembra già intuire che è sullo spopolamento del territorio, dove si sostituiscono agli autoctoni i nomadi turchi, che bisogna intervenire per salvare queste terre; ne è prova un episodio successivo all'infruttuoso assedio di Neocesarea (1139), quando l'imperatore liberò dai dintorni degli

[3] Sul periodo: S. Vryonis Jr., *Decline of medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Berkley-Los Angeles-London 1971 (*Campus CCCXLVIII*); in particolare le pagg. 143-168.

[4] Sull'episodio si veda il resoconto di Cahen: C. Cahen, *La campagne de Mantzikert d'après les sources musulmanes*, in «Byzantion», IX (1934), pp. 613-642. Si confronti con: S. Vryonis jr., *The Greek and Arabic Sources on the Battle of Mantzikert, 1071 A. D*, in S. Vryonis jr. (a cura di), *Byzantine Studies. Essays on the Slavic World and the Eleventh Century*, New York 1992, pp. 125-140; J. C. Cheynet, *Mantzikert, un désastre militaire?*, in «Byzantion», L, 1980, pp. 412-438.

[5] Si veda il caso di Castamonu dove i turchi, dal centro conquistato, molestavano le aree adiacenti, sottomesse invece all'imperatore. Su questo: Johannes Cinnamus, *Historiarum*, [a cura di J. P. Migne, Parisiis 1864 (*PG*, CXXXIII); C. M. Brand, New York 1976 (Records of civilization, 95), 13.

[6] La cosa è evidente dal resoconto che dà un osservatore neutrale come Oddone di Deuil, cronista aggregato al contingente francese diretto alla seconda crociata (1147): «Quam tota esset iuris Graecorum, hanc ex magna parte Turci possident, illis expulsis, aliam destruxerunt», Oddonis de Dioglio, *De profectione Ludovici VII in orientem* [a cura di J. P. Migne, Parisiis 1864 (*PL*, CXCI), 48.

[7] Cfr. nota 9 e testo corrispondente.

[8] Appare esemplare il caso di Laodicea dove, secondo Niceta Coniate, Giovanni dopo aver ripreso la città all'emiro Abuchara la cinse di mura. Nicetas Choniates, *Historia* (a cura A. Pontani, L. Van Dieten, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, Milano 1994-1999 e J. P. Migne (a cura di) *Nicetae Choniatae opera omnia*, in PG CXXXIX), lib. I, 4.1; si veda anche l'esempio di Lopadium sul quale: Johannes Cinnamus, *Historiarum*, cit., 38; C. Foss, *The defenses in Asia Minor against the Turks*, in «Greek Ortodox Theological Review», XXVII (1982), pp. 159-161.

schiavi greci, e li usò per ripopolare i centri bizantini[9]. La fama del Βασιλεύς ricostruttore di città guadagnò così un certo credito presso i contemporanei; come tale lo celebrava Nicola Callicle, arrivando a esclamare in un suo poema come la morte di Giovanni fosse lamentata dalle città d'Europa e Asia[10]. La lezione sembra essere fatta propria e sviluppata dal successore Manuele Comneno (1143-1180); tanto che un'orazione di Eustazio di Tessalonica lo celebrava come unico artefice della sensibile inversione di tendenza:

«O commotiones bellicas quae fundamenta romanarum urbium concussa everterunt! Nunc autem nobis urbes in firma petra conduntur: quae exciderunt, rursum pari numero eriguntur; quae vero timebant ne caderent, firmiter munitae corroborantur: sexcentae vero, pro necessitate, turribus instruuntur[11]».

Già da queste prime righe emerge la funzione di presidi militari che i centri restaurati venivano ad assumere, di fronte ai tentativi turchi di provocare l'abbandono delle terre e quindi di ricavare pascoli per gli armenti[12]; a questo Manuele rispose con pratiche come lo scavo di trappole, lo spargimento di sale sui terreni e gli avvelenamenti: «Stimulis quidam ferreis hostium campos stravisse, ut illis pedes defixi fallerentur, et sale consevisse, agros uberes, ut sterilitatem ipsis proferat terra prius feconda, et foveas suffedisse in pedicas tam equorum quam virorum, et aquas veneno corrupisse...»[13]. Se da una parte l'imperatore incoraggiava queste operazioni di "guerriglia", dall'altra non trascurò la creazione di alcuni capisaldi all'interno delle aree che si cercava di liberare dai pastori turchi; per realizzarli Manuele si appoggiò quasi sempre a centri preesistenti, spesso abbandonati al tempo delle prime incursioni.

Il caso di Melangheia[14], datato alla primissima fase del regno di Manuele[15], sembra confermare queste indicazioni: l'imperatore giunse qui per bandire dei turchi che, con quelli della vicina Dorileo[16], minacciavano con

[9] Johannes Cinnamus, *Historiarum*, cit., 21.

[10] R. Romano (a cura di), *Nicola Callicle, Carmi. Testo critico*, Napoli 1980, 113.20-22, 113.29-30.

[11] Eustatius Thessalonicensis Metropolitae, *Allocutivo ad imperatorem Manuelem Comnenum*, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1864 (*PG*, CXXXV), col. 943.

[12] Dopo una prima fase di incursioni sporadiche si era ora ai primi tentativi di spopolare i centri. Si veda ad esempio il successivo caso di Dorileo.

[13] Ma anche: «Fallit enim eis ad insolentiam gressus, quemadmodum salinae in terra barbarorum exercentur, ita ut non habeant illi solitas telluris fruges percipere, et altissimam suffodit foveam qua in interitum detrahuntur, tanquam lethale venenum impingit, vitam eorum periculis circumdando, et breves illis die mettendo». Eustatius Thessalonicensis Metropolitae, *Allocutivo*, cit., col. 943.

[14] Il centro, quaranta chilometri a nord-est di Nicea era un'importante piazzaforte sulla valle del Sangario, bacino su cui correva la strada che portava a Dorileo.

[15] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., II, 4.1; Johannes Cinnamus, *Historiarum*, cit., 36; per Cinnamo il recupero della città si ridusse alla costruzione di un forte.

[16] Su questo centro vedi la nota 31 e il testo corrispondente.

i loro *raids* il cuore della Bitinia; una volta conclusa con successo l'operazione, l'imperatore fece rientro alla capitale solo dopo aver rimesso in efficienza città e difese. Queste sono state riconosciute da Foss in corrispondenza di un rilievo scosceso sopra il villaggio di Paşalar, posto a nord ovest della città di Pamukova[17]. Il presidio – dominante – appare fortificato a più riprese; tra le diverse fasi una è avvicinabile all'età comnena per modalità costruttive: è riconoscibile nella piattaforma per catapulta visibile dalla valle, realizzata con muri di blocchi squadrati listati da corsi dell'altezza di cinque mattoni[18]. Il restauro delle difese dovette essere l'inizio di una fortuna duratura per il centro, ricordato sul finire del XII secolo come sede vescovile, e addirittura come sede metropolitana durante il periodo lascaride[19].

Appare significativo della confusione che doveva allora regnare in Anatolia ciò che accadde allo stesso imperatore di ritorno da un'altra spedizione militare, quella condotta senza risultato contro Iconio, la capitale del sultano (1146): giunto in corrispondenza delle sorgenti del Meandro, dove si sentiva abbastanza lontano dai territori turchi, si accorse invece che nei dintorni ve n'erano in gran numero accampati nelle tende, da lì, al comando di un certo Rama, portavano indisturbati i propri *raids* nelle aree greche[20]. L'imperatore dovette prima disperderli e solo dopo proseguì verso la Bitinia; là, analogamente a quanto aveva fatto il padre a Neocesarea, sistemò gli schiavi greci riscattati a Filomelio nella nuova fortezza di Pylae, che s'iniziò allora a costruire[21].

La riqualificazione territoriale – attuata ora con presidi ricavati entro centri antichi – sembra caratteristica anche della seconda fase del regno di Manuele Comneno; è ancora Niceta Coniate a ricordare come l'imperatore recuperò le città asiatiche di Cliara[22], Pergamo[23], Adra-

[17] C. Foss, *Byzantine Malagina and the Lower Sangarius*, in «Anatolian Studies», XL (1990), pp. 161-183.

[18] Idem; si vedano in particolare le pp. 170-171.

[19] Per il centro come vescovado: J. Darrouzes, *Notitiae episcopatuum ecclesiae constantinopolitanae*, Paris 1981, p. 128, not. 12.147; pp. 168-70, not. 15.182, 18.141; M. Miklosich, J. Müller (a cura di), *Acta et diplomata graeca medii aevi*, Vienna 1860, 1.109 (1256); G. Pachymeres, *De Michaele et Andronico Palaeologis libri tredecim*, I, 102.

Per il centro come sede metropolitana: J. Darrouzes, *Notitiae*, cit., p. 164, not. 15.189.

[20] Johannes Cinnamus, *Historiarum*, cit., 60.

[21] Ibid., 63.

[22] Questa si trovava sulla strada che da Pergamo portava a Philadelphia, nella valle del Lico e al confine con la Lidia. R. Maisano, *Commento*, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., p. 613, nota 85.

[23] L'antico centro era già stato oggetto di assalti da parte degli arabi tra il VII-VIII secolo e poi di quelli turchi nel XII. R. Maisano, *Commento*, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., p. 613, nota 86. Di questa città, grazie alle indagini archeologiche, possiamo ricostruire il tessuto urbanistico dato dal caotico alternarsi di piccole case e laboratori artigianali, non dissimile dalla descrizione che ne darà il secolo successivo Teodoro II Lascaris, che vedrà nelle «basse casupole» arrampicate sulla collina delle «tane di topo». Sulle fortificazioni di Pergamo: C. Foss, *The defenses*, cit., pp. 166-171. Sulla città: W. Radt, *Die byzantinische Wohnstadt von Pergamon, Wohnungsbau im Altertum*, Berlin 1979, pp. 199-223; Idem, *Pergamon. Grabungskampagne im Herbst 1973*, in «Turk Arkeoloii Dergisi» XXII, 1 (1975), pp. 99-107. E. Concina, *La città bizantina*, (*Storia della città*, V), Roma-Bari 2003, p. 70.

mitto[24], già devastate dai turchi; e come le campagne attorno a queste fossero allora abitate in modo diffuso, per villaggi, che potevano diventare facile preda per le incursioni nemiche[25]; allora Manuele «fortificò quelle città con mura e circondò le ampie pianure vicine con presidi ben muniti[26]». Quale forma potessero avere queste difese del territorio si può solo intuire dai φρουριος, strutture citate dall'autore con un termine che suggerisce l'apparato di piccoli castelli piuttosto che sistemi continui[27]. L'iniziativa sortì buoni effetti: al tempo in cui Niceta scrive[28] le cittadine sono «piene d'abitanti e abbondano di ottime risorse per la vita civile, tanto da essere popolate più di molte prospere città[29]». Allo stesso tempo il progetto consentiva la messa a coltura delle aree che, in precedenza, sembravano incolte e a disposizione dei pastori turchi; lo stesso Niceta Coniate, cedendo alla retorica, ricorda come questi campi producessero una grande quantità di frutti e che vegetasse ogni sorta di albero fruttifero per mutare, secondo il detto di Davide «il deserto in stagni di acque e in luogo abitato quello che prima era disabitato[30]». Niceta rilevava come l'imperatore non potesse fare servizio più grande allo Stato; infatti la zona, in precedenza selvatica e alimento degli armenti turchi, era ora presidiata dai nuovi centri fortificati – che portavano il nome di Neokastra – e pagavano il tributo annuale all'erario[31].

Secondo Maisano la restaurazione di questi centri va collocata tra il 1162 e il 1173 quando Manuele, rinunciando temporaneamente all'iniziativa militare, si dedicò al consolidamento dei confini più sguarniti[32]. L'ultima città recuperata dall'imperatore fu Dorileo, già importante roccaforte posta sulla strada principale tra Costantinopoli e il centro dell'Asia Minore, rimasta abbandonata per circa un secolo a seguito di un saccheggio operato dai turchi istallatisi poi nella pianura sottostante per

[24] La città, distrutta dai pirati turchi nel 1090, era stata un'importante base navale nel medioevo. R. Maisano, *Commento*, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., p. 613, nota 87.

[25] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., lib. V, 9.1

[26] Ibidem.

[27] Il lemma, tradotto dalla Pontani genericamente come *presidi*, viene circoscritto in seguito dalla stessa autrice a castelli. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, lib. V, 9.1, pp. 341-343.

[28] Secondo Maisano dopo il 1195. R. Maisano, *Nota al testo*, in *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, p. LXXX.

[29] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, V, 9.1.

[30] Ibidem.

[31] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, *cit.*, V, 9.1.

[32] R. Maisano, *Commento*, in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., p. 613, nota 92; secondo l'edizione Brand di Cinnamo tale recupero va posto al 1175. John Kinnamos, *Deeds of John and Manuel*, cit., p. 221.

sfruttarne i pascoli[33]. Su questo evento disponiamo di più particolari: il centro era stato da poco strappato ai turchi e, contrariamente a quanto aveva fatto fino ad allora restaurando prevalentemente difese e rifugi delle pianure d'Asia Minore, questo si trovava sul *plateau* anatolico[34]; qui l'imperatore alzò una palizzata[35] per proteggere i lavori alle mura del nuovo presidio che doveva trovarsi nel piano sottostante l'antica città[36], dove passava l'importante arteria e non lontano dalla primitiva cittadella.

La notizia di tali lavori dovette avere una vasta eco; sappiamo, dalla sua menzione in un'epistola di Papa Alessando III al cardinale di S. Crisogono, che l'imperatore stesso scrisse una lettera al pontefice per rilevare il ruolo che avrebbe avuto questa fortezza – posta entro le terre dei turchi- per garantire il passaggio ai pellegrini diretti in Terrasanta[37]:

[...] Manuelis, illustris Constantinopolitani Imperatoris, quod ipse in manu forti Turcorum terram ingressus, civitates et castra ferro et igne consumpsit; et in medio terrae a Soldam Iconu civitatem quamdam magnam et populosam construvit, ubi Latinos et Graecos qui eam custodiant posuit, et per civitatem ipsam magnae regioni turcorum per Dei gratiam dominatur: usque adeo, quod viam sepulcri Domini visitando omnibus christianis tam Latinis quam Graecis reddidit, Domino faciente, securam.

Secondo Eustazio di Tessalonica le antiche torri della città, un tempo basse rovine, erano ora inavvicinabili, altre che sporgevano dalle antiche cortine erano state rialzate, di modo che la città aveva riacquistato l'antico aspetto, anche grazie alla ricostruzione delle case basse che la caratterizzavano.

Sappiamo, da Eutimio Malakes[38], che le mura ricostruite dovevano

[33] Al tempo della ricostruzione questi erano ancora presenti nei dintorni, in numero di duemila unità. JOHANNES CINNAMUS, *Historiarum*, cit., 295.

[34] A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS (a cura di), *Euthymius Malakes, Noctes Petropolitanae*, St Petersburg 1913, rist. Leipzig 1976, p. 169.

[35] Per Chalandon questa, con un vallo, doveva essere l'unica forma di fortificazione. Cfr. F. CHALANDON, *Les Comnènes*, Paris 1912, p. 504. A questo si potrebbe obiettare come Niceta Coniate rappresenti retoricamente Manuele stesso intento a trasportare le pietre (vedi in seguito); cerca di risolvere questo problema Stone ipotizzando che le pietre venissero usate solo per le torri A. F. STONE, *Dorylaion revisited. Manuel I Komnenos and the refortification of Dorylaion and Soublaion in 1175*, in «Revue des Etudes Byzantines», LXIII (2003), p. 187.

[36] JOHANNES CINNAMUS, *Historiarum*, cit., 295. Per Stone (A. F. STONE, *Dorylaion revisited*, cit., p. 187), questa doveva trovarsi entro le mura dell'acropoli o nella cittadella.

[37] D. M. BOUQUET (a cura di), *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Tome XV, Parisiis 1878, p. 952.

[38] K. BONES, *Ευθυμιου του Μαλακη, μητροπολιτου Νεων Πετρων (γραπτης) δυο εγκωμιαστικοι λογοι, νυν το πρωτον εκδιδομενοι, εις τον αυτοκρατορα Μανουηλ Α' (1143-1180)*, in «θεολογια» XIX (1948), pp. 534-535. Una traduzione del passaggio è contenuta in: A. F. STONE, *Dorylaion revisited*, cit., pp. 192-193.

comporsi di due cortine in mattoni a serrare un nucleo interno fatto di macerie, in questo non dissimili da molte altre cinte costruite nel periodo; ai materiali citati bisognerebbe aggiungere blocchi lapidei, probabilmente alternati al cotto[39], citati nell'episodio in cui si presenta Manuele stesso intento a portare a spalla le pietre, per dare forza all'immagine di fattiva ricostruzione. L'aneddoto, raccontato da Niceta Coniate, forse è pura invenzione, è comunque significativo dell'importanza attribuita a questa piazzaforte; del resto l'idea di abbandonare la pianura di Dorileo trovava i turchi tutt'altro che arrendevoli. Questi, per nulla disposti a rinunciare ai pascoli per i loro armenti, incominciarono a tenere d'occhio le vie d'uscita, impedendo la raccolta di legna o uccidendo chi usciva per approvvigionarsi; per lo stesso motivo incominciarono a dare fuoco ai raccolti, ma senz'esito[40]. Aggiunge Niceta Coniate come fu aggiunta una trincea all'esterno e dentro la città furono scavati pozzi per poter attingere acqua in maggiore quantità[41]. Finita nel giro di quaranta giorni la ricostruzione di Dorileo[42] – per Maisano l'opera si riduce allo scavo di un vallo[43] – l'imperatore si recò alla vicina fortezza di Sublaion e restaurò anche quella[44].

Ripristinando Dorileo tuttavia, si rendeva sicura solo la prima parte del viaggio verso la Terrasanta; per portare a termine l'impegno che si era assunto con la lettera al papa bisognava assicurarsi Konya, la capitale del sultano[45]; i resoconti contemporanei che celebravano la ricostruzione di Dorileo e Sublaion insistono sul fatto che, nell'ottica dell'imperatore, queste dovessero essere le basi per dare inizio a una guerra santa di riconquista, per la quale egli si dichiarava pronto a dare la vita[46]; in quest'ottica, nella seconda parte della lettera, si rivolgeva un invito alla feudalità francese a unirsi all'impresa.

Unde quia idem Imperator firmum votum se asserit et propositum gerere, ab impugnatione illius nefandae gentis nullatenus abstinere, donec auctore Domino contra gentem ipsam perficiat quod incoeperat: nos volentes juxta petitionem suam ejus pium propositum promovere, Regibus et Principibus orbis, et aliis fidelibus, exhortationis apostolicae scripta

[39] K. BONES, *Ευθυμιου του Μαλακη*, cit., pp. 534-535.

[40] Osserva infatti il Vryonis come la contesa di Dorileo costituisca «one of clearest chapters in the long struggle between nomadism and sedentari society in Anatolia». S. VRYONIS JR., *Decline*, cit., p. 188.

[41] NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, cit., lib. VII, 1.2.

[42] JOHANNES CINNAMUS, *Historiarum*, cit., 297.

[43] R. MAISANO, *Commento*, in NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe*, cit., p. 626, nota 5.

[44] JOHANNES CINNAMUS, *Historiarum*, cit., 294-6, 297-8; J. P. Migne (a cura di) *Nicetae Choniatae opera*, cit., 229.

[45] A. F. STONE, *Dorylaion revisited*, cit., p. 195.

[46] P. MAGDALINO, *The empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 2002, p. 96, nota 281 e bibliografia citata.

direximus, ut ad confundendam gentem illam, et exaltandum nomen fidei christiane, obtentu piae devotionis fideliter et diligenter intendant. Monemus itaque discretionem tuam attentius et mandamus quatinus tuam Regem quam Principes, Comites et barones, et alios Dei fideles regni Francorum, ad hoc idem sollicitis monitis et hortationibu labores inducere, ita quod persuasio tua in operis affectu clareacat [...][47].

La campagna contro Konya del 1176 sembrava pertanto destinata a impressionare soprattutto il mondo latino[48]. La sua inopinata fine a Myriokephalon metteva fine ad anni di continue iniziative di riqualificazione demografica e militare che avevano permesso ai *romani* di riprendere il controllo di un delicato settore della frontiera anatolica; tale risultato, com'è testimoniato dall'orazione di Eustazio di Tessalonica, fu colto in pieno dai contemporanei. Il successo fu nondimeno di breve durata perché solo due anni dopo che l'orazione era stata pronunciata[49], la citata sconfitta chiudeva improvvisamente questa politica; fu anzi un disperato tentativo di salvare uno di quei baluardi, Dorileo, la cui distruzione -assieme a quella di Sublaion- era prevista dagli accordi di pace[50], ad aprire una nuova stagione di scorribande coordinata contro i *romani* dal sultano, che inviò un'armata di ventiquattromila uomini, capace di attraversare tutta la Valle del Meandro e giungere fino al mare[51].

[47] D. M. Bouquet (a cura di), *Recueil des historiens des Gaules et de la France*. Tome XV, p. 953.

[48] R. Lilie, J. Lilie, *Byzantium and the Crusader States 1096-1204*, Oxford 1988, pp. 211-214; Idem, *Die Schlacht von Mynokephalon (1176): Auswirkungen auf das byzantinische Reich im ausgehenden 12. Jahrhundert*, in «Revue des Etudes Byzantines»-XXXV (1977), pp. 257-275.

[49] Questa fu pronunciata in occasione della nomina di Eustazio alla cattedra della città di Myra (1174); nel 1175 – senza che avesse preso servizio – il presule venne trasferito alla più prestigiosa sede di Tessalonica. Sulla nomina: F. Dölger (a cura di), *Regesten der kaiserurkunden des oströmischen reiches von 565-1453*, (Corpus der griechischen Urkundendes Mittelalters und der neueren Zeit, Reihe A, Abteilung I), vol. II, doc. 1518, p. 86.

[50] I termini dell'accordo sono ricordati da: F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden*, cit., vol. II, doc. 1522.

[51] Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, cit., lib. VII, 2.1.

Una stratigrafia del Castello di Lettere: ricerche e considerazioni storiche

Emanuela Pettinelli

Tav. XI

Il Castello di Lettere

Il Castello di Lettere si erge sulla collina di San Nicola del Vaglia, una terrazza in pietra calcarea appartenente alla catena dei Monti Lattari che sovrasta il piccolo borgo omonimo, in provincia di Napoli. Da qui si domina un paesaggio ininterrotto sulla città di Castellammare di Stabia, il Golfo di Napoli e la pianura distesa intorno al Vesuvio. Questa naturale posizione strategica, scelta in principio dagli amalfitani per la costruzione dell'originario baluardo, fu paradossalmente ripresa da tutte le successive dominazioni per il controllo del territorio costiero e della sua viabilità.

Il castrum fu eretto all'interno del sistema di fortificazione voluto dal duca Sergio I e dal successore Mansone III, all'interno di una aggressiva politica espansionistica, tra la metà e la fine del X secolo[1], si realizzò di una linea difensiva incentrata su presidi militari costieri e collinari, dipendenti direttamente dal potere centrale, studiata per il controllo dei punti più vulnerabili del territorio. In particolare, il Castrum Letterensis, aveva funzione di controllo e difesa del confine nord occidentale, il limes che separava Amalfi dal vicino principato di Salerno e da quello sorrentino, un'area strategica per lungo tempo esposta alle scorrerie longobarde e al pericolo degli sbarchi di saraceni provenienti dalle coste dell'Italia meridionale, dalla Sicilia e dall'Africa settentrionale. Nella formazione e nell'evoluzione del castello letterense un peso notevole ebbe l'istituzione della cattedra vescovile dei *Castelli Stabiensi*, suffraganea dell'arcidiocesi

[1] L'estendersi del dominio amalfitano sul versante settentrionale della catena dei Lattari nel corso del X secolo fa parte di un più generale processo di espansione del ducato iniziato nel 958 con il duca Sergio. A lui si devono i primi lui tentativi di espansione su Salerno.

di Amalfi, che nel 987 d.C.[2] scelse quest'area fortificata per la sede del proprio episcopio, oggi perduto, con annessa cattedrale.

Tra il X e l'XI secolo oltre a Lettere si formarono altri borghi, quali i vicini castelli di Pino,Gragnano, i più distanti borghi di Tramonti, il Triventum Amalfitanae oppidum, il castello di Fratta nel territorio di Ravello[3], l'antico *Castrum Maioris*, la fortezza di Pogerola e altri.

Con la conquista dei territori amalfitani da parte dei normanni, e in seguito con svevi e angioini il castello vede avvicendarsi diversi proprietari (tabella1): in particolare i registri della cancelleria Angioina ci informano dell'alternanza di più proprietari, tra il XIII e XIV secolo, quando il castello subisce una profonda trasformazione per le sopraggiunte esigenze difensive causate dalla guerra del Vespro. Durante il periodo aragonese, venduto più volte come residenza nobiliare, Lettere perde la sua funzione difensiva. Una descrizione tratta dall'atto di vendita in favore della nobildonna Isabella de La Crapona, del 1529, recita " la città tiene un muy lindo y fuerte castillo cum quattro turrionesy, una grande torre maestra, tiene tre puertes con puentes levadizos y està en alta della ciudad en gentil lugar; es castillo de homenage e importante sobre la strada maestra que va a Napoles y Castellamar"[4].

Il paesaggio

Oggi dell'antico insediamento sono riconoscibili gran parte degli elementi pertinenti la fortificazione: l'elemento centrale è la roccaforte, con aspetto monumentale ed evidenti caratteri dell'architettura militare angioina. Conserva due delle tre cortine murarie originarie e quattro delle cinque torri. La struttura occupa il lato ovest del terrazzo irregolare del colle, poggiando direttamente su una base rocciosa che affiora sotto le murature, anticamente il punto più alto della collina, sopraelevato sulla spianata antistante; questa ultima è stata elevata tra gli anni cinquanta e sessanta, con colmate di materiale vario che ne ha modificando la percezione originaria. La spianata che si apre davanti al prospetto, a est della roccaforte, è occupata dalla cattedrale romanica di età normanna, databile al XII secolo per la presenza di una ricca decorazione a tarsie policrome[5], che si mette in mostra, sul lato della strada, allineandosi con la cortina sud del castello, in cui sono rintracciabili simili decorazioni nel colmo del muro sud. Mirabile la decorazione delle fasce marcapiano del campanile con tarsie di tufo e arenaria a forma di stelle e losanghe. A questo periodo va imputata un'organicità delle due strutture – cattedrale e rocca – tipica caratteristica dell'architettura normanna, riscontabile in molte fabbriche dello stesso periodo, finalizzata ad una visione unitaria dell'intero complesso attraverso l'uso di un medesimo elemento architettonico.

Nella spianata non emergono segni di strutture abitative che pure dovevano insistere negli spazi residuali[6].

Il pianoro circostante era munito di altre strutture difensive, oltre la fortezza, collocate alle spalle dalla cattedrale, negli spazi in parte oggi occupati dal moderno cimitero che ha compromesso la conservazione e la visibilità dell'insieme. Si tratta di apparecchi difensivi, realizzati in epoca angioina, a difesa della cattedrale, forse del suo episcopio e del sottostante borgo, di rinforzo alla prima originaria cinta e in particolare al lato sud-ovest, che si presenta più esposto e accessibile, e quindi maggiormente bisognoso di difesa. Lungo questo lato, infatti, la fortezza svilupperà in totale ben tre torri, cui si aggiunge la torre campanaria, mentre il suo versante nord-ovest avrà solo due torri, il mastio e una perduta torre a nord, in quanto difeso naturalmente dalla stessa conformazione della collina, che si apre a strapiombo sulla strada sottostante. In epoca angioina-dunque- il lato della collina ovest viene rinforzato con la costruzione di torri a base troncoconica, realizzate in pietra calcarea e molta malta[7], addossate a una seconda cinta muraria costruita al limite della terrazza naturale del colle, realizzando una struttura lunga e rettangolare di cui rimangono bassi muretti. In particolare oggi la torre sud-ovest sopravvive come piccola cappella cimiteriale; meglio conservata la torretta nord-ovest. Questa seconda cinta muraria, fortemente compromessa dalle moderne costruzioni era ancora ben distinguibile nelle fotografie aeree risalenti al 1945.

[2] D. Camardo, *Le frontiere di Amalfi*, p. 18. Per un approfondimento sulla data di elezione: G. Greco, *Stabia dalle origini ai Borboni*, p. 126 .

[3] Per questa fortificazione esistono diverse datazioni: una la fa risalire ai primi tempi del ducato; secondo un'alta fonte risalirebbe a Roberto il Guiscardo, al 1076.

[4] N. Cortese, *Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, p. 67.

[5] La cattedrale dedicata a S. Nicola del Vaglia, a Santa Maria a Vigna secondo il Camera, a "Santa Marie de Trinitatorum o de populo" secondo Celoro Parascandolo, rimase in funzione fino al seicento quando fu sostituita dall'attuale S. Anna.Gli elementi riconoscibili sono pertinenti ad una struttura basilicale a tre navate, databile al XII secolo attraverso confronti con chiese e palazzi presenti in costiera amalfitana. La parete sud conserva in alto frammenti della decorazione esterna a tarsie di tufo e arenaria, databili al XII, che in forma di stelle e losanghe decorano anche il campanile, addossato per un lato alla parete della chiesa e composto da quattro piani.

[6] A tale proposito si possono citare gli studi del Camardo che ipotizza l'esistenza di un complesso di abitazioni prospiciente le mura del castello. In *Le frontiere di Amalfi*, pp. 25 e seg.

[7] La tessitura muraria è stata realizzata con grossi conci in pietra calcarea, tra i 12/14 centimetri di larghezza e gli 8/10 di altezza, tagliata irregolarmente e priva di rifiniture, posta su filari orizzontali. Per rendere i filari omogenei sono aggiunte pietre di piccole dimensioni negli spazi tra quelle più grandi. Filari di conci più piccoli e dalla forma allungata sono intercalati agli altri filari per riordinare la maglia compositiva. La malta è bianca molto tenace e ricca di granuli. È disposta su corsi di due tre centimetri. Il nucleo interno sfrutta lo stesso materiale tenuto insieme con l'utilizzo di abbondante malta, in un composto solido e duro. Per riferimenti: Camardo, *Le frontiere di Amalfi*, pp. 62-63; Pansa, *Istoria della repubblica di Amalfi*, vol. II, p. 115.

Il borgo

La collina è cinta dal moderno abitato costruito all'ombra della struttura fortificata: le case occupano in particolare il versante sud e sud-est dell'altura, lungo la strada principale, dove la minore pendenza del declivio, permette l'estensione dell'impianto edilizio, a differenza dal versante nord assai scosceso e di difficile accesso. Tutta l'area sottoposta al castello è articolata in piccoli borghi, stretti intorno all'impianto medievale: alcuni, Fuscoli, Orsano, Comparato, Casola, sono i medesimi che componevano la maglia urbanistica medievale, ripresa dalle strutture moderne. Questi borghi insieme con quelli di Terrenzano, Lauri e Aurano dipendono da Lettere in senso giuridico e religioso già dal X secolo[8].

Nella porzione più bassa dell'abitato di San Nicola del Vaglia, direttamente sottoposta al castello, è stato possibile individuare tracce murarie pertinenti probabilmente alla fase medievale dell'abitato, oggi inglobati nelle case moderne. Si tratta di lacerti murari visibilmente allineati a formare un antico perimetro murario. Le tracce più consistenti sono state individuate in Via Varo Chirico, uno stradone che corre nella parte più bassa del paese e che collega il Comune di San Nicola alla via Stabiana. Partendo da est, dove la strada prende avvio, si distinguono tre distinte porzioni di muro.

Il primo tratto, riutilizzato come supporto da un edificio moderno, si conserva per una lunghezza di circa nove metri e un'altezza di circa tre metri: si tratta di una porzione di muro pertinente ad una posterla, un accesso stretto, coperto da una volta ad arco ribassato, da cui ci s'immette direttamente nella strada principale del borgo. Alla cortina si appoggia un piccolo sperone a base rettangolare. Il muro presenta più rifacimenti successivi: ad una prima tessitura muraria in pietra calcarea tagliata in forma irregolare e pietrame di più piccole dimensioni, coperta ad intonaco, si aggiunge un rifacimento in più grossi blocchi di pietra[9].

Un successivo passaggio coperto ad arco, tra due strutture a base quadrata, interpretabili come due torrioni, trasformati in case moderne, si conserva più ad ovest. Un merlo tamponato spicca sul varco d'ingresso. A ridosso della struttura è l'attuale chiesa di San Nicola: il passaggio sale verso la strada principale, seguendo il muro perimetrale dell'edificio religioso.

Un ultimo tratto ben visibile è stato individuato nella parte più bassa della strada, a ovest. Quest'area è caratterizzata da numerosi lacerti murari di difficile lettura, visibili in maniera discontinua tra le abitazioni moderne, che si susseguono mantenendo un allineamento costante lungo il corso dello stradone. In particolare una struttura cucita con il successivo edificio moderno conserva in facciata la cortina antica. L'edificio è lungo nove metri e alto circa cinque metri; il paramento esterno è stato realizzato con conci di calcare tagliati in forme irregolari, posti in opere di testa e di taglio. I filari tendono all'orizzontalità, interrotta da blocchi di dimensioni maggiori: pietrame di varie dimensioni è frammisto ai blocchi per dare regolarità ai filari[10]. L'ingresso visibile al centro del paramento, oggi chiuso da una moderna porta in vetro e metallo, è coronato da due merli. La porta è accessibile attraverso una rampa a gradini, assai erosa, e apre su una piccola corte interna. Di qui ci s'immetteva in un passaggio per la strada soprastante. Un piccolo edificio oggi adibito a deposito attrezzi e un forno occupano lo spazio interno. La rampa che conduceva al piano superiore del varco d'ingresso, corredato da due merli rimanenti, è sul lato ovest del piccolo cortile. All'angolo est vi è un barbacane angolare, a pianta rettangolare.

Le strutture descritte, sebbene frammentarie, fanno supporre l'esistenza di un muro di chiusura del piccolo borgo, aggiunto alle altre cortine difensive, forse in epoca aragonese. Tale datazione trova confronti in analoghi impianti difensivi seicenteschi del regno aragonese, quando si riscontra un nuovo impulso alla costruzione di cinte fortificate urbane: esempi sono l'impianto di Calvi e quello di Vairano Patenora[11].

Tale impianto farebbe supporre una consistente estensione del primitivo borgo di Lettere, nato sulla parte più alta della collina, "spostatosi" nella parte più bassa, dove si sviluppa la vera e propria *civitas letterensis*, chiusa in un proprio circuito murario che includerebbe terreni coltivati case e strutture produttive[12].

La fortezza

La fortezza si presenta come un recinto di forma poligonale con una cortina sud e una cortina sud/est in buono stato di conservazione, restaurate di recente, e un terzo sbarramento, a nord/ovest che si conserva solo nella parte basamentale, a ridosso dello strapiombo sottostante. Il mastio e due torri fanno da cerniera tra le due cortine; fa eccezione una quarta torre, a sud, posta al centro, a interrompere la parete. Di una quinta torre a nord rimangono solo alcune tracce adiacenti un ingresso, appartenente alla per-

[8] Lo studio della tipologia insediativa del sito è stato affrontato da D. Camardo, *Le frontiere di Amalfi*, 1995, p. 25 e seg.

[9] La tessitura della cortina di base è assai irregolare; i filari raggiungono una messa in opera orizzontale grazie all'uso di abbondante malta, dura e ricca di inclusi, di colore tendente al giallo.

[10] Nella tessitura sono impiegati frammenti laterizi ed inclusi di malta riutilizzata a grossi pezzi. La malta chiara è granulosa e ricca di inclusi calcarei. La parte bassa della struttura è composta da conci di dimensioni maggiori; salendo la struttura si alleggerisce con l'impiego di materiale di dimensioni minori .

[11] L. Santoro, *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, p. 45 e seg.

[12] U. Schwarz , *Amalfi*, «Quaderni del centro di cultura e storia amalfitana», p. 80 e seg.

duta cortina nord-ovest.

Questo primo passaggio era costituito da una rampa d'accesso, un percorso a L, realizzato nella roccia nella prima parte e in muratura nella parte più alta, e da un ingresso: la rampa conduceva a un portale a saracinesca, molto eroso, di cui rimangono labili tracce d'incavo su due pilastri laterali, sormontati da un architrave. L'ingresso è protetto dalla mole imponente della torre mastio e rispetto alla cortina muraria nord è arretrato di circa due metri. La rampa permette di superare un dislivello di circa sei metri; il suo imbocco, protetto dalla scarpa del mastio, era nella spianata antistante al castello, ovvero "sotto il tiro" della torre. Il paramento originario della muratura si presenta in blocchi di tufo grigio squadrati, di diverse dimensioni, legati da un nucleo interno in pietre e abbondante malta bianca.

Un ingresso speculare era collocato nella cortina sud, a ridosso della torre d'angolo est. Il passaggio è costituito da un corridoio passante, a gomito, che attraversa il piano terra della torre, coperto a volta, stretto e alto, privo di prese di luce. Si tratta di una posterla che mette in comunicazione la cortina est con la cortina sud, ovvero l'esterno della rocca con il cortile interno. Tale apertura era raggiungibile attraverso una rampa ad L., di cui rimane il nucleo cementizio della parte basamentale, in blocchi di pietra calcare messi in opera con abbondante malta insieme a giunti di più piccole dimensioni.

Entrambe le cortine sono costruite, dove possibile, sulla base rocciosa, affiorante sul pianoro[13]. Presentano tre livelli di colmo. Una prima fascia merlata è tamponata e riempita da un secondo colmo merlato a sagoma diritta, con decorazioni in tufo, presenti sul solo lato sud; un terzo coronamento, dritto, con profilo a bauletto sul lato sud, e decorato con archetti in tufo sul solo lato est, completa la testa dei muri. I paramenti sono corredati da feritoie, praticabili sia dal piano terra interno, sia dai camminamenti più alti, e da bucature tonde interpretabili come fuciliere.

La cortina est più breve dell'altra, corre tra la base scarpata del mastio e l'angolare torre est.

La cortina sud, munita di maggiori difese, ha base scarpata e lungo il suo perimetro sono poste tre torri: la torre sud al centro, la torre est e la torre ovest, anche detta *torre del grano*. Di quest'ultima l'Alvino (storico locale) riferisce *"una di esse quella propriamente che sovrasta il casale di San Nicola è tutta vuota e chiamasi ancora da quegli abitanti la torre del grano perché coladentro facevansi conserva di quelle vettovaglie che nei casi di assedio erano necessarie"*[14].

Oltre alle torri a rinforzo del lato sud furono aggiunti, in epoca angioina, due torrini merlati, posti al centro della parete sovrapponendoli alla cornice di tufo che ne decorava il colmo.

[13] La cortina est ha una lunghezza massima di 14,61m; la cortina sud di 17,42 m.
[14] F. Alvino, *Viaggio da Napoli a Castelammare*, Napoli 1845.

Su questa cortina meridionale, oltre l'ingresso già descritto se ne rintracciano altri due, realizzati nelle fasi precedenti, ovvero nella fase normanna e in quella amalfitana.

Un primo vano, dalla forma allungata rettangolare, posto immediatamente a ridosso del torrino est, che in parte gli si sovrappone, dava l'accesso ai camminamenti alti del primo piano, funzionali alla seconda fascia di merli, trasformati in ambienti abitativi durante l'epoca aragonese. Questo ingresso, probabilmente munito di ponte levatoio, si può datare nella fase normanna, tra il XII e il XIII secolo.

Un ulteriore passaggio si distingue nella parte bassa della muratura della torre sud. Si tratta di una vano ad arco, in origine aperto su corridoio, lungo due metri e mezzo, parallelo alla linea delle mura, dal quale si accedeva all'interno della torre e al piano terra interno, non più visibile dopo i recenti lavori di restauro. Si tratta di un accesso controllato e non diretto, che consentiva di bloccare visite non gradite, posto sotto il tiro degli arcieri, sistemati sul corridoio superiore, dietro la linea merlata del muro. Questa porta fu chiusa probabilmente durante i lavori di rinforzo al castello di età angioina, quando anche l'originaria torre bassa e pianta semicircolare, sporgente dal filo del muro con relativo profilo merlato, fu inglobata nell'attuale torre centrale del muro sud[15]. Si tratta probabilmente di un'originaria porta-torre, funzionale alla prima fase di vita della fortezza, databile al periodo amalfitano.

Volendo presentare una ricostruzione della struttura fortificata, sulla base delle analisi delle stratificazioni leggibili nei ruderi, è possibile individuare cinque fasi di vita (Tabella 2).

La prima fase amalfitana, databile intorno al X secolo si può rintracciare nella cortina muraria con il primo coronamento merlato, a sagoma diritta e saettiere e nella porta-torre, posta al centro della muratura bassa sud, a pianta semicircolare anch'essa merlata, poi inglobata nell'attuale torre centrale della cortina. Su questa fase primitiva, di cui non è possibile individuare altri elementi, si ebbe la prima trasformazione, di epoca normanna, che modificò l'aspetto della fortezza e della spianata antistante. Purtroppo sono molti gli elementi mancanti per consentire una ricostruzione del quadro generale dell'epoca amalfitana quando, si ricorda che Lettere fu elevata a sede vescovile suffraganea di Amalfi.

Al XII secolo si data la sopraelevazione della cortina muraria, arricchita da una cornice tufacea in tufo giallo vede e la costruzione della porta a ponte levatoio nella cortina sud, funzionale al nuovo corridoio pensile, scoper-

[15] A circa 12 m. dal livello di calpestio esterno è visibile la prima merlatura della torre, posta a un'altezza di circa tre metri più in basso della merlatura amalfitana Il muro amalfitano raggiunge in questo lato, un minimo di 15 m di altezza.

to, con merli a sagoma diritta. A questa fase si deve anche la costruzione della vicina cattedrale romanica, già descritta nelle pagine precedenti e probabilmente la costruzione di un palazzo vescovile ancora non localizzato. Con i normanni si ha una generale riorganizzazione degli spazi, finalizzata alla volontà di improntare con nuovi segni di riconoscimento, il territorio conquistato.

Nei secoli successivi, quando tutto il feudo fu affidato a Riccardo Filangieri, Maresciallo di Federico II, **nella prima metà del XIII secolo**, si colloca la realizzazione della torre est e del mastio: il loro aspetto attuale mostra le numerose modifiche apportate in seguito dagli angioini sia nei paramenti murari sia nei coronamenti delle torri. Si tratta di strutture in origine con funzione prevalentemente abitativa, prive di accorgimenti difensivi, realizzate nell'area interna al castello.

La torre Est ha una base semicircolare: si appoggia in parte della cortina est. Il corpo cilindrico è rivestito da un paramento in tufo, e presenta due distinte tessiture murarie. Una prima tessitura è stata realizzata utilizzando piccoli blocchi di pietre tufacee in opera quadrata, lavorati con un perfezionato lavoro di gradina, squadrati, e messi in opera su filari regolarissimi su un sottilissimo letto di malta quasi impercettibile; un successivo intervento vede l'inserimento di un'opera muraria, che pur imitando quella originare, in tufo rosso, risulta meno regolare nel taglio dei conci e nella messa in opera. Si tratta di blocchetti tagliati in forma rettangolare, privi di rifinitura, di dimensioni maggiori ai conci della muratura originaria; sono posti in opera su filari regolari, su un letto di malta bianca di spessore maggiore rispetto alla prima tessitura.

Il coronamento è costituito da una linea di triplice mensola sagomata, tipicamente angioina, di cui esempi simili sono nelle torri dei castelli di Castellammare di Stabia e Fondi; la torre era quindi coronata da caditoie e beccatelli per la difesa piombante. È priva di scarpa: questa mancanza può essere ricondotta alla sua posizione interna alla corte.

Un vano occupa la parte alta della torre, illuminato da due grandi finestre. Vi si accedeva passando dai camminamenti più alti lungo la parete sud e forse da una scala interna. Una seconda porta più in basso permetteva l'accesso a un ambiente altrimenti non accessibile, probabilmente corredato di una scala, in spessore di muro, per raggiungere il piano superiore.

Della stessa fase è la costruzione del mastio, una grossa torre cilindrica alta 28 metri, con diametro interno di 6 metri e spessore murario di 3 metri circa, coronato da decorazione a fasce verticali in rilievo sulla muratura; non presenta caditoie e beccatelli per la difesa piombante. Il paramento della torre è in tufo e presenta le medesime caratteristiche della torre est. La base del mastio era munita di una scarpa poligonale in tufo grigio, coronata da una cornice torica di cui rimane traccia solo sul lato est della torre. La

scarpa è scanalata e decorata da festoni di pietra; per la sua costruzione sono stati utilizzati blocchi di tufo di colore grigio scuro, squadrati e posti in opera su filari perfettamente orizzontali, simili alla sopradescritta porta a saracinesca.

La costruzione della torre comportò il taglio della cortina est e l'interruzione della seconda faccia merlata; al contrario la scarpa e la sopraelevazione della cortina si appoggiano alla parete in tufo della torre.

L'interno della costruzione turrita è costituito da cinque ambienti sovrapposti con copertura a volta: i primi tre, dal basso, sono vani di servizio (una cisterna interrata con vera semicircolare; un vano con prese di luce dall'alto e con solaio ligneo, di cui rimangono le tracce dei fori pontali e una leggera risega; un secondo vano di servizio).Nei piani superiori sono riconoscibili due piani abitativi: una scala con scalini di pietra sale nello spessore murario, a tre metri dall'attuale piano di calpestio, illuminata da una finestra strombata. Il vano è illuminato da due grosse finestre a sud e a est; un terzo vano-finestra era probabilmente utilizzato con funzioni igieniche. L'ambiente era corredato da un camino e nicchie. Da questo livello una scala a chiocciola di legno, i cui primi gradini in pietra sono ancora visibili, portava al piano superiore, ancora un piano con funzioni abitative e grosse finestre. L'ingresso a questi piani era anche assicurato dalla porta sopraelevata, raggiungibile dalla corte interna, collocata sopra l'ingresso a saracinesca. La copertura conclusiva era costituita da anelli di pietra concentrici.

La successiva fase, angioina, si caratterizza per una volontà difensiva più che ornamentale. La collina è "armata".

Il paramento sud è rinforzato con scarpe alla base del muro e della preesistente torre centrale, che come abbiamo già visto è sopraelevata e dotata di merli. Si aggiunge la cilindrica torre ovest, punto d'incontro tra la cortina sud e la perduta cortina nord.

Questa quarta torre, in parte costruita sulla parete rocciosa che da qui inizia lentamente a degradare verso la base della collina, ha forma cilindrica allungata, è priva della copertura ma è ipotizzabile una linea merlata nel colmo. È provvista di una slanciata scarpa troncoconica coronata nel punto in cui si è divisa dal corpo da un'elegante cornice torica in tufo. La cortina è realizzata in pietra calcarea con blocchetti sbozzati di medie dimensioni, posti su filari tendente all'orizzontale, cementati con malta bianca, muratura del tutto simile alla scarpa del muro.

La torre appartiene al tipo di torre cilindrica scarpata, alta e di grosso spessore, che fu importata in Campania dagli architetti francesi al seguito della casa Angiò, alla fine del XIII secolo[16]. Alcuni esempi di tale fattura

[16] J. F. Finò, *Forteress de la France medievale*, 1967, pp. 302-305 e 333-337.

sono la torre dei Sanseverino sull'acropoli di Velia[17]. Alti torrioni cilindrici su base tronco-conica sono presenti a Maddaloni, a Castellammare della Bruca a Castelnuovo Cilento, nella torre dello Ziro ad Amalfi, nelle torri della cortina angioina di Capaccio Vecchia[18].

A difesa delle porte con gli angioini compaiono i già descritti torrini merlati con bucature tonde per i fucili: si tratta ovviamente di accorgimenti quattrocenteschi, in risposta alle nuove esigenze difensive e al potere offensivo delle armi da fuoco, con cui si sostituiscono o le antiche feritoie rettangolari.

A questa fase è anche imputabile l'ultimo coronamento della cortina est decorato da un motivo ad archetti di tufo a sesto acuto poggianti su mensole anch'esse di tufo grigio, sottolineati da una doppia linea di conci sporgenti dal perimetro murario.

Vengono realizzate, inoltre, il portale a saracinesca della cortina nord la scarpa del mastio, già descritte nelle pagine precedenti.

Durante la **fase aragonese** che si concentra nelle modifiche interne, la cortina non subisce ulteriori modifiche se non l'apertura di finestre per dare aria e luce ai vani interni.

Gli interventi maggiori si concentrano all'interno della fortezza.

L'interno

Durante l'epoca aragonese vengono realizzati nuovi ambienti nello spazio centrale della fortezza, a ridosso delle cortine, partendo da un'originaria corte interna di cui si modifica l'aspetto severo mantenuto fino al XV secolo. La corte s'imposta direttamente sulla piattaforma rocciosa, base di tutta la struttura fortificata: solo la cortina sud è stata originariamente impostata su un calpestio posto ad una quota inferiore, messo in comunicazione con l'area centrale attraverso due scale. Il piano basso è per lo più utilizzato da vani cisterna, posti sotto il calpestio della corte, in parte scavati nella roccia. Lo spazio posto ridosso della cortine sud è stato invece sempre sfruttato con guardiole, ambienti coperti da volte a botte ribassata, ricavati in spessore di muro, realizzati per l'accesso alle saettiere basse.

Tutto il piano abitativo si sviluppa al piano superiore: entrando dalla cortina nord attraverso il portale a saracinesca s'incontra un vasto ambiente, in cui ricade la scarpa del mastio. Di questo spazio un tempo suddiviso in ambienti rettangolari, come si deduce dai bassi muretti di limitata lunghezza che occupano il piano, si riconoscono un catino absidale ricavato in spessore di muro e da un secondo ambiente voltato, forse pertinenti a una

[17] L. Santoro, *La torre di Velia in Napoli mobilissima*, 1965, pp. 193-203.

[18] P. Natella,. P. Peduto, *Il paese e la torre di Castelcivita in Provincia di Salerno*, 1968, pp. 63-70.

cappella. Nell'angolo ovest,dove si accede alla finestra della torre omonima, sono stati ricavati un lavatoio in muratura e alcuni muretti pertinenti a vasche, di età moderna. Di qui si accedeva a sette ambienti pensili, ricavati lungo la parete sud, attraverso la costruzione di un corridoio posto sopra le guardiole del piano basso. Questo corridoio corrisponde al camminamento scoperto, funzionale alla seconda linea merlata del paramento sud, di epoca normanna. La sua trasformazione in locali abitativi è imputabile all'epoca aragonese.

Si tratta di vani, lunghi e stretti su base rettangolare, caratterizzati da coperture voltate di cui rimangono i pennacchi di archi acuti e due volte a botte sulla parete. Il primo ambiente, ad angolo tra le due cortine è illuminato da una finestra quadrata. Seguono in successione gli altri tre ambienti di cui il terzo, più grande, contiene il vano scala tra piano terra e primo piano, e tra primo piano e all'ultimo piano. Oltre il terzo seguono due ambienti, di cui rimangono in parete le tracce di due volte a botte ribassata, di un quarto ambiente da cui si entrava nel piano alto della torre centrale, e le tracce in negativo di una scala tra il sesto e il settimo ambiente. Va notato che gli ambienti descritti furono costruiti addossandoli alla cortina sud, sulla quale era stato realizzato un ispessimento della muratura affiancando al primo un secondo muro. Sopra questi ambienti abitativi corre un corridoio pensile scoperto, da cui si accede alle terrazze merlate, probabilmente di epoca angioina, originariamente realizzato sopra il precedente camminamento normanno.

Sulla cortina est, nella parte corrispondente alla sopraelevazione del muro e alla realizzazione della decorazione in tufo grigio con archetti su mensole di periodo angioino, corre un corridoio coperto interno. Questo passaggio trova appoggio nelle due torri laterali ed è raggiungibile salendo all'ultimo piano della torre est, probabilmente da una scala inserita in un vano interno di cui non rimane che la porta. L'accesso era utile anche agli stessi camminamenti alti della cortina sud.

Con queste ultime modifiche imputabili al periodo aragonese il castello perde funzione difensiva; la sua importanza in ambito territoriale diminuisce in maniera considerevole. Non verrà infatti più adeguato alle nuove esigenze difensive e quando nel 1570 fu abbandonata l'antica cattedrale, in vista della apertura dell'attuale Chiesa di S. Anna, si ebbe l'inizio della fase di abbandono con la rovina delle strutture fortificate.

TAB. 1 SCHEMA RIASSUNTIVO DELLE PRINCIPALI DOMINAZIONI DI LETTERE

Ducato Amalfitano	
987	Cattedra suffraganea
1018	*Primo* riferimento al castello *in un documento privato*
Fase Normanna	
1133	Lettere è infeudata sotto Ruggero II. Con la dominazione normanna, nel XII secolo, l'indipendenza politica del ducato viene definitivamente a spezzarsi. *I* legami tra i castelli e Amalfi sono troncati.
1141/1147	Lettere è infeudata da Ugo Mansella Camerario Regio. Morto Ugo, sua moglie Macrota ne acquisisce il possesso.
1168	Il feudo passa a Landolfo de Maso.
Fine XII	È conte di Lettere Pietro *di Lettere*. Bernardo *di Lettere*, suo pronipote *e successore è ricordato come Magister, Milite e* possessore dei beni feudali di Lettere.
Fase sveva	
1189-1268	Lettere dovette essere di nuovo infeudata; non appare nell'editto "De reparacione castrorum". Nel 1263 Riccardo Filangieri, Maresciallo di Federico II era feudatario di Lettere e Gragnano.
Fase angioina	
XIII -XV	Varie vicissitudini vedono alternarsi diversi proprietari: Lettere rientra per tassazioni varie nei *registri angioini fin dal 1266. In quell'anno* sono pagate le milizie stanziate nel castello.
1283	Lettere cambia per tre volte feudatario: il primo di questi è ancora Filangieri. Poi lo stesso Carlo lo concede a Guglielmo Manso dominus Castri Licteris. Durante la guerra del Vespro Gerberto di Hervilla *con* Guglielmo De Donna Maria feudatario di Gragnano si posero per ordine di Carlo a difesa del litorale di Castellammare minacciato dalle navi *siculo-aragonesi.*
1292-1422	Per ordine di Carlo II passa a Ludovico de Monti *insieme a Gragnano; nel 1311 Re* Roberto dona i castelli di Gragnano, Lettere e Pino a sua moglie la regina Sancia; nel 1347 é castellano di Lettere Riccardum Grillum di Salerno; nel 1349 é concesso a Niccolò Acciaiuoli; 1381 sotto Carlo III rientra a far parte del regio demanio; nel 1419 sotto Giovanna II é infeudato dalla famiglia Colonna, da Giordano fratello del papa Martino V; nel1422 morto lo zio passa *ad* Antonio Colonna; i Colonna sono dichiarati ribelli: Petraccone Caracciolo prende possesso dei feudi per restituirli al regio demanio.
Fase aragonese	
1526/1570	Nel 1526 lo ebbe la famiglia Miroballo. Nel 1529 fu venduto a Isabella de La Crapona. Nel 1532 Carlo V lo concede a Giovanni Cossa. Nel 1570 fu riscattato da Ferrante d'Avalos che lo vendette a Cornelia Carafa da cui tornò alla Real Corte.

TAB 2. SCHEMA RIASSUNTIVO DELLE PRINCIPALI FASI DI VITA DEL CASTELLO DI LETTERE

X sec.	**Periodo Amalfitano**	Ducato Amalfitano. Edificazione del castello.
XII sec.	**Periodo Normanno**	Sopraelevazione delle murature e costruzione della cattedrale.
Fine XII-inizio XIII sec.	**Periodo Svevo**	Edificazione del mastio con ingresso sopraelevato e edificazione della torre est.
XIII-XV sec.	**Periodo Angioino**	Realizzazione delle basi scarpatate lungo lo sbarramento sud con aggiunta della torre W e dei torrini; occlusione dei merli lungo il prospetto est e delineazione delle archeggiature ogivali su mensole; costruzione di un corridoio pensile a ridosso della cortina est. Elevazione della torre est e realizzazione delle mensole su archetti. Realizzazione di una base scarpata per il mastio. Apertura di due ingressi sopraelevati forniti di rampe d'accesso. Cinta esterna sul lato est della collina con torri angolari scarpata.
XV-XVI sec.	**Periodo Aragonese**	Trasformazione in residenza; realizzazione di ambienti interni con l'apertura di finestre quadrate sulle cortine.

Bibliografia

AIELLO G. L., *Castellammare di Stabia nella storia*, Castellammare 1966.
ALVINO F., *Viaggio da Napoli a Castelammare*, Napoli 1845.
BOSIO L., *La tabula peutingeriana*, Rimini 1983.
CAFFARO A., PLACHESI A, *Il campanile dell'antica cattedrale di Lettere e la Chiesa di San Giacomo di Pino*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXXIX-XLIII, 1968-1983.
CAMARDO D., ESPOSITO M., *Le frontiere di Amalfi*, Gragnano 1995.
CAMERA M., *Istoria della città costiera di Amalfi*, Napoli 1836.
CAMERA M., *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, voll. I e II, Salerno 1876-1881.
PARANCANDOLO C, *L'ubicazione delle cattedrali stabiensi nei secoli*, in «Stabia Press» anno II n.10, 1980.
PARANCANDOLO C, *Pimonte*, Torre del Greco 1968.
PARANCANDOLO C, *Castellammare di Stabia*, Napoli 1965.
CORDELA F., *A guardia del territorio*, Napoli 1998.
CORTESE N., *Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», XV, 1929.
COZZO E., *"Catalogus baronium"*, Commentario, Roma 1984.
CARUCCI A., *Codice diplomatico Salernitano*, vol. I, Subiaco 1931.
DEL TREPPO M., *Una città del mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in AA.VV., *Convegno internazionale: Amalfi nel Medioevo*, Salerno 1977.
DI CAPUA F., *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli 1953.
DI CAPUA F., *Le tre chiese dei castra medievali di Lettere, di Gragnano e di Pino*, Napoli 1955.
Enciclopedia dell'arte medievale alla voce "Amalfi", p. 276.
FILANGIERI DI CANDIDA, *La Charta amalfitana*, in «Gli archivi italiani», VI, 1919.
GARGANO G., *Amalfi ducale. Aspetti topografici e ricostruzione della forma urbana*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», VIII, Salerno 1988.
GARGANO G., *Gli accessi di Amalfi*, in Atti del convegno internazionale di studi sui viaggiatori stranieri nel sud, Amalfi 1989.
GARGANO G., *La città davanti al mare*, Centro di cultura e storia amalfitana, Napoli 1993.
GRAZZI L., *Storia della città di Lettere*, Pompei 1971.
GRECO G., *Stabiae dalle origini ai borboni*, Napoli 1981.
IMPERATO G., *Archidiocesi di Amalfi e sedi vescovili suffraganee create per operazione simoniaca*, in «Rivista di letteratura e storia ecclesiastica», Lettere, 1975.
KEHR P. F., *Italia Pontificia Regnum Normannorum*, vol. VIII, Hildesheim 1963.
LANDOLFI S., *Historia Romana*, in F.I.S.I, 50, II, Roma 1913.
LIGUORI A, *Gragnano*, Pompei 1955.
LIGUORI F., *Cenni Storico critici della cita di Gragnano e luoghi circonvicini*, Napoli 1863.
MADURERI E., *Storia della costruzione dei mulini*,parte 7 e 8, misc. XIII 20 7; 20 8; 1985.
MILLER K., *Itineraria Romana*, Struttgard 1916.
MOLINARI A, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997.
NATELLA P., PEDUTO P., La *chiesa di Pino nei Lattari*, in «Rivista di Studi Salernitani», II, Salerno 1969.
PACICHELLI G. B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702.
PALOMBO M, *Stabia e Castellammare di Stabia*, Napoli 1972.
PANSA F., *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi*, Napoli 1724.
PEDUTO P., *Architettura militare nel Medioevo in Campania*, in Atti del colloquio internazionale di Archeologia medievale Istituto di Storia medievale, Università di Palermo, Palermo-Erice 20-22 settembre 1974.
PEROGALLI C., *Dal tipo di castello a quello della rocca e della fortezza*, II corso di Storia dell'architettura castellana, Milano 24-26 1972.
SANGERMANO G., *Caratteri e monumenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, «Quaderni del centro di cultura e Storia Amalfitana», 3, Salerno 1981.
SANTORO L., *I castelli Angioini ed Aragonesi nel regno di Napoli*, Milano 1982.
SANTORO L., *La torre di Velia*, in «Napoli Nobilissima», V-VI, Napoli 1965.
SANTORO L., *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno*, Salerno 1979.
SANTORO L., *Torri e fortificazioni della costa*, in «La costa di Amalfi nel XVIII secolo», vol. II, F. Assante, Amalfi 1988.
SANTORO L., *I castelli angioini della Campania*, in «Castellum», n. 19, Roma 1978.
SANTORO L., *Il castelli del ducato amalfitano*, in «Studi castellani in onore di Pietro Gazzola», vol. II, Castella 20 dell'Istituto Italiano dei Castelli, Lissone 1979.
SANTORO L., *Il castello di Lettere nel contesto dei castelli dell'epoca*, Atti del convegno tenuto a Lettere, 1989.
SANTORO L., *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, Convegno nazionale di studi Istituto italiano dei castelli, sezione Campania, Napoli 25-27 aprile 1969.
SANTORO L., *Le torri costiere della Campania*, in «Napoli Nobilissima», vol. VI, Napoli 1967.
SANTORO L., *Lo stato delle ricerche sull'architettura difensiva dell'Italia centro-meridionale*, in «Bollettino del dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali dell'Università degli Studi di Napoli», I, n. 1, 1991.
SANTORO L., *L'architettura sveva fortificata di epoca sveva in Campania*, in «I quaderni, Archeologia e arte in Campania», Salerno 1993.
SANTORO L., *Vairano Patenora borgo fortificato della Campania: un ipotesi di restauro*, Castella 21, Salerno 1979
SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, in «Ordinamenti militari in Occidente nell'Altomedievale», Settimane di Studio, XV, 1968.
SCHWARZ U., *Amalfi*, in «Quaderni del centro di cultura e storia amalfitana», I, Amalfi 1985.
STARACE F., *Il castello di Lettere. Premesse al restauro*, in «Cultura e territorio», vol. II, Napoli 1985.
UGELLI F., *Italia Sacra sive de epscopis italiane et insularum adjacentium*, Venezia 1721.
VENDITTI A., *Scala e i suoi sobborghi*, in «L'architettura della costiera amalfitana»,vol. III, fasc. I, in «Architettura Bizantina nell'Italia», 1967.
VENDITTI A., *Urbanistica e architettura angioina*, in «Storia di Napoli», III, Napoli 1969.



Lettere. Veduta generale del lato meridionale del castello e della vicina cattedrale.



Lettere. Particolare del campanile della cattedrale con tarsie di tufo e arenaria a forma di stelle e losanghe.



Lettere. Particolare di una veduta aerea del castello (1945) in cui si distinguono i due paramenti murari della fortezza con le torri, la seconda cinta rettangolare e la cattedrale in posizione centrale.



Lettere. Torre ovest della seconda cinta.



Lettere. Veduta generale del lato nord del castello in cui si distinguono la torre ovest, il mastio con scarpa scanalata, e accanto, il portale a saracinesca d'ingresso alla corte interna.



Lettere. Veduta della torre est con il secondo ingresso al castello e decorazione ad archetti di epoca angioina.



Lettere. Veduta del prospetto est del castello con particolare della parte alta del Mastio, con decorazione a fasce verticali nella parte sommitale e della base scarpata.



Lettere. Veduta dell'interno del castello con corridoi pensili coperti, a ridosso della cortina est e camminamenti scoperti a ridosso della cortina sud. Si distinguono inoltre i pennacchi e le tracce sulle murature delle volte relative agli ambienti con finestre rettangolari di epoca aragonese. Al centro i due ingressi alla torre est.



Lettere. Ingresso a ponte levatoio della cortina sud.



Lettere. Particolare della postrela nel muro di cinta.



Lettere. Panorama del borgo di San Nicola del Vaglia da est.



Lettere. Tratto del muro di cinta del borgo.



Lettere. Particolare del merlo.

L'occasione mancata per riproporre l'assetto del "verde storico" nei giardini segreti di Villa Borghese a Roma

Valter Proietti

La vicenda storica e gli sviluppi contemporanei

La presente trattazione, che analizza la problematica del "verde storico" dei giardini segreti di Villa Borghese, conclude la trilogia di articoli dedicata dall'Autore dal 1997 alla proposta di ricostituire l'assetto del seicentesco complesso monumentale della Galleria Borghese, rimasto sostanzialmente integro fino al 1906[1].

Infatti, il nucleo monumentale di Villa Borghese, costituito dall'*unicum* della Galleria Borghese, dei giardini segreti e dei padiglioni ornamentali della Meridiana e dell'Uccelliera, è stato notevolmente deturpato dalla riduzione parziale dei muri perimetrali dei giardini segreti attuata probabilmente nel 1906[2] dopo che la villa era stata ceduta dallo Stato al Comu-

[1] Il presente articolo avrebbe dovuto essere pubblicato agli inizi de 2006, ma per vicende che è complicato spiegare e comprendere solo ora trova ospitalità nella Strenna dell'Associazione Storia della Città. Per i precedenti, vedi gli articoli dell'Autore: *L'intervento del primo Novecento sui giardini segreti e sul palazzo della Villa Borghese a Roma: una lacuna operata dall'uomo che ha disarticolato l'immagine architettonica* e *Il restauro delle coloriture originali dei prospetti dei padiglioni ornamentali della Meridiana e dell'Uccelliera di Villa Borghese a Roma* pubblicati rispettivamente negli atti dei Convegni di Studi, Bressanone 1-4 luglio 1997 *Lacune in architettura, aspetti teorici ed operativi*, pp. 157-165 e Bressanone 12-15 luglio 2005 *Sulle pitture murali, riflessioni conoscenze e interventi*, pp. 1051-1061.

[2] La parziale demolizione della parte elevata dei muri dei giardini segreti venne descritta nel 1906 da un viaggiatore inglese G. S. Elgood in *Italians gardens*, London, 1907. L'intervento sarebbe stato dovuto ad una applicazione eccessiva della legge 519 del 1901, secondo la quale il Comune di Roma avrebbe dovuto assicurare il pubblico godimento dell'intero parco. L'ipotesi è plausibile nel quadro delle numerose manomissioni operate in quegli anni dal direttore del Servizio Giardini Nicodemo Severi e dai vari assessori in nome della modernizzazione del parco, cui si contrappose Aristide Sartorio ed alcuni commentatori stranieri sostenitori dell'intagibilità di Villa Borghese in quanto opera d'arte. Sulle polemiche riportate dalla stampa cittadina dell'epoca, vedi M. De Vico Fallani in *Storia dei giardi-*

ne di Roma; detto intervento, che ha causato una estesa "lacuna architettonica", venne realizzato per rendere visibili i giardini dall'esterno sostituendo all'impenetrabilità del perimetro murato la trasparenza di una cancellata con piastrini in pietra da taglio.

Tra i danni inferti nel recente passato ai giardini ed alle ville storiche va annoverata la perdita di parti significative per interventi impropri di manutenzione e restauro[3]; nel caso dei giardini segreti di Villa Borghese alla produzione delle "lacune architettoniche" si è sommato il successivo mancato risarcimento delle manomissioni subite, che sarebbe stato possibile anche in occasione dell'ultimo intervento effettuato per il Giubileo del Duemila.

Altre distruzioni di muri, sostituiti con cancellate, erano avvenute dopo il 1910 lungo il perimetro esterno della villa[4], ma l'opera più insensata era già stata compiuta nel recesso interno del nucleo monumentale[5], rendendo non più segreti i "giardini segreti" e producendo così un danno enorme alla unitarietà e alla leggibilità del complesso architettonico[6].

ni pubblici di Roma nell'Ottocento, Roma, 1992. È possibile che l'intervento, oltre a rendere visibile dall'esterno i giardini segreti attraverso le cancellate, avesse anche un intento dimostrativo politico da collocare nel clima di aspra contrapposizione tra il Comune di Roma ed il principe Borghese, che aveva caratterizzato il periodo immediatamente precedente all'acquisizione della villa da parte dello Stato.

[3] Vedi l'articolo dell'A.: *La perdita delle ville storiche romane: un rischio che si può ripresentare?* in «Strenna dei Romanisti», Natale di Roma 2007, Roma, 2007, pp. 573-578.

[4] Il perimetro murato della villa venne demolito ed arretrato tra il 1911 ed il 1914 per essere sostituito con una cancellata istallata su un basamento in muratura a vista; lungo il Vicolo Pinciano, per realizzare la nuova Via Pinciana, venne ridotta la fascia marginale del parco di una larghezza variabile tra i sette ed i dieci metri e fù demolito il muro originario alto almeno "venti palmi", producendo notevoli distruzioni e manomissioni ed abbattendo numerosi alberi. Sulle demolizioni dei perimetri murari e l'abbattimento degli alberi di Villa Borghese vedi M. De Vico Fallani, o.c. alla nota n. 2, p. 342-343, l'Appendice 7 Villa Borghese, p. 377 e le note: Villa Borghese a p. 461. Per l'ampliamento della Via Pinciana fu demolita parzialmente la casa degli "Uffizi" o delle "Officine" prospiciente la strada, il cui ingresso principale scomparve, mentre quello secondario fu smontato e ricostruito in posizione arretrata; stessa sorte subirono il fondale decorato del "giardino dei melangoli verso mezzogiorno" ed il portale principale d'ingresso alla villa, i cui arretramenti comportarono, rispettivamente la perdita di parte del primo giardino segreto e quella del piazzale con "teatro di verzura". Anche l'edicola del Dace venne spostata nel parco dei daini dalla sua posizione originaria lungo il muro in vicinanza della casa del portinaio, mentre questo ultimo edificio venne demolito. Completamente decontestualizzata risultò la grotta dei vini, che venne privata dell'alta siepe ad anfiteatro per la vicinanza alla strada.

[5] È paradossale che la cultura che aveva determinato all'epoca la demolizione parziale dei perimetri murari dei "giardini segreti" perduri ancora e che si perpetui la *damnatio memoriae* di cui è sintomatico il fatto che nonostante negli ultimi anni siano stati pubblicati numerosi volumi celebrativi su Villa Borghese e che sia stato effettuato uno specifico intervento per il Giubileo del Duemila, si sia dovuti ricorrere alla cronaca di un viaggiatore anglosassone del 1906, G. S. Elgood per avere un'informazione su un evento importante, lo smantellamento dei giardini segreti stessi, senza che coloro che sono stati preposti alla loro tutela in questi anni si siano preoccupati di effettuare una ricerca approfondita sull'argomento nei documenti d'archivio.

[6] L'A. ritiene di avere dimostrato esaurientemente l'unitarietà architettonica, artistico-

Negli anni 1936-37 furono prodotti ulteriori danni con l'asportazione delle cancellate e la demolizione dei piastrini novecenteschi, senza che venisse ripristinato lo stato preesistente dei "giardini murati" o che, comunque, si realizzasse una sistemazione diversa e decorosa.

L'eliminazione delle cancellate dei "giardini segreti" aveva messo ancora più in evidenza la cruda geometrizzazione conferita al sito dai terrazzamenti degradanti che la composizione architettonico-paesaggistica seicentesca tendeva invece a dissimulare: la differenza di quota, circa due metri, tra i due prospetti opposti del casino sui piazzali anteriore e posteriore era mediata dallo scalone esterno recentemente ripristinato nelle forme originarie e l'accesso ai giardini segreti, ubicati a livello intermedio ma più vicino a quello superiore, avveniva attraverso le stanze del piano terreno con brevi rampe di scale; mediante altre rampe di scale e portali ubicati alle estremità del prospetto murato in prosecuzione del palazzo, era possibile transitare dai giardini segreti al viale sottostante.

Stando nei vari recinti non si aveva la percezione dei dislivelli esistenti in quanto le separazioni costituite dai perimetri murari, dalle facciate decorate e dalle alte siepi regolarizzate, facevano assumere ai recinti stessi la configurazione di unità architettoniche ed artistiche separate e concluse in sé.

Dopo un lungo periodo di abbandono e degrado, tra il 1997 ed il 1999 in occasione del Giubileo, i "giardini segreti" sono stati oggetto di un ulteriore intervento nel corso del quale è stato introdotto un nuovo assetto del verde[7] ed è stata riproposta una cancellata simile, ma non uguale, a quella che per soli 30 anni tra il 1906 ed il 1936 li aveva perimetrali e di cui erano rimasti privi nei successivi 61 anni, dopo lo smantellamento effettuato per "donare il ferro alla patria".

Quest'ultimo Intervento era stato preceduto, tra il 1996 ed il 1999 sempre per il Giubileo, dal restauro degli esterni dei padiglioni ornamentali della Meridiana e dell'Uccelliera e dal loro recupero architettonico e funzionale ad opera dell'A.[8]

decorativa e cromatica del complesso seicentesco della Galleria Borghese (vedi la nota 1), che consentiva di apprezzare lo spazio-temporale in divenire percepibile transitando dagli "ambienti interni" a quelli "esterni": una vera e propria *promenade* architettonica attraverso le stanze ed i giardini segreti, scandita dai luoghi di sosta contraddistinti dalle variopinte parentesi delle fioriture e dei volatili esotici nell'Uccelliera.

[7] L'intervento è stato realizzato dal Dipartimento X Politiche Ambientali e Agricole del Comune di Roma negli anni 1997 – 1999, dirigente superiore l'arch. M. Di Giovine, responsabile del procedimento l'allora dirigente tecnico del Servizio Giardini dott. agron. A. Bonuccelli e direttore dei lavori l'arch. A. Fragiacomo; per la Sovrintendenza Comunale partecipava la dott.ssa A. Campitelli, mentre consulente esterno per l'aspetto botanico e per gli impianti delle fioriture è stata la dott.ssa A. V. Segre; gli scavi nei giardini segreti sono stati eseguiti nel 1998 dalla Cooperativa Parsifal con A. Allimand.

[8] Il restauro degli esterni della Meridiana e dell'Uccelliera è stato realizzato in base al

Le maggiori perplessità rispetto al nuovo intervento effettuato nei "giardini segreti" sono dovute al mantenimento acritico dello "stato di mutilazione" ed alla non comprensione dell'importanza che i perimetri murari, nella dimensione originaria ancora riscontrabile in *situ*, rivestivano nell'equilibrio formale ed ambientale dell'insieme architettonico, assicurando negli "ambienti esterni" un notevole grado di protezione alle essenze e fioriture ivi coltivate.

Infatti, lo snaturamento dei "giardini segreti" ha comportato un mutamento delle condizioni micro climatiche conseguente all'eliminazione dei ripari costituiti dalle parti in elevato delle quinte murarie di nord est e di sud ovest che attualmente non consentono più la coltivazione delle essenze rare e particolari originarie[9]. Quindi, alla menomazione architettonica del Casino Borghese, si somma il danno di non poter più godere della mostra delle fioriture e delle essenze vegetali che erano state prescelte e messe a dimora nel Seicento, in coerentemente armonia con lo spazio costruito.

Gli interventi ammissibili e l'opera realizzata

La soluzione realizzata recentemente nei "giardini segreti" appare contraddittoria nei presupposti perché si caratterizza, da un lato, per il presunto ripristino della perimetrazione novecentesca e dall'altro, per la contemporanea riproposizione di un ipotetico assetto cinque-seicentesco del "verde".

Per precisione va detto che le incongruenze che si riscontrano dipendono anche dalla scelta fatta a priori di non ripristinare i "giardini murati", che non è appartenuta al consulente incaricato dell'aspetto botanico e degli impianti delle fioriture in quanto era stata assunta in precedenza dagli organismi tecnico-burocratici dirigenti all'epoca[10].

Se l'intento progettuale fosse stato quello di conferire valore di testimonianza storico-artistica alle sistemazioni in verità piuttosto banali di epoca umbertina, per analogia si sarebbero dovuti ricostituire oltre alla cancellata perimetrale con i piastrini interposti, gli impianti vegetazionali ripristinando in *toto* l'assetto novecentesco molto ben documentato[11] ed

"Progetto esecutivo di restauro dei manufatti architettonici dei giardini segreti e delle aree limitrofe alla Galleria Borghese", redatto nel 1996 nella 5° Unità Tecnica di Coordinamento Intersettoriale Giardini, Ville e Parchi Comunali d'Interesse A.A.A. e S. diretta dall'A. e facente parte dell'Ufficio Tecnico della Ripartizione X AA. BB. AA., attuale Sovraintendenza BB.CC. del Comune di Roma; sovrintendente: prof. E. La Rocca; progettista e direttore dei lavori: arch. V. Proietti; collaborazioni: l'allora diseg. coord. arch. M. Calabresi e per l'indirizzo storico-artistico l'allora funz. Dir. BB.CC. dott.ssa A. Campitelli; Impresa: arch. A. Forcellino; importo lavori: £. 730.000.000 (Del. G.C. n° 4282 del 10.12.1996). Nel 1998, nell'ambito del Programma degli interventi per il Grande Giubileo del 2000 è stato completato il recupero dei due padiglioni dei giardini segreti in base al "Progetto definitivo dei lavori di completamento del restauro, recupero funzionale e risanamento della Meridiana e dell'Uccelliera dei giardini segreti di Villa Borghese" (Cod. C.1–19), redatto presso la IV U.O. Edilizia Monumentale del Dipartimento XII LL.PP. del Comune di Roma, dirigente superiore l'arch. A. Montenero, dirigente l'arch. L. Funari, progettista e direttore dei lavori l'arch. V. Proietti; collaboratori: l'allora diseg. coord. arch. M. Calabresi, la grafica S. Benigno, il geom. B. Scafetta, il per. ind. M. Soffietti e per l'indirizzo storico-artistico l'allora funz. Dir. BB.CC. dott.ssa A. Campitelli; Impresa: D'Ortenzi Virginio Srl; importo lavori: £. 1.200.000.000 (Del. G.C. n° 173 del 27.01.1998). Presso lo stesso Dipartimento XII LL.PP. del Comune di Roma e con le stesse collaborazioni, l'arch. Proietti ha progettato e diretto i lavori di "Restauro degli arredi e del perimetro monumentale del Parco dei Daini" (Cod. C.1-20), anch'essi inclusi nel Programma degli interventi per il Grande Giubileo; Impresa: Frezza Ing. Armido; importo lavori: £. 1.190.000.000 (Del. G.C. n° 2469 del 10.07.1998).

[9] Le quinte dei muri perimetrali longitudinali, cui si addossavano "spalliere" in legno con gli agrumi, rendevano i giardini equivalenti a "stanze a cielo aperto" e, in alcuni casi e con particolari dispositivi, come l'installazione di teli e di altri schermi che regolavano dall'alto la ventilazione, l'insolazione, l'afflusso di umidità e riparavano dalle precipitazioni atmosferiche, si garantiva un controllo esteso del microclima interno quasi paragonabile a quello che si sarebbe potuto ottenere in una serra. Ciò consentiva il prolungarsi delle fioriture ed il permanere dei frutti degli agrumi anche per gran parte dell'anno senza costi esorbitanti.

[10] Si è in presenza di una decisione assunta in due distinte fasi: in una riunione di coordinamento tra gli Uffici svoltasi nel 1996 e presieduta dal Sovraintendente si decise di installare nuovamente le cancellate senza pronunciarsi in merito al ripristino del "verde storico" e, successivamente, nella fase progettuale con il consulente incaricato vennero effettuate le scelte per la nuova sistemazione a verde dei giardini segreti. È un modo di procedere per cui, com'è accaduto altre volte in quel periodo ad esempio per l'Ara Pacis, preparati professionisti come l'architetto Richard Meier si sono trovati ad operare nell'ambito di direttive d'inquadramento urbanistico o architettonico già predeterminate e che, successivamente, nell'evidenza delle realizzazioni, sono state giudicate discutibili da molti cittadini e studiosi proprio per l'impostazione data.

[11] L'assetto dei giardini segreti nel Novecento è ampiamente documentato nelle fotografie storiche, in numerose foto aeree, nelle descrizioni e nei dettagliatissimi rilievi come quelli effettuati dalla Scuola degli ingegneri di Roma ed in quello commissionato nel 1984 all'arch. Beata Di Gaddo dall'A., quale responsabile del già citato ufficio tecnico della 5° U.T.C.I. della Ripartizione X AA. BB. AA. del Comune di Roma. Dalle descrizioni degli autori italiani, come ad esempio, A.J. Rusconi, *La villa, il museo e la galleria Borghese*, Roma, 1906 o di viaggiatori stranieri, prevalentemente di cultura anglosassone, come il già richiamato G.S. Elgood (o.c. alla nota 3) è possibile ricostruire con precisione il momento in cui vennero abbandonate le antiche coltivazioni risalenti al Sei-Settecento per passare, a seguito delle trasformazioni e del degrado verificatisi nell'Ottocento, ai nuovi impianti della villa dopo che era divenuta pubblica. Infatti, le pubblicazioni dell'epoca sono spesso corredate, oltre che di fotografie, di tavole illustrative e disegni da cui si deduce che nel primo decennio del Novecento ci si era orientati su *parterres* bordati da basse siepi di bosso che all'interno avevano assunto le forme dei *broderieparterres* con piantumazioni più basse di mortella ed altre essenze prevalentemente sempreverdi e monotone; questa impostazione venne conservata anche negli anni venti con alcune modifiche che portarono nell'interno ad imitare i *compartiments de broderie* con l'introduzione della "mosaicultura". L'impostazione dei *parterres*, attraverso la conservazione delle basse spalliere in bosso, venne mantenuta anche nel 1944 quando all'interno furono impiantati gli orti di guerra e si tramanderà fino a tempi molto recenti, cioè fino agli anni 1994-96 quando, in gran parte del primo e del secondo giardino segreto, venne allestito il cantiere di restauro della Galleria Borghese. A dimostrazione del fatto che gli assetti novecenteschi dei giardini segreti erano ben noti e che, quindi erano eventualmente riproponibili, si indicano alcune fotografie facilmente reperibili: 1) Veduta del 3° giardino segreto agli inizi del Novecento con il prospetto nord-ovest dell'Uccelliera, la nuova cancellata le aiuole in forma di *broderieparterres*, B. Di Gaddo, *Villa Borghese, il giardino e le architetture*, Roma, 1985, foto p. 84; 2) Veduta del 2° giardino segreto nel 1910 sullo

in parte conservato ancora poco prima dell'inizio dei lavori.

Diversamente, qualora si fosse ritenuto invece impossibile o non opportuno riproporre l'assetto esistente fino a qualche anno prima, pensando di disporre di dati insufficienti in base a quanto conservato ed alle fonti storiche, forse sarebbe stato più opportuno adottare la metodologia mutuata dallo "scavo stratigrafico" archeologico mantenendo quanto era sopravvissuto dei "giardini segreti" dopo l'intervento prebellico, limitandosi solo a mettere in evidenza i reperti delle diverse epoche esistenti e rinvenuti a seguito dello scavo completo delle loro aree, effettuato preliminarmente al recente intervento.

È evidente invece che la riproposizione per analogia, a distanza di 94 anni, dell'intervento di snaturamento dei "giardini segreti", ancor più immotivato oggi rispetto alle ipotetiche ragioni che l'avevano determinato agli inizi del Novecento, appartiene ad un modo di agire diverso dall'intento conservativo e che risulta opinabile anche come scelta progettuale di libera interpretazione.

L'opera realizzata non è una riproposizione dei giardini seicenteschi descritti dai cronisti dell'epoca, né è un intervento di ripristino delle composizioni giardiniere novecentesche, né rappresenta una moderna ed originale composizione liberamente inserita nel contesto della Galleria Borghese e non può nemmeno essere considerata come un'opera di "miglioramento" e valorizzazione correttamente intesi dal punto di vista metodologico conservativo, attuata eventualmente come "reintegrazione dell'immagine"[12].

sfondo del prospetto sud-est dell'Uccelliera, con la nuova cancellata e semplici *parterres* con alberelli disposti simmetricamente nei punti focali terminali, Gabinetto Fotografico Comunale; 3) Veduta del 3° giardino segreto nel 1910 sullo sfondo del prospetto sud-est della Meridiana, con la nuova cancellata e semplici *parterres* con cespugli, anch'essi disposti simmetricamente nei punti focali terminali, Gabinetto Fotografico Comunale; 4) Veduta del 1° giardino segreto negli anni Venti con il fondale architettonico ricostruito sulla Via Pinciana, la nuova edilizia residenziale sullo sfondo, la nuova cancellata e la nuova sistemazione dei *parterres* in forma di *compartiments de broderie*, Archivio Fotografico Vaticano; 5) Veduta del 2° giardino segreto negli anni Venti nelle vicinanze del prospetto sud-est dell'Uccelliera, con la nuova cancellata e la nuova sistemazione dei *parterres* in forma di *compartiments de broderie*, Archivio Fotografico Vaticano; 6) Veduta del 2° giardino segreto negli anni Venti con il fondale costituito dal prospetto nord-ovest dell'Uccelliera, con la nuova cancellata e la nuova sistemazione dei *parterres* in forma di *compartiments de broderie*, Archivio Fotografico Vaticano; 7) Veduta del 3° giardino segreto nel 1942 sullo sfondo del prospetto sud-est della Meridiana, privo della cancellata e con gli interni dei *parterres* trasformati in orti di guerra, Archivio Storico Capitolino; 8) Veduta del cosiddetto 4° giardino nel 1942 trasformato in orti di guerra, Archivio Storico Capitolino; 9) Veduta dall'alto del 2° giardino segreto nel 1985 sullo sfondo del prospetto sud-est dell'Uccelliera, privo della cancellata e con semplici *parterres* bordati da basse siepi di pittosporo, quasi una versione paradossale dei *parterres de gazon*, B. Di Gaddo, o.c., foto p.75; 10) Veduta del 2° giardino segreto nel 1985 nelle vicinanze del prospetto sud-est dell'Uccelliera, privo della cancellata e con semplici *parterres*, B. Di Gaddo, o.c., foto p.79; 11) Veduta del 3° giardino segreto nel 1985 nelle vicinanze del prospetto sud-est della Meridiana, privo della cancellata e con semplici *parterres*, B. Di Gaddo, o.c., foto p.90; 12) Veduta del 4° giardino nel 1985 , anch'esso organizzato con semplici *parterres*, B. Di Gaddo, o.c., foto p. 91.

Si tratta infatti di una nuova composizione volta a rappresentare, sotto forma di "catalogo botanico", un'ipotetica evoluzione del giardino storico tra il Cinquecento ed il Seicento con finalità estetico didattica che trae ispirazione da vari riferimenti storici, oltre che da una riutilizzazione per analogia di alcuni elementi esistenti in *loco*. Il nuovo intervento viene definito dalla consulente per gli aspetti botanici Ada V. Segre[13] come appartenente alla tipologia dei nuovi *"giardini di fiori a carattere museale"* realizzati *"con lo scopo di valorizzarli dal punto di vista estetico, culturale e didattico, evocandone il carattere storico e mantenendo la consolidata destinazione d'uso"*.

È evidente quindi che tra la possibilità di riproporre gli assetti accuratamente descritti da Jacopo Manilli e da Domenico Montelatici alcuni anni dopo l'impianto dei "giardini segreti"[14] con una metodologia scien-

[12] L'adozione del criterio del "miglioramento" nell'ambito del restauro, in contrapposizione a quello del "l'adeguamento", è un'acquisizione recente mutuata dalla normativa antisismica e di sicurezza per la salvaguardia del patrimonio monumentale tutelato con il decreto legislativo n° 42/2004, anche se i principi conservativi cui s'ispira sono quelli della Carta del Restauro del 1964. Ampliando un concetto relativo ad aspetti di stretta attinenza tecnica, ci si è orientati, mediante una riflessione estesa anche alla necessità di adottare nuovi *standards* per conseguire un sempre maggiore livello di *confort*, verso una diversa concezione del restauro più selettiva nella scelta della destinazione d'uso, quale garanzia del rispetto delle caratteristiche tipologiche, distributive, strutturali ed architettoniche dell'organismo edilizio originario da recuperare. L'obiettivo è quello di ridurre al minimo le trasformazioni per le nuove esigenze; in altri termini, l'intervento "migliorativo" consiste in un "uso moderato" dell'architettura antica al fine di conservarne le caratteristiche, i materiali e le tecniche costruttive. Tra le tecniche da includere negli interventi di "miglioramento" possono essere comprese anche quelle reversibili della reintegrazione dell'immagine (vedi G. Carbonara, *La reintegrazione dell'immagine, problemi di restauro dei monumenti*, Roma, 1976). L'intervento realizzato nei nuovi giardini segreti non sembra quindi appartenere a quelli di "miglioramento" in quanto la ragione d'essere appare consistere unicamente nella necessità di dar forma ad una nuova funzione culturale didattico-estetica.

[13] Vedi l'articolo di A. V. Segre, *I giardini segreti di Villa Borghese: storia e recupero* in *Villa Borghese. Storia e gestione*, a cura di A. Capitelli, Roma, 2005, p. 67-78.

[14] La descrizione dei giardini segreti da parte del "guardarobba" Manilli in J. Manilli, Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, Roma, 1650 è la seguente: *"Da due Stanze degli Appartamenti terreni s'esce in due Giardini segreti, il primo de' quali, verso Mezzogiorno, detto il Giardino de' Melangoli, lungo 455 e largo 88 palmi, termina con la strada maestra. I due muri lunghi, dalle bande, son coperti d'agrumi diversi. Da capo viene abbellito da una parte della facciata di fianco del Palazzo: e dall'altro capo, al muro della via maestra, da una facciata d'opere di scoltura. Vien composto questo Giardino di 144 alberi di Melangoli, divisi in 24 fila. Nel principio, vicino al Palazzo, si vedon ne' muri due fontane di marmo simili, con due teste di Drago, che sbucando da piccole caverne, versan l'acqua in due conchiglie"* (si tralascia la descrizione delle decorazioni interne del muro di cinta). *" Il Giardino all'altro lato del Palazzo, volto a Tramontana, è lungo 400 palmi, e dell'istessa larghezza, che l'altro. Hà similmente i due muri lunghi coperti di più forti d'agrumi, con due fontane piccole, simili in tutto à quelle dell'altro Giardino. Vien diviso in dieci compartimenti, spartiti pel lungo in due ordini, e cinti di spalliere basse di mortella. In ogni compartimento sono piantati sei alberi di melangoli: a terra in vari quadretti più forti di Tulipani, d'Anemoni, di Giunchiglie, di Giacinti, e d'altri fiori i più rari che si trovino."* (segue lsa descrizione dell'Uccelliera)."*S'entra per quest'andito nel Gallinaro, contiguo all'Uccelliera, che è un Cortile largo come i Giardini, e lungo*

tifica compatibile con le indicazioni della "Carta del restauro dei giardini storici di Firenze"[15] ed una libera reinterpretazione storico-compositiva, sia stata privilegiata la seconda soluzione. Per altro, l'arbitrarietà che corrisponde a quest'ultima scelta sarebbe stata giustificata solo se ci si fosse trovati in una situazione estrema di assenza di documenti storici e mancanza di testimonianze architettoniche e botaniche in *situ*.

Analisi critica del nuovo intervento

Rispetto al progetto e alle nuove soluzioni adottate in ognuno dei giardini segreti, si rileva l'estrema opinabilità dell'indirizzo storico-artistico e della metodologia adottati, là dove le diverse connotazioni formali conferite ai nuovi "giardini segreti" vengono motivate dall'essere

297 palmi, con una fontana vicina à quattro stanze, che servon per i Polli, e con otto alberi di Gelsi, piantati quattro per banda." Alla fine del secolo, troviamo un'ulteriore descrizione dei giardini segreti da parte dell'altro "guardaroba" D. MONTELATICI, *Villa Borghese fuori di Porta Pinciana*, Roma, 1700 che è la seguente: *"Di riscontro poi a questa facciata si stende il Giardino, che dilatandosi per largo in questa prima parte a 28 passi, e per lungo a 98, principia immediatamente dall'istessa facciata, e terminano a un'altra dell'Uccelliera. Dai lati lo racchiudono due alti muri della medesima lunghezza, ricoperti da spalliere di più forti d'Agrumi, nel fine dei quali vi stanno commesse due piccole fontane d'africano espresse con scogli, e teste di Draghi, che dalle loro bocche spandendo l'acqua in due conchiglie di simil pietra, cade ella sotto in altrettante vasche ornate attorno con labri di breccia rossa. Dividesi per lungo questo Giardino con quattro Viali in due ordini, e ogn'ordine in 43 spartimenti quadri, circondati di mattoni,ne i quali vengono piantate varie sorti di fiori. Nel mezzo vi scorre un altro viale, dalli di cui lati innalzandosi per tutta la sua lunghezza due bassi muri, che formano dall'una e dall'altra banda una scalinata di quattro gradini, s'espone alla vista sopra di essi un gran numero di vasi, e cassette piene di fiori, quando d'Anemoni, e Giacinti, quando di Tulipani, di Garofoli, ed altri, de' più rari, che si trovino, che oltre alla vaghezza, che porgono all'occhio, rendono soavità, e piacere all'odorato; e accio questi non venghin'offesi dall'ingiurie del Sole, de Venti, ed altre intemperie dell'aria, dopo l'istessi muri stanno disposte, e alzate molte verghe di ferro, che piegandosi sopra li detti vasi di fiori in forma di semiarchi, sostengono su li medemi le tele per ricoprirli, quando ciò faccia bisogno."*.

[15] La soluzione realizzata sembra in contrasto con la Carta di Firenze, la carta dei giardini storici elaborata a seguito dei lavori della VI Assemblea Generale dell'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) a Firenze nel settembre 1981 e basata per i metodi ed i modi d'intervento sulla Carta del Restauro del 1964 e le disposizioni del 1972. In particolare, non sembrano venire rispettati i seguenti principi e raccomandazioni: 1) *"…. l'intervento di restauro dovrà rispettare il complessivo processo storico del giardino, poiché tale processo materializza l'evoluzione delle strutture e delle configurazioni via via assunte nel tempo…."*; 2) *"…. l'intervento di restauro perciò dovrà identificarsi con un intervento di conservazione, e tale obiettivo dovrà essere conseguito e garantito nel tempo attraverso un processo di continua, programmata, tempestiva manutenzione. …."*; 3) *"…. La conservazione si intende che debba essere estesa all'unità di architettura e giardino all'insieme delle infrastrutture esterne (rete viaria, piazzali d'accesso, canali, rete idrica, specchi d'acqua, ecc.) …."*; 4) *"…. Il giardino va analiticamente studiato in tutte le sue componenti (architettoniche, vegetali, idriche, geologiche, topografiche, ambientali, ecc.) attraverso documenti e fonti storiche e letterarie, e attraverso rilievi topografici e catastali antichi, nonché ogni altra possibile fonte iconografica, attraverso la fotointerpretazione e – ove necessario – attraverso l'indagine archeologica diretta. …."*; 5) *"…. Il giardino storico abbia un uso non contrastante con la sua fragilità e comunque tale da non provocare alterazioni della sua struttura e dell'uso originario. …"*; 6) *"…. I giardini pubblici nei centri storici debbono essere esclusi dagli standards urbanistici, in quanto luoghi dedicati prevalentemente alla passeggiata, al riposo, allo studio …"*.

individuate[16] *"… quale percorso di visita …"* corrispondente *"… a spazi museali da visitare in sequenza, nell'ambito di un sistema di giardini autonomo all'interno del Parco della Villa …"* e che traggono ispirazione a livello compositivo rispettivamente da: a) l'evoluzione nel tempo (dal Cinquecento al Seicento) del giardino di fiori, a sua volta evolutosi dall'*hortus coronarius*; b) *"… gli elementi lapidei: fondali stuccati, facciate con modanature, fontane e fontanelle …"*; c) *"… le tendenze note in materia di progettazione dei giardini seicenteschi in area romana …"*; d) gli schemi compositivi, come la stella, dedotti dalla trattatistica di autori Gesuitici, il Padre G.B. Ferrari ed i suoi seguaci, ed assimilata alla rosa dei venti per non si sa quale assonanza con la meridiana, presente sulla facciata dell'omonimo padiglione[17]. È evidente che il criterio ispiratore del nuovo intervento, insieme ad una varietà di spunti desunti dal contesto, è costituito dalla rappresentazione teorica delle differenze cronologiche riscontrabili nell'evoluzione del giardino tra il Cinquecento ed il Seicento assunta a pretesto tematico del programma di recupero.

D'altro canto, la possibilità di ricostituire l'assetto storico documentato è stata liquidata dall sopra citata consulente[18] con le argomentazioni che *"… Rarissimi sono i giardini di fiori* (seicenteschi) *che ancora conservano tale disegno, mentre più numerosi sopravvivono come spazi recintati con schema interno reinventato, semplificato o ridotto a prato..."*, che *"…lo stato avanzato di degrado di tutti i giardini* (segreti), *all'interno dei quali poco rimaneva del progetto realizzato negli anni venti del Novecento…"* non consentiva di ripristinarli, che*"…Sul valore documentario di tali vedute (… due vedute tardo-seicentesche del Giardino di Levante, per mano di Simone Felice Delino, comprese nella seconda edizione della collezione di incisioni I giardini di Roma di G.B. Falda, tra il 1670 ed il 1683 …) esistono visioni discordanti …"* e che *"…si è pertanto esclusa la possibilità di una ricostruzione di un ipotetico disegno…"*.

Inoltre, quando Ada V. Segre, a riprova dell'impossibilità di ridare forma ai primi due giardini segreti in base alle dettagliate descrizioni del Manilli e degli altri cronisti ed artisti asserisce in maniera piuttosto categorica che *"… La distinzione tra 'giardino di fiori' e 'giardino di agrumi' non è sempre chiara dal punto di vista tipologico, in quanto in tutti i giardini di fiori*

[16] O.C. alla nota n. 13, pp. 67, 69 e 70.

[17] È evidente che le tematiche solari connesse con le meridiane assumono particolare rilevanza nella cultura dei giardini del Seicento, anche a seguito delle scoperte astronomiche di Keplero e Copernico ed è proprio per tale ragione che nel corso del restauro del padiglione della Meridiana (vedi nota n. 8) l'A. ha ritenuto necessario approfondire l'argomento avvalendosi della consulenza dell'Ing. L. Baruffi che ha ricostruito il disegno originario dell'orologio solare, pubblicando successivamente *"Villa Borghese, Palazzina della Meridiana, Studio della Meridiana"*, Roma, 1998. Ciò premesso, appare poco comprensibile l'associazione della tematica degli orologi solari a quella della rosa dei venti e della stella che hanno tutt'altri riferimenti storici e culturali.

[18] O.C. alla nota n. 13, pp. 69 e 70.

erano incluse spalliere addossate ai muri e vasi di agrumi negli angoli delle aiuole, senza che la critica abbia finora potuto individuare precise caratteristiche di disegno dei giardini di agrumi ..."[19] desta notevole meraviglia, considerato lo stato delle conoscenze attuali sui giardini storici[20].

Sull'organizzazione dei nuovi giardini segreti si rileva che nel giardino

[19] O.C. alla nota n. 13, p. 71.

[20] Probabilmente, siamo di fronte a considerazioni generali che tengono in scarsa considerazione l'origine toscana dei giardini segreti di Villa Borghese; infatti, le tipologie dei giardino di agrumi e del giardino di fiori erano chiare e distinte in quel contesto geografico dove si era in presenza, nel primo caso, di composizioni geometriche modulari con dislocazioni puntiformi, mentre nel secondo caso si trattava d'impianti a comparti di campiture superficiali cromaticamente variegate. La tradizione dei giardini di agrumi e la loro codificazione in tipologie compositive di matrice geometrica sono note: rinomate erano le collezioni di agrumi impiantate secondo schemi modulari delle ville medicee per la razionalità la nitidezza della matrice geometrica che si coniuga con il puro valore estetico degli agrumi dando luogo e semplici quanto splendide composizioni; perfettamente regolare su matrice quadrata e giocato sull'alternanza di differenti tipi di agrumi in vaso su alti basamenti ed in terra era il progetto di ampliamento del giardino della villa delle Volte in terra di Siena commissionato da Agostino Chigi agli inizi del Seicento; analoghi giardini regolari di agrumi prevalentemente in vaso vennero riproposti e, in parte si conservano ancora, nelle ville di Vicobello, di Montechiaro, di Catignano e di Cusona. Lo schema compositivo del giardino di agrumi della villa delle Volte corrispondeva alla codificazione che si riscontra nelle due immagini tratte da G. B. FERRARI, *Hesperides sive de Malorum Aureorum cultura et usu libri quatuor*, Romane 1646: G. RAINALDI, *"Ortografia pomarii Malis Medici consiti, et hiberno tecto defensi in Hortis Parmensibus Ducis Farnesii"*, p. 461 e *"Eiusdem pomarii scenographia"*, veduta del pomario dei giardini Farnese a Parma, Biblioteca Apostolica Vaticana (Vaticano), stamp. Barberini M IV 15, p.463. A Villa Borghese, nel primo decennio del Seicento, si propongono a scala monumentale le soluzioni che venivano sperimentate in madrepatria ed i cui precedenti si possono ritrovare anche a Roma agli inizi del Cinquecento nell'ambiente toscano, come la fusione compositiva delle due tipologire secondo matrici semplificate che mantenevano anche nella sovrapposizione nello stesso sito il proprio ruolo formale e cromatico. Un precedente è rappresentato dal *"Citriumque nemus"*, *l'hortus conclusus* con agrumeto ubicato vicino alle cucine sotterranee dei giardini d'impianto tradizionale a comparti regolari di Agostino Chigi il Magnifico nella Villa Farnesina a Roma in via della Lungara, secondo il resoconto del Blosio del 1511-12. Va poi notato che non ha molto senso includere tra le caratteristiche del giardino di agrumi le "spalliere", in quanto detti elementi non erano necessariamente composte da agrumi ed avevano funzioni differenti a seconda del contesto in cui erano collocate; sempre dalla descrizione del Blosio del giardino chigiano della Farnesina si legge che parte della villa era divisa in varie aiuole recintate da *"... reti lignee lungo tratto/sulle quali le erbe serpono e i fiori vagano ..."*. D'altra parte, anche l'affermazione della Segre nell'articolo citato alla nota 12, *I giardini segreti di...*, p. 71, che *"... La difficoltà (d'individuare precise caratteristiche di disegno dei 'giardini di agrumi') nasce dal fatto che gli agrumi da collezione erano piantati in vaso per permetterne lo spostamento in aree protette durante l'inverno ..."* è discutibile nei giardini d'impronta toscana che stiamo esaminando, che risultano molto più permanenti di quanto si affermi e si supponga, e ciò per almeno la seguente motivazione detti giardini, per la preziosità delle collezioni, costituivano parti significative del parco di limitata estensione e particolare ubicazione (giardini segreti) che mediavano il rapporto tra l'edificio ed il paesaggio; in tale ruolo, come accadeva nella villa delle Volte o a Villa Borghese, i giardini di agrumi erano ubicati in posizione protetta, riparabile durante il periodo invernale con elementi mobili, in modo da ridurre al minimo gli spostamenti degli agrumi in vaso o addirittura consentendo piantumazioni in terra. Questa tecnica di protezione degli agrumi in situ è confermata sia dalle caratteristiche morfologiche dei giardini che abbiamo citato, sia dalle rappresentazioni sopra indicate tratte da Giovanni Battista Ferrari.

di levante, secondo quanto descritto[21] *"...Il tema principale evocato ..... è la tradizione coronaria, ovvero delle ghirlande, corone, collane, festoni e mazzetti. Trattasi di antichissimo retaggio recuperato ed enfatizzato dall'Umanesimo sino a fornire la matrice ideologica per la coltivazione di fiori ed erbacee ornamentali...., evocati anche dai festoni dei bassorilievi sul lato del palazzo..."*[22]; inoltre, si nota che con un espediente compositivo ispirato al *"muro scultoreo"* costituente il fondale ricostruito lungo la Via Pinciana, si ricrea una fittizia simmetria longitudinale rispetto alla fontana dell'Aquila tesa a correggere l'asimmetria del primo giardino ridotto unilateralmente in lunghezza per l'allargamento della Via Pinciana stessa.

Con tutto l'interesse che si può nutrire per il così detto "giardino di fiori coronario" cinquecentesco, per il quale andrebbe chiarito che sarebbe più corretto parlare di *hortus coronarius*, si ha difficoltà a comprendere quale relazione intercorra tra questo ultimo ed il primo giardino segreto, *il giardino de' Melangoli* dettagliatamente descritto da J. Manilli nel 1650; soprattutto, ciò che sembra non essere stato compreso è il fatto che i primi due giardini segreti nascono e costituiscono cronologicamente e formalmente un *unicum* con il palazzo, anche se le loro realizzazioni risultano leggermente differite nel tempo in quanto il primo venne impiantato in un'area predisposta che accoglieva già un preesistente giardino, mentre l'altro dovette essere creato *ex novo* realizzando un terrazzamento ed altre opere. Ciò non toglie che si è in presenza di una soluzione di continuità con le esperienze precedenti dei giardini cinquecenteschi, sia per quanto attiene il ruolo formale che per le culture messe a dimora e che i primi due giardini segreti rappresentano una sorta di manifesto del nuovo giardino secentesco d'impronta toscana funzionalmente coerente ed integrato con il nuovo disegno della villa, concepita secondo uno schema aperto ed ampliabile per successive addizioni. I due giardini segreti risultano dal-

[21] O.C. alla nota n. 13, p. 71.

[22] Non abbiamo testimonianze storiche che documentino la presenza di una "piazza odorata o coronaria" o di un "giardino di fiori coronario" nei giardini segreti di Villa Borghese agli inizi del Seicento, anche perché detta tipologia d'impianto non apparteneva ad un giardino vero e proprio, ma era piuttosto una specializzazione dell' *hortus conclusus*. Forse, giocando in questo caso sulle similitudini tra orto e giardino nell'articolo citato alla nota 12, *I giardini segreti di...*, p. 71, si tenta di rendere plausibile la presenza di un "giardino di fiori coronario" in questo sito ed in quell'epoca affermando: *"... ai primi del Seicento (il giardino di fiori coronario) viene affiancato e in parte eclissato dal giardino di fiori esotici, costituito prevalentemente da Bulbacee ..."*; l'equivoco deriva probabilmente dal tentativo di promuovere l'Orto, inteso come luogo di produzione di erbe aromatiche e coronarie, a Giardino, inteso come esposizione con finalità estetiche e tale ambiguità d'intendimenti viene ulteriormente rafforzata dalla citazione del testo di A. V. SEGRE, *Le retour de Flore. Naissance et évolution des jardins de fleurs de 1550 à 1650*, in AA.VV., *L'Empire de Fleurs*, Bruxelles 1996, in cui trattando delle essenze coronarie si riferisce a pubblicazioni e trattati di botanica dell'epoca citando personalità come Ulisse Aldrovandi che può essere considerato un cultore scientifico della materia, ma non un artista o artefice dell'estetica come i pittori, gli architetti ed anche i giardinieri, cui ci si affidava per realizzare un giardino.

l'inizio distinti per ruolo ed aspetto formale, come indica il Manilli e si differenziano dal preesistente giardino per concezione, forma e culture.

Rispetto allo sforzo fatto per ricostruire la simmetria nella composizione delle aiole nel primo giardino, si fa presente che forse sarebbe stato preferibile che, nel rispetto della verità storica, ci si fosse limitati ad evidenziare la cesura intervenuta con l'accorciamento del giardino stesso e, soprattutto che si fosse evitato di utilizzare a livello compositivo l'antistorica e recente strada di accesso al parcheggio ricavata tra il giardino stesso e la galleria, riproponendo la soluzione di continuità che non consente più il transito dalle stanze interne al "verde" esterno.

Va notato, infine, che non essendo stata ricostituita la protezione assicurata dai muri perimetrali ad intera altezza, le coltivazioni che attualmente vi sono ospitate risultano per quantità e varietà differenti da quelle storicamente documentate, tant'è che vi sono state impiantate le essenze coronarie, che ovviamente risultano perfettamente ambientate nel nostro clima, anche se poi hanno fioriture sfasate stagionalmente rispetto a quelle delle varietà di fiori; ma a ciò si è posto rimedio scegliendo specie più facilmente acclimatabili o ricorrendo a impegnativi interventi giardinieri di protezione temporanea in *loco* e di alternanza delle culture.

Il secondo giardino segreto, ribattezzato in occasione della nuova sistemazione "Giardino dell'Uccelliera", ma che noi seguiteremo a chiamare con il Manilli *Giardino di Tramontana* per ribadire che si tratta di una pertinenza architettonicamente coerente della Galleria Borghese, sembra corrispondere maggiormente per quanto riguarda le coltivazioni introdotte a quello seicentesco, anche se è da dimostrare che alcune specie di arbusti esotici e di piante "mostruose" fossero presenti in quel luogo agli inizi del Seicento; l'impianto assimilato ad un *locus geometricus* non corrisponde alle antiche descrizioni documentarie apparendo vincolato nell'impostazione generale piuttosto al dettato del percorso didattico precostituito. Valgono anche qui le osservazioni fatte per il *Giardino de' Melangoli* riguardo ai problemi di acclimatazione ed all'impegno che il Comune di Roma deve profondere per assicurare la permanenza e l'alternanza di determinate culture in assenza del ricostituito "ambiente ospitale" originario.

Il terzo giardino segreto, ribattezzato "Giardino della Meridiana", presenta le stesse caratteristiche d'impostazione progettuale con un impianto planimetrico di pura invenzione in base a spunti presi dal giardino francese, le *platte-bandes* od a motivi ornamentali derivati da un mobiletto esistente nella villa, con l'aggravante di non aver valorizzato adeguatamente l'unico elemento storicamente documentato per cui sarebbe valsa la pena, il "teatro di fiori"[23]; gratuita appare anche l'introduzione

[23] La possibilità di riproporre il "Teatro di fiori" nel terzo giardino segreto in base alla testimonianza del "guardaroba" D. Montelatici (vedi nota 14) e del giardiniere Cioci (vedi nota 29) non è stata presa in considerazione con la contraddittoria motivazione che la "*ricostruzione per intero (del Teatro di fiori) non era praticabile sia per la mancanza di documentazione sufficiente sia per gli elevati costi di gestione*" (A. V. Segre, articolo citato alla nota 12, p. 75) e, in alternativa, è stata proposta una ipotetica quanto riduttiva disposizione a scalare di vasi di diversa altezza.

della rosa dei venti, che oltre ad essere l'elemento più banale utilizzato nei giardinetti della città, poco ha a che vedere con la meridiana solare[24] e anche meno con gli schemi richiamati dei padri gesuiti che proponevano giardini di fiori in forma di stella e non giardini rettangolari molto allungati con al centro, in sostituzione del preesistente elemento di arredo architettonico (la vera da pozzo), la stella dei venti.

Rispetto alle nuove coltivazioni impiantate, si ribadiscono le perplessità già manifestate nei confronti di questa specie di orto botanico in miniatura che raggiunge il massimo nella composizione della stella con l'inserimento di una miriade di essenze botaniche sofisticate, tra le quali la "corona imperiale" (*Fritillaria imperialis L.*) ed altre piante tra cui le erbacee e succulente di origine sud-africana.

La vicenda del cosiddetto quarto giardino, trasformato in "Giardino di Conservazione" è significativa per comprendere la metodologia dell'intervento: l'area faceva parte del terzo recinto e nel tempo vi si erano svolte attività occasionali come l'allevamento delle tartarughe o l'impianto di serre nel Settecento; soltanto negli anni venti del Novecento con ben documentati interventi come la costruzione della balaustrata monumentale d'affaccio dal Giardino delle Prospettive[25], la disposizione di arredi scultorei antichi e l'impianto di aiuole regolari, contemporanei a quelli che nello stesso periodo venivano realizzati negli altri giardini segreti, si configura come giardino esso stesso. Con il nuovo intervento, si decide di cancellare una dignitosa espressione dei giardini del Novecento per sostituirla con un'invenzione basata nella concezione su presunti esempi simili seicenteschi mai esistiti in quel luogo. Ad un primo esame, si è portati a ritenere che l'intervento assuma solo un discutibile significato nell'ambito dell'itinerario temporale didattico che si è voluto proporre negli altri "giardini segreti".

Ma come già evidenziato, siamo di fronte a nuove categorie di giardini moderni, la cui realizzazione esula dall'intervento di restauro e che solo per una vaga assonanza con esso, può risultare evocativa di una prassi conservativa; in realtà, invece di conseguire il restauro del bene culturale

[24] Durante il Giubileo del Duemila, le stelle e le rose dei venti hanno goduto di grande popolarità, tant'è che sono state disseminate dal Servizio Giardini nelle varie sistemazioni semicentrali e periferiche della città come, ad esempio, lungo lo spartitraffico di Viale Trieste.

[25] Vedi Apollonj, 1920, pp. 55-56 che fornisce notizie in merito agli interventi effettuati nei "giardini classici segreti" ed in particolare, sulla edificazione di una nuova balaustrata in corrispondenza del cosiddetto "quarto giardino".

secondo i criteri sanciti per la conservazione dei giardini storici, si realizza un "*nuovo progetto su base storica*" con finalità storico suggestiva e culturale didattica. Ciò porrebbe anche un problema etico, poiché nell'interpretare come finalità prevalente non l'intervento conservativo del bene culturale pubblico bensì il suo utilizzo a fine di consumo, diverebbe arduo distinguere tra il conseguimento dello scopo istituzionale e le azioni volte al raggiungimento di qualsivoglia altro obbiettivo, comprese quelle miranti al solo ritorno in termini d'immagine.

Il progetto attuato trae ispirazione da un'insieme non coerente di elementi presenti in *loco* e non, utilizzando argomentazioni apparentemente dotte ma spesso non pertinenti; infatti, la nuova composizione s'ispira a presunte connotazioni di giardini cinque-secenteschi di area romana per realizzare una sorta di campionario confezionato ed inquadrato in compartimenti composti in base a fantasiose matrici geometriche derivate, utilizzando le proiezione di Monge, dai partiti decorativi dei fondali e delle pareti del palazzo o dei padiglioni. Si è in presenza di una sorta di giardino botanico esotico storicizzato che ripropone nella successione dei giardini segreti di Villa Borghese un campionario ipotetico di presunte coltivazioni ornamentali evocative di tipologie giardiniere comprese tra il XIV ed il XV secolo.

Il riferimento culturale dell'intervento è costituito dalle metodologie adottate non solo in Inghilterra e nei Paesi Bassi, ma soprattutto nel nuovo mondo anglosassone, classificate come "*Historicaly-based new design*" dove tali impianti possono risultare congruenti rispetto a condizioni contestuali particolari e completamente diverse da quelle che si riscontrano in genere nei nostri complessi monumentali[26]. Questo tipo d'intervento nella Villa Borghese della Roma Barocca non avrebbe avuto motivo per essere proposto in quanto sarebbe stato ammissibile, forse, solo nel caso di un giardino estremamente degradato annesso ad uno sperduto maniero irlandese o scozzese di cui si fosse persa ogni memoria storica. La sua realizzazione, quindi, si può spiegare per certi versi solo per il fatto di costituire una novità, paragonabile in modo irriverente, con il vicino Bio-parco o, in senso più ampio, con gli americani parchi di divertimento.

[26] L'intervento giubilare nei giardini segreti di Villa Borghese sembra condotto secondo una metodologia estranea alla sensibilità e alla cultura del restauro italiane; fa pensare, ad esempio, a "*The Cloisters*" di New York, il composito edificio eretto su un'altura al centro di Fort Tryon Park tra il 1934-38 nelle forme di un antico monastero per ospitare le collezioni medievali di arte romanica e gotica raccolte da Gorge Grey Barnard all'inizio del secolo e più tardi arricchite con i pezzi donati da John D. Rockefeller Jr. che finanziò anche la costruzione del museo. Infatti, in questa sezione distaccata del Metropolitan Museum of Art ci troviamo di fronte ad un insieme di parti di architetture e sculture forzatamente assemblate tra loro lungo un percorso museale didattico nel tentativo non riuscito di fornirne una lettura in evoluzione dell'insieme, così come avviene, appunto, nei nuovi giardini segreti, dove per altro non c'è nemmeno la certezza che i "pezzi" esibiti siano quelli originali.

Proposte alternative per il restauro e la valorizzazione dei giardini segreti

La soluzione realizzata nei giardini segreti di villa Borghese sarebbe stata quindi ammissibile solo come *ultima ratio* qualora non fosse sopravvissuta alcuna preesistenza in *situ* e si fosse persa ogni memoria e documentazione storica di quelle antiche manifestazioni artistico-giardiniere. Prima del recente intervento, invece, era ed è ancora possibile riproporre l'assetto dei giardini segreti in base alla documentazione storica disponibile ricostituendo l'unitarietà dell'insieme architettonico.

D'altra parte, della possibilità di ripristinare la correlazione tra la configurazione formale-architettonica e quella del verde appare consapevole anche la consulente A. Segre quando nell'articolo sopra citato, asserisce che: "*... i giardini di Villa Borghese sono rimasti quasi invariati nelle dimensioni, posizione e funzione spaziale*"[27].

Va, quindi, confutata l'asserita mancanza di elementi utili per ricostruire l'assetto originale dei "giardini segreti" con distinte argomentazioni per quanto attiene le strutture architettoniche e l'impianto del "verde storico". La possibilità della ricomposizione architettonica in base alle sopravvivenze edilizie *in situ* è già stata dimostrata, mentre la riproposizione dell'assetto vegetazionale dei giardini segreti secenteschi, che sarebbe la logica conseguenza della ricostituzione dell'equilibrio formale del complesso monumentale, si basa sui seguenti presupposti: la mutevolezza dei giardini che si riscontra nel breve volgere di qualche lustro nella prima metà del Seicento a Roma, come nell'esperienza toscana, non comporta l'obbligo di riferirsi ad un preciso momento cronologico in quanto la coerenza dell'intervento è denotata fondamentalmente dalla tipologia significativa del giardino realizzato in quel luogo in un circoscritto periodo storico; pertanto, le configurazioni deducibili dalle descrizioni antiche e dalle illustrazioni posteriori di alcuni decenni all'impianto originario sono riproponibili nella misura in cui risultino compatibili tra di loro e si basino sulla consapevolezza di un operare affinché il complesso monumentale Borghese risulti nuovamente leggibile nella sua essenza di esperienza innovativa nel panorama romano degli inizi del Seicento, pur essendo una derivazione in scala amplificata dal ruolo di rappresentanza, del modo di fare ville ed impiantare giardini in terra senese.

In base a ciò, è quindi possibile avvalersi di alcuni studi ricompositivi già richiamati effettuati nel recente passato, che risultano sostanzialmente corretti nell'impostazione metodologica, anche se necessitanti di un ulteriore approfondimento e definizione di dettaglio[28].

[27] O.C. alla nota n. 13, pp. 67-68.

[28] Il riferimento è agli studi condotti dall'A. ed a quelli effettuati dalla Prof.ssa B. Di Gad-

Così è possibile recuperare ciò che di fondamentale sembra essersi perso nella realizzazione dei nuovi recenti giardini non più segreti, cioè l'essenzialità che la villa del primo Seicento del Cardinale Borghese esprimeva nel suo insieme ed in particolare nei giardini segreti: una grandiosità conseguita con la semplicità del disegno degli spazi.

La solennità dei luoghi si esprimeva nella contrapposizione tra le aree deputate ad ospitare gli agrumi e le fioriture, i giardini segreti e le limitrofe parti del parco dove venivano coltivati quasi esclusivamente alberi ed essenze arbustive a foglia persistente, quali lecci e lauri. Consistenti "masse di vegetazione", controllate formalmente attraverso la disposizione regolarizzata, come nel bosco di lecci o "*Elcieto*", indicato anche come "giardino delle prospettive" e successivamente divenuto "Parco dei Daini", costituivano lo sfondo paesistico della Galleria Borghese e dell'annessa sottile fascia dei giardini segreti, cui garantivano un margine superiore ombreggiato e riparato.

La semplicità delle composizioni, in relazione alla dimensione, costituivano l'essenza del senso di grandiosità dei luoghi che si poteva cogliere nel rapporto tra i giardini segreti e quello delle prospettive; le coltivazioni e le piantagioni erano scandite mediante l'impiego del "modulo decorativo" ripetuto serialmente come in una tessitura di tappeti vegetali; le variazioni della matrice geometrica erano contemplate di norma solo nel passaggio da un giardino all'altro e riguardavano il numero ed il tipo di compartimentazioni, oltre che di coltivazioni particolari, come le fioriture. Di ciò abbiamo conferma nel confronto tra le descrizioni di Jacopo Manilli e di Domenico Montelatici con le due planimetrie della villa redatte rispettivamente intorno agli anni venti-trenta e cinquanta-sessanta del Seicento e le successive due rappresentazioni di Simone Felice Delino del 1667 e del 1683, incluse nella collezione d'incisioni "*Li giardini di Roma*" di G.B. Falda, tenuto conto delle licenze dovute al tipo di rappresentazione.

Questa caratteristica di austerità e semplicità i giardini segreti di Villa Borghese la hanno sempre conservata perlomeno fino quando i maldestri

do su incarico dell'Amministrazione Comunale (vedi nota 11) che, oltre a redigere i rilievi dei giardini segreti prima che venissero smantellati, ha anche delineato alcune ipotesi d'intervento. Due ipotesi hanno riguardato la possibilità di ricostituirne il perimetro: a) con il ripristino dei muri perimetrali; b) con la ricostruzione della cancellata novecentesca. Altre due ipotesi sono state fatte per il disegno dei giardini: a) in base alle descrizioni del Manilli e del Montelatici; b) ricostruendo planimetricamente la matrice geometrica d'impianto del primo giardino dedotta dalla veduta tardo-seicentesca del Giardino di Levante, per mano di Simone Felice Delino, compresa nella seconda edizione della collezione di incisioni I giardini di Roma di G.B. Falda, tra il 1667 ed il 1683. Il risultato interessante degli approfondimenti condotti sul disegno dei giardini consiste nel fatto che si è messa in evidenza la compatibilità delle descrizioni dei guardaroba con i complessi disegni non ancora francesizzanti di Simone Felice Delino e la corrispondenza e compatibilità di questi resoconti e rappresentazioni con quelle di Percier e Fontaine di oltre un secolo dopo.

interventi novecenteschi gli faranno assumere un carattere decorativo e fatuo; ciò è rilevabile, infatti, prima delle trasformazioni apportate al parco alla fine del Settecento nella documentazione costituita dalla *Burghesiorum Villae Romanae ichonographia* del 1776 conservata nell'Archivio della Galleria Borghese e dopo, agli inizi dell'Ottocento, nei disegni e nelle incisioni del 1809 redatti da Charles Percier e Pierre Fontane, oltre che nelle descrizioni del 1815 del giardiniere Cioci[29].

In particolare, le qualità architettonico-paesaggistiche del contesto dei "giardini segreti" vennero essenzialmente rappresentate dai due architetti francesi, che pure essendo portatori di una sensibilità artistica profondamente diversa da quella della prima metà del Seicento, seppero cogliere pienamente nella "planimetria generale della Villa e dei suoi giardini" (inc. Ballard) e nelle altre illustrazioni di Villa Borghese l'essenza di questa grandiosità[30]. È pur vero che i giardini segreti vennero disegnati da Percier e Fontaine con caratteristiche diverse nella planimetria sopra citata e nella "*Planimetria del Gran Casino e dei giardini che lo circondano*" (inc. Bonnard), rappresentando nel primo caso sommariamente lo stato dei giardini a quella data e nel secondo, redatto a corredo della pianta del palazzo, probabilmente una sintesi formale della concezione dei giardini; ciononostante, entrambe le raffigurazioni confermano la caratteristica dei giardini segreti improntata all'uniformità derivante dalle composizioni semplici e modulari.

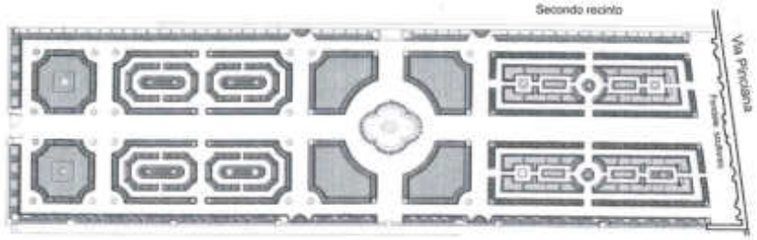
È proprio rispetto alla linearità del disegno originale che stona l'aver voluto affastellare nella composizione dei nuovi "giardini segreti" tematiche espressive di vari aspetti riconducibili genericamente all'epoca rinascimentale-barocca, catturando l'interesse e l'attenzione del visitatore con la varietà del disegno delle aiuole e l'esoticità delle culture, che danno luogo ad immagini giardiniere indubbiamente attraenti ma virtuali; soprattutto, non è lecito distrarre il frequentatore dalla percezione dello spazio architettonico in cui si trova, che costituisce il dato percettivo-sensoriale immanente, essendo stato concepito in modo originale come una successione di ambienti semplici, imponenti ed unitari connotati da giardini di diverse tipologie con coltivazioni suddivise in compartimenti semplici e lineari.

[29] Una descrizione molto dettagliata del terzo giardino compreso tra l'Uccelliera e la Meridiana è contenuta nell' *Inventario dei giardini di Villa Borghese ritenuti da Giuseppe Cioci giardiniere, Roma 30 settembre 1815*, A.B. 1007 fasc. 293. Ci si riferisce al *Giardino nominato de Lustrati, all'Orto inferiore annesso, al giardino della Fioritura alla prospettiva, al Giardino del Drago*. La descrizione è la seguente: "*... il viale di mezzo è fiancheggiato a tutta lunghezza da gradinate di muro a tre ordini coperte sopra con mattoni e stabilite; nel suo esterno lato vi son rimaste ventidue staffe doppie di quelle che servivano per fissare la copertura delle tende ...*".

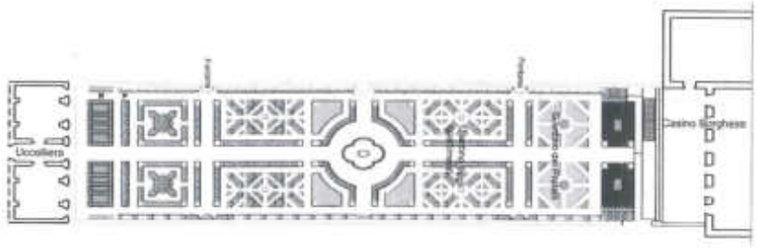
[30] C. Percier e P. F. L. Fontaine, *Choix des plus célèbres maisons de plaisance de Rome et de ses environs*. Parigi, 1809.

L'unica nota di ottimismo in prospettiva deriva dal fatto che l'intervento, così come è stato condotto, è reversibile e, se si vuole, è ancora possibile intervenire per modificare l'impostazione dei tre nuovi giardini segreti in modo formalmente e storicamente coerente, dopo aver ridato dignità architettonica all'intero complesso monumentale con la reintegrazione dei perimetri murati; ciò consentirebbe, probabilmente nel prossimo futuro, anche notevoli risparmi nella gestione degli impianti vegetazionali per la minore necessità di protezione ed alternanza delle culture.

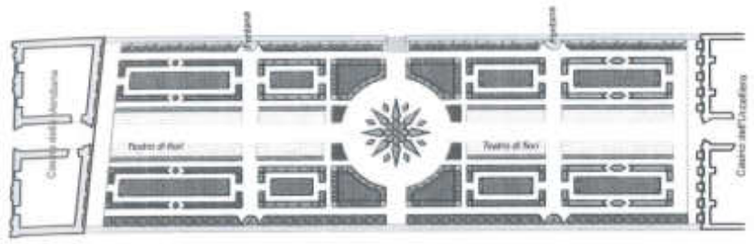
Né serve recriminare sui costi d'impianto e di gestione che questo intervento giubilare ha comportato, in quanto si potrebbe supporre che il loro ammortamento ci sia già stato se non altro in termini di ritorno d'immagine per i promotori e l'Amministrazione. Però comunque, *perseverare diabolicum est*.



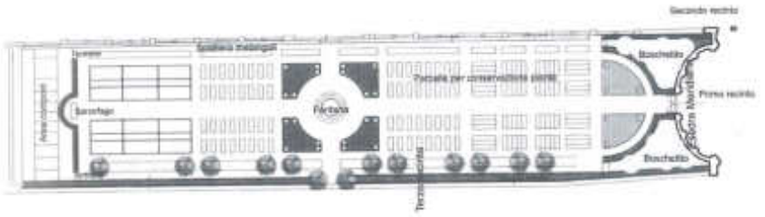
Il giardino di Levante *o de' Melangoli* trasformato con il nuovo assetto nel "Giardino di Levante", pubblicato su o.c. alla nota 13, p. 72.



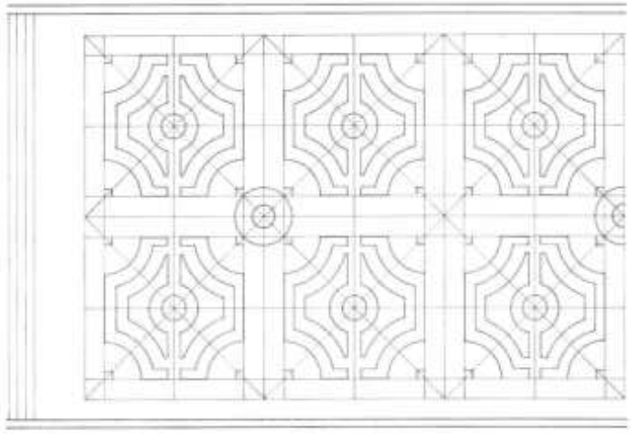
Il giardino di Tramontana trasformato con il nuovo assetto nel *"Giardino dell'Uccelliera"*, pubblicato su o.c. alla nota 13, p. 72.



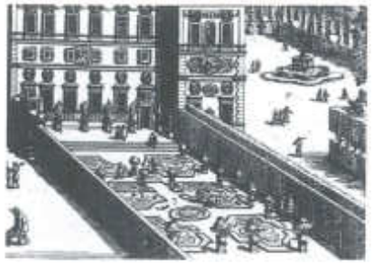
Il giardino ubicato tra l'Uccelliera e la Meridiana trasformato con il nuovo assetto nel *"Giardino della Meridiana"*, pubblicato su o.c. alla nota 13, p. 74.



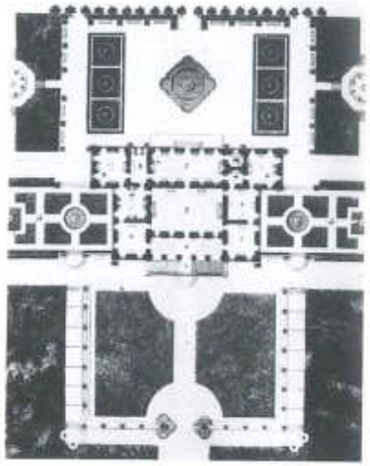
Il giardino novecentesco trasformato con il nuovo assetto nel *"Giardino di conservazione"*, pubblicato su o.c. alla nota 13, p. 77.



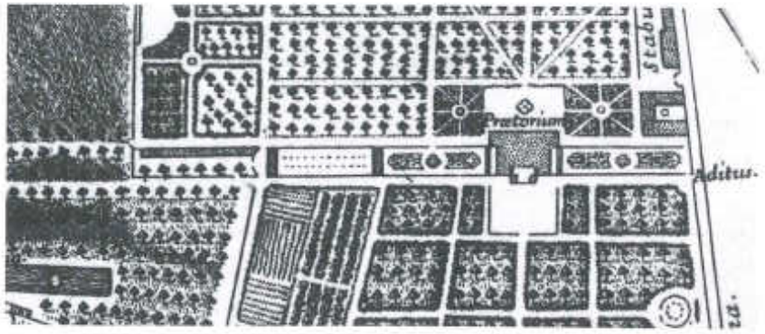
Ricostruzione grafica del disegno delle aiuole del giardino di Levante o de' Melangoli dell'Arch. B. Di Gaddo dedotta dalle vedute tardo-seicentesca, per mano di Simone Felice Delino, compresa nella seconda edizione della collezione di incisioni *I giardini di Roma di G.B. Falda*, tra il 1667 ed il 1683.



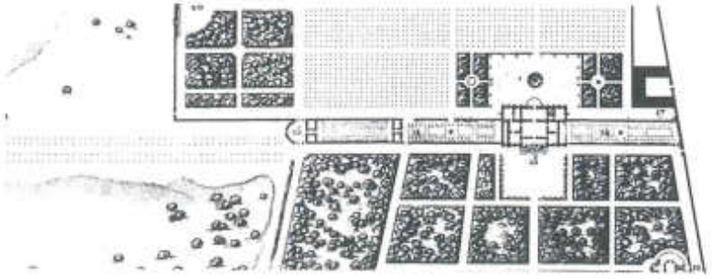
Particolare della veduta tardo-seicentesca, per mano di Simone Felice Delino, compresa nella seconda edizione della collezione di incisioni I giardini di Roma di G.B. Falda.



"Plan général du gran Casin de la Villa Borghese et des jardins qui l'environnent" (inc. Bonnard). Libera interpretazione di C. Percier e P. F. L. Fontane, 1809.



Particolare dei giardini segreti nella planimetria della *Burghesiorum Villae Romanae ichnographia* del 1776, Archivio della Galleria Borghese in Roma.



Particolare dei giardini segreti nella planimetria della villa (inc. Ballard) C. Percier e P. F. L. Fontane, 180.

Le fortificazioni medievali della *Rambla* di Barcellona

Marta Putelli

Tav. XII

Dagli inizi del XIII secolo la città di Barcellona era divenuta un importante polo commerciale. La sua ricchezza aveva permesso una rapida crescita urbana, e da tempo l'antico circuito difensivo romano era divenuto insufficiente. I *burgus*, che si erano sviluppati radialmente all'originario nucleo romano, si trovavano sprovvisti di una fortificazione adeguata alle richieste e alle esigenze di protezione espresse dagli ordini religiosi e dai numerosi commercianti che si erano stabiliti in città con le loro residenze, botteghe e magazzini. Fino a quell'epoca, nelle aree di espansione medievali, erano stati presenti diversi sistemi difensivi, che si presentavano però prevalentemente come sistemi di controllo e di filtro, soprattutto per rispondere ad esigenze di tipo fiscale, e che venivano proiettati verso l'esterno dell'area cittadina man mano che la superficie urbana andava espandendosi.

Tali sistemi di difesa erano costituiti in principio da palizzate e portali temporanei in legno o in pietra, oppure da delimitazioni fittizie come catene per bloccare il passaggio ai non autorizzati. Dalla metà del XIII secolo, questi furono sostituiti gradualmente da nuove strutture in muratura intraprese dal re Giacomo I (1213-1276).

Quando si avviò la costruzione delle nuove opere di fortificazione, la città era già molto estesa all'esterno del nucleo originario romano, e la viabilità urbana era già ben consolidata. Si tentò così di razionalizzare e unificare il tessuto urbano già esistente, costituito da numerose *viles noves* che si erano formate radialmente all'antica muraglia di Barcino[1], attraverso la

[1] Le prime fortificazioni di Barcino furono quelle Augustee che definivano uno spazio di forma ottagonale allargata, perpendicolare alla linea di costa. Le mura avevano uno spessore di 1,5-2 m. ed un'altezza di 6 m., ed erano in *opus caementicium* con le facce, interna ed

realizzazione di una struttura di recinzione.

La fortificazione era la prima opera, di così rilevante portata, e che richiedeva tali cospicui investimenti, gestita direttamente dal Consiglio dei Cento su concessione reale. Inoltre era la prima volta che si stabilivano i confini della città in modo chiaro e permanente, in seguito all'importante sviluppo urbano che si era avuto a partire dal XIII secolo.

Nel 1285 in pieno confronto con la Francia il re Pietro il Grande (1276-1285) aveva ordinato con urgenza la fortificazione di diverse città dei suoi domini, tra le quali Barcellona. La ripresa delle ostilità aveva avuto un grande peso nella decisione di erigere delle nuove mura. Certamente dovevano esserci state delle richieste o addirittura delle chiare pressioni su questo tema, ed il governo municipale, sempre aperto a migliorare e a tutelare la capitale del proprio Impero, non tardò ad accoglierle, sebbene le opere comportassero un enorme impegno economico, non facile da affrontare[2].

In principio era stato realizzato un fossato di difesa intorno alla città, ed erano stati alzati dei muri di terra e costruite delle torri in legno ogni 20 braccia: *"E de vint en vint brasses féu fer cadafals de fusta riba lo vall, entre dos castells feïa fer una brigola"*[3].

Superati i momenti d'allarme fu deciso di proseguire le opere, e di trasformare il sistema difensivo a carattere discontinuo e provvisorio, costituito in parte anche da palizzate, in una struttura definitiva in pietra. Alcuni dei portali temporanei già esistenti nella recinzione provvisoria furono gradualmente inglobati nel nuovo recinto, mentre altri dovettero essere proiettati verso l'esterno, a causa della rapida espansione urbana.

I lavori iniziarono contemporaneamente ai due estremi del fronte marittimo, nelle porzioni di mura del Portale di *San Daniel*, preposte a difesa del convento delle clarisse, e nel tratto di mura ai piedi della *Rambla*, dove si trovava il convento francescano. Poco dopo iniziarono anche gli interventi presso il monastero di Sant'Anna, dell'Ordine del Santo Sepolcro, intorno al quale si erano stabiliti ricchi aristocratici e mercanti.

esterna, eseguite in *opus vittatum* ed *opus quadratum*. Il recinto aveva quattro porte d'accesso monumentali ed era circondato da fossati difensivi. Con la fortificazione basso imperiale fu alzato un nuovo recinto, pur mantenendo il tracciato di fondazione del circuito precedente, ma si aggiunse un nuovo muro più esternamente. Con tale operazione si raddoppiò lo spessore delle mura che diventarono di circa 4 m., mentre l'altezza complessiva aumentò fino ad arrivare a 8,5-10 m. Si realizzarono numerose torri (75-78). Le torri situate ai lati di entrambe le porte (del mare e verso la montagna), ed ai principali angoli della cinta, erano di forma cilindrica. La maggior parte era a pianta quadrangolare e le torri erano alte quasi il doppio delle mura. A. FLORENSA, *Murallas romanas en Barcelona*, «Revista nacional de arquitectura», XIII, núm.135, Ayuntamiento de Barcelona, Barcelona, 1958. Si veda anche: A. BALIL, *La murallas romanas de Barcelona*. CSCI. Instituto Español de Arquelogia, Madrid, 1961.

[2] A. NICOLAU I MARTÍ-A. CUBELES I BONET, *Abajo a las murallas*. Ayuntament de Barcelona, Barcelona, 2004.

[3] F. SOLDEVILA, *Les quatre grans cròniques*. Barcelona, Selecta, 1971.

Questi fatti confermano la benevolenza e premura da parte delle autorità, riscontrata in diverse occasioni, nei confronti di questi due ordini religiosi ed in particolare dell'Ordine francescano.

La *Rambla*

Dalle montagne circostanti e durante i periodi di pioggia discendevano nella città numerosi ruscelli che avevano condizionato la morfologia di alcune aree cittadine, come la *Riera di San Juan*, situata lateralmente alla città romana e la zona limitrofa al *Rec Condal*, situato nelle aree di espansione marittima della città artigiana e mercantile del XIII e XIV secolo.

La *Rambla*[4] come suggerisce la sua toponimia, sebbene stagionale, era il maggiore di questi ruscelli per la sua considerevole portata d'acqua. La depressione del terreno della *Rambla* era il luogo dove confluivano naturalmente, o dove venivano fatti confluire, i diversi rivoli che attraversando il territorio barcellonese (*Llano de Barcelona*), urbano ed extraurbano, discendevano verso il mare.

A differenza degli altri corsi d'acqua non fu mai inglobato nella città consolidata. Quando nel XV secolo l'area di orti, vigneti e di case sparse che si trovava dall'altro lato della *Rambla*, nella zona del *Raval*, fu cinta da un ulteriore ampliamento del circuito difensivo, ed i cammini che la intersecavano perpendicolarmente furono lentamente urbanizzati, si ritenne opportuno includere nelle nuove mura il segno forte di questo tracciato, inciso da un corso d'acqua a regime torrenziale. La *Rambla*, si trovava sul versante di ponente della città, ed era rimasta per secoli una delimitazione naturale della città consolidata. Questo era certamente avvenuto perché il pendio accoglieva, nei periodi di pioggia, una considerevole quantità d'acqua ma anche perché era localizzato in una posizione periferica rispetto al nucleo principale della città romana, intorno al quale era maggiormente accentuata l'espansione urbana.

Dal XVIII secolo in avanti, quando iniziava la sua urbanizzazione ed il letto del torrente si trasformava gradualmente in strada, ma soprattutto quando nel XIX secolo iniziarono le demolizioni delle fortificazioni cittadine, diventò parte integrante della città come elemento propriamente viario.

[4] Il nome della *Rambla* deriva da un termine arabo sinonimo di ruscello. Oggi in molte città e paesi della Catalogna, ma anche del resto della Spagna il termine è utilizzato per indicare una Passeggiata, ma in Andalusia ed in generale al sud della Penisola, dove l'influenza e la permanenza islamica è stata maggiore, il termine è ancora utilizzato per indicare un corso d'acqua, come un torrente, un ruscello stagionale o più in generale un avvallamento. Anche se la *Rambla* fosse stato un semplice avvallamento, era il luogo dove confluivano spontaneamente e in un tempi successivi dove si facevano confluire, le acque che durante le piogge discendevano in città e la attraversavano.

L'avvallamento della *Rambla* fu utilizzato come asse viario ancora prima di essere concepito come tale, e se all'inizio rappresentò una zona di confine naturale dell'area urbana, successivamente si trasformò in una permanenza, come taglio netto che attraversava il territorio barcellonese e discendeva verso il mare.

La *Rambla* fu un elemento costitutivo che vincolò l'immagine della città, una linea limite dell'espansione urbana, e un asse decisivo nella configurazione della città, poiché ne condizionò sempre, durante i secoli, la sua evoluzione e trasformazione, a partire dallo sviluppo della Barcellona medievale fino alla pianificazione della città contemporanea.

È difficile, attualmente, riconoscere nella rigidezza del moderno tracciato viario la sinuosità dell'antico ruscello, i cui margini certamente dovevano essere caratterizzati da numerose e leggere concavità, modellate e rettificate nel corso dei secoli dai distinti urbanisti che intervennero convertendo l'andamento curvilineo e sinuoso del letto della *Rambla* in un asse viario totalmente rettilineo. La sua urbanizzazione, realizzata in diverse fasi storiche, fu attuata per settori indipendenti e non relazionati tra loro, e non con l'attuazione di un intervento unico ed uniforme. Per questa ragione oltre alla denominazione di *Rambla* dell'intera Passeggiata lunga più di un chilometro, vi è quella di *Ramblas* al plurale, dato che le singole parti hanno ben cinque differenti nomi: *de Canaletas, de los Estudios, de Sant Josep, dels Caputxins, de Santa Monica,* ognuna delle quali, prima delle rettifiche, doveva avere andamento e caratteristiche diverse.

Le mura della *Rambla*

Le mura che costeggiavano la *Rambla* erano state intraprese alla metà del XIII secolo. Il tracciato era caratterizzato da punti di convergenza della viabilità cittadina preesistente, dove erano stati eretti i sette portali di accesso alla città consolidata. Sull'incrocio della *via Morisca* si trovava il *Portal de la Boqueria,* chiamato così poiché al suo esterno si trovava il luogo dove si macellava il bestiame; lungo il cammino che portava a Montjuic era stata aperta la Porta di *Trenta Claus,* detta in questo modo per i chiodi (*claus*) che rivestivano il portale di legno; sul *cammino del Llobregat* si trovava la Porta *Ferrisa,* definita tale per i rinforzi in ferro che presentava; vicino al convento dei francescani si apriva la Porta dei *Framenors,* per la vicinanza al convento di San Francesco, chiamata anche *de les Drassenes* quando gli arsenali furono trasferiti esternamente ad essa; a nord della città si apriva il portale di Sant'Anna, per la vicinanza all'omonimo monastero, dell'Ordine del Santo Sepolcro[5] e, all'ingresso della città, il portale di *Canaletes.*

La cortina muraria era scandita da torri a base pentagonale, caratteristiche delle fortificazioni barcellonesi di questo periodo, e che si trovavano in gran parte del secondo circuito difensivo della città.

Dopo la costruzione delle nuove mura medievali del XIV secolo, anche le fortificazioni della *Rambla,* come era già avvenuto per le mura romane dell'antica *Barcino,* non furono demolite, pur non dovendo più assolvere ad una funzione strettamente difensiva, ma furono utilizzate come rafforzamento della nuova cinta muraria e come delimitazione della città storica. Di certo questa scelta era stata anche fatta per non disperdere risorse economiche nelle demolizioni, e perché la fortificazione era stata ormai in gran parte inglobata nel tessuto edilizio. Il completamento ed il successivo mantenimento delle funzioni militari della muraglia medievale della *Rambla* erano stati di certo un ostacolo alla dinamica di sviluppo urbano, ma il perimetro non era mai divenuto una barriera insormontabile, visto che dall'altro parte della *Rambla,* nella zona del *Raval,* durante tutta la prima metà del XIV secolo e successivamente, era proseguita una crescita urbana costante. Quest'area di espansione non riuscì in realtà ad integrarsi mai perfettamente al nucleo altomedievale, nonostante gli sforzi fatti da parte del potere politico per riequilibrare la *forma urbis,* espressi principalmente nel decentramento del baricentro cittadino, dalla piazza del Mercato alla Piazza di *Sant Jaume,* che coincideva con il foro della città di epoca romana. Si ha però l'impressione che, più che ampliare la città con una nuova fortificazione, si volesse proteggere l'*arrabal* (da cui deriva la denominazione di *Raval*) con un circuito murario[6], pur avendo la consapevolezza che l'entità urbana cittadina sarebbe rimasta quella consolidata, e che la zona di espansione avrebbe continuato ad essere un'area suburbana e prevalentemente agricola, separata dalla città antica.

Il mantenimento delle mura precedenti trecentesche della *Rambla,* che come è stato detto rimasero in piedi nonostante la realizzazione della nuova e più amplia cinta del *Raval,* potrebbe anche confermare questa ipotesi.

La conservazione delle mura della *Rambla,* nonostante il vasto allargamento della fortificazione cittadina, fu dovuta comunque anche a ragioni

[5] F. Carreras y Candi, *Geografia General de Catalunya,* Vol. IV, Barcelona, Edicions catalanes S.A., 1980.

[6] Nelle città islamiche, o ispaniche di influenza islamica, era consuetudine cingere le zone di espansione esterne al nucleo principale cittadino, gli *arrabales,* con delle fortificazioni proprie. Gli *arrabales* erano difatti degli agglomerati urbani caratterizzati da una notevole indipendenza dal centro della città, perché dotati di ogni servizio necessario alla propria sussistenza. Si può ipotizzare una influenza, rispetto a questi aspetti urbani, della consolidata tradizione islamica sul territorio iberico, che anche nella regione catalana è stata più volte riscontrata, e dovuta, oltre cha alla permanenza del dominio islamico su questi territori, anche alle approfondite conoscenze della cultura, delle città e dei territori mediterranei e islamici da parte dei commercianti catalani.

militari, poiché essa assicurava un'ulteriore protezione del nucleo antico, dove erano concentrati i palazzi del potere civile e religioso, nell'eventualità che truppe nemiche fossero riuscite ad introdursi nel circuito del *Raval*.

L'ampliamento sproporzionato alle successive espansioni realizzato in molte delle città europee non era di certo avvenuto solo in previsione di una crescita analoga a quella trecentesca, come spesso è stato osservato anche riguardo ad altre città europee per le quali nel XIV secolo si era realizzato un allargamento eccessivo del circuito difensivo, ma era dettato senz'altro anche dal preciso intento di proteggere le aree coltivate dai saccheggi e dalle devastazioni di eventuali incursioni nemiche.

Le torri

Molte città medievali presentavano delle cortine difensive scandite da torri rettangolari e circolari ma poche, soprattutto in area italiana e in generale europea, presentavano torri poligonali come accadeva nella Barcellona medievale. Le torri a pianta pentagonale, esagonale ed ottagonale erano difatti maggiormente conosciute e diffuse nelle aree orientali.

Senza dubbio le città che disponevano di fortificazioni precedenti all'epoca medievale avevano restaurato le strutture difensive migliorando le prestazioni delle torri quadrate, di pari passo con l'evoluzione delle artiglierie e delle tecniche di guerra, ad esempio unendo a torri quadrate delle torri triangolari e dando origine a forme più complesse, come quelle pentagonali, che miglioravano notevolmente le prestazioni e la difesa. Era risaputo e tecnicamente provato già dall'antichità, come è riscontrabile dagli scritti di Filone di Bisanzio[7] e di Vitruvio[8], che le torri complesse resistevano meglio all'impatto con i pezzi d'artiglieria e degli arieti, disponendo di un maggior numero di angoli atti ad ammortizzare i colpi esterni.

Inoltre, in epoche successive, si era sperimentato che le torri con un maggior numero di angoli permettevano una migliore disposizione di macchine belliche sui diversi lati, e permettevano di annullare gli angoli morti soprattutto ai piedi delle mura.

Le torri a pianta rettangolare e quadrata erano meglio utilizzabili geometricamente per la creazione di vani al loro interno da adoperare come depositi, ed erano certamente di più facile costruzione, ma quelle complesse, poligonali o circolari, presentavano molti vantaggi come sistemi

[7] Scrittore tecnico greco della fine del III sec. a. C., scolaro di Ctesibio, e autore di un trattato di meccanica in 9 libri in cui trattava di tecniche di guerra, della costruzione di porti e di macchine pneumatiche.

[8] Marco Vitruvio Pollione, *De Architectura*, libro VI.

sia passivi che attivi per la difesa. Fino alla creazione delle armi da fuoco, che rendevano particolarmente fragili gli angoli delle torri, le forme circolari invece erano meno diffuse delle rettangolari e delle poligonali. Poche città adottarono però, con il trascorrere dei secoli, nuove considerazioni rispetto alla forma delle loro torri.

Il tratto di fortificazione della *Rambla* di Barcellona era caratterizzato dalla presenza quasi esclusiva di torri pentagonali, fatta eccezione per la torre circolare nei pressi del porto, di epoca successiva alla realizzazione di questa cortina, e di alcune torri dei portali a monte della *Rambla*. Altre torri pentagonali si trovavano nel tratto, di realizzazione contemporanea a quella della *Rambla*, che si trovava a ponente della città, nei pressi del convento delle clarisse.

Nel tratto di mura del XIV secolo che cingeva la zona del *Raval* solo alcune delle torri erano a pianta pentagonale, ma la maggioranza dei torrioni medievali del sistema difensivo barcellonese era caratterizzato da una pianta rettangolare o quadrata. Non è dato sapere se le torri erano state concepite direttamente di questa forma o se, come è accaduto in alcuni nuclei urbani, le fortificazioni erano state ammodernate e modificate in un tempo successivo, con l'evolversi dell'artiglieria e con il subentrare di nuove esigenze difensive. Certo è che, prima della demolizione delle mura nel XIX secolo, la cortina difensiva della *Rambla* presentava torri poligonali, come possiamo riscontrare nell'inedito disegno di dettaglio del 1726, trovato nell'Archivio della Corona di Aragona a Barcellona, e nei più conosciuti disegni e rilievi settecenteschi del viale, preparatori ai progetti di rettifica[9].

Le rappresentazioni della città e le vedute urbane, quasi tutte successive all'epoca medievale rappresentano in modo contraddittorio e poco chiaro la forma delle torri del circuito difensivo. Molte di esse mostrano torri quadrate indipendentemente dal tratto di fortificazione rappresentato, non facendo quindi molto caso alla forma delle torri e dando indicazioni sommarie.

L'aspetto interessante osservato lungo la fortificazione della *Rambla* riguarda la distribuzione dei torrioni nelle varie porzioni della cortina. Si nota, con interesse, che il tratto compreso tra la Porta di *Trentaclaus* ed il Portale dei *Framenors*, presenta numerose torri, mentre negli altri tratti il numero è decisamente inferiore.

Il convento dei francescani si trovava immediatamente a ridosso del portale omonimo; dalla Porta dei *Framenors* entravano in città i reali discendendo lungo la *Rambla* nelle loro cavalcate rappresentative; nel convento erano svolte le riunioni del Consiglio dei Cento; nella chiesa fran-

[9] La forma delle torri è anche confermata dalla rappresentazione grafica del 1772 precedente al progetto di rettifica viaria del 1807.

cescana venivano sepolti più tardi i re d'Aragona; lungo la *calle Ancha*, che si imboccava dal Portale dei *Framenors*, vicino al convento e alla chiesa risiedevano ricchi mercanti della città.

Questi fatti spiegano con evidenza le ragioni militari e difensive per le quali questo tratto di mura, compreso tra le due ultime porte della fortificazione della *Rambla*, presentava ben sette torrioni, mentre gli intervalli tra gli altri portali di accesso erano dotati di un numero decisamente inferiore, cioè di due o al massimo tre torri.

Anche in questo caso riscontriamo l'esatta conferma delle pionieristiche intuizioni e teorie portate avanti per decenni nelle sue ricerche dal Prof. Guidoni, riguardo alla forte influenza degli Ordini mendicanti nello sviluppo urbano e nella forma delle città, e sugli stretti rapporti intrecciati da parte di questi con il potere locale[10].

[10] Vedi: E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica: Il Duecento*, Bari, Ed. Laterza, 1992; Id., *Storia dell'urbanistica: Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari, Ed. Laterza, 1991.

RAVANUSA: LA FONDAZIONE (1621) BARONALE DEI BONANNO IN SICILIA

Francesca Raia

La fondazione dei nuovi centri è un fenomeno che attraversa in generale la storia urbana nei vari secoli; in particolare la politica vicereale spagnola della pianificazione territoriale s'inquadra nel contesto della Sicilia del XVII secolo.[1]

Tra gli inizi del Cinquecento e la fine del Settecento, prende avvio un'intensa opera fondativa, secondo la tradizione giuridico feudale che darà un nuovo e definitivo volto alla struttura insediativa isolana, con la motivazione socio-economica del "ritorno alla terra"; tale evento darà origine ad uno dei più ampi temi di urbanizzazione già verificatesi in Italia e in Europa che trova il suo momento di massimo sviluppo nella prima metà del Seicento, per ripopolare il latifondo soprattutto nell'area centro-meridionale siciliana.

Oltre un centinaio di fondazioni furono promosse con *licentia populandi* attraverso la colonizzazione interna, consequenziale al trasferimento della popolazione si ebbe un ulteriore abbandono dei villaggi e casali medioevali anche a scapito delle città demaniali.

La necessità di dover provvedere ai propri bisogni, la crisi colturale in rapporto alla densità territoriale e il problema della difesa, furono alcune delle cause che spiegherebbero il recupero dei feudi incolti.

[1] In epoche precedenti: "Motivi di ordine militare e tentativi di ripopolamento alla base delle nuove fondazioni spagnole del XIII e XIV secolo, costituiscano la centralità della riorganizzazione territoriale attraverso poli insediativi vitali strutturati sull'impianto geometrico regolare; su questi temi si segnalano gli studi di Torre Balbàs, *La edad media*, in *Resumen Histórico del Urbanismo en España*, Madrid 1954-68": (M.T. MARSALA, *Alcamo, l'impianto delle terre trecentesche*, in *Città Nuove Medioevali*, Roma 2008, pp. 94-104, p. 102.). In particolare sul contesto storico siciliano si citano G. QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia, dagli arabi ai Borboni*, Palermo 1993, pp. 150-171; F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. I-II, Palermo 2002, pp. 639-711.

Si assiste quindi ad una ripopolazione delle campagne ed al rinnovato sfruttamento delle risorse agricole mentre la struttura fondiaria, basata sulla dimensione latifondista, costituiva il tessuto di base su cui si fondava la specificità degli interventi pianificatori.[2]

Inevitabile in tale quadro era l'ascesa del potere baronale, in quanto le linee della politica spagnola in Sicilia si fondavano proprio sul privilegio concesso tramite l'esenzione fiscale alle terre baronali ed ecclesiastiche e sulla mercificazione dei privilegi stessi che costituivano un incentivo al consolidamento della classe feudale, soprattutto con l'acquisto della *licentia populandi*, che consentiva di ottenere un "posto" nel Parlamento siciliano.[3]

Dopo la seconda metà del Cinquecento, quando si afferma il sistema dei grandi affitti, si intensifica da parte del barone l'accaparramento della manodopera, tramite la concessione di contratti vantaggiosi e di immunità penali a garanzia del trasferimento nei propri feudi.

Per disciplinare questa situazione furono regolamentate le fondazioni con la *licentia edificandi*; fondando un villaggio con più di 80 famiglie si ottenevano le incentivazioni parlamentari, o un voto in più se si era già in possesso di tale privilegio. Nessun centro poteva sorgere senza la licenza del sovrano o del viceré scatenando la corsa all'acquisto che in un primo momento veniva concesso in riconoscimento di servigi resi alla corona e in seguito alla vendita variabile da 100 a 2000 scudi insieme *al mero e misto imperio*, che conferiva poteri nell'esercizio della giustizia civile e penale.[4]

[2] "Nel '600 prevale un "interesse coloniale" ad uso interno, che, intrecciandosi con la politica economica neofeudale, si esprime nel massiccio fenomeno delle fondazioni agricole. [...] Soprattutto la costruzione seicentesca e settecentesca della città si pone con chiarezza come esperienza complessivamente di avanguardia e con caratteri di notevole originalità, autorizzando ad ipotizzare la presenza della Sicilia come regione attiva nel contesto dell'Europa mediterranea.": (A. MARINO, *Urbanistica e "Ancien Regime" nella Sicilia barocca* , in «Storia della città» 2, 1977, pp. 3-84, p. 15).

[3] Il Parlamento siciliano era costituito da tre bracci: baronale o militare, ecclesiastico, demaniale o reale; sulla storia del Parlamento Cfr.: E. CALISE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta delle monarchie*, Torino 1887; G. BUTTÀ, *Il Parlamento siciliano fra tradizione e riforma*, in «Storia della Sicilia», V.VII, Napoli 1978, pp. 21-51. Sulla situazione del Parlamento nel periodo della Sicilia rifeudalizzata si rimanda a: M.T. MARSALA, *Lo stato di cose nella Sicilia del Viceregno: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo)*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia III», 1997, pp. 96-133, p. 104.

[4] Alcuni esempi sulla *licentia* vengono riportati da: M. GIUFFRÈ, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana: contributo alla storia dell'isola dal cinquecento ad oggi*, Palermo 1969, p. 18: "per Borgetto, Menfi, Montedoro la *licentia* veniva venduta a 100 onze e 400 onze per Palma di Montechiaro e S. Carlo, oppure 2000 scudi per Trabia". Sullo stesso tema si rimanda a: A. Mori, *La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi quattro secoli (1570-1911)*, in Memorie geografiche, n. 36, 1918, pp. 127-314; ID., *Sulla formazione di nuovi centri abitati in Sicilia negli ultimi quattro secoli*, in «Rivista Geografica Italiana», 1920, pp. 149-177; E. PONTIERI, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel Secolo XVIII*, in Atti del XI Congresso Geografico Italiano, 1930, vol. II, pp. 299-308; G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966; D. LIGRESTI, *Sul tema della colonizzazione in Sicilia nell'età moderna*, in ASSO, 1970, 3, pp. 366-371; M. GIUFFRÈ, G. CARDAMONE, *Città nuove di Sicilia XV-XIX sec.*, Palermo 1979; V. BALISTRERI, *Le «licentie populandi» in Sicilia nel secolo XVII*, Palermo 1979.

I centri di nuova fondazione dovevano raccogliere la manodopera da gestire e impiegare nel feudo; la forza lavoro che vi si stabiliva veniva sfruttata due volte. La prima è riconducibile ai fitti, censi e prodotti in natura, da pagare al feudatario, in cambio della concessione della terra, o del diritto ad adoperare strutture di proprietà del barone, o del diritto di semina o pascolo in alcune zone. La seconda volta, qualora il lavoratore della terra non avesse esaurito il proprio debito con il barone, la concessione della casa poteva essere sfruttata; come prestatore d'opera gratuita il salariato lavorava a giornate sulle terre del barone o del suo gabellotto.

Nella valle dell'Imera meridionale si colloca Ravanusa, grosso borgo agricolo sito in provincia di Agrigento, confinante a nord-est con la provincia di Caltanissetta e situato a circa 320 m. sul livello del mare. Il centro presenta un'estensione territoriale pari a 49,57 kmq e conta oggi all'incirca 15.000 abitanti; si distende nel dolce pendio delimitato a levante dal Monte Saraceno, dal valore simbolico, ed a ponente dal Poggiorotondo (*Paitunnu*).[5]

L'attuale centro abitato si sviluppa su un leggero altopiano al limite meridionale di quello che viene definito "altipiano zolfifero", delimitato da due fiumi : il Platani a nord-ovest ed il Salso a sud-est. L'insieme può essere descritto come un complesso di altopiani, dirupi e viluppi collinari solcato da ampie valli; soltanto nel suo insieme lentamente degrada verso il mare al confine meridionale.[6]

Sulla storia urbana del centro sappiamo che fu fondato nel 1621, con *licentia populandi*, da Giacomo Bonanno, duca di Montalbano che vi fece costruire nel 1632 la Chiesa Madre ed il Palazzo Baronale ubicati nell'area più rappresentativa.[7]

Da alcuni documenti conservati presso l'Archivio Capitolare di Agrigento e dalle notizie riportate dall'Amico, che cita il Fazello, si deduce che

[5] Con argomentazioni più convincenti e riferendo le ipotesi di Angelo Parisi e di Giuseppe Barberi, Angelo Noto sostiene che Ravanusa derivi dalla parola araba *Rahim*, che gli arabi usavano per indicare un'altura naturalmente idonea alla loro strategia insediativa dei casali; per successive contaminazioni, sarebbe diventata *Ravim – Ravimusa – Ravinusa* come naturale fortezza rocciosa. "[...] a questo punto non meraviglia neanche il *Remise o Remunissa* di Malaterra.": (A. NOTO, *Ravanusa, Novecento anni di storia religiosa 1086-1985*, Agrigento 1985, pp. 11-12). Sulla storia di Ravanusa si veda anche: E. DE MIRO, *Monte Saraceno di Ravanusa*, Palermo 1978; G. CASCINA, *Ravanusa ieri. Appunti su un paese com'era nel passato*, Ravanusa 1900; F. DI NATALI, S. NOTO, *Storia di Ravanusa*, Ravanusa 1990; G. NOTO TERMINI, *Ravanusa territorio e tradizioni*, Ravanusa 1993.

[6] P. DI FRANCESCA, A. MILAZZO, *La piana di Gela e le propaggini meridionali dell'altopiano interno*, in T.C.I., *Guida d'Italia*, vol. *La Sicilia*, Milano 1968, cap. X, p. 539.

[7] Sulla fondazione si rimanda a: F. LAURICELLA, *Ricerche storiche sulle origini di Ravanusa e sui Baroni che governarono questo Comune*, Agrigento 1890, p. 30; A. NOTO, *Ravanusa* cit., p. 14.

già nel 1176 esisteva una Chiesa, in prossimità del futuro centro seicentesco, detta della Madonna del Fico, costruita per volontà del Conte Ruggero in seguito alla vittoria sugli arabi che si erano insediati nel vicino Monte Saraceno.[8]

Dopo la conquista normanna, la terre di Ravanusa appartennero alla famiglia Palmeri e poi nella seconda metà del XV sec. fu signore del feudo Andrea De Crescenzio che nel 1453 ottenne dal vescovo di Agrigento Xarat il permesso di costruire un convento adiacente alla preesistente citata chiesa della Madonna del Fico, da affidare agli agostiniani di S. Giorgio in Alga. Per successione nei secoli si pervenne alla Baronia dei Bonanno fino al fondatore di Ravanusa, Giacomo Bonanno.[9]

I documenti della seconda metà del Cinquecento non parlano più di un *casalem*, ma di *pheudum*, evidenziando quindi come fosse disabitato; precedentemente, alla data del 30 dicembre 1472 con il De Crescenzio si passa da semplice feudo *piano* a feudo *nobile*, ottenendo la giurisdizione civile e militare. Successivamente (16 Ottobre 1597) Filippo Bonanno si investe del feudo che sotto il suo dominio probabilmente si ripopola fino alla trasmissione al figlio Giacomo (8 Giugno 1619).[10]

[8] Il documento conservato presso l'Archivio Capitolare di Agrigento *censuum indiculus* del 1176, breve elenco in cui la chiesa di Santa Maria di Campogrosso (Altavilla Milicia) doveva ogni anno pagare il censo di alcune libbre di incenso *pro ecclesia Sancte Marie de Revenosa* è riportato da: P. Collura, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, pp. 63-64; A. Noto, *Origini di Ravanusa*, Ravanusa 1989, pp. 14-16. Anche l'Amico riporta notizie riguardo la Chiesa della Madonna del Fico giustificandone la denominazione: "l'antico tempio poi della Madonna, già mentovato, e giusta la voce comune costituito da Ruggero, appellasi del Fico, poiché affermano esser piantata sotto l'albero di un fico la tenda del conte Ruggero dove avvenne l'apparizione della Vergine, ed esserne sgorgata alle radici la fonte, che ancora rimane, somministrando affluentemente delle acque per ogni uso agli abitatori" (V.M. Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, 1756, tradotto dal latino e annotato da Gioacchino di Marzo, Palermo 1855, (alla voce), p. 418).

[9] Ravanusa probabilmente sembra essere già popolata nel 1308-10 in quanto la sua chiesa di Santa Maria (Madonna del Fico) pagava le decime ecclesiastiche: B. Muscia, *Sicilia nobilis*, Roma 1962, p.26. Il centro risulta assegnato alla famiglia Tagliavia ed il casale (esistente nel periodo arabo) dato a Nicolò Tagliavia; nel 1371, morto senza eredi Giovanni Tagliavia, il feudo e casale di Ravanusa vennero concessi a Pietro De Mauro di Messina e in seguito, intorno al 1364, a Fulco Palmeri di Naro e nel 1392 a Luigi Tagliavia. Nel 1451 Andrea De Crescenzo, nobile piacentino divenendo o per compra o per eredità signore della baronia di Canicattì e del feudo di Ravanusa, ottenne da Alfonso il Magnanimo il permesso di "edificare nel detto feudo un fondaco i cui diritti, frutti e proventi potessero percepire lui stesso e i suoi eredi, nonché l'esenzione della gabella del vino e della dogana su tutte le merci che venivano vendute in detto albergo": (F. Lauricella, *Ricerche storiche...*, cit., p. 34); si veda inoltre: A. Noto, *Origini...* cit., p. 19; F. S. Martino De Spuches, *la Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1929, pp. 163-167; S.M. Mirisola, *Una Sicilia minore*, Caltanissetta 1997, p. 182; F. Di Natali, S. Noto, *Storia di Ravanusa*, cit.

[10] Da un atto del notaio Antonino Greco di Canicattì si apprende che nel feudo alla data del 14 Giugno 1618 vi sarebbero stati solamente *"stantiis fundaco molendino et nemore in terris nominatis Lo Figotto di Laulino"*, non menzionando il ripopolamento; il documento è per la prima volta citato da: S. M. Mirisola, *Una Sicilia...*, cit., p. 266; Archivio di Stato di Palermo: Processi e Investiture, processo n. 3945, busta n. 1566.

Quest'ultimo, con atto del notaio Antonio La Curuna di Palermo (14 Luglio 1621) compra dalla Regia Curia per 6.000 onze il *mero e misto imperio* e la facoltà di popolare Ravanusa, stipulando dei patti con i trentacinque capi di famiglia presenti nel centro (155 abitanti circa). Da questo importantissimo atto apprendiamo che a quella data si registravano a Ravanusa alcune preesistenze sul collegamento (*trazzera*) con i vicini centri di Riesi e di Licata.[11]

Al barone di Ravanusa si deve la costruzione della Matrice, del Palazzo Baronale (oggi palazzo Sillitti) e l'affrancamento alla giurisdizione di Licata nella cui comarca era compreso il nuovo centro con tutto il bagaglio di servitù, tasse e soggezioni.

La dualità del potere civile e religioso si materializza nella maggior parte degli impianti; dalla loro ubicazione prevalentemente sullo spazio rappresentativo della piazza, emerge la forte caratterizzazione monumentale delle fabbriche principali.[12]

Nella geometrizzazione dell'insediamento viene esaltata l'ideologia dell'ordine e della gestione preordinata; in termini di adattabilità, dalla fase progettuale a quella cantieristica del tracciato; più spesso si riscontrano lievi deformazioni che vanno dal variare dello spessore degli isolati, che si ampliano o si restringono secondo degli assi di simmetria, al gioco di incastri delle piazze minori, all'inserimento di assi scenografici che si ricollegano in genere alla "vocazione urbanistica" del fondatore.

Seguendo le citate successioni e le notizie sulla fondazione è possibile individuare il primo nucleo dell'impianto, avvalendosi anche della descrizione dell'Amico che riporta 80 case e 250 abitanti citando il Pirri; dopo alcuni anni dalla *licentia* si registrava quindi un certa consistenza insediativa. [13]

La valutazione su tali notizie è riferibile quindi al primo nucleo, sorto nell'adiacenza del collegamento con il coevo centro di Riesi (1647) e il più antico di Canicattì. Sul sito territoriale si fa riferimento a due iconografie, anche se redatte in seguito (XIX secolo) da cui si evince la presenza delle fondazioni coeve di Palma di Montechiaro, Delia, Sommatino, S. Cataldo,

[11] Sulla facoltà di costruire e popolare Ravanusa: L. Lauricella Portelli, *Un antico paese dell'Imera*, Palermo 1983, p. 23. Sul citato documento si veda: Archivio di Stato di Palermo, fondo Notai defunti, stanza I, Notaio La Valle vol. 16932 cc. 326 r e segg.

[12] "Una volta ottenuta la *licentia* il barone procede a disegnare e delimitare il nucleo del nuovo insediamento costruendo talvolta sul perimetro della piazza centrale alcune case ed avviando la costruzione della chiesa e del palazzo baronale. Vengono preparati i "capitoli di fondazione" veri e propri patti agrari, che i nuovi abitanti dovranno sottoscrivere [...]. Ai coloni spetta, ad un certo censo l'anno, un lotto edificabile e talvolta un piccolo terreno per le coltivazioni ortive o vigneti. In cambio sono obbligati a lavorare, a determinate condizione, le terre del barone.": (E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica: il Seicento*, Roma-Bari 1979, p. 65).

[13] "[...] 3 anni dopo nel 1652 reca il censimento 244 case e 663 anime." (V. M. Amico, *Dizionario...*, cit., p. 418).

Cattolica per citarne alcune e la vicinanza limitrofa dei feudi interessati al ripopolamento, ma soprattutto la confluenza dei collegamenti con Licata.[14]

L'assetto originario (80 e in seguito 244 case) gravitava nell'area sud-orientale rispetto alla *trazzera* e aveva come riferimento l'innesto su quest'ultima da un lato e il convento dei francescani (1666) dall'altro, sull'asse rettilineo (canne 188) dove s'inseriva nella mezzeria (canne 94), la piazza della Matrice.[15]

Attraverso i documenti che riguardano per lo più le visite svolte dai vescovi della Diocesi di Agrigento si può risalire all'esistenza del patrimonio religioso oggi notevolmente ridotto."Il metodo della scomposizione analitica dei fatti e dei manufatti nella loro successione consequenziale e nella loro articolazione per parti", rende più leggibile, per quanto possibile, la stratificazione dei tessuti.[16]

Nella metodologia usata per lo studio dimensionale del centro è rilevante citare alcune delle architetture, soprattutto religiose, come perni del sistema d'impianto geometrizzato secondo la cultura urbana delle nuove fondazioni: la piazza (attuale piazza 1° Maggio) con il mercato, probabilmente un'osteria, il convento, la Chiesa Madre.

Quest'ultima costruita nel 1632, ad unica navata e cappelle laterali, rappresenta il fondale del luogo più rappresentativo; consacrata a S. Giacomo la Matrice di Ravanusa ha subito diversi rimaneggiamenti nella struttura e nell'apparato decorativo nel corso dei secoli; la facciata si presenta rialzata rispetto al livello della piazza antistante e il dislivello viene colmato da un'ampia scalinata che precede il sagrato. Il prospetto, serrato dalle due torrette campanarie, è diviso da una fascia marcapiano, al di sotto della quale un doppio ordine di paraste inquadra il portale di scuola gaginesca, molto vicina alla concezione manieristica, il quale che si colloca nel momento di passaggio verso il barocco maturo. L'architettura per tutto il '600

[14] La cartografia a cui si fa riferimento riguarda: la "Pianta geometrica dello Stato di Sommatino" e la carta "Topografia di Licata" redatte nel XIX secolo, presenti presso l'Archivio Storico di Agrigento.

[15] Alla morte (1637) di Giacomo Bonanno fondatore, gli succede il figlio Giacomo Bonanno Crisafi; nel 1666 viene investito della baronia Filippo Bonanno, principe di Roccafiorita che fece insediare nel convento agostiniano ormai abbandonato, dodici frati Francescani. La dimensione della canna di Ravanusa si identifica con quella agrigentina, pari a 2.2 metri.

[16] "Abbiamo già sottolineato l'importanza della messa a punto di una metodologia specificamente urbanistica per tentare di ricostruire la storia degli insediamenti [...].In una prima ipotesi di lavoro, si può iniziare la ricognizione delle stratificazioni culturalmente caratterizzate con la componente urbanistica islamica [...] da scomporre poi in funzione del diverso peso della presenza islamica nelle tre valli [..]. Componente importante anche in tessuti databili tra il XV e il XVIIII secolo [...].Nel corso del '600 e nei primi decenni del '700 si rinnova il volto di gran parte dei centri minori; quelli fondati ex novo rispecchiano modelli ereditati dal medioevo, ma ormai entrati nella sintassi urbana moderna (la «croce di strade»), e che favoriscono la schematizzazione simbolica dei rapporti di sudditanza sociale.": (E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, v. 1, Palermo 1979, pp. 11-31, p. 16).

in Sicilia rimane estranea alle innovazioni strutturali del nuovo stile.[17]

Posteriori alla Chiesa Madre sono la Chiesa di S. Antonio Abate (1669c.) e del Purgatorio o "Priatoriu" (XVII sec.), di cui oggi non rimangono tracce. Dalla loro ubicazione emerge un'azione di contenimento dei primi *fuochi* (famiglie) all'interno delle 188 canne del diametro dimensionato sul corso.

Sulla piazza come luogo del progetto urbano, dall'impianto regolare che occupa il quarto sud-orientale dell'iniziale croce di strade, prospetta in asse la Chiesa Madre e defilato sul lato destro il Palazzo Baronale, coevo alla fondazione. Quest'ultimo rappresentava nella sua linearità e nel modesto sviluppo architettonico, la presenza dei feudatari Bonanno con la preesistente Masseria nel feudo che oggi ritroviamo nel sito originario attraverso le testimonianze della struttura, in un sistema ad archi tra i cortili.

Tenendo in considerazione la crescita del centro nel tempo e utilizzando come unità dimensionale la canna, è possibile effettuare una verifica metrica adottando come punto cardine l'asse direzionale del corso, da cui è emersa l'iniziale dimensione di 94 canne (dalla piazza della Chiesa Madre al Convento) che si triplica fino al Calvario (chiesa della Croce) raggiungendo le 94+188 canne. A tale assetto si può fare risalire la seconda fase di espansione, controllata dall'unitaria grandezza che in totale risulta di 188+188 canne.

Il rigido controllo planimetrico non trova un'aderente corrispondenza nei tessuti aggregativi delle residenze; si registra infatti sia nel primo nucleo quanto nelle fasi successive, il permanere dell'articolazione abitativa che ruota attorno ai vicoli e ai cortili di matrice islamica.

Dal centro alla periferia gli isolati mantengono la geometrizzazione perimetrale prefigurata ma si diversificano nella connessione; è riscontrabile infatti la presenza del vicolo cieco-cortile, a testimonianza di una tradizione d'inserimento peculiare al clan familiare come elemento di mediazione tra lo spazio pubblico e quello privato. Nel tessuto urbano di Ravanusa ritroviamo un gran numero di vicoli e cortili individuabili nell'impianto originario e successivo: 8 di tipo lineare, 21 a croce, 16 a chiave, 11 a forca, 20 a gomito e 8 ad uncino.[18]

[17] "Rimangono estranee alla Sicilia, almeno per tutto il '600, le innovazioni strutturali dell'organismo architettonico e le ricerche tipologico-spaziali, conquiste fondamentali del primo barocco romano; e le originali elaborazioni siciliane emergono in superficie e "per parti", privilegiando da un lato l'innesto dell'oggetto nel contesto ambientale (e, quindi, l'effetto a distanza, il carattere urbano del "monumento"), amplificando dall'altro la caratterizzazione di singoli episodi plastici o decorativi.": (M. GIUFFRÈ, G. CARDAMONE, *Città nuove...*, cit., Palermo 1979, p. 15).

[18] Per un maggior approfondimento sul tema dei vicoli e cortili si veda: E GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in *Gli Arabi in Italia: cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli, Milano 1993; *Vicoli e cortili: tradizione islamica e urbani-*

Il mantenimento residenziale analizzato permane fino allo sviluppo, in epoche più recenti in cui viene anche adottato il modello della stecca lineare per l'edilizia elencale.

In generale possiamo quindi distinguere altrettante tecniche d'intervento: la prima è di ordine estetico sulla regolarità del disegno, la seconda, di interesse politico, in rapporto alle gerarchie interne con l'adozione della matrice geometrica come mezzo di controllo per la formulazione del messaggio feudale e non ultima quella più libera che riguarda la casa.

Risulta intenzionale orientare il percorso della visione verso il fulcro del sistema chiesa-palazzo in funzione della distanza e della direttrice e tenendo conto dell'apertura al territorio mancando il perimetro delle fortificazioni. Sugli allineamenti del corso, asse portante della struttura, si fronteggiano le cortine edilizie, mantenendo la regolarità degli isolati con la sequenza dei palazzetti oggi totalmente sostituiti.

Unica libertà di espressione, al tempo della fondazione, era rappresentata dalla modesta costruzione della casa: dal monolocale al piano terra all'articolazione successiva di un secondo livello, distinguendo l'uso fra il deposito e la residenza.

A Ravanusa come in altri centri agricoli dell'agrigentino, permangono elementi fondativi seicenteschi ricorrenti: impianto lievemente in pendio e regolarità dello stesso, innesto della piazza sul corso, adattamento alle preesistenze, croce di strade. A tale politica di struttura aperta, tenendo conto della diversa articolazione generata, si richiamano: Camastra (1620), Cattolica (1612), Casteltermini (1629), Cianciana (1646), Comitini (1627), Realmonte (fine XVII), Palma di Montechiaro (1637).

Nella formazione dei nuovi quartieri dal lato meridionale e da quello occidentale rispetto all'antico nucleo è stato inoltre incrementato l'esiguo patrimonio religioso, come la Chiesa del Convento francescano (divenuto sede del Municipio) che s'innalza all'estremo limite orientale, sul sito dell'antica Madonna del Fico, la chiesa di San Giuseppe e la chiesa di San Michele, presumibilmente eretta su una preesistente cappella, in quanto posta sulla originaria circonferenza del sistema metrico d'impianto (188 canne in direzione nord).

Il casato dei Bonanno si estinguerà nel 1798; Giuseppe Bonanno Branciforte sarà l'ultimo erede di una famiglia che risiedeva a Palermo lasciando il feudo ai gabellotti o ai campieri come la maggiore parte della classe aristocratica ottocentesca.[19]

stica popolare in Sicilia, Palermo 1984.

[19] Esistono a Palermo due palazzi riconducibili al casato dei Bonanno: il primo è sito in via Paternostro, angolo piazza Cattolica, l'altro sul Foro Italico: R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati a Palermo, parte prima: gli edifici entro le mura*, Palermo 1994, pp. 103-105.

Prima dell'Unità d'Italia e la creazione delle province Ravanusa era diventato capo-circondario di 3ª classe, passando da 5.850 anime (1798) a 6.225 (1831) e infine a 7.298 (1852), il suo territorio ha mantenuto sotto certi aspetti la stessa vocazione colturale al contrario dell'insediamento che negli ultimi cinquant'anni ha perso l'identità della originaria fondazione.[20]

[20] "Stendesi il territorio in sal. 3609.928, delle quali compartite per coltivazioni, 3,928 in giardini, 12,799 in orti semplici, 0,938 in canneti, 0,220 in pioppetti, 42,878 in seminatorii alberati, 2386,041 in seminatorii semplici, 822,887 in pascoli, 96,380 in oliveti, 9,474 in vigneti alberati, 178,829 in vigneti semplici, 14,392 in fichetti d'india, 18,288 in mandorleti, 21,903 in pistacchieti, 1,023 in suoli di case campestri. Si esporta principalmente grano, olio, soda, mandorle e pistacchi. La zolfara denominata Bono e Conte nella contrada appellata dello Stato di Ravanusa, dà uno zolfo di 2 qualità, e dista 14 m. dal mare soggetta ad inondazione" (V. M. Amico, *Dizionario*..., cit., .p. 419).



La Baronia dei Bonanno

La famiglia Tagliavia cede le terre di Canicattì e Ravanusa a Fulcro Palmeri (1364):

Giovanni Andrea De Crescenzio nel 1451 prende in sposa la nipote di Fulcro Palmeri

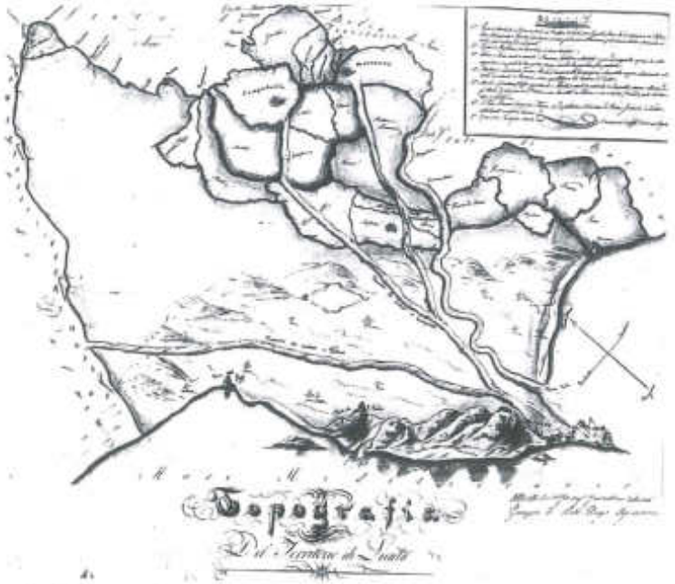


Regesto storico della fondazione

1621 (14 Luglio) Giacomo Bonanno, Duca di Montalbano, compra dalla Regia Curia per 6000 onze il mero e misto imperio;attraverso la *licentia populandi* fonda Ravanusa.
1621 (24 Agosto) il Bonanno, alla presenza di due giurati, stipula patti con 35 capi di famiglia presenti; si apprende che a Ravanusa esistevano a quella data una Chiesa, (probabilmente la Chiesa della Madonna del Fico) una piazza, e un convento (Agostiniano).
1632 Costruzione del Palazzo Baronale e della Chiesa Madre voluta da Giacomo Bonanno.
1649 Secondo quanto scrive Vito Amico a questa data esistevano a Ravanusa 80 case e 250 abitanti.
1653 244 case e 663 abitanti; in base alla sopracitata fonte.
1669 Costruzione della Chiesa di S. Antonio Abate che cadde in rovina nel 1850.
1711 La baronia di Ravanusa passa a Francesco Bonanno del Bosco.
1733 Il casato dei Bonanno continua con Agesilao Bonanno Ioppolo e nel 1740 con Giuseppe Bonanno Filangeri.
1754 Viene eretta la Chiesa del Purgatorio.
1781 Si investe del titolo di barone di Ravanusa Francesco Borromei e nel 1798 Giuseppe Bonnanno Branciforte.
1798 Nella nota del "Dizionario topografico di Sicilia" dell'Amico curata da G. Di Marzo si registrano a Ravanusa: 5850 abitanti.
1800 Ricostruzione della vecchia Chiesa del Convento in seguito alla frana che mise in pericolo la vecchia Chiesa dei canonici.
1804 Viene menzionata per la prima volta, in occasione della festa dell'Arcangelo e della visita del Mons. S. Granata, la Chiesa di S. Michele Arcangelo.
1804 Costruzione della Chiesa di S. Giuseppe.
1818 Dopo l'abolizione della feudaltà Ravanusa viene eretta a comune.
1895 Costruzione della Chiesa della Croce.



La Sicilia disegnata, la carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721; per la prima volta viene indicata Ravanusa.



Topografia di Licata con la presenza del territorio di Ravanusa (XIX sec.); Archivio Storico di Agrigento.



Pianta geometrica di Sommatino con la presenza dello *"stato di Ravanusa"*; (XIX sec.); Archivio Storico di Agrigento.



Veduta panoramica del centro di Ravanusa dal Monte Saraceno.



Ravanusa. Cartolina degli anni '20 dell'attuale Corso della Reppubblica dal lato orientale.

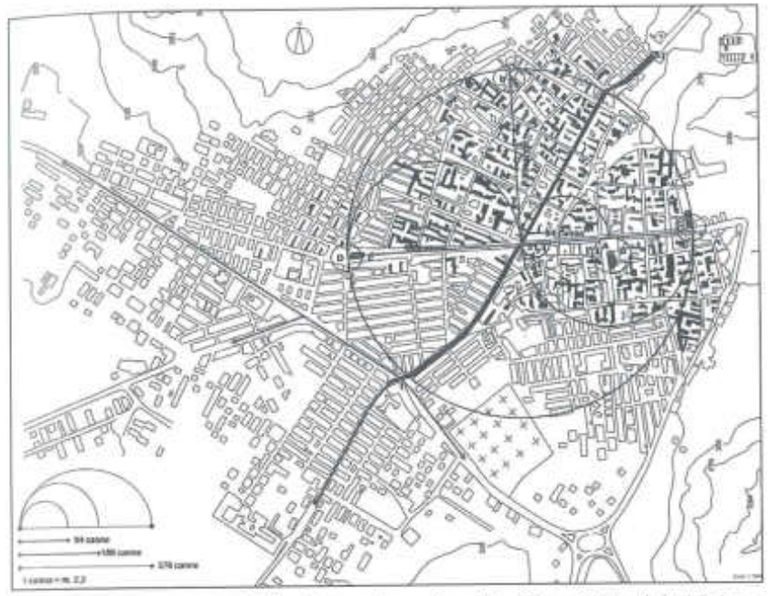


Ravanusa. Cartolina degli anni '20 del Corso della Repubblica dal lato occidentale.

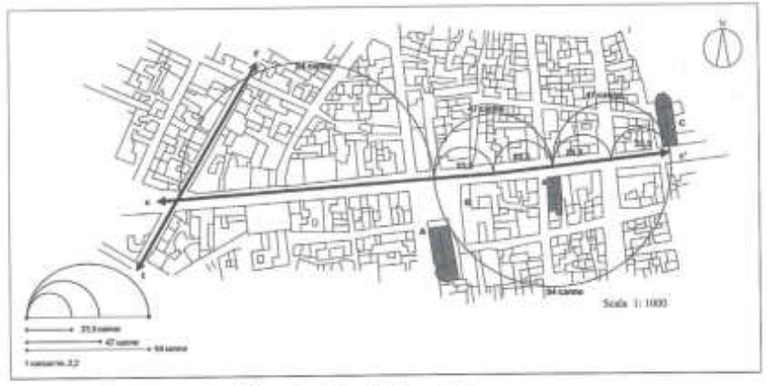




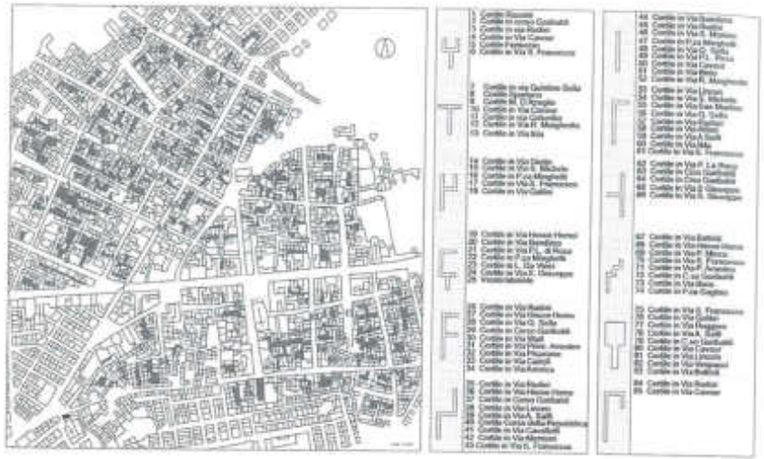
Ravanusa. Foto della piazza I° Maggio (Chiesa Madre e Palazzo Sillitti, palazzo Baronale dei Bonanno).



Ravanusa. Analisi metrico dell'impianto urbano. Si noti la Chiesa Madre (A), il Palazzo Baronale (B), il convento francescano (C), il calvario (D), le chiese minori (a,b), la masseria (d) e inoltre: la *trazzera* (t-t') e il corso (c-c').



Ravanusa. Analisi metrica della prima fase dell'impianto.



Ravanusa. Analisi tipologica dei vicoli e cortili.

Le torri delle mura di Avila: modelli progettuali e precedenti formali

Miguel Remolina

Già in altra sede si è manifestata l'esigenza di approfondire lo studio sulla forma urbana di Avila e, specialmente, sulla sua cinta muraria[1]. Tra i tanti aspetti interessanti che si possono mettere in evidenza nell'analisi di queste mura medievali, le più importanti della Castiglia, affrontiamo qui lo studio delle sue torri, che mostrano una pianta semicircolare allungata molto caratteristica, precedentemente sconosciuta nella penisola iberica[2].

Questo contributo rappresenta una prima riflessione sul significato di queste torri, investigando sui possibili precedenti formali ed, in modo particolare, su alcuni esempi orientali che possono averne influenzato la tipologia; si apre così il campo a possibili linee di approfondimento[3].

[1] J.M. Remolina Seivane, *Avila Forma Urbana. Le città castigliane di ripopolamento*, in *Scritti in onore di Enrico Guidoni*, in c.s.

[2] Per la descrizione di questa strana morfologia di pianta sono state utilizzate, in spagnolo, tante denominazioni: il termine "ultrasemicircolare" è utilizzato dagli storici locali della città; Pavón Maldonado parla di "torre rettangolare con semicircolo esterno"; il termino "abarlongado" è un termine antico utilizzato da F. Valdes, che fa riferimento a una nota torre della cinta di Badajoz, che ha questa forma particolare. In italiano sembra adeguato l'adozione della espressione "semicircolare allungata", che si userà in questo articolo. F. Valdés Fernández, *La arquitectura militar de los cruzados en Oriente*. In *Codex Aquilarensis: Cuadernos de investigación del Monasterio de Santa María la Real*, N° 12, 1996. L. Torres Balbás, *La Edad Media* in *Resumen Histórico del Urbanismo en España*, Madrid, 1968, p. 603; B. Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura Hispanomusulmana T. II Ciudades y Fortalezas*, Madrid, 1999, p. 391.

[3] Per affrontare questo impegnativo lavoro, si è seguita una impostazione metodologica basata sull' analisi di modelli progettualli, il confronto critico tra architetture, studio della documentazione storica e lettura dei caratteri costruttivi degli edifici. Cfr E. Guidoni, *L'arte di progettare la città*, Roma, 1992. Sul significato delle mura medievali vedi E. Guidoni, *La città europea. Formazione e significato dal IV al IX secolo*, Milano 1978. E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1998. J. Valdeón Baruque, *Le cinte murarie urbane nella Ca-*

Le scoperte archeologiche hanno confermato l'esistenza, ad Avila, di una città romana d'epoca imperiale di relativa importanza[4]. Gli scavi, effettuati nel 2002, hanno messo in luce la presenza sotto la Porta di San Vicente, la più importante del recinto murario medievale, di una importante porta di epoca romana, probabilmente su strutture ancora preesistenti di epoca pre-romana[5].

Il rinascita di Avila è messa in relazione con la conquista di Toledo, nel 1085, da parte del re Alfonso VI, che aveva individuato la città come luogo di importante riferimento nel processo di espansione, verso sud, del regno cristiano. Avila è concepita come una grande città /fortezza, situata lungo la principale via di comunicazione che, da Toledo, penetra all'interno della Castiglia, diventando un importante baluardo contro i possibili attacchi degli arabi[6]. Il re, intorno a 1090-95, da incarico al conte francese Raimundo di Borgogna, sposato con Urraca la figlia del re, di contribuire al ripopolamento della città; la strategia della politica reale prevedeva, inoltre, per il processo di organizzazione del regno cristiano, l'appoggio dell' ordine di Cluny[7].

Caratteristioche delle mura

Forse è nel 1090, nella fase iniziale di riorganizzazione dell'abitato, che si costruisce un primo recinto difensivo molto semplice; deboli strutture appoggiate, nel settore est, a qualche preesistenza antica[8]. Le grandiose

stiglia medievale, in *La città e le mura*, Roma-Bari, 1989.

[4] Cfr. P. Feduchi, *La construcción de las murallas: análisis morfológico y propuesta cronológica*, in *La Muralla de Ávila*, a cura di A. Barrios García, Madrid, 2003, pp. 74-75.

[5] Cfr. A. Barrios García, *Conquista y Repoblación*, in *Historia de Ávila. II. Edad Media (siglos VIII-XIII)*, a cura di A. Barrios García, Ávila, 2000.

J. Belmonte Díaz, *La ciudad de Ávila*, Ávila, 1997. M. Cátedra, S. De Tapia, *Para entender las murallas de Ávila. Una mirada desde la historia y la antropología*. Valladolid, 2007. J.L. Gutiérrez Robledo, 1, *Las murallas de Ávila* , in *Historia de Ávila. II Edad Media (siglos VIII-XIII)*, a cura di A. Barrios García, Ávila, 2000. J.L. Gutiérrez Robledo, 2, *Arquitectura románica y mudéjar en Ávila*, in *Historia de Ávila. II Edad Media (siglos VIII-XIII)*, a cura di A. Barrios García Ávila, 2000.

[6] Le città castigliane sviluppate a partire da una iniziativa reale di ripopolamento, Avila, Segovia e Salamanca mostrano caratteristiche comuni. Viene scelto sempre di un luogo di prestigio, con presenza di strutture romane, dove vengono convogliate popolazioni di diversa provenienza, che si organizzano intorno a nuove parrocchie: si tratta di Collaciones, strutture urbane semi autonome, che producono questo modo caratteristico di crescita, un po' come nuclei indipendenti. In questo processo le mura diventano elementi fondamentali di identificazione urbana. Cfr. L. Torres Balbás, *op. cit.* J. Gautier Dalche, *Historia urbana de León y Castilla en la Edad Media (siglos IX-XIII)*. Madrid, 1979. F. Benito Martín, *La Formación de la Ciudad medieval. La red urbana en Castilla y León*. Valladolid, 2000.

[7] A. Linage Conde, *Alfonso VI. El Rey hispano y europeo de las tres religiones (1065-1109)*. Burgos, 1994.

[8] Cfr A. Barrios García, *Segunda leyenda de la Muy Noble, Leal y Antigua Ciudad de Ávila*, Ávila, 2005, p. 134; J.L. Gutiérrez Robledo, *op. cit.*, 1, p. 506.

mura di Avila, come oggi le vediamo, sono state costruite verso la fine del secolo XII, secondo quanto attestato dalle fonti scritte: un documento di 1193. infatti, fa riferimento ad una esenzione di tributi, per destinare i soldi all'opera delle mura, fatto che non se ripeterà più negli anni successivi[9].

La decisione di fare una grande città/fortezza fa pensare che dovevano già esistere città fortificate dello stesso tipo che potevano essere prese da esempio.

Importanti precedenti formali erano certamente le grandi cinta murarie di León e Lugo, di origine romana e con torri semicircolari. Piú irregolare era il recinto delle mura di Toledo, anche in questo caso un importante punto di riferimento[10]; mentre, nell'ambito di altri prestigiosi monumenti, possiamo citare le torri delle mura di Zamora e Segovia, ma la pianta semicircolare allungata adottata nelle nostre torri appare del tutto estranea alla cultura architettonica iberica[11].

Il settore est delle mura è quello maggiormente fortificato, in quanto più esposto agli attachi nemici per debolezza delle difese naturali. Questo è il tratto piu antico e, si pensa, l'unico costruito sulle vestigia delle mura romane con una serie di torri dalla forma bislonga semicircolare, risultato di successivi interventi di potenziamento della difesa.

Le indagini archeologiche eseguite sotto la Porta di San Vicente ci danno indicazioni sulla loro origine: all'inizio del secolo XII si costruiscono, nello stesso luogo dell'antica porta romana, due torri quadrate per difendere la porta; poco dopo, alla fine del secolo, si costruisce una nuova struttura difensiva, con l'aggiunta di un corpo semicircolare; così si definisce l'immagine che oggi abbiamo delle torri medievali di Avila[12].

Sembra attendibile l'ipotesi che vede in questi rifacimenti, sul fronte est, la nascita della soluzione formale caratteristica delle torri, che, in seguito è stata adottata su altre strutture, come quelle situate, un po' più in alto, dove non abbiamo testimonianza della presenza di torri quadrate preesistenti.

Il trasformazione delle torri indica l'adozione di un nuovo modello progettuale nella difesa urbana, attraverso il quale si cercava non solo di modernizzare il sistema difensivo esistente ma anche di creare una nuova immagine, dotando la città di un simbolismo più forte.

[9] Cfr M. Vila Da Vila, *Repoblación y estructura urbana de Ávila en la Edad Media*, in R. Villares Paz, (Coord.) *La ciudad y el mundo urbano en la historia de Galicia*, Santiago de Compostela, 1988, p.140.

[10] Cfr. T. Pérez Higuera, *Paseos por el Toledo del siglo XIII*, Madrid, 1984, p. 17; abbiamo notizie delle opere fatte sulle mura di Toledo da re Alfonso VI nel 1101.

[11] G. Ramos De Castro, *Las Murallas de Zamora*, Zamora, 1978.

[12] S. Martínez Lillo, J.I. Murillo Fragero, *Últimas actuaciones arqueológicas en las murallas* in *La Muralla de Ávila*, Madrid,2003, p. 289.

La singolarità tipologica è ancora più evidente nelle torri angolari[13]. Queste sono concepite come volumi indipendenti che non seguono la bisettrice dell'angolo, come doveva essere nella normalità, ma sono orientate sempre est-ovest, perpendicolarmente alle mura.

Per la loro configurazione questi torri hanno un valore difensivo scarso, in quanto attaccabili dalla retroguardia, ma la loro forma e posizione, così isolata delle mura, evidenzia la loro presenza fisica aumentandone il valore simbolico. Questa morfologia peculiare è indubbiamente il risultato di una intenzionalità di progetto, di cui non conosciamo gli antecedenti nè il modello.

Nel regno cristiano esiste un altro esempio contemporaneo con un tipo di torre simile, sono le mura della città di Plasencia, nella regione di Extremadura. Nel 1196 la città è diventata definitivamente cristiana, dopo una prima conquista e la rioccupazione, per un certo periodo, da parte degli islamici. In questo momento il re Alfonso VIII decide di fortificare la cittá.

La cinta muraria è quasi sparita e pochi tratti si conservano ancora, ma nel settore sud, il più importnate delle mura, si vedono torri, con pianta bislonga semicircolare, come quelle di Avila[14]; con un arco di passo aperto alla base, queste sono molto vicine al concetto delle torri *albarrana* di origine islamica.

La mura, inoltre, possedevano una complessa serie di barbacane[15]. Anche l'ubicazione della fortezza nell'angolo NE della cinta muraria ricorda la soluzione di Avila; ma qui la forma del recinto risulta dell'adattamento della struttura alla topografia del luogo.

A Toledo esiste una torre di morfologia molto simile a quelle di Avila, ma la sua datazione continua ad essere incerta, e non si conosce con certezza se la sua origine risalga al secolo XII, o sia posteriore alle mura di Avila[16]. Si tratta della *Torre Almofala* situata nell'angolo della cinta del *Arrabal de Antequeruela*, a difesa del settore più debole delle mura verso quartiere basso della città; la torre ha una pianta semicircolare allungata[17],

[13] Sono ricordate con i nomi di Cubo de la Mula (angolo NE), de Espina (SE), de la Malaventura (SW), de San Segundo (NW); una quinta torre si situa inmediatamente al nord della Puerta de la Harina, accanto alla cattedrale, in linea con un cambio di direzione del recinto.

[14] PAVÓN MALDONADO, *op. cit.*, p. 280.

[15] L'esistenza di barbacane nelle mura di Avila è consociuta, ma soltanto in un piccolo settore, vicino al Alcazar, la fortezza che esisteva nell'angolo SE. PAVÓN MALDONADO, op.cit, p. 278. J.L. RODRÍGUEZ ROBLEDO, *Las murallas de Ávila*, in *Historia de Ávila. II Edad Media (siglos VIII-XIII)*, a cura di A. Barrios García, Ávila, 2000. J.M. SANCHIDRIÁN GALLEGO, *Ávila dibujada. La ciudad ilustrada en el siglo XIX*, Ávila, 2005.

[16] PAVÓN MALDONADO, *op. cit.*, propone una datazione al secolo XIII, al tempo di Alfonso VIII, A. RUIZ TABOADA, *La reforma cristiana del segundo recinto amurallado de Toledo* in *Espacios fortifcados en la provincia de Toledo*, Toledo, 2005; p. 242, abbassa la sua origine al secolo XIV.

[17] Murallas de Toledo, P. PONCE DE LEÓN, J. CARROBLES SANTOS (2004), *Memoria de intervención en las murallas de Toledo por sectores*, in J. CARROBLES SANTOS, J. (Coord.), *Las Murallas de Toledo*, Madrid, 2004, p. 217.

ma è anche dotata di un arco di passo nella parte bassa, su modello delle torri *albarrana*[18].

La possibile influenza islamica

L'arrivo degli *Almohades* nella penisola iberica, intorno all'anno 1142, produsse una importante rinnovamento delle architetture difensive. Castelli e cinte urbane si dotarono di nuovi elementi e strutture difensive, tra cui fece la sua apparizione la torre *albarrana*[19]; così si chiameranno quelle torri isolate dalle mura, ma unite per piccole porzioni murarie o archi, a potenziamento delle cinte urbane, una soluzione molto abituale nelle fortezze di Al Andalús, dalle quali venne influenzata l'architettura militare cristiana medievale.

Si è molto discusso sulla origine dei questa soluzione, indicando una probabile origine almohade, ma ancora la questione è aperta[20]. L'assetto così particolare delle torri di Avila, specialmente quelli angolari, forse si deve all'imitazione di alcuni elementi di questi torri, che godevano di grande prestigio anche tra i cristiani.

Questo tipo di torri sono numerose nelle regioni meridionali della penisola, Extremadura, La Mancha e Andalusia, nei castelli e nelle fortificazione urbane islamiche. In tanti casi l'ubicazione delle torri sporgenti dal muro di cinta, o le soluzioni adottate nelle torri d'angolo, ricordano le mura di Avila; mostrano tali soluzioni le cinte di Reina e Montemolín (Badajoz), che risalgono ad epoca almohade (secolo XII). Nel castello di Montemolín (Montanchez, Badajoz) la torre d'angolo ad ovest mostra la stessa soluzione, eccentrica rispetto ai muri del circuito, della torre di Espina ad Avila[21].

Anche un edificio di prestigio come l' *Aljaferia* di Saragozza, di XI secolo, può avere influenzato il sistema difensivo delle mura di Avila.

Edificato intorno all'anno 1082 per al-Muqtadir bi-llah, sovrano del regno di Saragozza, questo palazzo-fortezza ripete la soluzione formale dei castelli degli Omayyadi nel deserto di Siria e Giordania, a pianta qua-

[18] PAVÓN MALDONADO, *op. cit.*, pp. 275, 278. VALDES FERNÁNDEZ (*op. cit.*, 2004), p. 66. P. PONCE DE LEÓN, J. CARROBLES SANTOS (2004), p. 218.

[19] Opera fondamentale, ricca di riferimenti per lo studio delle città islamiche sono B. PAVÓN MALDONADO, *op. cit.* L. TORRES BALBÁS, *Ciudades Hispanomusulmanas*, Madrid, 1989.

[20] PAVÓN MALDONADO, *op. cit.*, p. 254. Certamente esistono soluzioni precedenti, in Toledo la *Torre de los Abades*, opera del secolo X, nel settore nord della cinta, si allontana troppo dalle mura, alla maniera di una grossa torre *albarrana*. P. PONCE DE LEÓN, J. CARROBLES SANTOS (2004), p. 184.

[21] PAVÓN MALDONADO, *op. cit.*, p. 130, 170.

drata con torri semicircolari situate a intervalli regolari, diffuso in tutto il mondo islamico nei secoli X e XI[22].

Mentre la disposizione interna del palazzo di Saragozza segue il modello delle costruzione di Al Andalus (Madinat al Zahra), l'esterno presenta caratteristiche tipiche del mondo orientale: torri semicircolari, porte in asse, monumentalità; è interessante anche notare come le torri d'angolo, sporgenti dall'allineamento delle mura, determinano una valenza, anche in questo caso, forte e simbolica[23].

Le mura di Costantinopoli

È anche possibile cercare un precedente modello delle nostre torri, che sarebbe arrivato ad Avila attraverso i cavalieri crociati, nell'oriente bizantino.

Nelle mura di Istanbul, nel settore vicino ai resti del palazzo della Blacherna, un tratto di mura del secolo XII mostra un uso similare di torri dalla pianta semicircolare allungata.

Le grandiose mura, ancora oggi esistenti, vennero edificate intorno al 412 d.C., durante il regno di Teodosio II (408-450). È uno degli esempi più importanti che abbiamo, con un complesso sistema difensivo di mura, antemurali e fossati, munito di torri quadrate, esagonali e ottagonali.

Le mura hanno una grande omogeneità, ma nell'area più prossima al Corno d'Oro, dove le vecchie mura teodosiane sono sparite, si vedono diversi interventi ricostruttivi più tardi: un primo rifacimento fu fatto al tempo di Heraclius (secolo VII), con l'erezione di tre torri di pianta esagonale; di nuovo, nel secolo IX sotto Leo V, questo tratto venne rafforzato con l'aggiunta di due grandi torri quadrate, poste a NW[24].

Nel secolo XII, al tempo dell'imperatore Manuel Comneno (1143-1180), venne fortificato un settore delle mura intorno al palazzo di Blacherne ed è in questo momento che fanno la loro apparizione le torri di forma semicircolare allungata, così simili a quelle di Avila.

Le nuove mura formano un angolo retto con le vecchie: un primo tratto ha due torri, dopo si situa una torre d'angolo, orientata secondo la bisettrice dell'angolo, e dopo ancora si collocano altre cinque torri, con una porta di acceso tra la sesta e settima torre; comincia, poi, un tratto un po' diverso dove già compaiono torri a pianta quadrata e di peggiore esecuzione. Questo rifacimento è stato attribuito ad un periodo poco precedente all'anno 1188, sulla base di una iscrizione posta in un tratto delle mura vicino a quello preso in considerazione[25].

Le mura di Constantinopoli godavano di giusta fama in tutto il mondo medievale e la sua influenza è stata dimostrata in tante occasioni; forse la presenza dei cavalieri crociati potrebbe essere il motivo della diffusione di questa importante novità nella prassi costruttiva delle fortificazioni[26]. Si è anche parlato di una possibile influenza delle fortezze costruite dai crociati in Terra Santa, dove si sperimentano nuove architetture che interpretano i modelli bizantini. Nel Krak dei Cavalieri, in Siria, che si ricostruisce dal 1150 per opera dei crociati francesi, ad esempio, troviamo diverse soluzioni dove le torri semicircolari hanno un ruolo fondamentale nella difesa.[27]

La diffusione del modello nelle mura cristiane

La fortuna della soluzione di Avila ha senza dubbio influenzato altri circuiti di mura nella penisola iberica di età medievale.

A Toledo, la detta Porta del Sole, opera datata al secolo XIV, prende come modello quella di Avila, costruita inglobando una torre quadrata più antica[28] e nel castello di San Servando della stessa città la torre principale mostra una pianta semicircolare allungata; sebbene questa torre abbia subito una importante ricostruzione nel 1380, e non sappiamo se questa sia avvenuta rispettando la forma primitiva, è chiaro che, almeno in quel periodo, questa tipologia era considerata di grande prestigio e simbolo di forza[29].

Nel settore sud delle mura di Mansilla de las Mulas, cittadina sul Cammino di Santiago molto vicina a Leon, esistono torri con questa pianta allungata; viene adottata qui una soluzione un po' maldestra, poiché non sono unite alle mura, ma al primo antemurale come se fosse una ripetizione tardiva del modello di Avila e Plasencia[30].

[22] O. Grabar, *La formación del arte islámico*. (1973), Ed Esp 1983. p. 159. B. Cabañero Subiza, *La Aljaferia de Zaragoza* in *Artigrama*, n 22 (2007). Zaragoza, p. 107.

[23] Nelle fortezze islamiche di al-andalus non sono frequenti le torri semicircolari, diventano invece abituali nelle mura urbane dopo la conquista cristiana (Pavón Maldonado, *op. cit.*, p. 243).

[24] J. Freely, A.S. Cakmak, *Byzantine Monuments of Istambul*, Cambridge, 2004; p.51, 156, 161. S. Turnbull, *The Walls of Constantinople AD 324-1453*, Oxford 2004).

[25] Freely-Cakmak, *op. cit.*, pp. 5, 231. Su questo settore non vi è uno studio specifico, nè conosciamo l'esistenza di questa tipologia di torri in altre costruzioni bizantine dell'epoca.

[26] La fortezza di Caernavon, costruita da Edward I d'Inghilterra per rafforzare il confine del Galles, presenta torri esagonali con strisce rosse decorative, come imitazione delle soluzioni delle mura di Teodosio, con lo scopo di conseguire una immagine prestigiosa e che si rifaccia all'antico. A. Taylor, *The Wels Castles of Edward I*. London, 1986, p. 77.

[27] F. Valdés Fernández, op. cit., D Nicole, *Crusader Castles in the Holy Land 1097-1192*, Oxford, 2004. D. Nicole, *Crusader Castles in the Holy Land 1192-1302*, Oxford, 2005.

[28] Cfr T. Pérez Higuera, p. 17; D. Peris Sánchez, VI, p. 90; L. Torres Balbas (1989), p. 596. J. R. Villa Gonzále, *El cierre norte de la muralla medieval de Toledo a la luz de los últimos descubrimientos* in *Espacios fortificados en la provincia de Toledo*, Toledo, 2005; p. 238.

[29] D. Peris Sánchez, (coord) *Arquitecturas de Toledo*, Toledo 1992, I, p. 109.

[30] Pavón Maldonado, *op. cit.*, pp. 253, 275

È ancora da ricordare, nella Alcazaba di Badajoz, la presenza della *Torre Abarlongada*, costruita dai cristiani dopo la riconquista della città, molto simile, in pianta, a quelle di Avila.

Conclusioni

Avila fu concepita come città fortezza, bastione del potere cristiano di fronte alla minaccia araba; il progetto delle sue mura ha un profondo significato simbolico. La forma rettangolare della pianta della città, la situazione della cattedrale e la forma delle torri devono essere interpretati como elementi fondamentali di questo simbolismo.

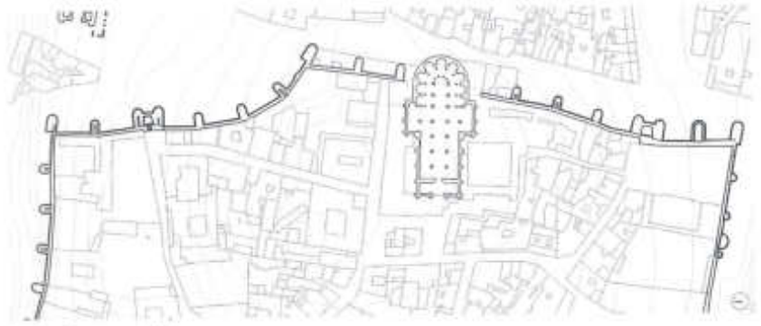
Abbiamo visto alcune possibili vie di trasmissione, senza che sia possibile ad oggi determinare con sicurezza quale ne fu il percorso, di probabili modelli adottati nelle torri che costellano la fortificazione della città. Una soluzione formale cosí innovativa ci fa pensare alla presenza di un personaggio di spicco, la cui identità resta sconosciuta.

Non vi è nessuna certezza della reale esistenza di due geometri stranieri di cui le leggende tardive parlano, Florin di Pituenga e Casandro Colonio[31]; forse è soltanto la menzione del loro nome e il ricordo della presenza come personaggi stranieri, senza dubbio specializzati nell'arte di fortificare le città, che ha trasmesso l'idea di una doppia provenienza dei modelli formali: quello occidentale, rappresentato dal geometra francese, e quello orientale, proveniente dall'Italia o da Bisanzio, che prende forma attraverso il secondo personaggio, dal nome così strano.

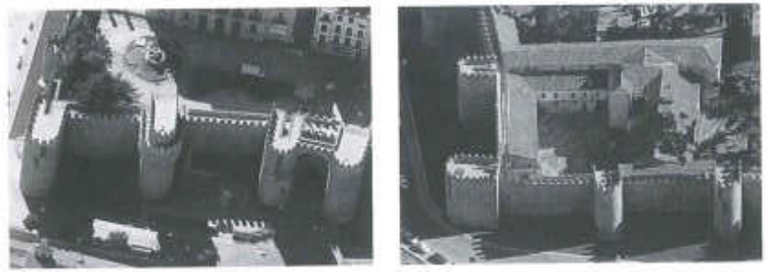
[31] Segunda Leyenda, título, 35 Cfr. A. Hernández Segura (Ed.), *Crónica de la población de Ávila*. Valencia, 1966. A. Barrios García, *op. cit.*, p. 86.



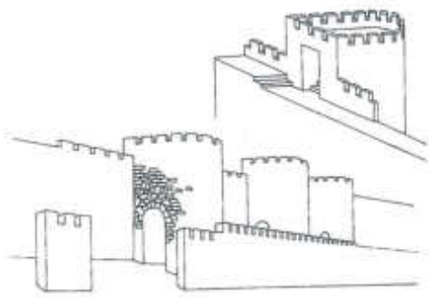
Mura di Avila. Due torri del fronte est. Si può vedere la morfologia e le caratteristiche costruttive. Interpretazione del processo costruttivo delle torri nella Porta di San Vicente in Avila (da P. Feduchi, *op. cit.*, p. 86).



Avila. Fronte est delle mura.



La particolare morfologia delle torri d'angolo nella cinta di Avila. A sinistra *Cubo de la Mula* (angolo NE) a destra *Cubo de la Espina* (angolo SE).



Plasencia. Le torri allungate semicircolari. Interpretazione del sistema difensivo delle mura (da PAVON MALDONADO, *op. cit.*, p. 280).

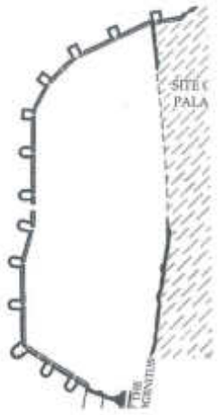


Torre Almofala, nel *Arrabal de Antequera* di Toledo. Nella sua forma segue il modello di Avila. È stata datata nei secoli XII-XIII, dopo le torri di Avila.



Due torri *albarrana* costruite dagli almohadi nel recinto di Caceres. Quella in basso è la *Torre Redonda*, a pianta esagonale.





Le mura di Manuel Comneno nella zona di Blacherne a Istanbul, costruite intorno al 1188, con torri semicircolari allungate (da S. TURNBULL, *op. cit.*).



Torre semicorcolare allungata nel tratto di mura di Manuel Comneno a Istanbul. Stato attuale (da F. VALDÉS FERNÁNDEZ, *op. cit.*, 1996).

Storia urbanistica del Vomero

Emilio Ricciardi

Tavv. XIII-XIV

Sul quartiere napoletano del Vomero le fonti non sono povere di notizie; a partire dalla fine dell'Ottocento, quando la fisionomia del rione inizia a distinguersi da quella delle zone collinari vicine, è disponibile una copiosa bibliografia, con molte testimonianze basate sull'osservazione diretta dei luoghi. Accanto alle fabbriche più conosciute i documenti d'archivio rivelano la presenza di masserie, cappelle e conventini rurali scomparsi da tempo, dei quali sopravvivono episodiche tracce nella toponomastica cittadina[1], e anche le testimonianze iconografiche sono numerose; alla cartografia cinque e secentesca vanno aggiunte le immagini disponibili a partire dal XVIII secolo, quando il Vomero diviene un rinomato luogo di villeggiatura. È dunque possibile delineare senza troppe lacune la storia e l'immagine antica del più celebrato quartiere collinare della città.

I villaggi collinari e la parrocchia dell'Arenella

A partire dal XVI secolo, con l'aumento della popolazione, si erano sviluppati intorno a Napoli numerosi borghi, nei quali avevano trovato abitazione tutti coloro che non avevano la possibilità di stabilirsi all'interno delle mura. Al di là dei borghi, le campagne circostanti erano punteggiate da minuscoli nuclei abitati[2] distribuiti su una vasta area che si estendeva sulle colline del Vomero, dell'Arenella e dei Camaldoli, giungendo a lambire i confini di Soccavo, di Posillipo e di Chiaia. Centro di questa costellazione erano i villaggi del Vomero e di Antignano, collegati dalla *"via Puteolana per colles"*, dalla quale si diramavano i sentieri per raggiungere le campagne circostanti.

La distanza dalla città e il carattere rurale dei luoghi spiegano la distribuzione delle diverse tipologie di edifici sacri. Le cappelle beneficiali sparse all'interno delle masserie, lungo le strade principali e nei villaggi, insieme ai piccoli conventi situati in prossimità dei nuclei abitati, assicuravano la cura pastorale agli abitanti, mentre due grandi monasteri maschili, quello di San Martino e quello di San Salvatore a Prospetto, occupavano la sommità delle colline del Vomero e dei Camaldoli. Erano invece assenti i monasteri femminili, concentrati dopo la riforma post-tridentina all'interno delle mura urbane.

Lo *Status Ecclesiae Neapolitanae*, compilato alla fine del XVI secolo per conto dell'arcivescovo Annibale di Capua, elenca tra il Vomero e l'Arenella la chiesa di San Gennarello ad Antignano, documentata già nel XII secolo[3], quella di Santa Maria del Soccorso, la cappella di Santa Maria a Corigliano e i conventi di Sant'Agostino all'Arenella, Santa Maria degli Angeli al Vomero e Santa Maria della Libera[4]. A questa data esistevano anche la cappella di Santo Stefano, alla confluenza delle strade che provenivano da Posillipo e da Soccavo, e quella di Santa Maria delle Grazie "dei Passarelli", situata nella masseria che i frati di San Domenico Maggiore possedevano nei pressi del casale di Soccavo.

Il territorio del Vomero iniziava dalla chiesa di Santo Stefano e terminava nei pressi del convento di Santa Maria della Libera, intorno al quale sorgeva un piccolo agglomerato edilizio. Poco dopo la chiesa della Libera si staccava, in direzione del mare, la "calata San Francesco", così chiamata per la presenza di un conventino di frati di San Francesco di Paola intitolato a Santa Maria degli Angeli; percorrendo tutta la discesa si giungeva alla spiaggia di Chiaia, a poca distanza dalla chiesa di Santa Maria della Neve. Invece, proseguendo dritti lungo la via del Vomero, si andava ad Antignano oppure, piegando a destra, a Sant'Elmo da dove, deviando leggermente il percorso, si poteva scendere verso la città.

Fino al 1583 Antignano, il Vomero e l'Arenella appartenevano all'ottina di Santa Maria Maggiore, ma, a causa della grande distanza che li sepa-

[1] Sulla topografia del Vomero in Età Moderna cfr. in particolare E. Ricciardi, *Vomero antico*, Roma 2008, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

[2] "E circa i suoi casali, che sono al numero di 37, i quali fanno un corpo con la città, godendo anch'essi l'immunitadi, privileggi, e prerogative di lei, havendo anco luogo in essi casali le consuetudini Napolitane compilate per ordine di Carlo II. Hor di questi casali ve ne sono molti di grandezza, e numero di habitatori à guisa di compite cittadi [...] e sono situati [...] otto nelle pertinenze del monte di Posilipo, e sono questi [...] Antignano, Arenella, Vommaro, Torricchio, Chianura, Santo Strato, Ancarano, e Villa di Posilipo." (*Breve descrittione della città di Napoli*, Napoli s.d. (ma 1621), p. 25; l'anonimo autore copia da G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli* , Napoli 1599.

[3] Cfr. B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, p. 216; E. D'Acunti, *L'antichissima chiesa di S. Gennariello (Piccola Pompei al Vomero)*, Napoli 1978.

[4] ASDNa, *Status Ecclesiae Neapolitanae* [s.d., ma 1580-85].

rava dalla chiesa parrocchiale, situata nel centro della città, gli abitanti dei casali sparsi sulle colline chiesero che fosse garantito loro un più facile accesso ai Sacramenti e gli arcivescovi napoletani accolsero la richiesta, istituendo la parrocchia di Santa Maria del Soccorso, che si estendeva tra la collina di Posillipo, il casale di Soccavo e le parrocchie di Santa Maria della Neve, Sant'Anna di Palazzo e Santa Maria dell'Avvocata, racchiudendo un'area molto vasta che andava più o meno dall'attuale piazza Canneto fin sopra l'eremo dei Camaldoli[5].

Il circuito della nuova ottina non comprendeva il villaggio del Vomero, che ricadeva sotto la cura della parrocchia di Santa Maria della Neve a Chiaia[6]; invece la masseria di San Domenico Maggiore, al confine tra il Vomero e Soccavo, rimase nel territorio parrocchiale dell'Arenella.

Ville e masserie

Le colline che circondavano Napoli erano luoghi di villeggiatura da tempi remoti; a partire dal XVI secolo sono documentate le ville di letterati come Giovanni Pontano, Giovanbattista della Porta e Pietro Giannone, di magistrati come i d'Aponte e gli Altomare, di naturalisti come Ferrante Imperato e Tommaso Donzelli. Molte anche le proprietà ecclesiastiche, grandi estensioni di suolo utilizzate dai religiosi sia come aziende agricole, sia come luoghi di villeggiatura e di ritiro[7].

Tra il Vomero e Antignano sorgevano la masseria dei Camaldolesi di San Salvatore a Prospetto, nei pressi delle chiesetta di Santo Stefano, quella dei frati di San Domenico Maggiore e la grande tenuta dei Padri Lucchesi di Santa Maria in Portico, sui cui suoli si formarono nel XVIII secolo villa Floridiana e villa Lucia.

Nel XVII secolo la chiesa di Santo Stefano, situata nelle vicinanze di un'antica torre che guardava il mare di Chiaia, era stata acquistata da Marco di Lorenzo, forse un ricco agricoltore; il nuovo proprietario ristrutturò la torre, aggiungendovi alcuni corpi di fabbrica e trasformandola in

[5] ASDNa, *Status Parrocchiarum sub Alphonso Gesualdo* [1598]; ivi, *Visite pastorali. Ascanio Filomarino*, III, ff. 415-430 [1646]; i confini sono descritti a ff. 424-425. Una confinazione ancora più accurata, con numerose indicazioni topografiche, è in ivi, *Giuseppe Capece Zurlo*, I, ff. 266-270 [1783].

[6] Ivi, *Ascanio Filomarino*, V, ff. [1646].

[7] Sulle antiche proprietà ecclesiastiche del Vomero e dell'Arenella cfr. T. FASANO, *Lettere villeresche da un anonimo a un amico*, Napoli 1779; G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, III, Napoli 1789; S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratte da un ms. autografo della chiesa di S. Giorgio ad forum*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VIII (1883), pp. 111-737; M. R. PESSOLANO, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio*, Napoli 1978; G. PARADISO, *Arenella e dintorni. Ville e chiese*, a cura di N. Della Monica e M. R. Guglielmelli, Napoli 2000; G. BARBARULO, *Masserie e ville dei Gesuiti a Napoli - I*, in "Societas", XLVI (1998), pp. 170-179; G. RAIMO, *Ville secentesche dell'Arenella*, in "Ricerche sul '600 napoletano" 2001, pp. 100-110.

un'abitazione rurale, poi ordinò di riparare la chiesa, che cadeva in rovina, la fece ornare di pregevoli affreschi, la dotò di una piccola rendita e nel 1642 ne ottenne il diritto di patronato[8]. Alla sua morte la proprietà, ricordata da Celano come un luogo "molto bello e delizioso"[9], passò ai Camaldolesi del monastero del Salvatore, quindi appartenne ai principi di Tricase, infine ai duchi di Salve, dai quali l'antica masseria prese il nome attuale di "Villa Salve".

La masseria San Domenico, sorta tra il XIV e il XV secolo, era una tenuta di circa 240 ettari (700 moggia) "qual è parte seminatoria, parte selve, e boschi, parte di monte di piperno, e arbostata, e parte incolta", con "due torri, cellaro, cisterna, et cortile"[10]; vi si giungeva attraverso una viottola che, all'altezza del villaggio del Vomero, si diramava dalla *via Puteolana* in direzione di Soccavo ed era chiamata "via San Domenico", nome che mantiene tuttora; facevano parte della proprietà dei frati anche la cappella di San Domenico e la chiesa di Santa Maria delle Grazie "dei Passarelli"[11].

Nel corso del Seicento i Domenicani avevano fatto nella masseria "molte spese di considerazione (...) essendovisi piantati più migliaia d'alberi fruttiferi, più migliaia d'alberi di pioppo, e più migliaia di viti". Tuttavia, nonostante le somme investite, i frati lamentavano la scarsa produttività dell'azienda e col passare del tempo diedero a censo porzioni sempre maggiori della loro proprietà fin quando, convinti di non avere né le forze né i capitali necessari per gestire una tenuta di quelle dimensioni, "perché ci correrebbe spesa esorbitante, e doppo non ne caverebbero il ritratto", decisero di "censuarla tutta a più persone", ricavandone una rendita annuale di "docati mille in circa"[12].

Il fondo che la duchessa Felicia Orsini di Gravina (m. 1647) aveva donato ai padri Lucchesi della chiesa di Santa Maria in Portico comprendeva diversi ettari di giardini che dalla riviera di Chiaia giungevano fin sopra il Vomero; all'interno della grande proprietà la nobildonna, intenzionata a condurre vita ritirata, si era riservata "per sua abitazione (...) un amenissimo casino su la cima del monte", con "vedute pur troppo belle (...) fertilissimi ed ampii giardini, e (...) nobili e stravaganti logge di fiori"[13].

[8] ASDNa, *Visite pastorali. Card. Giacomo Cantelmo*, I, f. 313 [1692]. Alcuni affreschi sopravvivono tuttora nella chiesa, trasformata in deposito.

[9] C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*[1692], edizione a cura di G. B. Chiarini, Napoli 1856-1860, IV (1859), giornata V, p. 748.

[10] D. MERIANI, *Patrimonio e gestione economica dei conventi domenicani in Campania a metà Seicento. San Domenico Maggiore e i conventi della valle dell'Irno*, in "Campania Sacra", XXV/2 (1994), pp. 269-414.

[11] D'ALOE, p. 519.

[12] ASDNa, *Acta apostolica*, lit. D, vol. 1, n. 3, ff. 4-5 [1695]. Una "platea" settecentesca di San Domenico Maggiore riporta la descrizione dell'intera proprietà, con le piante dei singoli lotti e alcuni piccoli disegni della masseria e della chiesa. ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 552, f. 163 [1757].

[13] Cfr. CELANO, V, p. 574.

Nella tenuta sorgeva anche una cappella intitolata a Sant'Agnello[14], demolita quando quei suoli, nello scorcio del Settecento, furono venduti dai religiosi al commerciante Giuseppe Chevreux.

Col passare del tempo le masserie del Vomero persero in parte il carattere rurale, tramutandosi in ville. Nel XVII secolo erano già esistenti quella del duca Capece Galeota della Regina (nell'attuale via Belvedere), e, pochi passi più avanti, la tenuta del magistrato Altomare, acquistata nel 1671 da Ferdinando Vandeneynden e trasformata da Bonaventura Presti in una magnifica villa affacciata sul mare e con le sale decorate da affreschi di Luca Giordano; agli inizi del Settecento la proprietà passò ai principi Carafa di Belvedere, che vi promossero nuovi lavori[15].

Nel XVIII secolo, con l'aprirsi della città verso Occidente, molte famiglie aristocratiche scelsero per le loro abitazioni il lungomare di Chiaia, costruendovi palazzi circondati da ampi spazi verdi che dalla riviera raggiungevano la sommità della collina. Nella vedute coeve il crinale del Vomero appare affollato di case di villeggiatura, tra le quali si distinguono quella del principe di Belvedere, quella appartenuta ai padri di Santa Maria in Portico e acquistata da Chevreux e quella dei principi Invitti di Conca; le stesse proprietà sono indicate nella mappa del duca Carafa di Noja, stampata nel 1775.

I primi due decenni dell'Ottocento segnano un salto di qualità nella geografia sociale del quartiere; agli antichi proprietari, in maggior parte esponenti della borghesia ricca, si sostituiscono i funzionari della Corte e i membri della famiglia reale.

Quando, in età murattiana, fu decisa la vendita dei beni requisiti agli ecclesiastici per cercare di ripianare l'enorme debito pubblico del Regno, i cespiti di maggior valore furono appannaggio dei personaggi più vicini al governo. Il ministro di Polizia Cristoforo Saliceti divenne proprietario di numerosi terreni alle spalle del convento di Santa Teresa a Chiaia e nel 1806 riuscì ad acquistare il casino rurale di Chevreux, nucleo della futura villa Floridiana, ampliandolo con altri suoli requisiti ai padri di Santa Maria in Portico e al marchese Domenico de Sinno fino a costituire una sola grande tenuta che si estendeva lungo il fianco della collina[16]; l'ambasciatore Marzio Mastrilli, duca di Gallo, utilizzò altri suoli appartenuti ai religiosi per costruirsi un intero palazzo alla riviera di Chiaia; Francesco Maria Ricciardi, conte di Camaldoli e ministro della Giustizia, riuscì ad aggiudicarsi diversi ettari della masseria di San Domenico, sui quali costruì una villa e un giardino per le colture sperimentali, conosciuto col nome di *"Hortus Camaldulensis"* e curato da Federico Corrado Denhardt, direttore dell'Orto Botanico di Napoli[17]. Il conte Agar di Mosbourg, ministro delle Finanze, divenne proprietario del casino appartenuto alla famiglia Invitti, sorto su uno sperone di roccia a monte della tenuta dei Carmelitani di Santa Teresa a Chiaia, in uno dei più ameni luoghi del Vomero; l'edificio, che confinava con i beni dei padri di Santa Maria in Portico, passò in seguito ai principi Palazzolo di San Cataldo, mentre oggi è conosciuto col nome di villa Haas.

Anche i funzionari minori dell'amministrazione riuscirono ad aggiudicarsi cespiti di pregio: Pasquale Mondrini, prefetto di Polizia, acquistò due suoli appartenuti al convento di Santa Maria degli Angeli, mentre l'intero complesso, con la chiesa, i giardini e alcune fabbriche rurali, divenne proprietà di Mario Rotondo[18], che ne ricavò una residenza conosciuta oggi come villa Giordano, dal nome di uno degli ultimi proprietari.

Nel 1817 il re Ferdinando I di Borbone acquistò dagli eredi di Saliceti la tenuta del ministro e ne fece dono alla seconda moglie, la duchessa di Floridia, in onore della quale la villa assunse il nome di "Floridiana". L'architetto Antonio Niccolini fu incaricato dal sovrano di curare la sistemazione del parco, progettato sul modello del giardino inglese di Stowe, e la ristrutturazione degli edifici presenti all'interno.

Col passare del tempo la proprietà immobiliare divenne sempre più frazionata; villa Belvedere, dopo la morte, nel 1830, del principe Marino Carafa, fu alienata e divisa tra più acquirenti[19], e anche la Floridiana, alla morte della duchessa, fu divisa tra gli eredi della nobildonna; tra le residenze ricavate dallo smembramento va ricordata quella del conte Giuseppe Grifeo, nota come la "Piccola Floridiana", un felice episodio di architettura del paesaggio con viali che attraversavano in successione il vigneto, la "fioriera", la "fruttiera", composta da tre spalliere concentriche di alberi, e proseguivano attraverso un boschetto e una seconda piantagione di alberi da frutta fino a raggiungere il giardino e l'agrumeto davanti all'ingresso dell'abitazione[20].

Mentre i suoli prospicienti il mare venivano sfruttati per la loro posizione panoramica, le zone situate verso l'interno, in direzione di Soccavo e dell'Arenella, mantennero una destinazione d'uso prevalentemente agricola, come la masseria d'Aponte ad Antignano, all'interno della quale

[14] ASDNa, *Acta apostolica*, lit. A, fasc. 32, n. 15 [1743].
[15] Cfr. S. Attanasio, *La villa Carafa di Belvedere al Vomero*, Napoli 1985.
[16] Cfr. G. Doria, *La Floridiana: la villa, il museo*, Cava de' Tirreni 1965; T. Siciliano, *La Floridiana e Villa Lucia*, Napoli 1966.
[17] Cfr. C. Guarino, *Gli spazi rurali. Persistenze di paesaggio agrario*, I, Napoli 1992, pp. 18-19.
[18] ASNa, *Cassa di ammortizzazione. Vendita di beni demaniali in contanti*, nn. 4 [1813] e 54 [1812], con la descrizione dell'intera proprietà redatta da Luigi Gasse. Cfr. anche F. Strazzullo, *Situazione dei monasteri soppressi a Napoli dopo il concordato del 1818*, in "Napoli Nobilissima" III s., XII (1973), p. 238.
[19] Ivi, 36/13126, I e II [1841], con la descrizione di tutti i cespiti redatta dall'architetto Salvatore Sbordone e alcune planimetrie.
[20] ASNa, *Tribunale civile di Napoli. Perizie*, 12/10538 [1838].

il nuovo proprietario, Aniello Cappelli, ricavò una villa con fontane, giardini e viali delimitati da siepi[21], la tenuta della famiglia Minieri, a ridosso di villa Regina e di Santa Maria della Libera, con terreni seminativi e boschi che giungevano fino al villaggio di Case Puntellate[22], e quella dei marchesi Ceva Grimaldi di Pietracatella, eredi di un vasto appezzamento di terreno situato di fronte all'ingresso della Floridiana. Il fondo Pietracatella, che si estendeva fino alla chiesa di San Gennarello ad Antignano, sarebbe scomparso nel giro di pochi anni per far posto al nucleo principale del nuovo quartiere Vomero.

Il rione Vomero-Arenella-Belvedere

La costruzione di un rione collinare sull'area dei villaggi Vomero e Antignano era stata studiata sin dagli anni Settanta dell'Ottocento, ma fu l'epidemia di colera del 1884 a dare il decisivo impulso alle iniziative amministrative ed edilizie per la realizzazione del nuovo quartiere[23]. Il piano regolatore per il rione Vomero – Arenella – Belvedere, approvato nel dicembre 1886, riprendeva la proposte della Banca Tiberina, che negli anni precedenti aveva acquistato diversi suoli nella zona compresa tra Sant'Elmo, Antignano e il Vomero, offrendosi di costruire i nuovi edifici senza alcun onere per l'amministrazione comunale, che avrebbe dovuto sostenere solo le spese per la costruzione delle strade.

Il nucleo principale del quartiere ebbe origine dalla lottizzazione dei suoli di villa Ceva, confiscata nel 1884 ai marchesi di Pietracatella[24]. Al centro del rione era prevista una piazza, l'attuale piazza Vanvitelli, attraversata dai due assi ortogonali di via Bernini e via Scarlatti, perni della nuova sistemazione viaria; l'antico viale d'accesso a villa Ceva, che, attraversando tutto il fondo, conduceva dall'ingresso della tenuta, nei pressi della chiesa di San Gennarello, fino alla villa (oggi istituto "Maria Ausiliatrice"), diede origine a via Errico Alvino, mentre a valle di quest'ultima furono tracciate le due parallele di via Merliani e via Luca Giordano, deviata nel tratto orientale per conservare i ruderi della villa quattrocentesca di Giovanni Pontano[25]. A monte di piazza Vanvitelli si sviluppava

[21] ASNa, *Tribunale civile di Napoli. Espropriazioni. Quaderni di vendita*, 1995 bis [1831]. Villa Cappelli è scomparsa in seguito alla costruzione dell'ospedale pediatrico "Santobono"; oggi si distinguono poche strutture superstiti e l'ingresso lungo l'attuale via Conte della Cerra.

[22] ASNa, *Tribunale civile di Napoli. Perizie*, 247/30216 [1861].

[23] Per le vicende del quartiere in età contemporanea cfr. *Napoli. Le opere del regime dal 1922 al 1925*, Napoli 1931-IX; G. Alisio, *Il Vomero*, Napoli 1983; G. Alisio - A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999.

[24] ASNa, *Tribunale civile di Napoli. Perizie*, 763/29 [1884], riportato in L. Di Mauro, *La villa Pietracatella al Vomero*, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di M. R. Pessolano e A. Buccaro, Napoli 2004, pp. 177-189.

una strada a S, via Morghen, che conduceva alla certosa di San Martino.

L'apertura delle funicolari di Chiaia e di Montesanto migliorò i collegamenti con la città bassa, ma l'allacciamento della rete viaria vomerese a quella cittadina andò avanti con molta lentezza e per molto tempo l'unica carrozzabile per raggiungere il Vomero fu via Salvator Rosa, l'antica strada "dell'Infrascata"; sebbene previste fin dai primi progetti, le strade di raccordo con via Tasso (attraverso via Aniello Falcone, costruita sacrificando il parco di villa Belvedere), con via Salute (per mezzo di via Giacinto Gigante), con la contrada di Due Porte (con le vie Giacinto Gigante e Domenico Fontana) e con quella dei Cangiani (attraverso via Fontana e via Pietro Castellino) furono completate solo dopo diversi decenni. A causa della carenza nei collegamenti, nei primi tempi i cittadini che accettarono di risiedere nel nuovo quartiere furono meno del previsto; così la Banca Tiberina, indebitatasi per somme notevoli, nel 1893 decise di rinegoziare gli accordi con il Comune di Napoli, ridimensionando il progetto iniziale per limitarsi alla costruzione del solo comparto Vomero-Belvedere, e nel 1899, incapace di far fronte agli impegni economici, fu costretta a cedere le sue proprietà alla Banca d'Italia, che interruppe ogni opera di urbanizzazione, alienando gli immobili ricevuti ad appaltatori privati.

Mentre ville e masserie venivano lottizzate per far posto alle costruzioni moderne[26], gli antichi percorsi scomparivano, sostituiti dalla nuova trama viaria composta di strade ortogonali, lungo le quali si sviluppò un'edilizia costituita principalmente da case di abitazione e villini.

L'iniziativa privata ricevé nuovo impulso nel primo dopoguerra, quando ripresero, per opera del Comune, i lavori per il completamento del rione e della sua dotazione di attrezzature. Negli anni Venti fu costruito in via Luca Giordano un nuovo edificio per le scuole elementari e in età fascista, mentre proseguiva la costruzione della rete stradale, numerosi lavori pubblici interessarono il Vomero; fu realizzato un sistema fognario più efficiente, fu assicurato il collegamento con via Roma attraverso l'apertura, nel 1927, della Funicolare Centrale, fu costruito lo stadio comunale "Littorio" e nel 1938 fu ultimato, nei pressi di villa Haas, l'edificio destinato ad accogliere il liceo "Sannazaro", istituito venti anni prima ma ospitato fino a quel momento al primo piano di un palazzo prospiciente la Funicolare Centrale[27]

Accanto alle opere pubbliche, alle quali vanno aggiunti i caseggiati di edilizia popolare costruiti da enti come le Poste e le Ferrovie per i loro

[25] Cfr. E. Pércopo, *La villa del Pontano ad Antignano*, in "Napoli Nobilissima", s. II, 2 (1921), pp. 1-7.

[26] ASNa, *Corte di Appello di Napoli. Perizie*, 136/14 [1900], con la planimetria della lottizzazione di ampie porzioni di suolo intorno alla Floridiana, sul lato meridionale del Vomero.

[27] Cfr. "Corriere Vomero - Posillipo - Capodimonte", 27 novembre 1938/XVI; "Il Roma", 27 novembre 1938/XVI.

dipendenti, continuò a svilupparsi l'edilizia privata, mentre si aprivano nuovi luoghi di ritrovo, ristoranti, teatri e cinema[28].

Fino alla Seconda Guerra Mondiale il quartiere conservò ampi spazi verdi; le zone a valle di via Belvedere e via Cimarosa furono tutelate dal vincolo paesaggistico imposto nel 1925 dal soprintendente Gino Chierici, mentre i suoli a valle di via Luca Giordano mantennero la destinazione d'uso agricolo, determinando nel quartiere una singolare convivenza di antico e nuovo; sopravvivevano, accanto alle strade in costruzione, diversi caseggiati rurali che, soprattutto nella zona circostante lo stadio comunale, furono teatro degli scontri tra i napoletani e l'esercito tedesco durante le Quattro Giornate del settembre 1943.

Il dopoguerra vide, accanto alle opere di ricostruzione, la comparsa di nuove arterie che completavano la trama viaria del Vomero; nel 1958 sui suoli di alcune antiche masserie fu aperta via Cilea che, collegando corso Europa e via Scarlatti, offriva una efficace alternativa alla strada tra il Vomero vecchio e Antignano, inadatta a sostenere l'aumentato volume di traffico. Le vie del quartiere si popolarono in breve tempo di nuovi palazzi per abitazioni, ma la trasformazione non fu indolore; la speculazione edilizia cancellò in meno di due decenni tutti gli spazi verdi e gli scorci panoramici, nascosti da fitte cortine di condomini.

Mentre pesanti interventi di sostituzione edilizia causavano la scomparsa di casamenti e villini costruiti meno di cinquanta anni prima, la storia del Vomero, come scrisse Alisio, si trasformava nella "cronaca di un massacro"[29].

[28] ASNa, *Corte di Appello di Napoli. Perizie*, 239/114 [1937], con la pianta della "sala Olimpia", oggi cinema "Plaza".
[29] Alisio, p. 122.



A. Baratta, *Fidelissimae urbis neapolitanae...* [1629], particolare con la "strada del Vomero".



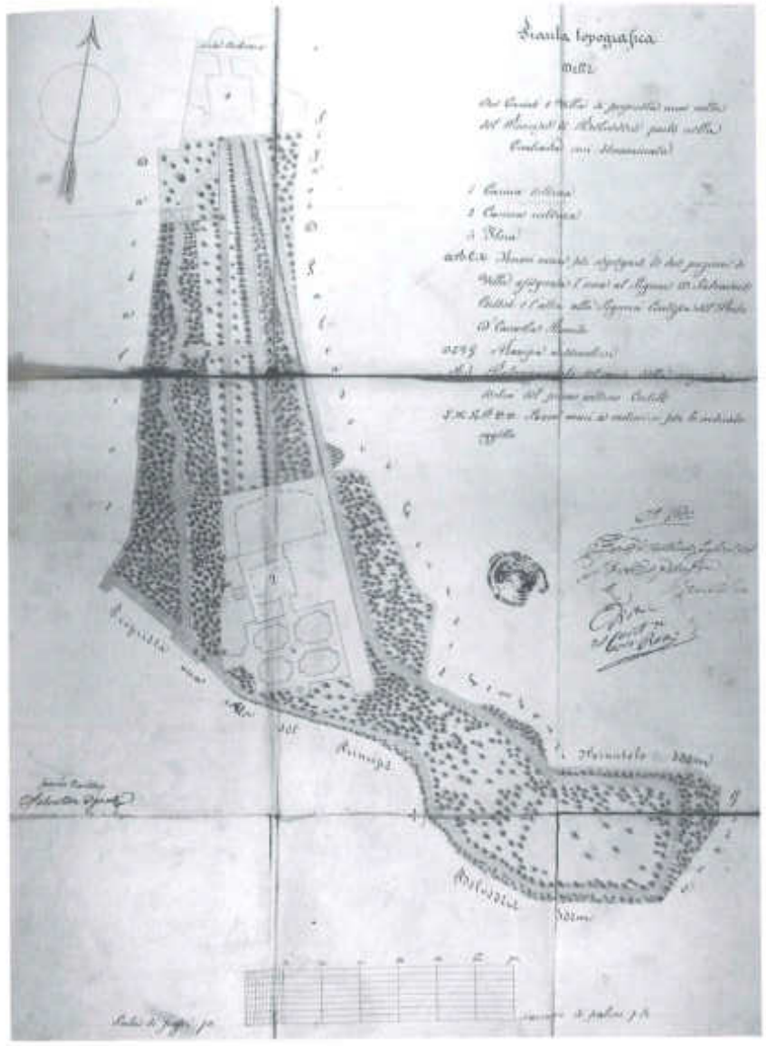
Le Corbusier, *Villa Salve al Vomero* [1911].



J. R. Cozens, *Villa Belvedere* [1782], Londra, collezione Blunt.



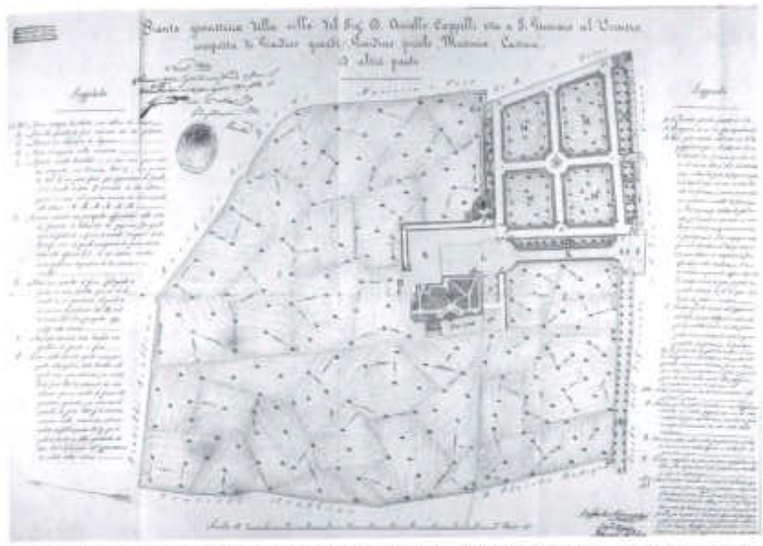
I. Sclopis, *Napoli da Occidente* [1764], particolare.



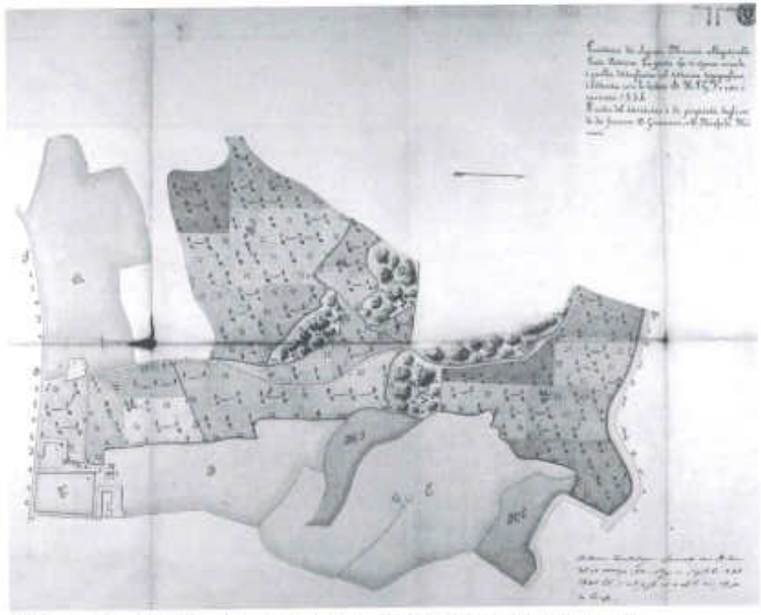
S. Sbordone, *Pianta geometrica del territorio [...] del Signor Principe di Belvedere...* [1841], Napoli, Archivio di Stato.



G. Bonucci, *Pianta geometrica del territorio, e villa del fu conte D. Giuseppe Grifeo* [1838], Napoli, Archivio di Stato.



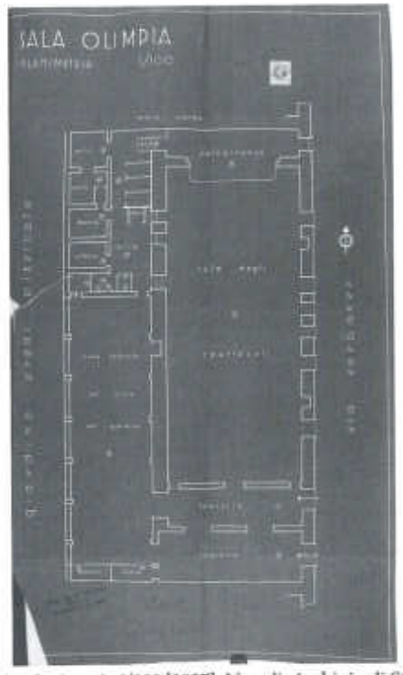
R. Minervini, *Pianta geometrica della villa del Signor D. Aniello Cappelli sita a S. Gennaro al Vomero* [1831], Napoli, Archivio di Stato.



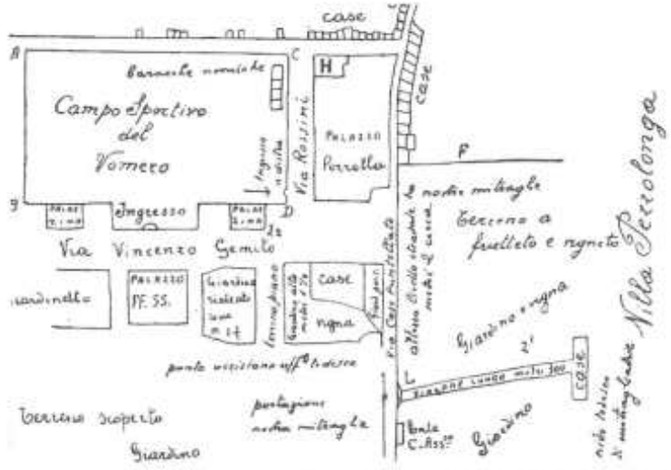
A. Cantalupo, *Territorio dei signori Minieri…* [1861], Napoli, Archivio di Stato.



G. AMOROSO, *Sezione Avvocata. Foglio XV* [1900], Napoli, Dipartimento del Territorio del Ministero delle Finanze, ufficio conservazione dei catasti.



C. RENNA, *Sala Olimpia, planimetria 1/100* [1937], Napoli, Archivio di Stato.


case
Campo sportivo del Vomero
Via Vincenzo Gemito
Via Scarlatti
Via Cimarosa
Via Luca Giordano
Via Morghen
Via Scarlatti
Via Cilea
Via Aniello Falcone
Via Michelangelo Tripisciano
Via Bernini
Via Rossini
Via Pietro Castellino
Via Federico Cilea
Via Nicola Antonio Stigliola
Via Francesco Solimena
Via Michelangelo Tripisciano
Via Aniello Falcone
Via Michelangelo Tripisciano

Un'espansione duecentesca a Viterbo: il piano di S. Marco

Luigina Romaniello

L'espansione urbanistica duecentesca di Viterbo è un settore di studi ancora abbastanza inesplorato e per molti aspetti indispensabile anche alla comprensione della città consolidata. Città che in questi anni, dal punto di vista urbanistico, con l'ampliamento delle fortificazioni e il nuovo assetto delle principali sedi istituzionali e amministrative, gode di una fase di rinnovamento eguagliata soltanto nella seconda metà del XV secolo con i lavori intrapresi da Pio II[1].

L'espansione della città verso il *piano di S. Marco*, cosiddetto dalla chiesa la cui prima menzione è dell' XI secolo, avviene in un momento storico di capitale importanza.

La prima metà del Duecento è infatti caratterizzata dalle lotte tra Papato e Impero per la contesa della città e vede da una parte il consolidarsi delle strutture urbane principali[2], mura e piazze e dall'altra l'ampliamento sistematico delle stesse attraverso l'inclusione di terreni solo in parte edificati o di realtà urbane di capitale importanza[3].

[1] Cfr. C. Armati-L. Romaniello, *La processione del Corpus Domini a Viterbo del 1462*, in E. Guidoni-C. Armati-L. Romaniello, *Viterbo medievale. Pianta della città murata intorno al 1462*, Roma 2006, p. 44 sgg.

[2] Le guerre con il comune di Roma (che si acuiscono dal 1220) e dal 1235 lo scontro più aspro tra Papato e Impero agiscono sugli antagonismi interni della città dando luogo alle fazioni guelfe e ghibelline capeggiate dalle famiglie più importanti. Dal 1239 il controllo di Federico II sulla città si intensifica ulteriormente attraverso la nomina alla carica podestarile di funzionari imperiali. Solo alla morte dell'imperatore si avrà la pacificazione delle fazioni cittadine e un periodo di sostanziale tranquillità. Cfr. R. Manselli, *Viterbo al tempo di Federico II*, in «Atti del Convegno di studio: VII centenario del I Conclave (1268-1271)», Viterbo 1975

[3] Come il *castrum S. Angeli* il cui ampliamento vedrà luce agli inizi del Duecento con la lottizzazione e la vendita di casalini verso il piano di S. Faustino effettuata dai monaci di S. Angelo. Cfr. A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Roma 2000.

Sulla scorta della documentazione storica[4] e attraverso l'analisi dell'impianto urbanistico, indagato per la prima volta, si può affermare che la progettazione del *piano di S. Marco* è chiaramente ascrivibile alla prima metà del Duecento.

Fino al 1200-1206 si ha notizia che la zona è pressoché disabitata e sicuramente senza muro di cinta[5]. Pertanto l'ampliamento delle mura urbane del 1095 a nord della città verso il piano di S. Marco, avviene posteriormente e non oltre il 1246, anno in cui è documentato invece l'allargamento della cinta muraria nel tratto da S. Maria Maddalena fino al piano di S. Faustino[6], incomprensibile senza l'ipotesi di una più o meno concomitante chiusura a nord della città.

L'analisi dell'impianto urbanistico della *contrada S. Marco*, così come appare oggi, evidenzia come la lottizzazione sia funzionale (se non coeva) alla cerchia di mura che la circonda. La nuova cinta si aggancia a est, alle mura urbane già realizzate nel 1095, probabilmente con una nuova porta[7] e ad ovest su porta Sonza. Agli inizi del Duecento quindi, Viterbo allarga le fortificazioni a nord, in aderenza al poggio del Tignoso anche in considerazione dell'importanza militare della zona[8].

L'ambito circoscritto dalle nuove mura e i confini di tutta la nuova urbanizzazione appaiono definiti a nord dalla distanza di 80 canne dalla preesistente porta Sonza. Inoltre vi è già e la *contrada* S. Marco[9] che, pro-

[4] Per le cronache viterbesi cfr. tra gli altri C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, Roma 1887-1913; G. Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa*, Viterbo 1907-1908; F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo…*, Viterbo 1737.

[5] Nel 1200 durante la guerra contro i Romani "li viterbesi stavano con le porte serrate né volevano che persona uscisse dalla città. Erano nella contrada di S. Marco di Viterbo fora dalla porta Sonza assai pecorari con altri lavoratori, quali tutti corsero a romore fora della città e vedendo Romani in quel modo avviluppati, tutti si scalzorno con loro lance sottile e longhe e l'andorno addosso"; M. Galeotti, *L'illustrissima città di Viterbo*, Viterbo 2002, p. 408. Cfr. inoltre G. Signorelli, *Chiese, conventi e confraternite di Viterbo*, Viterbo 1920-1930.

[6] Le cronache raccontano della chiusura della cinta muraria di Viterbo nel 1246 a includere le zone di nuova lottizzazione su questo lato della città anche a seguito dell'assedio del 1243 da parte di Federico II dal piano di *Filelli*. Cfr. I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 27.

[7] La presenza di una porta sembra essere suffragata dalle tracce di una strada di circonvallazione alle mura proveniente da est e conducente tra l'altro in contrada S. Matteo di Sonza. Cfr. E. Guidoni-C. Armati-L. Romaniello, *Viterbo medievale…* cit., Roma 2006.

[8] L'importanza militare della parte più alta della città insieme al castello di S. Angelo è confermata dalla concessione a costruire da parte dell'Abate del monastero di Monte Amiata nel 1191. Concessione che segue un diploma imperiale del 1169 col quale Federico I profonde a piene mani privilegi, franchigie e distinzioni alla famiglia Tignosi insediando così gli stessi sul poggio di S. Maria e il suo quartier generale in città. Goffredo da Viterbo dei Tignosi, uomo fidato dell'Imperatore Cappellano e Cancelliere degli imperatori Corrado III e Federico I, tra i primi ufficiali della casa degli Hoenstauffen (che non a caso detterà nel 1189, per Enrico VI, l'iscrizione "parlante" di porta Sonza), risulta avere in questa zona alcuni beni immobili forse concessigli dall'imperatore stesso. Cfr. E. Bentivoglio, *Il bello et grande palazzo di Federico II a Viterbo*, in «Quaderni P.A.U.», V, 1995, p. 9.

[9] La *contrada S.Marco* viene sempre menzionata *fuori porta Sonza* quindi fuori dalle mura

lungamento di via della Cava[10], passato l'incrocio con *"la svolta"* per porta Sonza, prosegue verso est in direzione dell'*Arcionello*. A sud e ad ovest, come ovvio, l'esistenza delle mura della città da una parte e il fiume dall'altra, definiscono l'ambito di espansione.

La spina dorsale della nuova edificazione sarebbe dunque stata la contrada S. Marco (attuale via di S. Rosa) sulla quale ortogonalmente viene innestata la nuova arteria (l'attuale via delle Rose), facente capo probabilmente alla porta S. Matteo e la nuova lottizzazione. L'impianto urbanistico progettato con lotti edificabili allineati tra loro e orientati in direzione nord-sud con la porta S. Matteo da un lato e con la contrada S. Marco[11] dall'altro porterebbe ad ipotizzare l'esistenza o per lo meno la progettazione di alcune porte.

Si ha notizia infatti di una porta S. Marco[12] (creduta finora erroneamente essere quella postierla chiusa in tempi più recenti in fondo a via del Teatro Nuovo) e vi è certezza di una porta *S. Matteo de Sonza*. Quest'ultima non più esistente collegherà più tardi le mura di S. Angelo e queste di S. Marco[13]. La presenza o meno di una terza porta, cosi come suggerisce il disegno del nuovo ampliamento, (cioè simmetricamente disposta rispetto alla porta S. Marco alla fine di via di S. Rosa, sull'attuale p.zza G. Verdi) si può solo ipotizzare [14]. Quello che invece è certo è che l'innesto della nuova lottizzazione con la città a sud (lungo la contrada S. Matteo), nelle intenzioni, dovrà essere completato con l'abbattimento della vecchia cinta del 1095. Questo dato di notevole importanza può essere messo in relazione con le vicende della costruzione del palazzo di Federico II, poichè l'acquisto di alcuni casalini da parte dell'Imperatore nel 1243, in questo tratto tra le mura vecchie e il poggio del Tignoso, ha comportato la distruzione (perlomeno parziale) della parte nord della vecchia cinta muraria[15].

La posizione originaria della porta S. Marco ci viene suggerita osservando di nuovo la lottizzazione e il tracciato viario medievale. Questa si trovava sul lato est delle mura in oggetto alla fine della *contrada S. Marco* prima dell'edificazione della nuova chiesa di S. Rosa avvenuta nella seconda metà del XVI secolo[16], la quale è stata posta a chiusura e fondale della strada; quest'ultima allargata negli stessi anni per permettere proprio la visuale sulla chiesa dalla *"svolta"*. L'edificazione della chiesa pone allora il problema dell'apertura della nuova porta S. Marco più a nord, in direzione dell'attuale via del Teatro Nuovo e forse anche di una nuova collocazione per la chiesa di S. Marco e il sagrato[17].

L'impianto urbanistico del *piano di S. Marco* appare unitario e regolare (80 x 80 canne circa) con isolati che si ripetono di misura 10 x 17 canne intervallati da strade larghe 1 canna che definiscono una organizzazione ortogonale, incentrata sulle probabili porte nord, est ed ovest. L'individuazione chiaramente definita di un impianto ordinato e sistematico[18] ci fornisce un punto di partenza per comprendere e formulare delle ipotesi anche sull'edificazione delle opere che Federico comincia in questi anni e per le quali dal 1243 acquista alcuni casalini.

Lo Statuto del 1237 cita la porta S. Marco, e avvalora l'ipotesi che le mura esistessero già, magari realizzate in modo provvisorio o solo parziale e che l'acquisto nel 1243 degli ultimi casalini si sia reso necessario per poter abbattere il tratto delle mura urbane del 1095 lungo la contrada S. Matteo e completare così la progettazione.

L'ipotesi quindi è che la progettazione urbanistica del piano sia compatibile con la realizzazione delle mura, magari in una prima fase realizzate in modo provvisorio data l'urgenza della fortificazione a nord verso la via per Firenze. Stabilire però quando tale cinta viene realizzata in muratura è contestuale all'approfondimento dell'ipotesi di costruzione del palazzo dell'imperatore in questa zona[19].

e forse pressappoco coincidente con l'attuale via di S. Rosa.

[10] L'attuale via Matteotti è una realizzazione del XV secolo attribuibile ai numerosi lavori intrapresi da Pio II in occasione della Processione del Corpus Domini del 1462, cfr. E. Guidoni-C. Armati-L. Romaniello, *Viterbo medievale*... cit., Roma 2006.

[11] L'attuale via delle Rose-via della casa di S. Rosa.

[12] La porta è menzionata nello Statuto del 1237, alla rubrica 295.

[13] Cfr. E. Guidoni-C. Armati-L. Romaniello, *Viterbo medievale*... cit., Roma 2006, pp. 38-39.

[14] Sembra improbabile che sia stata realizzata in muratura la cinta ad ovest da porta Sonza a porta S. Matteo di Sonza (forse realizzata in palificate in legno), poiché nel 1246 la cerchia muraria si chiude a ovest verso il piano di S. Faustino rendendo inutile questo tratto di muro.

[15] Cfr. E. Bentivoglio, *Il bello et grande*... cit., pp. 22-24.

[16] Tracce della porta rimangono all'esterno delle mura dietro la chiesa, in quel passaggio di ronda citato nei documenti come *guardarola*. Cfr. P. Galeotti, *L'illustrissima*... cit., p. 217. Notizie della porta sono già del 1235 anno in cui le monache dei poveri di S. Damiano hanno avuto l'autorizzazione del Vescovo a insediarsi in un monastero "constructi iuxta muros civitatis Viterbii, in porta quae dicitur Sancti Marci". C. Pinzi, *Storia*... cit., II, pp. 30-35. Cfr. inoltre la Rubrica 295, Statuto del 1237 (I. Ciampi, *Cronache e Statuti* ... cit.). La Bolla di Alessandro IV del 23 Dicembre 1256 concede, inoltre, un appezzamento di terreno prossimo alle mura della città dove è la porta di S. Marco. L'ipotesi che la chiesa di S. Rosa sia stata posizionata sopra l'antica porta sarebbe anche compatibile con l'alterazione dell'intero disegno urbanistico del piano data la sproporzionata mole della nuova chiesa e l'evidente ampliamento della via di S. Rosa funzionale proprio alla visuale sul nuovo edificio.

[17] Questa seconda porta si chiuderà in tempi più recenti. Esiste già nel XII secolo una chiesa dedicata a S. Marco con annesso ospedale. Cfr. G. Signorelli, *Chiese*... cit., p. 39. La sua precisa ubicazione, dato che l'attuale chiesa risulterebbe un rifacimento del XV secolo, meriterebbe studi più approfonditi anche in relazione alla pianificazione del piano e alle suddette aperture e chiusure di porte che prendono il suo nome.
Le strutture murarie della chiesa risultano molto rimaneggiate sia all'interno (evidenti nella forma particolare dell'abside) che all'esterno. Forse originariamente doveva trovarsi lungo la strada dalla quale prende il nome la porta.

[18] Sebbene fortemente alterato nei secoli e completatosi solo in tempi recenti. Cfr. Archivio di Stato di Roma, Catasto Pio-Gregoriano, 1819.

[19] Si ha certezza che di questo piano urbanistico, alla morte di Federico non è stata rea-

Appare evidente infatti che l'intervallo di tempo considerato per la progettazione dell'impianto urbanistico cade negli anni dominati dalla politica federiciana a Viterbo e caratterizzati oltretutto da una serie di importanti privilegi che l'imperatore concede alla città, collegati sicuramente ad interventi urbanistici ancora tutti da approfondire[20].

Tra i privilegi, il più importante riguarda la costruzione del palazzo imperiale che le fonti dicono iniziato dopo il 1240 e distrutto dal cardinale Raniero Capocci alla morte di Federico II[21].

Tracce di tale costruzione, datate tra il 1243 e il 1246, sono state rinvenute lungo la via R. Capocci in prossimità delle mura urbane dopo porta dell'Abate, con gli scavi del 1887 per la costruzione della nuova strada suburbana dall'Arcione alla porta della Verità[22].

Tuttavia qualche riflessione può essere fatta in merito ad alcune evidenti incongruenze attribuibili all'erronea interpretazione delle cronache e alla mancanza di uno studio sistematico e comparato sull'impianto urbanistico della nuova espansione e il tratto di mura in questione.

Se partiamo dall'analisi del sito, questo è definito già nel 1169 da Federico I con un Diploma inviato a Goffredo da Viterbo della famiglia Tignosi nel quale l'imperatore si impegna a concedere allo stesso Goffredo una serie di benefici a "loco et tempore opportuno" sul palazzo che questi "in medio allodii sui proprii, eorum expensis in Viterbio ad honorem nostrum aedificaverunt" e ponendo l'obbligo per i Tignosi di ospitare l'imperatore e il suo seguito nei tempi a venire "Quod si quis nostrum principum, cum nostra legatione transiturus, ibi voluerit familiariter hospitari...".[23] La famiglia Tignosi possiede le proprietà e i palazzi più importanti nel castello di S. Lorenzo e alcuni beni immobili sul poggio di S. Maria, concessigli da Federico I.

lizzata che una minima parte. L'imperatore infatti acquista perlopiù casalini e se consideriamo che un'ampia parte dei lotti edificabili negli anni immediatamente successivi alla sua morte vengono assegnati dal papa alle monache di S. Damiano si avvalora l'ipotesi che la data del progetto urbanistico si approssimi o sia coincidente con gli anni della dominazione federiciana e che le opere in questione se non attribuibili a Federico siano contestuali però agli anni della sua dominazione in città.

[20] Tra i privilegi più importanti il diritto di zecca, a cui si accompagna il diritto di mercato, che Federico immagina attrazione di portata europea. Cfr. C. PINZI, *Storia...* cit., pp. 369-370.

Dall'approfondita analisi degli edifici medievali viterbesi oggetto di una Tesi di Laurea dal titolo *La casa medievale a Viterbo: l'aspetto tipologico e strutturale*, discussa dalla Dott.ssa F. Selvaggini presso la Facoltà di Conservazione dei beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia, Relatore Prof.ssa E. De Minicis, a.a. 2003-2004, è emerso che la datazione delle strutture superstiti di alcune case in via del Teatro Nuovo sono databili non oltre il 1250.

Per l'impianto urbanistico si confrontino, tra gli altri, gli interventi federiciani di Rieti e di Augusta. Per l'urbanistica di Federico II cfr. E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città*, Roma 1992; E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1984.

[21] Cfr. E. BENTIVOGLIO, *Il bello et grande...* cit., p. 9 sgg.

[22] C. PINZI, *Storia...* cit., p. 374.

[23] C. PINZI, *Storia...* cit., vol. I, pp. 162-163.

Tuttavia non vi sono fonti che documentino l'avvenuta costruzione del palazzo imperiale negli anni a seguire[24]. Certamente fin dai tempi di Federico I si pone la necessità di occupare il poggio del Tignoso[25]; e le sopravvenute vicende politiche, in particolare dal 1240, pongono a Federico II come urgente la necessità per il seguito imperiale di impiantarsi in modo stabile in città e in una zona militarmente strategica come il poggio di S. Maria[26].

Se è vero che la morte dell'imperatore nel 1250 interrompe lo stato delle opere è altrettanto vero che dell'impianto di un palazzo così importante e colossale vi sarebbe dovuta rimanere traccia. Non appare inoltre credibile la sua distruzione operata alla morte di Federico II. Data la posizione dei resti murari rinvenuti, in prossimità dell'attacco di due tratti di mura urbane realizzati in tempi diversi, più logico sarebbe stato riutilizzare le opere iniziate per rafforzare la cinta in un punto di estrema debolezza. Ed è proprio la particolare posizione dei resti rinvenuti che stimola altre riflessioni.

Inverosimile ci appare l'ipotesi che queste strutture siano parte di una nuova costruzione a cavallo delle mura urbane[27].

L'ipotesi ricostruttiva sulla base dei resti rinvenuti di questo tratto di mura ipotizzato come parte del palazzo, contestualmente all'analisi e ai rilievi eseguiti sul muro[28] (che peraltro evidenziano solo un camminamento di ronda), pone all'evidenza un allineamento di queste fino alla originaria porta S. Marco a suggerire piuttosto una sorta di rafforzamento- raddrizzamento o addirittura un consolidamento in muratura di un muro di cinta ligneo in un punto di estrema debolezza (cioè all'attacco di due strutture fortificatorie); un allineamento con le cortine del 1095 fino a porta S. Marco.

Gli interventi insomma realizzati e intrapresi sarebbero ascrivibili ad

[24] Interessante però ci sembra al riguardo la cronaca del Pinzi (I, pp. 161-162) che ricorda, a proposito del diploma imperiale succitato, come Goffredo avesse fatto innalzare un palazzo in Viterbo a sue spese e lo avesse donato a Federico, il quale in un secondo momento "volle come cosa sua ritornarlo in dono a loro, con promessa di reintegrarli, a tempo e luogo opportuno, della moneta posta nella costruzione". Quindi la costruzione di un palazzo, secondo il Pinzi, sarebbe avvenuta prima del diploma imperiale. Diploma però col quale Federico I dispone che venga eretto il palazzo stesso. Le evidenti incongruità delle cronache ci portano a pensare che forse un presidio vi fosse già ma che la volontà del sovrano fosse quella di rinforzarlo.

[25] Le prime notizie della famiglia Tignosi a Viterbo, di incerta provenienza, e da sempre al seguito imperiale, risalgono proprio agli anni dell'egemonia di Federico I.

[26] Anche in considerazione che l'assedio del castello di S. Lorenzo si era risolto tragicamente per gli imperiali e che a nulla erano valsi gli attacchi dell'imperatore dal piano di Filelli. Lo stesso cronista Della Tuccia dirà che Federico intendeva "addormentare la vigilanza della città e porle un piede sul collo".Cfr. C. PINZI, *Storia...* cit., I, p. 372.

[27] Tracce delle strutture del palazzo, perlomeno delle fondazioni, avrebbero dovuto trovarsi anche all'interno delle mura verso l'abitato.

[28] E. BENTIVOGLIO, *Il bello et grande...* cit., pp. 14-19.

una riedificazione parziale delle cortine murarie[29] ad inglobare un complesso abitativo di nuova progettazione in prossimità del castello Tignosi da lungo tempo residenza dell'imperatore a Viterbo e forse anche ad una ristrutturazione e ingrandimento di un palazzo già esistente[30].

Le fonti documentarie e le cronache parlano di *palatium* ma anche di *possessionem et tenutam*[31]. Il *palatium* potrebbe essere inteso anche come accasamento, un insieme di nuova edificazione comprendente il rafforzamento della cinta muraria, l'edificazione di abitazioni e la ristrutturazione del palazzo ad uso imperiale già esistente, magari la rocca dei Tignosi sul poggio di S. Maria. Plausibile ci sembra l'ipotesi che fa il Bentivoglio che la struttura "*abitatio nostra continua*"[32] sia da intendersi piuttosto come una postazione militare efficiente.

L'osservazione dell'impianto urbanistico dell'intero piano di S. Marco sottolineà la connessione della rocca Tignosi nel progetto urbanistico complessivo come fondale all'arteria viaria centrale dell'impianto (l'attuale via della Casa di S. Rosa)[33].

La morte di Federico II però interrompe la realizzazione del muro, sicuramente l'edificazione delle strutture abitative e forse anche il completamento delle lottizzazioni. Nello stesso tempo prima il Comune e poi le monache di S. Damiano[34] si impossessano delle strutture costruite e dei casalini.

[29] Probabilmente a partire da porta dell'Abate che dista 160 canne dalla porta S. Marco.

[30] Il Pinzi (*Storia*... cit., p. 372) segnala che le opere di Federico II "segnarono un grande incremento alla città".

Non ci sembra plausibile l'ipotesi che Federico abbia voluto "incastrare" il suo palazzo nelle mura urbane. E l'ipotesi di una "sacca" lungo il percorso delle mura esistenti non troverebbe riscontro in altre fortificazioni. L'ipotesi ci pare piuttosto contenuta nella Cronaca del 1252 quando a Capocci viene attribuita (erroneamente però) la distruzione del palazzo: "fé scarcare le case e le torri del palazzo dell'imperatore sopra la chiesa de Sancta Maria del Poggio e per cascione che da quel lato era Viterbo senza mura, fé fare il muro castellare per mezzo del dicto palazzo disfacto, e mezzo ne rimase fuore della città e mezzo dentro nella dicta città". P. Egidi, *Le Croniche di Viterbo scritte da frate Francesco D'Andrea*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXIV, 1901, p. 324. La cronaca ci pone una ulteriore conferma poiché cita torri e case del palazzo quindi un accasamento già realizzato.

[31] G. Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa*... cit., I, p. 224.

[32] F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*... cit., p. 405. Tra i proprietari dei terreni acquistati dall'imperatore compaiono quasi sempre membri della stessa famiglia e legati alla famiglia Tignosi.

[33] Si tenga presente che le attuali chiesa e piazzetta di S. Maria del Poggio (proprietà della famiglia Tignosi) sono degli inizi del XVII secolo.

[34] Le monache cosiddette "povere", intendendo dei poveri o di S. Damiano diverrano monache di S. Rosa solo agli inizi del XIV e in considerazione di una *damnatio memoriae* circa il possesso del piano da parte degli Imperiali, esaltata dalla leggenda di S. Rosa che attribuisce la nascita e la morte della stessa sul poggio di S. Maria, riceveranno dal papa Alessandro IV fin dal 1256, donazioni, ampie porzioni di terreno e perfino alcuni beni immobili dei Tignosi (come la vigna e il mulino appartenuti a Goffredo). Lo stesso Comune nel 1251 prende sotto la sua protezione il monastero (Statuto 1251, L.III, R.126 e 127) Cfr. G. Signorelli, *op. cit.*, II, pp. 223-225.

La *damnatio memoriae*[35] da una parte e la crisi economica dall'altra, portano poi all'abbandono delle opere iniziate e al ripristino/consolidamento della cinta del piano di S. Marco[36].

[35] P. Egidi, *Le Croniche*... cit.

[36] Per consolidamento si intende la modifica di alcuni tratti, per esempio il tratto a "copertura" dell'attacco tra le due cortine murarie.



Viterbo. Piano di S. Marco. Veduta di via di S. Rosa.



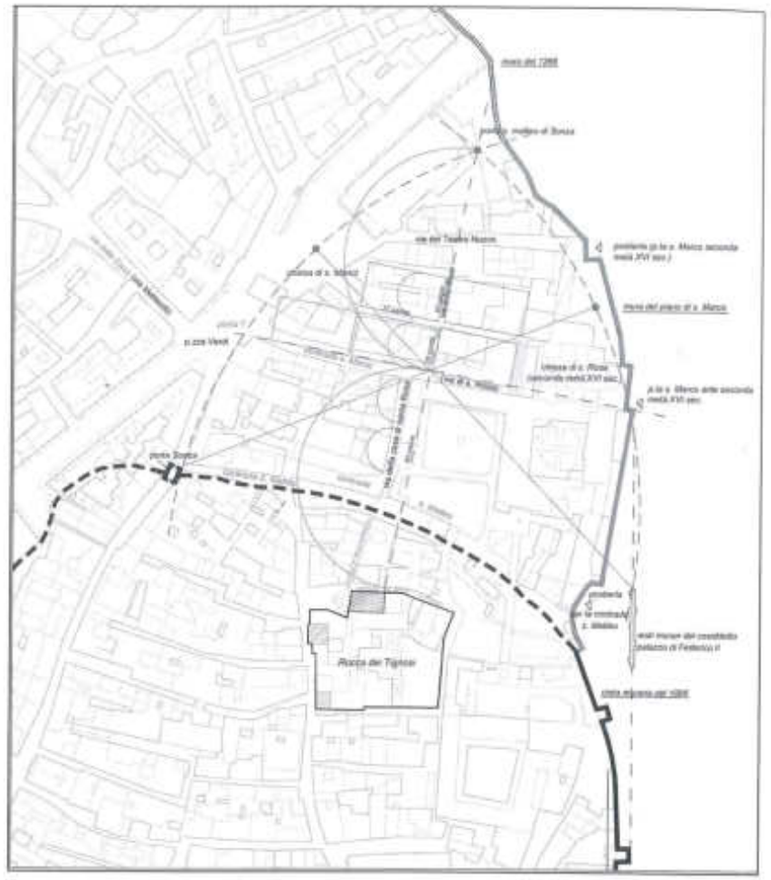
Viterbo. Tratto esterno delle mura del piano di S. Marco alla fine di via di S. Rosa.



Viterbo. Resti delle mura del cosiddetto Palazzo di Federico II.



Viterbo. Tratto esterno delle mura del piano di S. Marco alle spalle del monastero di S. Rosa.



Viterbo. Piano di S. Marco. Elaborazione su base aerofotogrammetrica.

Il Castello di Mistretta: prime indagini storico-topografiche

Antonio Rotolo

Tav. XV

Scopi e metodi della ricerca

In questo lavoro[1] presentiamo parte dei risultati di uno studio sul Castello di Mistretta[2]. Sul sito, nonostante il suo potenziale interesse archeologico e architettonico e nonostante gli occasionali interventi di restauro associati ad attività di scavo, non era ancora stato effettuato uno studio[3]. La scarsezza e la frammentarietà delle informazioni, estesa anche al centro abitato di Mistretta, ha imposto la stesura di un breve *excursus* storico sul sito, che qui presentiamo, ma che consideriamo più un punto di partenza su cui ragionare che una conclusione. L'intento principale del lavoro è stato quindi quello di ordinare e dare un senso ad informazioni, sparse e spesso lacunose o mancanti, per potere stabilire una strategia di ricerca di più lunga durata sul sito[4].

Tenendo conto dello scopo del nostro lavoro, abbiamo lavorato per fasi.

[1] Nato da una tesi di laurea specialistica (Rotolo 2007), seguita dalla prof.ssa E. De Minicis e dal prof. F. Maurici, a cui vanno la mia stima e gratitudine. Un sentito ricordo va a Gianfilippo Villari, Soprintendente ai Beni Culturali ed Ambientali di Messina, venuto a mancare prematuramente. Colgo l'occasione per ringraziarlo per la disponibilità e l'interesse mostrato per questa ricerca, che senza il suo appoggio non sarebbe stata realizzabile.

[2] Provincia di Messina; IGM, Carta d'Italia alla scala 1:25000, F. 260 I NE Mistretta; CTR, sez. 611150. Il toponimo della località riportato nella cartografia è semplicemente "Castello".

[3] Per la storia degli studi e degli interventi sul Castello di Mistretta, siamo costretti per brevità a rimandare a Rotolo 2007, pp. 52-54.

[4] Sembrava delinearsi la possibilità che nascesse una collaborazione duratura, sia per l'interessamento scientifico dell'Università degli Studi della Tuscia, che per la volontà dell'amministrazione locale, che per la disponibilità della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Messina. Diverse e sfortunate circostanze hanno impedito fino a questo momento che questa collaborazione si concretizzasse in un progetto.

La fase preliminare ha visto la raccolta e sistematizzazione delle informazioni archeologiche, topografiche, paesaggistiche e storico-documentarie ricavabili. Parellelamente ci siamo dotati dei necessari strumenti di lavoro cartografici e informatici. Successivamente, con dei sopralluoghi di ricognizione sul campo, abbiamo condotto una schedatura delle evidenze archeologiche e realizzato una carta del sito. Le informazioni raccolte sul terreno, sia di tipo topografico che sulle strutture murarie, sono state gestite tramite una base Gis[5], che avesse come funzioni: quella di contenere su più livelli la cartografia georeferenziata e di mantenerla ordinata; di consentire la creazione di nuove carte, come quelle della visibilità e delle strutture; di conoscere con buona approssimazione la posizione assoluta delle evidenze[6]; di consentire l'effettuazione di calcoli sulla cartografia (distanze, aree, etc...). In ultima analisi abbiamo cercato di interpretare i dati raccolti durante le ricognizioni, inserendoli quanto più possibile all'interno di un contesto storico e ambientale più ampio.

Durante la ricerca ci siamo occupati anche di studiare le strutture e le tecniche murarie. Lo stato di conservazione e il grado di leggibilità dei paramenti ci hanno guidato nelle scelte condotte nella campionatura delle strutture rilevate[7]. Rispetto a queste segnaliamo come sin dalle prime indagini sembrano emergere dati sufficientemente solidi da giustificare le scelte operate nella distinzione delle tecniche edilizie, ma ancora prematuri per essere illustrati. Accenneremo qui solo al fatto che i materiali litici con cui sono realizzate le strutture del castello di Mistretta provengono dal banco di arenaria su cui lo stesso castello è impiantato. Questa pietra, dura e tenace, senza la specializzazione tecnica dello scalpellino, non si presta ad essere facilmente regolarizzata. Quando è lavorata dal muratore, gli esiti sono quelli tipici delle murature "complesse" e della lavorazione a spacco tramite percussione diretta.[8] Queste tecniche, impropriamente definite disordinate, sono caratterizzate da fenomeni di trasformazione molto diluiti nel tempo, poiché sono basate sulla trasmissione diretta del bagaglio tecnico tra membri dello stesso gruppo culturale.[9] É sorto quindi il problema di come fare a distinguere e a classificare le diverse tipologie, all'interno dell'apparente indistinguibilità: si è cercato cioè di fare emergere delle differenze o analogie oggettive tra i campioni murari rilevati[10]. Per

[5] Tramite l'uso di ArcGis 9.1.

[6] Abbiamo effettuato dei rilievi con misurazione diretta a partire da punti noti, ottenendo un grado di precisione submetrica.

[7] Spesso poco studiabili perchè già restaurate.

[8] Cagnana 2000, pp. 57-65.

[9] Per il processo di trasmissione culturale di una tecnica si rimanda a Bianchi 1996 e Mannoni 1997, p. 22.

[10] Ma anche all'esterno del sito cercando confronti delle tecniche con altri siti incastellati coevi.

quanto la prospettiva del conseguimento di risultati significativi sia molto lunga e ancora mai sperimentata nell'area dei Nebrodi[11], riteniamo che questo non escluda la validità del metodo[12].

Un discorso a parte meritano i materiali ceramici di superficie, che abbiamo deciso di escludere da questo studio, in attesa delle relazioni di scavo e di cronologie basate su stratigrafie verticali.

Chiudiamo infine quest'introduzione augurandoci che gli sforzi fin qui fatti non restino limitati soltanto a quest'articolo, ma che siano il punto di partenza di uno studio più completo su questo territorio.

Ubicazione e topografia del sito

Il sito di Mistretta si colloca nelle propaggini occidentali della catena montuosa dei Nebrodi, a circa 10 km, in linea d'aria, dal mare Tirreno ma in stretta relazione visiva con esso. Il paesaggio è caratterizzato da cime arrotondate e ampie vallate, prodotte da successioni di età oligo-miocenica, come il Flysch di Reitano e il Flysch Numidico. Quest'ultimo, che caratterizza il comprensorio di Mistretta, è caratterizzato da un'alternanza di peliti brune e quarzareniti grigio-giallastre in banchi potenti da qualche decimetro fino a 4-5 m. Le arenarie sono costituite da granuli di quarzo arrotondati con diametro da frazioni di qualche mm fino a qualche centimetro.[13] Morfologicamente il territorio intorno a Mistretta si presenta quindi con versanti particolarmente ripidi in corrispondenza dei membri arenacei che, per effetto di modificazioni termoclastiche, sono soggetti ad erosioni cipollate con distacco delle superfici lungo i piani di discontinuità; in corrispondenza delle peliti invece i versanti sono decisamente più morbidi. Per quanto concerne gli aspetti geopedologici, il distretto di Mistretta, in particolare si distingue per l'associazione Regosuoli-Suoli bruni e/o Suoli bruni vertici, che consente rese agronomiche discrete, se non buone, anche se la vocazione economica del territorio è decisamente pastorale.[14] Le risorse idriche dei Nebrodi sono abbastanza consistenti e non fa eccezione il territorio di Mistretta, che, stando a Pagliaro Bordone, un erudito locale dei primi del '900, agli inizi dello scorso secolo, si approvvigionava tramite un acquedotto che faceva giungere l'acqua dalla sorgente Verdicanna.[15] La vegetazione è ricca e varia, gli ampi boschi sono popolati oltre che dai più comuni faggi, querce, cerri, castagni, lecci anche dall'ormai raro *pinus nebrodensis*. L'importanza del

[11] Catena montuosa della Sicilia nord-orientale.

[12] Si veda per esempio il caso dell'applicazione di differenti indici per la classificazione di tecniche murarie complesse in un progetto sulla Sabina in De Minicis 1997.

[13] Vezzani 1972.

[14] Dazzi 1985, pp. 93-96.

[15] Pagliaro Bordone 1902, p. 103.

bosco come risorsa economica è ampiamente testimoniata nelle fonti, tanto da indurre Trasselli a parlare di "economia del bosco". Lo studioso descrive la regione come caratterizzata da un bosco talmente ampio e fitto da estendersi ininterrotto da Mistretta a Nicosia a Cammarata, all'interno del quale nel XVI secolo era praticata una sorta di transumanza dei maiali.[16]

L'abitato moderno si attesta ai piedi del versante sud della collina dove sorge il castello, sviluppandosi a meridione verso una più bassa e ampia altura. Risulta difficile fornire termini cronologici precisi per l'occupazione del sito attuale, perchè non è mai stato oggetto di indagini archeologiche. Solo da occasionali rinvenimenti[17] possiamo ipotizzare una frequentazione ed un uso funerario di alcune aree dell'abitato attuale a partire almeno dall'età romana, rimanendo impossibile stabilire, in maniera più precisa che con un generico riferimento ad età bassomedievale, quando si sia formato l'abitato attuale. L'altura del Castello, risparmiata dall'ampliamento del centro abitato, conserva ancora un notevole patrimonio archeologico. Dal punto di vista geologico le variazioni più cospicue nella morfologia dell'acrocoro si possono osservare nel versante orientale, dove una frana ha prodotto il distacco di parte della porzione orientale dell'altura. Risulta difficile inquadrare cronologicamente questo evento, ma è comunque evidente che esso sia da collocarsi in un momento precedente alla realizzazione del castello, essendo quest'ultimo letteralmente abbarbicato all'angolo sud-orientale dell'altura, in modo da sfruttare, ai fini della difesa, l'aspra morfologia della collina.[18] Da rifiutare invece la creativa ricostruzione storica della frana offerta da Pagliaro Bordone, secondo cui la calamità, avvenuta nel V sec. d.C., avrebbe condotto al tracollo di una tra "le più belle, le più ricche, le più grandi città" dell'intera Sicilia[19], che non so se sia da considerare la causa o piuttosto la formalizzazione di una credenza locale.

Come si può osservare dalla carta del sito, al castello si accede attualmente dal paese tramite due percorsi che partendo dall'angolo sud-occidentale dell'altura, distaccandosi dall'abitato, risalgono il pendio.[20] Il più occidentale, tracciato a mezzacosta dell'altura, su fondo naturale ma percorribile da un fuoristrada, aggira il versante ovest ad una quota più bassa dell'altro. Il secondo invece, a gradini per un suo tratto e per il tratto restante su fondo naturale risale più velocemente il fianco occidentale dell'acrocoro congiungendosi al primo sul pianoro. Difficile stabilire se

[16] Trasselli 1982, p. 76.
[17] Scibona 1992, p. 163 e si veda anche Scibona 1973.
[18] Per la topografia del sito si vedano le tavv. 1 e 2.
[19] Pagliaro Bordone 1902, pp. 56-57.
[20] Vedi Aerofotogrammetria.

questi due percorsi d'accesso, risistemati uno negli anni '60 e l'altro prima del 1990, coincidano con una viabilità più antica. È verosimile tuttavia supporre che il secondo sia una creazione più moderna, almeno nel suo tratto finale. Sul lato orientale, subito sotto l'angolo sud-est del fortilizio signorile, sembra essere presente un altro accesso al castello (UT 14) e, a dispetto della clivometria, ancora oggi un sentiero battuto dai pastori si inerpica dalla vallata ad oriente dell'acrocoro risalendone il versante fino a quest'ipotetico accesso. È probabile che una porta di accesso si trovasse anche nella zona settentrionale del pianoro ma, in quest'area, numerosi fattori rendono confusa la lettura di superficie del terreno. La zona è stata interessata da piantumazioni di pini, dalla realizzazione di buche e di numerosi muretti a secco, per la regolarizzazione della pendenza con dei piccoli terrazzamenti, nonché dall'accumulo di un grosso riporto di terra proveniente da uno scavo effettuato nel 2006 nei pressi del circuito murario. Nonostante questi fattori, ipotizziamo la presenza di un possibile accesso è stato ipotizzato in prossimità dell'UT 10.

Della viabilità interna al circuito murario non conosciamo niente e nessuna traccia è riconoscibile a terra, ma per una sua ricostruzione bisogna partire almeno dai punti fermi: la porta (UT 11) e l'ipotetico accesso sud-orientale (UT 14) che collegano l'esterno con l'interno del *castrum*, mentre tra gli elementi interni, punti certi della viabilità sono l'accesso alla fortilizio signorile e la chiesa (UT 15).

Da quello che identifichiamo con il palazzo signorile, arroccato nell'angolo sud-orientale dell'altura, che si innalza solitaria toccando quasi i mille metri, si dominano sia l'ampia vallata, in cui scorre il torrente Serravalle (importante via di comunicazione con la costa), sia le due lingue di monti che delimitano la valle stessa, che la sella meridionale dove si sviluppa il centro abitato di Mistretta. Risulta evidente il legame tra il fortilizio e la morfologia del luogo, essendo collocato in posizione decentrata rispetto al resto del circuito murario e fondendosi con esso sul lato orientale dell'altura, praticamente inaccessibile per la ripidezza su questo versante. Il legame con la morfologia è stretto anche nell'apprestamento delle strutture materiali: i muri sono fondati direttamente sulla roccia e ne seguono l'andamento, descrivendo una pianta bloccata di forma rettangolare.

Come si evince da alcune foto risalenti ai primi anni '90[21] e da un rilievo della struttura eseguito dall'architetto Serena Tusa[22] nel 1994, di quello che interpretiamo come palazzo signorile era riconoscibile solo il perimetro murario esterno, ma non l'articolazione interna. Solo dal 2001, in seguito ad interventi di emergenza per il restauro delle strutture perico-

[21] Rotolo 2007, pp. 113-114, foto 15 e 16.
[22] Tusa 1994.

lanti sono stati eseguiti degli scavi ad opera della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina, ed è emersa l'articolazione degli ambienti. La documentazione prodotta in occasione di questi interventi, da cui si potrebbero trarre indicazioni di capitale importanza per una più accurata definizione dell'orizzonte cronologico del complesso signorile e della funzione degli ambienti è risultata irreperibile. All'interno del palazzo signorile sono attualmente distinguibili almeno otto ambienti, che adesso descriveremo e proveremo ad interpretare. L'accesso avviene dall'ambiente A, dalla pianta stretta e allungata (m 18), quasi a corridoio. Sebbene sia stato restaurato il tratto di muro in cui si apre la porta, riteniamo che sia il muro che delimita l'ambiente A sul fianco occidentale e a nord ad appoggiarsi al resto della struttura e ad essere quindi cronologicamente posteriore. La tecnica costruttiva dei muri, sebbene essi siano già restaurati, permette di inquadrarli nella stessa fase cronologica, ma è possibile che l'ambiente A sia un'aggiunta di poco posteriore, con lo scopo di garantire una maggiore protezione all'accesso nel fortilizio vero e proprio. Come si nota da una foto dei primi del '900, il muro ovest dell'ambiente A nella sua estremità sud prosegue seguendo la cresta del banco roccioso in direzione sud-ovest. Il tratto di muro appena descritto dalla foto d'epoca è oggi crollato, ma sono rintracciabili le tracce della sua malta sulla roccia, che arrivano a ricongiungersi all'UT 16. Lo spessore di quest'ultimo (80 cm circa) è leggermente inferiore ai muri perimetrali del palazzo signorile (1-1,5 m) e potrebbe essere interpretato come una sistemazione di poco seriore, quasi a creare un ulteriore recinto di difesa a meridione del fortilizio; inoltre la tecnica di costruzione impiegata nell'UT 16 spinge comunque ad includerla nello stesso orizzonte cronologico del resto del complesso signorile. Risulta impossibile continuare a seguire oltre il percorso dell'UT 16 perchè la zona a settentrione dell'UT 12 è stata interessata da un grosso accumulo di pietre provenienti sia dal crollo delle strutture soprastanti, che dallo scarico dello scavo dell'UT 12. Come accennavamo, dall'ambiente A, verso est, si apre il varco di accesso al fortilizio vero e proprio. L'ambiente H sembra svolgere la funzione di collegamento tra la parte settentrionale in cui sono identificabili i tre ambienti B, C e D, e la parte meridionale, dove spicca per dimensioni l'ambiente F (12 x 5 m circa). A est di quest'ultimo sono presenti gli ambienti G ed E. L'ambiente G è quello che presenta i maggiori problemi di definizione perchè, negli anni '50, è stato "abbellito" da una monumentale stele in cemento armato con una statua della Madonna sulla sommità e da un muro di sostruzione in cemento per sorreggere e delimitare l'area. Sembra frutto di una sistemazione seriore anche la scarpa a gradoni che sorregge l'angolo sud ovest dell'ambiente F. Nell'ambiente G è presente anche una grossa cisterna (m 6 per 5), coperta da una volta a

botte e impermeabilizzata da uno spesso strato di intonaco. Impossibile definire le funzioni dei vani in assenza dei dati dello scavo, ma, come si evince dalla quantità dei crolli rimossi, è altamente probabile che la struttura fosse dotata di un piano superiore.

Del circuito murario esterno restano alcuni tratti che permettono, ad eccezione del lato nord, integrato ipoteticamente, una ricostruzione verosimile del suo percorso. Partendo dall'angolo sud-orientale del pianoro, in corrispondenza dell'accesso UT 14, si incontrano piccoli spezzoni del muro; il percorso del circuito è poi facilmente riconoscibile sia sul lato meridionale del castello (UT 13 e 12) che sul fianco occidentale, dove il muro è stato per buoni tratti scavato e restaurato (UT 11 e UT 3). Dall'UT 3 il circuito si perde e a partire da questo punto infatti è difficile stabilire, a causa della scarsa visibilità, se esso prosegua verso settentrione o se tagli il pianoro verso oriente. Sul fianco orientale è possibile tracciare un percorso del circuito che, partendo dall'angolo nord-orientale del fortilizio nel punto in cui il muro della rocca signorile si fondeva con la fortificazione[23], segue le tracce di malta del muro, localizzabili su affioramenti del banco roccioso, e piccoli brandelli della struttura ancora in piedi, in direzione nord, fino approssimativamente all'altezza dell'UT 3. Da questo punto le UT 9 e 10 tagliano in direzione est-ovest il pianoro e probabilmente andrebbero identificate come la porzione settentrionale del circuito difensivo.

Nella parte del pianoro racchiusa dal circuito emergono delle strutture, interessate in diverse occasioni da indagini di scavo[24]. Subito al di sotto della scalinata di accesso al palazzo si incontra una struttura ipogea interpretabile come una cisterna (UT 5) e, ad una quota più bassa, a raccordare il dislivello, un muro di terrazzamento e contenimento (UT 4). Sempre partendo dalla scalinata di accesso al palazzo a ponente sono presenti una seconda struttura ipogea (UT 6), che presenta lo stesso orientamento delle UT 4 e 5, ma che resta di dubbia interpretazione, e la piccola chiesa triabsidata, UT 15. Nella zona a nord delle UT 9 e 10, interessata dalla piantumazione di una faggeta, una selva di rovi rigogliosissima è cresciuta su grossi accumuli di pietre, identificabili come strutture in crollo. Oltre che dalla presenza della vegetazione la lettura è inficiata anche dalla presenza dei tagli effettuati dalla forestale per la realizzazione di piccoli gradoni, per cui una valutazione di quest'area, che pure potrebbe presentare un buon potenziale informativo, è rimandata ad una vigorosa pulizia dalla vegetazione (anche da quella arborea) e dalla distinzione attenta tra gli

[23] Non è possibile valutare le relazioni stratigrafiche tra le due strutture perchè il muro di cinta è crollato e la cortina muraria del castello è restaurata.

[24] Relazione di scavo: SCIBONA 1992, p. 163; BACCI 1992, pp. 1-2; SANNINO, PAVIA 2001 e TIGANO 2001.

allineamenti e i crolli dei muretti della forestale dalle strutture di interesse archeologico.[25]

La *quaestio* toponomastica

Tra gli studi che riguardano il sito di Mistretta, la questione toponomastica è decisamente l'argomento su cui si è dibattuto maggiormente; la *querelle* è sorta, come ha notato Scibona[26], a causa della somiglianza di due toponimi tramandati dalle fonti, *'Αμήστρατος* e *Μυτίστρατον*, ciascuno con le rispettive varianti, al toponimo attuale.

L'unico elemento certo per quasi tutti gli studiosi che si sono occupati della problematica più recentemente è l'identificazione tra *'Αμήστρατος* e Mistretta.[27] Per avallare questa tesi ci si è basati principalmente su alcuni passi delle Verrine di Cicerone, che fornisce notevoli informazioni di tipo geografico.[28] L'informazione topografica più rilevante fornita dall'Arpinate è l'indizio indiretto della contiguità tra il centro di *Amestraton* e quello di Calacte, visto che i Calactini[29] erano costretti a consegnare le loro decime direttamente nella città di *Amestraton*.

Ulteriori indizi inequivocabili, utili al posizionamento di *'Αμήστρατος*, sono stati forniti da Scibona in seguito al rinvenimento nel 1970 di un'epigrafe, datata dallo scopritore tra il II a.C. e la metà del I d.C., nell'Agorà di Alesa. Si tratta di un'iscrizione commemorativa per una vittoria navale conseguita sui pirati dai centri di Alesa, *Kalakte*, *Amestrata* e *Herbita*. Come già notato a suo tempo dallo stesso Scibona i quattro centri ricadenti nello stesso "ambito geopolitico", sarebbero stati disposti a quadrilatero, con i due centri minori dell'entroterra, *Herbita* e *Amestratos*, associati ai due centri maggiori della costa Alesa e Calacte.[30]

Altro elemento probatorio indiscutibile è l'evidenza numismatica, che ci attesta, a partire dalla fine del III sec. a.C., l'esistenza di due serie di coni con la leggenda ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ, di cui sono stati rinvenuti alcuni esemplari nel sito del Castello di Mistretta. Per fugare ogni ulteriore dubbio sull'identificazione del sito, ricorderemo ancora che nel 1122 il signore di Mistretta Matteo di Creun si firma *ματθέως τού αμιστράτου*[31], usando quindi come predicato il toponimo antico, e che nel 1131 in un privilegio dell'arcivescovo di Messina, Ugo, la città è chiamata *Amistretum*, ancora una volta con pochissima differenza rispetto alla forma antica del toponimo.[32] Amico, storico siciliano del XVIII sec., inoltre testimonia che la chiesa di S. Caterina di Mistretta era ancora chiamata ai suoi tempi S. Caterina da *Amastrata*.[33]

Se la coincidenza tra il toponimo *'Αμήστρατος* e il sito di Mistretta è verificata, molto più problematica è invece l'identificazione dell'altro toponimo: *Μυτίστρατον*.[34] Diversi studiosi si sono cimentati con la questione fornendo interpretazioni differenti; la posizione presa in questo studio è decisamente dalla parte di coloro che escludono che *Μυτίστρατον* sia da identificarsi con Mistretta; pertanto la trattazione di tale problematica in questo contesto non sarebbe pertinente.[35]

Per quanto riguarda l'altra *quaestio* di carattere etimologico[36], non credo però possa essere ancora accettabile l'identificazione proposta ai primi del '900 dallo Holm: "non vi è dubbio che *Amestratos* o *Mytistraton* voglia propriamente dire «popolo di Astor e di Astarte»"[37], che viene tuttora ritenuta fondata. In questa sede è necessario fare alcune considerazioni che mettono in dubbio la validità di questo convincimento. In primo luogo la zona dei Nebrodi, dove sorge oggi Mistretta, non reca nessuna traccia di frequentazione fenicia o punica che sia compatibile con una occupazione o fondazione di un centro, che peraltro sarebbe l'unico sito punico del comprensorio e localizzato nell'entroterra. In secondo luogo sarebbe curiosa una eventuale intitolazione della città alla divinità Astarte e rappresenterebbe un *unicum* nel panorama dei centri fenici e punici.

Note storiche

Non esiste ad oggi una monografia storica sul centro di Mistretta, se escludiamo la ricostruzione proposta ai primi del '900 da Pagliaro Bordone[38] che, sotto gli influssi romantici postunitari, infarcisce la sua narrazione di aneddotici episodi fantarcheologici. La scarsità di informazioni dalle fonti sul territorio di Mistretta, che emerge chiaramente anche in un recente lavoro storico sull'intero comprensorio dei Nebrodi[39] (special-

[25] Si è ritenuto opportuno fornire solo una descrizione topografica del sito, per la descrizione delle singole unità stratigrafiche si rimanda a Rotolo 2007, pp. 60-74.
[26] Scibona 1992, p. 162.
[27] Non concordano su quest'identificazione il Pais in Pais 1888, p. 149 e Manganaro 1972, p. 447 che propende per identificarla con Nissoria. Tale interpretazione è stata già discussa e smentita in Manni 1981, pp. 142-143.
[28] Cic., *Verr.*, III, 88, 89 e 101.
[29] Considerando come ormai assodata l'identificazione di Marina di Caronia con Calacte, mi limito a citare Krönig 1977, p. 10.
[30] Scibona 1971, pp. 5 e sgg.
[31] Cusa 1868-1882, p. 413 e Spata 1862, pp. 255-256.

[32] Pirri 1733, p. 389.
[33] Amico 1855-56, p. 140.
[34] Problematica affrontata con esiti diversi da quelli qui proposti da Fiore 1984, pp. 23-37.
[35] Per una disamina della posizioni degli studiosi che si sono occupati del problema dell'identificazione di *Μυτίστρατον* si veda Rotolo 2007, pp. 12-20.
[36] Problematica a cui si accenna in Tusa 1963, p. 117.
[37] Holm 1896-1901, p. 194.
[38] Pagliaro Bordone 1902 e Pagliaro Bordone 1904.
[39] Ingrilli 1996, lo studioso nella sua ricostruzione dedica ampio spazio ai centri maggiori di Alesa e Tindari per l'antichità o S. Marco per l'età medievale, potendo riferirsi a Mistretta

mente in confronto ad altri centri nebrodensi), è decisamente pregiudizievole per una ricostruzione delle vicende del sito, non essendo stato mai il centro neppure oggetto di interventi di scavo o di un ampio progetto di ricognizione. Per queste ragioni proporremo in questa sede una sintesi degli eventi principali che interessano questo centro.

Sappiamo di alcuni ritrovamenti tra il XIX e il XX secolo di materiali interpretati come preistorici[40], in alcuni casi ridatati diversamente da Scibona.[41] Il notevole ritardo della colonizzazione greca nell'area dei Nebrodi potrebbe essere posto in relazione, come recentemente si è proposto, con la particolare conformazione del territorio, fortemente connotato come area montuosa con esigui spazi per la coltivazione e punteggiato in epoca pre-greca di piccoli centri siculi, arroccati su colli impervi la cui distribuzione tende a gravitare verso l'interno più che verso il mare. Non è possibile escludere che ci siano stati contatti con genti di cultura fenicia o etrusca, ma questi, in ogni caso, non sembrano avere influenzato né la cultura materiale, né l'economia di sussistenza locale.[42]

Dopo l'accertamento, ad opera di Vincenzo Tusa, della provenienza da *Halesa* anziché da Mistretta di un gruppo marmoreo con un leone che azzanna un toro, di età arcaica orientalizzante[43], è stata sottolineata, per quest'area, l'assenza di reperti archeologici anteriori al IV sec. a.C.[44] Passando in rassegna l'inventario dei materiali di interesse archeologico, compilato da Scibona nel 1977, con i reperti raccolti dal Cav. Egidio Ortolani, ai primi del '900 nel territorio di Mistretta, si nota infatti come i più antichi reperti non risalgano ad oltre il IV sec. a.C.[45] La mancanza di qualsiasi testimonianza anteriore a tale riferimento cronologico dovrebbe essere ovviamente verificata da scavi stratigrafici estensivi e ricognizioni sul territorio più approfondite: solo con ulteriori dati si potrà chiarire se la prima occupazione di Mistretta risalga a questo periodo, come sembra più verosimile, o possa farsi risalire ad epoca precoloniale.

Sempre da Scibona sono state sfatate le ipotesi che il Mauceri e il Pace[46], avevano formulato sull'esistenza di una fortificazione "ciclopica" a Mistretta; sull'equivoco ha insistito anche una recente pubblicazione locale[47], attirando, non soltanto per questa ragione, gli strali di

solo molto limitatamente.

[40] Pagliaro Bordone 1904, pp. 8-10, 12; Giornale Ufficiale, Napoli, 20 luglio 1844, n. 32, p. 3.

[41] Scibona 1992, p. 163.

[42] Ingrilli 1996, pp. 31-32.

[43] Tusa 1963, p. 117.

[44] Assenza estendibile anche ad altri centri vicini, come S. Marco D'Alunzio e San Fratello, "quasi a riprova di un eventuale ruolo determinante giocato dalla fondazione siracusana di Tindari sull'assetto territoriale della costa N dell'isola", Scibona 1992, p. 164.

[45] Scibona 1977, pp. 1-6.

[46] Scibona 1992, p. 163; Mauceri 1907, pp. 426-436 e Pace 1924, pp. 115-116 e 386.

[47] Ribaudo 1984, pp. 39-44.

Scibona.[48] L'esistenza di un teatro, considerata un fatto ovvio ai primi del '900 da Pagliaro Bordone per una città potente come nella sua immaginifica ricostruzione doveva essere Mistretta in epoca greca, è stata nuovamente affermata con cieco fideismo e in assenza di qualunque prova soltanto un ventennio fa.[49]

Per quanto riguarda la viabilità, rileviamo come tra il V e il IV sec. a.C. i vitali centri costieri tra Messina e *Himera* (Apollonia, *Kalacte*, Alesa, *Kephaloedium* e *Thermae*[50]) siano collegati da un'arteria di comunicazione litoranea, mentre i collegamenti con l'interno e la viabilità tra gli stessi centri dell'entroterra montuoso vengano garantiti da mulattiere e "trazzere"[51], in particolare la mulattiera di collegamento tra Alesa-Mistretta-Agira è segnalata da Uggeri come una delle più frequentate.[52]

A partire dalla fine della prima guerra punica è datato dagli studiosi l'inizio di una produzione numismatica in molti centri del comprensorio dei Nebrodi.[53] Le emissioni di *Ἀμήστρατος* si caratterizzano per due nominali bronzei: il maggiore (da gr. 11,63 a 6,81) presenta sul dritto una testa di Artemide e sul rovescio un Apollo clamidato con cetra e l'etnico *AMHΣTPA /TINΩN*, Il nominale minore (da gr. 5,12 a 3,03) presenta sul dritto una testa giovanile di Dioniso e sul rovescio un cavaliere al galoppo con elmo, scudo e lancia in resta, con la leggenda *AMHΣTPA /TINΩN* posta sotto il cavallo e la leggenda *AEY* a destra della testa del cavaliere.[54]

Un cinquantennio dopo le rivolte schiavili del 135-132[55], Cicerone, in alcuni passi delle Verrine, mette in risalto, per il secondo quarto del I sec. a.C., difficoltà economiche, forse sintomatiche del non completo assorbimento del sistema di produzione latifondistico instauratosi in Sicilia dopo la costituzione a provincia del 227 a.C. Bisogna tuttavia tenere in conto, nell'esprimere un giudizio, che le orazioni dell'Arpinate hanno probabilmete aggravato la condizione dei centri dei Nebrodi, nell'intenzione di presentare Verre come un campione della corruzione.[56] Altra informazione che ricaviamo dalle Verrine è che *Amastra* era il luogo di consegna delle decime all'esattore M. Cesio per i Calactini: questo dato di notevole im-

[48] Scibona 1992, p. 163.

[49] Pagliaro Bordone 1902, pp. 30-31 e Ribaudo 1984, pp. 49-50.

[50] Rispettivamente identificati presso gli attuali centri di S. Fratello, Caronia, Tusa, Cefalù, Termini Imerese.

[51] "Trazzera" è il nome con cui in Sicilia vengono indicate le strade a fondo naturale percorse dagli armenti.

[52] Uggeri 2004, pp. 17-18.

[53] Tindari, Alesa, *Amestrato*, Calacte, Alunzio e Apollonia; Su queste tematiche si è fatto riferimento a Holm 1965; Gabrici 1927; Salinas 1867 e Scibona 1992, p. 162.

[54] Di quest'ultima serie è stato rinvenuto un esemplare in un recente intervento di scavo e restauro di alcune porzioni della cinta muraria del castello di Mistretta, adesso conservato a Mistretta nel neonato Museo regionale delle tradizioni e della cultura silvo-pastorale.

[55] Salmeri 2003, p. 48.

[56] Cic., *Verr.*, III, 88, 89 e 101.

portanza geografica potrebbe anche sottintendere una relazione di tipo gerarchico tra i due centri, permettendoci di ipotizzare che, se *Amastra* era il luogo di consegna delle derrate, doveva possibilmente anche essere anche di rilevanza maggiore rispetto a *Kalakte*.

Scarse sono le notizie su Mistretta in epoca imperiale, ma ipotizziamo che la situazione economica prodottasi a partire dalla prima età imperiale, in seguito alla riforma augustea che permise la conversione della decima in un tributo in denaro e quindi l'abbandono della monocoltura, si sia possibilmente mantenuta, a grandi linee, in equilibrio fino all'inizio del IV sec. d.C. Con la riforma di Diocleziano prima, e col trasferimento nel 332 d.C. dell'annona egiziana a Costantinopoli poi, si giunse ad una situazione simile a quella in cui la Sicilia si era trovata al momento della sua costituzione in provincia, ossia con vastissime proprietà, *massae fundorum*, concentrate nelle mani di pochi latifondisti che dimoravano in ville come quelle di Piazza Armerina o come quella (nell'area nebrodese) di Patti Marina.[57]

Duole lamentare anche per l'epoca tardo romana e altomedievale una conoscenza molto sommaria. Per l'area dei Nebrodi, che più ci interessa da vicino, sappiamo che Tindari e Alesa, erano ancora centri di una certa rilevanza alla fine del IV secolo, se ammettiamo che fossero sede di diocesi[58]; tuttavia ben poco conosciamo del quadro dell'organizzazione delle diocesi e dell'organizzazione del territorio in età bizantina.

Durante gli ultimi due secoli dell'impero iniziò a svilupparsi un nuovo ceto di contadini, composto da piccoli proprietari che andavano progressivamente affrancandosi dal pagamento del canone enfiteutico, divenendo di fatto proprietari della terra ed erodendo i grandi latifondi di stato e chiesa. Questo processo di trasformazione del sistema di produzione agraria avrebbe portato, come anche recentemente sostenuto da Maurici, ad una "riconversione all'insediamento sparso" come tendenza generale; tuttavia in Sicilia, il fenomeno della ruralizzazione sarebbe accompagnato da una "sostanziale tenuta delle strutture urbane".[59] Nel caso di Mistretta, ci troviamo di fronte ad un sito in vita in età romana, con labilissime tracce di vita in età bizantina, nessuna informazione in età araba e con la prima attestazione medievale datata alla primissima età normanna. É probabile quindi che anche in questo caso ci sia stata una "sostanziale tenuta della struttura urbana", ma è necessario precisarne tempi e modalità. Del passaggio di Vandali e Goti sembra non essere rimasta traccia in questo territorio e dal 535 la Sicilia, in mano bizantina, inizia il

[57] Salmeri 2003, pp. 51-52.
[58] Ingrilli 1996, p. 32.
[59] Maurici 1992, p. 13.

suo processo di ri-grecizzazione.[60] All'età bizantina risalgono alcuni vasi provenienti da Mistretta da contesti funerari[61]; questo dato insieme ad un fugace accenno ad uno scavo eseguito da Ferrara nel 1980 nella piccola chiesa triabsidata nel pianoro del castello, datata ipoteticamente da Scibona ad età normanna ed impiantata tagliando strati di età bizantina[62], ci offre una fuggevole testimonianza della frequentazione bizantina del sito. Queste informazioni, se confortate da uno studio dei materiali degli scavi o della documentazione prodotta negli interventi di scavo effettuati nel sito[63], potrebbero fornire indicazioni utili a precisare meglio la vita di questo centro in età bizantina, qualificando in particolar modo la funzione del centro. É molto probabile comunque che Mistretta si sia mantenuta in vita nell'altomedioevo ma, in assenza di verifiche archeologiche mirate, è impossibile dire se il sito sia rientrato in quel fenomeno di fortificazione del territorio di cui si resero protagonisti i bizantini in età tematica.[64]

L'impianto del castello di Mistretta sarebbe stato ricostruito dai saraceni secondo Pagliaro Bordone[65], ma nessun dato sembra appoggiare questa affermazione. Bresc, in realtà, ventila l'ipotesi che il sito di *Qalʿat al-Qawarib* sia identificabile con Mistretta o almeno con un sito vicino[66], ma nella menzione che ne fa Al Muqaddasi non vengono forniti sufficienti informazioni né per avvalorare tale tesi né per escluderla.[67] Secondo Maurici potrebbe essere opportuno "integrare la scarna lista di Muqaddasi con i dati già conosciuti tramite le cronache arabe dell'invasione e soprattutto con quelli forniti dalla prima documentazione d'età normanna, narrazioni della conquista e diplomi di fondazioni di chiese episcopali".[68] La prima menzione di Mistretta in età medievale risale al 1081, quando il centro fu compreso nella diocesi di Troina.[69] Questa attestazione nella primissima età normanna permetterebbe di ipotizzare una continuità almeno con l'epoca islamica se non anche con quella bizantina, se

[60] White 1984, p. 46.
[61] Danheimer 1989, pp. 43-44 e tavv. 25-27.
[62] Scibona 1992, p. 164.
[63] Non reperibile per tutto il periodo di realizzazione di questo lavoro.
[64] Maurici 1992, p. 42.
[65] Pagliaro Bordone 1902, pp. 60-61.
[66] Bresc 1984, p. 75, nota 18.
[67] Maurici 1992, pp. 63-64; Idrisi descrive la località di *Qalʿat al-Qawarib* come un antico *hisn* (termine usato sia per indicare un abitato chiuso che più spesso una fortezza isolata ma che in questo caso è utilizzato per descrivere una *Qalʿa* ossia un abitato difeso da mura. Bresc 1984, p. 77.) con un borgo (*rabad*); Maurici accetta l'interpretazione del toponimo "la rocca delle barchette" proposta da Amari in B.A.S., I, pp. 65-66 e propone ipoteticamente di identificarla con S. Stefano Vecchio, Maurici 1992, p. 354. In ogni caso un elemento di ostacolo all'identificazione di Mistretta con il sito di *Qalʿat al-Qawarib* è che se tale ipotesi fosse accettata, bisognerebbe ammettere una trasformazione del nome del sito in età araba e un recupero del nome precedente in età normanna, circostanza che sembra almeno sospetta.
[68] Maurici 1992, p. 64.
[69] Pirri 1733, p. 495.

fossero verificate archeologicamente le riflessioni appena esposte. Anche Henri Bresc concorda nel considerare il fenomeno del trapasso dall'abitato antico a quello medievale in Sicilia nel segno della continuità: "le città antiche in sito di acropoli vengono protette in parte e costituiscono il quadro generale dell'insediamento arabo".[70] Nell'elenco dei centri in vita in età islamica proposto da Maurici, integrando con altre informazioni la lista di Muqaddasi, il castello di Mistretta compare già in età islamica.[71]

La conquista normanna del Valdemone[72], iniziata nel 1061, è quasi immediata; già nel 1063 infatti, con la vittoria riportata in campo aperto presso Cerami e con il consolidamento della posizione di Troina, il Valdemone cade per buona parte sotto il dominio normanno.[73] Nel 1082 Giordano, il bastardo del Conte Ruggero, si impadronisce dei castelli di S. Marco e Mistretta, sottraendoli al padre, momentaneamente allontanatosi dalla Sicilia per controllare la Puglia e la Calabria mentre il Duca Roberto era impegnato contro l'impero bizantino.[74] White ipotizza che fosse "improbabile che Ruggero facesse questo servizio [al fratello] senza ricompensa e probabilmente gli vennero date delle località come San Marco e Mistretta".[75] Nel testo di Malaterra si legge infatti che le terre furono sottratte da Giordano al padre e quindi è verosimile che fosse già avvenuta una spartizione tra i due fratelli e che Mistretta e altri centri, come S. Marco, ricadessero nel dominio di Ruggero.

In un privilegio del 1101 si legge che il Conte Ruggero donò al monastero della SS. Trinità di Mileto in Calabria il centro di Mistretta, nominato come *villa Mistrectae cum castello*, insieme a tutte le sue pertinenze, ai villani e ai diritti.[76] Appena un ventennio dopo, Matteo di Creun è signore di Mistretta e con un diploma del 1122, in cui si chiama *ματθέως τού δμιστράτου*, dona, d'intesa con la moglie Dommalda, il monastero di S. Anastasia di Mistretta con tutte le sue pertinenze, al monastero di S. Filippo di Demenna. Gli stessi *domini* concedono, sempre nel 1122, il monastero di S. Anastasia e le sue pertinenze, dipendenti ormai dal monastero di S. Filippo di Demenna, a Gregorio Abate.[77] Come notato da Maurici il

[70] Bresc 1984 p. 73, in particolare nell'elenco di centri caratterizzati da una continuità di insediamento, che lo studioso fornisce, Mistretta non compare, ma credo per le riflessioni sopra esposte che potrebbe essere inclusa nella lista.
[71] Maurici 1992, pp. 65 e 71.
[72] Corrispondente approssimativamente al territorio gravitante intorno alle catene montuose delle Madonie, delle Caronie e dei Peloritani. Sulla divisione della Sicilia nei tre Valli si veda Amari 1933-1939, I, pp. 606-610.
[73] Maurici 1992, p. 95.
[74] Malaterra, III, XXXVI, p. 255.
[75] White 1984, p. 123. Riflessioni simili sull'evoluzione rapporti tra i due fratelli sui diritti su Messina e il Valdemone in Maurici 1992, p. 99.
[76] Pirri 1733, p. 831.
[77] Cusa 1868-1882, pp. 413-414.

Valdemone è caratterizzato da una profonda feudalizzazione ad opera di famiglie legate alla dinastia degli Altavilla. Tra questi grandi feudatari possono essere annoverati i Creun o Craon che crearono nell'area a cavallo tra Nebrodi e Madonie un vasto dominio che comprendeva Mistretta, Ipsigro e probabilmente anche Geraci, dando così vita ad una costruzione politica che Maurici interpreta come "una sorta d'archetipo della futura contea ventimigliana di Geraci".[78]

Nel decennio successivo Mistretta viene compresa nel neonato vescovado di Cefalù, fatto creare da Ruggero II.[79] Per quanto riguarda la terminologia adoperata dalle fonti normanne per la definizione del centro di Mistretta si noti come il Malaterra parli di un *castrum Mistrectam* e nel diploma di Ruggero del 1101 il sito sia menzionato come *villam Mistrettae cum castello*. Come notato da Bresc e poi da Maurici, già in Malaterra, ma ancora di più nel latino cancelleresco, la distinzione tra *castellum* e *castrum* è labile e generica, intendendosi con tale terminologia sia un centro abitato difeso da mura o naturalmente inaccessibile per la geomorfologia del territorio, quanto un fortilizio singolo o un complesso di strutture deputate alla sola funzione difensiva, inserite o meno all'interno di un circuito murario più ampio. Il termine *villa* per parte sua è usato nelle fonti sia per identificare casali e villaggi aperti, che centri molto probabilmente fortificati come la stessa Mistretta[80], che verosimilmente doveva già configurarsi come un abitato di una certa rilevanza all'interno della sua *diakratesis*, con agglomerato abitativo e fortilizio signorile di controllo. Particolarmente complesso, in virtù delle considerazioni fin qui esposte, è definire univocamente il centro secondo categorie, che forse sono il frutto della nostra elaborazione storica e che non sempre corrispondono alla variegata terminologia delle fonti.

A partire dalla seconda metà del XII Mistretta entra a far parte dei possedimenti dei Bonello, probabilmente con il *dominus* Matteo.[81] Peri ha sottolineato, oltre agli eventi che hanno reso questa famiglia "tristemente" celebre, l'attività di promozione delle terre della loro signoria, sia dal punto di vista economico che demografico.[82] Tale attività di promozione si sarebbe concretizzata ad esempio nella fondazione e dotazione da parte dello stesso Matteo Bonello del monastero di S. Anastasia di Mistretta.[83]

[78] Maurici 1992, p. 106. Sugli aspetti prosopografici dei Craon si rimanda a Ménager 1991, pp. 389-390.
[79] Pirri 1733, p. 389; White 1984, pp. 292-307.
[80] Maurici 1992, p. 124; Bresc 1984 pp. 77-85.
[81] Falcando, 28, p. 54.
[82] Peri 1990, pp. 46-47 e Maurici 1992, p. 106.
[83] Peri 1990, p. 74. Abbiamo già incontrato il monastero di S. Anastasia (cfr. *supra*) nella donazione di Matteo di Creun del 1122. Forse allora nel caso di Matteo Bonello dovremmo supporre che si tratti solo di una rifondazione o ridotazione dello stesso monastero.

Dal Peri è stato notato anche l'impiego da parte dei Bonello, e specialmente a Mistretta, di burocrati ellenofoni, probabilmente originari della Sicilia, in qualità di scrivani, notai e contabili. Non ci sembra allora inopportuno ricordare che l'uso di burocrati greci è ben attestato anche da parte dei Creun, a riprova quindi della profonda grecizzazione di questa parte della Sicilia in epoca medievale. La terra di Mistretta, dopo l'uccisione di Maione da Bari, primo ministro di Guglielmo I, fu data in feudo a Giovanni di Lavardino, insieme agli altri possedimenti confiscati a Matteo Bonello, assassino di Maione.[84]

Dal 1272 il castello di Mistretta e il casale di Tripi sono concessi in feudo a Enrico e Guglielmo Visconti, nipoti di Gregorio X.[85] A partire dalla "guerra del Vespro, la feudalità diviene protagonista delle vicende storiche dell'isola, in una difesa dell'istanza autonomista che trova le sue radici nella «dedizione spontanea» del 1282 alla casa d'Aragona. Lo strapotere nobiliare porta così la Sicilia all'anarchia: il Trecento è dominato dalle lotte interne tra le varie fazioni, per un dominio sempre più esteso sul territorio, sino all'instaurazione, nel 1415 del viceregno aragonese".[86] Nella convulsa fase, che si apre in questo momento, Mistretta vive passaggi vorticosi e continui dal dominio feudale di una famiglia all'altra e dal demanio regio a nuove infeudazioni.

Pietro Ferrandi *de Vergua* (*o de Verga*) ricevette da re Federico III il castello e la terra di Mistretta in una data che dovrebbe essere collocata tra il 1296 (anno dell'incoronazione di Federico III) e il 1299 (anno in cui Pietro Ferrandi de Verga sposò Berengaria de Sancta Fede). Nel 1309 il Ferrandi risulta appellato come signore "Podi et Mistrette"[87] e quindi controlla ancora il nostro castello. Nel 1313 la terra e il castello di Mistretta sarebbero passati nelle mani prima di Corrado di Antiochia e poi dal 1320 in quelle di suo figlio Pietro[88] e del nipote Federico dal 1337. Quest'ultimo, a causa della sua partecipazione alla ribellione dei Ventimiglia, vide il proprio patrimonio confiscato e diviso.[89] La terra e il castello di Mistretta vennero concessi a Blasco di Alagona e Mistretta fu decorata del titolo di

[84] Peri 1990, p. 74.

[85] Peri 1990, p. 332. Il riferimento fornito dallo studioso è: "sett. 1272, IX, p. 41, da un tardo ms. *Reg. ang.*" La data della concessione di Mistretta è anticipata al 1272 in Marrone 2006, p. 455.

[86] Giuffrè 1980, p. 27.

[87] A.S.Pa., Misc. Arch. II, 127b, 156. Su Pietro Ferrandi de Verga si è fatto riferimento al recente e prezioso contributo di Marrone 2006, p. 451.

[88] Parte dell'archivio comunale di Mistretta non è stato consultabile, per inagibilità dei locali, per tutta la durata di questa ricerca. La notizia dell'infeduazione del 1313 e del 1320 è basata su un'informazione orale di Nella Faillaci, a cui sono debitore anche per avermi fatto da guida nell'archivio. Pietro d'Antiochia risulta comunque come signore di Mistretta nel 1131. Sciascia 1994, pp. 233-235 e Marrone 2006, p. 48.

[89] Marrone 2006, p. 49.

contea.[90] Artale II, figlio di Blasco II, ereditò la contea di Mistretta alla morte del padre (1355).[91] L'Alagona ottenne da re Federico IV la possibilità di permutare la contea di Mistretta con quella di Paternò, potendo essere reintegrato nei suoi precedenti possedimenti nel caso in cui Maria, figlia del re, avesse rivendicato per sé la contea di Paternò.[92] Manfredi III Chiaramonte ottenne da Federico IV la contea di Mistretta, ma Artale dovette in un momento successivo rientrare in possesso di Mistretta, avendola ceduta in eredità al fratello Blasco III nel 1389.[93]

Nel marzo del 1405 re Martino il Giovane riduce la *terra* di Mistretta e i suoi casali al regio demanio e a partire da questo momento il centro dipende dalla regia corte che ne nomina il castellano. Poi, alla metà del XV secolo, datate tra il 1447 e il 1449, sotto il regno di re Alfonso, si conservano ben 15 pergamene che trattano dell'appartenenza del centro al regio demanio[94], essendo quasi impellente il bisogno dell'università di Mistretta di liberarsi dal giogo feudale dei Lihori. A partire dal 1448, al seguito della *terra* di Mistretta e dei suoi casali, è spesso menzionato il centro di Capizzi, centro facente parte anch'esso della vasta viscontea dei Lihori[95] e forse è da ravvisare anche una relazione gerarchica tra i due siti.

Dal 1450 sappiamo che il castello di Mistretta è inserito nelle *provisiones* regie perchè necessitava di interventi urgenti[96]: *simo certificati como lu castello di la terra di Mistretta havi necessità di reparacioni in multi lochi et membri.*[97] Il titolo di castellano è conteso dalle famiglie più influenti di Mistretta in questo momento: gli Agnello, i Luna e i Lombardo. Sappiamo che nel 1472 ebbe il titolo di castellano Cristoforo di Benedetto[98], nel '74 Sigismondo Luna che riuscì ad assommare la carica di Maestro Secreto del Regno, nel 1475 Tommaso Agnello è Capitano di Mistretta.[99] Poi nel 1495 e nel 1502, saranno due esponenti della famiglia Lombardo, prima Giorgio e successivamente Vincenzo, a ricoprire la carica di Castellano[100]; ma come sottolineato da Trasselli, "gli Agnello la fanno da padroni in

[90] Bresc 1986, p. 809; Giuffrida 1978, p. 25; A.S.Pa. Tab. SM Malfinò.

[91] Marrone 2006, p. 28.

[92] Giuffrida 1978, p. 73 e Marrone 2006, pp. 28-29.

[93] Marrone 2006, pp. 30 e 141.

[94] A.C.Mi., Volume: Copie di Capitolazioni e Privilegi di questa università; pergamene sciolte esposte al Museo Civico di Mistretta e Perrella 1951, pp. 3-5. Circa un trentennio dopo la morte di re Alfonso, l'appartenenza di Mistretta al regio demanio è riconfermata da re Ferdinando II il Cattolico: *Mistretta et Capizi, ut sint perpetuo de regio demanio cum eorum casalibus et alienari non possint*, Raimundetta 1573, Ferd. cp. 338, cap. XVI.

[95] Trasselli 1982, pp. 69-70, nota 104.

[96] Palazzolo 1999, p. 158; A.S.Pa., TRP, Maestro Portolano, 1655, a. 1472 f. 136; A.S.Pa., Cancelleria, 84, a. 1450/51, f. 327. "Capitoli di Mistretta", (1451).

[97] Palazzolo 1999, p. 158; A.S.Pa., Cancelleria, 192, a. 1496/96, f. 87.

[98] Palazzolo 1999, p. 158.

[99] Trasselli 1982, pp. 301-302 e A.S.Pa., Cancelleria, 132, f. 15.

[100] Palazzolo 1999, p. 158.

quella cittadina che teneva tantissimo a non essere feudale ma in realtà era dominata di fatto da un paio di famiglie".[101] Per quanto concerne l'organizzazione territoriale, nonostante il cattivo stato del castello alla metà del '400, testimoniato dalle riparazioni richieste, nonostante sia documentato che nel 1503 il castellano Vincenzo Lombardo avesse alle proprie dipendenze soltanto un cappellano e tre serventi (tenuto conto anche che il salario di due serventi era stato devoluto per le riparazioni del castello[102]), il castello di Mistretta continuava a rappresentare un nodo importante, almeno per quanto riguarda gli aspetti della difesa. Nel 1499, infatti, per la minaccia della presenza di una flotta turca il Barone di Motta d'Affermo, nominato capitano d'armi per Mistretta, Capizzi e Motta, casali e tratti di costa sottoposti, organizzò a Mistretta la sua difesa.[103] Nel 1522 Trasselli ci informa che il castello fungeva anche da prigione, ma il personale era ridotto al solo castellano e al portiere.[104] La situazione di degrado del castello non fa comunque che peggiorare; in un documento del 1608 si legge "Regio Castello La R(egia) C(orte) tiene in detta Città il R(egio) Castello, questo oggi per S(ua) Maestà è stato dichiarato per casa plana, e che per tutto minaccia ruina e consiste dalli muri attorno, verso le stanzie di esso castello".[105] In particolare la defunzionalizzazione dei centri fortificati e la loro trasformazione in prigioni o in *casas llanas* (residenze abitative non munite militarmente) è un fenomeno ampiamente diffuso per i *castra* dell'entroterra durante il corso del XVI secolo. L'informazione che i mistrettesi stanchi del pericolo del giogo feudale avrebbero deciso di distruggere nel 1633 "il monumento di tirannide che chiamavasi castello"[106], fornita da Pagliaro Bordone, non risulta confermabile, ma è probabile che a quei tempi il castello fosse già diruto senza bisogno di aiuto.

La viabilità del comprensorio di Mistretta sembra ricalcare ancora nel XIX sec. il sistema delle "trazzere", senza molte variazioni rispetto alla rete viaria più antica.[107]

Nel 1863 infine il sindaco proibì di continuare a cavare pietre dal castello[108], attestandoci quindi direttamente che gli abitanti si rifornivano di materiali da costruzione proprio dalle rovine del castello.

[101] Trasselli 1982, p. 301.
[102] Trasselli 1982, p. 301 e A.S.Pa. Conservatoria, 81, f. 556.
[103] Trasselli 1982, p. 304.
[104] Trasselli 1982, p. 305, nota 233; A.S.Pa., Cancelleria, 267, f. 334, a. 1520.
[105] A.C.Mi., Vol. dell'Infeudazione fatta dal delegato Pietro Gerardi.
[106] Pagliaro Bordone 1902, p. 89.
[107] Per l'età moderna un interessante studio sul sistema viario dei Nebrodi in Cucinotta 1991, pp. 33-54 e in particolare sul percorso, ricco di toponimi, delle trazzere nelle immediate vicinanze di Mistretta, pp. 41-43.
[108] A.C.Mi., Vol. delle Delibere della Giunta, anno 1863.

Valutazioni sulla tipologia e sull'icnografia del Castello di Mistretta

Se da un lato la storia specifica del castello e le sue caratteristiche, sia tipologiche che planimetriche e tecniche, sembrano fare da *exemplum* alla sintesi proposta da Maurici sugli insediamenti fortificati di età normanna[109], dall'altro questi elementi sembrano anche trovare significative analogie e differenze con casi di studio specifici nel pur non vastissimo panorama di studi sui castelli siciliani.

Alcune riserve sono sollevabili sulla possibilità di valutare sulla base di un apporto documentario limitato e sulla base delle pesanti alterazioni che hanno interessato il medioevo siciliano e in particolar modo l'architettura fortificata, l'aspetto materiale dei castelli normanni. Questo processo di trasformazione, che con i Vespri assume proporzioni notevoli, si protrae fino all'inizio del XV secolo, quando i castelli sia demaniali che feudali, specialmente dell'entroterra, avendo perso la loro ragion d'essere difensiva furono defunzionalizzati e trasformati in *casas llanas* (residenze non munite) o carceri.[110] Oltre a queste considerazioni è evidente che ad influenzare l'aspetto materiale del castello abbia contribuito in modo considerevole la natura del luogo, sia dal punto di vista della morfologia che da quello delle risorse materiali e, non addentrandosi oltre nella dibattuta questione delle origini dell'architettura castellana in Sicilia[111], ritengo che vadano fatte delle valutazioni e comparazioni tra questo sito e gli altri, perlomeno per porne al vaglio la validità come ipotesi di lavoro.

La tendenza alla ricerca di una posizione alta e isolata dall'abitato è un fatto comune a molti castelli normanni, sia a quelli urbani della prima generazione che a quelli di nuova fondazione di XII secolo, non condizionati da preesistenze.[112] Questa impostazione si ritrova ad esempio nei fortilizi di Carini, Caronia, Platani, Salemi, Cerami, ma anche Cefalù e Mistretta, per enumerare solo alcuni esempi. Rispetto a Cefalù, in particolare si noti come, ad una valutazione icnografica, le piante dei due complessi risultino avere una impostazione analoga. Entrambi i fortilizi sono collocati in posizione defilata rispetto al circuito murario e si fondono con quest'ultimo nel punto più favorevole dal punto di vista orografico. Un confronto forse meno stringente ma altrettanto valido può essere proposto anche con il fortilizio di Calathamet, anch'esso in posizione defilata. La ricerca di una posizione topografica di vantaggio, decentrata rispetto

[109] Maurici 1992, pp. 156 e sgg.
[110] Entrambe le funzioni sono attestate per il Castello di Mistretta.
[111] Gli studi sull'architettura castellana in Sicilia non hanno tenuto che minimamente in considerazione l'apporto dell'archeologia, come nel caso della sintesi proposta in Bellafiore 1993, pp. 25 e sgg. L'archeologia d'altra parte ha fatto ancora troppo poco per costringere a farsi tenere in considerazione.
[112] Maurici 1992, pp. 156-160.

all'abitato e ai margini del circuito murario si spiega meglio, secondo Maurici, con "esigenze di controllo e dominio che non di difesa e protezione di abitati e abitanti".[113] Altro elemento di confronto con il *castrum* di Calathamet è la presenza di una chiesa, all'interno del circuito di fortificazione, che si trova in diretta dipendenza topografica rispetto alla rocca. La presenza della chiesa all'interno del recinto fortificato si ripropone sia nel caso del Castellaccio di Monreale che in quello di Caronia. Con il primo esempio ci troviamo di fronte ad un *unicum*, un edificio fortificato, realizzato per conto di una committenza religiosa potente come l'arcivescovo di Monreale ai tempi di Gugliemo II, caratterizzato dalla funzione di avamposto rivolto verso i turbolenti distretti musulmani dell'entroterra e richiamante modelli di lontana derivazione ommayade[114]; ma nonostante queste riserve la presenza di una cappella triabsidata all'interno del complèsso fortificato rimane un innegabile elemento di confronto. Con il secondo esempio ci rapportiamo invece ad una creazione architettonica che, oltre alle esigenze militari e a quelle religiose, che abbiamo visto emergere nei casi di Mistretta, Calathamet e Monreale, contempera come *ratio* fondamentale anche quella abitativa. Il complesso di Caronia, edificato durante il regno del secondo Ruggero, presenta delle caratteristiche architettoniche e stilistiche che sono proprie di una committenza di altissimo livello, che hanno portato Krönig a confrontarlo anche con edifici come la Zisa e il Palazzo Reale di Palermo.[115] In entrambi i casi quindi non si tratta di confronti stringenti, ma della prova di come lo schema di fondo rimanga valido, nonostante vi siano delle differenze dovute alle committenze e alla destinazione d'uso.

Per quanto concerne la planimetria del fortilizio, il confronto con Cefalù è ancora una volta particolarmente stringente, essendo l'unico limite l'impossibilità, alla luce dei dati attuali, di ipotizzare la funzionalità dei singoli ambienti. L'ingresso vero e proprio al fortilizio (varco tra l'ambiente 3 e l'ambiente 4 nel caso di Cefalù e tra l'ambiente A e l'ambiente H nel caso di Mistretta) è protetto, in entrambi i casi, da un avancorpo, che nel caso di Cefalù sembra essere interpretabile come "baluardo o piuttosto come corpo avanzato aggiunto a protezione dell'ingresso"[116], mentre nel caso di Mistretta è interpretabile semplicemente come monumentalizzazione dell'accesso, volta a rafforzarne le caratteristiche difensive. La presenza di un avancorpo, con eguale funzione di protezione dell'accesso, è un elemento che emerge anche nell'ambiente Q della Rocca di Entella,

[113] MAURICI 1992, p. 158.
[114] MAURICI 1992, pp. 188-191.
[115] KRÖNIG 1977, pp. 99-121.
[116] TULLIO 1995, p. 49. La realizzazione dell'impianto della struttura è datata ad età ruggeriana mentre quella dell'ambiente 3 ad età federiciana, TULLIO 1995, pp. 45 e 51 e MONTALBANO 1995, pp. 61-78 per le valutazioni icnografiche sul complesso castrale di Cefalù.

castello con cui è rilevabile anche una somiglianza generale a livello planimetrico. Altro elemento di confronto tra il castello di Mistretta e quello di Cefalù è la presenza in entrambi i fortilizi di una cisterna, voltata e inglobata all'interno della torre 2 a Cefalù[117], collocata nell'ambiente G a Mistretta. Nel nostro caso, in particolare, l'attenzione per le risorse idriche emerge in maniera forte, essendo la cisterna (UT 5) immediatamente ai piedi della rampa di accesso al palazzo. Il semplice confronto tipologico, sebbene questo non sia ancora confortato dal dato decisivo della stratigrafia orizzontale, permette di collocare la stesura attuale del castello di Mistretta in età normanna. Da alcuni elementi emersi nel corso dei sopralluoghi è tuttavia ipotizzabile l'esistenza di diverse fasi probabilmente precedenti, caratterizzate dall'uso di materiale deperibile, terra e legna, forse proprio nella costruzione di infrastrutture difensive (UT 8); una di queste è ad esempio sicuramente identificabile nel circuito murario esterno nell'UT 11.

Conclusioni

A conclusione di questo breve intervento vogliamo riepilogare sinteticamente i risultati raggiunti, ma soprattutto sottolineare le problematiche aperte e gli spunti di ricerca nati con questo lavoro.

Il Castello di Mistretta non era mai stato oggetto di uno studio né dal punto di vista archeologico né da un punto di vista storico, specialmente per quanto riguarda l'età medievale. L'attenzione degli studiosi si era infatti incentrata principalmente sulla questione toponomastica. Per quanto concerne la ricostruzione storica si è rilevata una certa carenza di fonti documentarie per il territorio in questione, che è risultata certamente di pregiudizio per la comprensione della vita del sito in età preistorica e classica. I pochi ritrovamenti archeologici avvenuti nel centro sono esclusivamente di carattere occasionale e non permettono di supplire alla nostra ignoranza su Mistretta in questo periodo, ma l'esistenza di un centro in età ellenistica e poi romana è ben attestata dall'evidenza numismatica ed epigrafica[118] e dalla fortuita scoperta di alcune sepolture.[119]

Ancora più scarne sono le informazioni sul centro in età altomedievale; resta da precisare se il sito si sia mantenuto in vita in età bizantina e araba e soprattutto le dinamiche della sua vita. Con la conquista normanna si apre una fase apparentemente più agevole, dal punto di vista della ricostruzione storica, sia perchè il sito torna ad essere menzionato nelle fonti, sia perchè l'acrocoro del Castello viene occupato da un complesso castrale.

[117] TULLIO 1995, p. 41.
[118] *CIL*, X 2, nr. 7461.
[119] SCIBONA 1992, p. 163.

In assenza dei dati archeologici provenienti dalle attività di scavo, che sono state effettuate sull'altura, si è cercato di affrontare lo studio tentando di riordinare nel modo più organico possibile le informazioni e le emergenze archeologiche. I maggiori risultati raggiunti riguardano quindi il riconoscimento delle emergenze e la realizzazione della planimetria del complesso. Questo ha permesso almeno di potere inquadrare con certezza l'attuale stesura del castello nello stesso orizzonte cronologico di altri centri fortificati siciliani di epoca normanna.

Per quanto riguarda lo studio delle strutture murarie si lamenta un grosso vuoto di conoscenze, sia per quest'area che per la Sicilia in generale. L'applicazione di metodologie, sperimentate ormai da più di un decennio in altri contesti, ha dato esiti che, seppure ancora ad uno stadio embrionale, rappresentano indubbiamente uno spunto di ricerca molto stimolante.

Restano tuttavia aperte diverse problematiche. Lo studio delle strutture e diversi indizi a livello topografico hanno permesso infatti di intravedere una fase precedente a quella della monumentalizzazione normanna. Questi indizi potrebbero condurre ad un momento subito precedente, ma comunque successivo alla conquista normanna, o altresì potrebbero sottendere preesistenze arabe o bizantine, anteriori.[120] Restano poi da definire le dinamiche insediative del centro durante il basso medioevo e l'età moderna, ivi comprese le trasformazioni delle strutture. Si ricorda, a proposito delle trasformazioni, soltanto il processo di defunzionalizzazione del castello e la sua conversione prima in prigione e poi in *casa llana*. Dubbie restano anche le relazioni tra il castello, isolato sull'altura, e l'abitato attuale, che conserva un centro storico di notevole pregio, sulla cui maglia urbanistica è impressa una chiara impronta islamica. Altro aspetto particolarmente interessante della ricerca è la relazione di Mistretta con il suo territorio e le relative risorse; abbiamo brevemente accennato all'importanza di quelle boschive e alla vocazione pastorale del centro. In quest'ottica questo filone della ricerca potrebbe segnare l'ampliamento di un percorso di studio e valorizzazione, promosso dall'amministrazione locale verso tali tematiche, che si è concretizzato nella creazione di un polo museale: il Museo regionale delle tradizioni e della cultura silvopastorale.

[120] Per dirla con Maurici "i *siege castles* e i primi fortilizi d'occupazione si evolvono in residenze fortificate nobiliari o in presidi permanenti dell'ordine monarchico: divengono, anche nei materiali, presenze durature. [...] Nel XII secolo una rete di nuovi castelli in pietra copre quindi l'isola, sovrapponendosi alla preesistente gerarchia degli abitati più rilevanti." Maurici 1992, p. 194.

Abbreviazioni

A.C.Mi.: Archivio Comunale di Mistretta
A.S.Pa.: Archivio di Stato di Palermo
Misc. Arch.: Fondo Miscellanea Archivistica
Tab. SM Malfinò: Tabulario S. Maria di Malfinò
Atti Acc. Palermo: Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze e Arti di Palermo
B.A.S: Biblioteca Arabo-Sicula raccolta da Michele Amari
EAA: Enciclopedia dell'arte antica e orientale
Reg. ang.: *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri di Candida e dagli Archivisti napoletani, Napoli 1950 e sgg.

Bibliografia

Amari 1933-1939 = M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, (II ed. modificata e accresciuta dall'autore), Nallino C. A. (a cura di), Catania 1933-1939
Amico 1855-56 = V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Di Marzo G. (a cura di), 2 voll., Palermo 1855-56
B.A.S. = M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma 1880-1881, [rist. Sala Bolognese 1981]
Bacci 1992 = G.M. Bacci, *Mistretta. Progetto di arredo urbano per la fruizione del castello*, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, Messina, Sezione per i Beni Archeologici, relazione del 6 Luglio 1992
Bellafiore 1993 = G. Bellafiore, *Architettura dell'età sveva in Sicilia. 1194-1266*, Palermo 1993
Bianchi 1996 = G. Bianchi, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale*, in «Archeologia dell'Architettura», I, 1996, pp. 53-64
Bresc 1984 = H. Bresc, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna* in *Castelli. Storia ed archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo, 6-8 dicembre 1981, Comba R., Settia A.A. (a cura di), Torino 1984, pp. 73-87
Bresc 1986 = H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986
Cagnana 2000 = A. Cagnana, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000
Corretti 1992 = A. Corretti, *Il palazzo fortificato di Entella nel panorama siciliano*, in «Giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 19-22 settembre 1991)», Pisa-Gibellina 1992, pp. 203-212, tavv. XXI-XXIV
Cucinotta 1991 = S. Cucinotta, *Sistema viario nel comprensorio dei Nebrodi. Strada rotabile Palermo-Messina per le marine (1824-60)* in AA.VV., *Storia dei Nebrodi 2*, P. Biscuso (a cura di), Marina di Patti 1991, pp. 33-54
Cusa 1868-1882 = S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1868-1882
Danheimer 1989 = H. Danheimer, *Bizantinische Grabfunde aus Sizilien*, Monaco 1989
Dazzi 1985 = C. Dazzi, *L'ambiente pedologico del parco dei Nebrodi*, in AA.VV., *Il parco dei Nebrodi. Un viaggio tra natura e cultura*, Palermo 1985, pp. 93-96
De Minicis 1997 = E. De Minicis, *L'archeologia del costruito: esperienze in area laziale*, in «Archeologia dell'Architettura», II, 1997, pp. 167-172
Falcando 1897 = U. Falcando, *La Historia o Liber de regno Sicilie*, G.B. Siragusa (a cura di), *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, Roma 1897
Fazellus 1558 = T. Fazellus, De *Rebus Siculis decades duae*, Palermo 1558

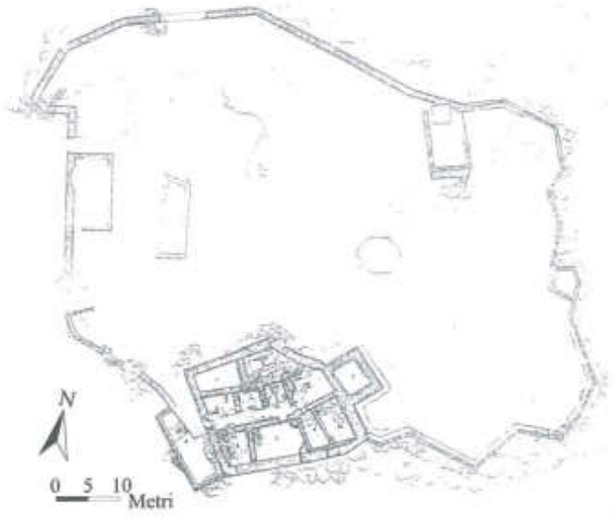
FIORE 1984 = P. FIORE, *Amestratus Mytistratum Mistretta*, in AA.VV. (L. BARTOLOTTA *et al.*), *Essere Am-Ashtart*, a cura della cooperativa «Astarte», Marina di Patti 1984, pp. 23-37
GABRICI 1927 = E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, «Atti Acc. Palermo», XV, Palermo 1927
Giornale Ufficiale, Napoli, 20 luglio 1844, n 32, p. 3
GIUFFRÈ 1980 = M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Catania 1980
GIUFFRIDA 1978 = A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)*, A. GIUFFRIDA (a cura di), Palermo 1978
HOLM 1896-1901 = A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, G. KIRNER (trad. it.), Torino 1896-1901
HOLM 1965 = A. HOLM, *Storia della moneta siciliana*, G. KIRNER (trad. it.), Bologna 1965
INGRILLI 1996 = F. INGRILLI, *Dal regno di Eolo alla contea di Ruggero: città dei Nebrodi nell'antichità*, Messina 1996
KRÖNIG 1977 = W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Palermo 1977
MALATERRA = G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, E. PONTIERI (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Bologna 1928
MANGANARO 1972 = G. MANGANARO, *Per una storia della Sicilia romana*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt I*, 1972, pp. 442-461
MANNONI 1997 = T. MANNONI, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra 1. Cultura materiale e cronotipologia*, in «Archeologia dell'Architettura», II, 1997, pp. 15-24
MANNI 1981 = E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981
MARRONE 2006 = A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006
MASSA 1709= G.A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709
MAUCERI 1907 = L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia di Imera e sugli avanzi del tempio di Buonfornello*, in «Monumenti Antichi», XVIII, 1907, coll. 384-435
MAURICI 1992 = F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992
MAURICI 1995 = F. MAURICI, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, in «Archeologia Medievale», XII, 1995, pp. 487-500
MÉNAGER 1975 = R.L. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques emigrées en Italie méridionale et en Sicilie (XI^e-XII^e siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle Prime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975 [ristampa Bari 1991], pp. 280-410
MOLINARI 2004 = A. MOLINARI, *La Sicilia islamica: riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, 116, 2004/1, pp. 19-46
MONTALBANO 1995 = M.G. MONTALBANO, *Il complesso castrale della Rocca di Cefalù. Valutazioni tipologiche ed icnografiche*, in *La rocca di Cefalù. Recupero architettonico ed indagini archeologiche (Atti dell'Incontro di Studio, Cefalù 15.5.1993)*, A. TULLIO (a cura di), Cefalù 1995
PACE 1924 = B. PACE, *L'arte bizantina in Sicilia*, Roma 1924
PAGLIARO BORDONE 1902 = S. PAGLIARO BORDONE, *Mistretta antica e moderna con i suoi undici comuni*, Mistretta 1902

PAGLIARO BORDONE 1904 = S. PAGLIARO BORDONE, *Mistretta antica e moderna. Nuovi studi*, Mistretta 1904
PAIS 1888 = E. PAIS, *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, ASS, N.S. XIII, 1888, pp. 113-152
PALAZZOLO 1999 = A. PALAZZOLO, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido*, in *Miscellanea Nebroidea, Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi*, III, Sant'Agata di Militello 1999, pp.149-161
PERI 1990: = I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1990
PERRELLA 1951 = R. PERRELLA, Regesto delle pergamene dell'archivio comunale di Mistretta, Messina 1951
PESEZ 1983 = J.M. PESEZ, *Calathamet: terza campagna di scavo*, in «Sicilia Archeologica», 51, 1983, pp. 15-32
PIRRI 1733 = R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733
RAIMUNDETTA 1573 = R. RAIMUNDETTA, *Regni Siciliae capitula*, Panhormi 1573
RIBAUDO 1984 = C. RIBAUDO, *Topografia archeologica*, in AA.VV. (L. BARTOLOTTA *et al.*), *Essere Am-Ashtart*, a cura della cooperativa «Astarte», Marina di Patti 1984, pp. 49-58
ROCKWELL 1989 = P. ROCKWELL, *Lavorare la pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore*, A. BRACCI (trad. it.), Roma 1989
ROTOLO 2007 = A. ROTOLO, *Il Castello di Mistretta (Messina). Storia, topografia e archeologia*, tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, AA. 2006-2007
SALINAS 1867 = A. SALINAS, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1867
SALMERI 2003 = G. SALMERI, *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia, 1. Dalle origini al Seicento*, F. BENIGNO, G. GIARRIZZO (a cura di), Roma-Bari, 2003, pp. 39-52
SANNINO, PAVIA 2001 = L. SANNINO, G. PAVIA, *Relazione di sopralluogo a Mistretta, area Castello, del 13.06.01*, Archivio Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina, 2001
SCIASCIA 1994 = L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona di Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994
SCIBONA 1971 = G. SCIBONA, *Epigrafica Halesina I*, Kokalos, XVII, 1971, pp. 3-20
SCIBONA 1973 = G. SCIBONA, *Mistretta. Ricognizioni archeologiche (relazione del 10.10.1973, Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, Siracusa)*, Archivio Comunale di Mistretta
SCIBONA 1977 = G. SCIBONA, *Inventario-elenco dei materiali di vario interesse archeologico e storico amestratino raccolti dal cav. Egidio Ortolani (23 novembre 1977)*, Archivio Comunale di Mistretta
SCIBONA 1992 = G. SCIBONA, *Mistretta*, in «Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche», X, G. NENCI, G. VALLET (a cura di), Pisa- Roma 1992, pp. 161-168
SPATA 1862 = G. SPATA, *Le pergamene esistenti nel grande Archivio di Palermo, tradotte e illustrate*, Palermo 1862
TIGANO 2001 = G. TIGANO, *Verbale di sopralluogo*, Archivio Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, Sez. Beni Archeologici, Protocollo n. 3249, 2001
TRASSELLI 1982 = C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982
TULLIO 1995 = A. TULLIO, *Indagini archeologiche nella Rocca di Cefalù*, in *La rocca di Cefalù. Recupero architettonico ed indagini archeologiche (Atti dell'Incontro di Studio, Cefalù 15.5.1993)*, A. TULLIO (a cura di), Cefalù 1995
TUSA 1963 = V. TUSA, s.v. *Mistretta*, EAA, V, 1963, pp. 116-117

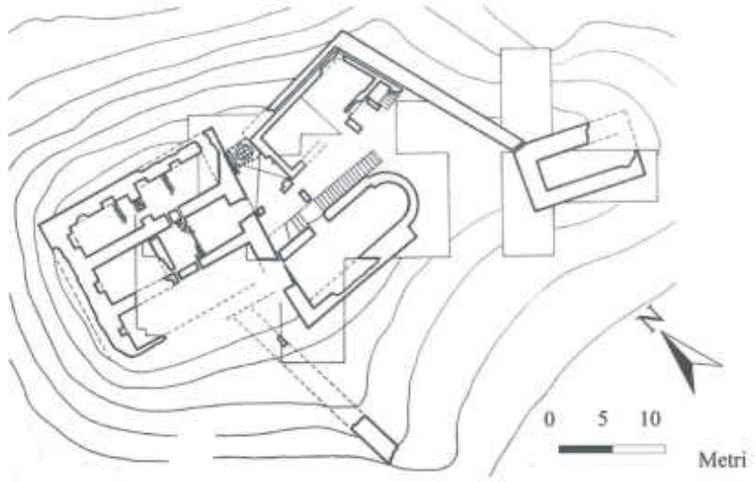
TUSA 1994 = S. TUSA, *Mistretta, prov. Messina. Castello. Scheda "A"*, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, Sezione per i Beni Architettonici e Urbanistici, Numero di Catalogo 19 00182173, 1994
UGGERI 2004 = G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in Età Romana*, Galatina 2004
VEZZANI 1972 = L. VEZZANI, *Carta geologica d'Italia 1:50.000, Foglio 611, Mistretta*, Servizio Geologico d'Italia, Roma 1972
WHITE 1938 = L.T. WHITE jr., *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass 1938
WHITE 1984 = L.T. WHITE jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, trad it. di White 1938, Catania 1984



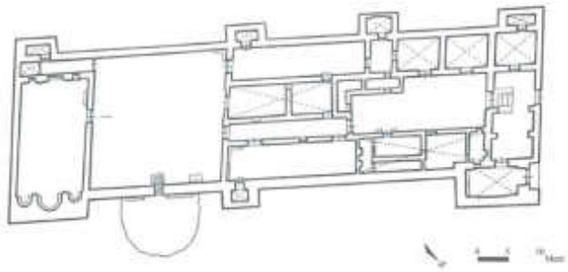
Stralcio dell'aerofotogrammetria realizzata in scala 1:2000 dall'Aerofotogrammetria Lucana.



Pianta della rocca di Cefalù (rielaborazione da TULLIO 1995).



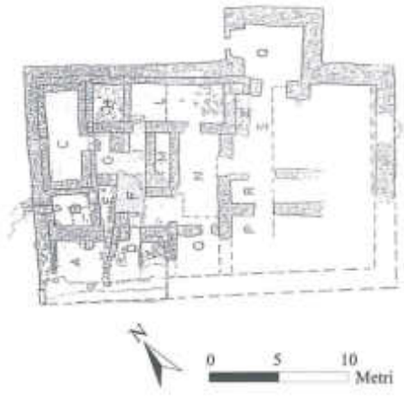
Pianta del Castello di Calathamet (rielaborazione da PESEZ 1983).



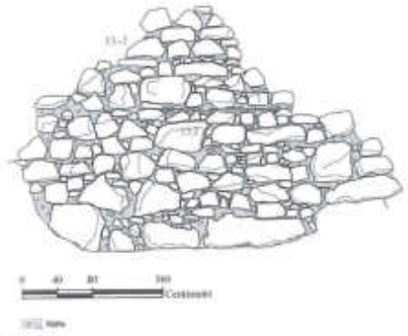
Pianta del Castellaccio di Monreale (rielaborazione del rilievo dell'Arch. F. Cicala).



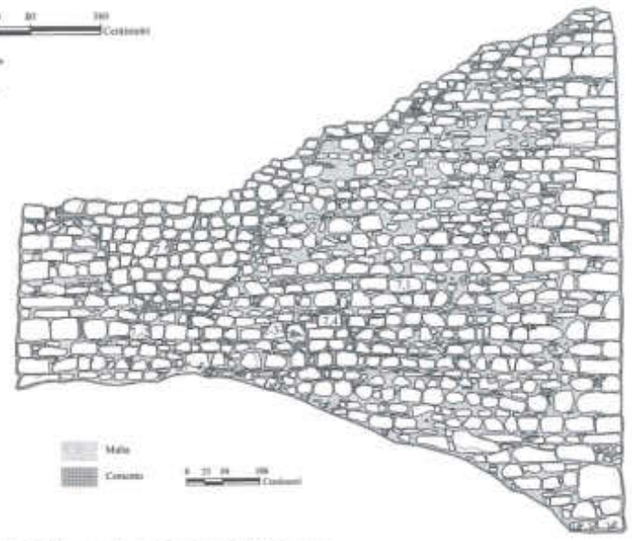
Planimetria del Castello di Caronia (rielaborazione da KRÖNIG 1977).



Planimetria del Castello di Entella (rielaborazione da CORRETTI 1992).



UT 13.



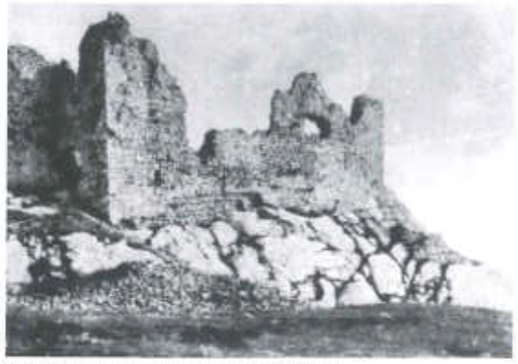
Prospetto della parete nord esterna della rocca.



TIN dell'altura del Castello di Mistretta vista da sud-est.



La chiesa (UT 15) vista da est in uno scatto del 2001.



Il fortilizio in una foto dei primi del '900.



Il fortilizio signorile (UT 7) visto da nord.

Il *Cornello* di Lubriano (VT): un insediamento rupestre nel contado di Orvieto

Alessandra Spina

L'oggetto della presente ricerca è costituito da una porzione di territorio della Provincia di Viterbo, compreso tra i comuni di Lubriano e Bagnoregio[1]: in particolare, le indagini si sono concentrate nell'area interessata dai due pianori localizzati a NO di Lubriano, siti in località Crognole e Castelluzzo, lungo i cui costoni rocciosi sono state individuate numerose cavità artificiali.

Determinare l'epoca di scavo degli ambienti rupestri risulta ancora particolarmente problematico, data l'assenza di altre strutture murarie e affreschi associati agli stessi: inoltre, considerando che la tecnica di scavo per realizzare cavità artificiali non attesta evidenti variazioni nel tempo per l'area in esame[2] e che, nel caso dei siti di Crognole e del Castelluzzo, non esistono fonti documentarie per ricostruire la storia altomedievale, interpretare le testimonianze rupestri di quest'area diventa ancora più difficoltoso.

Tuttavia, le ricerche d'archivio condotte finora hanno confermato la frequentazione dell'area in età medievale e post-medievale, ma solo ulteriori approfondimenti, tuttora in corso, e interventi di pulizia profonda del sito potranno fornire un quadro più preciso del popolamento del territorio.

[1] L'area è compresa nelle seguenti carte topografiche: IGM, Carta d'Italia alla scala 1:100000, F. 137, Viterbo; IGM, F. 137 IV NO Bolsena, rilievo 1944; IGM, F. 137 IV NE Bagnoregio, rilievo 1944. La Carta Tecnica Regionale della Regione Lazio alla scala 1:10000 (rilievo 1990) comprende, per il territorio in esame, due carte: sez. 334140, Bagnoregio; sez. 334130, Capraccia. Si segnala inoltre la Carta Geologica d'Italia, F. 137 (rilievo 1970) realizzata dal Servizio Geologico d'Italia.

[2] Nel Viterbese, la pratica di scavare ambienti nella roccia da utilizzare come cantine e dispense non sembra aver subito battute d'arresto fino al XX secolo, soprattutto nelle zone campestri.

1. Inquadramento geologico e geomorfologico[3]

L'area si sviluppa su un territorio caratterizzato dai depositi dei tre maggiori complessi vulcanici altolaziali: quello Vulsino, dominato dalla vasta depressione lacustre di Bolsena, quello Cimino, immediatamente a SE di Viterbo e quello Vicano, con il lago di Vico in posizione centrale.

Il substrato, originatosi nel Pliocene inferiore con la sedimentazione di enormi coltri di sedimenti marini (sabbie, argille) e continentali (detriti e coltri di frana) derivanti dallo smantellamento della catena Appenninica in formazione, affiora quasi esclusivamente nei punti in cui la copertura vulcanica è stata erosa. L'attività esplosiva dei distretti vulcanici con l'emissione di materiali piroclastici ricaduti sul territorio e colate laviche caratterizzate da materiali fluidi (ignimbriti), ha generato grandi coperture di rocce di origine vulcanica che si presentano sotto forma di *plateau*, strati di roccia suborizzontali spessi anche diverse decine di metri: questi pianori sono stati in seguito erosi dalle acque superficiali, che si incuneano in linee di frattura (faglie), creando delle profonde forre.

La sovrapposizione delle rocce vulcaniche (complesso tufitico dell'apparato vulsino) con i terreni argillosi (formazione di origine marina del Pliocene), con caratteristiche fisiche e meccaniche molto diverse tra loro, e le variazioni climatiche intervenute nel tempo sono all'origine dei principali processi morfogenetici che hanno determinato nel Quaternario una profonda modificazione del paesaggio.

Esso presenta forme piuttosto aspre e accidentate, alternate a rilievi collinari piuttosto dolci: le prime sono il risultato dell'attività di deposito dei vulcani associata ai processi di erosione selettiva dei corsi d'acqua sugli strati sedimentari e sui tufi più facilmente disgregabili, azione che generalmente provoca, per mancanza di appoggio al piede, il crollo di notevoli porzioni di roccia della soprastante copertura vulcanica dai costoni, mentre i secondi sono dovuti all'affioramento dei terreni sedimentari del ciclo marino (sabbie e argille plioceniche). Al contatto tra le due diverse formazioni sono presenti depositi di frana, avvenuti per crollo o ribaltamento della parete tufacea e per colata nel substrato argilloso: questi fenomeni, oltre che dalla diversità delle caratteristiche litologiche (terreni rigidi/tufi sovrapposti a terreni plastici/argille), sono favoriti anche dagli eventi sismici che caratterizzano l'area. Altre forme d'erosione sono costituite da calanchi, presenti nei versanti meridionali delle valli fluviali, spesso profondamente incise, disposti con un andamento E-O: l'azione erosiva preminente è imputabile ai corsi d'acqua che si impostano sulle linee di frattura e di dislocazione (faglie) che si sono originate durante i movimenti connessi al ciclo vulcanico.

Il reticolo idrico, costituito da affluenti e subaffluenti del Tevere, si dispone radialmente ai crateri dei vulcani vulsino e cimino: i corsi d'acqua sono generalmente di modesta portata (fossi), sia per la porosità delle rocce vulcaniche in cui scorrono, sia per la limitata estensione dei bacini imbriferi.

[3] Per una trattazione approfondita della geologia dell'area si rimanda alle *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia* (Bertini et al. 1971) e ad alcuni lavori di più recente pubblicazione (Almagià 1976, pp. 79-83; De Rita 1992; Giovannelli 1992). Inoltre, una panoramica dell'inquadramento geomorfologico dell'area è presente anche in Cagiano de Azevedo, Schmiedt 1974, pp.14-17. Per quanto riguarda gli studi sul complesso di Bagnoregio-Civita-Lubriano, si ricordano, tra i tanti, i lavori di Margottini 1990 e di Margottini, Serafini 1990a; Idd.1990b.

2. Crognole e il Castelluzzo nelle fonti[4]

I documenti consultati per lo studio dei processi insediativi a Crognole e al Castelluzzo in età medievale sono principalmente di due tipi: si tratta infatti di documenti religiosi e civili, principalmente atti di nascita[5] e di morte[6], a cui si aggiungono un inventario dei Beni mobili e immobili del Monastero delle Clarisse di S. Bernardino di Orvieto[7], il Catasto del Contado di Orvieto[8], e il Catasto Pontificio del 1870[9]; inoltre, la località Ca-

[4] Le ricerche d'archivio sono state notevolmente complicate, oltre che dalla scarsità dei documenti, dalla "diaspora" di cui gli stessi sono stati oggetto nel corso dei secoli, probabilmente agevolata dalla particolare posizione geografica dell'area studiata, che ricade al confine tra le Diocesi di Orvieto e di Bagnoregio: infatti, la maggior parte dei testamenti e degli atti religiosi è conservata nell'Archivio Diocesano di Bagnoregio, che ha raccolto, tra gli altri, il *corpus* documentario della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Lubriano; tuttavia, il Catasto del Contado di Orvieto è conservato presso le Sale del Comune di Lubriano, il volume con l'inventario dei Beni mobili e Immobili del Monastero di S. Bernardino è conservato presso l'Archivio Vescovile di Orvieto e, infine, alcuni atti civili sono conservati nei faldoni dei notai che li hanno stilati, custoditi presso l'Archivio Notarile del Comune di Orvieto. Al momento attuale delle ricerche, gli Archivi sopracitati sono stati oggetto di uno spoglio preliminare, atto a valutare la mole di documenti disponibili: tuttavia sarà necessario consultare anche l'Archivio del Monastero di S. Bernardino di Orvieto, i cui documenti non sono confluiti nell'Archivio Vescovile di Orvieto, e al quale purtroppo mi è stato finora negato l'accesso da parte dell'Ordine delle Clarisse che vi risiede.

[5] ADB, *Libro I. Battezzati. Dal 1576 al 1655.*

[6] ADB, *Liber Mortuorum* (I-III): il primo volume (*I. Liber mortuorum. 1644-1687*) è stato redatto a partire dal 1644 da Suor Ortensia Mangrossi, badessa del Monastero di S. Bernardino a Orvieto, e da Domenico Mercorini, Curato di S. Giovanni Battista di Lubriano. I volumi seguenti sono stati redatti dai vari Curati della Parrocchia che si sono succeduti: gli atti sono rogati talvolta in latino e talvolta in italiano, senza un preciso criterio temporale. È interessante notare l'ingerenza del monastero di S. Bernardino, delle cui pertinenze faceva parte la Chiesa Parrocchiale di Lubriano, ingerenza manifestata però solo nel primo volume.

[7] AVO, *Inventario di tutti li beni mobili, stabili, frutti, rendite, Ragioni, Azzioni e Pesi del Venerabil Monastero di S. Bernardino della Città di Orvieto, 1743* in "Libro di Inventario dei Beni Mobili delle Chiese e dei Luoghi Pii della città di Orvieto", cc. 342r.-344v., XVIII secolo (documento non datato-rilegato *post* 1750).

[8] ACL, *De Castro Lubriani*, cc.290 r.-309v. Il catasto del Contado del 1292 è stato recentemente edito in Baciarello 2006, pp. 166-204 (trascrizione, pp. 205-283).

[9] ASV, Catasto Pontificio, 1870-Provincia di Viterbo, Comune di Lubriano, fogli n° 7-8; Brogliardo, sez. II (Catasto Rustico); Catasto Nuovo, 1962-Lubriano, Castelluccio, I-IV.

stelluzzo è menzionata anche nelle due visite pastorali di Mons. Carlo Trotti, quella del 1601 e la successiva del 1603, in cui viene citata la Chiesa di S. Maria al Castelluzzo[10].

In particolare, i primi forniscono un quadro generale della distribuzione della popolazione nel territorio di Crognole e del Castelluzzo, mentre gli altri permettono di valutare la frammentazione dei possedimenti e la loro continuità d'uso fino ai primi anni del XX secolo. Inoltre, dal Catasto Pontificio del 1870 appare evidente come il monastero di S. Bernardino di Orvieto mantenga ancora diversi possedimenti nell'area su cui insistono le grotte, e che dovevano essere molto più estesi tra XIV-XVIII secolo. Inoltre, dai documenti medievali e post-medievali, è possibile notare anche le variazioni dei toponimi che designano l'area: in particolare, l'evoluzione più articolata è quella del toponimo Crognole[11], che viene indicato prima con il termine di Cornello[12], per poi diventare Corneglie[13], Corgnello[14], Corgnelli[15], Corgniello[16], Corgnello[17], Grognole[18], fino all'attuale dicitura, riportata anche dalla cartografia IGM[19]. Per quanto riguarda invece il toponimo *Castelluzzo*, non sono attestate significative modificazioni dello stesso, che, sporadicamente, viene indicato anche come Castelluccio: le due voci si alternano indistintamente sia nei documenti in italiano che in quelli in latino. Tuttavia, questa alternanza potrebbe creare dei problemi di interpretazione delle fonti: infatti, nei documenti di XVII-XVIII secolo compaiono entrambi i termini, mentre nel Catasto Pontificio l'area viene indicata con il termine Castelluccio. Il problema principale è connesso al fatto che nell'attuale denominazione della cartografia IGM il toponimo Castelluccio[20] sia sito immediatamente a NE di Lubriano, mentre quello in questione è designato dal termine Castelluzzo[21]: questo dato non permette di escludere che anche nei secoli passati i due toponimi non siano stati in realtà utilizzati alternativamente per designare la stessa area, ma abbiano indicato località diametralmente opposte[22].

I documenti sopracitati forniscono importanti informazioni relative alla popolazione che abitava i pianori di Crognole e del Castelluzzo, ma anche alle divisioni del territorio e alla viabilità antica: infatti, nei vari atti testamentari o stilati in seguito a liti tra i diversi proprietari vengono menzionati i confini degli appezzamenti che, se confrontati tra loro, ci permettono di tracciare un quadro generale della loro distribuzione[23]. Ovviamente l'assenza di un catasto "grafico"[24] o anche di schizzi dei limiti delle proprietà rendono più difficoltosa la ricostruzione, ulteriormente complicata dalle modificazioni (obliterazione dei vecchi tratturi, spietramento dei campi, apertura di nuove cavità,...) legate alla continuità d'uso dell'area fino ai giorni nostri.

3. Le grotte di Crognole[25]

Durante alcune ricognizioni effettuate sul pianoro meridionale di Crognole, lungo il costone roccioso sono state individuate numerose cavità, alcune delle quali recano le tracce di una continuità d'uso fino ai giorni nostri, soprattutto per attività legate alla pastorizia e allo sfruttamento agricolo dell'area.

L'area in cui sono localizzate le cavità si trova nel comune di Lubriano ed è facilmente raggiungibile da una strada sterrata che dalla Strada provinciale "Bagnorese" per Orvieto (all'altezza del Km 13,800) si diparte verso O, in direzione del toponimo Torraccia: è delimitata a E dal piccolo pianoro della Torraccia, a S dal Fosso Cieco, a O dall'asse N-S del podere Castelluzzo e a N dal Fosso delle Brunette.

[10] Ringrazio la Sig.na Federica Moncelsi per avermi gentilmente fornito i dati sulle visite pastorali della Diocesi di Orvieto, oggetto della sua tesi di laurea.

[11] Il termine conferma la connotazione boschiva dell'area, poiché deriva dalle modificazioni della voce "corniolo/cornioli" nel dialetto locale.

[12] ACL, *De Castro Lubriani*, c.290 r. (BACIARELLO 2006, p.210 e ss.).

[13] ADB, *Libro I. Battezzati. Dal 1576 al 1655*, c. non specificata (Ivi, Appendice, doc. 2).

[14] ADB, *Inventario dei Beni del Benefizio* [...] *della Chiesa di S. Giovanni Battista in Lubriano, Diocesi di Bagnorea*, 1729 ca. (documento non datato; Ivi, Appendice, doc. 6).

[15] AVO, *Stati attivi e passivi dei luoghi pii della Diocesi, ed altri documenti e memorie relativi alla Sagra Visita del 1818. Fatta dall'Illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lambruschini Vescovo di Orvieto* (Ivi, Appendice, doc. 8).

[16] AVO, *Inventario di tutti li beni mobili, stabili, frutti, rendite, Ragioni, Azzioni e Pesi del Venerabil Monastero di S. Bernardino della Città di Orvieto, 1743* (Ivi, Appendice, doc. 7) in "Libro di Inventario dei Beni Mobili delle Chiese e dei Luoghi Pii della città di Orvieto", c. 342v., XVIII secolo (documento non datato-post 1750).

[17] ASV, Catasto Pontificio, 1870-Provincia di Viterbo, Comune di Lubriano, foglio n°7.

[18] ASV, Catasto Nuovo, 1962- Lubriano, Castelluccio, I-IV.

[19] IGM, F. 137 IV NE Bagnoregio, rilievo 1944; CTR Regione Lazio, sez. 334140, Bagnoregio, rilievo 1990.

[20] *Idem.*

[21] CTR Regione Lazio, sez. 334130, Capraccia, rilievo 1990.

[22] Solo un approfondimento delle fonti e uno studio comparato dei confini (e dei confinanti) dei vari proprietari terrieri indicati nei testamenti e nel *Liber Mortuorum* potrà chiarire questo dubbio, che allo stato attuale delle ricerche non è ancora stato fugato.

[23] Il quadro della distribuzione non viene presentato in questa sede poiché, non essendo ancora stato ultimato lo spoglio della documentazione cartacea, non è stato ancora possibile completarlo.

[24] A tale proposito, si ricordano, come esempio, le piante delle case rurali e grotte annesse ai poderi e alle tenute della Contea di Sorano, disegnate nel 1782 da Salvator Piccioli (FRANCOVICH *ET AL.* 1980, p.57) o le piante delle tenute di "Borgarolo e Orchi" realizzate da Giannorazio Chiucchiulini nel 1762 (MOSCIONI 2003, p.67).

[25] Ringrazio la Prof.ssa E. De Minicis per aver saputo cogliere le potenzialità di questo lavoro e per avermi incoraggiato nel proseguire le ricerche, con il suo appoggio incondizionato. Un sentito e doveroso ringraziamento ai miei genitori, per avermi supportato durante queste ricognizioni, per i loro preziosi consigli e per le parole di conforto, quando sia la polvere che i rovi erano davvero troppi.

Le cavità[26] si aprono sul versante S del pianoro roccioso e presentano morfologie diverse, anche se generalmente si tratta di vani semplici, più raramente di grandi ambienti con setto divisorio interno che si diparte dal fondo, dividendoli in due anditi. Le strutture più a E, per la loro semplicità e, soprattutto, per la vicinanza alla strada moderna, sono state chiaramente riutilizzate come stalle, come dimostra la presenza di paglia sul piano pavimentale: esse hanno subito un progressivo interro, in parte legato al disfacimento dello strato nel quale erano state tagliate e in parte composto dai detriti di versante provenienti dalla parte superiore del costone roccioso. Osservando la sezione dello strato, infatti, è possibile notare come il vecchio livello fosse visibilmente più alto di quello attuale, ottenuto sbancando la porzione interrata, ma anche parte delle pareti laterali delle cavità, grazie all'ausilio di un braccio meccanico, i cui denti hanno lasciato tracce ben visibili sulla roccia e sull'intonaco, che era stato applicato in epoca tarda forse per tamponare infiltrazioni d'acqua e problemi di umidità. Le strutture ricavate nella porzione occidentale del costone, invece, sono state oggetto di repentini crolli delle volte e interri, che ne hanno compromesso la continuità d'uso, impedendo modificazioni della morfologia originaria, anche se talvolta l'obliterazione dell'ingresso è tale da impedire una corretta valutazione dello spazio interno e della sua partizione.

3.1. Le cavità del settore orientale

A questo gruppo appartengono le grotte G_1-G_9, costituite da vani semplici, i cui profili sono stati talvolta alterati dalle operazioni (moderne) di sbancamento e "rimodellamento".

G_1

Ambiente unico a pianta rettangolare, di larghezza 120 cm, profondità 230 cm: i dati relativi all'altezza della volta (circa 335 cm sul fondo e 391 cm nei pressi dell'ingresso) non sono da considerarsi validi, poiché è possibile osservare come la grotta sia stata interamente scavata nello strato pulverulento delle piroclastiti, che si è progressivamente sgretolato, falsando sia il livello del piano di calepstio che quello del tetto. Nella parete O è presente una nicchia pseudo-circolare (altezza 35 cm, larghezza 35 cm, profondità 15 cm), anche se la presenza di paglia al suo interno non permette di valutare se si tratti di una piccola mangiatoia scavata in tempi

[26] Non è stato possibile finora realizzare un vero e proprio catalogo tipologico, dal momento che finora tutte le cavità sono state censite, ma solo G_1-G_4 sono state disegnate: tuttavia, le cavità possono essere divise secondo un criterio prettamente topografico, a seconda della porzione del costone in cui sono state scavate.

relativamente recenti o se sia stata solo riutilizzata. Tra una parete e l'altra e tra le pareti e il soffitto non esiste una netta distinzione, ma le pareti continuano le une nelle altre in superfici curve: questo dato potrebe essere attribuito ad un trattamento grossolano delle superfici, anche se non bisogna sottovalutare l'erosione dello strato geologico e l'azione del mezzo meccanico.

G_2

Ambiente unico a pianta rettangolare, di larghezza 140 cm (la larghezza all'ingresso è di 100 cm), profondità 250 cm e altezza 291 cm. Sulle pareti E e O, in prossimità dell'ingresso, sono visibili dei fori, probabilmente utilizzati per l'alloggiamento dei pali-cardini per il portone ligneo che chiudeva la cavità.

All'esterno della grotta, immediatamente a O della stessa, è stata individuata una nicchia di forma rettangolare, la cui funzione originaria non è ancora stata chiarita.

G_3

Grande ambiente a pianta con setto divisorio interno, risparmiato nella roccia, che parte dalla parete di fondo e lo divide in due anditi (A e B) nella zona più interna. Sulla parete orientale del setto, nell'andito A, è stata realizzata una nicchia (larghezza 59 cm, altezza 70 cm, profondità 30 cm), di cui non è stata ancora chiarita la funzione originaria. Anche in questo caso tra una parete e l'altra e tra le pareti e il soffitto non esiste una netta distinzione, situazione da imputare nuovamente alla pulverulenza dello strato delle piroclastiti, che si traduce con il crollo di grosse porzioni della volta (l'altezza è di circa 498 cm) e con l'erosione della parete d'ingresso, che si trasmette nel disallineamento delle porzioni E e O dell'arco d'ingresso. Lo stesso vale anche per il setto divisorio, visibilmente eroso: inoltre, è possibile notare il consistente interro, di cui si legge traccia in sezione, che ha interessato i due anditi, poi liberati dal mezzo meccanico.

G_4

Ambiente unico a pianta rettangolare, di larghezza 100 cm, profondità 210 cm e altezza 291 cm: anche in questo caso è visibile il disallineamento delle porzioni E e O dell'arco d'ingresso a causa del difacimento dello strato delle piroclastiti.

Costeggiando il costone a O di G_4 sono state individuate altre quattro cavità (G_5-G_8), i cui ingressi sono stati completamente obliterati dal crollo della parete tufacea e a O dei quali si trovano le ultime due grotte del settore orientale, G_9 e G_{10}.

La prima (G_9) è costituita da un ambiente unico di forma semicircolare, sulla cui parete di fondo sono state ricavate tre cavità, la cui funzione non è stata ancora chiarita.

La seconda (G_{10}) è invece costituita da un grande ambiente a pianta con setto divisorio interno, risparmiato nella roccia, che parte la parete di fondo e lo divide in due anditi (C e D): il setto e il tetto della cavità sono stati realizzati nello strato delle ignimbriti e si sono quindi conservati perfettamente[27]. Lungo la porzione E del setto è visibile una grossa nicchia e un allineamento verticale di cinque fori, molto probabilmente occupati dalle travi che regolavano l'apertura e la chiusura dell'andito C.

Queste ultime cavità non sembrano essere state riutilizzate in epoche particolarmente recenti, poichè il piano campagna è alla stessa quota del consistente interro che ha obliterato l'ingresso degli ambienti.

3.2. Le cavità del settore occidentale[28]

Nella porzione più occidentale del pianoro sono state individuate altre sette cavità[29], sempre pertinenti ad un insediamento, ma molto più articolate delle precedenti.

In particolare, per la particolarità degli elementi architettonici conservati, si segnalano la G_{11} e la G_{12}: nel primo caso, sulla parete occidentale della cavità sono stati ricavati due ordini di nicchie semicircolari, ognuno composto da quattro di esse, la cui funzione non è ancora chiara. Potrebbe infatti trattarsi di spazi funzionali ad ospitare utensili della vita quotidiana, ma la loro regolarità permette di ipotizzare anche l'organizzazione di un colombario o di un apiario, forse incompiuta. La prima ipotesi sembrerebbe suffragata anche dalla presenza di una struttura monolitica in peperino, posizionata al di sotto delle cavità, costituita da una superficie orizzontale, rivestita da mattoni di cotto, probabilmente utilizzata come piano di lavoro, sotto la quale si apre una piccola volta a botte, forse destinata allo stoccaggio del legname per uso domestico. Sulla parete orientale della grotta, poi, è visibile un allineamento verticale di due fori, molto probabilmente occupati dalle travi che regolavano l'apertura e la chiusura della grotta. Sulla stessa parete si apre poi un nicchione, scavato nello strato delle piroclastiti, traforato anche da due nicchie semicircolari, situate nella porzione inferiore dello stesso. I due stipiti che costituiscono l'accesso alla grotta sono stati rinforzati in tempi recenti da spallette realizzate con blocchi squadrati di tufo, su ognuna delle quali è stata risparmiata una nicchia di forma rettangolare, forse con funzione di dispensa.

Gli unici spigoli vivi tuttora leggibili sono quelli della porzione sommitale interna degli stipiti, scavati nel banco roccioso.

La G_{12}, invece, è costituita da un grande ambiente unico, sulla cui parete di fondo è stata messa in opera una struttura a blocchi squadrati, poi intonacata, con funzione di dispensa: sulle due spallette laterali della stessa, infatti, sono ancora leggibili tracce dei ripiani di legno. A O della dispensa, a livello del piano pavimentale, è chiaramente visibile un canale di scolo che entra nel banco roccioso.

Sulla parete occidentale è stata ricavata una piccola banchina, mentre la parete orientale è stata quasi completamente rivestita con blocchetti di tufo squadrati, messi in opera in filari orizzontali, nella quale è stata risparmiata una nicchia rettangolare, anch'essa con ripiani orizzontali, forse adibita a ripostiglio.

Lungo il costone sono presenti altre grotte, non ancora censite al momento della stesura di questo contributo, alcune delle quali conservano in parte la morfologia originaria, mentre altre sono state notevolmente rimaneggiate nel corso del XX secolo, per essere poi adibite a magazzini[30] o ad abitazioni sporadicamente frequentate dai contadini che avevano in gestione i fondi agricoli.

Le strutture murarie

Oltre al muro a grossi blocchi che costituisce attualmente il limite del fondo agricolo[31], sono stati individuati tre segmenti di una struttura muraria a blocchetti, messi in opera in filari pseudo-orizzontali con poca malta cementizia, a cui si alternano, nei punti in cui il versante è più acclive, porzioni realizzate a grossi blocchi. I muri, per ora posizionati sommariamente con il GPS, si sovrappongono completamente alle curve di livello della scarpata meridionale del pianoro su cui si affacciano le grotte: questo dato, unito alla vicinanza del Fosso Cieco, permette di interpretarli come opere finalizzate ad armare la base del pianoro dall'erosione fluviale esercitata dal torrente[32].

[27] Il setto termina quasi sotto l'arco d'ingresso della grotta.

[28] La distinzione tra i settori orientale e occidentale è stata fatta tenendo come limite di riferimento un muro a grossi blocchi con andamento N-S, utilizzato in tempi recenti anche come limite di un fondo agricolo. L'analisi della tecnica muraria e ulteriori confronti potranno chiarire se il muro abbia costituito un termine di confine anche in età medievale e postmedievale, o se sia invece pertinente ad una struttura autonoma.

[29] Le strutture sono state oggetto di un sommario censimento da parte della scrivente, ma non sono state ancora rilevate.

[30] In una delle grotte, interrata dal crollo della volta e della parete su cui era stato ricavato l'arco d'ingresso, sono ancora visibili attrezzi agricoli (pale, picconi, rastrelli) e l'erpice di un aratro, oltre a secchi e barili di vernice.

[31] Ivi, nota 28.

[32] Il regime idraulico del fosso doveva essere molto più significativo nei tempi antichi, come testimoniato anche dalla morfologia del pianoro (piana alluvionale). Inoltre, anche se il fosso mantiene oggi un carattere stagionale ed è quasi sempre secco, è possibile ipotizza-

4. Conclusioni e linee di ricerca

La scelta della localizzazione degli insediamenti nei quali sono presenti realizzazioni rupestri, è generalmente dovuta da una parte a motivi di sicurezza, dall'altra alla facilità con cui i declivi degli speroni tufacei possono essere scavati per mezzo di una semplice strumentazione. Solitamente, le ragioni di sicurezza sono evidenti quando l'insediamento rupestre è accompagnato da opere di fortificazione, come fossati, recinzioni e torri: tuttavia, nonostante la presenza di modeste strutture murarie[33], in questo caso la presenza delle grotte al Castelluzzo è da imputare semplicemente alle condizioni geologiche che ne hanno favorito la realizzazione e alla presenza di ampi spazi coltivabili e boschivi, che hanno permesso, molto probabilmente, lo sviluppo di un'economia di tipo agro-pastorale.

In questo caso, l'alternanza di rocce vulcaniche con caratteristiche meccaniche diverse, che caratterizzano la *facies* del complesso Bolsena-Orvieto, consente di scavare nella roccia ambienti di varie dimensioni, e con poco dispendio di lavoro: al tetto della struttura, con funzione di solaio, vengono destinati gli strati più compatti e litoidi (ignimbriti) mentre le pareti dei vani vengono scavati nello strato delle piroclastiti (pulverulento e poco cementato).

Nei contesti già studiati della Toscana[34] e dell'Etruria Meridionale[35], i più vicini geograficamente al complesso preso in esame in questa sede, per le grotte studiate è stato possibile ipotizzare un uso abitativo, oltre all'uso come cantine (tuttora molto diffuso nei paesi dell'Alto Lazio), stalle e vani annessi alle abitazioni medievali. Nel caso di Crognole, attualmente alcuni ambienti ipogei vengono utilizzati come cantine o depositi, mentre molti altri sono stati abbandonati: tuttavia, data la "frequenza" delle cavità[36], è possibile ipotizzare che esse facessero capo ad un insediamento, sviluppatosi probabilmente tra XV e XVI secolo, per essere poi sfruttate, in età moderna, come ricoveri, saltuari o temporanei, legati alle esigenze dell'attività agricola.

Il centro nodale intorno al quale potrebbe essere sorto l'insediamento, è rappresentato dalla sfera di influenza del Monastero di S. Bernardino di Orvieto, che aveva molti possedimenti nell'area, o dalla chiesa di S. Maria al Castelluzzo[37]. Quest'ultima, la cui presenza è sicuramente accertata dalle fonti nei primi anni del XVII secolo[38], non è stata ancora individuata.

re che tra XVI e XVIII secolo il flusso delle acque fosse più consistente, dal momento che, in un atto del *Liber Mortuorum* del 1777 viene menzionata la morte violenta di un uomo, il cui cadavere viene ripescato dal Fosso Cieco, che viene designato come torrente (Ivi, Appendice, doc. 5).

[33] Le strutture murarie, che seguono le curve di livello, servivano probabilmente ad "armare" le scarpatine e i declivi, impedendone il progressivo franamento: le strutture potrebbero anche essere funzionali ad arginare o a delimitare le sponde del Fosso Cieco, che costeggia l'insediamento.

[34] Francovich *et al.* 1980; Parenti 1980; Valenti 1994.

[35] Mallett, Whitehouse 1967, pp.120-122, 133-135; Potter 1975, p. 231.

[36] La presenza di un insediamento è caldamente suggerita anche dalla presenza, sul pianoro del Castelluzzo (Ivi, Appendice, docc. 1, 2 e 4), antistante quello di Crognole, di altre cavità, con una morfologia diversa da quelle finora descritte: tuttavia, anche se non è possibile stabilire con precisione il momento della realizzazione delle stesse, sembrano essere state anch'esse utilizzate fino ai primi anni del XX secolo, sia come rifugi temporanei che come stalle o ambienti funzionali ad attività agro-pastorali.

[37] Ivi, Appendice, doc. 3.

[38] La chiesa è menzionata nelle due visite pastorali di Mons. Carlo Trotti, la prima del 1601 e quella del 1603.

5. Appendice[39]

1. ADB, *Libro I. Battezzati. Dal 1576 al 1655.*

Adi 22 di Marzo 1600
Allisandra figliola leg^ma et naturale di Giuseppe Fontio e di donna Domenica sua leg^ma moglie fu battizata per me D^co Curtio Antonij e le fu comare donna Lavinia habitante al piano del Castelluzzo

2. ADB, *Libro I. Battezzati. Dal 1576 al 1655.*

Adi p° 7bre 1671
Agata figl^a leg^ma et naturale di Fran^co di Giuliano da Corneglio[40] et donna Isabella sua leg^ma moglie, Compare Vincenzo d'Antimo e Comare donna Ag^na, moglie questa del sig^re Nicolo al Castelluzzo

3. ADB, *I. Liber mortuorum I. 1644-1687.*

Adi 14 di febraro 1671
D. Francesca N. da Corneglie passò a melior vita di età di anni 60 in circa et essendo stata confessata e communicata nella Chiesa del Castelluzzo nel presente mese come sopra di detto e fu seppelita nella Chiesa di S. Gio: Battista di Lubriano alla presenza di me Francesco Bada: curato di detto luogo.

4. ADB, *I. Liber mortuorum I. 1644-1687.*

Adi 13 febraro 1752
Angela Vittoria figlia di Carlo di Fran^co abitante alla Grotta delle Brunette al Castelluzzo sotto questa cura morì d'età di due mesi in circa e fu sepolta nella Sud^ta chiesa (di S. Giovanni Battista).
Io Paolo Procoli curato.

5. ADB, *Liber Mortuorum II. 1688-1788.*

Anno Dni 1777 die v° 10 Januarÿ
Joannes qdam Dominici Bellamante famulus Dom^ci etatis sua annorum 30 circiter anima suam suo Creatori reddidit de morte repentina, eiusq cadaver repertur fuit in torrente, qui dicitur il Fosso Cieco, traslatum fuit in hac Paroli Ecclia in qua tumulatum fuit, inquorum fidem.
Ita est Joannes Ant^i Janni P economÿ.

6. ADB, *Inventario dei Beni del Benefizio* [...] *della Chiesa di S. Giovanni Battista in Lubriano, Diocesi di Bagnorea,* 1729 ca. (documento non datato).

[...] *Terreno in Cont. Montefranco alberato e vitato che si ritiene a miglioram^to da Fran^co di Rafolcle della quantità di circa.....rub.....St:4*

[...] *Altro in Contrada Cornielli in parte alb^o e vit^o e parte macchioso e seminativo, di circa.....rub.1...St:*
[...] *Altro in Contrada Fossocieco sem^o di circa.....rub.1...St:*
[...] *Altro in Contrada Castelluccio seminativo di circa..... .....rub.....St:*[41]

7. AVO, *Libro di Inventario dei Beni Mobili delle Chiese e dei Luoghi Pii della città di Orvieto, cc. 342r.-344v.,* XVIII secolo (documento non datato-rilegato post 1750).

Inventario di tutti li beni mobili, stabili, frutti, rendite, Ragioni, Azzioni e Pesi del Venerabil Monastero di S. Bernardino della Città di Orvieto, finito il dì 18 Maggio del Anno 1743 per me Angelica Colomba Alberti Abdsa del suddetto Mon^ro; con l'assistenza del Ill^mo Sig^re Fran^co Solis Saxtese; e del Sig^re Dom^co Moretti fattore, informati dei beni, frutti, rendite, ragioni e aizoni infrascritte.
[...] *Inventario de i beni stabili.*
Possiede una chiesa parrocchiale nel Castello di Lubriano, intitolata a San Giovanni Battista, con casa di quattro stanze per il parroco con sufficienti suppellettili per la chiesa e mobili per la Casa con per Istromento di Accordo e Inventariazione rogato dal Sig^re Dom^co Barbareschi sotto il dì 22 9bre 1740.
[...] *Altro podere detto il Corgniello, con grotta e terreni lav^ti e alberati confinante con i Sig^ri Magoni al Castelluccio confinante con i Sig^ri Magoni, in cui si coglie circa 2 rubia di grano da 2 stara di vari legumi e circa 5 some di uva. Per l'affitto, d^ta bandita baiocchi-30- di misura circa rubie cinque.* [...]

8. *Stati attivi e passivi dei luoghi pii della Diocesi, ed altri documenti e memorie relativi alla Sagra Visita del 1818. Fatta dall'Illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lambruschini Vescovo di Orvieto.*

[...] *Terreno in Contrada Corgnelli, di stara otto circa e due stara di questo alberato e vitato, il resto seminativo pochissimo però rende per essere assai sterile, con alcune piante di quercie matricine, circa ottanta, ha per confinanti a L·P·M· in tutti i lati il Ven^mo Monastero di S. Bernardino di Orvieto, a T il Fosso Cieco.*
questo terreno può fruttare di parte domenicale.
Segala.....St 3
Legumi diversi.....St1
Uva some.....St 4
Ghiande.....St 40
[...]

[39] Nell'Appendice si riporta la trascrizione di alcuni brani dei documenti più significativi consultati durante lo spoglio delle fonti storiche.
[40] Il termine potrebbe rappresentare una delle varianti dialettali del toponimo Crognole.
[41] La porzione finale del foglio è strappata.

Fonti inedite

ADB (Archivio Diocesano di Bagnoregio):

Libro I. Battezzati. Dal 1576 al 1655.
Liber Mortuorum: *I. Liber mortuorum. 1644-1687.*
Liber Mortuorum II. 1688-1788.
Liber Mortuorum III. 1789-1855.

Inventario dei Beni del Benefizio [...] *della Chiesa di S. Giovanni Battista in Lubriano, Diocesi di Bagnorea*, 1729 ca. (documento non datato).

ASV (Archivio di Stato di Viterbo):

Brogliardo, sez. II (Catasto Rustico).
Catasto Pontificio, 1870-Provincia di Viterbo, Comune di Lubriano, fogli n°7-8.
Catasto Nuovo, 1962- Lubriano, Castelluccio, I-IV.

AVO (Archivio Vescovile di Orvieto):

Inventario di tutti li beni mobili, stabili, frutti, rendite, Ragioni, Azzioni e Pesi del Venerabil Monastero di S. Bernardino della Città di Orvieto, 1743 in "Libro di Inventario dei Beni Mobili delle Chiese e dei Luoghi Pii della città di Orvieto", cc. 342r.-344v., XVIII secolo (documento non datato-rilegato *post* 1750)

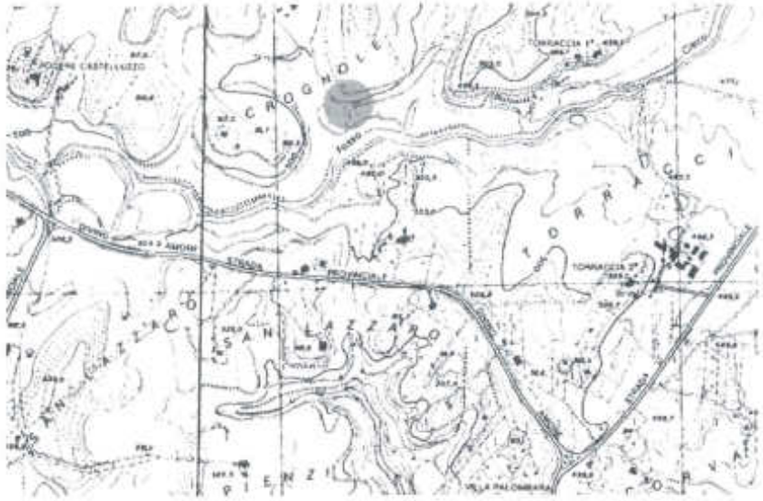
Stati attivi e passivi dei luoghi pii della Diocesi, ed altri documenti e memorie relativi alla Sagra Visita del 1818. Fatta dall'Illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lambruschini Vescovo di Orvieto.

Fonti edite

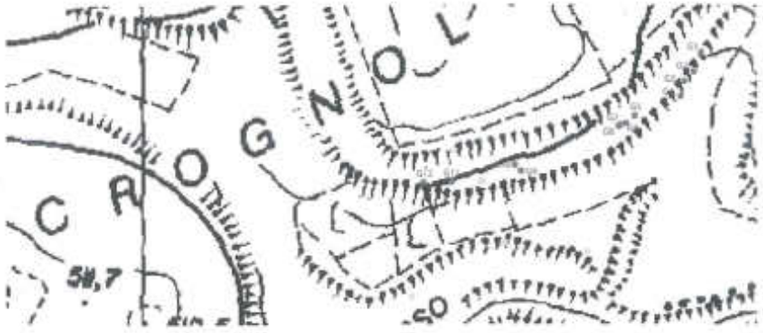
Baciarello G., 2006, *De Castro Lubriani. Un castello orvietano nel Trecento*, Montefiascone.

Bibliografia

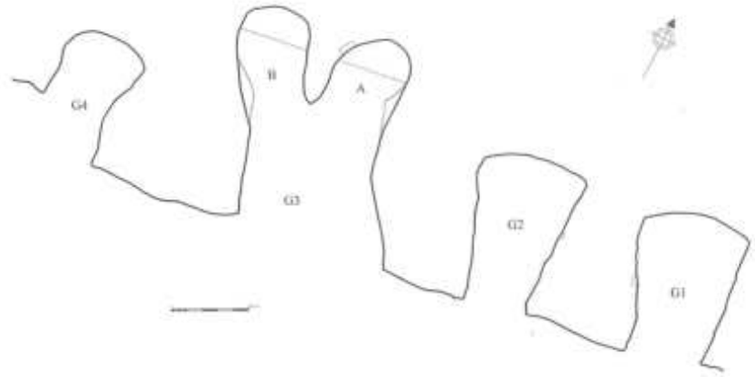
Almagià 1976 = R. Almagià, *Lazio*, Roma 1976.
Bertini *et alii* 1971 = M. Bertini, C. D'Amico, C. Devian, O. Girotti, S. Tagliavini, L. Vernia, *Note illustrative al F. 137 della Carta Geologica d'Italia*, Roma 1971.
Cagiano de Azevedo-Schmiedt 1974 = M. Cagiano de Azevedo, G. Schmiedt, *Tra Bagnoregio e Ferento*, Roma 1974.
De Rita 1992 = D. De Rita, *Inquadramento geologico della Provincia di Viterbo*, in M. Olmi e M. Zapparoli (a cura di), *L'ambiente della Tuscia laziale. Aree protette e di interesse naturalistico della Provincia di Viterbo*, 1992, pp. 11-22.
Francovich-Gelichi-Parenti 1980 = R. Francovich, S. Gelichi, R. Parenti, 1980, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale della Toscana medievale*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 217-246.
Giovannelli 1992 = A. Giovannelli, 1992, *Evoluzione geologica dell'area vulsina*, in M. Olmi e M. Zapparoli (a cura di), *L'ambiente della Tuscia laziale. Aree protette e di interesse naturalistico della Provincia di Viterbo*, 1992, pp. 291-296.
Mallett-Whitehouse 1967 = M. Mallett, D. Whitehouse, *Castel Porciano: an abandoned medieval village of the Roman campagna*, in "PSBR", XXXV (1967), pp. 113-146.
Margottini 1990 = C. Margottini, *Evoluzione morfologica dell'area di Civita di Bagnoregio in tempi storici*, in «Civita di Bagnoregio. Osservazioni geologiche e monitoraggio storico dell'ambiente», ENEA, Ass. Progetto Civita, estratto, 1990, pp. 23-28.
Margottini-Serafini 1990a = C. Margottini, S. Serafini, *Integrazione multitemporale tra immagini da satellite e foto aeree nel controllo dell'evoluzione dell'attività erosiva nell'area di Civita di Bagnoregio*, in «Civita di Bagnoregio. Osservazioni geologiche e monitoraggio storico dell'ambiente», 1990, pp. 33-35.
Margottini-Serafini 1990b = C. Margottini, S. Serafini, *Elenco cronologico delle principali manifestazioni franose e delle opere di stabilizzazione intraprese nell'area di Bagnoregio e Civita dal 1373 al 1970*, in «Civita di Bagnoregio. Osservazioni geologiche e monitoraggio storico dell'ambiente», ENEA, Ass. Progetto Civita, estratto, 1990, pp. 57-70.
Moscioni 2003 = D. Moscioni, *Norchia*, in E. De Minicis (a cura di), «Insediamenti medievali nella Tuscia. I. Le abitazioni», 2003, pp. 63-101.
Parenti 1980 = R. Parenti, *Vitozza: un insediamento rupestre nel territorio di Sorano*, Quaderni dell'insegnamento di Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, Firenze 1980.
Parenti 1994 = R. Parenti, *I materiali da costruzione, le tecniche di lavorazione e gli attrezzi*, in G.P. Brogiolo (a cura di), «Edilizia residenziale tra V e VIII secolo», IV seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia settentrionale (Monte Barro-Galbiate, 2-4 settembre 1993), Mantova 1994, pp. 25-37.
Potter 1974 = T.W. Potter, *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardo antico all'alto medioevo*, in «Archeologia Medievale», II (1974), pp. 215-236.



El. da CTR Lazio, sez. 334140, Bagnoregio e sez. 334130, Capraccia: Comune di Lubriano, loc. Crognole, localizzazione dell'insediamento rupestre (cerchio grigio).



El. da CTR Lazio, sez. 334140, Bagnoregio e sez. 334130, Capraccia: Comune di Lubriano, loc. Crognole, localizzazione delle cavità censite (in rosso). In giallo sono indicati i lacerti di muro posizionati con il GPS e in verde il muro a grossi blocchi, che costituisce attualmente il limite di confine di uno dei fondi indagati.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: rilievo di G1-G4.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare dell'arco d'ingresso di G3. Si notano le tracce lasciate dai denti del braccio meccanico sullo strato pulverulento (piroclastiti).



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare degli archi d'ingresso di G2 e G3. Immediatamente a O di G2 è visibile la nicchia rettangolare, mentre si distingue il livello di interro degli anditi di G3 (A e B), poi sbancati con il mezzo meccanico.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare del nicchione e dei fori per i cardini-travi del portone ligneo, ricavati sulla parete orientale del setto divisorio (andito C) di G10.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare dei due ordini di nicchie semicircolari ricavate sulla parete occidentale di G11, e della struttura monolitica forse utilizzata come piano di lavoro, appoggiata alla stessa parete.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare dell'arco d'ingresso di G11, parzialmente scavato nello strato delle ignimbriti. Inoltre, si nota il distacco di grosse porzioni della parete rocciosa che hanno obliterato quasi del tutto l'ingresso della cavità.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare del muro a grossi blocchi con andamento N-S, che si appoggia alla parete rocciosa e che attualmente costituisce il limite di uno dei fondi agricoli indagati.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare di un tratto della struttura muraria che arma la scarpata meridionale del pianoro.



Comune di Lubriano, Loc. Crognole: particolare del pianoro che sovrasta l'insediamento. Si nota l'alternanza tra lo strato compatto delle ignimbriti e lo strato pulverulento delle piroclastiti.

In loco pro platea maiori intellectus
Il mercato di Alessandria nelle fonti statutarie: origini e organizzazione urbanistica sul finire del XIII secolo

Alessandro Tosini

Gli statuti medievali di Alessandria, pervenutici nell'edizione a stampa del 1547, costituiscono una delle porzioni più cospicue dell'esteso patrimonio di fonti storiche per lo studio dell'insediamento urbano e territoriale della città in età basso-medievale e moderna. La stampa del "*Codex statutorum*", promossa dall'amministrazione spagnola della città nel XVI secolo, riporta un testo composto per la maggior parte dall'organizzazione statutaria del 1297[1], seguita dalle integrazioni del 1298[2], del 1300[3], del 1305[4], del 1315[5], dalle due del 1338[6], da quella del 1339[7], e infine dalle addizioni del 1347, 1349, 1354, 1357 e 1359[8], successive alla sottomissione a Luchino Visconti[9]. La storiografia aggiornata ha già indagato le dinamiche relative alla nascita di Alessandria nel 1168 come "villanova"[10] subalterna di Genova, nell'orbita della Lega Lombarda, nell'ambito della rifondazione del preesistente *castrum* di Rovereto. Dotata di cattedra vescovile fin dai primi anni di vita[11], venne riconosciuta nel ruolo di *civitas* dal marchese Guglielmo di Monferrato nel 1178[12], dopo la sconfitta dell'imperatore Federico I a Legnano; "rifondata" come *oppidum Cesaree* nel 1184 dallo stesso imperatore[13], nel 1210 le furono attribuite le prerogative di *civitas*, con il nome di "Alessandria", dall'imperatore Ottone IV[14]. Appaiono inoltre chiari e approfonditi gli studi sulla politica interna ed esterna del comune nel corso del '200[15], mentre maggiori dubbi persistono sulla caratterizzazione delle attività economiche e soprattutto degli edifici che le ospitavano, per i quali molti indizi si trovano proprio negli statuti. Occorre dunque indagare in che modo la più importante sede di mercato intermedia tra Genova e la Pianura Padana organizzò le strutture che accoglievano i flussi commerciali che per essa transitavano.

Alessandria tra Genova e Asti

La nascita del legame commerciale tra Genova e Alessandria precede di oltre mezzo secolo la formazione di quest'ultima. Nella costituzione della propria base territoriale[16], la Repubblica aveva esteso nel 1146 il proprio controllo politico fino a Gamondio (uno dei principali borghi, corrispondente all'attuale Castellazzo Bormida in provincia di Alessandria che avrebbero partecipato alla fondazione di Alessandria nel 1168) grazie a un'alleanza militare[17] con i gamondiesi dei castelli "*Vultabii*[18], *Flaconi*,

[1] L'organizzazione del *corpus* precede di 250 anni esatti l'edizione a stampa, la cui realizzazione potrebbe essere stata favorita dalla ricorrenza anniversaria; cfr. Moscheni, Codex statutorum, d'ora in avanti "Codex", p. I. Nonostante numerose imprecisioni, lacune e sviste nella trascrizione, la stampa del 1547 rimane l'unica fonte storicamente attendibile per la conoscenza degli statuti medievali di Alessandria; cfr. anche Pene Vidari, 1997, pp. 37-64.

[2] È il corpus unitario relativo al rifacimento delle strade d'acqua e di terra sul territorio e nella città: "*Hec sunt strate fiende …*"; cfr. Codex, pp. CCL e segg.

[3] Cfr. Codex, "*Statuta et ordinamenta facta super officio et notariis campanilis*", p. CCCLVII.

[4] Cfr. Codex, "*De clericis…*", p. CCCLXXV.

[5] Cfr. Codex, "*Additiones et emendationes statutorum*", p. CCCLXXIX.

[6] La prima contiene gli "*statuta de novo facta*" del 28 dicembre 1338, Codex, p. CCCLXXXIIII. Per quanto riguarda la seconda, si tratta degli "*Statuta et emendationes, additiones et correctiones facta…*" reperibili a partire da pagina CCCLXXXIX. La *datatio* riproposta nella stampa è lacunosa e si riferisce al mese di settembre di un anno indizionale sesto ("*Inditione sexta de mense septembris*") come, appunto, il 1338: pertinente, se consideriamo che l'integrazione precedente risale al dicembre 1338, e la successiva al 1339.

[7] Cfr. Codex, "*In nomine Domini amen*", p. CCCXCI; si apportano a questa data delle integrazioni su vari argomenti, e viene esplicitata l'intenzione di "*poni facere omnia statuta in libro magno statutorum*": cfr. Codex, pag. CCCXCII.

[8] Per i testi, cfr. Codex, pp. CCCXCVI-CCCXCVII, p. CCCIC, p. CCCCVII, p. CCCCVIII e pp. CCCCXI-CCCCXII.

[9] Cfr. Calorio, 2000, p. 44.

[10] Tra gli interventi più recenti e significativi in merito a queste vicende, ricordo Panero, 2002, pp. 331-353.

[11] Sotto la protezione di papa Alessandro III, che aveva cooperato attivamente con la politica territoriale della Repubblica di Genova a san Venerio; cfr. Guglielmotti, 2002, p. 262.

[12] Evento decisamente insolito per una villanova, un'ulteriore caratteristica dell'eccezionalità della sua fondazione; cfr. Panero, 2002, pp. 332-333.

[13] Cfr. Polonio, 2002, p. 384; e il diploma imperiale di "fondazione", edito in *Liber Crucis*, doc. LXXXVII del 14 marzo 1184, pp. 102-104.

[14] Cfr. Pistarino, 1970, pag. 77; il diploma con cui l'imperatore riconosce ad Alessandria "*omnes honores, consuetudines et mores et statum, formam et usancias nobilis civitatis*" è edito, tra gli altri, in BSSS 115, doc. CCCV del 5 giugno 2010, pp. 151-153.

[15] Anche in questo caso si assume come testo di riferimento Pistarino, 1970, almeno per i primi 40 anni del secolo XIII.

[16] Per le prime espansioni ultra-appenniniche di Genova, cfr. Guglielmotti, 2002, pp. 257 segg.; Polonio, 2002, pag. 387, n. 9; Pistarino, 1970, pp. 3-4.

[17] Cfr. *Liber iurium Reipublicae Genuensis – tomus I*, in HPM, vol. VII, d'ora in avanti *Liber iurium*, doc. CXVII del marzo 1146, coll. 113-114.

[18] Presso il castello di Voltaggio, Genova riscuoteva un pedaggio dal quale, per sei anni a partire dal marzo del 1146, gli abitanti di Gamondio erano esentati; cfr. *Liber iurium*, doc.

Aimelii, Montisalti". Questi ultimi ottennero vantaggi in ambito commerciale e la libera percorrenza delle strade della Repubblica; nel contempo si impegnarono ad adottare esclusivamente la moneta genovese[19]. A questo accordo di metà secolo seguì il determinante aiuto finanziario prestato da Genova ai borghi di Marengo, Gamondio, Borgoglio[20] e Rovereto per la costruzione della "villanova" munita di mura[21]. Il 24 febbraio 1181 fu sottoscritta la convenzione tra Alessandria e Genova[22], rinnovata il 14 febbraio 1192 con il giuramento dei consoli dell'*oppidum Cesaree* Manfredo del Foro e Tebaldo Causidico. L'accordo prevedeva l'esenzione da ogni pedaggio in Genova per gli alessandrini e le merci al seguito[23], con esplicito riferimento al precedente patto con Gamondio[24]. I documenti che ricordano il reciproco impegno del 1192 contengono inoltre una tra le prime attestazioni dell'uso della *platea maior* di Alessandria come sede dell'assemblea generale[25].

Con un patto firmato con la città di Asti nel 1197, contemplante analoghe condizioni di reciproga franchigia daziaria[26], Alessandria sanciva a pieno titolo il suo ruolo di tappa importante sulle vie commerciali da Genova verso la Francia e verso la Lombardia, rimanendo economicamente subalterna della Repubblica marinara. La dipendenza da Genova è provata anche dall'utilizzo esclusivo di misure genovesi per le grandezze di peso e volume[27] nelle compravendite compiute all'interno del territorio comunale. Questo stretto legame fu il leit-motiv dell'economia alessandrina lungo tutto l'arco del XIII secolo, interrotto solo in occasione di episodi come la disputa per il controllo del castello di Capriata d'Orba, risolta grazie all'arbitrato dei milanesi[28].

CXIX del marzo 1146, coll. 115-116.

[19] *"tenebimus ianuensem monetam quam modo ianuenses habent ...ita videlicet quod alteram monetam non permittimus currere nisi ad cambium prefate monete..."* Cfr. *Liber iurium*, cit., doc. CXVII cit., coll. 113-114.

[20] Per le controversie legate ai borghi fondatori, cfr. PISTARINO, 1970, p. 15.

[21] Ieni datava l'edificazione delle mura "verso il 1174", riprendendo la notizia in BIMA, 1965, p. 30; i consoli alessandrini chiesero l'aiuto di Genova nel 1168, cfr. LIVRAGHI, 1997, p. 22.

[22] I testi della convenzione sono contenuti in *Liber iurium Reipublicae genuensis – tomus II*, in HPM, vol. IX, docc. XV-XVI, *VI kalendas martii* 1181, coll. 21-24.

[23] Ulteriormente ribadito negli statuti del 1315, in cui si stabilisce che gli uomini di Alessandria *"...possint ire, stare, et redire ad civitatem Ianue et districtum cum mercantiis , et sint libere et sicure in personis et rebus..."*, cfr. Codex, *"Quod homines Alexandrie possint ire libere cum mercantiis Ianuam"*, p. CCCLXXXIII.

[24] I cittadini di Cesaria erano *"immunes ab omni pedagii prestatione, sicut Gamundienses sunt et ab antiquo fuerunt."*; cfr. *Liber iurium*, cit., doc. CCCXCIV del 14 febbraio 1192, coll. 388-389.

[25] Il giuramento, alla presenza di tutti i capifamiglia alessandrini, viene effettuato in *"publica concione in platea Maiori ante ecclesiam sancti Petri"*; cfr. *Liber iurium*, doc. CCCXCIV cit.

[26] Cfr. BSSS 113, doc. CXLIII del 30 ottobre 1197, pp. 198-200.

[27] Nel Codex si parla di sestiari per la misura dei cereali e del sale alla maniera di Genova in *"De guardis elligendis et falsis mensuris scilicet sestariis, minis et quartaronis non tenendis"* e *"De mensura blave et salis in medio ferranda ex uno ferro et aliis mensuris parvis et scopellis"*, pag. LXXXIIII; e dell'uso esclusivo della pinta genovese nella vendita del vino al minuto, cfr. *"De non vendendo vinum ad minutum nisi ad pintam ianuensem"*, p. LXXXV.

"Intelligimus pro platea..."

Gli statuti medievali di Alessandria sono molto specifici per quanto riguarda l'identificazione e localizzazione della *"platea"*, sede delle principali attività della vita pubblica e soprattutto del mercato: la stessa consuetudine mercantile tra XIII e XIV secolo intendeva sinonimi i concetti di "piazza" e "luogo di commercio"[29]. La *"platea"* alessandrina non è solo un'entità fisica circoscrivibile: nella sua accezione di mercato è un luogo giuridico e mentale, fluido e mutevole, formato istituzionalmente anche dall'invaso di altre porzioni di spazio pubblico, che vengono esplicitate nel capitolo *"Qualiter sit puniendus qui super concivem gladium levaverit, vel qui percuxerit in rixam vel extra"*[30], alle pagine LV e LVI del *Codex statutorum*:

"...plateam intelligimus citra Beale et ultra et ***circa ecclesiam maiorem et ipsam ecclesiam vel porticos qui sunt circa ipsam ecclesiam*** *usque ad terminos ibidem positos pro communi, intra plateam et sedimina platee coherentia; et ectiam* ***porticus domorum et vias que sunt circa plateam et maiorem ecclesiam*** *usque in muros sive parietes ipsarum domorum, extra ipsos muros sive parietes et* ***porticus palatii veteris*** *et ab inde usque in plateam et* ***via que vadit platea ante domum potestatis usque ad domum pavalionum, et domum sive palatium communis et porticus sub quibus iusticias redditur et borlietum*** *quod est iusta palatium et domos omnes potestatis et curiam ipsorum domorum et sedimina communis contiguis ipsis domibus...".*

[28] I deputati milanesi Boccaccio Brema e Goffredo di Pirovano, che era stato podestà di Alessandria nel 1219 (cfr. ASAl, serie I, 834, f.8, *Elenco dei podestà*), cercarono di ripristinare le precedenti condizioni di reciproca franchigia commerciale tra Alessandria e Genova, ordinando nel frattempo il disarmo del castello di Capriata; questo sarà un nervo scoperto nell'interazione tra le due città almeno fino al 1251, quando il Papa ne imporrà la restituzione a Genova da parte di Alessandria; cfr. *Liber iurium*, cit., doc. DCXXXII del 9 novembre 1227, e specialmente coll.780-782; e doc. DCCCVI, *V idus iunii*, 1251, coll. 1074-1075. Per le vicende duecentesche legate a Capriata d'Orba, cfr. PISTARINO, 1970, pp. 97 e segg.

[29] Il termine"piazza (in molte lingue)" viene così definito da Balducci Pegolotti nel glossario della sua "Arte della mercatura": "...luogora dove le mercatantie si vendono nelle cittadi e nelle castella e nelle ville – tutta maniera di vettovaglie e cose bisognevoli per vita d'uomo e biado e bestiame – i quali continuamente e quali a certi tempi ordinati della settimana o vero mesi dell'anno...". La definizione comprende i mercati quotidiani o settimanali, così come le fiere; cfr. EVANS, 1970, C.XXII, p. 17.

[30] Si fa riferimento alla *"...platea vel locis pro platea intellectis..."* anche in Codex, *"De homicidio facto in rixa vel extra puniendo"*, pp. LX-LXI.

Il testo da un lato fa riferimento ai principali edifici che insistevano sulla piazza maggiore, come fisicamente era definita (corrispondente pressappoco all'attuale invaso di piazza della Libertà, v. Fig. 1), ovvero l' *"ecclesia maior"* (demolita in età napoleonica per la realizzazione della piazza d'armi[31]) con i circostanti portici, il portico del *"palatium vetus"*[32] e il *"palatium novum"* del comune, che dalla sua costruzione, probabilmente risalente al 1288,[33] sostituì il *"palatium vetus"* quale sede di molte attività aministrative[34]; dall'altro lato, nomina le vie e gli spazi, compresi i portici delle case, che sono situati *"circa plateam et maiorem ecclesiam"*. La situazione fisica descritta in questo testo è stata completamente obliterata dalle fasi urbanistiche ed edilizie successive, e soltanto il tracciato attuale delle strade può suggerirne alcuni episodi. È opportuno allora tentare d'individuare le vie interessate dalle attività commerciali che gravitavano sulla piazza e sulla cattedrale di san Pietro tra la fine del XIII e inizio del XIV secolo, per poi giungere a disegnare i connotati della *"platea maior"* mercantile e a comprenderne l'importanza cruciale per la vita della città.

"Vias que sunt circa plateam" : le vie dei mercanti

L'unica via che lo statuto in precedenza esaminato citi esplicitamente è la ***"via que vadit platea ante domum potestatis usque ad domum pavalionum"***, l'attuale via Migliara (se si presta fede alla mappa pseudo-quattrocentesca[35]), che passando davanti alla casa del podestà, localizzabile all'incrocio tra le attuali vie Guasco e Migliara, giungeva alla *domum Pavalionum*, edificio relazionabile con il *"pavalionum sive tendam"* che si erigeva nei giorni di fiera in Piazza Maggiore[36].

La più nota e importante tra le vie abbracciate dall'indicazione generica *"que sunt circa plateam"* era la ***"rugata porticuum"***, corrispondente pressappoco all'attuale via dei Martiri con il suo sbocco diretto sulla *platea maior*, era il vero asse rettore del mercato di Alessandria. I portici caratterizzavano l'affaccio su strada delle case su entrambi i lati della via; era fatto obbligo di mantenerli sempre aperti e liberi[37] da strutture anche temporanee, ma tale regola era talvolta disattesa[38]. Erano denominati *"pannorum"*, *"casei"* e *"campsorum"*[39] a seconda dell'attività che si svolgeva nella retrostante bottega. Se non vi sono elementi per sciogliere il problema relativo all'organizzazione della vendita del formaggio (*casei*), nei documenti alessandrini è costante il rimando alle altre due professioni che la via dei portici accoglieva: il mercante *"pannorum"*, ed il *"campsor"*, o cambiavalute.

Il commercio dei panni era il fiore all'occhiello dell'economia europea del XIII secolo, fonte della fortuna di molte famiglie mercantili, astigiani e fiorentini in testa, e tra i circuiti d'affari più redditizi e meglio documentati anche nel presente ambito d'indagine, soprattutto se estendiamo il discorso all'industria del lino, gestita dall'ordine degli Umiliati, presente ad Alessandria dal 1189[40]. Fin dagli inizi del XIII secolo sono docu-

[31] La distruzione avvenne tra il febbraio ed il luglio del 1803, cfr. IENI, 1988, p. 7. Per i più recenti studi sulla cattedrale medievale, rimando a PANIZZA, LIVRAGHI, 2003.

[32] Il palazzo vecchio del comune, che sorgeva sul lato nord-occidentale dell'attuale piazza della Libertà, e le cui strutture si conservano in parte nel fabbricato ivi presente, era dotato di portico anteposto alla facciata prospiciente la *platea maior*, mentre sull'attuale via dei Martiri si aprivano le stalle, cfr. DAMERI, LIVRAGHI, 2005, p. 110; per le vicende d'uso del *palatium vetus*, cfr. BIMA, 1963, p. 128.

[33] Costruito forse in seguito a un incendio che danneggiò le strutture del palazzo vecchio, il palazzo nuovo era un complesso di più fabbricati, tra cui oltre al palazzo vero e proprio con il portico e l'attiguo broletto, si doveva annoverare l'arsenale; la struttura medievale è stata completamente sostituita dai locali dell'attuale municipio; cfr. DAMERI, LIVRAGHI, cit., p. 111.

[34] La compresenza di attività commerciali e rappresentatività civile e religiosa nella piazza del mercato divenne in maniera generalizzata il leit-motiv della città bassomedievale (cfr. GUIDONI, 1997, *ad vocem* "mercato"). In molti casi, come ad Alessandria, il polo attrattore fu la chiesa maggiore: a Ferrara la cattedrale attrasse intorno a sé e alla sua piazza la vita economica e civile, cfr. BOCCHI, 1987, pp. 170-171. A Bergamo, il fulcro religioso di San Vincenzo-Santa Maria Maggiore divenne sede del potere civile e centro della vita commerciale a cavallo tra XII e XIII secolo, sugli spazi della doppia piazza (*Parva* e grande), cfr. SCALVINI, CALZA, FINARDI, 1987, pp. 25-39. A Bologna il sistema dei tre mercati si sviluppò dal XIII secolo coinvolgendo il tessuto urbano tra i due poli di porta Ravegnana e del *mercato de platea*, sede delle autorità civili e prossimo alla cattedrale di san Pietro; cfr. SCANNAVINI, 1993, pp. 45 e segg. A Milano, ampie zone del mercato crebbero intorno al complesso cattedrale, ma il vero centro della vita politica ed economica fu il Broletto Nuovo (1233) intorno al palazzo della Ragione; non vi fu in età comunale una vera e propria piazza del mercato; cfr. CALABI, 1997, pp. 61 e segg.

[35] Giulio Ieni fu il primo a proporre un inquadramento storico di questo documento grafico di controversa attribuzione. Esso ritrae la planimetria della città, escluso il Borgoglio, tra la fine del '400 e gli inizi del '500, senza scala metrica, fuori proporzione, e si presenta in copia tardo-ottocentesca; comprende l'indicazione di una certa rosa di oggetti topografici, dalle strade fino alle abitazioni private, ed è conservata preso l'archivio di stato di Alessandria, cfr. ASAl, serie III, 2273; per un breve inquadramento critico, cfr. IENI, cit., p. 8. Segnalo inoltre una recente pubblicazione sulla cartografia alessandrina, che non ho ancora avuto modo di consultare, nei quaderni del collegio costruttori ANCE di Alessandria: DAMERI, LIVRAGHI, a cura di, *Alessandria disegnata – città e cartografia tra XV e XVIII secolo*, 2009.

[36] Cfr. Codex, *"De nundinis faciendis"*, pp. CXLI-CXLII.

[37] Cfr. Codex, *"De tenendo omnes passos porticuum apertos"*, p. LXXXXV.

[38] Ricordo la controversia sulle *"staciones constructas et clausas ex assibus"*, sotto i portici presso la Piazza Maggiore, opera di alcuni orefici del XV secolo; cfr. GASPAROLO, doc. MCDLXXIV, pp. 175-176; e LIVRAGHI, 2003, p. 290. Nel 1592 i portici vennero definitivamente chiusi, cfr. BIMA, 1965, p. 69, in IENI 1988, p. 9.

[39] Sono chiamati alternativamente portici *"pannorum et casei ab utraque parte vie de ipsis porticibus"* e semplicemente *"pannorum et casei"*; e portici *"casei et campsorum"*. Cfr. Codex, *"De non faciendo nec comburendo sepum nec ligamina..."*, p. LXXXVIII; *"De crossando via que vadit in medio porticuum"*, p. CCLV; *"Quod via porticuum casei et campsorum stet expedita et ampla per quinque pedes"*, p. LXXXXV.

[40] Sulla storia e l'attività degli Umiliati cfr. GHILINI 1666, a. 1189, cc. 1-4, p. 13; GASPAROLO, 1909, pp. 119-135; CALORIO, 2000, pp. 42-43.

mentate a Genova transazioni mercantili promosse da mercanti alessandrini e relative all'acquisto di panni[41] e al commercio del lino[42]. Nel *Codex Statutorum* è ricordata la *"societas mercatorum pannorum"*, con i relativi *"consules"*[43] (attestati dal 1248) che vegliavano sull'onestà deontologica degli associati, a fianco delle societates *"lini"*, *"caligariorum"* e *"pellipariorum"*[44]. La fortuna di queste associazioni di mestieri durò fino al XIV secolo inoltrato, quando esse vennero sciolte ed i rispettivi statuti distrutti[45]; soltanto la società dei mercanti afferenti all'arte della lana trasmise i propri ordinamenti oltre il Medioevo[46]. Per contro, l'attività del *campsor* si rendeva naturalmente indispensabile in una città di connotazione mercantile che adottava la moneta tortonese, valuta dell'area d'influenza di Milano[47], nonostantene afferisse all'orbita commerciale genovese.

La strada forse più difficile da inquadrare, per via della penuria d'indizi, è la ***"còntratam marzarie"*** o *"via de mercariis"*: questo nome, secondo il parere di diversi storici, è semplicemente un altro modo di riferirsi alla *"rugata porticuum"*[48]. Non reputo di poter accogliere questa interpretazione, per via della compresenza dei due termini in alcuni capitoli degli statuti[49]: in questi testi, la via *"de mercariis"* appare come asse di connessione tra la via dei portici e le beccherie[50], situate in pieno

[41] Segnalo, ad esempio, l'attività di Iacopo Pettenari e Ugo *"Gaforus"*, che tra il 17 e il 18 settembre 1203 acquistarono drappi e panni di diverse qualità a Genova; cfr. BSSS 117, docc. da LXVIII a LXXII (18-19 settembre 1203) pp. 131-133.

[42] Nel settembre del 1211, e del 1212, Ruffino Monti di Alessandria diede in affidamento a Ugo *"linarorius"* delle somme di denaro affinché potesse portarle a frutto nel commercio in Sicilia; cfr. BSSS 115, doc. CCCXVII del 23 settembre 1211, p. 166 e doc. CCCXX del 30 settembre 1212, p. 170.

[43] Nel 1248 i consoli dei mercanti dei panni vengono richiamati al controllo delle misure utilizzate dai commercianti sotto i portici: *"...**consules mercatorum pannorum** teneant inquirere semel ad minus in quolibet mense omnes rasos et alnas de porticubus et omnes alios prefacientes..."*, cfr. Codex, *"Quod omnes rasi et alne debeant esse velati et velate a qualibet parte de ferro vel lotono et signati et signate signo ordinato"*, p. LXXXVI .

[44] Le società dei mercanti di panni, degli artigiani del lino e dei pellettieri vennero richiamate nel 1315 a eleggere un *"pedagerium"* o più di uno, *"qui collegat et colligere debeat dictum pedagium de omnibus somis que ibunt et venient"*, cfr. Codex, *"De mercantibus debentibus solvere pedagium"*, p. CCCLXXXII.

[45] Le società vennero di fatto sciolte nel 1338 (ma la data non è sicura, poiché il documento è inserito nella *"additio"* con *datatio* incerta; cfr. nota 6): *"...omnes societates cuiuslibet exercentis aliquam artem alicuius artiste mecanice in Alexandria et districtu, sint casse irrite et nullius valoris ... et quod dictui dominus vicarius et capitaneus teneant ... omnia statuta qua habent dicte societates vel aliqua ipsarum et ipsa statuta cassare et destruere..."* , cfr. Codex, *"Quod omnes societates cuiuscunque exercentis aliquam artem sint casse irrite et nullius valoris"*, p. CCCLXXXIX.

[46] Per l'unico studio che mi è noto in merito, cfr. GASPAROLO, 1896, pp. 5-39.

[47] Cfr. Codex, *"Moneta terdonensem"*, pag. LXXXXVI; e LIVRAGHI, 2003, p. 280.

[48] Cfr. *Memorie e Notizie*, 1916, p. 49; e BIMA, 1963, p. 128.

[49] In Codex, *"De non proijciendo vituperia in via de porticubus"*, p. LXXXXIIII, si stabilisce la proibizione di liberarsi dei rifiuti organici sul suolo stradale per gli abitanti *"**in via de porticubus** pannorum et campsorum"*, nella *"via que vadit ad beccariam que est versus plateam"* e in *"**via de mercariis**"*.

[50] La proibizione di tenere letame sul suolo stradale, ad esempio, doveva essere osserva-

quartiere Rovereto[51]. Interpretando dunque la via dei mercanti come ideale prosecuzione della via dei portici verso il fiume Tanaro, il ponte del Borgoglio e i moli per il trasporto via fiume delle merci verso Asti e Pavia[52], ne propongo l'identificazione con l'invaso dell'attuale via Milano che, peraltro, ha nome "via Mezzaria" sulla mappa pseudo-quattrocentesca[53].

Un capitolo della raccolta statutaria del 1297[54] prevedeva il contributo dei *"marzarios et omnes habitantes"* nella pulizia della strada. Sembrerebbe quindi che lungo questa via fossero concentrate le abitazioni di un certo numero di mercanti, con le rispettive botteghe, come conferma la lottizzazione a isole con fronte stretto su strada e sviluppo profondo nell'isolato ancora visibile sulla mappa catastale del 1763[55]. La persistenza di questi gruppi continuò oltre il Medioevo: al XV secolo risale la supplica per costruire portici sui lati della via dalla chiesa di santo Stefano (posta lungo l'attuale via Milano, a metà strada tra piazza della Libertà e il fiume) fino al Tanaro[56], mentre nel 1585 Paolo Mantelli e altri mercanti si opposero alla costituzione del ghetto nella via Maestra[57], fu *"contrata marzarie"*: gli ebrei furono stanziati in via dei Sarti[58], attuale via Migliara, che assunse il nome di via degli Ebrei[59].

La *"Platea maior sancti Petri"*

Il carattere fisico e infrastrutturale più rilevante della *platea* alessandri-

ta *"in via de marcariis scilicet a beccaria usque ad porticus pannorum"*; cfr. Codex, *"De non tenendo letamen in via porticuum nec in via Stupe"*, p. XCII.

[51] Gli statuti ricordano una *"becharia maior"* (cfr. Codex, *"De via de porticubus non impedienda"*, pag. LXXXXIIII, e *"De non tenenda letamina apud palacium communis nec in strata porticorum et fabrorum"*, p. CCCXCII), parte del complesso delle beccherie, localizzabile secondo la mappa pseudo-quattrocentesca nei pressi della chiesa di Santo Stefano *de beccariis*, o all'incrocio tra le attuali via Verona e via Vochieri, cfr. GASPAROLO, 1920, pp. 49-50. Sulle criticità comportate dalla localizzazione delle beccherie in ambito urbano nel medioevo, cfr. HEERS, 1997, pp. 406-413.

[52] Le strutture per lo scarico e carico delle merci contestuali al trasporto *"per aquam"* sono brevemente descritte in Codex, *"Quod mercantia que venit in Alexandriam per aquam debeat caricare vel descaricare ad pontem Tanagri"*, p. CXLI.

[53] "Mezzaria" viene quindi interpretata come storpiatura di "merzaria".

[54] Cfr. Codex, *"De contrata marzarie mundanda"*, p. CCXII.

[55] Si tratta dell' *"Iconografia della città di Alessandria"*, ovvero una mappa catastale, completata con la denominazione dei quartieri e l'individuazione dei luoghi più rilevanti della città, disegnata dal geometra Giuseppe Barengo dopo il 1763, conservata presso l'archivio di Stato di Parma e in copia in ASAl.

[56] Cfr. *Memorie* e notizie, 1916 cit., pp. 47-48.

[57] Cfr. GASPAROLO, *Carte Alessandrine*, doc. MCDVIII, p. 161.

[58] Le "case degli ebrei" occupavano una porzione di isolato all'incrocio tra via dei Sarti (oggi via Migliara) e la via Maestra, verso via Larga (attuale via dei Martiri, fu *contrata porticum*), con il dirimpettaio isolato triangolare prospiciente via Maestra; cfr. Iconografia di Alessandria, cit.

[59] "...si ridussero tutti ad abitare in una sola contrada, che a nostri giorni si chiama degli

na doveva essere senza dubbio il canale che scorreva intorno ad essa[60]. Cinque ponti lo scavalcavano, e addirittura il portico della saleria, di difficile individuazione, era costruito sul "beale". La chiesa maggiore[61], e gli edifici che la avvolgevano, rivestivano un ruolo di primaria importanza in questo scenario, dal punto di vista politico ed economico. L'assemblea generale si riuniva in certe circostanze all'interno dell'aula o sullo spazio di fronte ad essa[62]; il campanile con portico, sotto il quale era proibito il commercio[63], rivestiva il ruolo singolare di archivio municipale, e in corrispondenza dell'ingresso conservava le misure ed i calmieri che i mercanti e gli artigiani erano obbligati a utilizzare nella vendita dei prodotti[64]. I portici di cui la chiesa era dotata interpretavano uno straordinario ruolo accentratore per le attività commerciali, secondo dinamiche ricorrenti nel corso del '200 e ben documentate ad Alba, Asti e Bergamo[65]; una situazione del genere è ancora evidente nella chiesa maggiore di Ferrara, tuttora provvista di portici in corrispondenza del fianco libero. Il mercato del pesce[66] si svolgeva in una precisa sezione dei portici della cattedrale alessandrina[67], e sul sedime stesso della piazza[68], su apposite ban-

Ebrei"; cfr. GHILINI 1666, p. 169, 1585, c. 6.

[60] Si fa riferimento al *"beale communis quod est circumquaque plateam"* in Codex, *"Quod terra bealis ponatur in platea, et de levatis in platea faciendis"*, pp. CXCIII-CXCIIII. I ponti sono citati nel testo dei capitoli alle pp. CXCIII e CXCIV.

[61] Mentre la cattedrale e il palazzo vecchio si fronteggiavano sulla piazza, la cattedrale e il palazzo nuovo evocano nello spazio un'assialità diagonale, con una reciproca percezione "di spigolo" che esalta la tridimensionalità e la consistenza fisica delle architetture, secondo un modello costruttivo ed insediativo molto ricorrente nel '200; cfr. GUIDONI, 1989, pp. 246-247.

[62] Ricordo l'attestazione dell'uso della *platea maior* per la "publica concione" nei documenti relativi agli accordi con Genova del 1192, cfr. nota 25.

[63] *"...quod aliqua persona non debeat aliquid tenere, vendere [ante] porticus qui est ante hostium campanilis..."*, in Codex, *"Quod aliqua persona non debeat vendere aliquid ante ostium campanilis"*, p. CCCLXVII.

[64] La misura e la vendita della merce, specie dei panni e del lino, avvenivano *"ad mensuram que est in columpna que est in platea communis et in hostio campanilis sine pena et banno..."*, cfr. Codex, *"Quod omnes rasi et alne..."*, cit.; inoltre, in Codex, "De alia columpna in platea ponenda", pag. LXXXVI, si ordina che *"...alia columpna ponatur in platea... ad quam columpnam mensurentur telle et vendant et ement et ponantur clavi sicut in alia columpna que est in platea..."*.

[65] Si può citare a titolo d'esempio Santa Maria Maggiore di Bergamo, che si contornò di portici e "corti" quali sedi dei *negotia profana* a cavallo del XII e del XIII secolo; cfr. SCALVINI, CALZA, FINARDI 1987, p. 30. Ad Alba la chiesa di san Lorenzo, tra XIII e XIV secolo, era completamente circondata da *"voltis"*, sotto le quali si esercitava il commercio; simili strutture porticate, con sala superiore, sono documentate anche in associazione alla cattedrale ed alla chiesa di San Secondo (presso il palazzo del comune) ad Asti. Cfr. BONARDI, 1999, p. 77; e, per l'interpretazione di questo tipo di spazio ad Alba, cfr. BONARDI, 2002, pp. 150-173.

[66] Si ricorda a Milano una *"platea piscaria"* nei pressi di Santa Tecla in età bassomedievale; cfr. CALABI 1997, p. 61.

[67] Si fa riferimento al *"porticum maioris ecclesie ubi venduntur pisces"* in Codex, *"De levata ad pontem de fructibus facienda"*, p. CXCIIII.

[68] *"quilibet qui vendiderit pisces in Alexandria debeat et teneatur ipsos pisces vendere in platea maiori et non alibi..."*, cfr. Codex, *"De piscibus recentibus in platea vendendis et non alibi nec sub*

carelle da disporsi a una distanza di un trabucco l'una dall'altra, in un regime concorrenziale che, almeno idealmente, scoraggiava l'associazione tra più rivenditori[69]. Il mercato delle erbe e *"fructum"* doveva tenersi sul lato sud[70] della futura piazzetta san Giuseppe[71], in corrispondenza della *"domum magistri Gulielmi Phisici"*[72] (lì localizzata dalla mappa pseudo-quattrocentesca), *"ultra beale deversus ecclesiam maiorem"*[73]; il canale *"ubi venduntur fructus"* era scavalcato dal ponte *"de fructibus"*, e per facilitare il transito nel mercato quotidiano si era prevista la costruzione di una *levata*, sorta di strada rialzata, che collegava il suddetto ponte al portico "del pesce"[74].

Se le pescherie e il mercato delle erbe erano quotidianamente ammessi nella piazza, a giudicare dal testo degli Statuti (v. un esempio suggestivo), gli altri mercanti[75] erano tenuti a portarvi le merci soltanto *"in diebus veneris et nundinis"*[76]. Nel corso del mercato settimanale del venerdì[77], i mercanti di lino potevano vendere i loro prodotti su appositi banchi o *scampna "in platea maiori"*, purché venisse lasciato un passaggio abbastanza largo tra il campanile ed il broletto[78]; i mercanti dei panni invece si spostavano dalla *rugata porticuum* nelle strutture più prestigiose del mercato nella *platea*, ovvero i portici della cattedrale[79].

In occasione della fiera[80], che si teneva per otto giorni, quattro prima e

tecto et non emendis ab aliquo revenditore ante tersiam", p. XC.

[69] *"quilibet vendens pisces debeat vendere per se et non cum alio et longe stare ab alio vendente pisces per trabuchum unum"*, in Codex, *"De piscibus recentibus vendendis"*, p. XC.

[70] Si vedano gli spazi delle piazze delle Erbe e della Frutta a Padova; cfr. GUIDONI, 1989, p. 267.

[71] È così indicato sull'Iconografia del 1763 lo spazio della piazza maggiore compreso tra il lato sud della cattedrale e le case antistanti.

[72] Nel capitolo *"De non tenendo aliquid in viis publicis super communibus"*, pp. LXXXXIII-LXXXXIIII, è proibito alle donne *"vendere herbas super pontem ante domum magistri Guilielmi [Phisici] predicti"*. La casa del maestro Guglielmo è così associata al mercato delle erbe.

[73] *"revenderoliis herbarum et fructum ...possint habere et tenere banchas in platea maiori ultra beale deversus ecclesiam maiorem..."*, cfr. Codex, *"De non tenendo aliquid in viis publicis super communibus"*, cit.

[74] *"...fiat levata una de glarea a ponte de fructibus usque ad porticum Maioris Ecclesie ubi venduntur ...expensis marzariorum et omnium aliorum qui vendunt pisces, fructus et merces in platea..."*, cfr. Codex, *"De levata ad pontem de fructibus facienda"*, cit.

[75] Il commercio quotidiano era logicamente ammesso nelle botteghe e in altri spazi appositi, per esempio: *"plateis in quibus vicini placiunt et exceptis banchis et domibus qui sunt in platea maiori circumquaque ecclesia maiori sancti Petri"*, cfr. Codex, *"De non tenendo aliquid..."*, cit.

[76] Cfr. "nundinae", *ad vocem* in DUCANGE, 1710.

[77] Il mercato settimanale cominciava all'ora nona del giovedì e durava tutto il giorno successivo; cfr. Codex, *"Quod quilibet possit vendere in platea communis in diebus veneris"*, p. CXLII.

[78] Cfr. Codex, *"Quod quilibet civis Alexandrie possit vendere linum laboratum in Platea Alexandrie in diebus veneris et banchas ponere sive scampnum"*, pag. LXXXIX.

[79] Sarebbe interessante poter chiarire i termini dell'alternanza, o compresenza, tra pescherie e mercanti dei panni; cfr. Codex, *"De panno vendendo in diebus veneris in platea communis"*, p. CXLII; e GASPAROLO, 1896, p. 11.

[80] Non entro nel merito della data di istituzione della fiera: rilevo che il capitolo *"De nun-*

quattro dopo la festa dell'Assunta, la piazza cambiava fisionomia. Sull'invaso dovevano erigersi le tende dei mercanti (e dei mercanti dei panni) forestieri e, per mano del podestà, il *"pavalionum sive tendam"*, una grande tenda che potrebbe trovare corrispondenza in tempi successivi nella struttura fissa del padiglione a nord della cattedrale, forse visibile sulla carta di Alessandria nel 1620[81], che avrebbe ospitato la fiera dopo la concessione sforzesca del 1525[82] e fino al 1661[83]. I mercanti dei panni alessandrini dovevano rimanere nella *rugata porticuum*, accentuando la continuità spaziale tra via e piazza; i mercanti di lino convergevano verso i posti riservati a loro durante il mercato settimanale, mentre i *"calligari"*, *"pellizzari*[84]*"* e *"confectores"* si piazzavano sotto le proprie case, che davano sulla *platea*, plausibilmente collocate sui lati est e nord della stessa. Infine il mercato del bestiame contestuale alla fiera si poteva tenere nella piazza *"de retro maioris ecclesie deversus domos Merlanorum usque ad carrarolìam de Malocantono"*, corrispondente grosso modo al sedime su cui sorge l'odierno palazzo Cuttica di Cassine[85].

Conclusioni

I luoghi del commercio e del potere di Alessandria si attestarono intorno al fortissimo polo attrattore della chiesa maggiore, sui terreni allodiali acquistati appositamente per la costruzione della villanova, ad opera di personaggi come Uberto del Foro, o donati dai marchesi del Bosco[86], fuori dal perimetro del *castrum Roboreti*, ancora legato a una logica insediativa di tipo feudale[87]. Lo schema distributivo della zona di comando della *civi-*

dinis faciendis" negli statuti, (ammessa e non concessa la sua autenticità) fa parte della raccolta del 1297, e plausibilmente risale a fine XIII-inizio XIV secolo. Anche Dameri propone, per la nascita della fiera di Alessandria, il XIV secolo (cfr. DAMERI, LIVRAGHI, cit., p. 108); Bossola nel 1901 propendeva per il XV, cfr. *"Conferenza del cav. Amilcare Bossola..."*, 1901, in ASAl, serie III, 1842, "Fiere e mercati"; Ghilini ricorda la fiera, non specificandone la data d'origine, cfr. GHILINI 1666, 1525, c.6, p. 169.

[81] Conservata in ASAl, serie III, 2273. L'isolato è rappresentato appena a Nord della Chiesa Maggiore.

[82] In data 3 aprile 1525 Francesco Sforza concesse alla città il permesso di celebrare due fiere di 12 giorni, nei tempi ritenuti più opportuni; gli alessandrini fissarono la prima data a san Giorgio (24 aprile) e la seconda a san Francesco (4 ottobre); cfr. ASAl, Serie III, 1842, Fiere e mercati, "Fiere antiche di Alessandria", Cat.12°, Busta 35, f.1.

[83] Allorché la fiera venne spostata verso la porta di Savona (ex-porta di Genova); cfr. DAMERI, LIVRAGHI, cit., pp. 108-109.

[84] La mappa pseudo-quattrocentesca pone la casa *"societatis pelliparìorum"* a est della cattedrale.

[85] Per tutte le notizie sulla fiera sopra esposti, cfr. Codex, *"De nundinis faciendis"*, cit. Per i documenti sulle fiere, successive al 1525, reperibili all'archivio di stato di Alessandria, cfr. ASAl, Serie III, 1842.

[86] Per le vicende e i protagonisti della fondazione di Alessandria, cfr. PISTARINO 1970, pp. 14 e segg.

[87] È un processo insediativo che può ricordare il caso di Vercelli, dove l'eccessiva rigidezza dell'impianto della città romana, racchiusa nelle mura, e l'insieme dei diritti feudali che in essa si esercitavano, portò gli artigiani e i commercianti vercellesi a insediarsi progressivamente, tra l'XI e il XII secolo, a Nord dell'antica "civitas" verso la chiesa di sant'Eusebio e verso l'antistante *"platea de mercato"*, fulcro d'incontro dei cittadini con gli abitanti del contado; cfr. GULLINO, 1987, pp. 30-42

tas è molto chiaro. Il fulcro è la chiesa, con la circostante piazza, e da essa si diparte un asse viario spiccatamente mercantile (attuali via dei Martiri-via Milano), che collega il centro con il fiume, l'arteria per il trasporto di merci su scala territoriale, passando attraverso l'insediamento preesistente. Questa direttrice viene intersecata all'altezza della piazza dall'asse spezzato composto dagli invasi dell'attuale via san Giacomo della Vittoria, che si attestava sulla porta muranea di Genova (attuale piazzetta Marconi), e della via Mazzini, significativamente chiamata, a fine '200, strada di porta Rezolia. È uno schema senza precedenti o eguali tra le iniziative genovesi di fondazione urbana, per le dimensioni dell'insediamento e per l'importanza che esso riveste. L'ampiezza del circuito murario, sovradimensionato rispetto all'effettiva estensione dell'abitato, porta Settia a proporre un confronto con Cittadella di Padova[88]; l'impianto basato su due direttrici, tra loro gerarchizzate, che si incrociano nella piazza principale, trova riscontri in diverse situazioni piemontesi, tra cui Chieri[89] e in particolar modo Fossano, città per cui Alessandria potrebbe essere stata un modello[90]. La ricerca è in pieno sviluppo e ha già prodotto notevoli risultati (molti dei quali citati in nota al presente lavoro). Attraverso confronti puntuali con altre situazioni storiche e l'approfondimento critico delle tematiche introdotte nel presente saggio, la conoscenza delle strutture fisiche dei mercati e delle fiere di Alessandria (e delle aree lombarda e subalpina) in epoca medievale potrà progredire ulteriormente.

[88] Lo storico evidenzia contestualmente l'eccezionalità della fondazione di Alessandria, cfr. SETTIA, 2002, p. 439.

[89] Cfr. MADDALENA, 2005, p. 28.

[90] Per la similitudine planimetrica tra i due insediamenti (Fossano fu fondata entro la metà del XIII secolo) e per i probabili rapporti e contatti tra le due città, ancora da verificare; intanto cfr. GHILINI 1666, 1265, cc. 4-8, p. 42. Per l'organizzazione urbanistica delle villenove in Piemonte intorno alla metà del XIII secolo, cfr. BONARDI, 2008, pp. 127-148.

Abbreviazioni

ASAl = Archivio di Stato di Alessandria.
BRTO = Biblioteca Reale di Torino.
BSSS = Biblioteca della Società Storica Subalpina.
HPM = *Historiae Patriae Monumenta.*
RvSAAAlAt = Rivista della Società di Arte e Archeologia delle provincie di Alessandria e Asti.

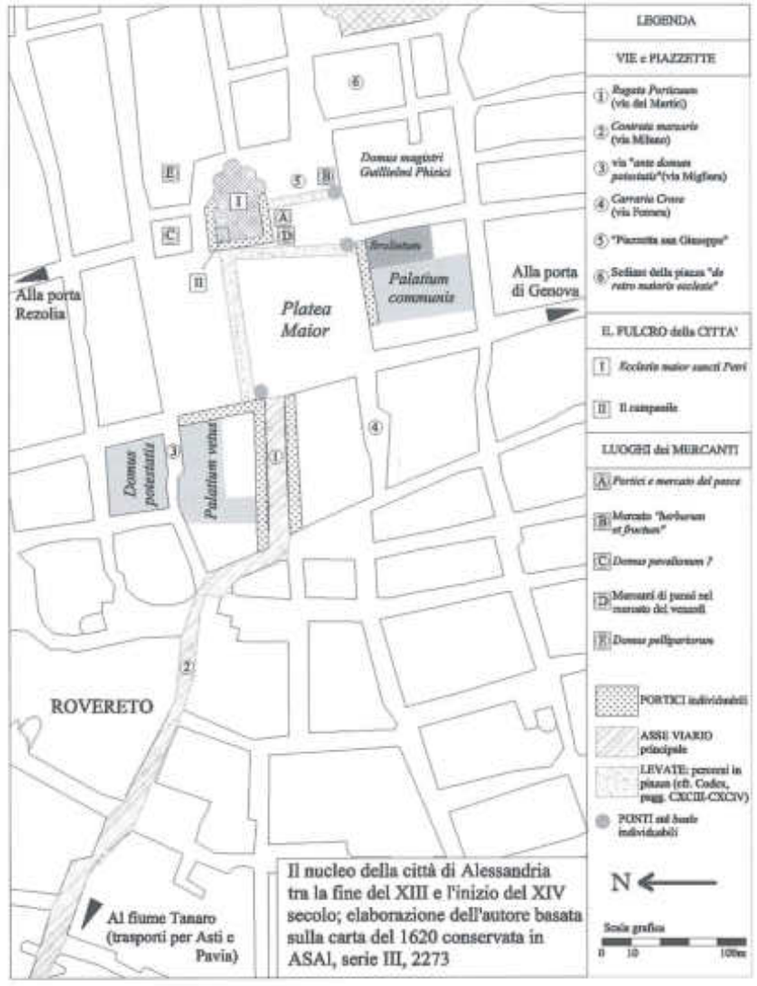
Fonti documentarie

G.Ieni, *Trasformazioni morfologiche di Alessandria*, 1977, p. 8, in ASAl, *Documenti e studi sulla città e il territorio di Alessandria*, f. 3.
ASAl, *Iconografia della città d'Alessandria - 1763.*
ASAl, serie I, 834, f.8, A. Bassola, *Elenco dei podestà di Alessandria da Federico Barbarossa ai Visconti.*
ASAl, serie III, 1842, *Fiere e Mercati.*
ASAl, serie III, 2273, "Mappa pseudo-quattrocentesca" (copia ottocentesca).
ASAl, serie III, 2273, "Pianta di Alessandria - 1620" (copia).

Bibliografia

C. Bonardi, *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo*, in E.Guidoni, a cura di, *Città nuove medievali: S.Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa*, 2008, pp. 127-148.
I. Maddalena, *Le torri degli* hospicia *a Chieri*, in E. De Minicis, E.Guidoni, a cura di, *Case e torri medievali III – Atti del convegno di studi "Case e torri medievali. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XIV) Piemonte, Liguria, Lombardia (Viterbo-Vetralla, 29-30 aprile 2004)*, ed. Kappa, Roma, 2005.
R. Livraghi, *Argentieri e orafi ad Alessandria dall'età medievale all'Ottocento*, in RvSAAAlAt, a. CXII.2, 2003, pp. 277-346.
G.M. Panizza, R. Livraghi, a cura di, *Tornare alla luce: le fondamenta di san Pietro – Atti della giornata di studi sull'antico duomo di Alessandria e i più recenti ritrovamenti in piazza della Libertà (Alessandria, 9 maggio 2003)*, ed. Dell'orso, Alessandria, 2003.
P. Guglielmotti, *Genova e i luoghi di nuova fondazione della Liguria di Levante del secolo XII*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto, a cura di, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 257-263.
F. Panero, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto, a cura di, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 331-353.
V.Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto, a cura di, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 383-398.
A.A. Settia, *Epilogo*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto, a cura di, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 427-438.
C. Bonardi, *"Sopra le volte" del duomo di Alba: un problema di archeologia urbana*, in De venustate et firmitate: *scritti per Mario Dallacosta*, ed. CELID, Torino, 2002, pagg. 150-173.
G. Calorio, Bergolium – *Vol. I: il territorio e l'abitato*, ed. Favolarevia, Castelnuovo Scrivia (AL), 2000.
C. Bonardi, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in E.Micheletto, a cura di, *Una città nel Medioevo – Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Famija Albèisa, Alba, 1999.
D. Calabi, *Fabbriche, piazza, mercati*, ed.Officina, Roma, 1997.
E. Guidoni, *Mercato, ad vocem* in Enciclopedia dell'arte medievale, ed. Treccani, 1997.
R. Livraghi, *Alessandria*, ed. Electa, Milano, 1997.
G.S. Pene Vidari, *Gli statuti di Alessandria: noterelle anniversarie*, in RvSAAAlAt, a. CVI, 1997, pp. 37-64.
J.Heers, *La città nel Medioevo*, ed. Jaca book, Milano, 1995.
R. Scannavini, *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna*, ed. Grafis, Bologna, 1993.
E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica – Il Duecento*, ed. Laterza, Roma-Bari, 1989.
G. Ieni, *Dall'*Ecclesia Maior *al rifacimento del San Marco – La vicenda delle cattedrali alessandrine fra l'ultimo terzo del XII e la prima metà del XIX secolo*, in C. Spantigati, a cura di, *La cattedrale di Alessandria*, Cassa di risparmio di Alessandria, ed. Il Quadrante, Torino, 1988, pp. 7-48.
F. Bocchi, *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, ed.Grafis, Casalecchio di Reno (BO), 1987.
G. Gullino, *Uomini e spazio urbano – L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Biblioteca della società storica vercellese, Vercelli, 1987.
M.L. Scalvini, G.P. Calza, P. Finardi, *Bergamo*, ed. Laterza (collana: La città nella storia d'Italia), Roma-Bari, 1987.
A. Evans, a cura di, F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Kraus reprint co., New York 1970.
G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in "Studi Medievali", serie III, XI, I, Centro internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1970.
M.Viora, *Consuetudini e statuti di Alessandria*, in RvSAAAlAt, aa. LXXVIII-LXXIX, 1969-1970, pagg. 281-289.
F. Moscheni, Codex statutorum magnificae civitatis atque dioecaesis alexandrinae, (1547) in ristampa, ed. Bottega d'Erasmo, Torino, 1969.
F. Bima, *Il* Palatium vetus *del comune di Alessandria*, in RvSAAAlAt, a. LXXII, 1963, pagg. 127-137.
F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300 – III*, in Biblioteca della società di storia subalpina, vol. 117, Torino, 1930.
F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300 – I*, in Biblioteca della società di storia subalpina, vol. 113, Torino, 1928.
F. Gasparolo, *L'antico palazzo Inviziati*, in RvSAAAlAt, a.XXIX, f.xv, 1920, pp. 45-82.
Memorie e Notizie - I portici vecchi di Alessandria, in RvSAAAlAt, a.XXV, 1916, pp.

47-50.
F. GASPAROLO, *Gli statuti dei mercanti di Alessandria*, in RvSAAAlAt, a.V, f.xiii, 1896, pp. 5-39.
F. GASPAROLO, Codex qui Liber Crucis nuncupatur e tabulario alessandrino, Alessandria, 1889.
E. RICOTTI, a cura di, *Liber iurium Reipublicae genuensis – Tomus II*, in HPM, vol. IX, Torino, 1857.
E. RICOTTI, a cura di, *Liber iurium Reipublicae genuensis – Tomus I*, in HPM, vol. VII, Torino, 1854.
C. DU FRESNE DU CANGE, Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis, *ex Officina Zunneriana, apud Johannem Adamum Jungium, Francofurti ad Moenum*, 1710.
G. GHILINI, *Annali di Alessandria*, Alessandria, 1666.



Alessandria. La planimetria del mercato.



Alessandria. Vista della via dei Martiri (*Rugata porticuum*) e, al fondo, dell'invaso di piazza della Libertà (*Platea Maior*); immagine scattata dall'autore.



Schizzo suggestivo della *platea maior* di Alessandria nel giorno del mercato settimanale, vista dal *palatium communis*; elaborazione informatica di Carlo Cauchi basata sulle *"Vedute del domo d'Alessandria della Paglia"* di artista piemontese anonimo di metà del XVIII secolo (BRTO, O.VL37, cit. in Spantigati, 1988, pp. 67-69).



Alessandria. Vista del portico sul lato libero del Duomo di Ferrara; immagine scattata dall'autore.

Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini

Maurizio Vesco

Sovente la storiografia ha sottolineato la scarsa rilevanza attribuita alle strutture difensive nella progettazione delle città nuove siciliane, strutture che, seppur contemplate nelle formule codificate delle *licentiae populandi*, non vennero quasi mai realizzate o completate[1].

Questo è vero per le città nuove del Sei e Settecento, numericamente le più numerose e anche le più studiate, ma in altri casi – e più specificatamente nelle fondazioni della prima metà del XVI secolo – il progetto di un nuovo insediamento era anche il progetto del suo sistema fortificato. Non potrebbe essere stato diversamente, tenuto conto dell'enorme sforzo che la Sicilia in quegli stessi decenni stava affrontando per divenire baluardo dell'impero spagnolo contro il nemico turco, impiegando immense risorse finanziarie, tecniche e umane per l'ammodernamento e il potenziamento delle difese delle città costiere dell'isola.

Anche i centri di nuova fondazione che sorsero lungo la costa o nelle sue immediate vicinanze dovevano essere, dunque, fortificati: le razzie e le scorribande di pirati barbareschi e di rinnegati di varia nazionalità, le incursioni delle armate turche – sporadiche ma violentissime e ritenute in qualche misura preparatorie alla tanto temuta invasione dell'isola – imponevano la costruzione di difese adeguate, *conditio sine qua non* per il popolamento dei nuovi borghi.

Sebbene indiscutibilmente il fenomeno insediativo delle città nuove in Sicilia[2] abbia raggiunto il suo culmine nella prima metà del XVII secolo, soprattutto per quanto riguarda i centri rurali per la messa a coltura intensiva del latifondo cerealicolo, già nel secolo precedente questo aveva però assunto una portata e caratteri tali da costituire un processo urbanistico a scala territoriale. Si trattava ancora di un fenomeno quantitativamente non rilevante, con poco più di una quarantina di *licentiae populandi* concesse dal governo spagnolo, ma nel quale si annoveravano episodi di particolare interesse, sia per la messa a punto di prassi e modalità insediative che sarebbero poi state adottate costantemente nei secoli successivi, sia per il carattere militare che permea tutta l'urbanistica siciliana del Cinquecento[3] e che contraddistingue anche questi centri.

Prenderemo in considerazione tre insediamenti fondati tutti nella prima metà del Cinquecento: due ricadenti nella Sicilia occidentale, lungo la costa tirrenica tra Palermo e Trapani – Castellammare del Golfo e Capaci – e uno nella Sicilia orientale – la più celebre Carlentini – tutte città che, al di là delle differenze d'impianto e delle specifiche vicende storiche che ne condizionarono il sorgere, sono accomunate dalla significatività del loro sistema fortificatorio.

Castellammare del Golfo sorge su una lingua rocciosa che si protende nelle acque dell'omonimo golfo. Nel 1501, proprio all'alba del nuovo secolo, il barone di Castellammare Giacomo Alliata, esponente di quella nuova aristocrazia che stava conquistando le più alte cariche dell'amministrazione del regno – egli era infatti luogotenente del maestro Giustiziere – avanzava la richiesta di poter ricostruire il borgo che sorgeva accanto all'antico castello posto a protezione di uno dei principali caricatori frumentiferi del palermitano, ormai abbandonato e in rovina «propter guerrarum turbinem et temporum vetustatem»[4].

La licenza concessa dal viceré Giovanni La Nuza il 10 maggio del 1501, al di là di formule comuni a questo tipo di privilegi, contiene una serie di indicazioni utili a fare luce sulle motivazioni che condussero a quella che si può correttamente indicare come la rifondazione del centro urbano di Castellammare. Era proprio il caricatore il centro di tutta questa attività insediativa: una attrezzatura produttiva fondamentale che assicurava cospicui guadagni alla Corte attraverso i dazi sulla commercializzazione del grano e a cui, quindi, occorreva garantire tanto protezione dagli attac-

[1] Cfr., ad esempio, S. Boscarino, *Sicilia Barocca*, Roma 1981, p. 80; A. Guidoni Marino, *Urbanistica e Ancien Régime nella Sicilia barocca*, in «Storia della Città», 2 (1977), p. 54. A questo proposito va ricordata la posizione differente, riguardo alle mura di Avola, assunta da Liliane Dufour, in L. Dufour, H. Raymond, *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola 1693-1695*, Caltanissetta 1993, pp. 53-55.

[2] Sull'argomento, per il quale esiste una amplissima bibliografia, soprattutto relativa a singoli casi-studio, resta ancora oggi centrale lo studio coordinato da M. Giuffré e confluito nei 2 volumi: *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, a cura di M. Giuffré, Palermo 1979, e *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di M. Giuffré e G. Cardamone, Palermo 1981.

[3] Cfr. A. Casamento, *Il carattere militare dell'urbanistica del '500 in Sicilia*, in «Atlante di Storia Urbanistica Siciliana», a cura di E. Guidoni, 5 (1982), pp. 7-16.

[4] Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASPa), *Conservatoria*, reg. 81, cc. 96r-97v.

chi di corsari e pirati quanto efficienza nel funzionamento. La costruzione del borgo e il suo popolamento avrebbero consentito da un lato la difesa dei magazzini e dei vascelli impegnati nelle operazioni di carico dei cereali e dall'altro la presenza costante dei funzionari governativi ad esse preposti che così avrebbero potuto risiedere *in loco*, agevolando e velocizzando le transazioni, sinora ostacolate, soprattutto d'inverno «propter fluminum pericula», dalla lunga attesa per il loro arrivo: la fondazione della città si sarebbe risolta così non solo in vantaggi per il barone, ma «etiam in regium servicium et publicum beneficium»[5].

Negli ultimi decenni ha, però, trovato diffusione la tesi, non supportata da alcun riferimento documentario, secondo la quale a questa licenza non avrebbe fatto seguito alcuna attività costruttiva e quindi la fondazione della città avrebbe avuto luogo solo a partire dal 1560 – cioè oltre mezzo secolo dopo – in seguito al subentrare di nuovi feudatari e alla richiesta di una seconda concessione[6].

Eppure una copiosa documentazione archivistica conferma tra gli anni Venti e Trenta del secolo un fermento architettonico che, a nostro avviso, andrebbe ricondotto proprio alla costruzione del nuovo borgo e alla chiara volontà di Giacomo Alliata di celebrare e consolidare lo status socio-economico conseguito anche attraverso gli strumenti propri dell'architettura. È il ruolo dell'Alliata presso la corte viceregia, la sua appartenenza all'*entourage* del viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, la conoscenza dei progetti fortificatori isolani e dei tecnici militari che li stavano via via mettendo a punto – ingegneri e capomastri al servizio del governo – a motivare tanto la modernità di alcune soluzioni difensive adottate nel nuovo centro quanto la partecipazione a tali cantieri di una folta schiera di maestranze qualificate.

[5] Ibidem.

[6] Questa tesi in realtà nasce, secondo noi, da alcuni reiterati fraintendimenti: il sacerdote Rocca, uno dei primi studiosi di Castellammare, nel 1885 pubblicava alcuni documenti che attestavano da un lato il pagamento per le mura del nuovo borgo già prima del 1521 e dall'altro il loro completamento intorno al 1587; nel 1981 Carmelo Trasselli pubblicava il testo di una conferenza tenuta più di dieci anni prima in cui affermava che «Castellammare del Golfo, che si sviluppò nel sec. XIV sotto la protezione di una torre alla marina, era deserta nel 1511 e non vi si vedeva altro che rovine», senza però fornire alcuna spiegazione al riguardo. A partire da questo due anni dopo Cono Terranova, pur affermando che già intorno al 1513 «si può dire avviata la riedificazione del borgo aldilà della cinta del castello», enfatizzava il ruolo della seconda *licentia populandi*. In realtà è probabile che l'asserzione di Trasselli, tanto influente poi sulla valutazione dell'attività fondativa degli Alliata, possa derivare proprio dal testo della *licentia populandi* del 1501, in cui si descrivono le rovine dell'antico borgo fuori il castello, e che quindi possa essere inficiata da un refuso. Cfr. P.M. Rocca, *Notizie storiche su Castellammare del Golfo estratte dall'archivio dei notari defunti alcamesi*, in «Archivio Storico Siciliano», N.s., X (1885), p. 315; C. Trasselli, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981, p. 17; C. Terranova, *Castellammare del Golfo. Disegno di una città tra mare e monte*, in «Quaderno dell'Istituto dipartimentale di Architettura e Urbanistica - Università di Catania», 1983, pp. 61, 75-76.

Sono queste premesse a spiegare, ad esempio, la precoce realizzazione di un bastione poligonale, da affiancare al più antico torrione circolare del castello, un'ampia piattaforma per l'artiglieria posta a protezione della cala dove si trovava il caricatore e avevano luogo le operazioni di carico del grano sulle navi.

L'individuazione del contratto d'opera per il nuovo baluardo consente adesso di datarne con esattezza la progettazione, retrodatandola sino al 1530: di certo a quella data, come è emerso da recenti ricerche, si contavano in Sicilia ancora pochissimi bastioni pentagonali, introdotti da non molto tempo dall'ingegnere regio Pietro Antonio Tomasello da Padova[7] e di cui persino Palermo, la capitale isolana, restava ancora sprovvista[8]. Quella adottata a Castellammare era, dunque, una soluzione di grande modernità che indicherebbe assai probabilmente l'elaborazione o, quanto meno, la partecipazione al progetto dello stesso tecnico padovano. Inoltre, le precise indicazioni circa il dimensionamento delle sezioni murarie, l'inclinazione della scarpa, la scelta di collocarvi alla sommità un cordone lapideo – elemento estetico-funzionale, questo, assai caro a Tomasello – sembrano confermare una simile ipotesi.

Nei primi giorni di dicembre del 1530 il maestro di muro Nicola de Castellis si allogava al barone di Castellammare per la costruzione, a partire dal successivo mese di febbraio, di «unu muru seu rivilinu, dila turri di la gisterna perfina ala porta fauza»[9]. È evidente come il progetto della fortificazione non possa essere ascritto allo sconosciuto fabbricatore ericino, da considerare soltanto come appaltore delle opere, la cui rilevanza e attenta pianificazione sono confermate da tutta una serie di contratti collaterali: l'apertura di una strada carrabile dal castello alla cava da cui si sarebbe prelevato il materiale da costruzione necessario, «la quali via seu carrocziata ha di serviri per potiri facilmenti carriari petra et cantuni»[10]; la ricostruzione dell'antica fornace della calce, già in rovina, posta vicino alla fontana del castello, dove un maestro calcinaio appositamente fatto venire da Corleone avrebbe preparato la calcina da impiegare nelle nuove murature[11].

[7] Sulla figura di Pietro Antonio Tomasello da Padova e sulla sua attività come ingegnere del governo viceregio nelle fortificazioni siciliane, cfr. M. Vesco, *Pietro Antonio Tomasello da Padova e la fortificazione in Sicilia nel secondo quarto del Cinquecento*, in *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, a cura di G. Villa, Atti del Convegno nazionale (Roma-Viterbo, 27-28 novembre 2008), Roma 2009.

[8] Infatti solo alcuni anni dopo, a partire dal 1536, sarebbero stati realizzati anche a Palermo ad opera dell'ingegnere Antonio Ferramolino da Bergamo bastioni pentagonali; cfr. V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'*Ordini *dell'Ing. Antonio Ferramolino*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia...», IV serie, vol. IV, 1896.

[9] ASPa, *Notai defunti*, Gerardo La Rocca, reg. 2518 bis, c. 307r.

[10] Ivi, c. 207r.

[11] Ivi, c. 491r.

In un momento storico come quello, in cui lo scontro con la potenza turca si faceva sempre più duro e nel quale di conseguenza la Sicilia era impegnata con tutte le forze in una serie di cantieri epici[12] per l'ammodernamento delle proprie difese, una impresa costruttiva di questo genere rappresentava per un committente autorevole come Giacomo Alliata di certo motivo di vanto.

Inoltre, in un tempo in cui città ben più grandi e importanti di Castellammare facevano a gara per entrare nella disponibilità degli ancora non numerosi pezzi di artiglieria che il governo era costretto a spostare di continuo da un capo all'altro dell'isola, i tre pezzi bronzei commissionati sempre dal luogotenente per il «baluardu seu turrigluni di la artigliaria»[13] dovevano rappresentare una ragione di orgoglio e, soprattutto, una preziosa, invidiabile dotazione per il nuovo abitato.

Infatti, solo à dieci giorni di distanza dalla stipula dei capitoli per il nuovo bastione, Giacomo Alliata ordinava ai celebri fonditori Pietro e Gaspare de Arena tre pezzi di artiglieria[14] da posizionare «super quodam belguardo hedificato et construtto pro tutela ed defensione supradicti carricatorii»[15]. Ciò che più conta, ai fini del nostro ragionamento, è che fra i testimoni alla stipula del contratto vi era maestro Antonio Belguardo, *caput magister* del regno, responsabile dei cantieri delle fortificazioni palermitane e architetto di fiducia del Pignatelli[16]: la sua presenza, a nostro avviso, può essere interpretata come ulteriore conferma delle strette relazioni intercorrenti fra l'Alliata e i tecnici del governo viceregio.

È indubbio, poi, che proprio tra il 1530 e il 1531 il barone abbia dato avvio a consistenti lavori di ammodernamento e ingrandimento del castello, legati alla realizzazione del nuovo borgo: il capomastro Stefano de Alesio (o de Alessio), al servizio del luogotenente a Castellammare sin dal

[12] Si trattava in particolare dei cantieri per l'ammodernamento delle difese delle città costiere di Trapani, Milazzo, Siracusa, Palermo e Messina a cui si sarebbe aggiunta, su decisione del viceré Ferrante Gonzaga succeduto nel 1535 nel governo dell'isola al conte di Monteleone, anche Augusta.

[13] Così il bastione è indicato in un inventario dei beni contenuti nel castello nel 1537; cfr. P.M. Rocca, *Notizie storiche* cit., p. 314.

[14] Si trattava di una mezza colubrina, un mezzo cannone petriero e un mezzo cannone serpentino.

[15] Per finanziare la realizzazione dei cannoni, su richiesta dell'Alliata, il governo aveva imposto un dazio di nove denari per ogni salma di frumento proveniente dal caricatore di Castellammare sino al raggiungimento della somma di 300 onze; ASPa, *Notai defunti*, Gerardo La Rocca, reg. 2518 bis, c. 341v.

[16] Sulla figura di Antonio Belguardo, cfr. M. Vesco, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: Note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 2 (2006), pp. 41-50; Id., *Cantieri e maestri a Palermo tra tardogotico e rinascimento: nuove acquisizioni documentarie*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5/6 (2007-2008), pp. 47-64; F. Scaduto, *Antonio Belguardo*, in *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo e M.R. Nobile, Palermo 2007, pp. 181-195.

1516[17], ancora nell'aprile del 1531 si allogava per consistenti opere murarie, comprensive di intagli e volte, la cui rilevanza si comprende dalla portata del più generale programma edilizio in cui esse rientravano[18]. Infatti, da certe somme dovute dal maestro di muro all'Alliata andavano sottratti i compensi per il nuovo portale del castello, probabilmente la «porta fauza» verso la spiaggia per alcuni merli posti a coronamento del bastione da poco completato e soprattutto per le murature della «sala nova», il nuovo salone della residenza: il maniero, infatti, pur mantendo la sua funzione principale e quasi identitaria dei luoghi di *castrum*, diveniva adesso anche *palacium*, il palazzo baronale per il nuovo abitato, primissimo esempio di una modalità insediativa che per le città nuove sarebbe divenuta una costante.

Contemporaneamente sempre de Alesio procedette alla costruzione della nuova abitazione per il castellano, il *nobilis* Aloisio de Torrisio, posta al di sopra della porta maggiore della fortezza e oggi scomparsa[19]. Una delle prime opere dello stesso maestro di muro era stata, invece, l'edificazione di una cappella, forse quella stessa chiesa di san Nicola alla quale in un suo testamento del 1521 egli legava un'oncia; tuttavia prima del 1531 il barone, ottenuta la licenza del vescovo di Mazara, don Giovanni Villamarina, aveva fatto costruire «quandam ecclesiam parrocchialem sub vocabulo sancte Marie Succursus intus eius terram et villam», ossia la chiesa del nuovo centro, quella parrocchia dedicata a santa Maria del Soccorso che sarebbe stata molto tempo dopo ampliata e trasformata nell'attuale chiesa madre e per la quale già nel novembre di quell'anno l'Alliata eleggeva il beneficiale[20].

L'affidamento di queste e di altre opere a maestri di provenienza e formazione peninsulare – il napoletano Raniero de Alesio[21], i genovesi Gerardo de Lugo e Bartolomeo de Lombardo[22], l'assai probabilmente toscano Nicola di Lucca[23] – sembrano rivelare una particolare attenzione all'esecuzione del progetto. Lo proverebbe anche la clausola con cui il barone

[17] G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, Palermo 1883, r.a. Palermo 1988, p. 474.

[18] ASPa, *Notai defunti*, Gerardo La Rocca, reg. 2518 bis, c. 743r

[19] Ivi, c. 920r.

[20] Ivi, reg. 2519, c. 268r. Si tratta di quello stesso sacerdote Biagio Mannera sinora ritenuto arciprete solo a partire dal 1534; cfr. P.M. Rocca, *Notizie storiche su Castellammare del Golfo* cit., p. 322. Inoltre, l'individuazione di questo atto di nomina restringe ulteriormente l'arco temporale entro cui far ricadere l'anno di costruzione della chiesa parrocchiale di Castellammare, limitandolo tra il 1526 e il 1531; cfr. Id., *Breve aggiunta alle «Notizie storiche su Castellammare del Golfo»*, in «Archivio Storico Siciliano», N.s., XI (1887), pp. 461-464.

[21] E' probabile che questi appartenesse alla omonima famiglia napoletana di intagliatori e maestri di muro da cui provenivano Angelo, Cristofaro e Arcangelo d'Alessio, attivi tra la fine del XV e quella XVI secolo; cfr. G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1891, r.a. a cura di G. Filangieri, Napoli 2002, vol. V, p. 7.

[22] ASPa, *Notai defunti*, Gerardo La Rocca, reg. 2518 bis, c. 207r.

[23] Ivi, c. 743r.

rimetteva le questioni relative alla stima delle nuove volte allo stesso maestro Belguardo[24], coinvolgendo così, come uomo di fiducia del committente, uno dei principali protagonisti dell'architettura siciliana di quel tempo.

A partire dal 1560, anno in cui i de Luna, nuovi feudatari del paese subentrati all'Alliata, chiesero una seconda *licentia populandi*, Castellammare, rimasto sino a quella data ancora scarsamente popolato, avrebbe subito un significativo ingrandimento, forse rivelato dal diverso orientamento degli isolati tra la porzione di città più prossima al castello – di certo la più antica – e il resto di essa.

L'impianto urbano di Castellammare se da un lato mostra i caratteri propri alla maggior parte dei nuovi insediamenti – maglia urbana perfettamente regolare con una strada *mastra* intersecata da una teoria di strade secondarie parallele, isolati rettangolari allungati, semplici modalità aggregative delle abitazioni – dall'altro rivela alcune soluzioni di particolare interesse, ispirate a geometrie più complesse.

È il caso, ad esempio, del *chianu di la terra*, la piazza del paese, luogo di raduno e scambio per la comunità, posta significativamente a cerniera tra l'abitato e il castello signorile, una piazza trapezia a fondale della strada *mastra*, la cui forma geometrica deriva dalla distorsione di uno dei fronti della strada, ruotato sino a porlo perpendicolarmente al castello e allineato al ponte che scavalca il fossato. Inoltre, è interessante osservare come nel nuovo impianto si assista a una moltiplicazione di assi viari principali: le strade secondarie, che staccano gli isolati nella lottizzazione del territorio intramurario, sono tracciate perpendicolari non alla strada *mastra* ma ad un'altra arteria posta a più a levante, prova forse del più tardo accrescimento del paese; inoltre, la strada *mastra* non congiunge il castello con la porta d'accesso alla *terra*: da questa si diparte, invece, un'altra strada di eguale sezione ma con andamento più irregolare che corre lungo il versante occidentale delle mura urbiche. Era questo il fronte più importante, posto a protezione del porto e del caricatore e, a nostro avviso, quello realizzato tra il terzo e il quarto decennio del Cinquecento, come il torrione circolare con merloni, originariamente posto alla sua estremità e rappresentato da Tiburzio Spannocchi[25], pare confermare, trattandosi di una tipologia difensiva largamente adottata in Sicilia tra il 1525 e il 1535, ma già improponibile solo qualche anno dopo.

Andrebbero, sempre secondo noi, invece ascritti alla seconda metà del

[24] Ibidem.

[25] Cfr. T. Spannocchi, *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, ms. ca. 1578, r.a. a cura di R. Trovato, Catania 1993; A. Mazzamuto, *Tiburzio Spannocchi, architetto consigliere di Filippo II e la sua «Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia»*, in «Atlante di Storia Urbanistica Siciliana», 8 (1986), pp. 12-65.

secolo e alla espansione dell'insediamento sotto la baronia dei de Luna i fronti meridionale e orientale delle mura, disposti perfettamente a squadra, con caratteristiche del tutto eterogenee rispetto a quello verso il porto, moderni e aggiornati nella loro configurazione: sono contraddistinti, infatti, in tutto il loro sviluppo da una scarpa marcata alla cui sommità è disposto un vigoroso cordone lapideo, caratteri delle mura, questi, diffusi in Sicilia solo a partire dalla metà del XVI secolo.

Analoghi spunti di riflessione offre, poi, un altro dei tre centri urbani oggetto di questa nota: Capaci.

Nel 1517 Francesco Bologna, barone di Capaci e Cefalà, esponente della più alta aristocrazia regnicola e ancor più prestigioso funzionario della corona di quanto non fosse l'Alliata – era infatti il tesoriere del regno di Sicilia – chiedeva di poter realizzare in suo feudo nella piana tra Palermo e Carini, laddove sorgeva già un piccolo maniero, un nuovo centro abitato[26].

Anche in questo caso la cittadina, sorta in un territorio prossimo alla costa ed esposta alle feroci incursioni barbaresche, venne cinta da mura. Nel caso di Capaci, però, il sistema difensivo adottato fu di tipo medievale, con mura snelle scandite ai vertici da torrette a pianta circolare, secondo il medesimo modello che si stava impiegando a San Lorenzo Xitta[27]: ciò che rende, invece, questo piano particolarmente interessante è l'impianto pentagonale che caratterizza l'insediamento e che sembra trovare rimandi al dibattito sull'architettura militare e sulla fortificazione 'alla moderna', seppur ancora agli esordi.

È già stata avanzata una ipotesi di attribuzione del progetto di Capaci a Domenico Giunti da Prato[28], presente in Sicilia alla corte del viceré Ferrante Gonzaga a partire dal 1535[29], ma andrebbe, a nostro avviso, parimenti evidenziato il nesso possibile con altre esperienze architettoniche e altri protagonisti, in particolare dell'ingegneria militare, attivi in Sicilia in anni più prossimi alla *licentia populandi* del Bologna. Questi, in qualità di tesoriere del regno, era perfettamente al corrente di tutti i progetti delle fortificazioni siciliane e d'Africa che in quei decenni si stavano realizzando, e conosceva personalmente tecnici e ingegneri militari che incontrava, sia presso la corte del viceré Pignatelli sia in occasione della stipula di contratti d'opera, di forniture e capitoli di fabbrica, di cui egli era incaricato.

[26] ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 253, cc. 110r -112v.

[27] Su San Lorenzo Xitta, cfr. P. Misuraca, *San Lorenzo Xitta*, in *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo*. 2. cit., pp. 47-54.

[28] Cfr. G. Ammirata, *Capaci: il centro urbano e la Chiesa Madre*, Tesi di Dottorato, Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei BB.AA., Università degli Studi di Palermo, Ciclo XVIII, pp. 37-39.

[29] Sull'attività del Giunti in Sicilia, cfr. N. Soldini, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*, Città di Castello 2007, pp. 239-252.

La richiesta di popolare il feudo di Capaci venne avanzata nel 1517, e nel luglio dello stesso anno il barone dava avvio ad alcuni interessanti interventi architettonici nel castello che dimostrano da un lato l'affezione del Bologna per quei luoghi – più tardi nel suo testamento vorrà ricordare i 13.000 fiorini spesivi in «benefacta et melioramenta»[30] – e dall'altro l'intenzione, di certo collegata al progetto per il nuovo centro, di fare del piccolo maniero – come già abbiamo visto per Castellammare – una vera e propria residenza baronale, un luogo di svago e di diletto, che sembra mal conciliarsi con la immagine stereotipa, perpetuata dagli storici, di Capaci come luogo pericoloso, infestato da «moros y corsarios»[31].

Il primo di luglio il notaio de Marchisio, guarda caso il notaio del Pignatelli[32] e della Regia Corte, si portava personalmente sino al castello di Capaci per stipulare il contratto con cui il tesoriere allogava il maestro di muro palermitano Stefano Rosso, lo stesso capomastro a cui sarebbero state commissionate cinque anni dopo case per i nuovi coloni[33], per la realizzazione di diverse opere: tra queste una cappella, che forse nelle intenzioni del barone avrebbe dovuto servire la futura comunità, e soprattutto una serie di interventi che avrebbero stemperato il carattere militare del castello, conferendogli piuttosto una certa connotazione palaziale e di villa. Il piano tutto intorno alla torre, infatti, sarebbe stato livellato e ammattonato per farne una sorta di belvedere: lo proverebbe la realizzazione di un sedile continuo con spalliera, disposto a giro attorno ad essa a circa 5 metri di distanza, delimitante quindi un vero e proprio terrazzo. Inoltre, su ognuno dei quattro lati della torre, appositamente liberata da altre costruzioni, sarebbero state collocate altrettante fontane in pietra intagliata, delle quali quella sulla facciata principale, di oltre due metri di diametro e per la quale erano previsti anche giochi d'acqua, di forma «a octu punti»[34], ottagonale, rivelando così un certo interesse del barone per la matematica e la geometria, che potrebbe non essere estraneo allo stesso andamento pentagonale della cinta muraria di Capaci.

Se dunque nel caso di Capaci la forma pentagona del suo perimetro murato potrebbe essere ricondotta anche a esercizi di geometria, oltre che a questioni di natura militare, come d'altronde la vetustà del tipo di fortificazione adottata sembra indicare, in un altro più importante episodio di pianificazione urbanistica della metà del Cinquecento, la fondazione, accanto all'antica Lentini, di Carlentini, la nuova Lentini di Carlo V, da un

[30] ASPa, *Archivio Camporeale*, vol. 255, c.n.n.

[31] Ivi, *Real Cancelleria*, vol. 274, c. 334v.

[32] Cfr. L. Salamone, *Un vicerè e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, in «Quaderni. Studi e strumenti. Archivio di Stato di Palermo - Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica», 4 (2001-2002), pp. 149-250.

[33] ASPa, *Notai defunti*, Giovan Francesco La Panittera, vol. 2713, c. 381r.

[34] Ivi, Giovanni De Marchisio, reg. 3795, c.n.n.

lato si adottarono fortificazioni alla moderna e dall'altro non si fece ricorso a quei modelli di città ideale che i trattati, a quella data, avevano già concorso a diffondere.

Nella costruzione a partire dal 1550 della nuova *inespugnabile* città di Carlentini[35], progettata come vera e propria piazzaforte a difesa di Catania, di Siracusa e soprattutto di Augusta e del suo porto, non vi è, infatti, alcun richiamo alle perfette forme gemetriche proposte da un numero sempre crescente di teorici e ingegneri militari.

Una preziosa indicazione documentaria fa qualche luce sulle prime attività di fondazione, dando indicazioni sul progetto originario dell'impianto urbano: nel 1550 il conservatore del regio Patrimonio Andrea Arduino in viaggio attraverso la Sicilia orientale, accompagnato dall'ingegnere Pietro Prado, si recò a Lentini e da lì «con lo detto Petro de Prato ingegnero et con li offitiali de detta Città, se conferio in lo loco ditto dela Meta, et reconosciuto ditto loco fece stabilire le strade cioè, le doe maestre a quaranta palmi larghe l'una *(10 m.)* et le contrastrade a palmi 28 *(7 m.)*, et se fece opera che alconi citadini donaro principio et piglaro loco in detta nova habitacione et se tiene per certo che per esser' de aer' saluberrimo, d'esitu fortissima et accompagnata de molti altri boni parti, presto venerà a popularsi, ..., et non si aspetta altro che darsi principio alla moragla dela fortificatione la quale vostra eccellencia potrà fari incomenzari»[36].

La città pianificata dall'ingegnere Prado manifesta, come già messo in luce da Alicia Cámara[37], la distanza, lo scollamento, forse anche temporale, fra circuito murario e impianto urbano: quest'ultimo, infatti, caratterizzato dalla assoluta regolarità geometrica del reticolo viario, che non prevede alcuna deroga al principio della ortogonalità, non trova alcun riferimento nell'andamento delle mura, nè in alcun modo le condiziona. Ad eccezione della sola porta di Lentini, quella principale che metteva in comunicazione con l'abitato originario, collocata in asse con la strada *mastra* tangente alla piazza, nessun'altra delle porte urbiche trova relazioni manifeste con la maglia viaria. Inoltre, proprio per garantire la definizione monumentale della piazza, vero fulcro dell'impianto di Carlentini, contraddistinta da una sofisticata soluzione che ibrida angoli chiusi e prospettive lunghe, Prado scelse, secondo principi di una già matura urbani-

[35] Su Carlentini, cfr. S. Pisano Baudo, *La città Carleontina*, Lentini 1914, e in particolare L. Dufour, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in *Le città e le mura*, a cura di C. de Seta e J. Le Goff, Farigliano 1990, pp. 106-127; Id., *El reino de Sicilia. Las fortificaciones en tiempos de Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, a cura di C.J.H. Sanchez, Madrid 2000, pp. 493-513.

[36] Archivo General de Simancas, *Estado*, legajo 1119, c. 84. Il documento è già segnalato in L. Dufour, *Città e fortificazioni* cit., p. 125.

[37] A. Cámara Muñoz, *La Ciudad de los Ingenieros y la monarquia española: Tiburzio Spannocchi y Giulio Lasso*, in, *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, a cura di A. Casamento ed E. Guidoni, «Storia dell'Urbanistica /Sicilia», III (1998), p. 24.

stica rinascimentale, di destinare al mercato, la cosidetta fiera *franca* di san Matteo[38], una sorta di appendice della piazza, una più piccola piazza quadrata nella quale vennero subito realizzate logge in legname, forse i quattro piccoli quadrati angolari rilevati intorno al 1578 da Tiburzio Spannocchi[39].

La difficoltà a risolvere il rapporto tra la maglia urbana e il perimetro assolutamente irregolare delle mura, condizionato dall'orografia della collina di Meta, emerge con forza dalla pianta dello Spannocchi, laddove gli isolati perimetrali del nuovo impianto si tengono debitamente a distanza dalle mura o per i quali, in molti altri casi, la forma non viene neppure delineata nella sua interezza, seppur suggerendo andamenti triangolari, trapezi e irregolari. Un reticolo che per sfuggire alla monotonia di un impianto ripetivo presenta una interessante variazione di forma e dimensioni, secondo una declinazione modulare che ritaglia insule quadrate o rettangolari, con rettangoli più o meno allungati.

È necessario soffermarsi sul progetto delle fortificazioni carleontine: nel culmine della diffusione e del peso culturale della trattatistica militare, la costruzione di una città *ex novo* non fu occasione per perseguire geometrie perfette – sarebbe stato lo stesso, ancora quindici anni dopo, con la pianificazione di un'altra ben più celebre città-fortezza quale Valletta – quanto piuttosto per continuare a progettare il tracciato della cinta secondo principi e modalità di tradizione, quasi classici, adeguandosi alla morfologia e alla orografia dei luoghi, principi in base ai quali nessuno spazio libero doveva essere lasciato al nemico. Ma questo conduce a quello che potremmo definire il dibattito sulla "natural fortificación" – per usare le parole dell'ingegnere Leonardo Torriani – un dibattito all'interno del quale, ad esempio, Vespasiano Gonzaga sosteneva la necessità di progettare le fortificazioni adattandole, quasi fondendole, agli elementi fisici dei luoghi, confidando dunque più nella natura che nell'artificio e giungendo persino ad affermare che «los antiguos supieron mejor elegir el sitio para su fortificación que los modernos Ingenieros»[40].

D'altronde, anche nel caso di fondazioni di forma regolare, come in quello dell'africana Maçarquivir, un piccolo centro di frontiera racchiuso in un perimetro quadrilatero con bastioni angolari, lo stesso Gonzaga avrebbe suggerito di racchiudere la rimanente parte della penisola protesa verso mare, il cosidetto Calvario, con mura che avrebbero seguito l'andamento della linea di costa per non offrire appoggio all'artiglieria nemica; e così sarebbe stato fatto anche a Siracusa, nella cosidetta Vignaccia di Castel Maniace. Solo nelle pianure della valle del Po o del Salento, a Guastalla o ad Acaja, o ancora nelle piatte saline siciliane di san Lorenzo Xitta, e non di certo su un colle come a Carlentini o su una penisola come a Malta, la cinta poteva liberarsi dai condizionamenti fisici e geografici per risolversi in pura speculazione matematica e compiacimento geometrico-formale, prerogativa soprattutto di fortezze e cittadelle più che di veri centri urbani: un intellettualismo che più tardi anche in Sicilia, nella ricostruzione seguita al terremoto del Val di Noto del 1693, abbandonata ormai ogni ragione della difesa, avrebbe generato i sofisticati disegni di Avola e Grammichele.

[38] Cfr. S. Pisano Baudo, *La città Carleontina* cit., pp. 14-18.
[39] Vd. nota 25.
[40] Cfr. A. Cámara Muñoz, *Imágenes de la Orán y Mazalquivir de Vespasiano Gonzaga en un manuscrito inédito de Leonardo Turriano*, in *Vespasiano Gonzaga nonsolosabbioneta*, Modena 2008, pp. 9-28.



Il nucleo originario di Castellammare del Golfo, sorto sul promontorio proteso nelle acque dell'omonimo golfo, oggi inglobato nell'espansione urbana sette-ottocentesca. Si riconoscono: all'estremità della lingua di terra il castello, al centro la chiesa madre e in primo piano il porto del caricatore frumentifero.



Il bastione poligonale del castello costruito nel 1531 su iniziativa di Giacomo Alliata, barone di Castellammare.



La porta falsa lungo le mura occidentali della città (ca. 1530).



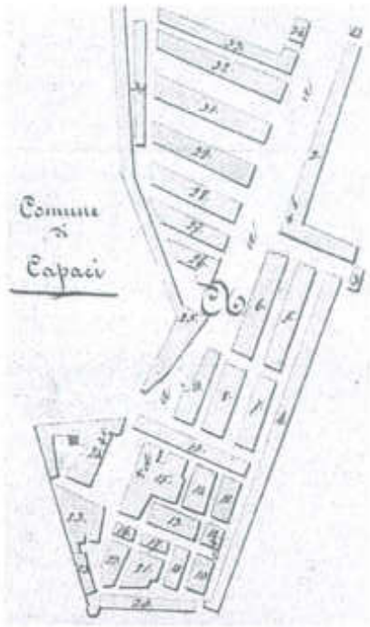
Il fronte occidentale delle mura urbiche, oggi inglobato in una cortina di case, visto dal porto.



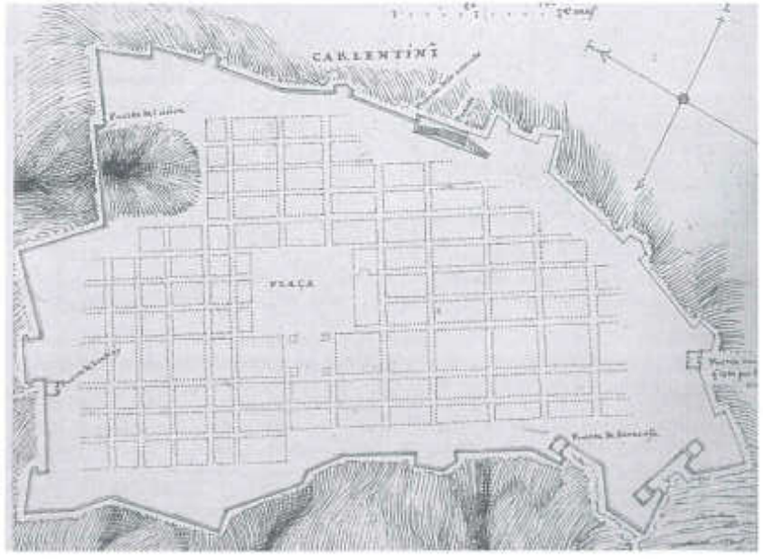
Veduta dei fronti meridionale e orientale delle mura, scarpati e marcati da un cordone, riconducibili al cantiere per il completamento della cinta e databili post 1560.



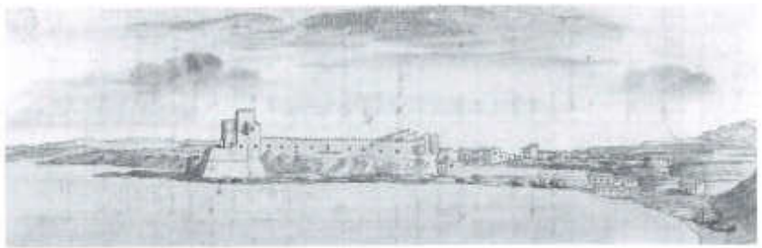
Resti del fronte delle mura di Capaci dopo i recenti lavori di restauro.



A. BADALAMENTI, *Schizzo della pianta del territorio e del Comune e Borgo di Capaci*, ca. 1840, dett. Si riconosce la forma pentagona del nucleo murato cinquecentesco e in basso la torretta circolare.



T. SPANNOCCHI, *Carlentini*, 1578.



T. Spannocchi, *Castello a mar*, 1578, dett. A sinistra, il bastione del castello a difesa del porto; a destra, all'estremità del fronte occidentale delle mura urbiche, il torrione circolare con merloni a protezione della porta della città.



F. Negro, *Pianta di Castelloamare del Golfo*, 1640.



Lentini, XVIII sec., (da L. Dufour, *El reino de Sicilia* cit., p. 510). In basso, l'antico nucleo urbano di Lentini e, al centro, la nuova città-fortezza di Carlentini sorta sulla collina di Meta.

Viabilità e monachesimo: il versante tirrenico meridionale tra X ed XI secolo

Francesca Zagari

Tav. XVI

Le biografie dei santi italo-greci sono le principali fonti scritte sull'insediamento altomedievale della Calabria. In base a questa realtà di fatto, anche la viabilità deve spesso essere letta attraverso le vicende del monachesimo greco, non perché queste strade siano, ovviamente, di uso esclusivamente monastico quanto perché tali fonti sono le più antiche, e sovente le uniche, disponibili.

Proprio seguendo le orme di quella "dinastia monastica"[1] che, con numerose e ramificate linee ereditarie, giunge nel Lazio con san Nilo da Rossano, è possibile ricostruire un sistema di strade, di terra e di mare, che si snoda lungo il versante tirrenico centro-meridionale della nostra penisola, con collegamenti anche con Sicilia, Grecia ed Asia Minore. Le origini di tale "stirpe monastica" possono essere individuate nella "eparchia delle Saline" – circoscrizione amministrativa di epoca bizantina, corrispondente all'attuale circondario di Palmi (RC) –, dove due monaci di nome Elia avevano fondato importanti cenobi che fecero di questa zona, tra la fine del IX e tutto il X secolo, una fondamentale palestra per il monachesimo italo-greco[2].

[1] All'interno dell'ampio fenomeno del monachesimo bizantino dell'Italia centro-meridionale, si distingue una sorta di "dinastia monastica calabro-greca" che ha origine nella Calabria tirrenica meridionale (con precedenti esperienze siciliane) e che giunge nel Lazio con san Nilo da Rossano. Il futuro san Nilo iniziò la sua vita monastica nel *Mercurion* (attuale Calabria tirrenica settentrionale e Basilicata tirrenica), sotto la guida di importanti egumeni, come san Fantino il Giovane, formatosi a sua volta alla scuola di un sant'Elia tradizionalmente identificato con lo "Speleota", fondatore di un importante monastero rupestre nell'eparchia delle Saline (zona della Calabria tirrenica meridionale). Zagari 2006, pp. 89-102; Zagari c.s.

[2] *Saint-Nicodème de Kellarana* 1968; *S. Fantino il Giovane* 1993, pp. 100-131; von Falkenhausen 1993; Minuto 1999, pp. 317-322; Morini 1999, pp. 257-261; Caruso 2000.

Ciò che colpisce è la varietà delle strade possibili (per terra, via mare, percorsi interni e tratti costieri) e la datazione di tali testimonianze. Esse risalgono infatti principalmente al X secolo, quando questa parte del Meridione dipendeva da Costantinopoli e quando i rapporti con Roma sono stati giudicati, da tanta letteratura, quasi inesistenti. Inoltre, non si trattava di viaggi compiuti *semel in vita* dai monaci quanto di viaggi obbligati, intrapresi più volte durante la loro esistenza. In queste fonti scritte, sono menzionati sia gli assi viari di maggiore rilievo sia i percorsi interni della Calabria tirrenica, sia le rotte marittime che portavano in altre regioni o, addirittura, in altri paesi del Mediterraneo.

Per tutto il Medioevo, in Calabria sembra ancora in uso la viabilità di età romana: la strada consolare Capua-Reggio, le vie litoranee tirrenica e ionica e gli antichi percorsi che collegavano i due versanti tra loro furono spesso utilizzati nell'ambito di pellegrinaggi maggiori e di quelli locali. Inoltre, la rete viaria preistorica e protostorica, fortemente condizionata dall'orografia e dall'idrografia del territorio, fu ampiamente recuperata nell'alto Medioevo, quando furono incrementati gli insediamenti dell'entroterra, con elementi difensivi di carattere naturale[3].

Tale fenomeno, pur essendo in Calabria particolarmente variegato per cause e cronologia, ebbe come comune denominatore la diffusa pratica di rioccupare, nell'alto Medioevo, siti pre-romani: gli abitanti delle città costiere, distrutte durante gli scontri tra Bizantini e Longobardi, dalle invasioni islamiche oppure abbandonate per ragioni economico-produttive o per l'impaludamento delle coste e la diffusione della malaria, già nel VII secolo, tra VII e IX o tra X e XI secolo (a seconda degli studiosi e delle zone della Calabria), avrebbero fondato o accresciuto una serie di centri di origine pre-romana, ripristinando, nelle zone interne, il sistema di *pagi* e *vici*. Ne emerse un'organizzazione del territorio che, a causa dell'incremento delle esigenze difensive e per una differente organizzazione economico-produttiva, privilegiava l'interno montuoso rispetto alla pianura costiera, andando così a recuperare siti, percorsi e risorse che avevano avuto una certa fortuna in epoca italica e, prima ancora, nell'età del Bronzo[4].

Al contrario di quella che sembra essere stata la norma, i Romani, dopo la conquista dei *Bruttii* nel 272 a.C., attesero molto tempo prima di dotare la regione di una via consolare, forse in ragione della preesistenza di un percorso consolidato durante le prime due guerre puniche, a causa del ridimensionamento dell'importanza strategica, politica ed economica della Calabria dopo la sconfitta di Annibale, per l'utilizzo degli antichi percorsi di transumanza o per la preferenza accordata al trasporto via

[3] Dalena 2005, pp. 230-231; Zagari 2006, pp. 103-108.

[4] Guillou 1978, pp. 34-36; Arslan 1990, pp. 86-87; Costamagna 1999, pp. 256-257; Zagari 2006, pp. 14, 121-123.

mare, già impiegato per il legno (e forse la pece) della Sila[5].

Nel territorio delle Saline, la via Annia o Popilia si addentrava, evitando la costa alta e a strapiombo sul mare a sud di Palmi: un percorso costiero avrebbe toccato la città episcopale di Tauriana e l'asse consolare, più interno, dopo l'attraversamento del fiume *Metauros* (odierno Petrace), avrebbe raggiunto Seminara, per poi proseguire verso Reggio[6]. Già dall'età protostorica, l'odierna località "Ponte Vecchio" risulta cruciale per la viabilità e le fonti scritte altomedievali paiono inoltre convergere sull'individuazione di tale zona a nord e, a sud, dell'odierna Bagnara Calabra come i principali accessi alla costa tirrenica da parte della viabilità interna, mentre almeno tre percorsi di origine pre-romana assicuravano i collegamenti tra i versanti tirrenico (all'altezza di Polistena, Cittanova, Oppido Mamertina e Santa Cristina d'Aspromonte) e ionico (zona di Siderno, Locri e Bovalino)[7]. Si sarebbe trattato di un sistema viario "a spina di pesce", dove diversi percorsi si congiungevano perpendicolarmente alla dorsale aspromontana[8].

Le testimonianze scritte utili alla ricostruzione della viabilità dell'eparchia delle Saline sono i *Bioi* di san Fantino il Vecchio (seconda metà dell'VIII o inizi del IX secolo), di sant'Elia il Giovane (prima metà del X secolo) e di sant'Elia lo Speleota (probabilmente della seconda metà del X secolo)[9]. Esistono poi 47 atti di donazione alla cattedrale dedicata alla *Theotokos* di Sant'Agata-Oppido (1050-1064/1065 d.C.), carte della fine dell'età bizantina o dell'inizio dell'epoca normanna e documenti più tardi che, menzionando i beni elargiti, indicano degli assi viari, come la donazione di Adelasia al monastero di San Nicola di Vioterito (inizi XII secolo) e quelle al San Bartolomeo di Trigona (1101-1119)[10]. Queste testimonianze descrivono viaggi intrapresi per motivi spirituali, politici, economici oppure per volontà di isolamento o necessità di fuga.

Sebbene san Fantino il Vecchio sia vissuto nella prima metà del IV seco-

[5] Non si vuole in questa sede entrare nel merito delle annose questioni sulle fonti disponibili, su cronologia, paternità e clima politico che ispirò la Capua-Reggio, ma è necessario quantomeno ricordare l'ipotesi più probabile che vede nel console *P. Popillius Laenas* l'ideatore della strada, che, non riuscendo a completare l'opera nel breve volgere del proprio mandato, ebbe come successore il pretore *T. Annius Rufus*. Dopo la *lex Sempronia* del 133 a.C., la commissione graccana avrebbe poi sottolineato l'attività di Annio in contrapposizione a quella dell'antigraccano Popilio: la strada *Capua-Regium* è infatti spesso anonima e le poche volte che figura con un nome esso sembra legato al pretore Annio. Lepore 1963, p. 112; Cantarelli 1980; Guzzo 1981; Givigliano 1994, pp. 287-293.

[6] Nella fig. 2, la via Popilia è colorata in rosso con reticolo bianco. Schmiedt 1975; Givigliano 1994, pp. 310-311.

[7] Putorti 1924, p. 104; Cantarelli 1981, p. 145; Coscarella 1996, p. 31; Minuto 1999, p. 383; Dalena 2005, pp. 230-231.

[8] Settis 1972, pp. 45-49.

[9] *S. Elia il Giovane* 1962; *S. Phantini Confessoris* 1963; Pietro, vescovo occidentale 2003.

[10] *Theotokos* 1972; Minuto 1999, p. 324.

lo, la sua biografia greca è di piena età bizantina e si compone di una *Vita* e di una raccolta di venti miracoli dai quali si può ricostruire un percorso che collegava le vette più alte dell'Aspromonte occidentale alla città episcopale di Tauriana, sulla costa tirrenica[11].

Tra la fine del IX e la prima metà del X secolo, la *Vita di sant'Elia il Giovane* attesta la presenza di vie di comunicazione (spesso di origine romana o pre-romana) ancora in buono stato e di rotte marittime che collegavano le Saline all'Oriente: per mare Elia giunse infatti nella suddetta area calabrese che aveva avuto in visione quando era ad Antiochia[12]. Non viene indicato il luogo dell'approdo, anche se è possibile immaginare Reggio o Tauriana. A rotte navali fanno riferimento i viaggi che Elia compie verso la vicina Taormina (piuttosto abitualmente) e verso la più lontana Amalfi[13].

I miracoli compiuti dal santo di Enna sono altri episodi di questa biografia che risultano utili alla ricostruzione della viabilità altomedievale delle Saline grazie alla menzione di località raggiunte da Elia e dei luoghi di provenienza dei miracolati: per esempio, il toponimo *Secro* viene citato per il prodigioso attraversamento di un fiume da parte di Elia il Giovane e come *chorion*, villaggio fiscale di età bizantina, riferimento geografico nelle liste dei possedimenti della cattedrale di Oppido o paese di origine di alcune persone guarite dallo Speleota[14]. Un abitante di Scilla (costa tirrenica meridionale della Calabria) viene sanato dal santo di Enna e uno dei miracoli dello stesso Elia è localizzato presso il lago di Pentidattilo, nell'entroterra del litorale ionico meridionale della Calabria.

Del resto, Elia ed i suoi monaci, stando alla suddetta biografia, si muovevano spesso nell'ambito delle Saline o in aree più meridionali della Calabria tirrenica e ionica: Elia viene ricordato a Santa Ciriaca (odierna Gerace), mentre la chiesa di San Pantaleone e quella dedicata a Santa Maria, dove il santo si recava abitualmente, sono state individuate nei dintorni di Seminara e Palmi[15].

La *Vita di sant'Elia il Giovane* descrive anche i viaggi del santo tra i monti di Mesobiano (una zona più settentrionale della Calabria) per ritrovare quella solitudine ormai minacciata dalla fama acquisita e nel *kastron* di Santa Cristina, sui monti a sud-est del monastero, nell'imminenza di

[11] *S. Fantino il Giovane* 1993, p. 326; Acconcia Longo 1999, pp. 530, 536; Minuto 1999, pp. 377-378.

[12] Nella Tav. XVI in blu. *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 20, pp. 493-494; 28, p. 495; *S. Elia il Giovane* 1962, 30, pp. 44-45.

[13] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 48-50, p. 501; *S. Elia il Giovane* 1962, 49, pp. 74-75; 54, pp. 82-85.

[14] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 54, p. 503; *Aa. Ss., Sept.* III 1868, 88, p. 883; 92, 884; *S. Elia il Giovane* 1962, 59, pp. 92-93.

[15] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 34, p. 497; 37, pp. 498-499; 33, p. 497; 56, p. 504; *S. Elia il Giovane* 1962, 40, pp. 60-61; 35, pp. 52-53; 58, pp. 92-93; 62, pp. 96-97; Minuto 1999, p. 321, 391-394, 405-408, 441-442.

un'incursione islamica (901)[16]. Mentre la regione mesobiana è presentata come un luogo lontano, frequentato eccezionalmente, Santa Cristina appartiene a quelle strutture difensive destinate ad accogliere gli abitanti delle Saline in caso di pericolo, soprattutto in occasione delle numerose scorrerie saracene che riguardarono le coste calabresi nel X secolo[17].

Nella biografia del santo di Enna non manca il racconto di viaggi per mare: a Reggio Elia si imbarca alla volta di Patrasso per sfuggire al saccheggio islamico della città, conseguente alla sconfitta della flotta bizantina a Milazzo nell'888; sempre a Reggio fa riferimento per raggiungere Costantinopoli o per tornare al monastero[18]. La rotta che Elia segue per Costantinopoli sembrerebbe attraversare i canali di Otranto e di Corfù, per poi costeggiare l'Epiro e la Tessaglia. Giunto a Tessalonica, muore (903) e, come aveva lasciato scritto, le sue spoglie furono riportate al monastero delle Saline, alternando viaggi per mare e percorsi via terra[19]. Il viaggio via mare terminò a Rossano e, dopo aver raggiunto Bisignano, il discepolo Daniele precedette il feretro per avvertire i confratelli della morte di Elia e dell'imminente arrivo delle sue spoglie. Infine, da Tauriana, il corpo del santo, accolto con tutti gli onori, fu portato in corteo sino al monastero, nell'immediato entroterra della città (Seminara o l'attuale monte di Sant'Elia, a sud di Palmi)[20].

Sebbene la *Vita di sant'Elia il Giovane* non specifichi come sia avvenuta l'ultima tappa del viaggio verso le Saline, da essa è possibile desumere che, all'inizio del X secolo, Tauriana era ancora un importante elemento della rete di comunicazione delle Saline e che anche allora era frequentata la viabilità che dall'antica città episcopale si addentrava nei territori a sud-sud-est.

I riferimenti a possibili percorsi viari nella *Vita* dello Speleota (probabilmente risalente alla seconda metà del X secolo) attengono alla menzione di *choria* situati, in massima parte, nelle immediate vicinanze del monastero rupestre nei pressi di Melicuccà: i luoghi, citati per la provenienza delle persone miracolate da Elia o come località frequentate dal santo o dai suoi discepoli, si trovano all'interno di un'area che ha i suoi vertici nelle attuali Seminara (a ovest), Scido-Delianuova (a sud) e Radicena (a est)[21].

[16] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 36, p. 498; 38, p. 498; *S. Elia il Giovane* 1962, 42, pp. 64-65. Tale zona è citata anche nella *Vita di S. Elia lo Speleota*. *Aa. Ss., Sept.* III, 1868, 44, p. 865; *S. Elia il Giovane* 1962, pp. 199-201.

[17] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 38, p. 498 ; 52, p. 503; *S. Elia il Giovane* 1962, 41, pp. 62-63; 57, pp. 88-89.

[18] Questi viaggi di Elia il Giovane sono tracciati in celeste e azzurro chiaro nella fig. 3. *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 35, pp. 497-498; 38, p. 498; *S. Elia il Giovane* 1962, 37, pp. 56-57; 38, pp. 58-59; 67, pp. 106-107.

[19] *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 66-67, p. 507; *S. Elia il Giovane* 1962, 67-74, pp. 112-115.

[20] Nella Tav. XVI in azzurro sono colorate le due varianti per andata e ritorno.

[21] Sono menzionate le località di Asfaladeo (nella regione Mesobiana, probabilmente a

Inoltre, lo Speleota viene chiamato da sant'Elia da Enna a reggere il monastero che quest'ultimo aveva costruito nelle Saline e, sebbene ciò non si verificherà, il fondatore del monastero rupestre visiterà diverse volte la tomba del suo omonimo nel cenobio che avrebbe dovuto guidare[22].

L'ordine geografico che viene seguito nella citazione dei villaggi, all'interno delle liste di proprietà donate alla cattedrale di Sant'Agata-Oppido, parrebbe contribuire ad avvalorare l'esistenza (o la continuità di vita), alla fine del periodo bizantino, di una rete viaria nelle Saline meridionali: partendo da nord, ricorre la menzione di Radicena, con Buzzano e *Lacuzana* ad ovest; più a sud, Scido, Pedavoli e Sinopoli; tra le due aree, Sitizano e Santa Cristina.

In base alla documentazione esaminata, si distingue un tracciato, con direzione approssimativamente nord-sud, che correva nell'immediato entroterra dell'àntica Tauriana, dove si trovavano i maggiori monasteri bizantini. Il territorio montano era invece dotato, a sud, di un asse viario principale che seguiva il crinale aspromontano e al quale si collegavano le strade che raggiungevano Sitizano, Castellace, Lubrichi e, probabilmente, Oppido, confluendo infine nella dorsale meridionale. Attraverso le già menzionate località del Ponte Vecchio e di Bagnara Calabra, sembrano essere state ancora accessibili le strade costiere di origine romana.

Sebbene la direttrice privilegiata per i viaggi altomedievali da Roma al Sud Italia o a Gerusalemme pare aver riguardato la Puglia, esistono testimonianze che attestano la permanenza di vie terrestri e rotte marine che attraversavano il territorio dei *Bruttii* o che facevano riferimento ai porti del Tirreno centro-meridionale. Tra i viaggiatori altomedievali di un certo rango che percorsero la via Popilia, ricordiamo l'imperatore Costante II che, per ragioni belliche, da Roma raggiunse Reggio Calabria via terra e poi, per mare, Siracusa[23].

Ad un uso della viabilità da parte dei pellegrini medievali rimandano i ritrovamenti lungo la Popilia degli *enkolpia*, piccole croci pettorali bivalve, in bronzo o in argento, con figurazioni sacre incise o realizzate con una tecnica mista di fusione e di incisione su dritto e rovescio[24]. Sempre nell'ambito dei cd. "*souvenirs* per pellegrini", le *bratteate*, laminette circolari generalmente d'oro, con figurazioni sacre lavorate a sbalzo, sembrerebbero fare invece riferimento alla meno importante via costiera ionica della

ovest di Mileto), *Caberon* o Seberone, Gaiano, Buzzano, *Maraton*, Sicro, Moro, Plagia, Pilei, il castello delle Tortore, Radicena (?), Seminara e Melicuccà. *Aa. Ss., Aug.* III 1867, 36, p. 498; *Aa. Ss., Sept.* III, 1868, 34, 44-57, 84, 86-88, 91-93, 96, pp. 861, 865-887; *S. Elia il Giovane* 1962, pp. 198-204.

[22] *Aa. Ss., Sept.* III 1868, 36-37, pp. 862-863.

[23] Vanni 2005, p. 89.

[24] Si tratta di manufatti di 5-10 cm di altezza e poco meno di un centimetro di spessore. Crogiez 1991; Guzzetta 1991, pp. 63-67; Lebole Di Gangi 1991, pp. 575-598.

regione[25].

Le testimonianze scritte ricordano nella seconda metà del IV secolo (e forse ancora sino agli inizi dell'VIII) soprattutto la rotta marina che, da Roma (Porto), raggiungeva la Terra Santa attraverso lo Stretto di Messina: nel 373-400 fu seguita da Melania Maggiore, probabilmente anche da Egeria che proveniva dalla Spagna (383) e certamente da Paola e Girolamo (385) che raggiunsero i luoghi sacri del Medio Oriente, passando per l'isola di Ponza, lo stretto di Messina, Methone in Messenia e Cipro. Nel 670 circa, il vescovo gallo Arculfo, dopo Roma e Napoli, toccò Vulcano (o forse Stromboli) e da Messina proseguì verso la Terra Santa[26].

Sicuramente le Eolie divennero tappa obbligata per l'Oriente in quanto "meta turistica *ante litteram*" (ospitando due vulcani che vennero paragonati all'Inferno) e poiché Lipari conservava le spoglie dell'Apostolo Bartolomeo sino alla loro traslazione a Benevento nell'838[27]. Il chierico inglese Willibald, futuro vescovo di Eichstädt, nel 726 si recò infatti in pellegrinaggio da Roma in Terra Santa, passando da Terracina (?), Gaeta, Napoli, e, insieme ai suoi compagni, "*navigaverunt in terram Galabriae*" sino alla città di Reggio, per poi toccare Catania e Siracusa. Al ritorno, da Costantinopoli, raggiunse Siracusa, Catania, Reggio Calabria, isole Eolie (Vulcano, Lipari, Salina), Napoli, Capua, Teano[28].

La connotazione religiosa dei viaggi è sicuramente connessa al carattere agiografico delle testimonianze e non deve far escludere l'uso della rotta sia come consueta via di collegamento che per fini squisitamente commerciali, forse anche successivamente alla datazione di tali fonti scritte. È sicuramente affascinante l'ipotesi che i porti usati nel X secolo dai monaci calabro-greci siano appartenuti all'antica rotta di cabotaggio che univa Reggio a Salerno[29]. Infatti, nel riordinamento dioclezianeo dell'am-

[25] Le *bratteate* misurano 4-6 cm di diametro e pesano 1-1,5 grammi. Le immagini sui manufatti trovati in Calabria includono i re Magi, san Teodoro a cavallo (e relativa iscrizione identificativa in greco), Cristo con croce e angeli, due santi cavalieri, due pavoni che si abbeverano ad un *cantharos*. Cuteri 1994, pp. 339-359; Zagari 2000, con bibliografia precedente.

[26] Anche il venerabile Beda pare aver toccato la Sicilia nel suo viaggio verso la Terra Santa (702-703 ca.). Vanni 2005, pp. 87, 89-90.

[27] *Gregorius, episcopus turonensis* intorno al 590; *Willibald episcopus Eichstensis* 730 ca. Vanni 2005, pp. 88, 93, 95, 138-140.

[28] In rosso e bordeaux nella Tav. XVI. von Falkenhausen 1991, pp. 249-282; Vanni 2005, pp. 89, 91-93.

[29] Zagari 2006, pp. 15, 116, 128. Le citate testimonianze altomedievali attestano una serie di porti o di approdi lungo la costa tirrenica della regione, che paiono tappe di un unico percorso marittimo che garantiva i collegamenti tra le principali aree monastiche calabresi (Tauriana e Scalea o Punta Cirella) e che sembra aver avuto il suo punto di arrivo in Roma, meta abituale del pellegrinaggio di questi monaci calabro-greci. Burgarella 2002, pp. 81-82. Un porto fluviale da Capo di Cirella, dove "entrano le navi poco caricate", è menzionato da Edrisi (*ante* 1156). Vanni 2005, p. 122. A Roma si recano in pellegrinaggio i santi Sette Eremiti che, provenienti dalla Calabria, avrebbero, secondo una tradizione, diffuso il monachesimo

ministrazione italica, la *regio tertia* augustea divenne la provincia *Lucania et Brittii* e il confine fu significativamente spostato a nord del *Silerus*, con l'inclusione di *Salernum* forse proprio in ragione dell'importanza della rotta di cabotaggio che congiungeva il centro campano a Reggio[30]. Questa via di mare, secondo molti, sarebbe stata più importante della viabilità terrestre sino, almeno, all'età imperiale, causando anche il ritardo nella costruzione di una via consolare nei *Bruttii*[31].

Più in generale, dalle fonti sembra emergere quella che potremmo definire la "via tirrenica", una sorta di asse preferenziale (in realtà costituito da più percorsi terrestri e marittimi) tra Sicilia, Calabria tirrenica, Cilento, basso Lazio e Roma. Tale rete viaria pare delinearsi in età imperiale, quando questa zona della Calabria riforniva di derrate l'annona romana[32], per poi rinforzarsi nella tarda Antichità e perdurare nell'alto Medioevo, grazie alla presenza dei grandi latifondi (*massae*) papali della costa tirrenica centro-meridionale e del già citato vasto fenomeno del pellegrinaggio dei monaci calabro-greci *ad limina apostolorum*[33].

Il legame tra Lazio, collegamenti viari (soprattutto marittimi) con il Meridione tirrenico ed il monachesimo italo-greco è ribadito dalle vicende del casato tuscolano, tra IX e XII secolo: Gregorio, capostipite della consorteria aristocratica tuscolana, figlio della *senatrix* Marozia II – a sua volta cugina di quel *princeps* Alberico che diede grande impulso alla ripresa monastica romana (anche con fondazioni greche)[34] nella prima metà del X secolo –, nel 981 rivestiva la carica di rettore laico del monastero greco riformato dei Santi Andrea e Lucia detto *Renati* a Roma, ospitava ai piedi del suo castello il monastero greco di Sant'Agata (dove sarebbe stato poi accolto san Nilo) e nel 991 risulta essere *prefectus navalis*. Il rapporto privilegiato, esistente sin dai tempi di papa Benedetto VIII, tra casato tuscolano e Meridione tirrenico trova un'ulteriore conferma nel

di stampo eremitico nel versante orientale della Majella (odierna provincia di Chieti). MICATI 1990, p. 21.

[30] GRELLE, VOLPE 1999, pp. 89-98.

[31] LEPORE 1963, p. 112; CANTARELLI 1980; GUZZO 1981; GIVIGLIANO 1994.

[32] In particolare, si ricorda l'origine dall'area dello Stretto delle anfore Keay LII, collegate all'imposizione annonaria del *titulus canononicus vinarius*. Soprattutto dalla metà del IV secolo, Roma è il vero "polo di attrazione" di questa produzione vinaria. Le succedanee delle Keay LII sono attestate sino all'alto Medioevo inoltrato. ARTHUR 1989, p. 135; SANGINETO 1991, p. 753; PANELLA 1993, pp. 647-648; PACETTI 1998, pp. 189, 192, 205; AURIEMMA 1998, p. 758; PANELLA 1999, p. 205.

[33] *S. Fantino il Giovane* 1993, IV, pp. 404-407.

[34] Alberico fondò a Roma il monastero di San Basilio *in Scala Mortuorum* per dare rifugio ad una comunità monastica greca fuggita dalla Calabria a causa dei Musulmani. Nel 940, lo stesso Alberico accolse nel monastero dei Santi Maria e Biagio a Nepi delle monache greche provenienti dal Sud Italia. A papa Benedetto VII, discendente di Alberico, si deve la costruzione di San Bonifacio sull'Aventino (977), considerato il primo monastero di rito misto a Roma e la principale fondazione greca in area romana sino alla costruzione dell'abbazia di Grottaferrata. DEGRASSI 1943, pp. 8-9; HAMILTON 1979, pp. 10-11; HAMILTON 1979a, p. 267, n. 14.

matrimonio tra Teodora, figlia di Gregorio II di Tuscolo, e Pandolfo, fratello del principe di Salerno Guaimario V, alla metà dell'XI secolo[35].

In determinati periodi, la "via tirrenica" includeva anche la Sicilia orientale (sino a Siracusa e Gela) e l'Africa settentrionale[36], sebbene i legami tra Roma ed il versante tirrenico calabrese siano stati più duraturi: nel V secolo, per esempio, la presenza vandala in Sicilia e, nel IX secolo, l'occupazione islamica dell'isola fanno spesso della Calabria meridionale l'ultima tappa di tali percorsi. Diversamente, nel tardo Medioevo, questo sistema di collegamenti pare estendersi sino alla Liguria[37].

Detta viabilità di terra e di mare è in parte ancora funzionante nel XII secolo, come attestano i geografi islamici Edrisi (*ante* 1156) ed il valenzano Ibn Gubayr (1183-1185): Edrisi parla di una strada costiera che, da Roma a Reggio, segue il litorale (evidentemente tirrenico), passando per Terracina e Gaeta e menzionando, tra gli altri, i porti di Miseno, Amalfi, Salerno e Capo Policastro,

Infine, questa direttrice viaria potrebbe essere ancora attestata nel XIII e XIV secolo, quando la prima ceramica con vetrina stannifera di questa parte d'Italia (cd. "protomaiolica") si diffuse rapidamente lungo tutta la costa tirrenica della penisola ad opera di mercanti genovesi, pisani e del Regno di Sicilia. Non a caso, i centri calabresi di maggiore importanza del versante tirrenico hanno restituito principalmente la protomaiolica di produzione siciliana, cd. "tipo Gela" (o "Gela *ware*"), mentre le città calabresi della costa ionica sono maggiormente dotate di protomaiolica pugliese[38].

[35] A favore di una lettura non solo onorifica di tale titolo sono stati addotti vari esempi di reale attività di tipo navale e di controllo costiero da parte del casato tuscolano. Ad esempio: la società stretta da Gregorio III con alcuni gaetani per comuni attività di navigazione; la guerra intrapresa dallo stesso Gregorio contro Gaeta (pace firmata poi dal figlio Tolomeo I nel 1105); la concessione di Gregorio e del figlio Tolomeo (1068 ca.) di navigare ed approdare liberamente e l'esenzione dai dazi nei domini tuscolani ai monaci di Montecassino, a cui lo stesso Tolomeo concede nel 1105 una nave e la libertà di traffici tra Gaeta e la Sardegna; il patto del 1161 di Gionata di Tuscolo per soccorrere i Pisani per terra e per mare ed il controllo tuscolano, nel XII secolo, dei principali scali costieri del Lazio meridionale (ad es. Astura, Nettuno, Circeo). *Chronica monasterii Casinensis*, III, c. 61, 441, IV, c. 25, 492; *Annales Pisani*, 20-21; *Codex Diplomaticus Cajetanus*, II, 169-172, nr. 278.

[36] Nella tarda Antichità, i *Bruttii* (soprattutto per il versante tirrenico), grazie alla vicinanza geografica, ai solidi rapporti commerciali e ad una simile gestione del latifondo, avrebbero rappresentato una sorta di *pendant* economico dell'Africa. La bibliografia più recente ha infatti individuato nel V secolo una sorta di cerniera tra il popolamento antico e quello medievale dei *Bruttii*, con la creazione di un latifondo "di tipo africano", caratterizzato dalla pluralità di colture e di contratti di lavoro, nonché dalla produzione di un *surplus* che si suppone essere stato indirizzato verso Roma o l'Africa e l'Oriente. NOYÉ 1988, pp. 57-138; SANGINETO 1991, p. 753; DI GANGI, LEBOLE 1997, pp. 154-155; SOGLIANI 1997a, p. 168; RAIMONDO 1998, p. 533.

[37] In verde nella Tav. XVI.

[38] DI GANGI *et alii* 1994, p. 361, fig. 8, nn. 1-5; DI GANGI 1997; PATITUCCI UGGERI 1997, pp. 17-35, 48-49; SOGLIANI 1997, p. 148, fig. 4, nn. 11-13.

Bibliografia

Aa. Ss., Aug. III 1867 = *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Augusti Tomus Tertius*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1867, pp. 479-509.

Aa. Ss., Sept. III 1868 = *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Septembris Tomus Tertius*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1868, pp. 843-888.

ACCONCIA LONGO 1999 = A. ACCONCIA LONGO, *Tradizioni agiografiche di Calabria: la vita e i miracoli di S. Fantino di Tauriana*, in LEANZA 1999, pp. 527-538.

AA.VV. 1991 = AA.VV:, *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Âge*, in Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge, 103, 2 (1991), Actes de la Table ronde (Rome, 1-2 dècembre 1989).

Annales Pisani = B. MARAGONE, *Annales Pisani*, M. Lupo Gentile (ed.), (R.I.S.², VI/2), Bologna 1930-1936.

ARSLAN 1990 = E. A. ARSLAN, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardo antico al Medioevo*, in *L'Italia Meridionale tra Goti e Longobardi*, XXXVII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna 1990, pp. 59-93.

ARTHUR 1989 = P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, in Journal of Roman Archaeology, 2 (1989), pp. 133-142.

AURIEMMA 1998 = R. AURIEMMA, *Un carico di anfore Keay LII nelle acque dello Ionio*, in SAGUÌ 1998, II, pp. 753-760.

BURGARELLA 2002 = F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, in Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici, n.s. 39 (2002), pp. 59-92.

CANTARELLI 1980 = F. CANTARELLI, *La via Regio-Capuam: problemi storici e topografici*, in l'Universo, LX, n. 6 (1980), pp. 929-968.

CANTARELLI 1981 = F. CANTARELLI, *La via Regio-Capuam: problemi storici e topografici. Seconda parte*, in l'Universo, LXI, n. 1 (1981), pp. 89-150.

CARUSO 2000 = S. CARUSO, *Sulla cronologia della vita di S. Elia Speleota da Reggio*, in Byzantion, LXX (2000), pp. 25-56.

Chronica monasterii Casinensis = *Die Chronik von Montecassino*, H. Hoffmann (ed.), (M.G.H., *Scriptores*, 34), Hannoverae 1980.

Codex Diplomaticus Cajetanus = *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Monaci di Monte Cassino (ed.), 4 voll., Montecassino 1888-1958.

COSCARELLA 1996 = A. COSCARELLA, *Insediamenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza 1996.

COSTAMAGNA 1999 = L. COSTAMAGNA, *Castellace: il territorio*, in L. COSTAMAGNA, P. VISONÀ (a cura di), *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, Roma 1999, pp. 251-257.

CROGIEZ 1991 = S. CROGIEZ, *Malvito, Loc. Paciuri, Prov. Cosenza*, in AA.VV., *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Âge*, in Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge, 103, 2 (1991), Actes de la Table ronde (Rome, 1-2 décembre 1989), pp. 869-873.

CUTERI 1994 = F. A. CUTERI, *La Calabria nell'Alto Medioevo (VI-X sec.)*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 339-359.

DALENA 2005 = P. DALENA, *Percorsi e ricoveri di pellegrini nel Mezzogiorno medievale*, in M. OLDONI (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Serino 2005, pp. 227-253.

DEGRASSI 1943 = A. DEGRASSI, *La raccolta epigrafica del chiostro di S. Alessio*, Roma 1943.

DI GANGI 1997 = G. DI GANGI, *Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla "protomaiolica" in Calabria. Materiali, insediamenti, distribuzione, commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea*, in PATITUCCI UGGERI 1997, pp. 157-184.

DI GANGI *et alii* 1994 = G. DI GANGI, C. M. LEBOLE DI GANGI, C. SABBIONE, *Scavi medievali in Calabria: Tropea 1, rapporto preliminare*, in Archeologia Medievale, XXI (1994), pp. 351-374.

VON FALKENHAUSEN 1991 = V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII-IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria-Vibo Valentia-Tropea, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 249-282.

VON FALKENHAUSEN 1993 = V. VON FALKENHAUSEN, *ad vocem "Elia lo Speleota, santo"*, in Aa.Vv, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 461-463.

GIVIGLIANO 1994 = G. P. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria Antica. Età italica e romana*, II, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 242-362.

GRELLE, VOLPE 1999 = F. GRELLE, G. VOLPE, *Aspetti della geografia amministrativa ed economica della Calabria in età tardoantica*, in LEANZA 1999, pp. 89-143.

GUZZETTA 1991 = G. GUZZETTA, *Note in margine ai dati di rinvenimento di sigilli plumbei a Reggio e a Siracusa*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII-IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria-Vibo Valentia-Tropea, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 63-67.

GUZZO 1981 = P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamento e forme economiche*, I, Roma-Bari 1981, pp. 115-135.

GUILLOU 1978 = A. GUILLOU, *Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina (VI-XI secolo)*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Habitat - Strutture - Territorio*, Atti terzo Convegno Internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975), Galatina 1978, pp. 34-35.

HAMILTON 1979 = B. HAMILTON, *The City of Rome end the Eastern Churches in the Tenth Century*, in *Monastic Reform, Catharism and the Crusades (900-1300)*, London, pp. 35-68.

HAMILTON 1979a = B. HAMILTON, *The Monastery of S. Alessio and the Religious and Intellectual Renaissance in Tenth Century Rome*, in *Monastic Reform, Catharism and the Crusades (900-1300)*, London, pp. 265-310.

LEBOLE DI GANGI 1991 = C. M. LEBOLE DI GANGI, *Saggi nell'abitato altomedievale di Paleopoli*, in Aa.Vv. 1991, pp. 575-598.

LEPORE 1963 = E. LEPORE, *Incontri di economie e di civiltà*, in *Vie di Magna Grecia*, Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-18 ottobre 1962), Napoli 1963, pp. 197-221.

LEANZA 1999 = S. LEANZA (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. Dalle origini al Medio Evo*, Atti del Convegno di Studi (Palmi-Cittanova, 21-25 novembre 1994), Soveria Mannelli 1999.

MICATI 1990 = E. MICATI, *Eremi e luoghi di culto rupestri della Majella e del Morrone*, Pescara 1990.

MINUTO 1999 = D. MINUTO, *Notizie sui monasteri greci nell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XV*, in LEANZA 1999, pp. 317-462.

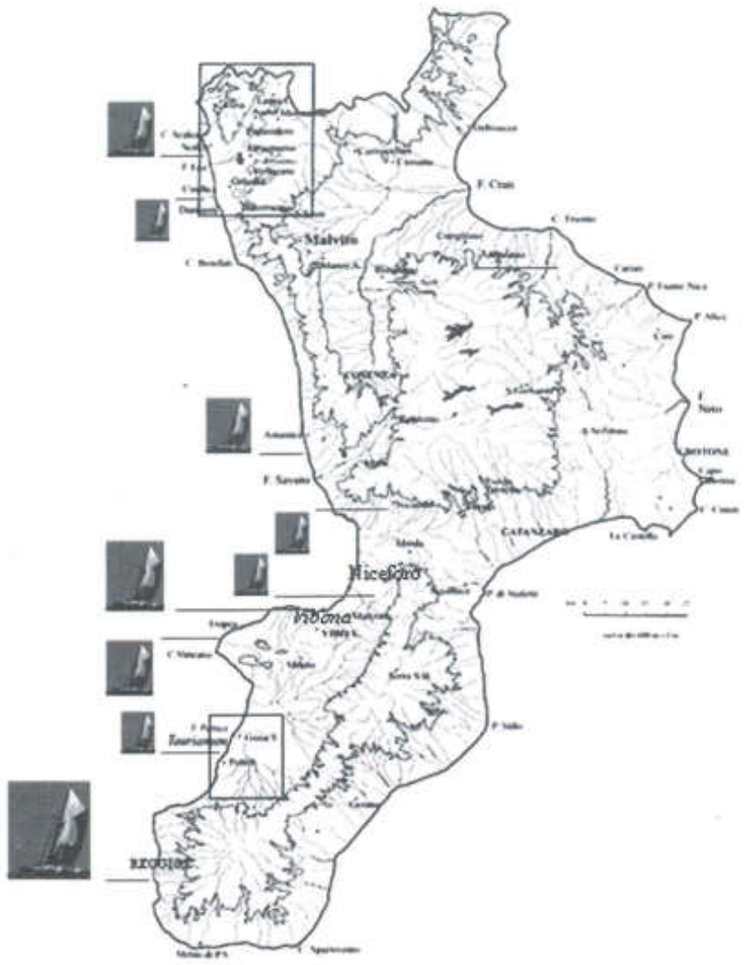
MORINI 1999 = E. MORINI, *Aspetti organizzativi e linee di spiritualità nel monachesimo greco in Calabria*, in LEANZA 1999, pp. 251-316.

Noyé 1988 = G. Noyé, *Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du Ve au XIe siècle*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», N.s. 25, XXXV (1988), pp. 57-138.
Pacetti 1998 = F. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in Saguì 1998, I, pp. 185-208.
Panella 1993 = C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma, III L'età tardoantica, II I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 613-697.
Panella 1999 = C. Panella, *Riferimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico*, in W. H. Harris (edited by), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, in «Journal of American Archaeology. Supplementary series», n. 33 (1999), pp. 183-215.
Patitucci Uggeri 1997 = S. Patitucci Uggeri, *La Protomaiolica: un nuovo bilancio*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La protomaiolica, bilancio e aggiornamenti* (Quaderni di Archeologia Medievale II), Firenze 1997, pp. 9-61.
Pietro, vescovo occidentale 2003 = Pietro, vescovo occidentale, *La vita e i Miracoli del santo e glorioso servo di Cristo, Fantino*, (prefazione, traduzione e note di D. Minuto), Reggio Calabria 2003.
Putorti 1924 = N. Putorti, *XVI. Cittanuova, Scoperta di monete bizantine*, in Notizie degli Scavi di Antichità, XXI (1924), p. 104.
Raimondo 1998 = C. Raimondo, *La ceramica comune del Bruttium nel VI-VII secolo*, in Saguì 1998, I, pp. 531-548.
Saguì 1998 = L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, I-II, Firenze 1998.
Saint-Nicodème de Kellarana 1968 = M. Arco Magri (a cura di), *Vita di s. Nicodemo di Kellarana*, Roma 1969.
S. Elia il Giovane 1962 = G. Rossi Taibbi (a cura di), *La vita di S. Elia il Giovane* (Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi e monumenti. Testi 7, vite dei Santi siciliani III), Palermo 1962.
S. Fantino il Giovane 1993 = E. Follieri (a cura di), *La vita di S. Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici* (Subsidia Hagiographica, 77), Bruxelles 1993.
S. Phantini Confessoris 1963 = V. Saletta (a cura di), *Vita S. Phantini Confessoris (ex Codice Vaticano Graeco*, n. 1989, Basil. XXVIII), Roma 1963.
Sangineto 1991 = A. B. Sangineto, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane*, in Aa.Vv. 1991, pp. 749-757.
Settis 1972 = S. Settis, *Nuove note medmee*, in Klearchos, XIV (1972), pp. 29-81.
Sogliani 1997 = F. Sogliani, *Protomaiolica calabrese: i rinvenimenti di Vibo Valentia*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La protomaiolica, bilancio e aggiornamenti*, Atti Convegno di Studi Roma 23 novembre 1995 (Quaderni di Archeologia Medievale II), Firenze 1997, pp. 141-155.
Sogliani 1997a = F. Sogliani, *Ceramica comune e da tavola in Calabria. La circolazione dei manufatti in età altomedievale e medievale nel quadro regionale e in un contesto campione*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du 6e congrès, Aix-en-Provence 1997, pp. 167-172.
Théotokos 1972 = A. Guillou (a cura di), *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'historie et de géographie, 3), Città del Vaticano 1972.
Vanni 2005 = F. Vanni, *Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini pregiubilari: riflessioni e ipotesi alla luce delle fonti e delle testimonianze intorno al Meridione d'Italia*, in M. Oldoni (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Serino 2005, pp. 71-156.

Zagari 2000 = F. Zagari, *I "souvenirs della fede": nuovi dati archeologici sui ricordi per i pellegrini medievali*, in Alma Roma, Bollettino d'informazioni, VII Nuova Serie, N. 3 (settembre-dicembre 2000), pp. 171-200.
Zagari 2006 = F. Zagari, *L'eparchia delle Saline. Archeologia e topografia nel territorio dei Bruttii tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Roma 2006.
Zagari c.s. = F. Zagari, *San Nilo ed il monachesimo calabro-greco*, in J. A. Santos, (a cura di), *Tusculum III. La iglesia extramuros de Tuscolo. Excavaciones 1996/2003* (Bibliotheca Italica. Monografias de la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 30).



Principali località menzionate per il monachesimo italo-greco.



Porti della Calabria tirrenica menzionati nelle fonti scritte.

Torino. Origine e dinamiche evolutive del tessuto urbano tra XI e XV secolo

Angelica Zolla

Nelle numerose ricostruzioni della storia urbanistica di Torino medievale è spesso ignorata la componente culturale, tecnica e spaziale che supera il ristretto raggio d'interesse locale e regionale e si collega alle tematiche urbanistiche medievali a diffusione nazionale ed europea.

Nella consapevolezza di aver esaminato ogni più piccolo dettaglio della città antica grazie alle sapienti e lunghissime indagini sulle fonti d'archivio, gli storici locali spesso inconsapevolmente tacciono sull'originalità e la derivazione di modelli urbanistici che trovano applicati nella propria città senza porli adeguatamente a confronto con ciò che nello stesso periodo si verifica a livello nazionale ed internazionale.

Seppure nella sua estrema regolarità d'impianto, di indubbia ascendenza romana, Torino non sfugge alle dinamiche evolutive che riguardano le città nel passaggio dall'alto al basso Medioevo ed è in quest'ottica che devono essere inquadrati tutti i suoi caratteri compositivi.

In stretta continuità con la città romana e altomedievale, basata sul principio della pianificazione cardo-decumanica, dove due assi ortogonali assicurano un rapporto equilibrato e stabile con le direzioni dello spazio, dove le strade urbane attraverso quattro porte proseguono nel territorio fino ai suoi confini e dove è d'obbligo la quadripartizione dell'area entro le mura a fini amministrativi, Torino, agli inizi del nuovo millennio afferma la sua cristianità con l'esigenza di collocare i monumenti della nuova religione secondo un ordine, per nulla casuale, che tenga conto sia del rapporto con il territorio che dei nuovi valori simbolici.

Inserita nell'ottica della progettazione dello spazio urbano attraverso il modello della *croce di chiese*, Torino rivela un carattere innovativo, comune a molte città, che sarà ampiamente sviluppato in età comunale e, qui

come altrove, costituirà la base del definitivo consolidamento urbano[1]. Il modello urbanistico della croce di chiese si innesta pertanto su una realtà precostituita, di natura pagana, alla quale attribuisce però un significato del tutto nuovo. La collocazione delle chiese di S. Michele (XI sec.) e di S. Martiniano (1047) sec.) alle estremità dell'asse nord-sud di attraversamento della città ed il posizionamento di S. Dalmazzo (1080) e di S. Agnese (1103) alle estremità dell'antico decumano massimo non alterano il disegno d'insieme della città nella sua struttura consolidata, ma lo rielaborano in una veste del tutto nuova[2].

Il modello della croce di chiese, ribadito successivamente anche dal posizionamento di edifici religiosi nelle quattro estremità angolari del tessuto, quasi a voler indicare una protezione ideale dei cittadini da ogni punto cardinale, viene presto affiancato dal modello della *crux viarum*, originatosi in Inghilterra in età anglo-sassone soprattutto per il riutilizzo di *castra* romani abbandonati, ma presto impiegato anche come metodo progettuale nelle città di nuova fondazione o in operazioni di ristrutturazione, ingrandimento o riqualificazione del centro urbano[3]. L'applicazione evidente di questo modello trova chiara espressione nello slittamento del cardo massimo di età romana, compreso tra le porte Doranea e Marmorea, nell'asse stradale delimitato dalla porta di S. Michele e dalla porta Nuova, che divide perfettamente la città in quattro quadranti[4]. Al centro dell'intersezione si snoda il cuore commerciale della città, una serie di piazze qualificate da mercati specializzati, aperte e fra loro comunicanti.

Nonostante la matrice comune a molte città, la *crux viarum* torinese presenta due "anomalie funzionali": il perdurare nel tempo del *praetorium*, che in età romana funge da sfondo prospettico al decumano massimo, e la mancanza di un elemento architettonico visibile da ogni direzione che

[1] Cfr. E. Guidoni, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, in "Lotus International" n. XXIV, 1979, pp. 115-119.

[2] Per le chiese citate cfr. M.T. Bonardi, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, pp. 122-123 (S. Martiniano), pp. 132-133 (S. Michele), pp. 134-135 (S. Dalmazzo), pp. 138-139 (S. Agnese).

[3] Per la diffusione del modello della croce di strade in area anglosassone cfr. E. Guidoni, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano, 1978, cap. IV.

[4] Accanto alle quattro porte "romane", Doranea, Marmorea, Segusina e Pretoria, poi Fibellona, se ne attestano altre documentate sin dal XII secolo. La Porta Nuova, nota dal 1116, all'altezza di via Stampatori nelle mura meridionali; la porta *Episcopi*, o del Vescovo, aperta in prossimità del taglio a petto delle mura e nota sin dal 1179; la porta Posterla, nell'angolo nord-occidentale delle mura, allo sbocco di via delle Orfane in via Giulio, nota dal 1208; la porta di S. Michele, non lontano dalla Doranea, al termine della via Milano e conosciuta a partire dal 1244. Sull'argomento cfr. A.A. Settia, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pp. 787-792, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, vol. I, a cura di G. Sergi, Torino, 1997.

simbolicamente materializzi il modello urbanistico. Nel primo caso, la trasformazione dell'edificio romano in residenza del Legato imperiale e successivamente, con l'avvento degli Acaja, in castello principesco, penalizza la rielaborazione cristiana del modello urbanistico impedendo la visione di una croce aperta ed equivalente nelle quattro direzioni dello spazio e privando l'insediamento di una naturale confluenza nella dimensione territoriale.

La mancanza di un potere comunale forte, capace di raggiungere importanti traguardi nel campo dell'autonomia e della libertà politica, ha invece un immediato riflesso nel totale anonimato architettonico che caratterizza la piazza centrale della città fino al XV secolo. Risale infatti al 1472 l'atto d'acquisto di un palazzo con portico e botteghe al pian terreno e una grande sala al primo piano ubicato in *platea publica* e quindi in un'epoca nella quale sarà totalmente privo della sua carica simbolico-amministrativa[5].

Queste anomalie funzionali non inficiano comunque la validità del modello riscontrato. Qui, come nei molteplici esempi anglosassoni (secc. IX-XI) e normanni (XI-XII), si può analizzare il modello nella sua completezza: quattro strade ortogonali si intersecano ospitando nel mezzo e lungo parte del loro tracciato l'area del mercato[6], mura e porte, che riutilizzano strutture romane, racchiudono la città fortificata; il castello si colloca in posizione marginale in modo da non interferire con la regolarità dell'organismo.

Dalla progettazione in termini "cristiani" deriva un'immagine di Torino come frutto della sommatoria di croci di chiese, croci di strade ed isolati quadrati (i carignoni).

Le esperienze di città basate su impianti cruciformi, desunti dal passato o frutto di nuove pianificazioni, anche nelle precoci articolazioni che complicano precocemente il disegno di base, divengono lo spunto per la teorizzazione di modelli urbanistici da parte dei trattatisti del XIV secolo.

Torino, quasi inconsapevolmente, per lo meno sino ad oggi, si trova ad incarnare il prototipo dal quale evolverà l'ideale di città quadrata impostata su due assi principali a croce, teorizzata dal francescano Francisco Eximeniç nel XIV secolo e a prefigurare puntualmente non solo la città dei trattatisti del Quattrocento, ma anche la città coloniale ispano-americana del Cinquecento[7].

Conformemente alla proposta del monaco francescano, Torino è una

[5] Cfr. M.T.Bonardi, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in AA.VV., *Il Palazzo di città a Torino*, Torino 1987, p. 38.

[6] Cfr. M. T. Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano* in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino, 1993, p. 102, 166-176.

[7] Cfr E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'Urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1982, pp. 30-49, 349-389.

città di pianura, connotato che Eximeniç ritiene contraddistinguere le più dinamiche città medievali europee. Il suo impianto quadrato, originato da due strade disposte a croce, è diviso in quattro quartieri. Il principio che informa il modello del trattatista spagnolo è quello della riconsacrazione della croce urbana, in un'epoca di forte contrapposizione tra mondo cristiano e mondo mussulmano. La città di Eximeniç è pertanto connotata da una piazza centrale sulla quale si colloca il complesso episcopale e dalla quale sono bandite le funzioni commerciali. Il principe risiede in una rocca a cavallo delle mura e ciascun quartiere possiede una piazza principale dinanzi alle quattro chiese degli Ordini Mendicanti. Se il posizionamento della cattedrale in posizione marginale potrebbe apparentemente far intendere che Torino sfugga a questa rivisitazione in chiave cristiana dello spazio urbano, è però importante sottolineare come gli unici spazi che si ritagliano nella compiutezza geometrica dei carignoni, tra il XIII ed il XIV secolo, sono proprio gli slarghi che si aprono davanti alle chiese degli Ordini Mendicanti. Inoltre, tralasciando il quartiere di Porta Doranea, che ospita il Duomo, il quale probabilmente osteggiava l'insediamento degli Ordini, in ciascuno dei tre quartieri rimanenti si insediano le chiese dei Mendicanti: i Francescani nel quartiere di Porta Marmorea, i Domenicani nel quartiere di Porta Posterla ed i Carmelitani nel quartiere di Porta Nuova. I Francescani, per il ruolo svolto come coadiutori delle istituzioni comunali e in quanto per lungo tempo detentori delle chiavi delle porte urbiche, ottengono la facoltà di insediarsi molto vicino al centro civico e commerciale della città. I Domenicani, il cui ingresso in città segue di qualche anno quello del Francescani, si stabiliscono sempre sull'asse principale della città, ma ad una distanza doppia dal centro rispetto ai primi. I Carmelitani, giunti in città quasi un secolo dopo, occupano la chiesa di S. Maria *de platea* nel quartiere che fino a quel momento si presentava privo di un organismo religioso "forte"[8]. Lo schema urbanistico torinese, che una lettura superficiale identifica semplicemente nella scacchiera di derivazione romana, è invece il prodotto concreto della sperimentazione dei nuovi principi urbanistici medievali, sebbene in una forma meno raffinata e completa, ma pur sempre sintomatica di valori e di interessi innovativi.

Lo slittamento ad ovest del *cardo maximus* non è l'unica modifica di rilievo che in età medievale investe il tessuto urbano torinese. Alle soglie del XIII secolo, le *insulae* romane ormai divenute carignoni hanno perso

[8] Per la diffusione e le dinamiche d'insediamento nelle città degli Ordini Mendicanti cfr. E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981 pp. 123-158 e Id., *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 306-319. Per le chiese citate vedi cfr. M.T. Bonardi, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, pp. 120-121 (S. Francesco), pp. 131-132 (S. Domenico), pp. 134-135 (S. Dalmazzo), pp. 127-128 (S. Maria de platea).

molta della loro originale regolarità sia per il dilagare dell'edilizia privata, che tende via via ad appropriarsi dello spazio pubblico, sia per effetto della diffusione, all'interno delle mura, di vaste aree destinate ad orti, pascoli e vigneti. Alcune vie vicinali interne alle *insulae* ne frazionano l'originaria unità, scompartendo la geometria in quattro porzioni (come avviene negli incroci tra la vietta di settentrione e la vietta della Consolata – primo isolato a nord-ovest della composizione – e nell'incrocio tra la Contrada di S. Dalmazzo e la Contrada della Madonna – primo isolato ad ovest, al di sotto della porta Segusina) o più frequentemente dividendo lo spazio in due porzioni. Gli incroci definiti dai suddetti vicoli avvengono secondo il criterio di origine medievale ad assi sfalsati o "a baionetta" ed il caratteristico restringimento delle sezioni stradali alle estremità è sintomatico della collocazione di porte a chiusura dei carignoni delimitati dai vicoli stessi. Gli isolati, anche se non più regolari, sono infatti entità unitarie chiamate a svolgere anche compiti istituzionali quali il reclutamento di uomini per la difesa e la manutenzione di un tratto di mura.

Già a partire almeno dal XIII secolo le aree cittadine sono sottoposte a interventi di modernizzazione che comportano l'apertura dei vicoli e l'ampliamento delle sedi stradali, per favorire la circolazione e rendere permeabile alla pubblica autorità ogni parte dell'organismo urbano. Le estremità dei vicoli si aprono, pertanto, per lo più ad inquadrare le torri del circuito murario, che fungono da sfondo prospettico per chi si trova all'estremità opposta della via. Il fondale rappresentato dalla torre, con l'evidente significato di controllo strategico, rimane a Torino l'unica sperimentazione attuata nel XIII secolo del modello urbanistico costituito dalla "strada con fondale", che altrove, in connessione con il tracciamento di nuovi assi rettilinei o semplicemente con la rettifica di assi preesistenti, consentirà la visione a distanza delle facciate dei più rappresentativi edifici civili e religiosi[9].

La costruzione del Castello di porta Fibellona, alle soglie del 1300, consentirà anche a Torino di avere un'importante applicazione del modello: l'ampliamento e la rettifica della *strata per quam itur versus castrum* saranno infatti utili espedienti per il Signore che, attraverso la precisa determinazione spaziale, "suggerisce" il dominio architettonico dell'edificio sulla città.

L'ampliamento delle sedi stradali, o meglio, la modificazione di una curva in spezzata, frutto delle operazioni condotte *recta linea* o *ad cordam* pervade l'intero tessuto stradale torinese probabilmente a partire dalla seconda metà del Duecento. L'enorme diffusione degli andamenti "a spezzata", costituisce anche qui a Torino, come nelle esperienze fiorentine del

[9] Per il modello costituito dalla strada con fondale vedi E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 151-162 e 197-212.

XII secolo, il primo tentativo di imporre una maggiore fluidità e regolarità ai tracciati curvilinei ma soprattutto rappresenta il passo basilare nell'affermazione della superiorità estetica e concettuale della strada rettilinea – e dei modelli che da questa scaturiscono – che saranno proprie dei tardi ampliamenti urbanistici operati dai Castellamonte nel XVII secolo.

Nell'impianto urbanistico medievale le piazze sono poco numerose. Il cuore pulsante della città è la piazza del mercato, detta *platea mercatis o civitatis*, sorta, come la maggior parte dei centri civici dell'Italia comunale, sull'area che in antico ospitava il foro[10]. L'area commerciale è articolata in una serie di spazi aperti tra loro comunicanti dove il commercio avviene per settori specializzati, come di norma si verifica nelle città comunali. Alla sua estremità occidentale, sul sagrato della chiesa di S. Benigno, si svolge il mercato del formaggio, o del burro, mentre, procedendo verso oriente e superando il passaggio voltato detto appunto "Volta Rossa", trova ospitalità la *Curia grani*, dinanzi alla chiesa di S. Silvestro. Al di là della Contrada di Dora Grossa, sul sagrato della chiesa di S. Silvestro si svolge il mercato del pesce; la piazza del Duomo ospita il mercato settimanale dei buoi[11]. Qui a Torino, come a Mantova, ma è particolarmente significativo anche il caso dei Prati Comunali fiorentini, lo svolgimento di un mercato nel centro cittadino viene reputato indecoroso e l'attività di compravendita di animali viene trasferita fuori città, nei pressi di Porta Marmorea, in una zona chiamata "in Monteruchiis"[12]. Il centro cittadino non è caratterizzato da alcun edificio pubblico capace di imporsi sulla cena urbana come elemento guida nel ridisegnare il volto della città pur tuttavia la piazza delle Erbe è comunque percepita come nodo centrale della città dal momento che ad essa e alle piazze del mercato limitrofe sono dedicate le uniche norme relative allo spazio urbano presenti negli Statuti cittadini del 1360[13]. Da questi apprendiamo che già dal 1254 la *platea fori comunis Taurini* era pavimentata, percorsa da un canaletto (*roeria*), con il perimetro segnato da una grossa trave (*bordonale*);

[10] La storia e l'evoluzione della Piazza delle Erbe, oggi Piazza Palazzo di Città, è riassunta in *Piazze e strade di Torino.Piazza Palazzo di Città* Torino, 1996. Esempi di città che ristrutturano l'area dell'antico foro per collocarvi il centro civico sono Milano, Vercelli, Mantova, Padova, Treviso, Vicenza, Piacenza, Parma, Bologna, Ravenna, Firenze, Pisa, Lucca, Arezzo, Siena, Orvieto, Assisi, Narni etc. Sull'argomento vedi E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, 1992, pp. 75-76.

[11] Cfr. M.T. BONARDI, A.A. SETTIA, *La città e il suo territorio* in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, vol. II, pp. 15-17.

[12] Il trasferimento delle attività di mercato in grandi spazi aperti all'estrema periferia è un fenomeno molto diffuso in età comunale. Per il caso mantovano cfr. A. ZOLLA, *Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII ed il XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348)*, a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, Roma 2002, pp. 106-123. Per i prati comunali fiorentini cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, p. 165.

[13] Per il testo delle disposizioni citate cfr. D. BIZZARRI, *Gli Statuti del comune di Torino del 1360*, Torino, 1933, (BSSS, 138/1).

una *via publica* metteva in comunicazione il *forum solatum* con la *curia grani*, lungo i muri che delimitavano la piazza stavano allineati i banchi di vendita larghi due "rasi" e mezzo[14]. Una nuova consapevole attenzione per l'estetica urbana pervade quindi la città ma si concretizza soprattutto nelle aree centrali come testimonia una rubrica degli Statuti che riferisce che Amedeo VII, nel 1360, preferisce rinunciare all'incasso dei proventi derivanti dall'affitto di ventisette banchi del mercato pur di lasciare libera la piazza. Questa, cinta da portici su tutti i lati, diviene lo spazio sociale per eccellenza, la trasposizione a scala urbana del chiostro desunto dall'architettura conventuale, che costituisce il fulcro della vita dell'abbazia[15].

Le altre piazze esistenti sono per lo più piccoli slarghi davanti alle chiese: queste si attestano prevalentemente agli angoli dei carignoni, privilegiando la visione diagonale degli edifici, concepita per esaltarne la tridimensionalità. Unica eccezione è costituita dalla piazze di S. Michele e di S. Eusebio che consentono una visione a 360° delle chiese omonime dell'XI secolo, ma la cui creazione risponde a precise esigenze di ordine militare, trovandosi in prossimità di varchi o torri del circuito murario[16].

La maggiore disgregazione del reticolo viario romano si verifica in prossimità della piazza del mercato, il cui spazio limitrofo, molto ambito insieme a quello della *strata publica*, diviene la sede delle famiglie torinesi più influenti. Significativo è il caso dell'abitazione gentilizia di un tal "Cesare" appartenente alla famiglia dei Broglia, della quale si possiede denuncia catastale già nell'anno 1323[17]. Seppur ricavato nella ristretta e tortuosa trama di strade curvilinee che tendono alla *platea mercati*, l'edificio turrito costituisce il fondale prospettico dello spazio urbano trapezio definito dalla convergenza in bivio della strada dei Pellicciai con la Contrada delle Quattro Porte (oggi all'angolo della via IV Marzo). La collocazione dell'edificio sulla base maggiore dello spazio trapezio produce un effetto di avvicinamento dell'edificio ed instaura un contatto diretto con l'osservatore che giunge dalla Contrada degli Argentieri. Nel tentativo di emulare a scala ridotta il modello urbanistico dello spazio trapezio, formatosi in ambito fiorentino e toscano, ma esportato ad ampio raggio in molteplici centri comunali italiani, Torino da dimostrazione di essere

[14] Cfr. BSSS, 65, p. 247 doc. 252, (1254, 11 giugno).

[15] Per la derivazione urbanistica dell'elemento architettonico costituito dal chiostro cfr. E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, in id., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, 1992, pp. 103-122.

[16] Per le chiese citate vedi M.T. BONARDI, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino, 1993, pp. 125-126 (S. Eusebio), pp. 132-133 (S. Michele).

[17] Cfr. M.T. BONARDI, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino, 1993, pp. 101-112.

edotta delle più evolute sperimentazioni urbanistiche trecentesche che preludono alle raffinate soluzioni scenografiche applicate all'urbanistica soprattutto a partire dal XV secolo[18].

La Piazza e il Castello di Porta Fibellona

Nel 1280, dopo la breve parentesi del dominio del marchese di Monferrato Guglielmo VII, Torino cade definitivamente nelle mani della dinastia dei Savoia[19].

All'avvento quanto mai precoce del dominio signorile si lega un evento di notevole rilevanza in campo urbanistico: il trasferimento del centro del potere nell'area della porta Pretoria, con la realizzazione di un'ampia piazza sulla quale viene impiantato l'emblema del nuovo potere, ossia il *Castrum Porte Phibellone*.

L'intervento non è tuttavia coevo alla presa del potere. Il primo insediamento sabaudo documentato a Torino avviene infatti presso la porta Segusina, all'estremità occidentale del decumano massimo d'età romana, nella residenza che tra il X e l'XI secolo aveva ospitato i marchesi arduinici, a dominio dell'uscita dalla città verso Susa, altro importante polo di potere marchionale[20].

Questa ubicazione è del resto facilmente spiegabile con l'osservazione che le residenze dei signori sorgono generalmente sul circuito murario in direzione delle terre da loro possedute, consentendo così la possibilità di assicurarsi la rapida uscita dalla città in caso di improvvisi rivolgimenti politici.

Lo spostamento del centro di potere sabaudo da Porta Segusina a Porta Fibellona, già documentato con Amedeo V nel 1291[21], sancisce la prevalenza commerciale della strada in direzione del Po, grazie anche alla costruzione del nuovo ponte sul fiume. Se infatti precedentemente al dominio sabaudo la gerarchia delle vie di comunicazione attribuiva la maggiore importanza alla strada che fra i passi alpini e la pianura padana, passava da Vercelli e Pavia, negli ultimi decenni del XIII secolo assurge ad itinerario di maggior rilievo la strada indirizzata verso Asti e Genova, raggiungibile da Torino con il superamento del fiume Po.

Il passaggio nella sede di Porta Fibellona non soppianta del tutto la presenza sabauda nella porta Segusina, che appare nei primi anni di dominio ancora presidiata dai delegati dei Savoia. La connessione assiale fra le due porte sembra pertanto voler ribadire che il controllo esercitato dal Signore, passando per il centro della vita cittadina, la piazza delle Erbe, si estende materialmente sull'intera città.

Senza entrare nel merito del controverso dibattito che anima gli studiosi su chi si stato l'artefice del primo nucleo del Castello[22], deve essere in questa sede opportunamente sottolineata l'importanza dell'evento urbanistico, in quanto caratteristica che accomuna Torino ad un gran numero di città dell'Italia centro-settentrionale. La pratica signorile di insediare sul circuito delle mura urbane, ai margini della città, la sede del potere è infatti piuttosto diffusa nelle città del XIV secolo, basti pensare ai casi di Bologna, Verona, Bergamo, Brescia e Susa, laddove l'intento di dominare la città e garantirsi una comoda via di fuga prevale sulla necessità del Signore di difendersi contro i nemici esterni. A sostegno della tesi che vede il castello rivolto contro la città piuttosto che costruito in sua difesa, vi è la constatazione, al momento non confutabile, che la costruzione del nuovo castello ha inizio in un periodo nel quale non sono documentate situazioni pericolose che minaccino da vicino la città. Altra conferma è data dal fatto che la costruzione, nella sua parte rivolta verso il Po, e cioè verso eventuali nemici esterni, era totalmente sguarnita di torri e che anche quelle quadrate, aggiunte alle antiche torri romane da Filippo d'Acaja, erano tutte rivolte verso la città. Un castello quindi in posizione marginale, come a Fossano o a Cuneo, evidentemente costruito per tenere a bada la comunità torinese – come dimostra la presenza di un fossato e di una palizzata rivolti verso l'abitato[23] – per il rafforzamento del potere signorile sulla città da poco assoggettata.

La costruzione del nuovo castello ha inizio a più di venti anni di distanza dalla presa del potere da parte dei Savoia, e precisamente nel 1317; questa apparente anomalia si spiega facilmente considerando che nei primi anni di dominio la sede stabile del Signore è ubicata a Pinerolo, in

[18] Si allude all'impiego nel XV secolo dello spazio urbano trapezio come modello progettuale in Toscana e nel Lazio. Sull'argomento vedi E. GUIDONI, *Gli spazi urbani trapezi. Storia ed interpretazione di un modello progettuale*, in ID., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Roma 1992, pp. 199-204.

[19] Nel 1280 Guglielmo VII di Monferrato è costretto a cedere a Tommaso III di Savoia "la città di Torino, la casa forte ivi costruita ex novo, tutte le fortificazioni urbane e anche i castelli del ponte, la bastita, il Castello di Collegno ed il villaggio di Grugliasco". *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, I, doc. 1011 (2 giugno 1280), col. 1521: " *Promittimus [...] reddere civitatem Taurinensem, domum de forcia quam ibi de novo edificavimus et omne fortilicias civitatis eiusdem, castra eciam pontis Taurini, bastite e Collelii ac villam Grulliasci*". Da Tommaso III la città e tutti i possedimenti passano nelle mani del successore Amedeo V e da questi al nipote Filippo d'Acaja, al quale si fanno risalire i lavori all'edificio di Porta Fibellona, iniziati nel 1295.

[20] Cfr. A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medievale*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Casale Monferrato, 1995, p. 20 e ID., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 793-95.

[21] Cfr. A. TELLUCCINI, *Il Palazzo Madama di Torino*, Torino, 1928, p. 21.

[22] La questione è affrontata in A.A. SETTIA, M.T. BONARDI, *La città e il suo territorio* in *Storia di Torino. Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino 1997, vol. II, a cura di R. COMBA, pp. 28 e segg.

[23] ASCT, *Ordinati*, 2, c.25r; 16, cc. 89v, 90v.

quanto Torino, fra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, non appare una sede sicura per le lotte di fazione intestine che continuano ad insanguinare la città.

L'edificio torinese costituito dal *castrum vetus*, identificabile probabilmente con la *domus de forcia* del marchese di Monferrato, edificata nel 1276 all'esterno del circuito murario ma a ridosso della porta Pretoria, viene pertanto utilizzato dal Signore solo come sede militare e diplomatica dove svolgere le funzioni legate all'ordinaria amministrazione, all'esercizio della giustizia e ad accogliere ospiti illustri che giungono in Italia, trovandosi la città sulla grande strada di traffico internazionale costituita dalla via Francigena.

Il trasferimento della sede dei Savoia a Torino costituisce l'impulso per il rinnovamento dell'edificio e successivamente della piazza.

La decisione di Filippo di ampliare il *castrum vetus* di porta Fibellona per farne apparentemente la propria residenza "cortese" e garantire protezione alla città avviene con la preventiva approvazione del Comune: il consiglio chiamato a deliberare sulla manutenzione delle mura, delle fortificazioni e delle misure difensive da attuare in caso di pericolo collettivo approva con una certa indifferenza l'iniziativa e la comunità assiste disinteressata e senza opposizione allo spoglio delle mura per reperire i materiali da costruzione. Il principe d'Acaja dimostra così di essere il padrone inequivocabile delle *domus publice* disposte lungo il percorso murario cittadino: egli può demolirle a proprio piacimento menomando seriamente l'efficienza delle difese urbane senza che alcun osi ribellarsi al suo intervento.

Il diritto del Signore a disporre delle fortificazioni pubbliche trova riscontro anche in una rubrica degli Statuti cittadini del 1360 che commina la pena di morte, quale pesante ammonimento contro eventuali tentativi di sovvertire il regime signorile, a *"chi occuperà e munirà una torre o una porta delle mura di Torino e la difenderà contro il giudice o il rettore"*[24].

La costruzione della fortezza non trova quindi opposizione né tantomeno il Signore obbliga la comunità a partecipare alla sua realizzazione. Ai lavori partecipano operai locali, il legname viene prelevato dal bosco del Vescovo ma le misure adoperate per il calcolo delle opere murarie sono quelle in uso a Chieri e Moncalieri e non a Torino. Alcuni cittadini donano spontaneamente al signore il legname per la sua residenza, a riprova che le istituzioni comunali sono troppo deboli per ribellarsi all'occupazione e ormai rassegnate al dominio sabaudo[25].

Qualche decennio più tardi la comunità sconterà l'inerzia dimostrata in occasione della costruzione quando, fattasi pressante la minaccia congiunta degli Angioini e del marchese di Monferrato, dovrà repentinamente provvedere al restauro della cortina muraria e delle porte e alla costruzione *ex novo* di una torre a Porta Susina[26].

A pochi anni di distanza dall'ultimazione dei lavori al castello da parte di Filippo d'Acaja, matura la decisione di creare uno spazio per dare una veduta di ampio respiro alla fortezza. Nel 1350 il principe acquista e demolisce 24 case che si attestano nell'isolato situato nelle immediate vicinanze della porta Fibellona. L'imponente opera di sventramento, sicuramente ultimata alla data del 1384, da vita al *derochatum castri*, che costituisce l'innovazione urbanistica più evidente per la città del XIV secolo[27].

Agli inizi del 1400 il Castello sarà interessato da un nuovo decisivo ampliamento ad opera di Ludovico, ultimo principe d'Acaja. È ascrivibile a questo intervento il raddoppiamento dell'edificio e la comparsa delle due torri poligonali rivolte verso il Po. Contemporaneamente, tra il 1403 ed il 1408, viene realizzato un nuovo allargamento della piazza: anche in quest'occasione il principe ordina di *"...derochari et explanari facere certas domos et edifficia secus plateam castri ab utraque parte..."* , ma l'intervento è probabilmente meno imponente di quello del secolo precedente[28].

Celato dall'intento di concedere alla città uno spazio destinato alla vita cortese e alle manifestazioni ludiche, lo sventramento diviene lo strumento necessario per dare vita ad un ampio spazio in cui l'estensione, il lustro e l'imponenza degli edifici che vi prospettano forniscano sede funzionale e pregnanza di significato al governo signorile.

La fortezza di piazza, impostata per lo più sulla piazza centrale e sul palazzo che costituisce la massima espressione dell'autorità comunale, ma ampiamente diffusa anche nel caso di creazione di Rocche o Cittadelle in prossimità del circuito delle mura, è un connotato che accomuna la città di Torino a molti altri centri signorili dell'Italia trecentesca. Essa trova infatti un precedente illustre nella cittadella di Reggio, edificata a partire dal 1339 da Luigi Gonzaga, cinta da fossati e rafforzata da torri angolari, per la quale si rende necessario l'abbattimento di case, chiese, mulini e torri, ma trova evidente espressione anche nelle fortezze bolognesi di porta Galliera (edificata nel 1330 dal cardinale legato Bertrando del Poggetto) e di quella del Pratello (voluta dai Visconti intorno al 1350), nate con l'evidente intento di esercitare il dominio sulla città[29]. Anche la prati-

[24] Cfr. G. Bizzarri, *Gli Statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138), p. 99.

[25] Cfr. F. Monetti, F. Ressa, *La costruzione del castello di Torino, oggi Palazzo Madama (inizio secolo XIV)*, Torino 1982, pp. 115-128.

[26] Cfr. G. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino, 1894, pp. 150-151, 199, 202.

[27] Cfr. F. Rondolino, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel Medioevo)*, in "Atti della Società piemontese di archeologia e Belle Arti", XIII (1932), p. 5.

[28] Cfr. F. Rondolino, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel Medioevo)*, in "Atti della Società piemontese di archeologia e Belle Arti", XIII (1932), pp. 8-17.

[29] Per le fortezze bolognesi cfr. E. Guidoni, A. Zolla, *Progetti per una città: Bologna nei seco-*

ca dello sventramento, nato in età comunale come misura eccezionale finalizzata al conseguimento della regolarità nel tracciamento di una strada, è largamente sperimentato dall'urbanistica tre-quattrocentesca. Mantova ne è sicuramente un precedente illustre quando i Bonacolsi, signori della città dal 1273, danno vita tra il 1295 ed il 1308 alla *platea magna sancti petri* sulla quale prospetta la loro maestosa residenza, demolendo gli isolati che dividono la piazza del Capitano dalla piazzetta di S. Pietro[30].

I principi sabaudi, legittimati da una prassi ampiamente sperimentata, portano avanti la politica del rinnovamento dell'immagine urbana legata al loro potere, focalizzando il loro intervento più considerevole nell'estremità orientale della città con la conseguente perdita di risalto politico ed amministrativo per la piazze comunali, ridotte ora a luogo di semplice svolgimento delle funzioni economiche e commerciali.

La Piazza e la Cattedrale di S. Giovanni

Secondo alcuni studiosi l'area del Duomo torinese coinciderebbe con l'antico campidoglio della città, rifacendosi sia alla sua storia che alla sua attuale conformazione. La scelta ubicazionale non sarebbe infatti casuale, ma forse determinata da tradizioni locali che, nel medesimo luogo, indicavano il maggior centro di culto cittadino; infatti, prima della costruzione dell'attuale edificio rinascimentale, vi sorgevano tre chiese intercomunicanti intitolate al Salvatore, a S. Giovanni Battista e a S. Maria *de dompno*[31]. Secondo il Bendinelli la triplice denominazione cristiana andrebbe collegata con un triplice culto romano e, pertanto, si potrebbe pensare che l'insieme di edifici originari sia anteriore all'affermarsi del cristianesimo a Torino (IV secolo)[32]. I riscontri archeologici non hanno finora consentito di avallare tale ipotesi, quel che è certo, però, è che le tre chiese appaiono ampiamente documentate già a partire dall'XI secolo[33].

Sebbene risalente ad una scelta molto più antica, la posizione del Duo-

li XIII e XIV, Roma, 2000, pp. 42-43 e 66-67.

[30] Per il caso mantovano si veda A. Zolla, *Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII ed il XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348)*, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Roma 2002, pp. 116-119.

[31] Per le chiese citate vedi cfr. M.T. Bonardi, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, pp. 139-141.

[32] Elemento di confronto è stato il Duomo di Trieste intitolato a S. Giusto, ubicato sul colle omonimo, sul sito dell'antico foro romano. In esso si è riconosciuta il caso della doppia trasformazione di un gruppo di tre chiese, successivamente riunite in una, che sarebbero sorte sul luogo di un tempio capitolino, in origine dedicato al culto della triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva).

[33] BSSS, 3, II, doc. 5, p. 175 (1 luglio 1028): *"...in basilicas Domini Salvatoris et Sancte Marie eiusque genitrix santique Iohannis precursori Domini atque baptiste, scitas intra hnc urbem Taurinensem ubi canonica in honore prefati Salvatoris est constructa..."*.

mo in età tardomedievale si carica di significati decisamente innovativi rispetto al passato.

È interessante notare come a Torino la necessità tutta duecentesca di rendere palese la distinzione tra i due poteri, civile e religioso, in un periodo di alterne alleanze e netti contrasti tra Vescovi e Comune, attraverso la definizione di spazi rappresentativi in costante rivalità architettonica ed urbanistica, non ha risvolti evidenti sulla morfologia dell'invaso della piazza, né tantomeno sulla definizione architettonica della Cattedrale che, come abbiamo precedentemente accennato, riceverà un volto nuovo solo alla fine del XV secolo.

Tuttavia, il Duomo rinnovato e, di conseguenza lo spazio che lo circonda, irromperanno sulla scena torinese adottando tardivamente un modello ampiamente sviluppato dall'urbanistica due-trecentesca italiana ed europea, tanto nelle città di derivazione romana quanto in quelle costruite ex novo, composte cioè da isolati rettangolari o quadrati e dove la *forma urbis* generale è anch'essa un rettangolo o un quadrato.

Lo schema secondo il quale viene concepita la cattedrale di S. Giovanni è quello del quadrato sullo spigolo che permette di percepire l'intero volume dell'edificio solo se visto diagonalmente[34]. Questo punto di vista privilegiato, affaccio volutamente studiato per la sosta, coincide con l'immissione nella piazza di due strade: una che, attraverso la contrada de' Pellicciai, conduce alla piazza delle Erbe, centro della città, e l'altra che, attraverso le Contrade del Seminario, della Rosa Rossa e di S. Maurizio, conduce direttamente alla Porta Marmorea, principale accesso alla città da meridione.

Il fianco acquista così un valore analogo a quello della facciata, la cui visione assiale è comunque garantita dalla Contrada della Basilica, pur nell'impossibilità di percepire da questo sbocco l'evidenza plastica della cupola.

Nasce pertanto anche a Torino la piazza studiata per essere spazio necessario e commisurato all'edificio, primo esperimento di creazione urbana artificiale totalmente controllata in tutti i suoi aspetti, non dettato da esigenze di carattere militare ed impositivo come la precedente Piazza Castello. Altra caratteristica che testimonia l'organizzazione della piazza in funzione della percezione degli elementi architettonici che vi insistono è la posizione della torre campanaria, rielaborazione dell'antico campanile di S. Giovanni, all'epoca perfetta mente inserito nel tessuto insediativo ed oggi sensibilmente distante dalla cattedrale.

La torre, iniziata intorno al 1468-69, viene a trovarsi collocata lateralmente alla chiesa, nell'angolo nord-orientale della piazza, leggermente al

[34] Cfr. E. Guidoni, *Il quadrato sull'angolo in Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970, pp. 76-84, 224-229.

di là del limite dello spazio libero, a riprova della diagonalità del quadrilatero della piazza stessa. L'angolo occupato da un elemento verticale fa sì che la visione privilegiata culmini sulla torre campanaria; l'asse visivo la percepisce più profonda ed insieme ne attutisce l'effetto ascensionale, la facciata della chiesa è forzatamente vista di scorcio e si trova a far parte di un più ampio contesto.

Questa forma di rapporto progettuale tra la piazza e l'edificio che su di essa prospetta, inizialmente sviluppatosi nell'ambito della tematica delle piazze religiose e poi applicato nella progettazione degli spazi pubblici comunali, trova ampi riscontri in un numero considerevole di città italiane ed europee[35].

L'unica fondamentale differenza tra le espressioni italiane, soprattutto quelle toscane, e quelle d'oltralpe risiede nel rapporto che si instaura tra chiesa e città. Caratteristica delle cattedrali costruite tra il dodicesimo ed il tredicesimo secolo è l'isolamento, generalmente uniforme su tutti i lati, non creato con intenti di visibilità ma per la volontà di separare nettamente l'edificio religioso dal tessuto circostante, impedendo qualsiasi tipo di rapporto con l'edilizia sia per l'effetto sorpresa generato dall'imponenza della costruzione sia per le intense decorazioni che la distinguono dall'edilizia minuta. A Torino, come nei più precoci esempi italiani, diviene di importanza vitale fissare un rapporto tra la chiesa e le strade, collegarla direttamente al tessuto cittadino all'interno del quale è costruita, mediando tra il suo spazio interno, chiuso, assiale, simmetrico, e l'ambiente esterno attraverso la progettazione della sua visibilità, in quanto massima espressione della capacità costruttiva della civiltà urbana.

Per quanto abbiamo constatato essere desunta da un'eredità del passato, la configurazione urbana ribadita nel corso dei secoli dai successivi rifacimenti del circuito murario in forma tendenzialmente quadrata, con la piazza principale al centro e gli edifici religiosi collocati negli isolati disposti ai quattro angoli del tessuto urbano, richiama fortemente alcuni modelli di città ideali elaborati nel Rinascimento. Questa particolarità, poco diffusa in età medievale e soprattutto difficilmente riscontrabile in città che non siano di nuova fondazione, rende complicato trovare relazioni con altre città italiane, mentre particolarmente calzante appare il confronto con Wiener Neustadt, città austriaca fondata alla fine del XII secolo. Qui, la chiesa principale, la piazza centrale ed il castello sono allineati sulla diagonale del quadrato rappresentato dalla cinta muraria pro-

[35] Si citano per tutti il caso del Palazzo della Signoria a Firenze, il Palazzo delle Biade a Bologna, il Gotico a Piacenza. Sull'argomento cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, pp. 170-171 e A. ZOLLA, *I palazzi comunali nelle città padane*, in *L'urbanistica di Modena medievale X-XV secolo*, a cura di E. GUIDONI e C. MAZZERI, Modena 1999, pp. 35-49.

prio come accade nei progetti per Freudenstadt, disegnati dallo Schickart nel 1596 che danno una veste grafica alle teorizzazioni sulla città quadrata ideale del Dürer[36]. Questa corrispondenza diagonale a Torino viene smentita dall'ubicazione del Castello di Porta Fibellona, che segue l'assialità del decumano massimo, e tuttavia viene ampiamente ribadita dall'ubicazione delle chiese di S. Andrea, S. Giovanni, S. Pietro *puellarum*, e S. Brizio rispettivamente agli angoli di nord-ovest, nord-est, sud-ovest e sud-est del tessuto urbano.

L'allineamento a 45° rispetto al circuito delle mura trova inoltre una valida conferma all'esterno del perimetro urbano dove, agli angoli della diagonale che si diparte dalla Cattedrale trovano definizione i due monasteri di S. Solutore *minor*, a nord-est, e di S. Solutore *maior*, a sud-ovest, quasi in una sorta di collegamento spirituale e aereo, per la possibilità di tracciare in linea retta la congiungente i campanili delle tre chiese dedicate al Santo. Sulla diagonale opposta trovano realizzazione i monasteri di S. Bernardo e di S. Margherita, a riprova del fatto che ciascun edificio, pur nella sua individualità, si trova in un rapporto chiaramente determinato con il resto.

Gli Ordini Mendicanti

A Torino l'inserimento dei Conventi degli Ordini Mendicanti nel tessuto urbano non ha la portata di un fenomeno particolarmente incisivo se messo in relazione con la maggior parte delle città dell'Italia e dell'Europa cristiane, dove è generalmente accompagnato da interventi in grado di imprimere alla fisionomia urbana un segno immediatamente riconoscibile della presenza conventuale. Le ragioni di una simile dinamica vanno ricercate, ancora una volta, nella presenza di un potere comunale piuttosto debole e fortemente condizionato dal Vescovo, prima, e dal dominio dei Savoia, poi. Questa circostanza tuttavia non impedirà a Francescani e Domenicani, una volta insediatisi in città, di partecipare attivamente alla vita pubblica e culturale della Torino medievale fornendo un indispensabile sostegno all'affermazione del regime urbano dominante, garantendo il mantenimento della pace e collaborando, spesso in maniera diretta, alla gestione politico- amministrativa della città.

I Francescani giungono a Torino per primi, anche se ancora oggi rimane piuttosto controversa la questione di quale sia stato il primo edificio che li abbia ospitati[37]. Sin dalla metà del 1200 acquistano grande impor-

[36] Sull'argomento ha scritto G. VERTECCHI, *Wiener Neustadt. Studio di una città di fondazione medievale*, Civitates 3, Roma 2000, p. 65. Per le teorizzazioni di A. Dürer confronta E. PANOFSKY, *La vita e le opere di Albrecht Dürer*, Milano 1967.

[37] Cfr. M.T. BONARDI, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai*

tanza nella vita comunale della città: nel 1251 sono presenti alle trattative fra il conte Tommaso di Savoia e il Vescovo; negli Ordinati del 1368 è citata una riunione del Consiglio e dei suoi incaricati nel refettorio del Convento e a loro, come si apprende dagli Statuti del 1360, il Comune affida la cura del proprio archivio e del tesoro comunale[38]. Gli storici sono comunque concordi nell'affermare che la collocazione della chiesa francescana nel sito che occupa attualmente è databile alla fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. La prima menzione di una comunità di Domenicani in Torino risale al 1266, anche se la presenza di un convento nel sito attuale, tra la via Milano e la via di S. Domenico è attestata da alcuni documenti solo agli inizi del XIV secolo[39]. Anche i Domenicani, come i Francescani, si inseriscono attivamente nella vita pubblica e culturale della città: nel 1301 la ricomposizione di una lite avviene "*in domo fratrum praedicatorum ibi ubi càpitula celebrantur*" e nel 1314 è citata la redazione di un atto "*in domo fratrum predicatorum, iuxta claustrum ecclesie dictorum fratrum*"[40]. Costretti all'inurbamento perché privi di proprietà terriere che ne assicurino il sostentamento, Francescani e Domenicani stringono legami di natura socio-economica con la classe mercantile in ascesa, ricevendo come elemosine non solo prodotti in natura ma anche denaro che sarà investito principalmente nella costruzione di imponenti fabbriche conventuali in netto contrasto con quanto avviene, soprattutto nel Trecento, con le più ambiziose costruzioni vescovili, rimaste a lungo incompiute o, come nel caso torinese, dotate di una veste rinnovata solo nel secolo successivo. Negli anni in cui gli Ordini Mendicanti si insediano a Torino la città appare molto poco proiettata dinamicamente verso una nuova dimensione demografica e fisica: il perimetro urbano racchiuso entro le mura è ancora quello di derivazione romana, non si ha notizia di espansioni programmate all'esterno di esso da un potere centrale fino al XVII secolo, il che spiega la relativamente rapida ubicazione dei conventi all'interno delle mura e la mancanza di lottizzazioni conventuali in aree di espansione esterne e distanziate rispetto alle mura. Per contro, il legame preferenziale con il ceto mercantile influisce sulla localizzazione bilanciata dei conventi rispetto al centro cittadino. La dislocazione dei due conventi sembra rispondere alle esigenze di un equilibrio complessivo: i Francescani si insediano nel quartiere di Porta Marmorea, al di sotto del centro civico, ed essendo arrivati in città per primi, si posizionano nei pressi delle prime dimore stabili e documentate del Comune[41]; i Domenicani si stanziano nel quartiere di Porta Pusterla a nord del centro cittadino. In entrambi i casi viene loro impedita la dislocazione nel quartiere di porta Marmorea, che ospita il Duomo e che per tradizione osteggia l'insediamento dei conventi in quanto teme la perdita di influenza sui cittadini e la conseguente riduzione dei proventi da essi derivanti. Piuttosto significativa è la collocazione equidistante dalla piazza delle Erbe dove ha luogo il mercato. Se si considera infatti che il palazzo comunale trova ospitalità definitiva nel luogo dove oggi lo vediamo solo nel 1472 con l'acquisto di un edificio di grandi dimensioni situato tra la Piazza di Città e la chiesa di S. Benigno e che, quasi contemporaneamente, si avviano le fasi di rinnovamento ed ampliamento dei conventi mendicanti[42], non stupirà la constatazione che essi osservano con rigoroso rispetto l'equidistanza dal portone d'ingresso della nuova sede istituzionale e che tale distanza risponde a regole di antica ascendenza essendo un multiplo dei 240 piedi (circa 75 mt) che costituiscono il passo delle *insulae* romane prima, e dei carignoni medievali poi.

Agostiniani e Servi di Maria si insediano in città solo alla metà del XVI secolo. Anche in questo caso l'inurbamento avviene in modo poco eclatante ed all'interno di edifici religiosi preesistenti. Nel 1551 è ceduta agli Agostiniani l'antica chiesa intitolata ai SS. Filippo e Giacomo già dal 1047[43] e ubicata nel quartiere di Porta Pusterla. Nel 1552 la chiesa di S.

catasti al paesaggio urbano e rurale, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, *San Francesco*, pp. 120-122

[38] Vedi F. Cognasso (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914, doc. 204, p. 208 (2 luglio 1251); D. Bizzarri (a cura di), *Gli Statuti del comune di Torino del 1360*, Torino, 1933, p. 113, rubrica CCLIX; ASCT, *Ordinati*, vol.15, anni 1368-1369, f. 3r (20 settembre 1368).

[39] Cfr. Valerio Ferrua, *I frati predicatori a Torino: dall'insediamento a tutto il secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992).

[40] G.B. Rossano (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912, doc. 200, p. 263 (1 febbraio 1301); G. Borghezio, C. Fasola (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931, doc. 100, p. 212 (23 dicembre 1314).

[41] Il primo edificio acquistato dal Comune torinese del quale si ha menzione per la prima volta è databile al 1375: si tratta di una casa con torre di proprietà di un mercante situata nell'isolato di fronte a S. Gregorio. Fino a quella data il Consiglio comunale è costantemente alla ricerca di case private da prendere in affitto: nel 1335 è documentata l'ubicazione presso una casa confiscata alla famiglia Grassi nell'isolato di S. Simone; tra il 1346 ed il 1348 perdura il ricorso all'affitto di case di proprietà ecclesiastica con un breve periodo presso il convento dei Frati Minori finché, tra il 1350 ed il 1370, il Comune risulta alloggiato presso una casa turrita di proprietà dei nobili Borgesi. Nel 1472 la sede civica traslerà definitivamente nel sito attuale. Sull'argomento si veda M.T.Bonardi, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in AA.VV., *Il Palazzo di città a Torino*, Torino 1987, pp. 21-38.

[42] Lavori alla chiesa di S. Francesco sono documentati nel 1418 con la sovvenzione di 45 fiorini da parte dell'amministrazione civica, ma è nel 1485 che i Frati ottengono una sovvenzione più consistente "*in auxilium rehedifficandi dictum monasterium Sancti Francisci*" (ASCT, *Ordinati*, vol.58, anno 1418 f.100r, 30 ottobre 1418, e vol. 82 anni 1484-1486, f.40v (11 agosto 1485). I Domenicani eseguono lavori di ampliamento alla loro chiesa a partire dal 1351, anno in cui "*pro eorum ecclesia construenda*" acquistano una casa posseduta dai fratelli de Pado e da Gioacchino Ainardi per ampliare la navata laterale destra (ASCT, *Ordinati*, vol. 12, anno 1351 f.14r, 6 marzo 1351). Alla fine del XV secolo completano i lavori con l'edificazione delle volte delle navate grazie all'aiuto di privati cittadini. Sull'argomento si veda F. Rondolino, R. Brayda, *La chiesa di San Domenico in Torino*, Torino 1909, p. 51 e pp. 269-274.

[43] Cfr. M.T. Bonardi, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai*

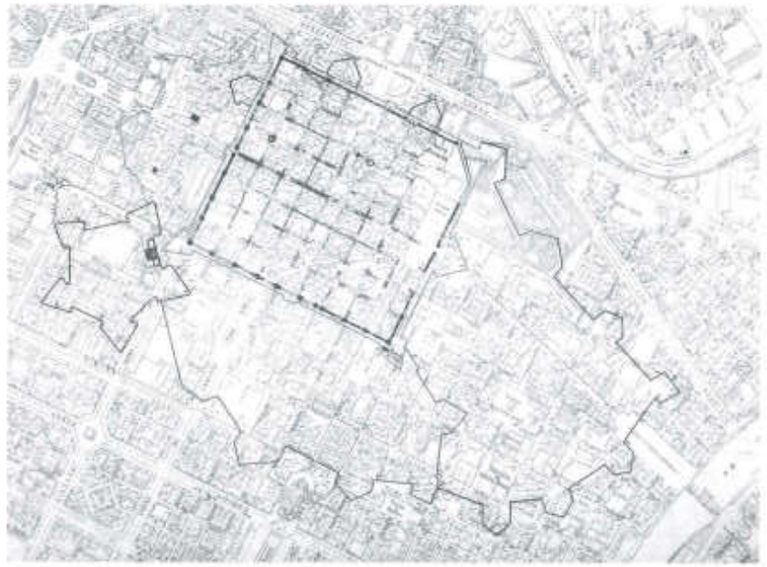
Maria di Piazza, citata a partire dal 1080, viene affidata ai Carmelitani che ne curano l'ampliamento[44]. Ancora una volta viene rispettato il raggio d'influenza del Duomo, totalmente rinnovato tra il 1491 ed il 1498 con l'abbattimento delle tre chiese preesistenti, evitando l'insediamento nel quartiere di Porta Doranea. Significativo è però il perdurare dopo circa due secoli della regola della distanza di rispetto dai due Ordini "maggiori": Agostiniani e Servi di Maria infatti, pur occupando luoghi di culto preesistenti, si dispongono alla medesima distanza reciprocamente da S. Domenico e da S. Francesco. S. Agostino si impone nello spazio intermedio tra la chiesa dei Domenicani e il convento di S. Andrea, divenuto nel XVI secolo santuario della Consolata; S. Maria di Piazza attribuisce invece ai Servi di Maria un quartiere, quello di porta Nuova, che fino a quel momento è rimasto estraneo alla dinamiche d'insediamento dei Mendicanti.

La disposizione ordinata in quattro quartieri, ciascuno dei quali è sede di un convento mendicante, ribadisce come la città di Torino, seppure in modo non perfetto e rigoroso per l'anomalia data dall'ubicazione del Duomo in posizione marginale e per la concentrazione di due Ordini nel medesimo quartiere, sia l'applicazione delle teorizzazioni per nulla utopistiche del monaco francescano Francisco Eximeniç[45].

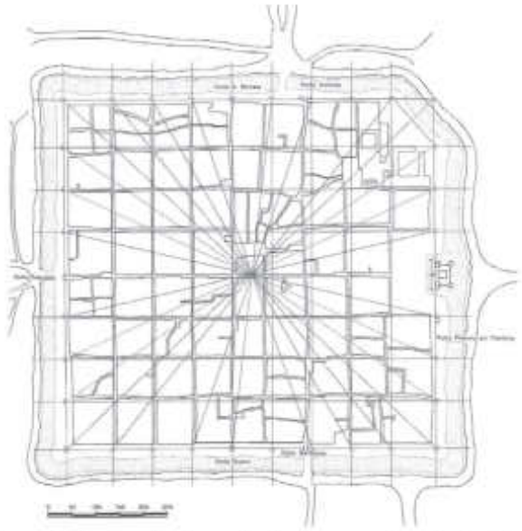
catasti al paesaggio urbano e rurale, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, *San Giacomo*, pp. 133-34.

[44] Cfr. M.T. Bonardi, *Dai Catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Roccia, Torino, 1993, *San Giacomo*, pp. 127-128.

[45] Sull'argomento si veda E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 199-202.



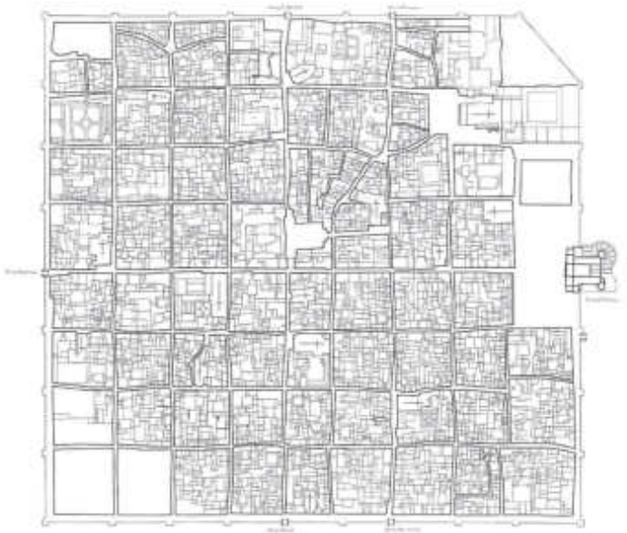
Ricostruzione dei circuiti murari e della cittadella su base catastale attuale ad opera dell'Archivio Storico Comunale di Torino.



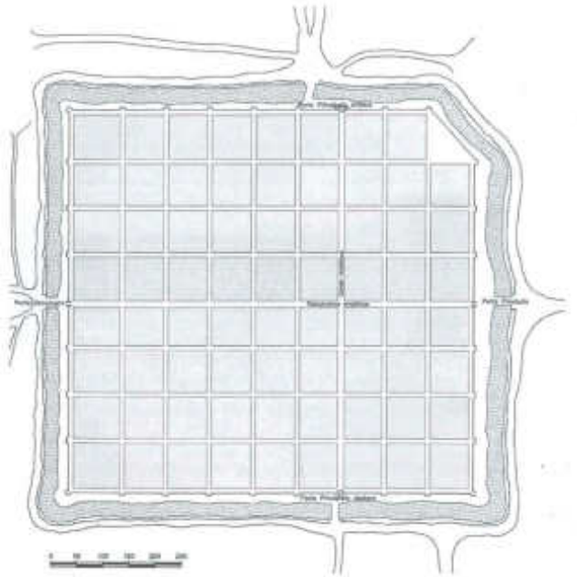
La corrispondenza tra torri omologhe partendo da un punto centrale nella ricostruzione della pianta di Torino.



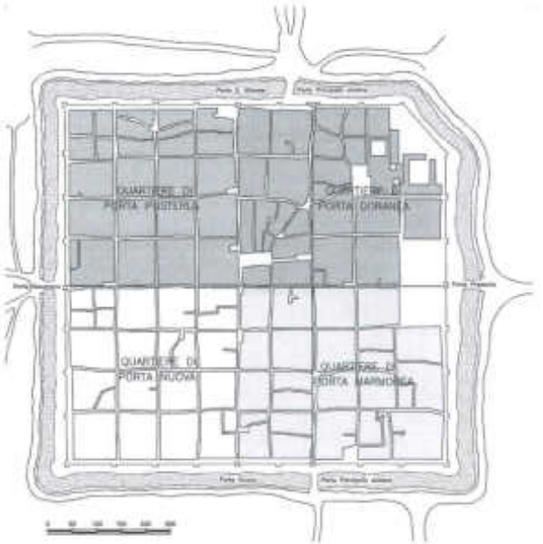
A. GATTI, *Carta Geografica della Real Città di Torino*, 1823 (ASCT, *Tipi e Disegni*, 64.4.5, stralcio relativo alla città vecchia).



Ricostruzione in scala del Catasto Gatti del 1823.



Ricostruzione ipotetica del tessuto urbanistico ad *insulae* della Torino romana.



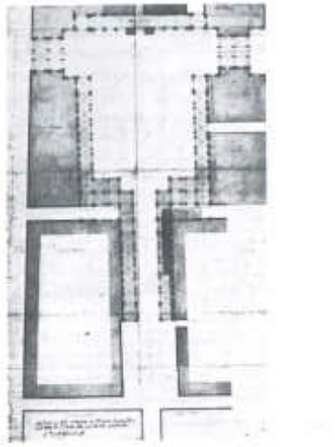
Lo slittamento del cardo massimo d'età romana, delimitato dalle porte Palatina e Marmorea, nell'asse stradale compreso tra la porta di S. Michele e la porta Nuova, determina la suddivisione delle città in quattro quartieri.



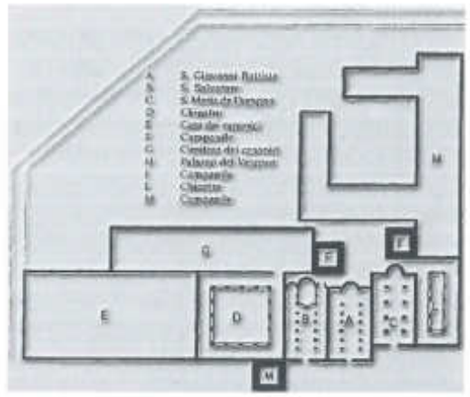
Il Palazzo di Città e la Piazza delle Erbe prima della ristrutturazione settecentesca di Benedetto Alfieri (*palatium urbanum cum foro olitorio* – in *Theatrum Sabaudiae*, 1682, tav.I, 22b, incisione).



La piazza del Palazzo di Città prima degli interventi di Benedetto Alfieri, secondo un rilievo del 1755 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 1493).



Benedetto Alfieri, Elaborato progettuale per la formazione di via e piazza Palazzo di Città, 1756 (ASCT, *Tipi e Disegni*, 39.1.11).

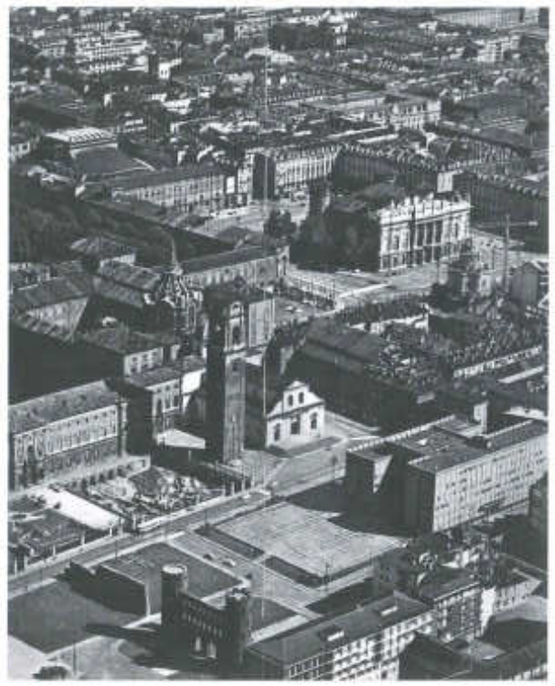


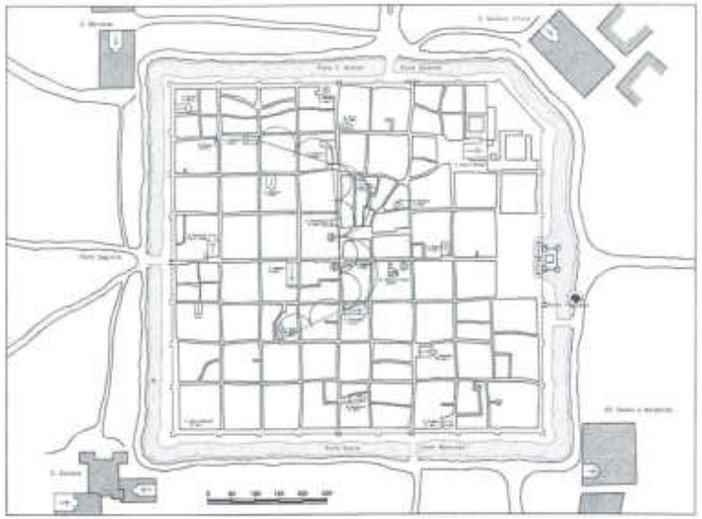
Le tre chiese demolite per la costruzione del Duomo nuovo in una ricostruzione del Gruppo Archeologico Torinese.

Veduta aerea attuale della piazza di S. Giovanni Battista e della piazza Castello, con le realizzazioni architettoniche emblematiche dei due poteri coesistenti, ma distinti.

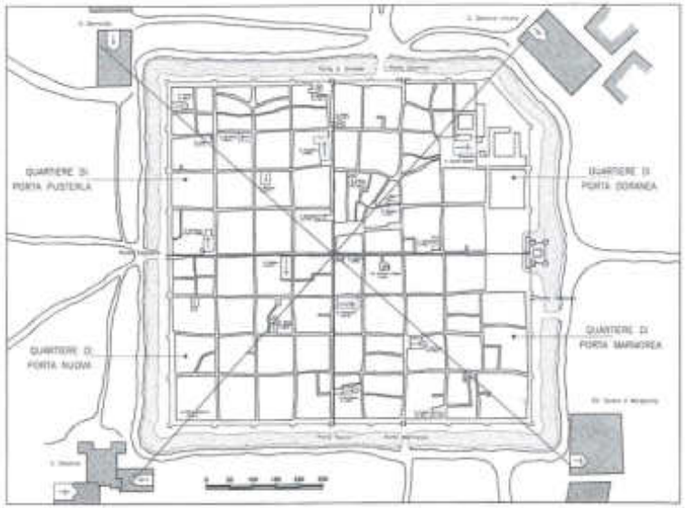


Ricostruzione grafica che rende evidente l'impressione di espansione visuale che coglieva il viandante che da via della basilica si avvicinava al Duomo (da *Mappa Concettuale*, 1992).





Rapporti dimensionali tra i Conventi Mendicanti: si noti l'equidistanza di S. Francesco e di S. Domenico dal centro civico ed il rispetto delle distanze dai conventi maggiori di Agostiniani e Servi di Maria, insediatisi in città circa un secolo dopo. I numeri indicano le sedi comunali prima di quella definitiva in piazza delle Erbe (1. Sede del 1335 2. Palazzo del 1375 3. Sede acquistata nel 1472).



L'allineamento diagonale dei principali complessi monumentali secondo le teorizzazioni sulla città quadrata di A.Dürer e la disposizione ordinata in quattro quartieri ciascuna con la chiesa di un Ordine secondo il pensiero di F. Eximeniç.